

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XVII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2006

CDU 908(497.4/.5 Istria "18/19"

ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XVII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2006

QUADERNI - Centro Ric. Stor. Rovigno, vol. XVII, pp. 1-491, Rovigno, 2006

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

**UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE**

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786

Indirizzo internet: www.crsrv.org

e-mail: info@crsrv.org

info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

ALESSANDRO DAMIANI

RAUL MARSETIČ

RICCARDO GIACUZZO

LUCIANO GIURICIN

ANTONIO MICULIAN

ORietta MOSCARDA OBLAK

ANTONIO PAULETICH

OTTAVIO PAULETICH

GIOVANNI RADOSSI

ALESSIO RADOSSI

REDATTORE

ORietta MOSCARDA OBLAK

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI RADOSSI

Recensore:

MARINO BUDICIN

© 2006 - Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche
Storiche U.I. di Rovigno, nessuno escluso.

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

INDICE

RAUL MARSETIĆ – <i>Il porto di Pola, il cantiere navale Scoglio Olivi e l'Arsenale durante il periodo italiano</i>	pag. 7
ORIETTA MOSCARDA OBLAK – <i>Instaurazione del “potere popolare” in Istria e Rovigno. La seconda Assemblea del Comitato popolare cittadino di Rovigno (1947)</i>	pag. 115
DEBORAH ROGOZNICA – <i>La politica agraria dei poteri popolari nella zona B del Territorio Libero di Trieste</i>	pag. 141
DAVIDE SPAGNOLI – <i>Il gruppo “Rohregger “. Maquis italiani a Parigi 1940 – 1942</i>	pag. 169
LUCIANO GIURICIN – <i>Il movimento operaio e antifascista nel Buiese tra le due guerre mondiali</i>	pag. 193
FERRUCCIO CANALI – <i>Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Gustavo Pulitzer Finali, Giorgio Lah (o Lach) e Eugenio Montuori, per la fondazione delle «città del lavoro minerario» istriano «Liburnia»/«Arsia» e «Pozzo Littorio» (1936-1942)</i>	pag. 225
GIUSEPPE ORBANICH – <i>Da Pola a Pula (1940-1947)</i>	pag. 277
MIRELLA PIN - GIURICIN – <i>I motivi di una scelta. Una vita vissuta tra Monfalcone e Fiume</i>	pag. 335
SELINA SELLA MARSONI – <i>Cronologia essenziale della vita di Massimo Sella</i>	pag. 375
WILLIAM KLINGER – <i>Quando è nazione? Una rivisitazione critica delle teorie sul nazionalismo</i>	pag. 399
FRA LJUDEVIT ANTON MARAČIĆ – <i>P. Giacomo Gorlatto (1889-1951). Minore conventuale di Pola, eminente musicista a Padova</i>	pag. 421
WILLIAM KLINGER – <i>Emilio Caldara e Fiume</i>	pag. 445
SERGIO MAUREL – <i>Alcune considerazioni sul confine di stato croato-sloveno nell'Istria occidentale marittima</i>	pag. 481

IL PORTO DI POLA, IL CANTIERE NAVALE SCOGLIO OLIVI E L'ARSENALE DURANTE IL PERIODO ITALIANO (nel 150. anniversario della fondazione dell'Arsenale di Pola 1856 - 2006)

RAUL MARSETIĆ

Centro di ricerche storiche di Rovigno

CDU627,2+629,5(497,5Pola)(091)“1918/1947”

Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: Con la dissoluzione dell'Impero Asburgico ed il passaggio al Regno d'Italia, la rilevanza della città e del suo porto subì un forte ridimensionamento a seguito dei profondi cambiamenti politici, economici e strategici in cui sarà coinvolta. Erano infatti spariti i presupposti e le condizioni presenti durante il periodo austriaco. Pola era stata una città esclusivamente militare per tanti decenni, visto che tutta la sua attività era polarizzata intorno all'Arsenale della potente base navale, in funzione del quale era stata pianificata e sviluppata la città a partire dalla metà del XIX secolo. Tutte le attività legate agli armamenti e all'equipaggiamento navale una volta presenti nell'Arsenale verranno in gran parte sospese o fortemente ridotte, con il licenziamento graduale delle maestranze, mentre sull'isola di Scoglio Olivi, ex parte integrante dell'Arsenale, nascerà il Cantiere Navale Scoglio Olivi. L'andamento del cantiere dopo un periodo leggermente positivo, dal 1925 al 1930 subirà un brusco e improvviso calo che si fermerà poi verso la metà degli anni Trenta, toccando il punto più alto negli anni 1937 - 1939 con l'aumento delle commissioni per la Regia Marina in seguito ai lavori navali dovuti alle nuove attività di manutenzione dei sommergibili. Durante il biennio 1944 - 1945 sarà proprio il porto, che era stato la base ed il fattore scatenante della rinascita di Pola dopo secoli di decadenza e di miseria, la causa principale dei pesanti bombardamenti aerei che dovette subire, il cui scopo era di distruggere o di rendere almeno non operative innanzitutto le infrastrutture portuali, fine in gran parte realizzato ma con gravissime conseguenze per la città e per la popolazione.

Per una città di mare il porto rappresenta il punto di forza attorno al quale gravita e si concentra tutta la vita e l'economia cittadina. Il suo sviluppo, come pure il suo regresso o stasi, dipende sempre direttamente da tali attività. Ciò vale anche per Pola che doveva proprio alla trasformazione in un potente porto militare la sua rinascita dopo secoli di decadenza. La dissoluzione dell'Impero Asburgico ed il passaggio al Regno d'Italia, nonché i cambiamenti politici, economici e strategici provocarono un forte ridimensionamento della vita in città e soprattutto dell'importanza del suo porto, condizione questa da cui Pola tenderà inutilmente di riaversi

durante tutto il periodo italiano. Erano infatti spariti i presupposti e le condizioni presenti durante il periodo austriaco. Per tanti decenni, Pola era stata una città esclusivamente militare, e questa posizione aveva finito con l'ostacolarla nel suo sviluppo industriale e commerciale, considerato che tutta la sua attività era polarizzata intorno all'Arsenale della potente base navale, in funzione del quale era stata anche pianificata e sviluppata la città a partire dalla metà del XIX secolo. D'altra parte però, la sua funzione militare era stata essenziale per lo sviluppo della città, anche come stimolo economico. Fino alla Prima guerra mondiale, annualmente nel porto entravano fino ad un massimo di 1.112.000 di tonnellate di naviglio, cifre che per Pola significavano il quarto posto per il traffico marittimo e il terzo per lo scarico e carico di merci nella monarchia¹.

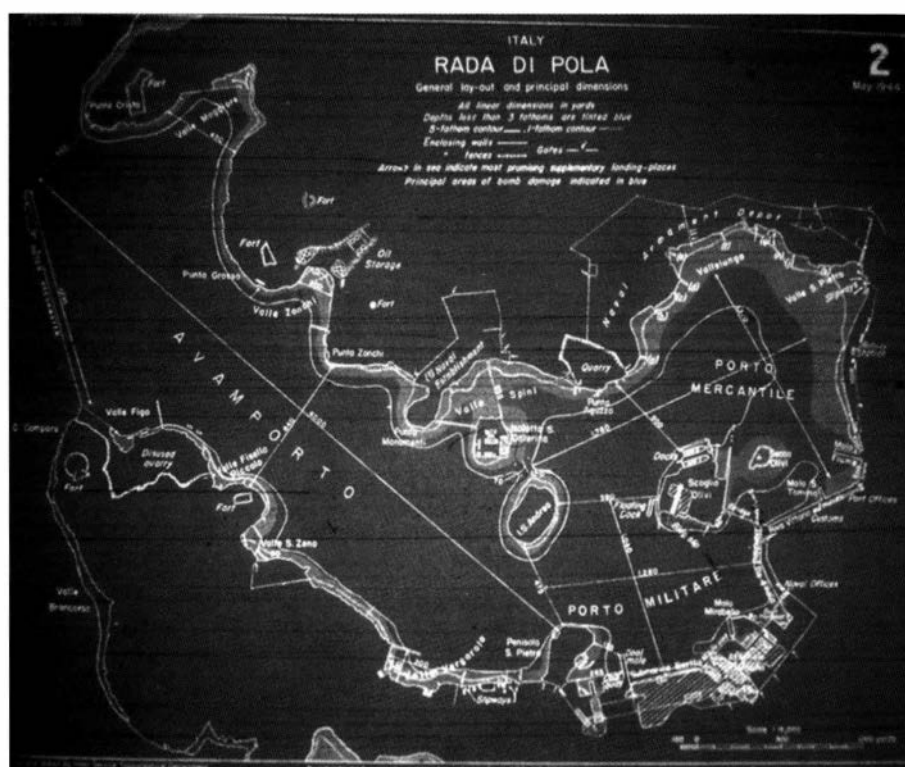
Situazione generale del porto

Dopo la fine della Prima guerra mondiale l'economia e la vita di Pola subirono un radicale cambiamento e trasformazione: la base navale si ridusse a proporzioni modeste, l'Arsenale si trasformò parzialmente in cantiere privato (Scoglio Olivi, ecc.), e le limitazioni nel campo tecnico-navale furono in qualche misura compensate dallo Stato italiano, che cercò di favorire altre attività militari sussidiarie, come le scuole per gli specialisti della Marina. Intanto cominciavano a sorgere modeste industrie e manifatture private e statali che però non riuscirono a portare alla città lo sviluppo economico sperato.

Per la sua posizione topografica, il porto di Pola è tra i più protetti del Mediterraneo, essendo completamente chiuso, ed ha quindi in qualsiasi stagione e con qualsiasi tempo uno specchio d'acqua talmente tranquillo da permettere qualunque operazione marinara. Si estende su 15 km di costa con un grande numero di valli e con una superficie marina di 6.526 metri quadrati. Inoltre, secondo le rilevazioni batimetriche, praticamente in tutto il porto è possibile l'attracco di navi di grosse dimensioni, indipendentemente dal pescaggio, il che rappresenta un elemento fondamentale per la sicurezza di questo porto². È separato in più parti, ripartite in base

¹ C. MARANELLI, *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia*, 1915.

² J. PERCAN, *Pula kao trgovačka luka*, Riječka revija, Rijeka, 1963.



La Rada di Pola

alla posizione ed alla funzione, che comprendevano un ampio specchio d'acqua che costituiva l'Avamporto, tra l'entrata e la linea Punta Monumenti-Isolotto di S. Caterina - Isolotto S. Andrea - Penisola S. Pietro, ed un porto interno. Nella zona dell'Avamporto in Valle Maggiore c'erano le nuove banchine in costruzione, lavori poi abbandonati e mai finiti, come si può ancora oggi notare. L'unico luogo dove era invece concentrato un forte immagazzinamento di petrolio era la zona militare sopra Valle Zonchi, sempre nell'Avamporto³.

Il porto a sua volta si divideva in altre due parti, il Porto Militare e quello Mercantile. Il Porto Militare, a Est dell'Avamporto e a Sud della linea Isolotto S. Andrea e Scoglio Olivi, era occupato nella maggior parte

³ Qui si trovavano 12 serbatoi divisi in gruppi di 4, ognuno dei quali circondato da mura. Gli 8 serbatoi a Est avevano ognuno una capienza di 5.000 tonnellate, mentre per i restanti 4 era di 4.000.

dall'Arsenale della Regia Marina, mentre il Porto Mercantile, comprendeva tutta l'area del porto a Nord-Est, consistente in un tratto banchinato con due moli. Le banchine del Porto commerciale iniziavano a Est dal Molo Fiume⁴ in Riva Venezia, poi lungo la Riva Vittorio Emanuele III⁵, che aveva uno sviluppo lineare di 630 m, le banchine ed il Molo S. Tomaso⁶ e poi avanti fino al ponte di Scoglio Olivi ed un breve tratto della banchina Re d'Italia dove nel 1937 sorgerà l'Idroscalo civile. La destinazione abituale delle banchine, nei riguardi del traffico, era la seguente: il Molo Fiume era destinato al movimento passeggeri, al carico ed allo scarico della mercanzia generale, come pure allo sbarco del carbone per le Ferrovie dello Stato grazie al fatto che lungo lo steso giungeva un tronco ferroviario dove era sistemata una gru fissa a mano, per uso commerciale, della potenza di 15 tonnellate⁷; la Riva Arena, poi Venezia, era l'approdo dei velieri per l'imbarco e lo sbarco di materiale vario ed alla rinfusa; alla Riva Vittorio Emanuele III, ad Est del Molo S. Tomaso, accostavano i velieri che trasportavano generi alimentari; alla Riva Vittorio Emanuele III, a ponente del Molo S. Tomaso, i velieri addetti alla pesca; vi attraccavano inoltre pure piroscafi di medio tonnellaggio (2.000 - 3.000 tonn.). I piroscafi in servizio di cabotaggio per le coste istriane attraccavano di massima al Molo S. Tomaso⁸.

Nella seconda metà degli'anni Venti, la Regia Intendenza di Finanza

⁴ Lungo 140 m e largo 25 m. Dopo la Prima guerra mondiale prima di assumere la denominazione che porta ancora oggi per un breve periodo venne chiamato Molo Wilson, in onore del presidente americano Woodrow Wilson.

⁵ Ex Corsia Francesco Giuseppe, mentre dopo l'armistizio del Regno d'Italia cambierà nome in Riva Venezia, nome che primasi riferiva soltanto ad una piccola parte della Riva subito a Sud del Molo Fiume.

⁶ Lungo 63 m e largo 18 m.

⁷ Di proprietà delle Ferrovie dello Stato.

⁸ La R. Capitaneria di Porto di Pola in data 23 marzo 1919, rendeva noto con un avviso che dal 24 marzo l'impresa per il carico e scarico delle merci private dai piroscafi era affidata ai fratelli Mario e Alfredo Vio, ai quali era anche affidato il servizio di ormeggio e disormeggio dei piroscafi secondo la seguente tariffa: scarico dalla stiva alla banchina L. 4 a tonnellata; dalla banchina nei carri ferroviari L. 4 a tonn.; dalla banchina ai magazzini degli imprenditori o dei ricevitori delle merci L. 8 a tonn.; carico dalla banchina alla stiva, stivaggio compreso a L. 4 a tonn.; sistemazione in terra delle merci in sosta e guardia delle stesse a L. 4 a tonn.; ormeggio a L. 4; disormeggio a L. 4. Gli speditori e ricevitori di merci avevano l'obbligo di servirsi della ditta imprenditrice soltanto per le operazioni di scarico dalla stiva alla banchina e per il carico dalla banchina alla stiva, stivaggio compreso. Per gli altri movimenti delle merci gli speditori e ricevitori potevano avvalersi di personale proprio. I capitani dei piroscafi non avevano l'obbligo di servirsi degli ormeggiatori della ditta qualora provvedevano direttamente con personale di bordo. Državni arhiv Pazin (da ora DAP), Commissariato civile, busta (da ora b.) 8, fascicolo (da ora f.) B-3.

di Pola procedeva alla realizzazione, alla base sul lato a sinistra dei moli Fiume e S. Tomaso, di due costruzioni in muratura, ovvero di due stands doganali destinati alla visita dei bagagli dei viaggiatori in arrivo via mare⁹. Dei due immobili oggi rimane soltanto quello del Molo Fiume, mentre quello di S. Tomaso verrà distrutto nel corso dei bombardamenti del 1944. Moli e banchine del porto commerciale erano tutti muniti di colonne ed anelli da ormeggio e le banchine per l'attracco dei piroscafi misuravano in tutto 1079 m, dei quali 700 serviti da binari. Le seguenti banchine e moli erano inoltre dotate di idranti collegati all'acquedotto: Molo Fiume, Molo S. Tomaso, Riva Vittorio Emanuele III e la Banchina Re d'Italia. Nel 1926 il Porto di Pola disponeva di 9 chiatte da 720 tonnellate complessive, di 2 rimorchiatori e di 6 battelli per trasporto di passeggeri.

Nel novembre del 1919, dopo sette mesi di lavori, l'impresa Gorlato terminava la nuova pavimentazione della Riva Vittorio Emanuele III,



Il porto commerciale nella prima metà degli anni Trenta

⁹ DAP, Capitaneria di Porto di Pola, b. 177, f. Costruzione di due stands doganali alla radice dei moli Fiume e S. Tomaso in questo porto.

lavori ordinati dal Genio militare e finanziati dal Governo, con i quali veniva lastricata una superficie di 8.200 m² di riva. Nel 1937 lungo le banchine della stessa riva si provvederà alla sostituzione delle colonne di ormeggio con bitte di ghisa per una spesa totale di 75.742,16 Lire. Per sottolineare l'importanza della riva cittadina, basta elencare gli importanti edifici che vi sorgevano, diversi dei quali saranno demoliti a seguito dei pesantissimi danni subiti durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Vi erano dislocati l'Ammiraglio della Piazza Marittima, la Capitaneria di Porto, la Regia Dogana con annessi i magazzini doganali, la Polizia Portuale, l'Intendenza di Finanza, il Comando del Distretto Militare, il Consiglio Provinciale delle Corporazioni, la Manifattura Tabacchi ed il Circolo rionale *Arrigo Apollonio*¹⁰.

Alla banchina di Scoglio Olivi, nella sua parte interna, attraccavano piccoli piroscafi che imbarcavano silice, mentre sulla già nominata Banchina Re d'Italia, subito a Sud del ponte di Scoglio Olivi, sorgeva l'aerostazione *Ernesto Gramaticopulo*¹¹ per gli idrovolanti della società *Ala Littoria* con linee giornaliere Venezia – Pola – Fiume e Roma – Ancona – Zara – Pola – Trieste¹². La stazione era stata costruita nel 1937 con una spesa di 90.000 Lire. Per quanto riguardava il movimento degli aerei, il decollo e l'ammarraggio degli aeromobili civili, venivano effettuati nello specchio d'acqua del porto compreso tra l'estremità Nord del frangiflutti, la penisola di S. Pietro, l'idroscalo *E. Gramaticopulo*, lo Scoglio Olivi, Punta Aguzzo, Punta Monumenti e Punta Cristo. Da menzionare che sull'isolotto di S. Caterina¹³ era situata la base idrovolanti militare *Giuseppe Garas-*

¹⁰ Nella ricorrenza dell'anniversario dell'affondamento della corazzata Szent Istvan nelle acque di Premuda, dall'estate del 1920 veniva istituita, per ordine Ministeriale, la Festa del Mare, i cui primi festeggiamenti si tennero a Pola l'11 giugno 1920. Da allora in Riva Vittorio Emanuele III ogni estate la Regia Marina organizzava questa festa con carattere di beneficenza a favore di vari istituti cittadini. La maggiore attrazione era sempre la sfilata di numerose imbarcazioni allegoriche come quando ad esempio nel 1938 accorsero per assistere 20.000 persone.

¹¹ Polese, arruolatosi volontario nelle fila dell'esercito italiano durante la Prima guerra mondiale. Come ufficiale osservatore, precipitò nel 1916 nelle vicinanze di Capodistria con il suo idrovolante da ricognizione colpito dall'idrocaccia del barone Goffredo de Banfield. Era la prima volta che un idrovolante ne abbatteva un altro.

¹² *Portolano del Mediterraneo, Adriatico Occidentale e Settentrionale*, Istituto Idrografico della Regia Marina, Tipografia dell'Istituto Idrografico della R. Marina, Genova 1939.

¹³ Come curiosità possiamo menzionare un incidente avvenuto il 6 luglio 1923 quando il piroscafo *Eneo* della Società marittima di navigazione *Costiera* di Fiume, diretto a Venezia con un carico di merci e passeggeri, uscendo dal porto di Pola, per un guasto al timone, devia la rotta e va ad incagliarsi presso l'isolotto di S. Caterina.

*sini*¹⁴ poi trasformata in idroscalo civile, che si trasferirà in città con la costruzione del nuovo idroscalo *Gramaticopulo*. La mattina del 2 ottobre 1931 nelle acque dell'idroscalo *Garassini* ammarava il più grande idrovolante del mondo d'allora, il Dornier XI *Umberto Maddalena* ceduto insieme ad un altro esemplare dalla Germania all'Italia in conto riparazioni di guerra. Oltre duemila polesi lo visitavano già nella prima giornata. Lo scoglio S. Caterina nel 1937 sarà collegato a Punta Monumenti con un ponte, o meglio una strada rialzata.

Grande fu la rilevanza di Pola per la Regia Guardia di Finanza. All'inizio degli anni Venti, nell'Arsenale di Pola fu armata la torpediniera 22S; era una torpediniera *Schikau* ex austriaca, e fu la prima nave che la Guardia di Finanza riceveva non in eredità, ma con il proposito di aumentare la sua flottiglia e di portarla essa stessa sul mare. Subito dopo furono armate per la G.d.F. le torpediniere *TB3* e *TB7*, entrambe già austriache. Dietro alla volontà di istituire una scuola che provvedesse alla formazione di tutto il personale di mare delle Fiamme Gialle, dalle guardie ai sottufficiali destinati al comando delle maggiori unità, il 15 settembre 1926 fu istituita proprio a Pola la Scuola Nautica della R. Guardia di Finanza, la quale dapprima ebbe sede provvisoria a Veruda, nei baraccamenti che fino ad allora avevano ospitato gli allievi guardie della Sezione di mare del Battaglione di Pola. Nel 1927 iniziarono i lavori di adattamento dell'albergo Riviera, dove la Scuola si trasferì nel maggio dell'anno seguente¹⁵.

¹⁴ Tenente di Vascello della Marina italiana che partecipò alle azioni di bombardamento contro Pola. Fu colpito e ucciso dalle mitragliatrici della contraerea l'11 febbraio 1917 nei cieli di Pola.

¹⁵ La scuola il cui funzionamento interno era stato modellato sul tipo delle Scuole della R. Marina, per la parte tecnico didattica dipendeva dal Comando Generale, Ufficio Servizio del Naviglio, cui era preposto un ufficiale di vascello della Marina; per la parte amministrativa e disciplinare era invece alle dipendenze della Legione Allievi. I corsi fondamentali che si svolgevano presso la Scuola erano due: uno per la formazione delle guardie di mare e l'altro per la formazione dei sottufficiali di mare. Il corso degli allievi guardie, della durata di sei mesi, aveva lo scopo di fornire ai giovani volontari della leva di mare che giungevano alla Scuola ogni due mesi, l'istruzione militare, professionale e marinaiasca necessaria per il servizio a bordo delle unità del naviglio e nei porti. Gli allievi venivano avviati alla frequenza di speciali corsi per ottenere le qualifiche di: padrone d'imbarcazione, fochista ordinario, fochista artefice, fochista artefice motorista abilitato, marinaio per il naviglio e per il servizio d'istituto. Gli allievi sottufficiali erano tratti dalle guardie e dagli appuntati. Il loro corso durava nove mesi. Oltre ai detti corsi normali, nella Scuola venivano effettuati corsi e tirocini speciali: per sottufficiali abilitati al comando delle unità navali (costiere), per fochisti abilitati alla condotta di macchine marine di piccola potenza e per elettricisti. Presso la Scuola si formavano anche gli ufficiali abilitati al comando delle Stazioni del naviglio, con corsi della durata di due mesi, durante i quali veniva fornito un adeguato insegnamento. Ai vari insegnamenti erano preposti ufficiali del Corpo e ufficiali del Corpo Reali Equipaggi Marittimi (CREM) di Pola effettivi della Scuola; per il corso di abilitazione al comando di unità di crociera, il Ministero della Marina metteva a disposizione, di volta in volta, un

Nonostante l'ampiezza del porto, solo un'esigua parte delle rive era destinata agli usi marittimi. Il banchinato del porto mercantile era appena sufficiente alle normali esigenze del traffico, e le piccole imbarcazioni, da pesca-traffico e diporto, non trovavano possibilità d'ormeggio se non alla ruota nello specchio di mare antistante la Scuola Nautica della R. Guardia di Finanza, e la riva delimitante al mare l'ampio piazzale di manovra della stazione ferroviaria. Questo tratto di riva, che andava quindi praticamente dalla Scuola Nautica allo squero S. Tomaso in Val Galante, era però chiuso al pubblico passaggio con conseguente sottrazione di quasi 900 metri di sponda all'uso marittimo. Quest'area era delimitata da un inferriata e si trovava sotto la Direzione delle Ferrovie dello Stato. Nel 1930, la Capitaneria di Porto di Pola richiederà al Ministero delle Comunicazioni, Ferrovie dello Stato, la cessione in uso alla Direzione Generale della Marina Mercantile di una striscia di 90 cm, lungo la riva che limitava a mare il piazzale interno della Stazione di Pola, dal cancello in ferro d'ingresso lato città, fino al bagno in consegna al Dopolavoro Ferroviario¹⁶ ad uso di passaggio pedonale pubblico. Tale richiesta veniva motivata con la mancanza nel porto Mercantile di Pola di un mandracchio, per cui i numerosi battelli da pesca e da diporto venivano tenuti ormeggiati a boe, nello specchio d'acqua antistante alla Stazione Ferroviaria. La stessa cosa succedeva pure per le imbarcazioni della R. Guardia di Finanza, che aveva manifestato la necessità di un miglior ormeggio per i suoi mezzi. Era quindi necessario raccogliere ed ormeggiare tali natanti alla riva, nel tratto

ufficiale inferiore del suo Stato Maggiore. L'applicazione pratica degli insegnamenti teorici veniva curata, oltre che nella saletta nautica e nell'officina meccanica di cui la Scuola era dotata, sulle numerose imbarcazioni a vela, a remi e a propulsione meccanica della Squadriglia d'Istruzione. Il naviglio comprendeva tra l'altro le navi a propulsione meccanica *Generale Turba*, *Quarnaro*, *Camoscio*, *Antilope*, *Capriolo*, i rimorchiatori n. 4 e 5 e le motolance n. 9 e 10. Inoltre vi erano cinque pirobarche, due dozzine di battelli, quattro jole da mare e la nave a vela *Julia*. Le più famose di queste unità erano appunto la vecchia e caratteristica nave a vela *Julia* che, sempre agli ormeggi, serviva per istruire gli allievi alla vela, e la nave *Generale Turba* che originariamente era lo yacht denominato *Zara*, ex austriaco. Importanza fondamentale per tutti gli allievi aveva la scuola di nuoto. Comando Generale della Guardia di Finanza, *La Scuola Nautica della Guardia di Finanza*, Roma, 1976.

¹⁶ Nel settembre del 1938, in seguito ad una ordinanza prefettizia, veniva fatto divieto per motivi sanitari di tenere in atto il bagno marino del Dopolavoro Ferroviario sito sulla riva di pertinenza della Sede Ferroviaria. Per rispettare tale divieto nel 1939, il Dopolavoro Ferroviario pensò di trasformare lo stabilimento esistente in un impianto per la soleggiatura dove era vietata la balneazione. Praticamente ci fu la riduzione dell'ex bagno a solarium. Furono tolte le due grandi vasche, furono drizzati i piloni e venne steso un tavolato solido con la creazione di un ampio terrazzo recintato rivolto verso il mare. Furono mantenute le cabine per spogliatoi dove vennero disposte alcune docce con acqua dolce. DAP, Comune di Pola 1919-1947, b. 134, f. IV/5/5.

richiesto, anche per evitare possibili danni, dovuti a collisioni con altre navi in movimento o al maltempo. Tale richiesta fu accolta positivamente con la stipula di una convenzione tra l'Amministrazione del Demanio Marittimo, dei Lavori Pubblici e delle Ferrovie dello Stato in data 16 giugno 1933, con la quale l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato consentiva all'Amministrazione Marittima l'occupazione di una striscia di 90 cm di banchina nella zona richiesta, mentre nel 1934 fu consegnata ufficialmente l'area che, come spiegato, andava dal cancello in ferro d'ingresso al piazzale interno della Stazione, lato città, fino ai bagni del Dopolavoro Ferroviario¹⁷.

Praticamente al centro del Porto Commerciale, a circa 300 metri dalla Riva Vittorio Emanuele III, si trovava il primo stabilimento balneare cittadino denominato *Bagno Polese* inaugurato nel 1886. Dopo decenni di attività, nella stagione balneare 1935 allo stabilimento, costituito da una struttura in legno, non fu più concessa l'autorizzazione all'apertura, a causa dell'ubicazione e per motivi sanitari, ovvero per l'inquinamento delle acque. Dopo lunghi ricorsi e ripetuti tentativi dei proprietari di riaprire lo stabilimento, nel 1937 si procederà al definitivo smantellamento della struttura, anche grazie alle pressioni della Capitaneria di Porto e del Comune di Pola a causa delle pessime condizioni in cui si trovava la struttura dal punto di vista estetico, definita "una vera stonatura rispetto alla riva recentemente in buona parte rifatta ed abbellita"¹⁸.

La fortissima depressione post-bellica che strinse Pola, coinvolse naturalmente anche il suo movimento portuale, la cui rilevanza commerciale non poteva neanche essere paragonata con i vicini porti di Trieste e Fiume che, insieme alle limitazioni dovute all'hinterland ristretto, non davano spazio alla nascita di un nuovo grande porto mercantile. Questi due porti inoltre godevano anche di notevoli agevolazioni tariffarie e di un imponente potenziale. Il commercio in città era scarso e poco rilevante, senza traffici di particolare valore. In realtà il porto di Pola non raggiunse mai una funzione commerciale degna di nota, rimanendo sempre, anche durante l'Italia, principalmente un porto della Marina militare nonostante

¹⁷ DAP, Capitaneria di Porto di Pola, b. 178., Vertenze con le Ferrovie dello Stato per il transito delle persone lungo la scarpata a mare della Stazione ferroviaria di Pola.

¹⁸ In comproprietà di Narciso Bearzi, Ottomaro Heininger e Giusto Malusà, lo stabilimento balneare era diviso nel reparto riservato alle donne, un altro riservato agli uomini, e nel reparto per le famiglie. Complessivamente occupava una superficie marina pari a 350 m². DAP, Capitaneria di Porto di Pola, b. 177, f. Concessione *Bagno Polese*.

fosse il principale centro commerciale, politico e militare dell’Istria. Ciò però non poteva certo rappresentare un vero e proprio motivo di vanto se confrontato con le modeste situazioni nelle altre realtà istriane. Nel porto venivano principalmente scaricati carbone, materie prime necessarie per la produzione di cemento e prodotti alimentari. Venivano invece imbarcati: bauxite, cemento, silice e prodotti agricoli. Il Comune di Pola, che secondo i dati del censimento del 21 aprile 1936 aveva una popolazione complessiva di 46.259 abitanti, tra le due guerre aveva continuato, economicamente parlando, a vegetare in un alternarsi di speranza e di delusioni, senza mai riuscire a trovare una certezza economica. Questo stato di cronica debolezza può essere spiegato benissimo anche attraverso le vicende del suo porto e delle attività ad esso connesse.

*Il traffico navale nel porto di Pola*¹⁹

anno	navi approdate		navi salpate		totale navi approdate e salpate	
	numero	tonnellate di stazza netta	numero	tonnellate di stazza netta	numero	tonnellate di stazza netta
1913	1.998	484.786	1.996	482.763	3.994	967.531
1923	2.306	413.642	2.307	413.011	4.613	826.653
1924	2.343	427.604	2.346	427.302	4.689	854.906
1925	2.374	501.859	2.369	500.475	4.743	1.002.334
1926	2.659	491.256	2.661	491.052	5.320	982.308
1927	2.917	647.355	2.920	648.338	5.837	1.295.693
1928	2.918	819.362	2.912	819.129	5.830	1.638.491
1929	2.819	959.022	2.823	956.948	5.642	1.915.970
1930	2.880	970.405	2.812	968.224	5.694	1.938.629
1931	2.906	1.033.044	2.870	1.008.218	5.776	2.041.262
1932	3.018	1.107.232	3.024	1.110.260	6.042	2.217.492
1933	3.191	1.064.304	3.248	1.061.634	7.439	2.125.938
1934	3.178	1.109.618	3.171	1.108.335	6.349	2.217.953
1935	3.390	1.056.827	3.342	1.071.646	6.733	2.128.540
1936	3.466	1.160.370	3.430	1.116.028	6.896	2.276.398
1937	3.364	994.882	3.392	991.125	6.746	1.986.007
1938	3.590	1.096.421	3.655	977.358	7.245	2.073.779
1939	3.169	840.568	3.072	833.652	6.241	1.774.220

¹⁹ DAP, Capitaneria di Porto di Pola, 1940. In un altro rapporto della Capitaneria di Pola, sempre del 1940, per il porto veniva detto: «Situato all'estremità Sud-Occidentale della penisola istriana, risente delle caratteristiche di isolamento di questa terra, e mentre, a tale riguardo, serve assai bene per facilitare le comunicazioni per via marittima con altre regioni d'Italia agli abitanti della città

*Carico e scarico merci tra le due guerre*²⁰

anno	merce scaricata in tonn.	merce caricata in tonn.	merce caricata e scaricata in tonn.
1913	198.367	40.768	239.135
1923	24.328	16.333	40.661
1924	27.638	13.232	40.870
1925	56.714	30.525	87.239
1926	59.678	39.654	99.332
1927	102.036	36.281	138.317
1928	113.395	40.928	154.323
1929	141.137	45.831	166.968
1930	140.436	58.667	199.103
1931	144.136	51.568	195.704
1932	139.231	47.935	181.166
1933	127.208	62.954	190.162
1934	204.553	85.755	290.308
1935	211.724	110.275	321.987
1936	192.575	149.189	341.764
1937	203.075	181.405	384.480
1938	271.210	179.668	450.878
1939	234.220	189.681	433.901

Confrontando il tonnellaggio delle navi con la merce realmente caricata e scaricata, constatiamo una notevole sproporzione. Essa è la conseguenza della dislocazione e dei rapporti che la città aveva tra le due guerre con gli altri porti italiani. I traffici destinati all'estero partivano soprattutto da Trieste e da Venezia e secondo le esigenze approdavano negli altri porti dell'Adriatico, così anche a Pola, da cui deriva la grande sproporzione se preso in considerazione il tonnellaggio di merci realmente trasportate²¹.

e dell'immediato entroterra, non ha, invece, la possibilità di attuare un vero e proprio traffico di merci».

²⁰ DAP, Capitaneria di Porto di Pola, 1940. Nel 1913 le navi passeggeri portarono a Pola e da essa in totale 223.109 passeggeri, per passare nel 1939 a soli 52.604 passeggeri. Nel volume *L'economia della Venezia Giulia*, Università di Trieste, Istituto di statistica, Trieste, 1946, viene riportato che nel 1938 arrivarono a Pola 517.300 tonnellate di stazza lorda di naviglio di lungo corso, il che rappresentava il 48,2 % del totale di navi approdate, mentre la stessa stazza per le navi a vela era del 5,9 %, ovvero del totale di 1.096.421 tonnellate di stazza lorda di navi approdate ad esse si riferivano 63.700 tonnellate.

²¹ J. PERCAN, *Pula kao trgovačka luka*, Riječka revija, Rijeka, 1963.

Movimento della navigazione per operazioni di commercio nel porto di Pola nel 1936 (piroscafi e velieri in arrivo e in partenza)

Arrivi							
Piroscafi				Velieri			
Bandiera italiana		Bandiera estera		Bandiera italiana		Bandiera estera	
N.	tonn. di stazza	N.	tonn. di stazza	N.	tonn. di stazza	N.	tonn. di stazza
2.648	1.129.287	33	14.755	1.495	46.802	7	1.018
Partenze							
Piroscafi				Velieri			
Bandiera italiana		Bandiera estera		Bandiera italiana		Bandiera estera	
N.	tonn. di stazza	N.	tonn. di stazza	N.	tonn. di stazza	N.	tonn. di stazza
2.650	1.136.662	33	14.755	1.492	46.889	7	1.018

Il traffico nei principali porti dell'Istria e della regione circostante nel 1938 (in 000 tonn.)²²:

porto	traffico complessivo	scarico	carico	traffico con l'estero	importazione	esportazione
Trieste	3.386,9	2.371,0	1.015,8	2.397,7	1.855,4	524,3
Fiume	765,4	437,2	328,2	510,7	350,0	160,7
Pola	453,7	269,1	184,6	183,1	142,7	40,4
Rovigno	123,5	10,1	113,4	18,5	0,9	17,6

Nel 1938 il traffico di Pola con l'estero era pari a 183.100 tonnellate, 142.700 delle quali si riferivano alle importazioni, mentre furono esportate soltanto 40.400 tonnellate. Da ciò è evidente che le importazioni superarono notevolmente le esportazioni, ovvero che le prime furono pari al 71,7 % del traffico totale contro il 28,3 % delle esportazioni²³.

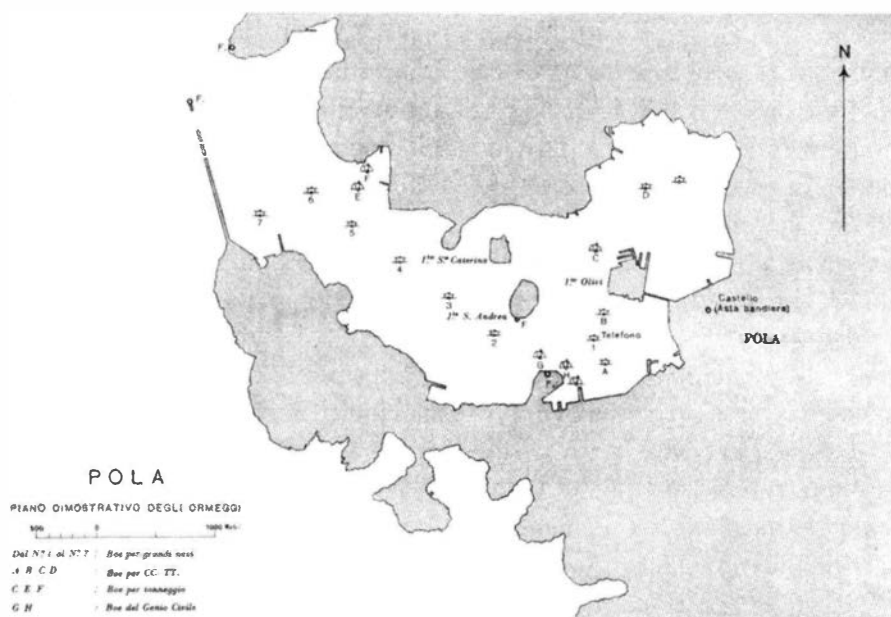
Dalle informazioni riportate si nota una costante ascesa fino al 1939 del traffico di naviglio e merci con alcuni saltuari squilibri. Particolarmente evidente è la crescita nel periodo precedente la Grande guerra e poi dal 1934. Il picco si raggiunse nel 1938, anno in cui il porto effettuò il maggior traffico mai registrato fino ad allora. Negli anni che seguirono non ci furono quasi le possibilità per un ulteriore sviluppo, ovvero per una maggiore crescita del traffico di merci, soprattutto a causa della mancanza

²² *L'economia della Venezia Giulia*, Università di Trieste, Istituto di statistica, Trieste, 1946.

²³ J. PERCAN, *Pula kao trgovačka luka*, Riječka revija, Rijeka, 1963.

di richiesta. Le capacità portuali non erano mai state sfruttate al massimo; nemmeno negli anni d'oro del porto, ed in realtà esse erano molto superiori al massimo del traffico svolto, soltanto che lo sfruttamento di tali capacità era sempre collegato ad un hinterland ristretto e non abbastanza sviluppato che quindi non aveva mai creato una vera domanda e mercato²⁴.

Il registro Italiano Navale, la cui Direzione generale si trovava a Genova, era ulteriormente diviso in varie Direzioni. Pola si trovava sotto la Direzione dell'Adriatico e dello Jonio con sede a Trieste (Zona IV), ovvero della Zona dell'Istria e dell'Adriatico Orientale, organo rappresentato a Pola dall'Agenzia diretta dall'agente perito m. Carlo Miani con sede in via Cesia 21, l'odierna via Rovigno²⁵. Al Libro registro nel 1938 l'unico abbonato di Pola risultava il Cantiere Navale Scoglio Olivi (Soc. An.).



²⁴ J. PERCAN, op. cit.

²⁵ *Registro Italiano Navale (R.I.N.A) per la classificazione delle navi mercantili*, Libro Registro 1939, Pellas & Palla, 1939.

Per l'ancoraggio delle navi mercantili nel Porto di Pola era prescritto quanto segue:

- a) nelle acque della Piazza Marittima di Pola, le navi da commercio, fatta eccezione di quelle al servizio della Regia Marina e di quelle che debbono eseguire operazioni d'imbarco e sbarco alle banchine della penisola di S. Pietro, in uso alla Società Istriana Cementi ed imbarco di bauxite al deposito Vergarola e di silice a Scoglio Olivi e nell'inse-natura a Sud della penisola di San Pietro, possono ancorarsi od ormeggiarsi soltanto nel Porto Mercantile, cioè a Levante dello Scoglio Olivi.
- b) nessuna nave da commercio potrà ancorarsi od ormeggiarsi alle boe dell'Avamposto, od entrare nel Porto Militare, senza prima averne ottenuta regolare autorizzazione dall'Autorità Militare²⁶.

Per quanto riguarda i tentativi di migliorare la situazione economica di Pola, il R.D.L.²⁷ n. 646 del 28 marzo 1929 aveva acceso grandi speranze perché con esso veniva istituita la Zona industriale di Pola. La Zona in questione doveva sorgere nelle aree adiacenti il porto, attraverso la concessione di notevoli agevolazioni tributarie, allo scopo di favorire il risorgimento economico come pure la nascita delle industrie in città. In complesso il provvedimento approvato, disponeva che agli stabilimenti industriali tecnicamente organizzati che entro il 31 dicembre 1936 sarebbero sorti nelle aree adiacenti al porto di Pola, comprese nel perimetro dell'Arsenale, e nelle zone adiacenti e già adibite a scopi militari, ed agli impianti e trasformazioni eseguiti entro il detto termine dagli stabilimenti industriali già esistenti nelle aree e nelle zone precedentemente indicate, venissero estese esenzioni di imposte insieme ad altre facilitazioni. Scriveva il quotidiano *Il Corriere Istriano* in uno degli articoli dedicati alla nascente zona industriale di Pola: "Vediamo il porto arato dalle navi da carico, le banchine formicolanti di attività e una fiumana di operai riversarsi dalle porte della grigia cinta, al fischio delle sirene"²⁸, previsioni che mancarono però di realizzarsi, dato che il progetto della zona industriale non entrò mai in pratica nonostante anni di tentativi, amplificati soprat-

²⁶ *Portolano del Mediterraneo, Adriatico Occidentale e Settentrionale*, Istituto Idrografico della Regia Marina, Tipografia dell'Istituto Idrografico della R. Marina, Genova 1939.

²⁷ Regio Decreto di Legge.

²⁸ *Il Corriere Istriano*, marzo 1929.

tutto nel 1939. A dieci anni dal decreto legislativo Pola stava infatti ancora aspettando la tanto agognata rinascita, speranze che la guerra alle porte anche per l'Italia avrebbe definitivamente chiuso²⁹.

In realtà, nell'area che doveva considerarsi zona industriale sorsero delle imprese, come ad esempio la Fabbrica Italiana Bandiere. Il Ministero delle Comunicazioni, Direzione Generale della Marina Mercantile, rilevava in più riprese e metteva in evidenza che le concessioni nell'ambito dell'ex Arsenale di Pola avevano per scopo la regolarizzazione della gestione di suolo demaniale marittimo accordate con carattere di continuità a private imprese industriali secondo i provvedimenti del decreto di legge in merito. Esisteva pure una speciale Commissione Interministeriale che aveva dichiarato l'area del vecchio Arsenale una vera e propria zona industriale.

Come constatato, nel periodo prebellico Pola non aveva mai raggiunto una grande importanza dal punto di vista industriale, e di conseguenza le grandi industrie non si erano mai affermate. Gli unici due stabilimenti industriali maggiori, ad eccezione dell'Arsenale che però immediatamente prima dell'inizio del Secondo conflitto era ridotto a qualche officina soltanto, erano la Società Anonima Cantiere Navale Scoglio Olivi³⁰ e la Società Anonima Istriana Cementi.

Per quanto riguarda la R. Marina, il Regio Decreto del 17 febbraio 1921, concernente l'assetto dei servizi della R. Marina in Mediterraneo ed in Adriatico³¹ istituiva, sopprimendo quello di Venezia, il Comando in Capo del Dipartimento Militare Marittimo e della Piazza Marittima di Pola, retto da un vice ammiraglio. Il Dipartimento Militare Marittimo di Pola andava dalla foce del Tagliamento al confine dell'allora esistente Stato libero di Fiume, incluse le isole di Cherso, Lussino e quelle minori

²⁹ Una delle ragioni principali per le quali la zona industriale non decollò mai fu il fatto che il Ministero delle Finanze di concerto con quello della Marina aveva il compito di delimitare con un successivo decreto i confini della zona industriale, che doveva praticamente andare dalla zona attorno al Molo Carbone a Fisella. Lo stabilire l'estensione della zona industriale presso il porto era una delle premesse fondamentali per dare valore al provvedimento, dato che nessuna iniziativa poteva essere affrontata all'ombra della minaccia di un possibile ordine di sgombero o di altre restrizioni. Ciò però non fu mai concretamente realizzato e la zona allo scoppio della Seconda guerra mondiale non era ancora stata mai giuridicamente delimitata e costituita nonostante oltre un decennio di promesse ed illusioni.

³⁰ Che nel 1939 impiegava circa 320 operai.

³¹ Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11 marzo 1921, N. 59.

adiacenti, nonché la costa di Zara. Sempre da Venezia veniva trasferito a Pola il Tribunale Militare Marittimo, trasferitosi poi da Pola nel luglio del 1923.

Il 17 agosto 1923 s'inaugura il Circolo ufficiali di marina nella ex sede del Casinò di Marina, dove il 15 settembre dello stesso anno si trasferirà pure la sede della Prefettura di Pola. Per quanto riguarda invece la Lega Navale Italiana, la Sezione di Pola veniva costituita già il 16 febbraio 1919, la cui assemblea costituente si tenne nella sala delle sedute municipali. Le convocazioni furono spedite dal comandante Carnevale che fu uno dei principali promotori. La prima direzione era così composta: Avv. dott. Giuseppe Bregato, presidente; dott. Umberto Sbisà, vicepresidente; Angelica Niederkorn, segretaria; Antonio Scopinich, cassiere³².

Il 22 luglio 1923 veniva inaugurata la società di canottaggio *Serenissima* sita tra lo Scoglio S. Pietro e Vergarola con il battesimo delle imbarcazioni *Mare Nostrum*, *●ndina*, *Fulmine*, *Caprera*, *Sauro* e *Neverin*. Nel 1929 la società nautica *Serenissima* si fonderà con la *Pietas Julia*³³, il più anziano dei sodalizi sportivi polesi fondato ancora nel 1886, unificando le forze nautiche esistenti a Pola.

La Gazzetta Ufficiale pubblicava in data 9 aprile 1931 il Regio Decreto con il quale il Regio Incrociatore *Pola*, che fu varato a Livorno il 5 dicembre 1931, fu iscritto nel quadro del Regio naviglio mentre il cacciatorpediniere *Pola* cambiava nome in *Zenzon*. Il 29 giugno 1934 a Pola si tennero solenni riti patriottici in occasione della consegna della bandiera di combattimento all'incrociatore pesante *Pola*, per la cui celebrazione si adunarono nel porto le unità della divisione ammiraglia della Ia Squadriglia comandata dall'ammiraglio Cantù e la V Divisione navale comandata dal Duca di Genova. Un plotone armato del *Pola*, con banda, si recava in Municipio per ritirare la bandiera, il cui cofano era stato posto su un affusto di cannone. Dal Foro una grande folla di polesi scortava attraverso

³² Del consiglio direttivo facevano inoltre parte: Alice Leon, Maria Peschle, Alice Rodinis, Laura Brass, Eufemia Petris, Franca Sbisà, prof. ing. Arturo Gregoretti, ing. Massimo Klobuciar, prof. Silvio Mittis (preside del Liceo), Ermenegildo Poduic, Oscarre Rossi, Giovanni Timeus.

³³ Il *Club Nautico Pietas Julia* fu inaugurato il 26 settembre 1886, anche se legalmente fu costituito il 19 settembre. Primo presidente fu Natale Vareton con i direttori Ulderico Ernesto Robba, Cristoforo Cossovel, Stefano Suppan, Francesco Malusà, Giuseppe Petinelli ed Antonio Martina. Dopo aver cessato le attività durante la Prima guerra mondiale per ordine delle autorità austriache per presunta attività irredentista, la *Pietas Julia* verrà riattivata il 24 gennaio 1919. Con l'esodo la *Pietas Julia* si trasferirà a Sistiana ed ancora oggi svolge attività sportiva.

le principali vie della città il cofano³⁴ fino alla banchina Re d'Italia, dove l'incrociatore e le altre navi della squadra erano ormeggiate³⁵.

Da menzionare che già tra le due guerre a Pola facevano scalo navi da crociera, come ad esempio il 25 luglio 1935 quando al molo Fiume attraccava il piroscafo inglese *City of London*, con un numeroso gruppo di turisti inglesi e americani in visita alla città.

Le vicende dell'Arsenale

L'Arsenale³⁶ si estendeva sull'area compresa tra il Molo Carbone e la Banchina Re d'Italia, fino al ponte di Scoglio Olivi, dopo che nel 1921 l'isolotto con i suoi impianti fu ceduto all'industria privata. La fine della prima guerra mondiale portò a delle profonde trasformazioni nell'ex Arsenale della Marina austriaca nel quale, ben presto dopo il passaggio alla Regia Marina, praticamente tutte le attività legate agli armamenti e all'equipaggiamento navale una volta presenti nell'Arsenale furono in gran parte sospese o fortemente ridotte. Questi mutamenti saranno caratterizzati dal ridimensionamento dell'Arsenale. La sua struttura e organizzazione andavano infatti ben oltre le reali esigenze della R. Marina, e ciò portò inevitabilmente ad una nuova organizzazione e strutturazione degli impianti con una fortissima diminuzione delle maestranze impiegate, con le ovvie conseguenze che ciò avrà per la popolazione polese.

³⁴ Creato dall'architetto polese Enrico Trolis.

³⁵ Tutte le vie prospicienti il recinto del porto militare erano affollate di popolo. Alle 10 saliva a bordo dell'incrociatore il sottosegretario alla Marina, Cavagnari, al seguito erano le autorità di Pola, tra cui il Prefetto, il sen. Chersi, gli on. Maracchi e Bilucaglia, il Comandante della Piazza Marittima, il Comandante del presidio, il presidente della Provincia, rappresentanze dei combattenti, dei mutilati, del Nastro Azzurro. Il Duca di Genova sbarcava dall'incrociatore *Da Barbiano* e saliva su un motoscafo, passando in rivista le navi della Divisione Ammiraglia, della prima squadra e della Divisione adriatica. Sotto il tuonare delle artiglierie del *Pola* e del *Zara* sorvolavano le navi 30 idrovolanti del 30^o Stormo da bombardamento. L'incrociatore pesante *Pola*, appartenente alla classe *Zara*, era stato varato nel 1931 e completato nel 1932. Dislocamento normale 13.531 tonnellate, mentre a pieno carico 14.360. Dimensioni 180 metri, larghezza 20,6 m, immersione 7,2 metri. Apparato motore: 8 caldaie, 2 turbine, 2 eliche, potenza 95.000 HP, per una velocità di 32 nodi. Combustibile 2.320 tonn. di nafta per un'autonomia di 5.230 miglia a 16 nodi. Protezione orizzontale: 70 mm, verticale, 150 mm, artiglierie 150 mm, torrione 150 mm. Armamento: 8 pezzi da 203/53 mm, 16 pezzi da 100/47 mm, 6 mitragliere da 40/49 mm, 8 mitragliere da 13,2 mm e 2 aeroplani. Equipaggio: 841. Affondato dalla Mediterranean Fleet inglese nello scontro di Capo Matapan del 27-29 marzo 1941.

³⁶ Con il Regio Decreto N. 1426 del 1923 l'Arsenale Marittimo di Pola veniva denominato Base Navale di Pola.



Praticamente subito con la fine della Prima guerra mondiale e per buona parte degli anni Venti, il problema più assillante e che più preoccupava la classe operaia polese ma anche tutta la città, era la questione dell'Arsenale marittimo. Tutti si chiedevano a quale fine andrà incontro lo stabilimento bellico quando le riduzioni degli armamenti o la soppressione di tutte le opere militari saranno un fatto compiuto. Questa questione suscitava grandi incertezze e apprensioni dato che l'esistenza di Pola era fortemente ed indissolubilmente legata alla sorte dell'Arsenale, che aveva permesso alla città di rinascere dopo secoli di piena decadenza. Tutte queste paure si dimostreranno pienamente fondate dato che, in meno di un decennio, si arriverà allo smantellamento quasi totale del possente stabilimento militare.

Il 3 febbraio 1919 Vittorio Emanuele III Re d'Italia visitava per la prima volta Pola, recandosi tra l'altro all'Arsenale. Le cronache del tempo riportano che il Re visitò con particolare interesse il museo dell'Arsenale, dove ammirò la bandiera veneta che sventolò nella battaglia di Lepanto e la raccolta numismatica. Gli furono poi mostrati i magazzini di deposito e

di costruzione navale, ed il Re fu profondamente meravigliato dall'enorme quantità di materiale che vi si trovava accumulato³⁷.

L'Arsenale in data 20 dicembre 1918 impiegava complessivamente 4611 operai così distribuiti:

- I. Direzione delle costruzioni navali, operai 2694
- II. Direzione di artiglieria ed armamenti, operai 1184 (era divisa in reparto precisione, officina allestimenti, officina armaioli e lattai, officina falegnami, officina meccanici, parco d'artiglieria, reparto attrezzatura, laboratorio chimico, reparto attrezzatura, reparto elettricisti, reparto armamenti porto)
- III. Direzione armi subacquee, operai 199 (officine meccanici 124, ufficio riparazione cons. siluri 42, ufficio precisione 21, direzione amministrazione 12)
- IV. Direzione del munizionamento, operai 534 (operai 171 e operaie 363)

Nel dopoguerra ben presto si presentò dunque il problema dell'eccesso di operai³⁸ nell'Arsenale, che risultavano essere molti di più rispetto alle esigenze ed ai piani della Regia Marina. In un primo periodo gli impianti e gli operai si occuparono delle riparazioni al naviglio danneggiato nel corso della guerra o alla sua conversione ad usi civili. Ben presto però questi lavori finirono e ciò portò di conseguenza al licenziamento di moltissimi operai che, per una città che viveva del lavoro nell'Arsenale, significò l'inizio di una fortissima crisi che sfociò anche in scontri e lotte soprattutto attraverso le attività della Camera del Lavoro, che organizzò scioperi e grandi manifestazioni. L'incertezza delle condizioni politiche e l'irrequietezza delle masse lavoratrici, dovuta alla mancata soluzione dei problemi economici e sociali, resero quindi gli anni del primo dopoguerra quanto mai travagliati.

In data 27 novembre 1918, appena terminata la guerra, fu costituita una Commissione, nominata dal Comando in Capo della Piazza, incaricata di esaminare i soggetti non istriani che bisognava allontanare dall'Arsenale. La Commissione iniziò i lavori il 28 novembre e nel periodo fino al 20 dicembre 1918 aveva preso in esame gli impiegati civili a ruolo, in base

³⁷ L'*Azione* del 4 febbraio 1919.

³⁸ Sulle pagine de L'*Azione* del 4 gennaio 1919 leggiamo il seguente avviso: "Per gli impiegati e salariati dell'Arsenale. Il Reggente del Capitanato Distrettuale, comunica: Gli impiegati e i salariati dell'Arsenale, ai quali sarà rilasciata dalla Direzione generale dell'Arsenale stesso una speciale tessera con fotografia, sono dispensati dall'unire alla domanda di rilascio del passaporto per l'interno la fotografia prescritta dall'ordine 27 dicembre 1918 di questo Capitanato".

ai fogli paga di novembre e dagli elenchi dei diversi Uffici e Direzioni, ad eccezione di quelli dell'Ufficio del Genio Militare. Dopo aver ricevuto le informazioni dall'Ufficio politico, la commissione votò il licenziamento delle persone che, o per propaganda fatta o per abituale condotta o per sentimenti espressi, si potevano ritenere assolutamente dannosi agli interessi italiani. Le persone poi che non rientravano in queste categorie e sulle quali tuttavia persistevano dubbi, in dipendenza alla condotta passata, vennero richiamate e ammonite dal Capo dell'Ufficio politico.

La Direzione Generale dell'Arsenale si incaricava di disporre il licenziamento del personale proposto, con l'autorizzazione a trattenere temporaneamente in servizio, nell'intesa però di procedere al licenziamento al più presto, quelle persone che non erano immediatamente sostituibili, ed il cui licenziamento poteva pregiudicare il regolare andamento del servizio³⁹. In seguito alla riduzione delle Direzioni del lavoro a sole quattro, si era reso disponibile un buon numero di impiegati civili. In quel periodo però la mancanza del personale licenziato non sembrava farsi eccessivamente sentire sull'organizzazione dei servizi, anzi veniva prospettato il licenziamento di altri impiegati. Veniva inoltre specificato che il numero di impiegati da ammettere, in sostituzione di quelli licenziati, poteva essere limitato a pochi operai di speciali attitudini e competenza, anche se una stima poteva essere fatta soltanto dopo un certo periodo necessario all'assetto dell'Arsenale.

La Commissione che passò all'esame le maestranze aveva tenuto presente anche la necessità di ridurre il numero del personale impiegato presso l'Arsenale, cominciando innanzitutto a cancellare dai ruoli, considerandoli licenziati, gli operai destinati al lavoro nel cantiere di Teodo, vicino a Cattaro, e quelli imbarcati su navi officine che si trovavano pure a Cattaro. Successivamente vennero proposti per il licenziamento alcuni garzoni senza paga, che i regolamenti degli stabilimenti italiani non permettevano di conservare al lavoro. Vennero poi licenziati gli operai provvisori ammessi dopo il 1914, non militari che si trovavano assenti dall'Ar-

³⁹ Fino al passaggio dell'Arsenale in mano italiana, ovvero fino alla fine della Prima guerra mondiale, esisteva presso lo stesso una scuola per operai specializzati. La scuola, che comprendeva corsi tecnici e pratici, aveva l'intento di dare ai frequentanti quel tanto di sapere e di esperienza per poter più tardi concorrere al posto di capi tecnici o eventualmente di capi officina. Vista la necessità di restituire tale scuola, nel gennaio del 1919 *La Gazzetta Ufficiale* pubblicava la relazione ed il decreto Luogotenenziale che autorizzava l'istituzione temporanea di laboratori scuola per la rapida preparazione tecnica degli operai occorrenti alle varie industrie a Pola.

senale da circa due mesi. Dopo aver fatto un esame dei rimanenti ammessi dopo il 1914 si erano formati due gruppi: uno di operai militari da non riammettere al lavoro perché soggetti non istriani e l'altro di operai da licenziare.

In dipendenza di tutte queste selezioni, il personale lavorante era stato diminuito fino al 20 dicembre 1918 nella seguente misura:

- operai al lavoro nel Cantiere di Teodo (Cattaro)	65
- operai imbarcati su navi a Cattaro	51
- garzoni senza paga licenziati	6
- operai provvisori assenti	166
- operai militari da non riammettere	75
- operai provvisori ammessi dopo l'ottobre del 1914 licenziati	249
Totale	611

Tra il 1918 ed il 1921 moltissime famiglie di operai non cittadini italiani lasciarono Pola, soprattutto in seguito ai licenziamenti dall'Arsenale e dal Cantiere Navale, ma anche per scelte personali. Subito verso la fine del 1918 furono trasmesse delle disposizioni particolari da parte del Comando in Capo dell'Alto Adriatico alla Direzione Generale dell'Arsenale in seguito alle quali numerosi impiegati presso l'Arsenale furono esonerati. L'ordine riservato riguardava in particolare gli esoneri per motivi politici e nazionali, oltre a quelli per deficiente capacità e cattiva volontà al lavoro. Bisogna precisare che per lavorare presso l'Arsenale e presso Scoglio Olivi, secondo quanto precisato da diverse circolari, bisognava essere cittadini italiani. La maggioranza aveva avuto la possibilità di opzione e chi aveva rinunciato a optare per la cittadinanza italiana venne licenziato per essere poi spesso rimpatriato, per lo più volontariamente, ricevendo anche l'indennità di licenziamento e di viaggio. Così il 10 aprile 1921, la Direzione Generale dell'Arsenale di Pola informava il Commissariato Civile di Pola che "entro il 1 maggio 1921 saranno licenziati tutti gl'impiegati civili non pertinenti in queste terre che non hanno creduto di chiedere la cittadinanza italiana"⁴⁰.

Il 4 aprile 1919 gli operai dell'Arsenale rimanendo inerti nelle officine, come praticamente tutti gli operai di Pola, fermavano il lavoro dando

⁴⁰ DAP, Commissariato Civile di Pola, b. 22, f. A-14.

vita ad uno sciopero di protesta, al quale ne seguiranno poi nel corso degli anni a venire ancora molti altri. Nel 1919 nell'Arsenale si continuava, tanto per tenere i lavoratori occupati nelle loro officine, ad eseguire lavori di riparazioni, mentre non venivano fatte nuove costruzioni. Ciò dimostrava chiaramente che il Governo non voleva impegnarsi. Una cosa era però chiara a tutti, cioè che non era possibile sopprimere senza gravissime conseguenze l'Arsenale di Pola, sia per le opere e le installazioni di grande valore ma anche perché ciò avrebbe significato annientare l'esistenza economica della città che da esso traeva le sue maggiori risorse.

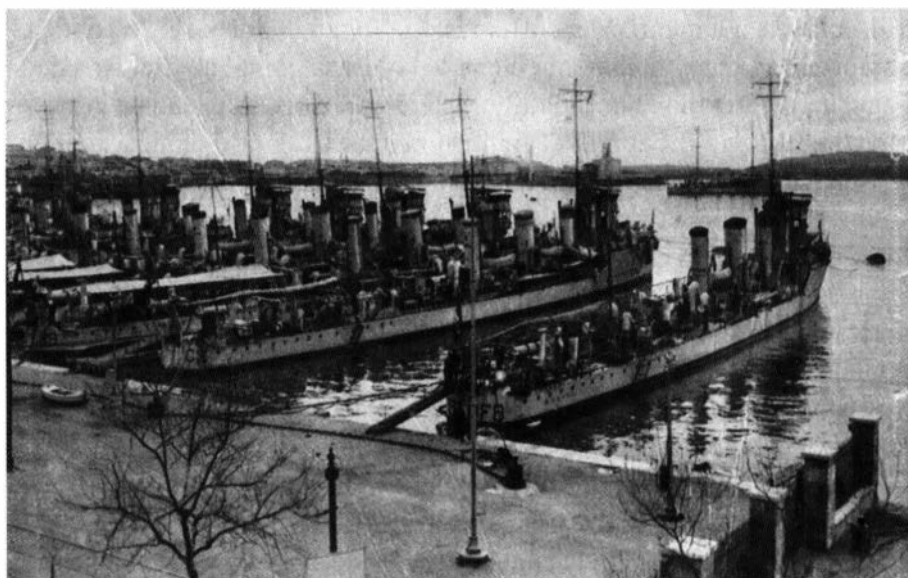
Un imponente comizio degli operai dell'Arsenale si tenne il 21 ottobre 1919 al Politeama Ciscutti, completamente gremito da una massa di lavoratori. Ad organizzare l'evento erano stati il Comitato politico e la Commissione esecutiva locale del gruppo socialista. Le proteste erano da attribuirsi alla crisi dovuta alla disoccupazione ed ai licenziamenti che si stavano effettuando al Regio Arsenale. Da molti mesi inoltre gli operai stavano lottando per ottenere aumenti salariali in rapporto alle mutate condizioni di esistenza. Le masse lavoratrici erano particolarmente allarmate dalle voci sulla chiusura dell'Arsenale che avrebbe portato migliaia di famiglie alla rovina con un aumento spaventoso delle miseria ma anche della protesta sociale. Da notare che non era stata soltanto la Direzione Generale del R. Arsenale ad attuare licenziamenti in massa, ma anche la Direzione del Genio di Marina e quella del Genio Militare, nonostante le forti proteste da parte dei lavoratori⁴¹.

Il 12 gennaio 1920 gli operai dell'Arsenale saranno nuovamente in sciopero in seguito a nuovi licenziamenti. Vista la scarsa presenza di operai in Arsenale, l'ammiraglio ordinò la pubblicazione di un manifesto in cui si dichiarava che l'Arsenale rimarrà chiuso e che gli operai verranno a suo tempo invitati a domicilio a riprendere il lavoro.

Il 17 giugno 1923 con il Regio Decreto N. 1426, l'Arsenale Marittimo di Pola cambiava denominazione in Base Navale di Pola e il contrammiraglio comandante militare marittimo di Pola assumeva la carica di comandante della Piazza marittima e della Base Navale di Pola⁴². Ciò in realtà portò ad un nuovo ridimensionamento dell'ormai ex Arsenale con una ulteriore perdita di importanza. La notizia della pianificata soppressione

⁴¹ *L'Azione* del 22 ottobre 1919.

⁴² Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 14 luglio 1923, N. 165. Il 1 luglio del 1932 il Comando Marina di Pola verrà elevato a Comando Militare Marittimo della Piazza Marittima.



Navi ormeggiate alla banchina Re d'Italia

dell'Arsenale era giunta in città già verso la fine del 1922 provocando, come veniva scritto dal sottoprefetto di Pola al prefetto di Trieste, “la più penosa delle impressioni con vivissime agitazioni tra la popolazione, la quale giustamente preoccupata del proprio avvenire, considera questo provvedimento una vera rovina materiale e morale”.

Da una lettera del Comando Militare Marittimo e della Piazza Marittima di Pola datata 9 maggio 1923 e diretta al Ministero della Marina veniamo a sapere che la chiusura completa dell'Arsenale era stata decretata improrogabilmente per il 30 giugno 1923, data entro la quale si doveva procedere con i licenziamenti⁴³, suscitando una fortissima inquietudine tra tutti gli operai. Per prevenire, da parte delle maestranze, possibili atti di sabotaggio, ai direttori dei Lavori e ai Carabinieri furono impartite speciali disposizioni in merito di sorveglianza, intensificando le ronde durante la notte all'esterno e all'interno di tutti gli Stabilimenti militari della Piazza. Veniva inoltre specificato che la maggioranza delle maestranze era ancora

⁴³ Regio decreto N. 945 del 19 aprile 1923, concernente la nuova organizzazione della mano d'opera dipendente dalle Amministrazioni militari.

costituita da “elementi ex austro-ungarici, quindi di dubbia fede politica,” comprendendo poi facilmente come la chiusura completa dell’Arsenale, con il licenziamento in massa di tutti gli operai, porterebbe ad un gravissimo contraccolpo economico e politico in una città in cui mancavano altri stabilimenti industriali, dove ad esempio il Cantiere Scoglio Olivi lavorava solo 4 giorni per settimana, essendo da decenni l’Arsenale la principale fonte di guadagno per la popolazione. Anche l’autorità politica era rimasta impressionata dalle conseguenze economiche e politiche che sarebbero derivate dall’improvvisa completa chiusura dell’Arsenale prospettando l’opportunità che il licenziamento sia graduale in modo che il danno venisse diluito dal tempo. In quel momento l’Arsenale rappresentava ancora il nucleo centrale dell’economia cittadina, la cui immediata chiusura avrebbe significato un disastro economico non solo per Pola ma anche in una notevole parte dell’Istria meridionale⁴⁴.

In realtà poi non ci fu la completa chiusura dell’Arsenale, anche se le maestranze andarono ulteriormente ridotte. In effetti il Governo a giugno 1923 offrì agli operai un nuovo contratto di lavoro giudicato estremamente duro. Sta di fatto che dopo il licenziamento generale degli operai del R. Arsenale, circa 2.800, furono riassunti al lavoro 1698. Dei 600 arsenalotti tesserati al Sindacato fascista in 261 non furono riassunti tra i quali altri 25 erano pure arruolati nella MVSN⁴⁵. Ciò aveva determinato un vivo malcontento negli organi della Federazione provinciale fascista⁴⁶.

Il lavoro all’Arsenale riprese il 2 luglio, anche se dei 227 operai che avevano accettato il nuovo contratto di lavoro, si presentarono in 208, 97 dei quali appartenenti alla Sottodirezione Autonoma di Vallelunga. Le maestranze che non avevano aderito al contratto attendevano le decisioni del Consiglio dei Ministri del 3 luglio, data in cui dovevano essere prese le definitive delibere relative alla riassunzione degli operai dello Stabilimento. In seguito poi fu raggiunto un accordo e dalla documentazione della

⁴⁴ DAP, Prefettura di Pola, b. 28., f. 1-276.

⁴⁵ Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

⁴⁶ La Direzione dell’Arsenale si era giustificata dicendo che le liste degli operai iscritti ai Sindacati nazionale ed alla Milizia volontaria furono consegnati tardivamente, quando cioè erano già state pubblicati gli elenchi dei riammessi, ovvero dopo il 29 giugno 1923, mentre il fiduciario provinciale Erminio Zucconi e il segretario dei sindacati Petronio asserivano di avere consegnato la lista personalmente 8 giorni prima della pubblicazione degli elenchi. DAP, Prefettura di Pola, b. 28., f. 1-276.

Questura di Pola risalente all'11 luglio 1923 sappiamo che il contratto di lavoro fu accettato da 1487 su un totale di 1691 operai riassunti⁴⁷.

La città di Pola, che sotto l'amministrazione precedente si trovava in condizioni economiche particolarmente floride, dopo la redenzione aveva visto a poco a poco sparire gran parte delle fonti di tale prosperità; depauperazione questa che aveva avuto il suo riscontro anche nella stessa popolazione la quale da circa 70.000 era passata a meno di 50.000 abitanti. Le cause furono complesse e varie, con il mancato sorgere di nuove industrie ed il fallimento della Banca di Sconto⁴⁸, con un ulteriore profondo inasprimento della crisi già allora così grave e delicata⁴⁹. Nella prima metà degli anni Venti, Pola oltre ch  sullo stabilimento di Scoglio Olivi e sulla Manifattura Tabacchi⁵⁰, si appoggiava sull'Arsenale, sentendo il beneficio prodotto dal commercio e dal movimento di tutti i complessi servizi inerenti al Comando della Piazza Marittima. L'Arsenale e il Comando costituivano dunque per Pola un mezzo essenziale di esistenza.

Il 30 gennaio 1924, sempre il Ministero della Marina decideva, tenendo conto delle condizioni della città di Pola, di sospendere temporaneamente i licenziamenti all'Arsenale, o meglio Base Navale, fino a nuovo ordine. Da notare che in quegli anni era ancora considerevole il numero di operai presenti presso le strutture militari dell'ex Arsenale da non confondere però con gli operai del Cantiere Navale Scoglio Olivi. Già nell'aprile del 1924 il prefetto informava la Presidenza del Consiglio dei Ministri che risultava imminente il licenziamento di altri 170 operai dell'Arsenale, ormai ridotti ad un numero appena sufficiente alla semplice manutenzione degli stabilimenti e dei macchinari, materiale d'ingente valore che per appunto la mancanza di mano d'opera era in stato di progressivo deperimento. Come risultato, la disoccupazione e la miseria in città avevano assunto dei valori estremamente allarmanti con conseguenti tensioni politiche⁵¹.

Il licenziamento graduale delle maestranze faceva parte dell'applicazione della riforma degli Arsenali, applicata a tutti gli Arsenali del Regno. Per Pola era stato disposto che gli operai da licenziare entro giugno 1924,

⁴⁷ DAP, Prefettura di Pola, b. 29., f. CV (51-73).

⁴⁸ Presso la quale gli industriali e commercianti polesi tenevano crediti per circa 20 milioni di Lire.

⁴⁹ DAP, Prefettura di Pola, b. 28., f. 1-276.

⁵⁰ Nel 1923 comprendeva un personale di 1200 persone.

⁵¹ DAP, Prefettura di Pola, b. 28, f. 1924 1-276.

i quali in un primo tempo dovevano essere licenziati entro dicembre 1923, da 1200 fossero ridotti a 800. Il Ministero della Marina informava le autorità istriane e direttamente Mussolini che “può esser certo che tutto quello che la Marina poteva fare per rendere meno disagiata la condizione di cose che una inesorabile ragione storica produce in Pola, tutto quello che poteva essere fatto senza grave danno per il Bilancio, è stato escogitato e attuato, e quanto alla promessa di istituirci scuole militari, è in corso la sistemazione della scuola motoristi della R. Marina”⁵².

Nel corso degli anni ci fu un certo interesse da parte di iniziative private per gli impianti e le aree dell'Arsenale. Così ad esempio con una lettera del 25 dicembre 1923 il Ministero della Marina informava il Presidente del Consiglio dei Ministri Benito Mussolini sulle seguenti richieste:

- a) la richiesta di appezzamenti del R. Arsenale allo scopo di iniziare nuove industrie è stata finora una sola, e non da parte di una ditta ma da parte di un avvocato Manzin in nome di un gruppo di capitalisti non precisato e quasi certamente non ancora regolarmente costituito. L'appezzamento era richiesto per impiantarvi una vetreria. Fu risposto che il Ministero non poteva consentire a cedere appezzamenti isolati, ma che poteva prendere in esame solo la cessione di tutta la parte pubblicamente data come disponibile, anche se richiesta da vari Enti; la cessione separata renderebbe molto probabilmente impossibile la cessione delle rimanenti porzioni.
- b) le proposte per l'assunzione in gestione privata di industrie staccabili dal nesso dell'Arsenale sono state le seguenti: a) cessione della fabbrica di ossigeno. Poiché questa è stata richiesta da varie ditte, il Ministero ha deciso di bandire una gara per la quale è in corso la compilazione del capitolato e sarà pronta fra giorni. b) una proposta puramente verbale da parte di alcuni cotonieri lombardi. Richiesti di precisare gli affidamenti finanziari e i progetti, non si è avuta più alcuna notizia, per quanto fosse stato detto che non si sarebbe fatta questione di prezzo ma solo di serietà d'impegni⁵³.

Sin dal 1923, epoca della soppressione del R. Arsenale Militare Marittimo di Pola, il Ministero della Marina aveva teso ad ogni nuovo esercizio finanziario di diminuire i fondi assegnati alle locali Direzioni per il

⁵² DAP, Prefettura di Pola, b. 29., f. CV (51-73).

⁵³ Ibidem.

mantenimento del lavoro del minimo stabilito di 400 operai temporanei, ovvero con contratti di lavoro semestrali, alla Base Navale di Pola. Così nel luglio 1928 il Ministero licenziò dai locali Stabilimenti M.M. (Base Navale e officine del Munizionamento) circa 150 operai, intaccando il numero minimo degli operai previsti, che quindi scendeva in quel momento a meno di 400 maestranze. Sappiamo così ad esempio che a metà del 1929 erano impiegati nell'Officina delle Costruzioni Navali era di 250 operai. Questo numero sarà poi, nei mesi a seguire, ulteriormente ridotto per mancanza di mezzi finanziari⁵⁵.

Tra gli edifici che si estendevano nell'area a Sud-Ovest dell'Arsenale almeno la metà erano occupati dalla scuola ufficiali del Corpo Reale Equipaggi Marittimi (CREM). Il Ministero della Marina aveva stabilito che a Pola venissero accentrate 2000 reclute del Corpo Reale Equipaggi, che dovevano cominciare a giungere nella terza decade del gennaio 1923. Il 3 ottobre 1923 la scuola motoristi della Regia Marina veniva trasferita da La Spezia a Pola, per abilitazione alla condotta dei motori a combustione interna. C'erano inoltre la Scuola per assistenti del Genio navale e operai carpentieri e la Scuola furieri, per il personale di scrittura, di amministrazione e di segreteria⁵⁶. Nel 1926 si introdusse una nuova denominazione: C.R.E.M. (Corpo Reali Equipaggi Marittimi), per distinguerli da quelli della Regia Aeronautica, e gli Istituti di formazione della Marina subirono una nuova riorganizzazione; vennero abolite le Scuole di bordo e venne unificata l'organizzazione delle Scuole che, fino all'armistizio, prevederà tre istituti: Pola, La Spezia e Venezia. La Scuola C.R.E.M. di Pola⁵⁷ era la più grande, una struttura che arrivò ad ospitare fino a 2.800 Allievi Volontari e 250 Sottufficiali, potendo infatti disporre di numerose infrastrutture comprese in un'area di 85.000 metri quadrati. Saranno queste tre Scuole C.R.E.M. a formare gli uomini degli equipaggi delle unità della Regia Marina. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 cesseranno le attività di tutte e tre le Scuole.

Nonostante tutto, Pola rimase uno tra i maggiori porti militari del

⁵⁴ DAP, Prefettura di Pola, b. 29., f. X-5/1-5.

⁵⁵ DAP, Prefettura di Pola, b. 28, f. 1924 1-276.

⁵⁶ Il 27 aprile 1924 viene inaugurata solennemente la Caserma Deposito Reali Equipaggi al nome di S.A.R. il Principe di Piemonte.

⁵⁷ Alla quale il 28 agosto 1925 venivano destinate in permanenza le Regie Navi scuola *Roma* e *Napoli*. La R.N. *Roma* a partire dal 1 settembre 1927 sarà messa fuori servizio e destinata alla demolizione.

Regno. Nel suo porto potevano essere ormeggiate lungo le banchine navi di tutte le stazze e infatti durante il biennio 1942 e 1943 presso il Molo Mirabella della Base Navale ormeggiavano frequentemente navi da guerra della classe *Cavour*, come la corazzata *Giulio Cesare*. Negli ultimi anni prima della guerra l'importanza della base era principalmente legata alla base sommergibili e come centro d'addestramento navale. A Pola era anche dislocato il Gruppo sommergibili dell'Alto Adriatico, a prova del significato della città per quanto riguardava l'arma sommergibilistica, a cui l'Italia aveva dato una grande importanza e impulso tra le due Guerre mondiali. Essa infatti doveva diventare la principale arma offensiva della Marina Italiana, anche se poi i risultati si dimostrarono molto scarsi e ben al di sotto dei piani dell'anteguerra⁵⁸. A proposito di sommergibili, il 28 settembre 1923 le autorità portuali venivano informate che nell'Arsenale di Pola era stato ritrovato del materiale proveniente dal sottomarino francese *Curie* catturato nel 1915 dopo che aveva tentato di entrare nel porto. Il materiale verrà successivamente inviato a Villafranca sur Mer, dove fu preso in consegna da ufficiali e marinai della flotta di Tolone⁵⁹.

Il Cantiere Navale Scoglio Olivi

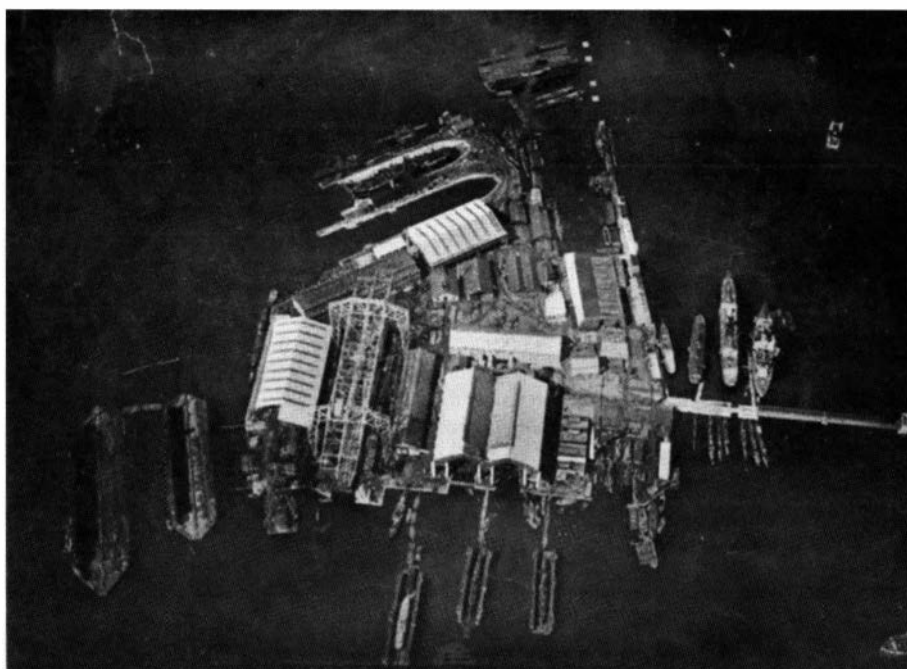
L'industria dei cantieri navali era senza dubbio la più importante della Venezia Giulia, per le sue antiche tradizioni, per i numerosi impianti e per le maestranze esperte. In età fascista ci fu inoltre un progressivo abbandono degli Arsenali della Marina e la ripresa delle costruzioni militari contribuì a riversare sui cantieri di aziende private lavorazioni e commesse cui, in condizioni normali, la Marina avrebbe provveduto in strutture proprie. La ripresa postbellica portò ad una concentrazione delle attività produttive nei cantieri maggiori, come quello di Monfalcone e di Trieste, evitando però di coinvolgere Pola. Per motivi complessi infatti, gli altri impianti attivi in regione durante il periodo austriaco, come Pola e Fiume, non presero parte al processo di verticalizzazione e di redistribuzione del lavoro che era in atto nelle industrie più grandi. Scoglio Olivi e il Cantiere

⁵⁸ Il porto aveva sempre a disposizione 5 palombari completamente attrezzati, a cui potevano essere affiancati pure i palombari della Regia Marina.

⁵⁹ Il 17 gennaio 1924 alla memoria del tenente della marina francese John O. Birne, comandante del sommergibile *Curie* veniva conferita la medaglia d'oro al valor militare.

Navale del Quarnaro, entrambi costituiti nel 1920, concorsero infatti alla produzione regionale del 1925 nella misura esigua del 3,9 %⁶⁰.

A Pola, l'ex Arsenale della Marina militare asburgica passerà in proprietà alla Marina militare italiana, che nel 1920 affitterà Scoglio Olivi ad una società appositamente costituita. Il 2 giugno 1920, ricevendo una deputazione della Camera del Lavoro di Pola, il Ministro della Marina Sechi confermava la notizia che una parte dell'Arsenale verrà ceduta all'industria privata, mentre il resto dell'Arsenale rimarrà a disposizione dello Stato per la Marina italiana. Nasceva così la Società Anonima Cantiere Navale Scoglio Olivi, costituita proprio a Pola il 21 luglio 1920, con sede e direzione a Pola. La convenzione di cessione veniva firmata il 30 agosto 1920 quando il Regio Governo cedeva in affitto al Cantiere tutti



Scoglio Olivi nel 1921

⁶⁰ Istituto statistico - economico annesso alla R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste, *L'economia della Regione Giulia nel 1926*, Editore l'Istituto statistico - economico, Trieste, 1926.

gli impianti ed i bacini di proprietà della R. Marina situati a Scoglio Olivi per un canone annuo di Lire 300.000 nei primi cinque anni e di Lire 600.000 nei venticinque seguenti, convenzione poi modificata qualche anno più tardi. Infatti molte disposizioni contrattuali erano divenute prive di merito per i radicali cambiamenti subentrati negli anni seguenti⁶¹. La cerimonia di consegna dello Scoglio Olivi alla S.A. Cantiere Navale Scoglio Olivi si tenne l'11 gennaio 1921 nella grande sala tracciato dello Stabilimento. Tra le molte personalità illustri presenti meritano menzione l'ammiraglio Simonetti, il direttore dell'Arsenale sottoammiraglio Notarbartolo, il Consiglio di amministrazione del cantiere con il suo presidente dott. Stanich e il direttore Dussich⁶².

Alla costituzione e alla gestione della S.A. Cantiere Navale Scoglio Olivi, insediandosi sull'omonima isoletta contenente gli scali e i bacini dell'ex Arsenale Militare Marittimo austriaco, prese parte innanzitutto, insieme ad industriali locali già attivi nel settore della cantieristica, il gruppo armatoriale navale capeggiato dalla famiglia Cosulich, che tra l'altro già controllava lo Stabilimento Tecnico Triestino che sarà l'unica delle industrie navali triestine a seguire, anche se cautamente, la tendenza espansionistica dell'economia italiana in piena fase di riconversione. Con

⁶¹ Le cause principali erano: la soppressione del comando in capo e del porto di guerra di Pola; lo stato di deterioramento di alcuni impianti come la gru dello scalo grande e di alcuni bacini per la cui conservazione si rendevano necessari dei lavori che andavano molto al di là d'una ordinaria manutenzione; la perdita da parte della Società del 25 % del proprio capitale azionario. Quindi di comune accordo le due parti dichiaravano annullata la convenzione precedente e probabilmente, dato che la copia del documento ritrovata non è datata, ne siglavano nel 1929 una nuova. Con la nuova convenzione il R. Governo cedeva in affitto: il Cantiere Scoglio Olivi di Pola con gli annessi bacini di carenaggio ed i bacini galleggianti *G.O.12* già 22, *G.O.13* già 15, *G.O.14* già F, *G.O.15* già T e *G.O.17* già K; il contiguo specchio di mare necessario all'ormeggio del naviglio in riparazione e dei galleggianti della Società, riservata però la facoltà al R. Governo di ormeggiarvi pure sue navi e natanti. Inoltre, nella locazione erano compresi tutti gli oggetti e le macchine di proprietà della R. Marina allora esistenti nello Scoglio Olivi ed oltre a ciò: una gru galleggiante della portata di 16 tonnellate (con braccio girevole); una barca da palombaro completa di inventario e scafandro; una cilindratrice della lunghezza di circa 3 metri diametro 230 m/m segnata col numero 5 I; un tornio di mezza grandezza segnato col n. 44 II; un tornio grande, diametro disco circa 2,5 m segnato col n. 9; un barcone grande con due colonne a piattaforma da 4 x 3 m. segnatocol n. 119 A-119 B; una macchina per costruire le ghiere per condensatori segnata col n. 71; un tornio per filettare tubi, segnato col n. 22 I; un tornio a revolver segnato col n. 97; un tornio media grandezza n. 95 I II. DAP, Prefettura di Pola, b. 122, f. X-3.

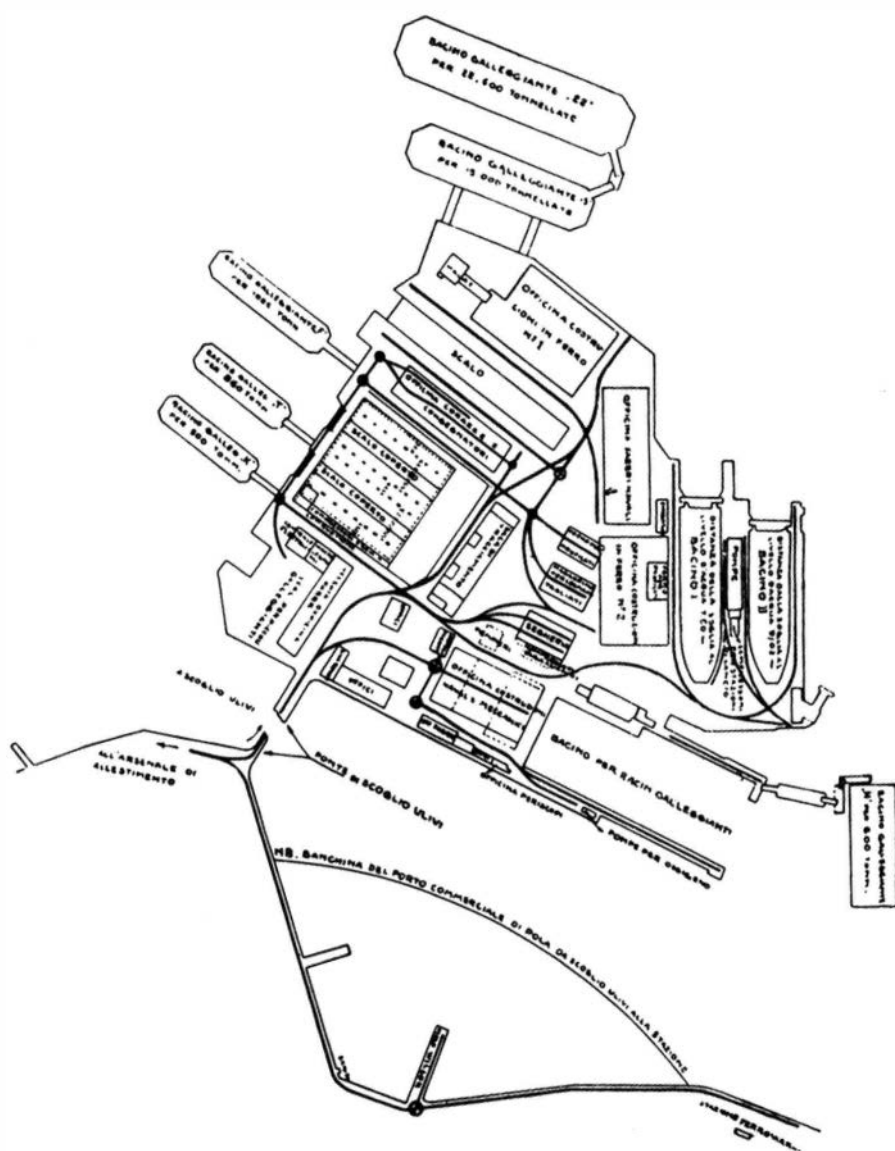
⁶² Presso l'Archivio di Stato di Trieste nel fondo del Governo Marittimo, busta 127, foglio 1119, la Regia Capitaneria di Porto di Pola inviava il 20 novembre 1920 al Governo Marittimo la seguente lettera firmata dal Maggiore Comandante del porto E. Mango: "Mi onoro informare codesto Governo Marittimo che la locale Direzione della Società anonima "Cantiere Navale Scoglio Olivi" di Pola ha fatto conoscere che col giorno 3 gennaio 1921 verrà aperto l'esercizio industriale del cantiere".

questa iniziativa lo Stabilimento Tecnico Triestino giunse al controllo dei numerosi bacini di carenaggio del cantiere polese, integrando la limitata capacità dei soli due bacini che già possedeva⁶³.

La R. Marina con la cessione di Scoglio Olivi all'industria privata voleva portare avanti il progetto di graduale smobilitazione dell'Arsenale, organismo ormai sproporzionato rispetto alle esigenze create dal nuovo assetto territoriale. La cessione proprio di Scoglio Olivi si presentava ovvia, sia per l'ubicazione separata nettamente dall'altra parte dell'Arsenale, sia perché il Cantiere era anche dal punto di vista tecnico industriale una organizzazione indipendente e completa. Poiché la sola destinazione alle nuove costruzioni poteva essere insufficiente ad alimentare di lavoro il Cantiere, si rese necessario di porlo in grado di estendere la sua attività alla manutenzione e alla riparazione del naviglio, e perciò gli fu appunto lasciata la disponibilità dei bacini di carenaggio.

Scoglio Olivi, che era stato parte integrante e specializzata dell'Arsenale, con propri impianti, era in grado di operare anche indipendentemente, tanto più perché era anche topograficamente separato dall'Arsenale propriamente detto, essendo costituito da un isolotto al quale si accede mediante un ponte che sboccava all'esterno del recinto dello stabilimento militare. Doveva essere uno stabilimento militare che, pur ceduto all'industria privata, doveva poter da un momento all'altro riprendere le sue funzioni di sussidio all'Arsenale e questo fatto rappresentava un legame da considerare per chi voleva assumersi l'impresa. Il Comandante Dentice di Frasso, che nel 1920 ricopriva la carica di Presidente del Lloyd Triestino, nella sua veste di ufficiale di marina, aveva pensato fosse indispensabile che lo Stato potesse contare sull'attività di uno stabilimento di primo ordine, attività che poteva essere assicurata soltanto dalla gestione di una industria privata, anche se poi la stessa industria privata nella quale erano state poste grandi aspettative non riuscì nemmeno lontanamente a realizzare le attese e le speranze dei polesi. Il cantiere, infatti, nonostante fosse stato munito almeno nei primi anni di impianti moderni, non raggiunse durante tutto il periodo italiano una rilevanza degna di particolare nota, riducendosi soprattutto a stazione per le riparazioni grazie al numero ed alla capacità dei bacini di carenaggio.

⁶³ G. GEROLAMI, *Cantieri Riuniti dell'Adriatico. Origini e sviluppo 1857 - 1907 - 1957*, Trieste 1957.



Pianta schematica di Scoglio Olivi nel 1920

La situazione presso Scoglio Olivi al momento della fondazione del cantiere era la seguente:

- nei diversi grandi fabbricati in muratura a più piani erano sistemati: la Direzione con gli Uffici tecnici ed amministrativi, la grande sala di tracciamento, i magazzini generali e tutti i servizi di infermeria, guardiani, camere di controllo, spogliatoi, ecc.
- era provvisto di cinque scali per impostazioni di navi, e dei soli due scali coperti dell'Adriatico per la costruzione di navi della portata di 8.000 tonnellate, serviti da gru a ponte scorrevoli; uno scalo in muratura per l'impostazione di navi da 12.000 e più tonnellate di portata, servito da cinque gru elettriche, manovranti su di una soprastruttura metallica ad altezza di 40 metri, concezione che non trovava riscontro in nessuno dei più grandi cantieri mondiali dell'epoca. C'erano poi altri due scali per la costruzione di navi minori.
- cinque grandi fabbricati erano adibiti alla carpenteria in ferro, provvisti di potenti e moderne punzonatrici per fori fino a 50 mm, una punzonatrice multipla capace della punzonatura contemporanea di 24 fori, macchine per forare passi d'uomo, piegatrici e pialle della lunghezza di 12 metri, forni per lamiere e profilati, ecc.
- un imponente fabbricato in cemento armato con una vasta campata centrale e due laterali a due piani conteneva l'officina fabbri, con 70 fucine, una serie di magli di ogni potenza e presse idrauliche da 100 fino 1.000 tonnellate, macchine speciali per la fabbricazione in massa di chiodi di tutte le dimensioni. In questa officina si potevano lavorare i maggiori pezzi di fucinatura (assi, manovelle dritti di poppa, ruote di prora, ecc.) che una nave potesse richiedere.
- nella grande officina congegnatori, erano sistemate moderne macchine utensili, come pialle e trapani radiali di grande potenza per la lavorazione di pezzi di oltre 50 tonnellate ed una serie graduale di forni e macchine dei più svariati tipi per qualsiasi lavoro di meccanica navale; macchine speciali per la fabbricazione di viti, ecc. Una seconda officina congegnatori era invece provvista di tutto il macchinario occorrente per l'allestimento di grandi navi. A questa era aggregato un reparto speciale per i lavori di congegnatori in bacino.
- congiunta all'officina falegnami e carpentieri in legno vi era una grande segheria, provvista di seghe alternate multiple e di diverse altre macchine minori per la lavorazione del legno, capaci di una

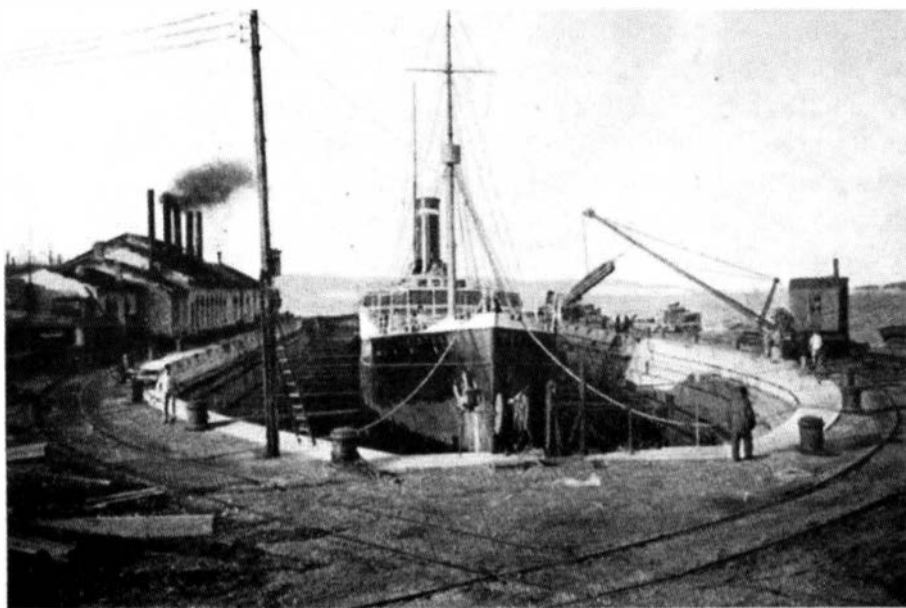
produzione da soddisfare ampiamente ai bisogni del cantiere. A tutte queste officine facevano corona le officine ausiliarie, come l'officina per la zincatura a fuoco e galvanica, l'officina attrezzi, ramisti e tubisti, velai, tappezzieri, calafati, ecc.

- esisteva pure una sezione specializzata nella demolizione di navi di qualunque stazza, avente a disposizione un apposito bacino in muratura della superficie di 10.000 m² ed un servizio pneumatico, idraulico, elettrico ed autogeno.
- il cantiere poteva inoltre provvedere alle grandi riparazioni e carenamenti di navi grazie ai suoi nove bacini, della potenzialità da 500 a 22.500 tonnellate tra bacini fissi e galleggianti. Essi erano provvisti di mezzi di prosciugamento a vapore ed elettrici, in modo da impiegare, per un immissione, da un minimo di 30 minuti primi per i piccoli ad un massimo di tre ore per i maggiori.
- il cantiere disponeva di un completo assortimento di utensili pneumatici, nonché di bettoline pneumatiche ed elettriche e di officine galleggianti per i lavori di riparazione che si dovessero eseguire su navi non accostate alle banchine.
- per il servizio delle macchine idrauliche (presse, magli, ecc.) c'era un impianto idraulico della potenza di 200 HP. Per l'impianto pneumatico esisteva una centrale con compressori mossi da motori Diesel della potenza complessiva di 700 HP. Il macchinario in genere era azionato da motori elettrici che attingevano l'energia da una centrale di trasformazione della potenza di 600 Kwh. Una centrale turbo-elettrica della potenza di 800 HP con generatori a tubi d'acqua tipo Babcock-Wilcox serviva quale riserva.
- tutte le officine avevano un esteso servizio di gru elettriche a ponte con bracci girevoli ed i piazzali dei materiali erano serviti da gru locomobili a vapore. Il cantiere disponeva inoltre di alcune gru galleggianti, tra le quali una della potenza di 250 tonnellate con cui era possibile lo sbarco e l'imbarco dei massimi pezzi di caldaie e di macchine complete. Una sviluppata rete di binari a scartamento normale raccordati con la rete delle ferrovie dello Stato, con ampie curve e con piattaforme girevoli, permetteva il trasporto dei materiali in ogni punto del cantiere a mezzo di proprie locomotive. Aveva pure a sua disposizione potenti rimorchiatori e galleggianti d'ogni tipo per il servizio in mare. Lo stabilimento poteva contare anche su una note-

vole estensione di banchine per la lunghezza di circa 1500 metri, con forti fondali, che permettevano l'ormeggio di un numero considerevole di navi e galleggianti.

- grande era il suo potenziale anche grazie al raccordo diretto con la ferrovia a mezzo del ponte che congiunge lo Scoglio Olivi con la terra ferma, ma anche dalla potenziale facilità delle comunicazioni, in quanto il porto di Pola si trova sul percorso di tutte le linee di navigazione che facevano scalo a Trieste, Venezia e Fiume, possibilità che però non verrà sfruttato.

Da quanto esposto si può concludere che il cantiere aveva a disposizione degli impianti e delle strutture sicuramente imponenti e di grande valore, e nonostante tutto ciò Scoglio Olivi rimase fuori dalla cerchia degli importanti cantieri italiani, come ad esempio quello di Monfalcone, che beneficiarono pienamente delle notevoli commesse di naviglio che non coinvolsero praticamente in nessuna maniera degna di nota lo stabilimento polese, che rimase ai margini della cantieristica giuliana. Evidentemente da parte dei maggiori azionisti, che erano tra l'altro gli stessi degli altri stabilimenti giuliani, non ci fu mai un reale interesse allo sviluppo di Scoglio Olivi.



Il bacino in muratura n. 1

Dalla direzione del Cantiere di Scoglio Olivi si era provveduto, secondo quanto definito dalle circolari delle autorità, all'allontanamento di tutte le maestranze che non si trovavano in regola con la domanda di opzione (settembre 1921). In realtà più che di nazionalismo si trattava di una vera e propria lotta per il pane dato che in città c'erano molti disoccupati e ci fu un'aperta lotta per dare la precedenza di impiego agli italiani rispetto a quelli che non avevano voluto optare per la cittadinanza italiana. Ciò fu particolarmente evidente nella stampa locale che iniziò nel 1921 una vera e propria campagna contro l'ulteriore mantenimento in servizio di impiegati e operai stranieri, anche se spesso questi stessi "stranieri" vivevano in città ormai da diversi decenni.

Il 27 maggio 1924 viene varato al cantiere Scoglio Olivi il piroscafo *Carmen* per conto della Società di Navigazione *Marco Martinolich*. La nave aveva una stazza di 1700 tonnellate ed era lunga 68 metri e larga 11,60. Affonderà a causa di una mina il 29 settembre 1940 presso Durazzo.

La più importante commissione per la Regia Marina fu la Regia Nave Officina – Trasporto Nafta *Quarnaro*, tra le prime navi varata a Pola dal passaggio all'Italia⁶⁴ essendo inoltre la prima nave del genere costruita in Italia. La *Quarnaro*, impostata il 21 febbraio 1922 fu varata il 30 luglio 1924 e consegnata alla Regia Marina l'8 gennaio 1927. Era stata progettata dall'Ufficio Tecnico del Genio Navale di Pola per conto della Regia Marina. Il giorno del varo il Presidente del Cantiere Navale Scoglio Olivi Comm. Dott. Domenico Stanich diceva nel suo discorso: "La nave da noi costruita con intelletto d'amore e con appassionato lavoro, è la prima che scende in mare dallo scalo del porto fortificato di Pola con i sacri colori della Patria! Aleggia su di lei la grande anima di Nazario Sauro e ne traggono conforto le ombre di Lissa! Un altro significato ha ancora per noi questo varo. Esso dimostra che Pola, lieta di aver sacrificato alla libertà ed alla Patria la prosperità che le veniva dall'interesse militare dell'oppresso-

⁶⁴ Dislocamento 7.286 tonn.; lunghezza 114,8 m.; larghezza 14,8 m.; immersione normale 6,1 m.; apparato motore 1 motrice alternativa a tripla espansione, 3 caldaie cilindriche a nafta e 1 elica; combustibile 1.381 tonn. nafta; potenza 2.300 HP nominali; velocità 12 nodi; armamento 3 cannoni rigati da 102 mm e 2 mitragliatrici. Il *Quarnaro* alla proclamazione dell'armistizio del Regno d'Italia l'8 settembre 1943 si trovava dislocato a Gaeta, ormeggiato all'interno del porto militare di S. Antonio. In seguito rimase danneggiato durante i combattimenti tra le forze italiane e quelle tedesche ed il 20 settembre 1943, nell'intento di ostruire il porto militare, la nave fu minata, incendiata e tagliati gli ormeggi fu mandata alla deriva. Percorsi un centinaio di metri, le cariche esplosero e la nave rovesciatasi sul fianco sinistro affondò su un basso fondale. Il relitto venne recuperato nel 1949 e demolito.

re, vuole e può lavorare per concorrere alla potenza dell'Italia sul mare. Lo può per gli impianti colossali del suo Cantiere, che noi vogliamo conservare in piena efficienza per qualsiasi futura eventualità. Lo può, lo vuole e lo spera per il patriottismo illuminato della sua gente, per la fattiva operosità dei suoi tecnici, per la superiore abilità delle sue maestranze". Queste parole pur di circostanza, mostravano la speranza riposta nel cantiere per l'avvenire di Pola, ma anche la consapevolezza di aver perduto una parte importante della propria prosperità.

La motonave *Spiro Xidias*⁶⁵ fu varata il 25 novembre 1925, mentre la nave *Palestina* il 26 novembre 1927. Importanti lavori furono inoltre eseguiti a bordo di navi italiane e straniere. Il 18 maggio 1923 entrava nel bacino galleggiante del cantiere per riparazioni la corazzata spagnola *Jamè I*, mentre altri lavori furono fatti a bordo di esploratori americani, alla corazzata statunitense *Pittsburg* che giungeva nel porto il 18 ottobre 1924, al grande piroscalo da carico *Anna C.* della *Cosulich*⁶⁶ terminato nel settembre del 1926, e non ultimi gli importanti lavori di carenaggio per i colossi della Marina Mercantile italiana *Saturnia*⁶⁷ e *Conte Grande*.

Per quanto riguarda le attività di demolizione possiamo nominare quelle più importanti fino al 1928. Il 25 gennaio 1922 iniziava la vendita all'asta pubblica di metalli e macchine ricavati dalle ex navi da guerra austro-ungariche *Habsburg*, *Arpad*, *Babenberg*, *Kaiser Karl VI* e *Budapest* in demolizione e ormeggiate a Pola lungo il ponte che conduce a Scoglio Olivi. Il 14 dicembre 1922, proveniente da Venezia giungeva a Pola l'ex corazzata austriaca *Tegetthoff*, che fu rimorchiata poi al bacino del cantiere per essere demolita. I lavori di demolizione della stessa saranno assegnati alla Cooperativa ex combattenti⁶⁸. Inoltre da menzionare la demolizione

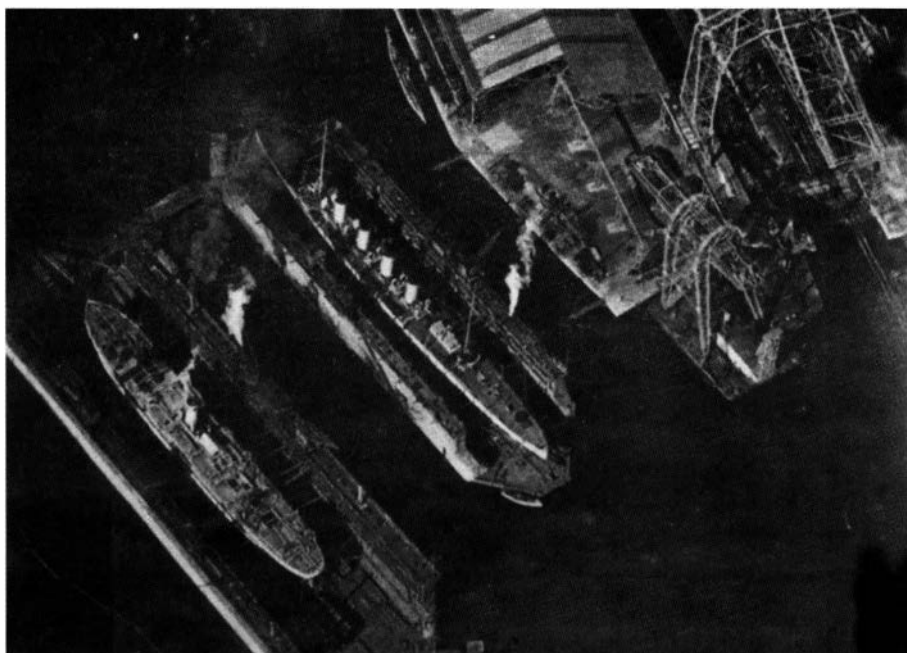
⁶⁵ Era lunga 39,50 metri per 6 di larghezza con una stazza di 200 tonnellate. Sarà adibita al servizio costiero con una capienza di 360 passeggeri.

⁶⁶ Questo lavoro permise l'assunzione di nuove maestranze che raggiunsero le 800 unità.

⁶⁷ La *Saturnia* entrò nel porto di Pola il 1 agosto 1927 per essere immessa nel grande bacino galleggiante, richiamando alla riva una moltitudine di cittadini. Per i lavori giunsero da Monfalcone con un treno speciale oltre 500 operai adibiti ai lavori definitivi.

⁶⁸ Il 10 maggio 1920, la nave dell'ex marina austro-ungarica *Don Juan*, in disarmo e venduta come materiale a una ditta del Regno, colava a picco. L'affondamento era stato imputato all'opera di spogliazione che faceva della gente da qualche giorno, avvicinandosi con barche alla nave abbandonata per asportare tutto quello che era possibile trasportare. Si pensava che qualcuno avesse aperto nella santina qualche piastra di metallo e per la falla aperta sia penetrata di conseguenza l'acqua che aveva fatto affondare la nave.

Il 7 giugno 1924, l'ammiraglio Pepe dava disposizioni per diminuire la potenzialità delle mine usate per la demolizione della corazzata *Viribus Unitis*, per evitare i danni che si erano verificati alle



I banchi galleggianti da 22.500 e 15.000 tonnellate

della corazzata ex austro-ungarica *Radetzky* e quella della R.N. *Roma*, iniziata nel 1928. Queste erano in sintesi le opere più importanti svolte al Cantiere polesse in sette anni di attività, ovvero fino al 1928.

Il Cantiere Scoglio Olivi era sorto anche per alleviare, almeno in parte, la crisi che aveva colpito la città di Pola in seguito alla sua smobilitazione da Piazzaforte e soprattutto per la soppressione dell'Arsenale Militare Marittimo, il quale durante l'Austria occupava diverse migliaia di operai ed impiegati, costituendo così la prima, se non quasi l'unica fonte

case vicine. Nel marzo del 1930, dal bronzo recuperato dallo scafo della corazzata veniva fuso presso la fonderia dell'Arsenale un busto di Mussolini opera dello scultore polese Romeo Endrigo. il busto poggiava su un piedistallo di marmo, busto poi consegnato il 18 aprile a Roma come dono della 60ª Legione M.V.S.N. al Capo del Governo.

Il 15 marzo 1924 il bacino *G.O.16* arenato sulla spiaggia vicino alla stazione ferroviaria, era stato aggiudicato nella gara tenutasi a Roma ad una ditta di Venezia, dove doveva venir trasportato per la demolizione. A tale gara aveva partecipato anche un gruppo di tre polesi, i quali avevano riscontrato nel procedimento alcuni vizi di forma e chiedendo l'appoggio del prefetto, dell'On. Bilucaglia e del segretario provinciale dei sindacati, ottennero l'annullamento della gara e l'aggiudicazione del bacino al gruppo di Pola.

di vita e di ricchezza della città. In effetti il cantiere già dopo pochi anni iniziò a lavorare in perdita, come prova il fatto che nel 1925 aveva dovuto svalutare del 25 % il suo capitale azionario; inoltre soltanto nel primo e secondo anno di attività agli azionisti fu corrisposto un dividendo⁶⁹. In servizio c'erano in media 600 operai e 70 impiegati, numero che ad esempio nel 1928 scese ad un minimo di 137 operai e 43 impiegati⁷⁰.

Nella Relazione della Marina Mercantile Italiana del dicembre 1926 parlando del Cantiere Navale Scoglio Olivi veniva riportato: "Dispone dei seguenti scali: 1 scoperto di m. 180 prolungabile a 200; 2 coperti di m. 120; 2 a terra per imbarcazioni di legno. Il cantiere dispone di tre bacini in muratura rispettivamente di metri 120,9 di lunghezza per 18,2 di larghezza per 7,60 di altezza; di metri 99,4 x 15,97 x 1,14; e di metri 164,17 x 48,46 x 2,50 (media marea) e di 5 bacini galleggianti rispettivamente della portata in peso di tonnellate 22.500; 15.000; 1.000; 860; 500. Gli operai addetti al cantiere erano circa 600, impiegati 66. Direttore ing. Giacomo Postogna. Inoltre veniva stimata una potenzialità annua di produzione di 20.000 tonnellate⁷¹.

Nel corso degli anni Scoglio Olivi cercò continuamente di ottenere lavori attraverso delle trattative private direttamente con il Ministero della Marina. La numerosa documentazione d'archivio ritrovata dimostra che per il fatto che non riusciva ad essere concorrenziale nelle gare pubbliche. Dal 1925 al 1927, il Cantiere era stato chiamato a concorrere a ventisette gare, alcune per nuove costruzioni, altre per riparazioni a navi o galleggianti minori in servizio. Due volte soltanto Scoglio Olivi uscì vincitore, a sette gare non rispose nemmeno, e nelle altre le offerte dei prezzi presentate furono di importo superiore a quelle delle altre ditte concorrenti, spesso anche con differenze notevoli. Le ragioni di questa mancanza di

⁶⁹ Il capitale del Cantiere Navale Scoglio Olivi oscillò fortemente nel tempo passando dagli iniziali 5.000.000 di Lire a 3.700.000 Lire poi a 7.500.000 ed infine a 4.500.000 Lire. Il capitale azionario al 31 agosto 1925 (suddiviso in 75.000 azioni del valore nominale di Lire 100) era pari a Lire 7.500.000. Riserve ordinarie al 31 agosto 1925 Lire 50.920,50.

⁷⁰ L'amministrazione della Società nel 1925 era così composta: Presidente: Comm. Dott. Domenico Stanich; Vice presidente: Comm. Ing. Costantino Doria; Consiglieri: Domenico Secondo Benussi, Ing. Giovanni Cattarinich, Cav. Marco U. Martinolich, Comm. Ing. Cesare Sacerdoti, Dott. Carlo Seiz; Sindaci effettivi: Arturo Huppert, Oscar Rossi; Sindaci supplenti: Dott. Giuseppe Budinich, Francesco Horn.

⁷¹ Ministero delle Comunicazioni, Direzione Generale della Marina Mercantile, *La Marina Mercantile Italiana al 31 dicembre 1926-V, Relazione del Direttore Generale della Marina Mercantile a S.E. il Ministro delle Comunicazioni*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1929.

competitività vanno spiegate con gli impianti ormai antiquati, troppo grandi rispetto alle possibilità di lavoro, male ubicati ecc., che portavano a quote di spese generali in contrasto, per le grandi forniture con industrie molto potenti, e per le piccole con modesti Cantieri, le une e gli altri, tutti nell'Adriatico⁷².

Già il 13 gennaio 1924 il direttorio del Fascio di Pola, presa in esame la gravissima situazione economica della città, spedì alle autorità centrali i seguenti telegrammi che invocarono i pronti interventi per la salvezza di Pola, come veniva detto, dalla totale rovina: "S.E. Mussolini – Roma. Direttorio Fascio di Pola seriamente preoccupato gravissima condizione economica città invoca intervento ad opera Duce perché locale industria navale Scoglio Olivi sia compresa nelle ripartizioni secondo lotto programma costruzioni navali Regia Marina". – "On. Giunta – Segretario P.N.F. – S.E. Thaon de Revel Ministro Marina – Roma. Direttorio Fascio di Pola dolorosamente sorpreso sistematica dimenticanza questa città rinnovatasi recentemente con esclusione nostra industria navale conferenza equa ripartizione programma costruzioni Regia Marina preoccupato disastrose condizioni economiche e crescente impressionante disoccupazione fa voti che E.V. rivolga speciale attenzione questa città già duramente colpita riduzione R. Arsenal e bisognosa pronto aiuto". Il cantiere insomma soffriva di una cronica mancanza di lavoro che porterà ad una situazione di estrema instabilità come testimoniato dai continui licenziamenti degli operai⁷³.

Nel 1927 i problemi del Cantiere aumentavano ogni giorno di più⁷⁴, anche a causa della diminuzione delle commesse a favore della R. Marina,

⁷² DAP, Prefettura di Pola, b. 122., f. X-3.

⁷³ Il 18 giugno 1926, dimostrazione di operai del Cantiere Navale Scoglio Olivi per il licenziamento di alcuni operai. Tutte le maestranze in corteo si avviavano al palazzo della Prefettura dove una delegazione veniva ricevuta dal prefetto. Il 12 dicembre 1927, all'arrivo del piroscafo *Istria* della società di navigazione *Istria - Trieste*, circa 200 operai di Scoglio Olivi si portavano al molo S. Tomaso per una manifestazione di protesta contro la Società stessa. Infatti, malgrado le promesse fatte e deliberazioni già prese dal consiglio di amministrazione della Società di fare costruire una motonave al cantiere di Pola, all'ultimo momento la costruzione veniva commissionata ad un cantiere di Genova che però da quanto risultava dalle gara aveva dato un prezzo migliore. DAP, Prefettura di Pola, b. 122., f. X-3.

⁷⁴ Nel novembre 1926 lo Stato lancia il Prestito del Littorio 5% con chiusura delle sottoscrizioni il 10 gennaio 1927, prestito sottoscritto anche dalle maestranze del cantiere in seguito alle forti pressioni esercitate su tutta la cittadinanza. Così l'ufficio Provinciale dei Sindacati Fascisti, per contribuire efficacemente alla riuscita del prestito, raccolse tra gli impiegati e gli operai di Scoglio Olivi una sottoscrizione complessiva di Lire 49.900 Lire. Coceanig B. *L'industria navale giuliana nel dopoguerra*, Trieste, 1927.

che in un primo tempo era riuscita a fornire largamente lavoro al Cantiere, con la presenza a Pola di numeroso naviglio, per assicurare al nuovo stabilimento industriale il consolidamento iniziale. Con l'andare del tempo però da molti parti cominciò a circolare l'idea, in parte anche fondata, che il Cantiere non aveva possibilità proprie di vita, e che per sussistere, doveva sempre far conto, sull'assistenzialismo della R. Marina. Queste riflessioni avevano portato anche il Sottosegretario di Stato Sirianni, in un documento del 6 agosto 1928, a concludere che la soluzione migliore era la cessazione definitiva delle attività presso Scoglio Olivi, asserendo che, i circa trecento operai che impiegava allora in media il Cantiere, avrebbero trovato definitivamente un'altra occupazione. La R. Marina infatti voleva troncare la continua preoccupazione e le incessanti pressioni per dare lavoro a Scoglio Olivi e chiudere il cantiere come aveva fatto con l'Arsenale di Venezia e quello di Napoli. Anche a Pola era stato smobilitato completamente l'Arsenale ed era giunto il momento di non esitare ad eliminare quell'ultima conseguenza della mutata situazione militare a Pola, non solo chiudendo il Cantiere di Scoglio Olivi, ma eliminandone definitivamente i mezzi antiquati e superflui, ed utilizzando gli altri nei rimanenti stabilimenti della Marina⁷⁵.

Ancora nell'agosto del 1928 ci fu in effetti una forte spinta da parte del Governo, ed in particolare del Sottosegretario di Stato Sirianni ad una definitiva soluzione, sfruttando anche un momento quando gli operai erano ridotti ad un numero così esiguo che "nessun particolare turbamento poteva avvenire per la chiusura dello Stabilimento". La R. Marina non ne aveva bisogno e poteva tranquillamente sopperire ai suoi bisogni con l'organizzazione della Base Navale e con il sussidio dei piccoli cantieri che esistevano a Pola, i quali avevano costituito una forte concorrenza a Scoglio Olivi e che potevano forse, in caso di chiusura, assorbire in parte il residuo delle maestranze⁷⁶.

La dirigenza del Cantiere si lamentò anche del favore con cui la R. Marina guardò la creazione e lo sviluppo negli anni Venti a Pola di questi piccoli cantieri i quali non avendo né ingegneri né impianti né attrezzatura da cantiere potevano offrire prezzi più bassi e portare via la quasi totalità del lavoro che veniva messo in gara a Pola dalla R. Marina. La Marina aveva quindi avuto un diretto vantaggio dall'esistenza di questi squeri in

⁷⁵ DAP, Prefettura di Pola, b. 122., f. X-3.

⁷⁶ Ibidem.

quanto spuntava prezzi più bassi danneggiando, a dire di Scoglio Olivi, l'economia di Pola in generale.

Da quanto spiegato si capisce che il Cantiere polese dopo qualche anno di vita alquanto rigogliosa, grazie ai lavori assegnatigli dalla R. Marina, andò poi incontro, con la diminuzione delle commissioni militari, ad una crisi sempre più profonda anche a causa della poca concorrenzialità, riducendosi in condizioni sempre più misere e licenziando con il tempo la grande maggioranza delle sue maestranze. Verso la fine degli anni Venti gli impianti erano mal tenuti ed in parte deteriorati a causa della scarsa manutenzione; tre grandi bacini di carenaggio che, per la mancanza in altri cantieri del Regno attiravano lavoro a Pola, erano stati riceduti alla R. Marina; lo Stato dal 1925 non percepiva più dalla Società alcun canone di affitto e la cauzione prevista rimase inalterata. Mediante la vendita alla Società Cosulich di Trieste della gran maggioranza delle azioni del Cantiere, questo era di fatto passato, alla fine del 1924, ad un altro affittuario, il quale per di più aveva tutto l'interesse di attrarre il lavoro ai propri cantieri di Trieste e Monfalcone e di lasciare che le maestranze di Pola e le loro rappresentanze sindacali premano sullo Stato per ottenere dei lavori a condizioni di assoluto favore ed all'infuori di ogni concorrenza, quindi a vantaggio della Società ma contro gli interessi dell'Erario⁷⁷.

Per risollevare l'industria cantieristica polese l'opera del Governo doveva essere necessariamente congiunta all'opera dell'industria privata della Regione, ma il gruppo Cosulich che aveva la maggioranza delle azioni del Cantiere, non provvedendo ad una equa distribuzione dei lavori che venivano di volta in volta affidati ai suoi cantieri non dava la possibilità a Scoglio Olivi di vivere una situazione meno stentata di quella in cui si trovava da tempo.

I rapporti tra la Banca Commerciale Italiana (Comit) e la naval meccanica giuliana sono riassunti dalla relazione Di Veroli, presentata ai vertici della banca negli ultimi mesi del 1928. Si trattava di un testo lungo, frutto di una ispezione negli stabilimenti navalmeccanici dell'Alto Adriatico, che in un modo o nell'altro erano ormai tutti nell'orbita della Comit. Così anche Scoglio Olivi che proprio nel 1928 aveva subito delle trasformazioni nell'assetto proprietario. Il capitale sociale era stato ridotto ad

⁷⁷ Ibid.

una cifra simbolica e poi reintegrato a 7.500.000 Lire. Le 75 mila azioni da 100 Lire, al termine dell’operazione, risultavano così suddivise: vecchio sindacato (piccoli azionisti di Pola) 8.306 azioni; Cantiere navale Triestino 18.964, Società di navigazione Cosulich 4.063, Mercantile SA 2.027, Stabilimento Tecnico Triestino 18.964, Lloyd triestino 4.063, cantiere S. Rocco 2.027, D. Tripcovich 4.054, dott. Polesini 541, dott. Stanich 105, libere sul mercato 11.886 azioni⁷⁸.

La relazione Di Veroli si presenta come un vero e proprio studio di settore, tanto da costituire uno strumento estremamente prezioso per tratteggiare la realtà della cantieristica regionale in quegli anni. Di ogni azienda veniva presentata una sommaria descrizione delle vicende passate, dell’organizzazione interna, sulla divisione del lavoro e delle responsabilità tra i diversi uffici ed officine, sulle attitudini dei responsabili e sui principali risultati di gestione⁷⁹. Per quanto riguardava il cantiere Scoglio Olivi, Di Veroli tra l’altro scriveva “Si ritiene che la produzione debba essere ridotta al minimo riducendo altresì le spese generali e spostando il lavoro, quando è possibile, verso Trieste”.

*Tonnellaggio delle navi mercantili in costruzione a Scoglio Olivi – valori semestrali (in t.s.l.)*⁸⁰

1920		1921		1922		1923		1924		1925		1926	
I	II	I	II	I	II	I	II	I	II	I	II	I	II
Navi mercantili													
0	0	0	0	0	0	0	0	0	990	990	990	158	1930
Navi militari													
0	0	0	4355	4355	4355	4355	4355	4355	4355	4355	4355	4355	5318

1927		1928		1929		1930		1931		1932		1933	
I	II	I	II	I	II	I	II	I	II	I	II	I	II
Navi mercantili													
1930		1930	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
1930													
Navi militari													
5318	963	963		1584	1584								

⁷⁸ Archivio storico Banca commerciale italiana, Sofindit, b. 89, f. 9.
⁷⁹ G. MELLINATO, *Crescita senza sviluppo. L'economia marittima della Venezia Giulia tra Impero asburgico ed autarchia (1914-1936)*, Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese, 2001.
⁸⁰ Dati da Tabella A.3.17. e A.3.17a in Mellinato G., op.cit.

*Tonnellaggio delle navi in costruzione a Scoglio Olivi – indici semestrali*⁸¹

	1920		1921		1922		1923		1924		1925		1926	
	I	II	I	II	I	II	I	II	I	II	I	II	I	II
mercantile	0,0		0,0		0,0		0,0		0,0		0,7		0,1	
	0,0		0,0		0,0		0,0		0,8		0,5		0,7	
militare	0,0		0,0		10,3		10,6		11,0		11,5		6,8	
	0,0		11,3		10,6		10,9		12,8		6,7		8,0	
	1927		1928		1929		1930		1931					
	I	II	I	II	I	II	I	II	I	II				
mercantile	0,9		1,5		0,0		0,0		0,0		/			
	1,1		0,0		0,0		0,0		0,0					
militare	7,0		1,0		0,0		1,4		0,0		/			
	1,0		0,0		1,5		0,0		0,0					

Il raggruppamento di tutte le industrie cantieristiche giuliane all'interno di un unico organismo, che diventerà poi la società Cantieri Riuniti dell'Adriatico (CRDA), fu il frutto di un'operazione estremamente complessa. Come già da tempo la Comit aveva inserito propri fiduciari all'interno delle società giuliane controllate. Molto importante fu il ruolo della Cosulich soprattutto come collegamento tra la Venezia Giulia e Milano come pure la figura del funzionario Filippo Migliorisi, che fu la mente a cui la direzione della Comit affidò importanti compiti di verifica e di sorveglianza sull'attività delle aziende controllate, nonché membro del Consiglio di amministrazione di Scoglio Olivi per diversi anni. Nel 1928, la Comit affidò ai vertici della Cosulich, tra l'altro, anche un'assoluta preminenza sull'apparato produttivo locale. La Cosulich Navigazione, infatti, controllava insieme a Scoglio Olivi praticamente tutta la cantieristica e gran parte delle società armatoriali giuliane raggruppate, di fatto, all'interno di un unico gruppo controllato dalla famiglia Cosulich⁸².

La Società Anonima Cantieri Riuniti dell'Adriatico fu costituita a Trieste il 16 giugno 1930, dalla fusione delle società Stabilimento Tecnico Triestino, che controllava anche Scoglio Olivi, e del Cantiere S. Rocco con il Cantiere Navale Triestino⁸³. Più che ad una vera riorganizzazione, la

⁸¹ Dati da Tabella A.3.17.b in Mellinato G., op.cit.

⁸² G. MELLINATO, op. cit.

⁸³ Gli impianti confluiti nei CRDA erano: il Cantiere Navale Triestino di Monfalcone, il Cantiere S. Marco e la Fabbrica macchine di S. Andrea di Trieste, il Cantiere S. Rocco di Muggia, il Cantiere Scoglio Olivi e le Officine navali della Giudecca di Venezia. La società veniva posta sotto la presidenza dell'ammiraglio Umberto Cagni, mentre la direzione generale dell'azienda veniva affidata ai due consiglieri delegati cap. Augusto Cosulich e dott. ing. Cesare Sacerdoti.

creazione dei CRDA portò ad una semplice divisione del lavoro tra i diversi reparti. Le costruzioni di navi militari e transatlantici di grande mole vennero concentrate al S. Marco e al cantiere di Monfalcone, che rimaneva il principale nucleo produttivo. Il Cantieri Scoglio Olivi ed il S. Rocco venivano ufficialmente riservati alle riparazioni ed alle demolizioni, con l'abbandono delle costruzioni navali, anche se per tutti e due la prospettiva più consistente rimaneva la chiusura. In entrambi, l'occupazione scese dai 400 - 500 addetti alla fine degli anni Venti ai 220 - 250 dei primi anni Trenta. I macchinari non furono rinnovati per molti anni ed il lavoro effettivamente svolto serviva soltanto a tenere aperti gli impianti⁸⁴.

Scoglio Olivi praticamente già dal 1927 si occuperà soltanto di riparazioni, carenaggio e demolizioni e non sarà coinvolto dalle grandi commissioni per la costruzione della Marina mercantile e militare italiana⁸⁵. Nel biennio 1928 - 1930 fu effettuata una demolizione all'anno, nel 1931 si passò a tre navi per poi arrivare a sette per il 1932. Tra il 1928 ed il 1935 il cantiere effettuò soltanto due ricostruzioni, su una nave a vapore ed un bacino⁸⁶. La stazza complessiva delle demolizioni navali per il periodo 1932 - 1935 arrivò a 155.192 tonnellate lorde. Nella monografia sui CRDA del 1937, il Cantiere Navale Scoglio Olivi veniva descritto come uno stabilimento adibito a riparazioni e demolizioni, senza menzionare più le costruzioni navali⁸⁷. Nella seconda metà degli anni Trenta, causa la diffi-

⁸⁴ G. MELLINATO, op. cit.

⁸⁵ La stampalocale riferiva che il 1 aprile 1929 addetti navali esteri visitano il nuovo incrociatore *Trieste* collocato per lavori nel bacino galleggiante di Scoglio Olivi.

⁸⁶ L'8 agosto 1928 veniva immesso in uno dei bacini di carenaggio del cantiere di Scoglio Olivi il sommergibile *F.14*, affondato il 6 agosto in seguito ad un incidente nelle acque tra Pola e Rovigno durante delle esercitazioni quando perdevano la vita tutti e 27 i marinai a bordo. Marsetič R., "L'incidente del sommergibile F.14", in *Quaderni XV*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2003. Il 25 febbraio 1931, il pontone da 300 tonn., a rimorchio di due natanti dell'Arsenale, veniva portato in Val Maggiore e più precisamente alla boa n. 36 dove, nel settembre 1929, per la rottura di un cavo del pontone steso, era affondato il sommergibile di Nazario Sauro *Giacinto Pullino*, recuperato alla Galiola. Il sommergibile sarà recuperato tre giorni dopo e immesso al bacino in muratura di Scoglio Olivi.

⁸⁷ Il 24 settembre 1930 giungeva a Scoglio Olivi la motonave cisterna tedesca *Malkah* per lavori di rimodernamento. La motonave infatti, verrà prolungata di 10,50 metri per aumentare la stazza da 1200 a 1500 tonnellate.

Il 30 aprile 1931 proveniente da Trieste giungeva rimorchiata a Pola la nuova motonave *Victoria*. La nave era stata subito immessa nel grande bacino galleggiante di Scoglio Olivi furono effettuati importanti lavori allo scafo.

Il 31 agosto 1931 arrivavano a Scoglio Olivi dai cantieri di Monfalcone per completare l'allestimento due sommergibili per conto della Marina turca.

Il 23 settembre 1931 il Ministero della Marina comunicava al prefetto di Pola la decisione di

coltà di acquistare navi all'estero, Scoglio Olivi aveva ridotto fortemente anche il lavoro di demolizione. Paragonando infatti i dati che seguono a quello degli anni precedenti, essi appaiono ancora più modesti. Nel 1936 saranno demolite due navi per complessive 10.520 tonnellate, mentre nel 1937 le navi saranno tre per 6.769 tonnellate di stazza.

Gli impianti di Scoglio Olivi erano per lo più adatti per la costruzione di navi da guerra pesanti, quindi il Cantiere Navale dovette fin dall'inizio della sua attività apportare allo stabilimento le necessarie modifiche sostenendo anche gravi sacrifici legati ai lavori agli impianti che si protrassero per oltre un decennio, attraversando varie crisi. Così dopo un periodo di incertezze ed enormi perdite subite causa i difetti e gli inconvenienti di cui era affetto il vecchio cantiere, i dirigenti si convinsero che l'assestamento tecnico dello stabilimento, in relazione alle specifiche condizioni dell'ambiente ed alle possibilità di lavoro, non era ancora compiuto e che per poter gestire utilmente l'azienda occorreva espletare, in aggiunta a quanto era già stato fatto precedentemente per l'assetto del cantiere, un nuovo programma di lavoro. Questo programma era in effetti la continuazione del programma iniziato al momento dell'assunzione di Scoglio Olivi da parte della Società. Tale assestamento tecnico sarà poi quasi completato nei primi anni Trenta, quando saranno ad esempio ultimati i lavori relativi all'eliminazione della forza motrice a vapore ed alla sostituzione di essa con l'energia elettrica. Erano stati pure completati i lavori alla nuova argana per l'ormeggio ed il tonneggio dei piroscafi, come pure la sistemazione di nuove colonne di ormeggio. Inoltre anche l'impianto dei binari lungo le banchine del cantiere era stato terminato. Infine fu acquistato e sistemato tutto l'occorrente per la saldatura elettrica⁸⁸. Il 7 maggio 1930 inizieranno i lavori di demolizione della grande gru.

L'Assemblea generale ordinaria e straordinaria del Cantiere Navale Scoglio Olivi tenutasi il 15 aprile 1932, ad esempio provvedeva: "1) alla

affidare ai cantieri di Scoglio Olivi la riparazione e la messa a punto in completa efficienza del bacino galleggiante G.O.12.

Il 27 novembre 1934 la motonave *Vulcania* entra nel grande bacino di Scoglio Olivi per opere di carenaggio.

⁸⁸ DAP, Prefettura di Pola, b. 122, f. X-3. Da menzionare come curiosità che già il 15 luglio 1924, per incarico del Comandante della Base Navale di Pola, alla presenza dell'ing. Postogna, per il Cantiere Navale *Scoglio Olivi*, fu eseguito un esperimento di taglio con la fiamma ossiacetilenica sotto acqua ad una profondità di 3 metri. Si ottennero ottimi risultati; fu tagliata per 20 centimetri una lamiera dello spessore di 19 millimetri. L'operatore dell'esperimento fu un certo Leiter, ispettore del Cantiere di Scoglio Olivi.



Scoglio Olivi nella prima metà degli anni Trenta

nomina della sullodata Società nella persona del cav. ing. Nicolò Martinoli; 2) a quella del Collegio sindacale per l'anno 1932 riconfermando in carica i sindaci effettivi dott. Filippo Migliorini, Omero Robba, dott. Giovanni Rocco e i sindaci sostituti ing. Adolfo Manzini e Oscarre Rossi; 3) il capitale sociale veniva ridotto da Lire 7.500.000 a Lire 4.500.000, mediante rimborso di Lire 40 per ognuna delle 75.000 azioni, il cui valore nominale veniva così ridotto da Lire 100 a Lire 60; 4) l'art. 5 dello Statuto Sociale veniva pertanto modificato come segue: Il capitale sociale è di Lire 4.500.000 diviso in 75.000 azioni del valore nominale di Lire 60 l'una"⁸⁹. Il 12 luglio 1932, il Consiglio di amministrazione nominava il comm. avv. dott. Cosmo Albanese a Presidente, il gr. uff. dott. ing. Cesare Sacerdoti a Vicepresidente e il dott. Giuseppe Calcagni a Segretario⁹⁰.

In data 28 aprile 1933, il Consiglio di Amministrazione del Cantiere nominava le seguenti cariche sociali in seno al Consiglio di Amministrazione: a Presidente l'on. comm. Luigi Bilucaglia; a Vicepresidente il gr. uff.

⁸⁹ *Foglio degli Annunzi Legali delle provincie di Trieste e di Pola*, n. 49, 1932.

⁹⁰ *Foglio degli Annunzi Legali delle provincie di Trieste e di Pola*, n. 72, 1932.

dott. ing. Cesare Sacerdoti; ; a Segretario il dott. Giuseppe Calcagni. La firma e la rappresentanza della società in giudizio e di fronte a terzi spettavano congiuntamente al Presidente e ad uno o l'altro dei Consiglieri: cav. Domenico Secondo Benussi, gr. uff. Augusto Cosulich, comm. dott. Carlo Sai, gr. uff. dott. ing. Cesare Sacerdoti, o ad uno dei procuratori. dott. Giuseppe Calcagni e ing. Ferdinando Calioni, oppure congiuntamente a due dei suddetti consiglieri o procuratori⁹¹.

L'andamento del cantiere tra il 1925 ed il 1939 dimostra la tendenza a delle forti oscillazioni dovute alle condizioni sociali, economiche e politiche non solo dell'Italia bensì internazionali. Dopo un periodo leggermente positivo, dal 1925 al 1930 ci fu un brusco e improvviso calo che si fermerà poi verso la metà degli anni Trenta. Il punto più alto sarà raggiunto negli anni 1937 - 1939 con l'aumento delle commissioni per la Regia Marina in seguito all'aumento dei lavori navali dovuti alle nuove attività di manutenzione dei sommergibili, che porterà pure ad un aumento degli operai che però non andò mai oltre gli 800. A partire dal 1936 l'aumento delle attività era stato dovuto anche dall'assunzione di lavori non navali, principalmente in seguito a commesse delle miniere dell'Arsia.

Dalla tabella di seguito, si può rilevare il numero degli operai occupati negli anni 1933 - 1937 e la ripartizione delle ore lavorative nei lavori navali e nei lavori di demolizione. Il numero delle ore di lavoro che per i primi era in costante aumento, per le demolizioni andava lentamente diminuendo⁹².

Anno	N. medio operai	ore lavorative		
		lavori navali	demolizioni	Totale
1933	250	313.234	210.525	523.759
1934	261	331.334	189.330	510.664
1935	322	498.010	131.746	629.756
1936	334	527.465	114.324	641.789
1937	356	564.586	114.838	679.424

⁹¹ *Foglio degli Annunzi Legali delle provincie di Trieste e di Pola*, n. 56, 1933.

⁹² Consiglio Provinciale delle Corporazioni dell'Istria, Servizio di statistica, *Relazione statistico-economica sulla Provincia dell'Istria negli anni 1936 XIV e 1937 XV*, 1938.

*Bacini a Pola nel 1938*⁹³

Nominat. del bacino	Lunghezza massima m.	Lunghezza sulla platea m.	Larghezza all'entrata in corrispond. del livello medio del mare	Profondità dalla soglia al livello medio del mare m.	Proprietario del bacino
N.1	138.07	124.96	23.77	7.86	Cantiere Navale Scoglio Olivi
N.2	122.52	107.28	26.39	9.14	Cantiere Navale Scoglio Olivi
Bacino per bacini	166.41	52.20	/	2.40	Cantiere Navale Scoglio Olivi
Bacino gallegg. N.22	178.17	/	33.73	10.85	Cantiere Navale Scoglio Olivi (con potenza di sollevamento di 21.844)

Da notare che il maggiore dei bacini galleggianti, quello da 22.600 tonn. sarà trasferito a Taranto, così che dei 6 bacini galleggianti esistenti alla fine degli anni Trenta ne rimaneva soltanto uno, anche lui poi affondato a causa dei bombardamenti del gennaio - febbraio 1944. Del considerevole numero di operai specializzati presenti in città nel 1944 rimanevano circa soltanto 200 operai specializzati nella cantieristica.

Come accennato, un avvenimento importante per la vita di Scoglio Olivi fu la sua designazione all'inizio del 1937 a centro di manutenzione sommergibili. Nel 1938, in seguito alle prime commissioni da parte della Regia Marina, Scoglio Olivi aveva sistemato, con una spesa di circa sei milioni di Lire, le nuove strutture necessarie, quando fu costruita una nuova officina, furono ampliate ed attrezzate con macchinari moderni quelle già esistenti ed agli inizi del 1940 fu ultimato un pontile per l'ormeggio delle unità maggiori⁹⁴. Inoltre, nel 1939 dove un tempo sorgevano due vecchi scali della R. Marina, sempre a Scoglio Olivi, fu inaugurata la nuova caserma *Corrado Boggio*⁹⁵ che ospitava il Comando, lo Stato Maggiore e

⁹³ *Registro Italiano Navale (R.I.N.A.) per la classificazione delle navi mercantili*, Libro Registro 1939, Pellas & Palla, 1939.

⁹⁴ Fino all'aprile del 1940 si erano trovati costantemente in Cantiere in media quattro sommergibili ed i sommergibili avviati alla manutenzione in Cantiere fino a quella data erano i seguenti: *Salpa*, *Fieramosca*, *H-4*, *H-6*, *H-8*, *Serpente*, *Iride*, *X-2*, *Fisalia*, *X-3*, *Malachite*, *Ambra*, *Bausan*, *Berillo*, *Speri*, *Perla*, *Settembrini*, *Velella*, *Otaria*, *Argo*, *Millelire*. Državni arhiv Pazin, Prefettura di Pola 1919-1945, busta 367, fascicolo X-3-21/12.

⁹⁵ In memoria del comandante del sommergibile *Nereide* affondato in seguito ad uno scontro con le navi austriache il 5 agosto 1915 nelle acque di Pelagosa. L'edificio conteneva nel vasto scantinato la centrale termica e un proprio impianto di sollevamento e raccolta d'acqua per i servizi igienici, come

Cantiere Navale Scoglio Olivi S. A.

P O L A

COMUNICATO

Vista l'assoluta impossibilità di continuare gli immensi sacrifici, ai quali il Cantiere si è sobbarcato dal maggio 1945, e per non pregiudicare gli interessi degli stessi addetti che un prolungamento della situazione avrebbe irreparabilmente compromessi, l'Assemblea straordinaria degli azionisti ha deliberato lo scioglimento e la liquidazione della Società.

Tale decisione è stata approvata dal Governo Militare Alleato e convalidata dal Tribunale.

Di conseguenza cessa con oggi sabato, 4 gennaio 1947, il lavoro del Cantiere e tutti gli operai vanno con tale data considerati licenziati.

La Direzione del Cantiere, incaricata di dare comunicazione di tale dolorosa, ma purtroppo inevitabile decisione, per la quale viene troncata, dopo oltre 25 anni, un'attività che dava pane e lavoro a numerose famiglie, esprime a tutti gli addetti, presenti e passati, che con l'opera loro indefessa contribuirono a creare e a stabilire il prestigio di cui il Cantiere meritatamente godeva, la sua sincera riconoscenza e formula i più vivi auguri per la futura prosperità loro e delle famiglie.

A ognuno sarà liquidata nei prossimi giorni ogni spettanza.

Le modalità saranno comunicate a mezzo della stampa locale.

Pola, li 4 gennaio 1947

LA DIREZIONE

Dist. Tip. Francesco Bassi - Pola

pure dei settori erano adibiti a magazzini e depositi. Tre corpi distinti suddividevano l'edificio. La parte per gli ufficiali aveva un salone di ricevimento, la mensa, il bar, nonché gli uffici con segreterie distinte per le varie unità. Otto appartamenti con bagni e guardaroba per i comandanti ed una ventina di stanze per ufficiali. Il reparto per i sottufficiali, comprendeva tutto il lato orientato dell'edificio, con stanze a due e tre letti, dotate di lavandini con acqua corrente calda e fredda e con annessi bagni e docce. Il reparto aveva pure un salone per la mensa con bar. Infine, nel lato nord, che costituiva il terzo corpo della costruzione, c'erano le camerate per circa 200 tra capi e comuni con annessi servizi di infermeria, corpo di guardia, centrale telefonica, refettori, barbieria, docce, bagni, reparto lavaggio biancheria e reparto lavaggio stoviglie. Alla palazzina ufficiali si accedeva attraverso un ingresso monumentale con porticato aperto alto dodici metri, su cui si elevavano a forma di torre due piani abitabili. Tutto il complesso era composto di scantinato, pianoterra elevato e tre piani. La torre era costruita in pietra d'Istria, le altre parti della facciata erano abbellite con mattoni, litoceramica rossa, intonaci rossi silicei rosso mattone e giallo pagliorino. Il progetto era opera dell'architetto polese ing. Alberto Turina, mentre la costruzione era stata affidata all'impresa ing. Lino Moscheni di Pola e Adolfo Mayer di Trieste. Il complesso aveva un volume di 21.000 metri cubi.

gli equipaggi, anche di quattro o cinque sommergibili, che sostavano a Pola per i lavori di riparazione e di manutenzione affidati ai Cantieri stessi. L'edificio andrà poi completamente distrutto nel corso dei bombardamenti aerei nel del 1944 - 1945.

Durante la Seconda guerra mondiale l'importanza di Scoglio Olivi resterà legata soprattutto all'arma sommergibilistica. Infatti i lavori comprendevano innanzitutto riparazioni a sommergibili italiani e tedeschi, come pure a imbarcazioni militari minori. Il cantiere aveva a disposizione inoltre tutti gli impianti necessari oltre che per le riparazioni, per la ricarica delle batterie e per i rifornimenti di ossigeno e di aria compressa. Lavori di questo tipo richiedevano una manodopera specializzata e nel 1941 il cantiere impiegava 793 operai e precisamente: 177 carpentieri per ferro e legno, 22 fabbri e bullonatori, 13 saldatori autogeni, 86 operai addetti alle opere di carenaggio e palombari, 7 marinai, 43 operai addetti alle demolizioni, 8 calderai, 285 meccanici e motoristi, 26 tubisti, 85 elettricisti, 37 falegnami, 94 operai addetti ai lavori ausiliari e 77 impiegati. Secondo le esigenze i lavori potevano essere organizzati anche in tre turni.

A guerra conclusa, Scoglio Olivi era stata ridotta dai bombardamenti a tale stato di desolazione da apparire condannato per sempre. In conseguenza poi dei successivi avvenimenti politici l'amministrazione del cantiere, quale società affiliata dei CRDA, da Pola si trasferiva a Trieste. Infine nel 1947, in seguito alle decisioni del Trattato di pace, Pola veniva ceduta alla Jugoslavia e la società veniva posta in liquidazione. Dopo lunghe trattative il Cantiere Navale Scoglio Olivi sarà venduto dalla famiglia Cosulich alla Jugoslavia per 64.000.000 di Lire.

Altre industrie

Tra le industrie che si occupavano della lavorazione di minerali non metallici, va ricordata sicuramente l'industria della produzione del cemento della Società Anonima Istriana Cementi⁹⁶ di Pola, nella zona industriale

⁹⁶ Fondata dall'ing. Emilio Stock, nel 1929 intraprese la fabbricazione del magnesio caustico e nel 1932 quella dei cementi extrabianchi artificiali e della graniglia di marmo. Nel 1937 iniziò a produrre cemento di alto forno. Il capitale iniziale era di dieci milioni diviso in cento mila azioni di cento lire di valore nominale; il dividendo fu del 5 % nei primi anni d'attività; salì all'8 % nel 1934 e negli anni seguenti.

della penisola di S. Pietro, sotto il rione di S. Policarpo. La concessione della parte del locale R. Arsenale denominato appunto Scoglio S. Pietro, fu siglata con una convenzione stipulata direttamente tra l'Amministrazione dello Stato, Ministero della Marina, e la Società Istriana Cementi il 30 settembre 1925, mentre con la produzione si inizierà nel 1926. Dotata di impianti moderni, produceva cemento Portland comune e cementi speciali, come il bianco, il fuso, e il cemento di magnesio. L'attività di questa società era molto importante per l'economia della provincia di Pola, perché essa utilizzava in massima parte materie prime istriane, come pietre calcaree ed argilla, bauxite, silice e usava quasi esclusivamente il carbone dell'Arsia. La produzione annua si aggirava sulle 200 mila tonnellate. Alla banchina della penisola di S. Pietro approdavano le navi che sbarcavano materie prime per la fabbricazione del cemento, dov'era dislocata pure una gru mobile della potenza di 5 tonnellate. Inoltre i piroscafi destinati alla fabbrica cementi potevano rifornirsi d'acqua alle prese situate sulla penisola di S. Pietro.

Per quanto riguarda il carbone, durante il periodo prebellico oltre alle riserve governative, in città c'erano ulteriori riserve per circa 3.000 tonnellate. Nel maggio del 1944 però erano rimaste ben poche riserve, quasi tutte concentrate attorno al terrapieno subito a Sud del Molo Carbone. Altre scorte di piccola entità si trovavano presso la fabbrica cementi sulla penisola di S. Pietro e accanto alla stazione ferroviaria.

In città operavano anche dei piccoli cantieri navali in grado di riparare e provvedere alla manutenzione di chiatte e piccole imbarcazioni, come il Cantiere Venezia Giulia di proprietà dell'ing. Marchio, che si trovava tra Valle Vergarola e la penisola di S. Pietro e il Cantiere S. Tomaso⁹⁷ in Val Galante presso il ponte ferroviario a Est di Vallelunga. Questi due cantieri potevano eseguire riparazioni allo scafo ed alle macchine di piccoli bastimenti. Inoltre in via Fisella c'era il cantiere S. Pietro per la demolizione di navi ed una fabbrica per la produzione di ossigeno e acetilene entrambi in proprietà di Pierino Razza⁹⁸.

⁹⁷ Cantiere Navale San Tomaso – Giovanni Benussi. Costruzioni, riparazioni, demolizioni, fabbrica meccanica di remi, fornitore della marina, raccordo ferroviario.

⁹⁸ Cantiere S. Pietro - Costruzioni navali, recuperi marittimi, demolizioni navali, ferro ghisa metalli, pontoni da carico e da sollevamento, rimorchiatori portuali, lavori subacquei, ossigeno – acetilene – azoto - aria compressa. La fabbrica fu fondata nel 1934 in seguito alle necessità legate alla demolizione di navi ed al lavoro nella cantieristica, innanzitutto per il fabbisogno del Cantiere Navale Scoglio Olivi. La produzione degli anni 1936 e specialmente 1937 era stata inferiore a quella degli anni

Nel 1940 a Pola erano presenti le seguenti:

- le agenzie marittime: Benussi e Casalotti, agenzia della Società di Navigazione a vapore Istria-Trieste; Società Generale de Transports Maritimes a Vapeur, Pola, via Kandler, 50; Compagnia Adriatica di Navigazione, Riva Vittorio Emanuele III, 5; Angelo Corsi, via Kandler, 42; Attilio Fabretto, Riva Vittorio Emanuele III, 1.
- i cantieri navali: Regio Arsenal; Bacchetti B. & Ci., via XXVIII Ottobre; Gasparo Bellaz⁹⁹, via Dante 16; Cantiere Navale Scoglio Olivi; Cantiere San Tomaso (Benussi G.), Val Galante; Cantiere Venezia Giulia (Ing. Marchio).

Il periodo bellico

In seguito alle disposizioni dell'Ufficio di Stato Maggiore della Regia Marina, il 1 aprile 1940 si era provveduto alla messa in opera delle ostruzioni retali all'imbocco del Porto di Pola¹⁰⁰. Inoltre, per evitare danni non sempre trascurabili alle costruzioni stesse da parte delle navi in manovra per l'attraversamento degli sbarramenti, si era prospettata la necessità di imporre alle navi, in determinate circostanze, oltre al già previsto pilotaggio con unità militari, anche l'impiego del pilota civile, e se occorreva, di rimorchiatori per l'attraversamento delle barriere. Si autorizzavano quindi anche il Comando della Capitaneria di Pola di emanare, dopo i necessari accordi con il Comando di Marina, un'apposita ordinanza che prevedesse il pilotaggio obbligatorio, sia per le navi nazionali che per quelle estere, in entrata o uscita dal porto, e così via. In tal senso la Capitaneria di Porto di Pola, comandata dal Maggiore di Porto C. Serafini, emetteva il 13 maggio 1940 la seguente circolare:

1. Tutte le unità mercantili che entrano o che escono dal porto di Pola debbono richiedere il pilota militare. Le unità in entrata dovranno attendere detto pilota a mezzo miglio circa fuori della diga foranea, e quelle in uscita all'altezza di Valle Zonchi. Le unità in partenza

precedenti a causa di una diminuzione di ordini da parte dei Scoglio Olivi, che aveva preferito provvedersi di ossigeno ed acetilene a Trieste.

⁹⁹ Officina meccanica navale, cantiere navale, riparazione macchinari, costruzioni edilizie in ferro.

¹⁰⁰ DAP, Capitaneria di Porto di Pola, b. 190, Atti segreti.

dovranno comunicare con almeno mezz'ora di anticipo l'ora in cui lasceranno gli ormeggi alla Capitaneria di Porto perché questa possa predisporre per il servizio di pilotaggio. Le unità in arrivo richiederanno il pilota militare al Semaforo di Capo Musil, di giorno alzando le bandiere "P T" e di notte trasmettendo le stesse lettere con segnali luminosi. La pilotina militare avrà a riva di giorno la bandiera "P" e di notte due fanali azzurri verticali visibili a 360°. Il pilotaggio militare è gratuito. Il pilota militare non si recherà a bordo delle unità, ma si limiterà a indicare loro la rotta precedendole con la propria pilotina.

2. La velocità di transito attraverso l'imboccatura del porto e dentro il porto non dovrà essere superiore alle miglia 6.
3. Le unità mercantili di stazza lorda superiore alle 3.000 tonn. hanno l'obbligo di richiedere anche il pilota civile, al quale non sono dovuti i diritti di tariffa.
4. Il Comando del Porto si riserva la facoltà di fare obbligo alle navi, a proprio esclusivo giudizio, di usare uno o più rimorchiatori per la manovra sia di entrata che di uscita.
5. Per l'imboccatura del porto non dovrà transitare più di una unità per volta. Le unità in uscita lasceranno libero il passo a quelle in entrata; queste ultime appena entrate manovreranno in modo da lasciar libera la manovra alle prime. Le unità provenienti dal Canale di Fasana lasceranno libero il passo a quelle provenienti dal terzo quadrante. I galleggianti a remi e a vela inferiori a 150 tonn. di stazza lorda lasceranno sempre in ogni caso libero il passo a piroscafi e motonavi e alle unità appartenenti al naviglio militare.

Dalle foto aeree scattate dai bombardieri Alleati nel corso delle incursioni aeree sulla città, si nota l'esatta dislocazione delle ostruzioni retali, disposte da Punta Cristo e dalla testa della diga in due barriere parallele per ogni parte, con un unico passaggio per il naviglio al centro dell'entrata in porto.

Subito dopo l'entrata dell'Italia in guerra, il 10 giugno 1940, norme più severe coinvolsero per motivi di sicurezza anche il traffico nei porti. Così, in seguito agli ordini del Comando Militare Marittimo e vista la necessità di disciplinare il traffico nel porto di Pola, la Regia Capitaneria di Pola ordinava quanto segue:

1. Da oggi, e fino a nuova disposizione, è vietata la circolazione di qualsiasi galleggiante privato in tutte le acque del porto e della rada

di Pola, sia di giorno che di notte. Chiunque abbia giustificato motivo di transitare per lo specchio acqueo suddetto deve munirsi dello speciale permesso individuale che, a richiesta, verrà rilasciato da questa Capitaneria;

2. Sono stabiliti, in tutto il porto Mercantile, due soli punti di approdo per i galleggianti: la scaletta alla testata del Molo S. Tomaso e i due piccoli pontili al Mandracchio. È vietato quindi con qualsiasi galleggiante di avvicinarsi o approdare in punti del porto commerciale diversi da quelli sopra indicati. Il traffico degli equipaggi delle navi in rada deve essere invece svolto esclusivamente allo sbarcatoio adiacente alla sede dell'Idroscalo Civile;
3. È vietato a chiunque non abbia un diretto interesse al traffico del porto Mercantile di soffermarsi lungo le banchine del porto stesso. Gli altri possono sostare sulle banchine solo nei limiti di tempo necessari allo svolgimento delle operazioni che li interessano;
4. È vietato comunque, a qualsiasi mezzo privato, di avvicinarsi alle navi in rada. Chi avesse necessità di comunicare con dette navi deve rivolgersi alla Capitaneria. Tale divieto concerne anche gli Uffici e le Agenzie di Navigazione¹⁰¹.

Per quanto riguarda le imbarcazioni portuali presenti in città durante il periodo bellico, esse furono in realtà molto poche. Prima del 1940 la Base Navale disponeva di alcuni rimorchiatori, dei quali nel 1943 ne rimaneva soltanto uno, anch'esso poi non più presente nel porto nel maggio 1944. Sempre nel maggio 1944 c'erano 9 chiatte ormeggiate per lo più lungo le banchine dell'Arsenale.

Gli ormeggi della Base sommergibili di Pola, erano dislocati nella parte meridionale del Porto Militare, a Ovest del Molo Mirabella fino al Molo Carbone, nell'area dell'Arsenale anche se a partire dalla seconda metà del 1943 furono relativamente pochi i sottomarini ormeggiati. Infatti già i primi bombardamenti fecero sì che a maggio del 1944 la reale capacità dell'Arsenale fosse estremamente limitata, anche se non bloccata, dato che la gran parte degli edifici per i sommergibili a Sud delle banchine furono demoliti già durante i primi due bombardamenti su Pola, il 9 gennaio e il 25 febbraio 1944. Nonostante i ripetuti attacchi aerei, le forze

¹⁰¹ Regia Capitaneria di Porto, Ordinanza n. 19., 23 giugno 1940. DAP, Prefettura di Pola 1919-1945, busta 367, fascicolo X-3-21/12.



Situazione del porto il 23 dicembre 1942

sommergibilistiche rimasero a Pola praticamente fino agli ultimi giorni della Seconda guerra mondiale e nel novembre del 1943, ovvero dopo l'armistizio dell'8 settembre del Regno d'Italia, fu riorganizzata la Base sommergibili della Decima Mas¹⁰² con i sommergibili costieri *CB* e *CM1* e con la presenza di diverse unità sommergibilistiche tedesche della Kriegsmarine, che sfruttava i bacini e le attrezzature necessarie per le riparazioni del Cantiere Navale Scoglio Olivi e dell'Arsenale.

Tornando alla base sommergibili della Decima Mas, dislocata in Arsenale, era acquartierata nella Caserma sommergibili *Comandante Wiel*¹⁰³, andata poi completamente distrutta nel bombardamento del 9 gennaio 1944. Il gruppo, nel dicembre del 1943, contava un'ottantina di persone, di cui nove ufficiali¹⁰⁴. In quel momento erano presenti a terra

¹⁰² R. MARSETIČ, "L'incidente del sommergibile *F.14*", *Quaderni XV*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2003.

¹⁰³ Isidoro Wiel era il comandante del sommergibile *F.14*, morto nell'incidente dell'agosto del 1928 insieme a tutto l'equipaggio.

¹⁰⁴ Il maggiore del Genio Navale Maionica, i tenenti di vascello Pini (comandante), Mariotti (comandante in seconda), tutti e tre morti durante il bombardamento dell'Arsenale del 9 gennaio 1944, e Scrobogna, il guardiamarina Battistini, l'aspirante guardiamarina Caruso e gli aspiranti sottotenenti del Genio Navale Antonio Kenich, Arrigoni e Scotti.

solo i *CB7*, *13* e *14*, che nel corso del bombardamento furono sbalzati dalle selle e rovesciati a terra. Poi nel 1944, in seguito all'aggregamento di altri equipaggi, nascerà a Trieste per trasferirsi a Pola il Gruppo CB o 1° Grupsomm *Comandante Longobardo*¹⁰⁵ al quale saranno assegnati i *CB17* (ribattezzato poi *CB6 bis*), *18*, *19*, *20* e successivamente i *21* e *22*. La Base operativa diventò Pola – Valdifigo, alla radice praticamente della diga del porto, base che utilizzò come sistemazioni baracche e rifugi in caverna risalenti al corso allievi ufficiali di complemento 38D. A Pola fu armato anche il *CB16*, giunto per ferrovia direttamente da Milano. Il sommergibile *CM1* arrivò a Pola appena a metà marzo del 1945.

Per quanto riguarda la sorte dei sommergibili rimasti ancora a Pola praticamente negli ultimi giorni del conflitto, possiamo così riassumerla: Il 29 aprile il *CB21* diretto a Brioni (Base Est) mentre si avvicinava al varco delle ostruzioni della diga entrava in collisione con una motozattera tedesca che, sovrastandolo, lo spinse sott'acqua affondandolo, incidente in seguito al quale perdevano la vita due membri dell'equipaggio; il 30 aprile il *CM1*, con due lance a rimorchio, andò a Brioni a prelevare i militari che vi rimanevano portandoli a Valdifigo; il 1 maggio arrivarono a Valdifigo i tedeschi dei reparti di terra della Kriegsmarine, mentre in attesa che venisse deciso come impiegare i battelli, si dispose che il *CM1* e i *CB18*, *19* e *20* si recassero provvisoriamente all'isola di Santa Caterina (Punta Monumenti, ex Mariscuolasub della Regia Marina). Quando Pola fu occupata dalle truppe partigiane, il *CB18* fu affondato dall'equipaggio, il *CM1* in immersione lasciò il porto per raggiungere il giorno dopo Ancona, il *CB19* dopo avere passato la notte sul fondo, uscì la mattina del giorno dopo sempre in immersione dal porto per raggiungere Venezia, dove si consegnò alla Marina inglese, mentre il *CB20*, che era tornato a Valdifigo, non poté partire dato che rimase irrimediabilmente danneggiato dal fuoco partigiano.

Anche di fronte ai notevoli disagi che la guerra inevitabilmente provocò, soprattutto indirettamente attraverso le ripercussioni economiche e le partenze per i vari fronti, fino all'armistizio del Regno d'Italia la situa-

¹⁰⁵ Contava i seguenti ufficiali: tenenti di vascello Federico De Siervo (comandante), Giadrossi (comandante in seconda) e Farolfi (responsabile dell'addestramento e poi comandante del *CM1*), tenenti del Genio Navale Scloverano (responsabile tecnico), Murazio e Cremasco (capo servizio del Genio Navale nella Base operativa di Pola), sottotenenti di vascello Massi, Di Natale, Petralia, Galante e Chiesa, guardiamarina Coletti, Colucci, De Nicola e Ciuk, sottotenenti Sonar, aspiranti Arrigoni, Grazioli, Kenich Mussetto, Uffredduzzi, tenente Marini e gli ingegneri Fontana e Canovi.

zione a Pola era trascorsa in un clima di relativa calma. Dopo l'8 settembre 1943 la situazione era destinata a cambiare radicalmente, con lo sbando dello Stato italiano e le ingenti forze militari¹⁰⁶ presenti in città in attesa di ordini che non arrivavano, completamente impreparate in circostanze estremamente difficili e confuse. Il giorno seguente nel tentativo di salvare il salvabile, alle unità di Marina che si trovavano nella Piazza Militare Marittima di Pola, giunse l'ordine di salpare entro la mezzanotte e di fare rotta su Malta nel tentativo di evitare di cadere in mano tedesca¹⁰⁷. L'occupazione tedesca della città ebbe inizio l'11 settembre con l'assunzione del controllo da parte dei circa 160 soldati tedeschi appartenenti ad un punto d'appoggio della Marina presenti a Scoglio Olivi, con a disposizione due sommergibili e due Schnellboote (motosiluranti), al comando del Oberleutnant Erwin Kolb¹⁰⁸. Alle ore 2 del mattino del 12 settembre giunsero a Pola le prime vere forze di occupazione tedesche. Esse decretarono il pieno controllo della città da parte delle forze germaniche, estremamente veloci ed efficaci nell'assumere i poteri a Pola, come pure in tutto il Litorale, con la nascita dell'Adriatisches Küstenland¹⁰⁹. L'importanza di Pola ed in particolare del suo porto, che allora era il terzo porto militare d'Italia, venne sottolineata personalmente da Hitler¹¹⁰. La città diventava un punto per i traffici di carico marittimo, mentre con gli inizi di novembre inizieranno ad arrivare le unità addette alle fortificazioni costiere per organizzare le difese atte a contrastare un eventuale sbarco Alleato¹¹¹. A Pola operarono unità della 29. U-Boot Flotille e della 1.

¹⁰⁶ Circa 20.000 uomini tra Esercito, Marina e reparti dell'Aeronautica, senza contare il personale imbarcato ed altri 15 - 20.000 militari sopraggiunti in quei giorni dalla Jugoslavia.

¹⁰⁷ Dal porto salparono la corazzata *Giulio Cesare*, la corvetta *Urania*, la torpediniera *Sagittario*, i sommergibili *Serpente*, *Mameli* e *Pisani*, insieme alla cannoniera *Aurora* ed a diversi dragamine ed alcuni mas. Alcune unità navali non poterono salpare e finirono in mani tedesche.

¹⁰⁸ S. DI GIUSTO, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Idine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*. Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 2005.

¹⁰⁹ Sul territorio della piazzaforte militare di Pola, nella seconda metà di ottobre 1943 verrà dislocata la 621 Divisione di Artiglieria di Marina tedesca. L'Arsenale invece passa sotto la direzione del Korvettenkapitän Kälert. La carica di Hafen – Kommandant (comandante di porto) di Pola fu ricoperta, dal dicembre 1944 al maggio 1945 dal Fregatenkapitän Karl Montua, il Korvettenkapitän Werner Sommerfeld e il Korvettenkapitän Karl Wehrmann. Per gli altri periodi non si è a conoscenza di informazioni utili in merito.

¹¹⁰ P. E. SCHRAMM, *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, vol. III/II.

¹¹¹ Per la difesa del Porto di Pola il 12 novembre verrà creato un gruppo di 4 navi con la denominazione da *AP 1* a *AP 4*. Erano armate con una mitragliatrice a doppia canna da 13,2 mm e da una da 8 mm.

Schnellboote Division, in particolare la 3. e la 7. Schnellbootflotille¹¹².

Quel clima di attesa e paura subì una svolta definitiva nel 1944, quando anche per Pola iniziarono le distruzioni e le tragedie che da tempo stavano ormai flagellando numerose città italiane, in seguito alle incursioni aeree dei bombardieri Alleati, sempre più intense e pesanti. Purtroppo stava per aprirsi una delle pagine più dolorose della storia di Pola, soprattutto a causa dell'importanza del suo porto, delle sue potenzialità militari e delle sue infrastrutture. Non è possibile quindi occuparsi degli avvenimenti del porto durante la Seconda guerra mondiale senza inevitabilmente occuparsi dei bombardamenti Alleati che colpirono la città durante il biennio 1944 - 1945. Complessivamente Pola fu colpita da ben 23 bombardamenti, 13 pesanti e 10 più leggeri, che rappresentarono l'unico momento della sua storia recente in cui si verificarono delle vere e proprie devastazioni all'interno della struttura urbana, provocando morte e distruzione e coinvolgendo praticamente sempre l'area portuale che in effetti rappresentava l'obiettivo principale da colpire e annientare. L'importanza di Pola come obiettivo, gravitava quindi completamente attorno al suo porto munito di numerose installazioni e aree di interesse militare, nonché di importanti infrastrutture portuali che bisognava neutralizzare¹¹³.

È possibile quindi affermare che il porto, oltre ad essere stato la base ed il fattore scatenante della rinascita di Pola dopo secoli di decadenza e di miseria, era diventato però in quel dato momento la causa principale dei pesanti bombardamenti aerei che subì la città, il cui scopo era di distruggere o di rendere almeno non operative le infrastrutture, scopo in gran parte realizzato. Ciò non poté però non provocare inevitabilmente come danno collaterale anche moltissime vittime tra l'inerme popolazione civile insieme alla distruzione di centinaia di edifici che non avevano carattere militare. In primo luogo furono colpite le abitazioni del rione operaio di S. Policarpo, situate nelle immediate vicinanze degli obiettivi mirati, distruzioni che trasformarono per sempre l'aspetto dell'intera città, senza risparmiare neppure il patrimonio storico artistico polese.

Per rilevare gli eventuali obiettivi da colpire, durante tutto il corso della guerra, le forze aeree Alleate effettuarono moltissime ricognizioni aeree grazie alle quali noi oggi possediamo una ricca documentazione

¹¹² S. DI GIUSTO, op. cit.

¹¹³ R. MARSETIČ, *I bombardamenti Alleati su Pola*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2004.

fotografica per gli anni precedenti ai bombardamenti, ma soprattutto dopo le numerose incursioni aeree. In questo modo comparando le varie fotografie è possibile scorgere con estrema precisione le aree cittadine che avevano subito danni e la loro progressiva distruzione. Ciò valeva in particolar modo per i danni subiti dagli immobili e dalle infrastrutture portuali facilmente distinguibili, che furono devastate se non rase al suolo. Di seguito verranno elencati soltanto gli attacchi più pesanti contro il porto con le relative conseguenze.

Il primo bombardamento aereo su Pola della Seconda guerra mondiale¹¹⁴ si scatenò la domenica mattina del 9 gennaio 1944, e fu effettuato da 109 bombardieri pesanti *B-17 Flying Fortress*, le famose *Fortezze volanti*, con come obiettivo dell'attacco le installazioni portuali e le unità di Marina presenti. Per quanto riguarda il porto, furono colpiti il Comando del porto, i rifugi per i sommergibili con gli edifici adiacenti, il Molo Carbone e tutta l'area dell'Arsenale, con i magazzini, le officine ed i depositi dei siluri. In seguito all'incursione, l'Arsenale, le cui capacità scesero del 50 %, dovette fermare per una settimana tutte le attività al fine di completare per quanto possibile almeno le numerose riparazioni indispensabili a causa dei notevolissimi danni subiti. Complessivamente le installazioni portuali furono colpite in maniera molto grave, a cui andavano sommati pure gli ingentissimi danni subiti dalla città, in particolar modo dal rione popolare di S. Policarpo, come purtroppo avverrà anche nei mesi a seguire, dove erano concentrate le abitazioni degli operai dell'Arsenale e degli altri stabilimenti cittadini, edifici comunemente chiamati Baracche. Almeno tre grandissime esplosioni avvennero nell'area del porto causate dai centramenti diretti. Andarono distrutte 50 barche e 95 tonnellate di olio lubrificante, il rimorchiatore *R5* e una motovedetta, mentre rimasero danneggiati una silurante, la torpediniera *TA21* (ex *Insidioso*), la nave da difesa costiera *Medea*, la motovedetta *Diana* ed un vascello mercantile. Inoltre furono affondati il sommergibile *Nautilo* e quello della Kriegsmarine *U-81*, mentre l'*U-407* riportò seri danni¹¹⁵. Allo slancio di solidarietà nei confronti delle famiglie

¹¹⁴ Pola fu bombardata già durante la Prima guerra mondiale prima dai dirigibili e poi a partire dal 1917 soprattutto dagli aerei italiani. Gli obiettivi erano l'Arsenale e le navi austriache presenti nella rada di Pola, provocando però complessivamente danni relativamente di poca entità ed assolutamente non paragonabili a quelli del biennio 1944-1945. È interessante menzionare che durante l'incursione del 5 agosto 1915 il dirigibile *Città di Jesi* cadde in mare nelle vicinanze di Pola.

¹¹⁵ L'*U-81*, che il 14 novembre 1941 aveva affondato la portaerei britannica *Ark Royal*, veniva recuperato il 22 aprile per cercare di rimetterlo in funzione, mentre l'*U-407* prendeva nuovamente

disastrate contribuirono pure le maestranze del Cantiere Navale Scoglio Olivi, le quali nella volontà di porgere il loro aiuto alle molte famiglie di operai ed impiegati dello Stabilimento colpiti da quella emergenza, decisero di privarsi dello stipendio equivalente ad una giornata lavorativa dimostrando un notevole altruismo. L'importo così raccolto fu pari a L. 21.000 a cui la Direzione del cantiere aggiunse altre L. 50.000, somma che venne destinata direttamente alle famiglie colpite¹¹⁶.

Pola fu nuovamente colpita il 25 febbraio 1944, con un attacco diretto contro la zona portuale. Danni particolarmente gravi furono provocati al Cantiere Navale Scoglio Olivi dove si sviluppò un incendio ed alla Base germanica sommergibili. Infatti, le fotografie scattate nel corso dell'attacco mostrano il centramento in pieno di vari magazzini nel porto, dei depositi dell'Arsenale, della zona attorno al Molo Carbone e della Fabbrica cementi¹¹⁷. Rimase colpito anche il bacino galleggiante che in seguito affonderà insieme al dragamine *R187*. In riva fu, tra l'altro, danneggiato l'edificio che ospitava l'Intendenza di Finanza e la Dogana. Andò invece completamente distrutto l'idroscalo civile *E. Gramaticopulo* situato sulla banchina portuale¹¹⁸.

Il bombardamento successivo avvenne l'8 giugno 1944, quando nonostante il fatto che gran parte delle bombe dirompenti sganciate fosse caduta nelle acque del porto, l'attacco risultò molto efficace siccome furono egualmente colpiti gran parte degli obiettivi prefissati. L'intento dell'incursione aerea era di colpire innanzitutto la Base sommergibili dell'Arsenale dove, secondo i rapporti Alleati, si trovavano gli ultimi 2 sottomarini germanici ancora presenti nell'Adriatico. Inoltre, tutte le infrastrutture portuali e cantieri riportarono pesanti danni. In Riva furono colpiti diversi edifici e magazzini costituenti il Comando del Distretto Militare, come pure la Capitaneria di Porto. Per di più le bombe, sempre in riva, distrussero parzialmente la Manifattura Tabacchi, parte poi definitivamente demolita nel dopoguerra. Le banchine della riva risultavano demolite per circa 30 metri, da Levante verso il Molo S. Tomaso. Anche il

servizio il 29 gennaio 1944.

¹¹⁶ R. MARSETIĆ, *I bombardamenti Alleati su Pola*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2004.

¹¹⁷ I danni furono stimati per una somma di 2.000.000 di Lire, secondo i prezzi del maggio 1940, ovvero prima dell'entrata dell'Italia in guerra. Marsetić R., *I bombardamenti Alleati su Pola*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2004.

¹¹⁸ L'edificio fu distrutto per l'80 %, danni stimati secondo i prezzi del maggio 1940 a 150.000 Lire.

Molo Fiume subì dei danni siccome fu colpito in pieno da una bomba che provocò una buca nel lastricato presso la testata. Durante la guerra, ed in particolar modo fino a poco dopo l'armistizio del Regno d'Italia, navi militari furono spesso ormeggiate lungo il Molo Fiume come testimoniato anche dalle immagini girate dalle truppe tedesche dopo l'occupazione della città. Numerosi piccoli natanti della Marina, 2 dei Vigili del Fuoco ed alcuni privati, furono affondati o danneggiati. Il Cantiere Navale Scoglio Olivi, colpito da circa 35 bombe, subì la distruzione di molti padiglioni, adibiti ad officine, con relativi macchinari e depositi materiali. Inoltre nell'area scoperta del cantiere, le bombe provocarono grossi crateri interrompendo il cavo principale dell'energia elettrica, le tubature dell'acqua, di aria compressa e dell'impianto idraulico. Il Cantiere si ritrovò così senza energia, acqua e senza comunicazioni telefoniche¹¹⁹.

Nell'incursione del 22 giugno 1944, la riva fu nuovamente tra le zone più colpite, con la presa di mira delle banchine del porto commerciale e della Manifattura tabacchi, che subì il disestamento dei macchinari e degli interni con conseguente sospensione delle attività. Sempre in riva, subì ulteriori danni anche l'Intendenza di Finanza già coinvolta negli attacchi precedenti e soprattutto fu colpito in pieno e semidistrutto il Duomo. Furono registrati danni anche al Cantiere Navale Scoglio Olivi ed ai magazzini generali dell'Arsenale dove scoppiò un vasto incendio, mentre danni ingenti furono provocati alle banchine colpite in molti punti¹²⁰. Fu affondato un peschereccio, mentre riportò dei danni anche la nave *Brioni*.

Dopo alcuni mesi di pausa, la città fu nuovamente bombardata il 26 novembre 1944. Per quanto riguarda il porto, le bombe centrarono soprattutto l'Arsenale e le banchine d'approdo del Cantiere Scoglio Olivi, mentre un ordigno cadde presso la gru della Fabbrica cemento danneggiando la banchina. Da menzionare poi il bombardamento aereo del 18 gennaio 1945, con come obiettivo dell'attacco l'area del litorale di Fisella e Vergarola, in seguito a cui fu distrutta quasi completamente la fabbrica di ossigeno. Da segnalare anche tra gli edifici sinistrati in quell'area un capannone demaniale affittato alla Società Nautica Pietas Julia, allora adibito a distacco dei Vigili del Fuoco di Fisella addetti ai mezzi

¹¹⁹ R. MARSETIČ, *I bombardamenti Alleati su Pola*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2004.



navali¹²¹. Danni furono riportati anche dal molo di Vergarola nella zona militare. Soltanto due giorni più tardi, un rimorchiatore proveniente da Brioni che trasportava militari ed operai diretti a Pola, all'altezza di Val di Figo nel porto di Pola fu mitragliato da parte di un caccia Alleato provocando 7 vittime e molti feriti. Per quanto riguarda sempre il porto, da rilevare ancora per gennaio il bombardamento del 21 gennaio 1945, quando furono colpite nuovamente le aree di Vergarola e Fisella come pure la zona tra Valle Zonchi e Valle Maggiore nella parte Settentrionale del porto. Questa volta l'incursione aveva provocato la semidistruzione del capannone della Società Nautica, già precedentemente colpito¹²².

Il mese di febbraio 1945 si rivelò il mese più duro per Pola durante il conflitto; i polesi furono messi a dura prova e la situazione stava diventando sempre più seria e preoccupante. Infatti soltanto durante quel mese la città fu oggetto di ben nove incursioni aeree, raggiungendo una frequenza mai avuta in precedenza, il che lascerà delle pesanti tracce di distruzione

¹²⁰ Ibidem.

¹²¹ Fu mitragliata e danneggiata anche la motobarca VF.26 dei Vigili del Fuoco.

¹²² R. MARSETIČ, *I bombardamenti Alleati su Pola*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2004.

sulla città. Il porto, già gravemente colpito nei mesi precedenti, fu preso di mira nuovamente e distrutto quasi del tutto.

Il bombardamento del 7 febbraio 1945 fu abbastanza grave ed interessò la parte Nord-Occidentale del porto, colpendo ed incendiando tra l'altro un serbatoio di nafta sopra Valle Zonchi; in Valle Maggiore si incendiò la polveriera provocando alcune vittime, mentre nella zona Vallengunga - Monumenti oltre ad altri danni fu distrutto anche il cavo della corrente elettrica ad alta tensione della Marina. Inoltre, fu colpita, anche se più lievemente, la zona di Fisella¹²³.

L'incursione del 13 febbraio 1945, colpì tutta la zona del porto militare da Scoglio Olivi alla Base sommergibili dell'Arsenale, in particolare attorno al Molo Mirabella. Si registrarono tra i 25 ed i 30 centramenti nella zona descritta che crearono seri danni a numerosi magazzini, depositi e officine, come pure alle banchine¹²⁴.

Nell'attacco del 17 febbraio 1945, tra i più massicci di tutta la guerra, furono sganciate centinaia di bombe con come obiettivo le infrastrutture portuali. Le foto scattate durante l'attacco mostrano che le bombe colpirono soprattutto il Cantiere di Scoglio Olivi che subì pesanti danni. Fu centrato e conseguentemente interrotto il ponte di ferro che congiungeva la terra ferma all'isola¹²⁵ e si registrò inoltre la distruzione della direzione, di un'officina meccanica e di un magazzino, mentre altri edifici furono pesantemente danneggiati. Furono colpiti anche l'Arsenale, l'area del Molo Carbone e della Fabbrica cementi, come pure la zona di Valle Maggiore, colpita da una decina di bombe, Vallengunga - Monumenti e Valle Zonchi¹²⁶.

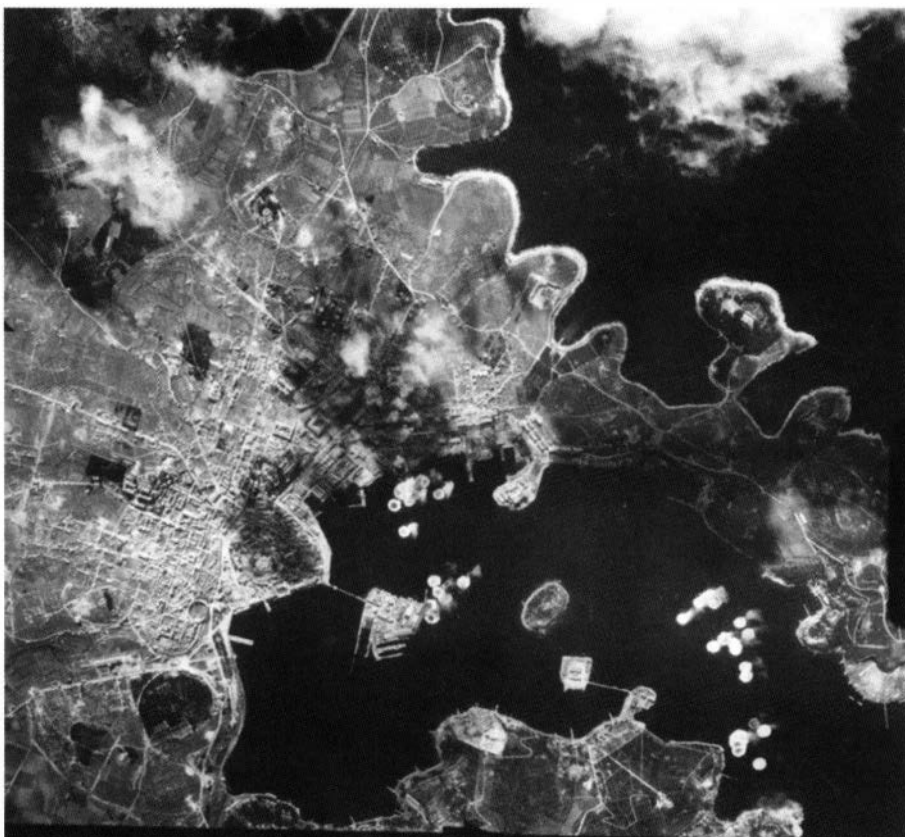
L'attacco aereo più imponente e violento mai effettuato contro Pola avvenne il 19 febbraio 1945, anche se poi confrontando i danni provocati alla città non riuscì ad eguagliare le distruzioni provocate dal primo bombardamento. L'azione fu condotta da circa 200 bombardieri che sganciarono complessivamente 1500 ordigni dei quali però la maggioranza finì in mare. Infatti, l'inevitabile imprecisione degli sganci, effettuati da diversi chilometri d'altitudine, oltre a colpire le aree civili della città, fece anche sì che una buona parte delle bombe, praticamente durante ogni incursio-

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Ibid.

¹²⁵ Lungo il ponte durante l'attacco era accostato un mas appartenente alle Forze armate tedesche affondato per i danni subiti.

¹²⁶ R. MARSETIČ, *I bombardamenti Alleati su Pola*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2004.



Bombardamento del 19 febbraio 1945

ne, cadesse in mare all'interno del porto, come si vede molto bene nelle fotografie scattate durante gli attacchi. Nonostante ciò i danni furono molto pesanti. Nell'area portuale furono pesantemente colpite l'area del Molo Carbone e la zona adiacente compresa la Fabbrica cementi, tutta l'area dell'Arsenale, il Genio della Marina, il Cantiere Navale Scoglio Olivi colpito da 50 bombe, con la distruzione tra l'altro della banchina lato Ovest, mentre fu distrutto in parte anche un bacino e la caserma *Corrado Boggio* in cui si trovavano gli alloggi degli equipaggi dei sommergibili. A Vergarola gravi danni si registrarono pure al Cantiere Navale Venezia Giulia, Cantiere Lonzar ed il Cantiere Bellaz. Anche un piroscafo da 3.000 tonnellate presente in porto riportò danni. Pola fu nuovamente bombardata anche il giorno seguente quando nell'area portuale rimasero nuovamente danneggiati gli stabilimenti della Fabbrica cementi, del Cantiere



Navale Venezia Giulia, dove si sviluppò un incendio, il Canapificio, l'Arsenale ed il Cantiere Navale Scoglio Olivi¹²⁷.

L'unico bombardamento notturno di tutta la guerra fu quello condotto dall'aviazione britannica RAF¹²⁸ il 3 marzo 1945, che fu inoltre l'ultimo bombardamento subito dall'area urbana di Pola. Per quanto riguarda il porto fu nuovamente colpito il Cantiere di Scoglio Olivi, dove si svilupparono anche diversi incendi, l'ex Banchina Re d'Italia, la zona di Fisella ed Cantiere Venezia Giulia¹²⁹.

I pesanti e violenti bombardamenti condotti, oltre ai pesantissimi danni provocati alle abitazioni residenziali e agli edifici civili di Pola, decimarono come voluto il potenziale economico ed industriale della città. Infatti, erano stati colpiti praticamente tutti gli stabilimenti presenti come il Cantiere Navale Scoglio Olivi, l'Arsenale, la Fabbrica cementi, la Fabbrica ossigeno, la Manifattura tabacchi, e quasi tutti gli stabilimenti minori, senza però eccezioni per quelli legati al porto. Dalle foto aeree scattate dai ricognitori Alleati nel corso della guerra è possibile notare con chiarezza la portata delle distruzioni. La Riva fu spesso gravemente coinvolta dalle incursioni aeree, dove riportarono seri danni il Molo Fiume, il Molo

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ Royal Air Force.

¹²⁹ R. MARSETIČ, *I bombardamenti Alleati su Pola*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2004.



Ricognizione aerea del 27 febbraio 1945 in cui si vedono le pesantissime distruzioni subite dall'Arsenale e da Scoglio Olivi

S. Tomaso, insieme a tutte le banchine; vanno senz'altro menzionati i danni subiti dagli edifici militari distrutti che si innalzavano nell'area dell'odierno parco di Tito¹³⁰ accanto alla Capitaneria di Porto¹³¹, i danni

¹³⁰ La facciata dell'edificio già sede del Distretto militare, adiacente alla Capitaneria di Porto, gravemente lesionata dai bombardamenti, rappresentava un serio pericolo per l'incolumità personale dei passanti che transitavano lungo tale tratto della Riva. Per tali motivi in seguito l'edificio citato, come altri subito adiacenti, verranno demoliti e al loro posto nascerà l'odierno Parco di Tito.

¹³¹ Nel corso dei bombardamenti l'edificio della Capitaneria subì danni non gravi, limitati al tetto, al rivestimento esterno della facciata principale ed alle intonacature interne dei vari locali superiori. Il tetto venne riparato già durante il periodo dell'occupazione jugoslava della città, prima del passaggio della città sotto il controllo del Governo Militare Alleato, lavori poi proseguiti dal locale Genio di Marina, quando vennero ripristinati tutti i locali superiori, attualmente occupati poi dal Nucleo Raccolta R. Marina. Per quanto riguardava gli atti d'archivio della Capitaneria nel maggio 1946, tutto il materiale comprendente le annate precedenti al 1935 fu trasportato ed ammonticchiato

alla Manifattura tabacchi poi demolita in parte, per non parlare del Duomo e ad altri edifici in riva.

Particolarmente grave fu la situazione per il Cantiere Navale Scoglio Olivi il quale, nel corso dei moltissimi bombardamenti che lo coinvolsero, fu progressivamente demolito e alla fine del conflitto si presentava ridotto ad un immenso cumulo di macerie; il 70 % del cantiere era andato infatti completamente distrutto. Tutte le sue officine, come pure le banchine, i bacini ed i natanti, nonché parte dei bacini murati, erano stati praticamente cancellati o semidistrutti. Secondo quanto riportano le relazioni esistenti, non c'era nient'altro che macerie e un aggrovigliarsi di ferro contorto. Non furono risparmiati nemmeno i magazzini ed il già nominato ponte di accesso al Cantiere, letteralmente distrutti ed inutilizzabili. La guerra era riuscita ad annientare decenni di lavoro di operai, ingegneri e costruttori, che per ricostruire il Cantiere dovettero partire praticamente dall'inizio. Gli impianti non erano in grado di lavorare, i bacini di carenaggio avevano bisogno di profonde riparazioni, ed anche le officine insieme ai macchinari erano state distrutte. I lavori di ricostruzione si protrassero per quasi un decennio, come del resto per tutte le infrastrutture portuali distrutte.

Lo stesso discorso può essere fatto per l'Arsenale, che uscì anch'esso decimato dai bombardamenti che lo coinvolsero. Infatti, la maggior parte dei capannoni e delle officine andò completamente distrutta e tutte le banchine subirono danni molto pesanti. L'area successiva, quella delle banchine per i sommergibili con i depositi annessi, tra l'Arsenale ed il Molo Carbone fu rasa completamente al suolo con la distruzione completa di tutta l'area dove non rimase in piedi praticamente nulla o pochissimo. Molto simili furono pure i danni subiti dall'area del Molo Carbone coinvolta in moltissimi bombardamenti dai quali uscì stravolta e devastata.

In seguito ad una circolare del Commissariato della Marina Mercantile per l'Alta Italia del 7 maggio 1945 in cui si pregava la Capitaneria di Porto di Pola di preparare una breve relazione sulle condizioni del porto, il 7 settembre veniva ultimato e spedito il rapporto cercato¹³². In esso mancano però le informazioni relative a Scoglio Olivi. La relazione risulta come segue:

alla rinfusa nel solaio. Soltanto le pratiche d'archivio relative al periodo gennaio-settembre 1945 risultavano incomplete dato che una parte era stata asportata o dispersa durante l'avvicendamento dei Comandi e delle truppe occupanti la città. DAP, Capitaneria di Porto di Pola, b. 122.

¹³² DAP, Capitaneria di Porto di Pola, b. 118, f. L/1.

1) Opere murarie

- a) Molo Fiume: Danneggiato nel centro longitudinale del molo a circa 30 metri dalla testata; il lastricato è spostato, diversi blocchi sullo spigolo destro della testata stessa sono spostati. Il molo è utilizzabile e richiede pochissime riparazioni.
- b) Banchina a sinistra della Capitaneria: la parte superiore è spostata leggermente per un tratto di circa 30 m.
- c) Banchina all'angolo destro della radice del molo San Tomaso: la banchina è completamente demolita per un tratto di circa 40 m.
- d) Molo San Tomaso: del tutto inadoperabile; a 1/3 della testata si trova una bettolina in ferro da demolire, gettatavi dalla violenza dell'esplosione.
- e) Banchina a sinistra della radice Molo S. Tomaso: spostata leggermente nella parte superiore per un tratto di circa 30 m. di lunghezza.
- f) Accesso al Cantiere Scoglio Olivi: il lato destro è sprofondato per un tratto di circa 30 m.
- g) Banchina antistante l'edificio *Ala Littoria*: sprofondata o danneggiata per un tratto di circa 40 m.
- h) Cantiere Navale Scoglio Olivi: Omissis
- i) L'Arsenale: ha le banchine praticamente inadoperabili.
- j) Molo Carbone: ha la testata sprofondata e parzialmente sprofondato ad un terzo della radice. Venne fatto riparare in via provvisoria dalle autorità inglesi, di modo che vi possono attraccare con sicurezza anche grossi piroscafi con 19' di pescaggio nel lato destro; quello sinistro è meno praticabile.
- k) Banchina Molo Carbone: è intatta e vi si può attraccare con circa 18'.
- l) Molo e banchina di Vergarola: intatti.
- m) La banchina circostante la Fabbrica Cementi è impraticabile, eccettuate la banchina di caricamento ove si può attraccare con pescaggio fino a 14'. Per tenersi staccati i piroscafi grossi interpongono fra la banchina e lo scafo dei galleggianti, e prendono il cavo alla boa. Attualmente manca sia la boa sia i galleggianti. La banchina di scarico materie prime oltre che ad essere franata in due punti è ingombra nel mezzo da una gru galleggiante che poggia da una parte sulla banchina stessa e con l'altro fianco sul fondo del mare, di modo che la gru posta a terra non può lavorare dal lato del mare.

2) Natanti

n) Tutti i natanti sono stati asportati al momento della ritirata delle truppe jugoslave.

3) Maestranze ed efficienza materiale.

o) Le maestranze portuali si riducono a circa 30 persone. Materiali per le operazioni d'imbarco e sbarco non esistono se si eccettuano poche braghe giapponesi in ferro. Attualmente non vi è possibilità di transito nel porto commerciale data l'esistenza di molte mine magnetiche, pertanto le operazioni commerciali attualmente si svolgono nel recinto dell'Arsenale e sulla Riva Venezia, ove i fondali si aggirano sui 13'.

Il Comandante di Porto

Cap. Francesco Poloni

Sempre in seguito alla stessa circolare, subito verso la fine di maggio del 1945, venivano trasmessi alla Capitaneria di Porto i rapporti sulla situazione nei cantieri polesi. Oltre a Scoglio Olivi, che non aveva risposto alla circolare, non aveva inviato nessun documento nemmeno il cantiere Venezia Giulia in quanto il detto cantiere era stato totalmente distrutto nel corso delle incursioni aeree.

Cantiere Navale San Tomaso, elenco nominativo di natanti trovantisi nel cantiere in data 21 maggio 1945:

- 1.) Barcaccia da metri 12 affondata (propr. ing. Reatti)
- 2.) Passo fuori uso da 30 tonnellate (Cant. S. Tomaso)
- 3.) Batana per servizio cantiere
- 4.) Passo *G.D.169* da 50 tonnellate (lavoro ultimato 80 %) (Marina)
- 5.) Passo 50 tonnellate *K.M.A.71*, affondato (pronto per la riparazione) (Cantiere S. Tomaso)
- 6.) Passetto da 25 tonnellate (in riparazione) (Marina)
- 7.) Barca salvataggio pronta 100 % per la riparazione (Cant. S. Tomaso)
- 8.) Uno scalo fino a 100 tonn. di portata sullo scalo più piccolo.

Ditta Gasparo Bellaz (21 maggio 1945):

- La grande sega orizzontale per taglio tronchi fino a 10 m lunghezza è inservibile. Necessita di grande riparazione e esecuzione di diversi particolari. Il carrello automatico deve essere costruito completo non essendo riparabile.
- La sega a nastro, sega circolare, pialla spessore e traguado, per la lavorazione legno in ordine perfetto, così pure le macchine per lavo-

razione ferro: cesoia combinata con punzone e trapano. Il grande verricello per alaggio a terra di natante fino a 150 tonn. di dislocamento, lo scalo di terra e di mare sono pronti, solamente questo ultimo e meglio fare una visita dal palombaro.

- Fortemente danneggiati dal bombardamento sono le tettoie; queste debbono essere costruite nuove fuorché gli sostegni e intelaiature.
- Nel cantiere si trova ora una pirobarca della lunghezza di 13 m, di proprietà dello Stato; lavori mancanti: fissaggio macchine, esecuzione tubazioni vapore mandata e scarico, tubazioni acqua, parte copertella, casotto poppa, osteriggio macchine e caldaia e messa a posto dei cassoni acqua e carbone. Un trabacolo di 16,40 tonn. Reg. lordo di proprietà dei fratelli Bellaz affondato a circa 70 m dal cantiere.

Cantiere Navale S. Pietro (22 maggio 1945):

- Bettolina *Erta* portat. tonn. 26,04 a disposizione dell'Arsenale della Marina Jugoslava di Pola.
- Bettolina *SBC4* da 24,96 tonn., a terra nel cantiere
- Pontone *SBA1* da 24,19 tonn., a terra in cantiere
- pontone *Forte* stazza lorda tn. 39,37 a disposizione Arsenale Marina Jugoslava Pola
- Barca da palombari *Mina* 2,66 tonn., a terra in cantiere
- Rimorchiatore *Raffica* 21,68 tonn., motore a caldaia a disposizione dell'Arsenale della Marina Jugoslava
- Rimorchiatore *Folgore* tonn. 22,21 con motore a caldaia requisito dalla Marina da guerra italiana ed attualmente a destinazione ignota
- Motoscafo *Ernesta* lungh. m 5,65 largh. 1,99 con motore a scoppio, a terra in cantiere.

Elenco natanti affondati nel porto di Pola in prossimità del Cantiere Navale Scoglio Olivi in data 29 ottobre 1946:

- Barcaporta del bacino dei bacini, in bacino dei bacini, in buone condizioni con piccole riparazioni.
- Sommergibile *Nautilus*, in sacchetta vicino i bacini in muratura.
- Pirobarca, all'entrata bacino I., scafo in legno, forse riparabile.
- Motoscafo (germanico), fuori banchina ad Occidente, scafo in acciaio e rotto in due.
- Motoscafo (italiano), fuori banchina ad Occidente, scafo in legno, pessime condizioni.

- Bettolina per trasporto carbone, fuori banchina ad Occidente, scafo in acciaio, pessime condizioni.
- Bettolina ex cucina galleggiante, fuori banchina ad Occidente, scafo in acciaio, pessime condizioni.
- galleggiante passaggio Bacino galleggiante da 1.000 tonn., fuori banchina ad Occidente, di proprietà del C.N. Scoglio Olivi.
- Bacino galleggiante da 1.000 tonn., fuori banchina ad Occidente, di proprietà della Marina Italiana, danneggiato gravemente.
- Sommergibile ex germanico, fuori banchina ad Occidente lungo il pontile, solo lo scafo in acciaio senza macchinari.
- Bettolina, presso la banchina vicino allo scalo grande, scafo in legno, distrutta quasi totalmente.
- gru galleggiante, presso Scoglio S. Pietro (Fabbrica Cementi), poco danneggiata.
- Bettolina di ferro, Scoglio S. Andrea, poco danneggiata¹³³.

In realtà gli sconvolgimenti dell'area portuale andarono ben oltre la sola distruzione del potenziale economico ed industriale cittadino, provocando la definitiva perdita di edifici, capannoni ed officine importanti anche per la loro rilevanza storica, dei quali spesso non c'era più traccia se non in cumuli di macerie come testimonianza della perdita per Pola di parte della sua identità, memoria e grandezza prima di tutto come porto militare e città di mare.

Con la conclusione della guerra per Pola iniziava un nuovo travagliato periodo di gravi e traumatici sconvolgimenti politici, economici e demografici che colpirono la città con estrema durezza, segnandola per sempre. Il 12 giugno 1945, fu istituito il Governo Militare Alleato della Venezia Giulia sotto la cui autorità passò anche Pola (Allied Military Government, Venezia Giulia, Pola Area), unica città dell'Istria centro-meridionale ad essere stata assegnata alla zona A del Governo Militare Alleato. Lo scopo era di affrettare il ritorno alla normalità e di assicurare la corretta amministrazione, l'ordine ed il rispetto della legge con il completo controllo amministrativo e legislativo della città, sotto il quale rimarrà per oltre due anni prima di passare alla Jugoslavia il 15 settembre 1947. In quel periodo furono emanati molti provvedimenti speciali, diversi dei quali si riferivano al finanziamento delle opere di ricostruzione in seguito ai danni di guerra.

¹³³ DAP, Capitaneria di Porto di Pola, b. 122.



Parte dell'Arsenale fotografata dalla scalinata della chiesa della Madonna del Mare

Infatti, sia sotto il controllo del Governo Militare Alleato ma anche durante i primi anni del periodo jugoslavo, la popolazione continuò a vivere tra notevolissimi disagi a causa delle distruzioni e delle macerie ancora presenti in città, ferite che stenteranno a rimarginarsi per molti anni. Altre ordinanze riguardarono anche le attività portuali e il traffico navale nei territori sotto il controllo del GMA¹³⁴, comprendendo anche la registrazione di natanti nella Zona di Pola¹³⁵.

Più in generale, le incursioni aeree che colpirono Pola, non poterono non lasciare una profonda e permanente traccia nel tempo praticamente in ogni parte della città, soprattutto se si pensa alla sua struttura urbanistica in diversi punti ancora oggi non risanata completamente e spesso ancora profondamente mutilata. Questi spazi vuoti, spesso trasformati in parcheggi o aree verdi, sembrano delle ferite che stentano ancora a rimarginarsi a distanza di sessant'anni, come del resto risultano ancora aperte

¹³⁴ L'Ordine Generale N. 12, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale del GMA* del 15 settembre 1945, ritenuta la necessità di istituire un organo centrale per sovrintendere e controllare il movimento del naviglio e il tonnellaggio, ovvero il trasporto per mare di merci e passeggeri, per e dai porti della Venezia Giulia sotto il controllo delle Forze Alleate, istituiva L'Ufficio Gestione Navi (Ugena). Come rappresentante di questo organo amministrativo per la Zona di Pola fu nominato Guido Benussi. Per quanto riguarda altre nomine importanti per le attività portuali, la *Gazzetta Ufficiale* del 15 ottobre 1945, informava della nomina di Francesco Poloni alla carica di Capitano del Porto della Zona di Pola, mentre il numero del 1 marzo 1946 della nomina dell'Ing. Piero Davanzo Del Bello a direttore del Genio Marina e dell'Arsenale di Pola.

¹³⁵ *Gazzetta Ufficiale del GMA* del 15 febbraio 1946, Ordine di Zona n. 3. Tutti i proprietari e possessori di barche che si trovavano nella Zona di Pola dovevano registrare le barche della classe specificata dal Capitano di Porto di Pola come segue: 1) tutte le barche a trazione meccanica 2) tutte le barche adibite al trasporto e commercio 3) tutte le barche della lunghezza superiore ai tre metri.

le ferite psicologiche della guerra e delle sue terribili conseguenze per Pola anche nel dopoguerra attraverso l'esodo dalla città agli inizi del 1947 di gran parte degli abitanti. Le partenze avvenivano via mare con l'imbarco di coloro che avevano scelto di lasciare Pola sulla nave *Toscana*¹³⁶ ormeggiata sul Molo Carbone in uno scenario di disperazione amplificato ulteriormente dalle distruzioni ancora ben visibili e non ricostruite del luogo di partenza e di tutto il porto in generale, come testimoniato da numerose fotografie.

I lavori per la sistemazione della città iniziarono praticamente subito dopo la fine del conflitto, anche se a rilento a causa della mancanza sia del materiale necessario, sia dei fondi per effettuare i lavori. Anche il porto fu via via ricostruito ed attrezzato nonostante il permanere di una situazione di forte precarietà ed incertezza, sicuramente tra le cause del lungo protrarsi dei lavori di ristrutturazione¹³⁷.

Il successivo sviluppo post-bellico della città (circonvallazione, assi urbani, linee di sviluppo, ecc.) riprenderà in buona parte le indicazioni fornite dal Piano Regolatore di Pola affidata all'arch. Luigi Lenzi e sviluppato tra il 1935 ed il 1939. Lenzi si rese subito conto della situazione paradossale in cui si trovava Pola come città di mare a causa dell'intangibilità delle zone militari e dell'insolubilità di certe dotazioni infrastrutturali. Pola era in effetti, come disse, una "città di mare, che non vede il

¹³⁶ Complessivamente il *Toscana* fece 12 viaggi da Pola con 2.000 passeggeri alla volta. L'ultima partenza avvenne il 20 marzo 1947.

¹³⁷ Resoconto a titolo di esempio di alcuni dei lavori di ricostruzione del porto:

Cantiere Navale Scoglio Olivi

La sistemazione dell'edificio n. 152 (scalo) del cantiere, secondo il progetto redatto dalla Direzione Genio Marina e Arsenale, fu eseguita dalla Società Anonima Cantiere Navale Scoglio Olivi. I lavori furono bloccati il 2 gennaio 1947, mentre l'importo speso fino a quella data fu di 2.817.285 Lire.

Riva

I lavori di sistemazione della riva furono eseguiti dall'impresa Antonio Bruss di Pola. Il progetto principale del 20 luglio 1945 fu redatto dall'Ufficio Tecnico Comunale di Pola. Il progetto fu approvato dal AMG, Public Works and Utilities Division. Il contratto principale fu stipulato in data 9 settembre 1945, presso l'Ufficio del Genio Civile a Pola, e l'importo contrattuale a disposizione in base all'applicazione dell'aumento dei prezzi unitari era di 514.787,20 Lire. Inoltre furono approvati lavori supplementari per la sistemazione del binario ferroviario, la pavimentazione stradale e lastricato di riva Venezia insieme ad un aumento del costo della mano d'opera. In totale era stata autorizzata una spesa per i lavori di 1.081.787,20 Lire. I lavori furono diretti da Alcide Vodopia, facente funzione Aggiunto Tecnico del Comune di Pola, che constatava la loro ultimazione il giorno 13 ottobre 1945 per una spesa di 1.074.486,66 Lire. I lavori consistettero nella sistemazione del binario ferroviario, della pavimentazione stradale e la pavimentazione parziale del lastricato a cui poi vennero aggiunti anche lavori supplementari. La visita di collaudo per l'esame generale dei lavori e delle verifiche del caso fu effettuata il 16 dicembre 1946.

mare” dato che la gran parte del porto era sotto controllo militare, zone quindi ovviamente nettamente divise dalla città¹³⁸.

Lo studio per un piano regolatore della città che avrebbe potuto ripensare le aree portuali, oltre alle difficoltà delle saldature tra le diverse zone a causa delle forti accidentalità del terreno, e di tanti vincoli che rendevano difficili i collegamenti, cozzava contro una forte pregiudiziale: le migliori aree suscettibili di valorizzazione industriale, specialmente quelle sul mare lungo il porto, costituivano patrimonio quasi intangibile a disposizione dell'autorità militare ed in particolare della Marina, ostacolando quindi lo sviluppo cittadino. Nell'interno del grande porto, oltre alle zone demaniali date in concessione alle industrie private sullo Scoglio Olivi e sulla penisola di S. Pietro, non restava che una piccola zona limitata a disposizione dell'iniziativa privata, la zona di Vergarola – Fisella.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale la città di Pola doveva cercare una soluzione per il suo problema industriale, ricercandola anche tra le zone più prossime al centro, meglio ubicate e già attrezzate di banchine e raccordi ferroviari, residui dei vasti impianti industriali del cessato Arsenale e degli impianti militari della Base navale. Su questi aveva infuriato, come descritto, l'azione devastatrice della guerra, non lasciando che rovine e macerie, che ora bisognava ricostruire e riorganizzare. Erano appunto queste le zone che dovevano essere messe a disposizione delle industrie, affinché da queste macerie potessero sorgere le prospettive di una vita migliore.

Un nuovo piano regolatore della zona industriale poteva teoricamente essere quindi studiato senza i particolari vincoli imposti ai precedenti studi; e la sistemazione delle industrie nelle aree demaniali appariva la più favorevole e priva di oneri di trasformazione. Queste future zone industriali, che formavano le appendici della città entro il porto, si trovavano:

- a Nord, in prossimità della zona ferroviaria, da Val S. Pietro a Valledlunga;
- nel centro, completamente isolato dal mare, ma congiunto alla terraferma con ponte stradale e ferroviario, lo Scoglio Olivi;
- a Sud, la fascia litoranea che va dal Monte Zaro allo Scoglio S. Pietro e a Vergarola ed oltre.

L'ubicazione di queste zone doveva essere giudicata ottima agli effetti

¹³⁸ *L'economia della Venezia Giulia*, Università di Trieste, Istituto di statistica, Trieste 1946.

urbanistici, perché esse venivano a trovarsi ai margini della città, favorite da raccordi ferroviari e stradali. I raccordi ferroviari provenienti dagli impianti della stazione erano essenzialmente due: uno a Nord, dallo scalo ferroviario e, seguendo le curve della costa verso Ovest, fino a punta Aguzza, l'altro oltre le rive della città, si dirama alla radice del ponte di Scoglio Olivi, prosegue verso la zona meridionale, attraverso tutto il vecchio Arsenale e va fino oltre la penisola di S. Pietro. Questa zona costituiva il nucleo del cessato Arsenale: più che una zona industriale essa era un vero porto industriale per la sua posizione allungata di lembo costiero.

In realtà però molte delle precedenti zone militari rimasero tali ancora per diversi decenni, precludendo a Pola le possibilità di sviluppo sperate, solo oggi realmente possibili. Infatti, l'enorme potenziale del porto di Pola aspetta ancora di essere sfruttato offrendo delle occasioni per una crescita finalmente non più ostacolata dagli interessi militari, le cui zone stanno gradualmente passando ad una riconversione per usi civili.

Movimento delle merci nel Porto di Pola nell'anno 1936 e 1937

Qualità della merce (in quintali)	Arrivi								Partenze							
	Interno				Estero				Interno				Estero			
	via mare		via terra		via mare		via terra		via mare		via terra		via mare		via terra	
	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937
Animali vivi	87	45	94	113	/	/	/	/	70	16	16	7	/	/	/	/
Carni, brodi, minestre, uova	491	669	3914	3003	/	/	/	/	118	67	76	44	/	/	/	/
Latte e prodotti di caseificio	1576	581	3027	3730	/	/	/	/	8	11	49	45	/	/	/	/
Pesce fresco	1072	571	/	/	4457	19600	/	/	959	602	804	472	/	/	/	/
Pesce conservato	335	284	1191	1479	/	/	/	/	228	1851	200	2284	560	866	197	364
Caffè	273	257	120	213	/	/	/	/	1	/	/	/	/	/	/	/
Cicoria ed altri surrogati	157	157	160	230	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Zuccheri	224	344	2669	2864	/	/	/	/	11	5	8	8	/	/	/	/
Prodotti zuccherati	276	293	184	263	/	/	/	/	12	16	26	18	/	/	/	/
Cacao e cioccolato	164	151	248	312	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Spezie diverse	26	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Frumento	230	112	132	201	/	/	/	/	10025	11930	26	67	/	/	/	/
Granone ed altri cereali	332	490	309	332	/	/	/	/	40	12	/	19	/	/	/	/
Riso	933	1825	1246	599	/	/	/	/	125	10	/	/	/	/	/	/
Farine	32093	45219	2118	587	/	/	/	/	302	118	181	603	/	/	/	/
Paste alimentari e pane	2215	2193	2100	1730	/	/	/	/	67	38	135	162	/	/	/	/
Legumi secchi	2141	2246	528	576	/	/	/	/	122	199	45	28	/	/	/	/
Patate	8037	8334	2352	4451	/	/	605	1488	110	623	17	28	/	/	/	/
Ortaggi freschi	4621	5277	300	916	/	/	/	/	270	211	/	/	/	/	/	/
Agrumi	1356	1449	244	645	/	/	/	/	86	78	/	/	/	/	/	/
Frutta fresca e secca	8009	7968	1689	1901	/	/	/	/	224	251	/	9	/	/	/	/
Frutta, legumi ed ortaggi prep.	2203	2619	686	881	/	/	/	/	115	33	188	154	/	/	/	/
Commestibili non nominati	589	176	2008	889	/	/	/	/	14	24	1654	1243	/	/	/	/
Birra	4547	4335	/	/	/	/	/	/	19	/	496	801	/	/	/	/
Vino, vermouth e sidro	21337	27536	10335	6854	/	/	/	/	689	246	786	465	/	/	/	/

APPENDICE 1.

Qualità della merce (in quintali)	Arrivi								Partenze							
	Interno				Estero				Interno				Estero			
	via mare		via terra		via mare		via terra		via mare		via terra		via mare		via terra	
	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937
Spinto e altri liquori	284	325	148	123	/	/	/	/	36	14	26	38	/	/	/	/
Altre bevande	346	687	593	409	/	/	/	/	27	35	/	/	/	/	/	/
Ghiaccio	/	/	/	/	/	/	/	/	2817	3650	/	/	/	/	/	/
Sale	5181	4099	221	775	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Tabacchi	3052	13411	15234	11270	477	/	/	/	345	84	16734	5838	/	/	3132	3063
Semi e frutti lessi	138	192	79	40	/	/	/	/	3	/	/	12	/	/	/	/
Oli animali e vegetali	4967	4581	3782	3107	/	/	52	/	151	395	1025	990	/	/	/	/
Grassi animali e vegetali	707	780	456	1008	/	/	/	/	121	196	/	21	/	/	/	/
Cere di ogni sorta	67	74	87	70	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Canapa, lino, juta ecc. greggi	1008	1694	293	203	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Filati e tessuti di canapa, lino	511	268	435	918	/	/	/	/	1109	1802	112	185	/	/	/	/
Filati e tessuti di cotone	895	885	373	285	/	/	/	/	28	10	64	38	/	/	/	/
Lana, crine e pelle greggie	96	/	116	137	/	/	/	/	/	/	/	127	/	/	/	/
Filati, tessuti di lana	264	266	61	465	/	/	/	/	36	10	10	121	/	/	/	/
Tessuti non precisati	810	765	901	696	/	/	/	/	94	75	232	186	/	/	/	/
Vestimenta e biancheria	250	361	259	355	/	/	/	/	465	91	893	896	/	/	/	/
Sacchi	2263	1800	1842	942	/	/	/	/	1178	471	551	323	/	30	/	/
Minerali metallici, ceneri	1450	40584	600	/	/	/	/	/	/	1000	497	/	/	/	/	/
Ferro greggio	2403	3715	7024	9671	/	/	1051	1309	395	754	817	2792	/	/	/	/
Recipienti di ferro	114	171	415	356	/	/	/	/	5325	4446	558	774	/	/	/	/
Lavori di ghisa, ferro e acciaio	4045	4890	4961	3382	/	/	111	528	3797	10395	5554	940	/	/	/	/
Rottami di ferro	30	546	9351	21441	/	/	/	/	41598	81481	5985	7671	/	/	/	/
Rame, sue leghe e lavori	74	61	14	48	/	/	/	/	288	59	1399	607	/	/	/	/

Qualità della merce (in quintali)	Arrivi								Partenze							
	Interno				Estero				Interno				Estero			
	via mare		via terra		via mare		via terra		via mare		via terra		via mare		via terra	
	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937
Metalli comuni, altri lavori	257	242	286	513	/	/	/	/	545	400	311	613	/	/	/	/
Lavori diversi metalli comuni	190	126	144	158	/	/	/	/	864	545	109	160	/	/	/	/
Macchine ed apparecchi	914	1659	1607	1444	61	590	544	1004	446	761	1635	482	/	18	/	/
Utensili e strumenti per arti e mestieri	207	146	424	315	/	/	/	/	111	205	114	100	/	35	/	/
Veicoli	164	129	357	284	/	/	/	/	102	363	324	179	/	/	/	/
Pietra da costruzione, marmo, ecc.	2212	7366	87	92	/	/	/	/	110	1162	5	/	/	/	/	/
Graniglia pietra	5114	1570	/	599	/	/	/	/	3533	8093	/	/	4141	775	/	145
Bauxite	7850	28870	/	/	/	/	/	/	/	4100	100	412	/	/	/	/
Marna	/	/	/	/	713150	807700	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Magnesite naturale	/	/	/	/	/	14980	/	/	85	1166	/	21	/	/	/	/
Sabbia e ghiaia	72025	73210	573	/	/	/	/	/	140	920	265	950	/	/	/	/
Pozzolana	153200	182750	/	/	/	/	/	/	9840	20790	/	/	/	/	/	/
Zolfo	377	220	/	/	/	/	/	/	/	/	/	115	/	/	/	/
Argilla, terre refrattarie ecc.	/	15306	30	210	/	7000	7283	9786	100	116	/	/	/	/	/	/
Silice	/	/	/	/	/	/	/	/	209437	407124	3820	23183	/	/	/	/
Carbone fossile	63166	154019	325	2002	308634	202609	/	798	16233	16052	432	1249	/	/	/	/
Altre pietre e terre ecc.	800	20320	/	/	/	/	/	/	612	/	/	/	/	/	/	/
Laterizi	30139	20520	16730	48717	/	/	1764	10479	443	1301	375	14	/	/	/	/
Cemento e mat cementizie	15707	6957	90	1055	/	/	/	/	485478	634863	24899	23641	489864	376514	2792	3355
Prodotti delle industrie ceramiche	367	187	608	1512	/	/	/	/	14	4	/	/	/	/	/	/
Vetri e cristalli	592	331	436	413	/	/	/	/	7	/	/	/	/	/	/	/
Botiglie e damigiane	127	143	210	288	/	/	/	/	727	501	399	180	/	/	/	/
Legno greggio squadrato e segato	7254	5647	12844	15489	/	/	7858	8326	980	1303	1246	207	/	10	/	/

Qualità della merce (in quintali)	Arrivi								Partenze							
	Interno				Estero				Interno				Estero			
	via mare		via terra		via mare		via terra		via mare		via terra		via mare		via terra	
	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937
Botti e casse	449	1024	5411	5398	/	/	/	/	6258	5238	1012	612	/	/	/	/
Legno da fuoco	240	/	7187	10848	/	/	/	/	5247	16574	/	2607	/	/	/	/
Carbone di legna	/	/	9826	8345	/	/	/	250	/	/	/	/	/	/	/	/
Lavori ed altre merci di legno	317	221	807	779	/	/	/	/	87	35	74	160	/	/	/	/
Sughero e lavori di sughero, linoleum	73	72	94	127	/	/	/	/	/	276	/	/	/	/	/	278
Paglia ed altre materie di intreccio	41	82	130	137	/	/	/	/	13	7	16	/	/	/	/	/
Amianto, grafite e mica	/	/	/	21	/	/	/	200	/	/	/	/	/	/	/	/
Olii minerali raffinati	5008	4512	5953	9442	2223	309	/	/	766	2606	301	538	/	/	/	/
Altri olii minerali	20454	7355	10661	15231	426791	358	/	59026	155120	309596	3113	2793	/	/	/	/
Catrame, gomma, resine, cerallacca	1104	8128	15	37	/	/	/	/	1643	1856	21	52	20	31	/	/
Sapone	1740	1854	548	313	/	/	/	/	47	51	105	132	/	/	/	/
Candele	148	131	93	93	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Prodotti chimici	10446	13559	3402	5378	/	/	/	/	323	603	609	615	/	/	/	/
Fiammiferi	276	81	997	1223	/	/	/	/	312	180	127	192	/	/	/	/
Magnesia caustica	/	/	/	/	/	/	/	/	1370	2335	/	692	/	/	/	/
Concimi	1000	/	/	/	/	/	/	/	61	508	1090	700	/	/	/	/
Generi medicinali e prod. farmaceutici	228	125	107	163	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Generi per tinti e conca	64	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Colori, vernici e simili	886	991	517	485	/	/	/	/	609	80	/	4	/	/	/	/
Pelli crude, fresche e secche	311	648	332	157	/	/	/	/	312	138	168	/	/	/	/	/
Pelli conciate	122	152	220	161	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Gomma elastica	104	44	184	108	/	/	/	/	21	/	29	22	/	/	/	/

Qualità della merce (in quintali)	Arrivi								Partenze							
	Interno				Estero				Interno				Estero			
	via mare		via terra		via mare		via terra		via mare		via terra		via mare		via terra	
	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937	1936	1937
Carta, cartoni e loro lavori	3225	2600	874	1408	/	/	249	/	217	189	743	196	/	/	/	/
Prodotti delle arti grafiche	183	110	343	427	/	/	/	/	50	38	70	42	/	/	/	/
Calzature	303	385	220	253	/	/	/	/	23	/	2199	1200	/	/	/	/
Cappelli e berretti	/	/	51	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Mat elettrico	260	173	470	369	/	/	/	/	263	184	43	37	/	/	/	/
Mercerie, balocchi e spazzole	96	95	187	137	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Avena, crusca e fieno	4004	3929	2712	3308	/	/	250	/	108	132	/	/	/	/	/	/
Altri prodotti vegetali	169	751	255	465	/	/	/	/	144	10	/	17	/	/	/	/
Spugne, budella, ossa greggie	/	/	/	/	/	/	/	/	23	/	814	338	/	/	/	/
Stracci d'ogni sorta	135	203	/	186	/	/	/	/	1299	748	1514	858	/	/	/	/
Merci varie non precisate	/	/	3513	/	/	/	/	/	/	/	818	/	/	/	/	/

APPENDICE 2.

I bilanci per gli esercizi 1920 - 1924 del Cantiere Navale Scoglio Olivi

Esercizio chiuso al 31 dicembre	1921	1922	1923	1924
Attivo	Lire	Lire	Lire	Lire
Cassa	5.050	49.784	17.989	16.923
Titoli	206.250	206.250	276.168	288.750
Materiali	410.983	861.385	714.957	1.609.268
Debitori	5.390.473	4.351.558	2.209.158	3.044.935
Lavori in corso	3.010.642	4.969.591	6.815.735	8.965.349
Inventario	179.937	251.512	300.000	244.500
Spese l' impianto	300.000	265.000	180.000	120.000
Inventario R. Marina	47.450.571	47.450.571	47.450.571	47.450.571
Depositi a cauzione	470.000	512.840	500.000	500.000
Perdita di gestione	/	/	177.904	1.191.951
Totale dell'attivo	57.423.906	58.918.491	58.642.482	63.432.247
Passivo				
Capitale sociale	5.000.000	5.000.000	5.000.000	5.000.000
Fondo di riserva	/	23.748	46.720	46.720
Fondo prev. imp.	/	30.000	60.000	60.000
Fondo sussidi op.	5.456	9.126	9.943	10.521
Creditori	4.022.910	5.331.665	2.301.827	2.750.454
Anticipi sui lavori	/	/	3.084.500	7.602.963
Riporto utili	/	101.099	188.921	11.018
R. Marina per inventario	47.450.571	47.450.571	47.450.571	47.450.571
Terzi p. cauzioni	470.000	512.840	500.000	500.000
Utile di gestione	474.969	459.442	/	/
Totale del Passivo	57.423.906	58.918.491	58.642.482	63.432.247
Assegnazioni di Bilancio				
Ammortamenti	/	91.674	132.528	232.540
Alla Riserva	23.748	22.972	/	/
Al Consiglio d'Amministrazione	20.122	18.647	/	/
A nuovo	101.098	87.822	/	/
Al fondo prev. impiegati	30.000	30.000	/	/
Dividendo				
Somma ripartita	300.000	300.000	/	/
per azione	6.-	6.-	/	/
percentuale	6%	6%	/	/

*I bilanci del Cantiere Navale Scoglio Olivi per gli anni 1931-1934*¹³⁹:

Al 31 dicembre 1931

<i>Attivo:</i>			Lire
Cassa	61.064,38		
Titoli di proprietà	451.525,10		
Magazzino	746.100,60		
Effetti attivi	428.984		
Lavori in corso	1.442.854,15		
Anticipi	927.299,42		
Debitori diversi	515.554,73		
Impianti	6.039.588,76		
	677.302		8.920.019,57
Conti d'ordine:			
Inventario R. Marina	2.736.527		
Debitori per titoli	330.700		
Depositi a cauzione presso terzi	236.840		
Cauzioni Consiglieri	500.000		
Effetti di garanzia	35.000		3.839.067
			Lire 12.759.086,57
<i>Passivo:</i>			
Fondi di previdenza	91.801,66		
Fondo indennità licenziam. impiegati	145.011		
Creditori e conti diversi	998.166,17		1.234.978,83
Capitale sociale e riserve			
Capitale azionario	7.500.000		
Fondo di riserva	131.442,76		7.631.442,76
Utile:			
Riporto 1930	36.113,24		
Gestione 1931	17.484,74		53.597,98
	L. 8.920.019,57		
Conto Profitti e Perdite			
Contributi per previdenza sociale	32.484,46		
Ammortamenti e deperimenti	200.000		
Riporto utile 1930	36.113,24		
Utile della gest. 1930	17.484,74		53.597,98
		L.	386.082,44
Profitti:			
Avanzo utile esercizi precedenti	36.113,24		
Utile di produzione	349.969,20		
		L.	386.082,44

Il Presidente: avv. Cosmo Albanese

I Sindaci: dott. Filippo Miglioristi, Omero Robba, dott. Giovanni Rocco

¹³⁹ *Foglio degli Annunzi Legali delle provincie di Trieste e di Pola*

Al 31 dicembre 1932

<i>Attivo:</i>			Lire
Cassa		59.748,76	
Titoli di proprietà		468.141,75	
Magazzino		739.656,97	
Effetti attivi		258.925,60	
Lavori in corso	5.257.944,84		
Anticipi	4.026.423,28		
		1.231.521,56	
Debitori diversi		2.747.609,02	
Impianti		603.602,78	6.109.206,44
Conti d'ordine:			
Inventario R. Marina		2.431.329	
Debitori per titoli		316.200	
Depositi a cauzione presso terzi		248.340	
Cauzioni Consiglieri		300.000	
Effetti di garanzia		469.014,60	3.764.883,60
			Lire 9.874.090,04
<i>Passivo:</i>			
Fondi di previdenza		68.352,13	
Fondo indennità licenziam. impiegati		17.859,05	
Creditori e diversi		1.290.194,57	1.376.405,75
Capitale sociale e riserve			
Capitale azionario		4.500.000	
Fondo di riserva		132.317	4.632.317
Utile:			100.583,69
Riporto 1930		36.113,24	
Gestione 1931		17.484,74	53.597,98
			L. 6.109.206,44
Conto Profitti e Perdite			
Contributi per previdenza sociale		159.705,48	
Ammortamenti e deperimenti		120.000	279.705,48
Utile della gest.			100.483,69
			L. 380.189,17
Profitti:			
Avanzo utile esercizi precedenti		51.062,69	
Utile di produzione		329.126,48	
			L. 380.189,17

Il Presidente: cav. Domenico Sec. Benussi

I Sindaci: dott. Filippo Miglioristi, Omero Robba, dott. Giovanni Rocco

Al 31 dicembre 1933

<i>Attivo:</i>			Lire
Cassa		1.983,55	
Titoli di proprietà		522.656,75	
Magazzino		521.079,20	
Effetti attivi		63.234	
Lavori in corso	1.797.306,77		
Anticipi	784.161,85		
		1.013.144,92	
Debitori diversi		3.566.133,61	
Impianti:			
Valore a tutto 1933	1.807.638,61		
Ammortamenti 1933	1.253.336,47		
		554.302,14	6.242.534,17
Conti d'ordine:			
Inventario R. Marina		2.431.329	
Debitori per titoli		292.700	
Depositi a cauzione presso terzi		286.840	
Cauzioni Consiglieri		125.000	
Effetti di garanzia		489.014,60	3.624.883,60
			Lire 9.867.417,77
<i>Passivo:</i>			
Fondi di previdenza		61.411,67	
Fondo indennità licenziam. impiegati		7.332,25	
Creditori e diversi		1.441.105,35	1.509.849,27
Capitale sociale e riserve			
Capitale azionario		4.500.000	
Fondo di riserva		134.788,05	4.634.788,05
Utile:			97.896,85
			6.242.534,17
Conto Profitti e Perdite			
Contributi per previdenza sociale		134.019,45	
Ammortamenti e deperimenti		80.000	214.019,45
Utile anni precedenti		93.317,64	
Utile della gest.		4.579,21	97.896,85
			L. 311.916,30
Profitti:			
Avanzo utile esercizi precedenti		93.317,64	
Utile di produzione		218.598,66	
			L. 311.916,30

Il Presidente: on. comm. Luigi Bilucaglia

I Sindaci: dott. comm. Filippo Miglioristi, dott. ing. Giovanni Cattarini, dott. ing. Adolfo Manzini.

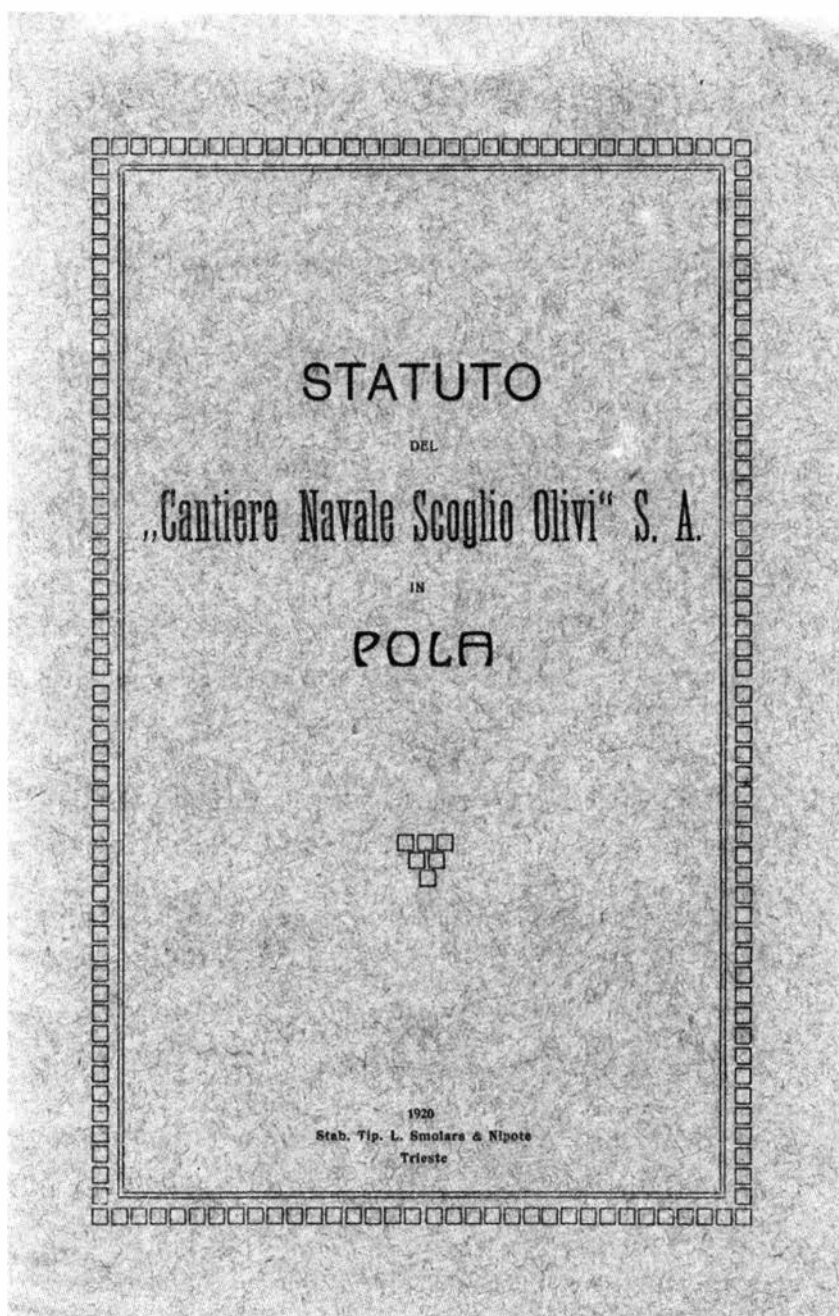
Al 31 dicembre 1934

<i>Attivo:</i>		Lire	
Cassa	14.637		
Titoli di proprietà	466.720,35		
Magazzino	1.033.435,46		
Effetti attivi	49.020,95		
Lavori in corso	1.245.402,35		
Anticipi	274.903	970.499,35	
Debitori diversi		3.147.105,50	
Impianti:			
Valore a tutto 1934	1.797.543,72		
Ammortamenti 1934	1.133.336,47	464.207,25	6.145.625,86
	554.302,14		6.242.534,17
Conti d'ordine:			
Inventario R. Marina	2.431.329		
Debitori per titoli	173.700		
Depositi a cauzione presso terzi	405.840		
Cauzioni Consiglieri	125.000		3.135.869
		Lire	9.281.494,86
<i>Passivo:</i>			
Fondi di previdenza	61.877,46		
Fondo indennità licenziam. impiegati	107.332,25		
Creditori e diversi	1.197.779,44		1.366.989,15
Capitale sociale e riserve			
Capitale azionario	4.500.000		
Fondo di riserva	135.017,01		4.635.017,01
Utile:			143.619,70
			6.145.625,86
Conto Profitti e Perdite			
Perdite:			
Contributi per previdenza sociale	108.586,64		
Ammortamenti e deperimenti	80.000		
Utile anni precedenti	97.232,89		
Utile della gest.	46.386,81		143.619,70
		L.	332.206,34
Profitti:			
Avanzo utile esercizi precedenti	97.232,89		
Utile di produzione	234.973,45		
		L. 332.206,34	

Il Presidente: on. comm. Luigi Bilucaglia

I Sindaci: dott. comm. Filippo Migliorisi, dott. ing. Giovanni Cattarini, comm. ing. Luigi Versa.

APPENDICE 3.



STATUTO DEL “CANTIERE NAVALE SCOGGIO OLIVI” S.A. in POLA

TITOLO I

Disposizioni Generali

Art. 1.

Viene costituita una Società per azioni sotto il nome “Cantiere Navale Scoglio Olivi”.

Art. 2.

Scopo della Società è l'esercizio del cantiere navale dello Scoglio Olivi in Pola in base al contratto di locazione e conduzione con la R. Marina ed in ispecie:

- a) la costruzione, l'allestimento e la riparazione di navi e l'esercizio di bacini;
- b) la costruzione di macchine, caldaie e di altri oggetti e congegni tecnici;
- c) la costruzione e riparazione di locomotive, vetture e carri ferroviari;
- d) l'impianto, l'acquisto e l'assunzione in locazione di cantieri navali, di fabbriche, di impianti industriali che hanno relazione con gli oggetti suindicati e la partecipazione ad altre imprese;
- e) l'acquisto e l'alienazione di beni immobili;
- f) l'esercizio della navigazione e di recuperi con mezzi propri ad altrui;
- g) l'acquisto e l'utilizzazione di brevetti d'invenzione;
- h) l'esercizio di tutti gli affari di commercio corrispondenti agli scopi sopra indicati, sia per conto proprio che per conto altrui.

Art. 3.

La Società ha sede a Pola con facoltà di istituire filiali ed agenzie in altri luoghi dell'interno e dell'estero.

Art. 4.

La firma della Società è valida quando alla ragione sociale, scritta o impressa, sieno poste le firme di due Consiglieri d'Amministrazione oppure di un Consigliere d'Amministrazione e di un Istitore.

Art. 5.

La durata della Società è a tempo indeterminato.

TITOLO II.

Capitale Sociale

Art. 6.

Il capitale azionario importa nominali Lire 5,000.000 ripartito in 50.000 azioni da nominali Lire 100.

Sono ammessi titoli plurimi da 10 e da 100 azioni.

Art. 7.

Il capitale azionario può senza ulteriore approvazione del Governo venir aumentato mediante emissione di nuove azioni fino a Lire 15,000.000 per deliberare dell'Assemblea Generale.

Oltre tale importo un aumento del capitale azionario abbisognerà dell'approvazione del Governo. In caso di aumento del capitale azionario il Consiglio d'Amministrazione stabilirà il corso e le modalità dell'emissione.

In nessun caso le azioni di nuove emissioni potranno venir emesse ad un corso inferiore al nominale, che deve pervenire indiminuito alla Società.

Un eventuale guadagno oltre il valore nominale risultante dall'emissione delle nuove azioni verrà incorporato nelle riserve sociali.

Art. 8.

Le azioni sono al portatore ed indivisibili.

La Società non riconosce altro proprietario che il portatore delle azioni.

TITOLO III.

Organi sociali

Art. 9.

Sono organi sociali:

- a) il Consiglio d'Amministrazione;
- b) i Sindaci;
- c) l'Assemblea Generale degli azionisti.

1) Consiglio d'Amministrazione.

Art. 10.

La Società è amministrata da un Consiglio d'Amministrazione composto da non meno di 10 e non più di 20 Consiglieri.

Al consiglio d'Amministrazione spettano tutti i poteri, che non sieno espressamente riservati all'Assemblea Generale. Esso rappresenta la Società di fronte ai terzi ed esercita la direzione ed il controllo dell'azienda sociale a sensi degli Art. 227-241 del Cod. di Comm. qui vigente.

I Consiglieri d'Amministrazione devono essere cittadini italiani ed avere il loro domicilio entro il Regno d'Italia.

Art. 11.

I Consiglieri d'Amministrazione vengono eletti la prima volta dall'Assemblea Generale Costitutiva, in seguito dall'Assemblea Generale Ordinaria per il periodo di 4 anni.

All'assemblea Generale Costitutiva od Ordinaria possono gli azionisti unirsi in gruppi rappresentanti 2.500 azioni e ciascun gruppo così costituito, prima di passare all'elezione del Consiglio d'Amministrazione, può designare un Consigliere, che sarà dichiarato eletto senza votazione.

Qualora uno o più gruppi così costituiti facciano uso di questo diritto, gli azionisti

presenti esclusi i gruppi che già designarono i loro Consiglieri eleggeranno a maggioranza di voto un numero di Consiglieri che sarà determinato in ragione di uno per ogni 2.500 azioni votanti. In questo computo un residuo di azioni superiore a 1.250 azioni sarà considerato per un intero.

In caso di aumento del capitale sociale la quota di 2.500 azioni corrispondente a nominali Lire 250.000 verrà proporzionalmente aumentata.

Art. 12.

In caso di vacanza nel Consiglio d'Amministrazione subentrata prima della tenuta dell'Assemblea Generale, il Consiglio stesso ha facoltà di provvedere alla sostituzione dei membri vacanti e dovrà provvedervi quando il numero dei Consiglieri sia sceso sotto il minimo statutario, salvo l'approvazione della prossima Assemblea.

Art. 13.

Ciascun Consigliere d'Amministrazione deve entro 14 giorni dalla notificazione della sua elezione o della sua nomina a sensi dell'Art. 12 depositare nelle casse della Società 100 azioni con i coupons non ancora scaduti, che intestate in di lui nome rimangono quale cauzione vincolate ed inpignorabili per la sua gestione.

L'inadempimento all'obbligo di prestare la cauzione equivale a rinuncia alla carica.

Art. 14.

Il Consiglio d'Amministrazione ogni 4 anni e precisamente nella seduta prima seguita dopo l'Assemblea Generale che ne votò l'elezione elegge dal proprio seno un Presidente ed un Vicepresidente. Il Presidente deve avere il suo domicilio a Pola.

In mancanza del Presidente o del Vicepresidente, il Consigliere più anziano ne fa le veci.

I Consiglieri d'Amministrazione ed egualmente il Presidente e il Vicepresidente sono rieleggibili.

Art. 15.

Il Presidente o chi ne fa le veci convoca il Consiglio di Amministrazione quando lo ritiene necessario o quando ne sia fatta domanda dal Comitato Esecutivo o da 4 Consiglieri o dai Sindaci.

Il Consiglio d'Amministrazione viene convocato di regola nella sede della Società.

Le deliberazioni vengono prese a maggioranza di voti coll'intervento di almeno metà dei Consiglieri. In caso di parità il Presidente ha due voti.

Alle sedute del Consiglio d'Amministrazione ciascun Consigliere può farsi rappresentare da un altro Consigliere mediante procura scritta. Nessun Consigliere può essere portatore di più di una procura.

Per la validità dei deliberati è necessario che tutti i Consiglieri d'Amministrazione sieno stati invitati alla seduta in tempo utile.

Le deliberazioni del Consiglio d'Amministrazione saranno registrate in un libro dei verbali e firmate dal Presidente e da un Consigliere.

Le relative copie portanti la firma del Presidente e di un Consigliere faranno fede.

Art. 16.

Il Consiglio d'Amministrazione può demandare parte dei suoi poteri ad un Comitato Esecutivo composto del Presidente del Consiglio e di 4 consiglieri delegati, i quali prenderanno decisioni a maggioranza di voti. In caso di parità dirime il Presidente.

Art. 17.

Sono attribuzioni particolari del Consiglio d'Amministrazione:

- 1) stabilire il proprio regolamento interno e quello del Comitato Esecutivo;
- 2) l'acquisto e l'alienazione di beni mobili, privilegi e diritti di patenti;
- 3) l'acquisto ed alienazione di beni immobili;
- 4) l'acquisto di ogni specie di merci, materiali, che servono all'esercizio delle proprie industrie;
- 5) la stipulazione di tutti i contratti che si riferiscono all'esercizio dell'impresa;
- 6) l'istituzione di filiali ed agenzie;
- 7) la nomina e il licenziamento del personale della Società e la fissazione dell'onorario;
- 8) l'impiego dei mezzi liquidi della Società;
- 9) la compilazione del bilancio, le proposte all'Assemblea per la ripartizione degli utili;
- 10) la convocazione dell'Assemblea Generale;
- 11) la nomina di uno o più direttori e institori.

Art. 18.

Ai Consiglieri d'Amministrazione compete la rifusione delle spese effettive da loro sostenute per l'adempimento del loro incarico e per la partecipazione alle sedute ed un onorario del ½ % sull'introito lordo dell'azienda che verrà suddiviso per 273 fra tutti i Consiglieri, il rimanente 1/3 fra i membri del Comitato Esecutivo, inoltre il tantum previsto all'Articolo 34 n.o 3.

Art. 19.

I Consiglieri non possono senza il consenso del Consiglio d'Amministrazione iniziare per proprio conto od altrui una impresa corrispondente all'impresa sociale ne aderirvi come soci personalmente responsabili, fungere da direttori o Consiglieri di Amministrazione o far parte della Giunta di Sorveglianza in società aventi i medesimi scopi.

b) Sindaci.

Art. 20.

L'Assemblea ordinaria degli azionisti elegge per la durata di un anno due Sindaci e due sostituti scelti fra gli azionisti.

I Sindaci possono essere convocati anche dal Consiglio di Amministrazione ogni qualvolta questi lo ritenga opportuno.

L'ufficio dei Sindaci termina coll'Assemblea in cui si delibera sull'ultimo bilancio annuale presentato ai Sindaci per l'esame; i membri usciti sono rieleggibili.

La nomina dei Sindaci può venir ognora revocata dall'Assemblea

I Sindaci controllano l'azienda sociale in tutti i rami dell'amministrazione; essi possono prendere conoscenza dell'andamento delle questioni sociali, ispezionare ogni momento i libri e gli scritti della Società ed esaminare l'esistenza della cassa sociale.

I Sindaci devono esaminare i conti annuali, i bilanci e le proposte per la ripartizione degli utili e fare in questo riguardo ogni anno un rapporto all'Assemblea degli azionisti.

Essi devono convocare un'Assemblea qualora lo richieda l'interesse della Società (Art. 225 Cod. di Com.).

Le ispezioni dei Sindaci seguono in qualunque momento, non però ad intervalli più lunghi di un mese.

Di ciascuna ispezione è redatto un protocollo. Inoltre i Sindaci presentano all'Assemblea una relazione in succinto sul proprio operato; essi hanno pure il diritto di fare delle proposte all'Assemblea.

Art. 21

Compete oltretutto ai Sindaci, senza pregiudizio delle disposizioni dell'Art 231 al 2 Codice di Commercio, la ratifica di negozi fra la Società ed un Consigliere d'Amministrazione.

Art. 22.

I conti annuali devono essere presentati ai Sindaci non più di tre settimane prima dell'Assemblea chiamata ad approvarli.

Il bilancio sarà dato ad ispezione degli azionisti nei locali sociali almeno otto giorni prima dell'Assemblea ed a richiesta ne sarà consegnata copia ad ogni azionista.

Art. 23.

Ai Sindaci competerà per le loro prestazioni un onorario che sarà fissato dall'Assemblea. A far parte dei Sindaci non possono venire chiamati i membri del Consiglio di Amministrazione, gli impiegati della Società o persone che partecipano direttamente alla gestione degli affari della Società.

d) Assemblee generali.

Art. 24.

Le Assemblee Generali sono Ordinarie e Straordinarie.

L'Assemblea Generale Ordinaria deve venir convocata nelle forme previste nel presente Statuto entro i prime sei mesi di ciascun anno e delibera su seguenti oggetti:

1) approvazione, modificazione o reiezione del Bilancio dopo aver intesa la relazione dei Sindaci;

2) impiego dell'utile netto;

3) eventuale impiego del fondo di riserva a coprimento di perdite straordinarie o a completazione del dividendo;

4) elezioni del Consiglio d'Amministrazione; elezione dei Sindaci e determinazione del loro onorario;

5) cambiamento dell'oggetto dell'impresa; aumento del capitale azionario oltre Lire 5,000.000. – o diminuzione del capitale azionario ed in genere modificazione dello Statuto;

6) per un periodo di 5 anni dall'epoca della registrazione della Società, la deliberazione su contratti coi quali la società acquisti impianti già esistenti o da ostruirsi per destinarli ad uso stabile della Società, o beni immobili per un corrispettivo che superi la quinta parte del capitale azionario, come pure le deliberazioni sul cambiamento di tali contratti a carico della Società, semprechè non si tratti dell'acquisto di immobili in via di alienazione forzata,

7) proposte di fusione;

8) proposte di scioglimento e liquidazione della Società;

9) proposte sulla convocazione di una Assemblea Generale Straordinaria;

10) proposte di qualsiasi genere, che vengano fatte dal Consiglio d'Amministrazione o dai Sindaci o da singoli azionisti nell'interesse dell'impresa.

Per le deliberazioni su contratti indicati al punto 6) si dovrà presentare all'Assemblea un rapporto corrispondente alle prescrizioni del § 9 I e II capoverso dell'Ord. Min. de 20 Settembre 1899 B.L.I.N.o 175 il quale deve essere sottoscritto dai venditori e da tutti i componenti il Consiglio d'Amministrazione e dai Sindaci; una copia di tale contratto sarà da fornirsi ad ogni azionista almeno 3 giorni prima dell'Assemblea in cui si delibera definitivamente sui relativi contratti.

Le decisioni con cui si approvano tali contratti, devono seguire con una maggioranza di almeno $\frac{3}{4}$ dei voti depositi formanti almeno $\frac{1}{4}$ del capitale azionario.

Le Assemblee Generali Straordinarie sono convocate dal Consiglio d'Amministrazione ogni qualvolta questo lo ritenga necessario.

Devono venir convocate quando ne sia fatta richiesta da uno o più azionisti, che giustificino mediante deposito di essere portatori di azioni per un decimo del capitale azionario.

La convocazione deve aver luogo entro un mese dalla presentazione della domanda contenente l'ordine del giorno.

Le Assemblee Generali vengono tenute a Pola.

Art. 25

Le Assemblee Generali vengono convocate mediante notificazione per una volta nella "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" e nell'"Osservatore Triestino".

La pubblicazione deve seguire almeno 14 giorni prima del giorno fissato per l'Assemblea e vi devono essere indicati il luogo e il tempo previsto in cui vi sarà tenuta e l'ordine del giorno.

In ispezialità cambiamenti dello Statuto devono venir indicati nel loro essenziale contenuto.

La notificazione deve inoltre contenere le disposizioni statutarie riguardanti il modo in cui gli azionisti hanno da dimostrare il loro diritto di voto.

Azionisti rappresentanti almeno la decima parte del capitale azionario hanno diritto di chiedere mediante atto da loro firmato, con indicazione dei motivi, che all'Assemblea Generale vengano iscritti all'ordine del giorno e pertrattati altri oggetti, presentandone domanda almeno 3 settimane prima della notifica della convocazione.

Art. 26.

Il possesso di 10 azioni dà diritto ad un voto nell'Assemblea Generale.

Per l'esercizio del diritto di voto è necessario che le azioni vengano depositate

nella Cassa della Società o in un altro luogo destinato nella notificazione almeno tre giorni prima di quello fissato per l'Assemblea Generale.

Agli azionisti che col deposito delle azioni hanno dimostrato il loro diritto di voto vengono rilasciate della carte di legittimazione, con indicazione del numero delle azioni depositate, e quando la lista delle azioni depositate è chiusa ne deve venir concessa l'ispezione nella sede della Società.

All'Assemblea Generale deve venir assunto un elenco degli azionisti comparsi o dei loro rappresentanti (Art. 27), con indicazione del loro nome e domicilio, dell'importo delle azioni rappresentate e del numero dei voti a ciascuno spettanti e concedersi ad ognuno degli azionisti o dei rappresentanti degli azionisti comparsi l'ispezione dell'elenco.

Art. 27.

Il diritto di voto all'Assemblea Generale può venir esercitato anche a mezzi di mandatari, siano questi azionisti i meno. Il mandato segue mediante giro della carta di legittimazione. (Art. 26.) Ciascun azionista può nominare soltanto un singolo mandatario per i voti a lui spettanti.

Art. 28.

L'Assemblea Generale delibera validamente in quanto vi sia rappresentata almeno la decima parte del capitale azionario.

Le decisioni vengono prese a maggioranza assoluta di voti, in caso di parità il Presidente ha due voti.

Per la validità dei deliberati sugli oggetti indicati ai N.º 5, 7, 8, dell'Articolo 24, inoltre su proposte per scioglimento del contratto di locazione e conduzione coll'Amministrazione della R. Marina relativamente allo Scoglio degli Olivi ed accessori, l'Assemblea potrà prendere validi deliberati solo in quanto vi siano rappresentati $\frac{2}{3}$ del capitale azionario e sia aggiunta una maggioranza di almeno $\frac{3}{4}$ dei voti presenti.

Nell'elezione delle cariche sociali si procede a mezzo di schede. Non raggiungendosi la maggioranza assoluta in due successive votazioni, decide la sorte fra le persone che riportano il maggior numero di voti.

Art. 29.

Se l'Assemblea Generale non è in grado di prendere deliberati a sensi dell'Articolo 28 deve venir indetta entro 30 giorni una seconda Assemblea Generale per la quale il termine fra la convocazione e la tenuta dell'Assemblea può venir limitato ad 8 giorni.

Questa seconda Assemblea può in tutti i casi, senza riguardo al capitale sociale rappresentato, prendere deliberati su tutti gli oggetti posti all'ordine del giorno per la prima convocazione. Di ciò deve farsi espressamente cenno nell'avviso di convocazione.

Nei casi previsti dall'Articolo 28, nei quali si richiede una maggioranza qualificata, non possono in seconda convocazione venir presi deliberati, se non con l'adesione di $\frac{3}{4}$ di voti presenti.

Art. 30.

La presidenza dell'Assemblea Generale è tenuta dal Presidente o dal Vicepresidente del Consiglio D'Amministrazione; in caso di loro impedimento da un membro del Consiglio d'Amministrazione da questo designato.

I protocollo dell'Assemblea sarà firmato oltrechè dal Presidente, da due azionisti a ciò deputati dal Presidente stesso.

TITOLO IV.

Bilancio, Riparto Utili, Riserve.

Art. 31.

L'anno sociale coincide coll'anno solare. Il primo anno solare si chiude col 31. Dicembre 1921.

Art. 32.

Alla fine di ogni anno il Consiglio d'Amministrazione d'accordo coi Sindaci stabilisce quali depennazioni sono da farsi dal valore degli attivi della Società, rispettivamente con quali importi sieno da dotarsi i diversi fondi di riserva, quanto si deve riservare per ricostruzioni, riparazioni, rinnovazioni ed assicurazioni ed in fine provvede alla chiusura dei conti annuali della Società compilando il Bilancio e il Conto Utili e Danni.

Il Consiglio d'Amministrazione presenta ogni anno all'Assemblea la chiusura dei conti assieme con una relazione. Una copia della stessa insieme col Bilancio e col Conto Utili e Danni sarà consegnata ad ogni azionista, che ne faccia richiesta al più tardi tre giorni prima dell'Assemblea.

Nel Bilancio devono venir specificati tutti gli attivi e passivi della Società secondo il valore, che si può realmente attribuire all'epoca della compilazione.

Dal reddito annuale lordo sono da diffalcarsi le spese d'Amministrazione, di manutenzione della proprietà sociale (compresa ogni spesa per restauro e per la rinnovazione e sostituzione di singoli attrezzi ed utensili), le spese di esercizio e di assicurazione e le pubbliche imposte; inoltre gl'interessi passivi, le rate scadute d'ammortizzazione di prestiti, le depennazioni ed in genere tutte le spese di qualunque natura esse sieno.

Art. 34.

L'utile netto quindi risultante viene ripartito nel modo seguente:

- 1) il 5% al fondo di riserva fino a tanto, che questo fondo raggiunga la decima parte del capitale azionario;
- 2) dal utile rimanente un dividendo agli Azionisti corrispondente al 5% del capitale azionario;
- 3) dal risultante civanzo il 10% viene assegnato al Consiglio d'Amministrazione;
- 4) sull'impiego della rimanenza decide l'Assemblea Generale.

Art. 35.

Il pagamento dei dividendi spettanti agli azionisti ha luogo 15 giorni dopo l'Assemblea. I dividendi non ritirati entro 3 anni decadono a favore del fondo di riserva.

Art. 36.

Il fondo di riserva viene costituito con gli utili devoluti ad esso a sensi dell'Arti-

colo 7 ultima al, dell'Articolo 30 No. 1 e dall'Articolo 31, seconda al, inoltre a mezzo di dotazioni speciali fissate dall'Assemblea Generale.

In quanto il fondo di riserva superi la decima parte del capitale sociale, il sopravanzo del fondo stesso eccettuati gli importi devoluti a sensi dell'Articolo 7, può venir impiegato a scopo di dividendi sulle azioni.

Art. 37.

L'assemblea Generale può deliberare la formazione di uno speciale fondo di riserva utili con lo scopo di sopperire al dividendo negli anni in cui no risultasse corrispondente ai 5%. Sulle prelevazioni di questo fondo decide l'Assemblea stessa. Può inoltre stabilire altri speciali fondi di riserva.

Art. 38.

I diversi fondi di riserva non vengono amministrati separatamente dal resto del patrimonio sociale, ma possono venir impiegati a scopi d'interesse generale della Società; si avrà cura però che sieno sempre disponibili mezzi liquidi sufficienti per la regolare gestione.

TITOLO V.

Scioglimento della Società

Art. 39.

Oltre che nei casi previsti dalla legge la Società viene sciolta in base ad un deliberato in conformità dello Statuto dall'Assemblea.

Art. 40.

L'Assemblea che delibera lo scioglimento della Società deve provvedere contemporaneamente su modo della liquidazioni.

Della liquidazione sono incaricati i Consiglieri d'Amministrazione e tre azionisti nominati all'uopo dall'Assemblea; con tale atto cessano le funzioni del Consiglio d'Amministrazione come tale.

Quando i liquidatori non sieno nominati dall'Assemblea, si procede alla liquidazione a norma del Codice di Commercio (Art. 244). Le disposizioni dello Statuto relative all'Assemblea ed ai Sindaci, continuano ad avere affetto fino al compimento della liquidazione.

La convocazione dell'Assemblea è fatta dai liquidatori, i quali debbono presentare un rapporto corredato dai necessari documenti sullo stato della liquidazione.

Di tale rapporto gli azionisti hanno diritto i prendere ispezione alle stesse modalità stabilite a proposito dei bilanci.

TITOLO VI.

Disposizioni finali.

Art. 41.

Le azioni singole sono estese a numeri correnti secondo il formulario A e munite di coupons e tallons secondo i formulari B e C; le azioni plurime a 10 pezzi sono estese secondi il formulario a. e munite di coupons e tallons secondo i formulari b. e â; le azioni plurime a 100 pezzi sono estese secondo il formulario á. e munite di coupons e tallons secondo i formulari c. e ã. I formulari sono riprodotti in calce allo Statuto.

Fino a sei mesi dalla costituzione della Società potranno essere rilasciate agli azionisti in luogo delle azioni dei titoli interinali nominativi.

Le firme sulle azioni e sui titoli interinali possono essere fatte con mezzi meccanici.

Art. 42.

Controversie risultanti dai rapporti sociali fra gli azionisti e gli organi statutari della Società e gli azionisti fra di loro, saranno decise inappellabilmente da un giudizio arbitramentale.

Esso si costituirà in modo che ogni una della parti contendenti nominerà entro 14 giorni dalla diffida il proprio arbitro. Non avvenendo ciò, l'altro arbitro sarà nominato dal Presidente del Tribunale Commerciale e Marittimo in Trieste. Qualora non fosse possibile la costituzione di tale giudizio Arbitramentale entro 8 settimane, resterà libero alle parti rivolgersi ai giudizi ordinari.

Art. 43.

Tutte le notificazioni agli azionisti sono valide, se pubblicate una volta nella "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" e nell'"Osservatore Triestino". Un tanto vale anche per la convocazione dell'Assemblea generale costitutiva.

N.645/6064 Uff. VI.o

Il Commissari Generale Civile per la Venezia Giulia;

Visto ed approvato a sensi dell'ordinanza min. 20. Settembre 1899 B.L.I. N.o. 175 ed in virtù delle disposizioni contenute nel Decreto Reale 24 Luglio 1919 N.o 1251 circa i poteri conferiti ai Commissari Generali Civili.

Trieste, il 21 Luglio 1920.

p. Il Commissario Generale Civile:
CRISPO MONCADA

Dal Nro _____ Form. a. _____ Al Nro _____

100 AZIONI
del

„Cantiere Navale Scoglio Olivi“ S. A.

in Pola.

10.000 Lire 10.000 Lire

Il portatore partecipa per l'importo di

Lire Diecimila

versato per 100 Azioni, cioè Lire Cento per Azione, a tutti i diritti spettanti al possessore di Cento Azioni del „Cantiere Navale Scoglio Olivi“ S. A. a norma dello Statuto sociale.

Pola, addi _____ 192 _____ „Cantiere Navale Scoglio Olivi“ S. A.
(Firma)

APPENDICE 4.

DIREZIONE GENERALE ARSENALE POLA

RISERVATA N. 316/R

Pola, li 18 maggio 1919

Alla R. Capitaneria di Porto di Pola

DISPOSIZIONI in vigore per autorizzazione e riconoscimento per entrata e transito nell'Arsenale

DOCUMENTI NECESSARI PER IL RICONOSCIMENTO

a) PER I MILITARI R. MARINA

Ufficiali:

Libretto ferroviario, se in borghese, ed anche in divisa quando non destinati o sconosciuti in Dipartimento; in mancanza (su richiesta dell'Autorità da cui dipendono) tessera numerata rilasciata dalla Direzione Generale dell'Arsenale dietro presentazione della fotografia in divisa con firma.

Sott'Ufficiali:

Libretto ferroviario od in mancanza (su richiesta dell'Autorità da cui dipendono) tessera numerata rilasciata dalla Direzione Generale dell'Arsenale dietro presentazione della fotografia in divisa con firma.

Sotto Capi e Comuni:

Quando debbono uscire per franchigia:

Biglietto personale da esibire e consegnare al rientrare sul quale è indicato il grado, cognome, nome e matricola del militare, l'ora dell'uscita e del rientro.

I permessi devono avere firma leggibile e timbro del Comando o dell'Autorità dalla quale i militari dipendono.

Sulle navi e galleggianti comandati da Sott'Ufficiali i permessi sono valevoli solo se firmati dal Comandante titolare, o dal graduato più anziano di bordo, nel caso a bordo siano imbarcati militari di grado od anzianità maggiore del Comandante.

L'uscita e rientrata dei franchi avrà luogo:

- 1 - Dalla porta N. 2 per i militari delle navi ormeggiate a Scoglio Olivi;
- 2 - Dalla porta N. 8 per i militari delle navi ormeggiate nell'Arsenale propriamente detto.

Il personale franco delle navi, sia dall'uscita che dal rientro, deve essere accom-

pagnato incolonnato da un graduato della Nave, il quale è responsabile della loro identità, rimette nota nominativa al Capo Portiere, al ritorno fa l'appello, riconosce il personale e l'accompagna a bordo.

Per i mancanti rilascia il foglio al Capo Portiere con un segno di fianco ai loro nomi.

Un sott'Ufficiale e graduato scelto fra i franchi di ogni Nave può essere incaricato di questo servizio.

La Nave di guardia invierà a sua volta, per il mantenimento dell'ordine all'uscita ed al rientro, un sott'ufficiale coadiuvato da un comune armati di sciabola e daga.

Il personale che non risulta nella note sarà arrestato dai RR. Carabinieri e chiuso nell'apposita camera a tale uopo destinata se non può essere accompagnato a bordo.

Quando debbono transitare isolatamente in Arsenale per servizio:

Biglietto di riconoscimento con connotati e firma, rilasciato dall'Autorità da cui dipendono con visto, timbro e numero della Direzione Generale dell'Arsenale.

Quando destinati a lavoro nelle Officine:

Tessera o foglio d'autorizzazione con fotografia e firma rilasciati dalla Direzione Generale dell'Arsenale.

Reparti di militari e Comandante:

Il Comandante del Reparto, o Capo della Comanda, si fanno riconoscere colle norme sopra stabilite, e comunicano la forza numerica del personale costituente il reparto, o la comandata, di cui rispondono personalmente.

Il personale costituente detti Reparti, o Comandate deve entrare in Arsenale incolonnato, avvertendo che quando dagli stessi debbono staccarsi militari per servizi individuali, a meno che si tratti di servizio di sentinella, scolta, piantone, ognuno di essi deve essere provvisto del biglietto di riconoscimento personale.

b) PER I MILITARI DEL R. ESERCITO

Ufficiali:

Libretto ferroviario e foglio d'autorizzazione numerato della Direzione Generale dell'Arsenale; in mancanza (su richiesta dell'Autorità da cui dipendono) tessera numerata rilasciata dalla Direzione Generale dell'Arsenale dietro presentazione della fotografia con firma, oppure biglietto di riconoscimento con connotati rilasciati dall'Autorità da cui dipendono con visto, timbro e numero della Direzione Generale.

Sott'ufficiali, caporali e soldati:

Quando debbono transitare isolatamente in Arsenale per servizio:

Come i sottocapi e comuni Regia Marina nelle stesse condizioni.

Militari comandati a lavoro in Arsenale:

Come i militari Regia Marina quando destinati a lavoro nelle officine.

Reparti di truppa:

Come reparti di militari e comandate Regia Marina.

c) PER IL PERSONALE BORGHESE R. MARINA

Impiegati di ruolo e personale avventizio addetto a lavori di scritturazione:

Tessera numerata con fotografia e firma, e medaglietta numerata portata visibile quale distintivo, rilasciata dalla Direzione Generale dell'Arsenale. Nella tessera è indicato il numero delle medaglietta.

Operai fissi: Tessera numerata con fotografia e firma.

Operai avventizi:

- a) Quelli in servizio da almeno tre mesi: come gli operai fissi.
- b) Quelli che entrano in servizio o vi sono da meno tre mesi come in g.

**d) PER PERSONALE APPARTENENTE AD ALTRE AMMINISTRAZIONI
DELLO STATO**

Biglietto di riconoscimento con fotografia firmata e connotati, rilasciata dall'Amministrazione da cui dipendono, con autorizzazione timbro e numero della Direzione Generale.

e) PER FORNITORI E RAPPRESENTANTI

Tessera speciale numerata a pagamento con fotografia e firma.

**f) PER PERSONALE BORGHESE IMBARCATO SU NAVI E GALLEGGIANTI
MINORI CHE ENTRANO IN ARSENALE**

Foglio d'autorizzazione numerato della Direzione Generale dell'Arsenale, che viene rilasciato su richiesta firmata del Comandante di bordo o dall'Autorità dalla quale il galleggiante dipende, nella quale siano indicati nome, cognome, paternità, luogo di nascita, e connotati degli individui, quando non si unisca la fotografia, ed alla quale siano allegati gli eventuali documenti di riconoscimento degli interessati. (Libretto di navigazione, passaporto o certificato d'identità od altro documento con fotografia).

g) PER IL PERSONALE NON COMPRESO NEI PRECEDENTI CASI

Foglio d'autorizzazione della Direzione Generale numerato e con fotografia, e quando questa manchi, passaporto oppure certificato d'identità con fotografia.

Il personale non residente a Pola deve sempre essere munito di passaporto con fotografia.

MODALITÀ PER OTTENERE I PERMESSI

Le tessere, medagliette di riconoscimento, fogli d'autorizzazione vengono concessi soltanto dalla Direzione Generale dell'Arsenale in seguito a richiesta dell'Autorità da cui dipendono o per cui conto lavorano gli individui.

Le richieste compilate sugli appositi modelli devono indicare:

a) Generalità, paternità e maternità degli interessati, luogo e data di nascita, domicilio di provenienza, e quello di residenza a Pola, con specificato l'indirizzo dell'abitazione.

b) Scopo dell'entrata in arsenale con indicazione del genere di lavoro, Autorità o Ditta cui sono addetti.

c) Durata del permesso specificando l'inizio e possibilmente il termine.

d) Se si tratta di prima entrata in arsenale.

Ad ogni richiesta devono essere allegati: il certificato di cittadinanza, il certificato penale, la fotografia quando prescritta, nonché gli altri documenti necessari per il riconoscimento.

La Direzione Generale non rilascia alcun documento se prima non ha preso informazioni o valide o garanzie sui precedenti morali e politici dell'interessato.

Ogni richiesta di entrata deve essere quindi fatta in precedenza un numero di giorni sufficiente per avere le necessarie informazioni.

DISTRIBUZIONE DEI DOCUMENTI

Le tessere, medagliette e fogli d'autorizzazione, vengono dal Comando Carabinieri Arsenale a cui son rimessi dalla Direzione Generale, rilasciati personalmente agli interessati, accertandone la identità, mediante confronto colla loro fotografia, o, quando questa manchi, dietro presentazione di persona nota ed accetta pel riconoscimento, e successiva apposizione dei connotati.

Su ogni foglio d'autorizzazione vengono specificamente indicati i documenti di riconoscimento che l'individuo deve presentare per farsi riconoscere ed il periodo di validità.

Nessun documento che non porta il timbro a secco della Direzione Generale può essere ritenuto valevole; sarà sequestrato ed il possessore arrestato.

Fanno eccezione i libretti personali ferroviari.

Nella tessera la fotografia ed il cartoncino devono essere assicurati alla copertina con apposito cordoncino e piombo.

RILASCIO ECCEZIONALE ED IMMEDIATO DI PERMESSI

Sono rilasciati a richiesta e su responsabilità delle Direzioni, Comandi od Autorità richiedenti presentando i seguenti documenti: Certificato penale e passaporto, o certificato d'identità con fotografia e firma.

NORME DA OSSERVARSI PER ENTRATA, USCITA E CIRCOLAZIONE IN ARSENALE

Obbligo di avere l'autorizzazione e di portare con sé i documenti di riconoscimento:

Chi entra in Arsenale e circola nello stesso, deve averne regolare autorizzazione e portare con sé i documenti di riconoscimento stabiliti per la categoria alla quale appartiene, in modo da poterli presentare a qualunque richiesta dei militi RR. Carabinieri e personale preposto alla sorveglianza alla Porta Principale e nell'interno dell'Arsenale.

Entrata ed uscita di personale lavorante fisso ed avventizio:

I componenti il personale lavorante fisso ed avventizio, entrando ed uscendo dall'Arsenale, porteranno le tessere e fogli d'autorizzazione alla mano, in modo visibile.

Durante le ore di lavoro, quando vestono gli abiti relativi, potranno depositare in officina.

Circolazione di operai fissi ed avventizi in Arsenale:

Operai fissi ed avventizi, quando per ragioni di servizio debbono lasciare la loro destinazione di lavoro e circolare in Arsenale, debbono essere muniti di apposita medaglietta di circolazione da portarsi appesa in modo visibile.

A tale scopo ogni Capo Officina ha in consegna un sufficiente numero di medaglie di circolazione dello stesso tipo, numerate e portanti la intestazione dell'officina stessa.

Il Capo Officina sarà responsabile della loro distribuzione ed avrà cura di verificare ogni sera al termine del lavoro che le medaglie assegnate e non occorrenti in quel momento al servizio siano state restituite.

Operai che si recano in stabilimenti militari fuori Arsenale e su navi:

Gli operai che per ragioni di servizio o di lavoro debbono recarsi in altri Stabilimenti Militari fuori dell'Arsenale (Polveriere, Opere di Difesa, ecc.) oppure su Navi, entro e fuori il recinto dell'Arsenale, debbono portare con sé e presentare all'entrata ed uscita gli stessi documenti richiesti per l'Arsenale.

Entrata ed uscita di operai durante le ore di lavoro:

Nessun operaio, destinato in Arsenale, può entrare ed uscire dallo stabilimento, durante le ore di lavoro, senza permesso scritto dal rispettivo Direttore o dalla Direzione Generale.

Entrata ed uscita di militari durante le ore di uscita della maestranza:

Nessun militare del C.R.E. o del Regio Esercito può uscire od entrare durante l'uscita della maestranza senza permesso della Direzione Generale. Tale proibizione comincia cinque minuti prima dell'ora stabilita per l'uscita degli operai e termina cinque minuti dopo l'uscita stessa. E' fatta eccezione per i militari che lavorano nelle officine e seguono l'orario della maestranza.

Operai della Direzione Autonoma del Genio Militare per la Marina e Ditte private:

Gli operai della Direzione Autonoma del Genio Militare per la Marina e di Ditte private che hanno contratto di lavoro coll'Amministrazione Marittima, debbono sempre portare con sè i documenti ordinari di riconoscimento.

Essi entrano in Arsenale ogni mattina dalle Porte N. 2 e N. 6 45 minuti prima della maestranza, ed escono dalle stesse porte mezz'ora prima dell'uscita della stessa, tranne casi di lavoro straordinario.

La Direzione Autonoma del Genio Marina ed ogni Ditta dispongono che sia all'entrata che all'uscita degli operai dipendenti sia presente un loro assistente per assicurare l'ordine e disciplina,

CASI DI URGENZA**Persone non munite di documenti:**

Potranno entrare e recarsi ad un Ufficio in Arsenale mediante accompagnamento, dopo che il Capo Portiere avrà avuto telefonicamente l'autorizzazione dall'Autorità preposta all'Ufficio, a cui comunica per telefono la richiesta.

Gruppi di operai sprovvisti di documenti che devono entrare per lavori urgenti:

Saranno autorizzati all'entrata su richiesta della Direzione, Comando, o Ditta interessata, che presenterà nota nominativa degli stessi, sulla quale verrà apposta autorizzazione d'entrata dall'Ufficiale di servizio, ed in sua assenza dall'Ufficiale d'Ispezione.

In tale caso si disporrà vigilanza del Carabinieri, per tutto il tempo che sarà necessario.

REGISTRAZIONI E COMUNICAZIONI

I documenti che vengono rilasciati sono dei seguenti tipi:

- Serie A: Tessera per militari: permanente
- Serie B: Tessera per impiegati: permanente
- Serie C: Tessera per operai: permanente
- Serie D: Tessera per fornitori e rappresentanti valevole sino a sei mesi
- Serie E: Foglio d'autorizzazione sino a dieci giorni per l'entrata immediata
- Serie F: Foglio d'autorizzazione sino a tre mesi
- Serie G: Biglietto di riconoscimento con connotati per militari
- Serie H: Biglietto di riconoscimento con fotografia o connotati per personale dipendente da altre Amministrazioni dello Stato
- Serie I: Permessi collettivi per personale di custodia di galleggianti sprovvisti di documenti.

Medaglietta numerata di riconoscimento.

I registri da tenersi sono i seguenti:

Da ogni Autorità:

Registro a madre e figlia per richiesta di permessi d'entrata.

Dalla Direzione Generale dell'Arsenale:

Un registro con pandetta per ogni serie di documenti

Un registro di carico e scarico delle tessere con l'indicazione degli introiti e versamenti per quelle a pagamento.

Un registro degli esclusi dall'entrare in Arsenale, con relativa pandetta.

Un scadenziario dei permessi.

I registri costituiscono documento riservato e debbono essere tutti numerati.

Le domande devono essere trasmesse coll'apposito modulo numerato. Un notamento delle autorizzazioni concesse verrà a cura della Direzione Generale Arsenale trasmesso alle Autorità richiedenti ed al Comando Carabinieri Arsenale per controllo.

La Direzione Generale Arsenale, in base allo scadenziario, avverte le Autorità competenti ed i Carabinieri dei documenti che scadono e che debbono ritirarsi.

Analoga comunicazione viene fatta circa gli esclusi dall'entrare in Arsenale.

RESTITUZIONE DI DOCUMENTI SCADUTI

I documenti scaduti di personale che non deve più prestare servizio od entrare in Arsenale vengono ritirati ai titolari dall'Autorità da cui dipendono, e restituiti alla Direzione Generale di ufficio.

Analogamente quando una Nave lascia il Dipartimento, vengono a cura del Comando di bordo ritirati i permessi rilasciati al personale della stessa e restituiti alla Direzione Generale.

Pola, Febbraio 1919.

FONTI

- AA.VV., *L'economia della Venezia Giulia*, Università di Trieste, Istituto di statistica, Trieste, 1946.
- Air Force History Research Agency, USA
- Archivio Centro di Ricerche Storiche (CRS) – Centar za povijesna istraživanja
- M. BOGNERI, *Cronache di Pola e dell'Istria. 1915-1938 la guerra, la redenzione e l'unione alla Madrepatria*, Unione degli Istriani, Trieste, 1990.
- B. COCEANCIG, *L'industria navale giuliana nel dopoguerra*, Trieste, 1927.
- Comando Generale della Guardia di Finanza, *La Scuola Nautica della Guardia di Finanza*, Roma, 1976.
- Consiglio Provinciale delle Corporazioni dell'Istria, Servizio di statistica, *Relazione statistico-economica sulla Provincia dell'Istria negli anni 1936 XIV e 1937 XV*, 1938.
- *Dati e notizie sulle Società per Azioni della Venezia Giulia*, Editrice la Banca Commerciale Triestina, Tip. L. Smolars & Nipote, Trieste 1925.
- S. DI GIUSTO, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Idine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 2005.
- Državni arhiv Pazin
- *Foglio degli Annunzi Legali delle provincie di Trieste e di Pola*
- Gazzetta Ufficiale del Governo Militare Alleato della Venezia Giulia
- G. GEROLAMI, *Cantieri Riuniti dell'Adriatico. Origini e sviluppo 1857-1907-1957*, Trieste 1957.
- *Il Corriere Istriano*
- Istituto statistico-economico annesso alla R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste, *L'economia della Regione Giulia nel 1926*, Editore l'Istituto statistico-economico, Trieste, 1926.
- *L'Azione*
- *La Marina mercantile italiana. Rassegna delle industrie del mare*. fascicolo di gennaio "Il Cantiere Navale di Scoglio Olivi", 1921.
- C. MARANELLI, *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia*, 1915.
- R. MARSETIČ, *I bombardamenti Alleati su Pola*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2004.
- R. MARSETIČ, "L'incidente del sommergibile F.14", in *Quaderni XV*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2003.
- Ministero delle Comunicazioni, Direzione Generale della Marina Mercantile, *La Marina Mercantile Italiana al 31 dicembre 1926-V*, Relazione del Direttore Generale della Marina Mercantile a S.E. il Ministro delle Comunicazioni, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1929.
- R. PASCUCI, "Scoglio Olivi - Pola", in *Histria Nobilissima*, N. 2. 1 aprile 1928, Tipografia Rocco, Pola.
- J. PERCAN, *Pula kao trgovačka luka*, Riječka revija, Rijeka, 1963.
- *Portolano del Mediterraneo, Adriatico Occidentale e Settentrionale*, Istituto Idrografico della Regia Marina, Tipografia dell'Istituto Idrografico della R. Marina, Genova, 1939.
- *Registro Italiano Navale (R.I.N.A) per la classificazione delle navi mercantili*, Libro Registro 1939, Pellas & Palla, 1939.
- P. E. SCHRAMM, *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, vol. III/II.
- *Uljanik, the shipbuilding industry Pula – Jugoslavia*. Pula : SOUR Brodogradjevna industrija "Uljanik", 1986.

SAŽETAK

PULSKA LUKA, BRODOGRADILIŠTE ULJANIK I ARSENAL ZA VRIJEME TALIJANSKE VLADAVINE (POVODOM 150. OBLJETNICE OSNIVANJA ARSENALA U PULI 1856-2006)

Raspadom Habsburške monarhije i prelaskom pod vlasti Kraljevine Italije, došlo je do snažnog redimenzioniranja značaja grada i njegove luke uslijed dubokih političkih, ekonomskih i strateških promjena koje su ga zahvatile i od kojih se uzalud pokušavao oporaviti tijekom čitavog razdoblja talijanske vladavine. Nestali su, naime, preduvjeti i okolnosti koji su postojali u austrijsko doba. Pula je više desetljeća bila isključivo vojnički grad, što je ometalo njezin industrijski i trgovački razvoj, obzirom da su se sve aktivnosti polarizirale oko Arsenala jake pomorske baze, u funkciji kojega grad se je planirao i razvijao, počev od sredine XIX. stoljeća. Sve aktivnosti vezane uz naoružavanje i opremanje brodova koje su se ranije odvijale u Arsenalu, većim dijelom su ukinute ili veoma reducirane, uz postupno otpuštanje radnika, dok je na otoku Uljaniku, nekad sastavnom dijelu Arsenala, nastalo Brodogradilište Uljanik. Nakon početnog razdoblja s donekle pozitivnih rezultatima, od 1925. do 1930. doživljava nagli i neočekivani pad, koji je kasnije zaustavljen sredinom tridesetih godina, a između 1937. i 1939. godine doživljava procvat uslijed povećanja narudžbi za Kraljevsku mornaricu i to za nove poslove na održavanju podmornica. U dvogodišnjem razdoblju 1944-1945., upravo zbog luke, koja je predstavljala temelj i pokretački faktor ponovnog procvata Pule nakon stoljeća propadanja i bijede, grad je pretrpio te ko bombardiranje kojemu je bila svrha uništiti ili barem onesposobiti prije svega lučku infrastrukturu, što je uglavnom i postignuto, ali uz strašne posljedice za grad i stanovništvo.

POVZETEK

PULJSKO PRISTANIŠČE, LADJEDELNICA NA OLIVSKEM OTOKU IN ARZENAL V ITALIJANSKEM OBDOBJU (OB 150. OBLETNICE USTANOVITVE PULJSKEGA ARZENALA 1856 - 2006)

S propadom Avstro-ogrskega cesarstva in s prehodom pod Italijansko kraljevino se je pomen mesta in njegovega pristanišča zelo

zmanjšal zaradi globokih političnih, gospodarskih in strateških sprememb, ki so zaobjele mesto in katerih se bo mesto skušalo rešiti v italijanskem obdobju. Za mnoga desetletja je bila Pula izključno vojaško mesto, kar je oviral njen industrijski in gospodarski razvoj, saj so bile vse dejavnosti osredotočene v okolici arzenala mogočne pomorske baze, v korist katere so načrtovali in razvijali mesto od polovice 19. stoletja dalje. Vse dejavnosti povezane z orožjem in z ladijskimi opremami arzenala so bile v glavnem prekinjene oz. hudo skrčene, postopoma pa so začeli odpuščati tudi delavce. Na Olivskem otoku, ki je pripadal Arzenalu, je nastala Ladjedelnica Olivski otok. Po pozitivnem obdobju se je delovanje ladjedelnice nenadoma in nepričakovano skrčilo med letoma 1925 do 1930, nato se je izboljšalo na polovici 30. let, najvišjo točko pa je doseglo v letih 1937-1939 s povečanjem naročil za Kraljevo marino zaradi vzdrževanja podmornic. V letih 1944-1945 je bilo prav пристanišče, ki je bilo osnova in glavni dejavnik preroda Pule po stoletjih propadanja in revščine, glavna tarča hudih letalskih bombardiranj, s katerimi so hoteli uničiti ali vsaj onesposobiti predvsem pristaniške infrastrukture, kar so tudi v glavnem dosegli z izredno hudimi posledicami za mesto in njegove prebivalce.

**INSTAURAZIONE DEL "POTERE POPOLARE"
IN ISTRIA E ROVIGNO.
La seconda Assemblea del Comitato popolare cittadino
di Rovigno (1947)**

ORINETTA MOSCARDIA OBLAK
Centro di ricerche storiche di Rovigno

CDU321.74(497.5Rovigno)"1947"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: L'autrice affronta il tema legato all'instaurazione e all'organizzazione del potere civile e politico jugoslavo a Rovigno dopo la fine del secondo conflitto mondiale, in particolare dalla fine del 1946 ai primi mesi del 1947 quando, con il Trattato di pace di Parigi l'Istria e Rovigno diventano anche de facto jugoslave. In questo contesto, la seconda Assemblea del Comitato popolare cittadino di Rovigno, che si svolse nel febbraio 1947, evidenzia da una parte, la fiducia incondizionata da parte dei rappresentanti popolari nel comunismo jugoslavo e nelle garanzie che esso offriva agli italiani nella partecipazione all'edificazione del socialismo, dall'altra il manifestarsi di un malcontento che viene considerato deviazioni di singoli elementi, e non del sistema in quanto tale.

Se il 1946 era stato un anno determinante per la sorte della Venezia Giulia, che aveva portato all'approvazione della soluzione francese per il confine nord-orientale alla Conferenza di Pace di Parigi, il 1947 fu invece l'anno del Trattato di Pace - firmato sempre a Parigi il 10 febbraio 1947, ma entrato in vigore sette mesi più tardi, il 16 settembre 1947 – l'anno del massiccio esodo da Pola e delle partenze più rallentate dalle alti parti dell'Istria.

Nel suo corposo volume sulla storia della Croazia, lo storico Dušan Bilandžić sostiene, ma senza indicarne la fonte, che alla seduta del Politbu-ro croato (il Comitato Esecutivo del PCC) del 1 agosto 1947, si era constatato "che in Istria le autorità popolari avevano instaurato il terrore", motivo per cui la popolazione veniva spinta "in massa" ad abbandonare la regione. Metodi oppressivi, comunque, come risulta dai verbali delle sedute di partito, citati dalla storico, venivano registrati in tutte le regioni della Croazia in quel periodo. Bilandžić afferma, però, che in Istria la repressione era stata molto più intensa rispetto a tutte le altre regioni della Croazia, repressione dovuta all'impatto tra la mentalità del personale

dirigente, fatto pervenire dalle altre parti della Croazia e della Jugoslavia, e quella mite e mansueta degli istriani da una parte, e ai rapporti molto tesi tra l'Italia, e più in generale, l'Occidente con lo stato jugoslavo dall'altra¹.

La diretta conseguenza di questo modo di operare, sostiene sempre lo storico croato, fu una situazione in cui, da una parte, ogni minima riluttanza all'ordine stabilito, da qualsiasi parte essa provenisse, veniva soffocata; dall'altra, si ordinava e si inviavano direttive imponendo ai dirigenti locali di interrompere con le modalità di lavoro del periodo bellico, con l'anarchia, con il caos e il terrore, ampliando il controllo sugli organi inferiori del potere costituito e del partito. E se da una parte si dimostrava fedeltà al corso sovietico, ordinando alle organizzazioni di base di partito che ogni decisione dovesse essere attuata a qualsiasi prezzo, dall'altra i dirigenti locali e gli attivisti di partito ritenevano che quanto più forte avessero agito nei confronti della popolazione, avrebbero dimostrato maggior fedeltà al partito, aumentando di conseguenza la possibilità di far carriera².

Tutto il periodo fu dunque caratterizzato da una forte oppressione politica, economica ed ideologica tesa, tra l'altro, all'eliminazione di tutte le forme di proprietà privata.

Proprio in una cittadina come Rovigno, ricca di tradizioni politiche, dove i nuovi dirigenti politici erano italiani e dove in genere la classe operaia aveva accolto con favore il movimento di liberazione jugoslavo, progressivamente emerse il malcontento e quell'equivoco che accompagnò il proletariato istriano e in genere i comunisti italiani sin dal maggio del 1945: da una parte la fiducia nel comunismo jugoslavo e nelle garanzie che esso offriva agli italiani nella partecipazione all'edificazione del socialismo, dall'altra l'evidenziarsi di una serie di atti che venivano considerati deviazioni momentanee di singoli elementi, e non del sistema in quanto tale.

Nei confronti degli stessi membri dell'Assemblea popolare, considerata il massimo organo rappresentativo della cittadinanza, e delle masse popolari in generale, il 1947 continuò ad essere contrassegnato dai metodi e dallo stile che erano stati praticati durante la guerra, quando il consenso si otteneva con un accurato lavoro di convincimento, e dall'altra si intimava, si ordinava, si reprimeva, si obbligava come alle unità militari, disponendo del loro lavoro e della loro vita³.

¹ D. BILANDŽIĆ, *Hrvatska moderna povijest*, Zagabria, 1999, p. 448.

² Ibid., pp. 263-264.

³ Ibid.

L'attività legislativa

Nella zona sottoposta all'amministrazione militare jugoslava, e quindi anche a Rovigno, l'attività legislativa fu regolata dalla normazione del Comitato popolare regionale per l'Istria (=CPRI), coadiuvato e controllato dall'Amministrazione militare jugoslava, sino al giugno 1947, quando entrarono in vigore tutte le leggi e le rimanenti prescrizioni legali obbligatorie croate, rispettivamente jugoslave⁴. Già nel febbraio '47, con decreto del CPRI erano state applicate alcune leggi in vigore nel resto della Jugoslavia, rispettivamente Croazia, cioè le leggi sui Comitati popolari, sull'ordinamento dei tribunali e sulla Pubblica Accusa⁵. Il nuovo sistema jugoslavo, che proclamava l'unità dei poteri, presentava le norme giuridiche, lo stato e i tribunali quali strumenti di classe rivoluzionari. In questo contesto, la legislazione rivoluzionaria formalmente nasceva dall'esigenza di assicurare la base economica per il rinnovamento economico e sociale, ovvero per la costruzione di una società diversa, socialista. E, dunque la missione della nuova giustizia coincideva con l'affermazione del nuovo sistema politico, sociale ed economico, che sotto lo stretto controllo dei tribunali del popolo assicurava l'applicazione delle leggi. Le prime ordinanze in questo senso, quella sul sequestro dei beni del 1946 e quella sulla confisca del 1947, avviarono quel processo che portò all'espropriazione indiscriminata dei beni privati non soltanto della classe industriale, ma anche di quel ceto medio, rappresentato da commercianti e artigiani, che scomparve nell'arco di un paio d'anni. Le ordinanze in effetti legalizzarono la repressione nei confronti di quanti il potere popolare non considerava "rivoluzionari", valutando il loro comportamento avuto durante la guerra, il loro atteggiamento verso la costruzione del socialismo e non ultimo, il loro impegno profuso nella politica di annessione dell'Istria alla Jugoslavia. Per questo motivo le ordinanze dei comitati popolari risultano essere anche misure epurative utilizzate dal partito comunista jugoslavo per instaurare e legittimare il proprio potere. In effetti, con tali leggi si colpì innanzitutto la responsabilità sociale e non quella personale delle persone.

⁴ Vedi "Bollettino ufficiale del Comitato popolare regionale per l'Istria e del Comitato popolare cittadino di Fiume", n.10-11, 1 giugno 1947, *Decisione del Comitato popolare regionale per l'Istria* (=CPRI), n. 4615/47, del 10 maggio 1947.

⁵ "Bollettino...", n. 3, 1 febbraio 1947, *Decisione n.900/47, del CPRI, del 31 gennaio 1947*.

POŠTARINA PLAĆENA U GOTOVU

SMRT FAŠIZMU - SLOBODA NARODU

MORTE AL FASCISMO - LIBERTÀ

SLUŽBENI LIST BOLLETTINO UFFICIALE

OBLASNOG NARODNOG ODBORA ZA ISTRU
GRADSKOG NARODNOG ODBORA - RIJEKAUREĐNIŠTVO: TAJNIŠTVO OBLASNOG N.O. ZA ISTRU
UPRAVA: TAJNIŠTVO GRADSKOG N.O. RIJEKADEL COMITATO POPOLARE REGIONALE DELL'ISTRIA
E DEL COMITATO POPOLARE CITTADINO DI FIUMEREDAZIONE: SEGRETERIA DEL C.P.E. DELL'ISTRIA
AMMINISTRAZIONE: SEGRETERIA DEL C.P.C. DI FIUME

God. II. Rijeka, sedmičja I. Hpa 1947 Br. 10-11

Anno II. Fiume, domenica 1 giugno 1947 No. 10-11

89

ODLUKA

Oblasnog NO-a za Istru o obaveznosti primjeni zakona i ostalih općeobvezatnih pravnih propisa, koji važe u Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji, odnosno u Narodnoj Republici Hrvatskoj, na području Oblasti Istre

Oblasni naredni odbor za Istru u cilju učvršćenja narodne vlasti, najveće tekovine narodno-oslobodilačke borbe naroda Istre, i radi što bržeg razvika organa narodne vlasti, izražavajući bezgraničnu ljubav naroda Istre prema Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji i Narodnoj Republici Hrvatskoj, njegovu nepokolebljivu vjeru, da će u krilu Narodne Republike Hrvatske i Federativne Narodne Republike Jugoslavije u miru ostvariti svoje vjekovne težnje, živjeti u potpunosti slobodi, razvijati se i napredovati do najvišeg stupnja kulture i privrednog blagostanja i upravljajući se prema načelima istinske demokracije postići u nerazdruživoj zajednici s ostalim narodima Jugoslavije sve blagodati socijalne pravice i jednakosti, te time za uvijek raskinuti sa svojom teškom prošlošću, promuklom od mnogobrojnih vladavina tuđinskih eksploatacionih, donio je na svojem izvanrednom zasjedanju, održanom dana 10 svibnja 1947. u Pazinu, svoju slijedeću

ODLUKU

o obaveznosti primjeni zakona i ostalih općeobvezatnih pravnih propisa, koji važe u FNRJ, odnosno u NRH, na području Oblasnog narodnog odbora za Istru

Član 1.

Od dana stupanja na snagu ove Odluke obavezno će se primjenjivati na području Oblasnog narodnog odbora za Istru svi zakoni i općeobvezatni pravni propisi, koji važe u FNRJ odnosno u NRH.

Član 2.

Opće obvezatni propisi, koje je do dana stupanja na snagu ove odluke donio Oblasni narodni odbor za Istru, ostaju i nadalje na snazi, ukoliko nisu protivni zakonima i općeobvezatnim propisima iz člana 1. ove Odluke.

Član 3.

Ovlašćuje se izvršni odbor Oblasnog narodnog odbora za Istru, da s obzirom na izuzetni položaj Oblasti Istre i na posebne prilike, pod kojima djeluju organi narodne vlasti i narodne uprave na području ove Oblasti, odredi koje se odredbe zakona i drugih općeobvezatnih pravnih propisa iz člana 1. ove Odluke neće primjenjivati bilo u cjelosti bilo djelomično, i da takve odredbe zamjenjuje drugima, koje će se na području Oblasti Istre primjenjivati do njenog priključenja FNR Jugoslaviji.

89

DECISIONE

del Comitato Popolare Regionale per l'Istria sull'applicazione obbligatoria delle leggi e delle rimanenti prescrizioni legali obbligatorie, vigenti nella Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, rispettivamente nella Repubblica Popolare Croata, per il territorio della Regione dell'Istria.

Il Comitato Popolare Regionale per l'Istria, al fine di rafforzare l'Autorità Popolare massima conquistata della lotta popolare di liberazione del popolo istriano, e per un quanto più rapido sviluppo degli organi dell'Autorità Popolare, interpretando l'illuminato amore del popolo istriano verso la Repubblica Popolare Federativa Jugoslava e verso la Repubblica Popolare Croata, la sua ineluttabile fiducia di realizzare in pace in seno alla Repubblica Popolare Croata ed alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava le proprie aspirazioni secolari, di voler vivere in piena libertà, di svilupparsi e progredire fino al massimo grado di cultura e di benessere economico, ed amministrate secondo i principi della vera democrazia raggiungere nell'indissolubile comunità con gli altri popoli della Jugoslavia, tutti i benefici dei diritti sociali e dell'uguaglianza, e con ciò separarsi per sempre dal suo grave passato, causato dal oscurio dominio degli sfruttatori stranieri, ha emanato nella sua sessione straordinaria, tenutasi a Pizino il 10 maggio 1947, la seguente

DECISIONE

sull'applicazione obbligatoria delle leggi e delle rimanenti prescrizioni legali obbligatorie, vigenti nella R. P. F. J., rispettivamente nella R. P. C., al territorio del Comitato Popolare Regionale per l'Istria

Articolo 1.

Dal giorno dell'entrata in vigore della presente decisione, nel territorio del Comitato Popolare Regionale per l'Istria si dovranno applicare tutte le leggi e le prescrizioni legali obbligatorie in vigore nella R.P.F.J., rispettivamente nella R.P.C.

Articolo 2.

Restano in vigore le prescrizioni legali obbligatorie, emanate da parte del Comitato Popolare Regionale per l'Istria fino al giorno dell'entrata in vigore di questa Decisione, in quanto che non siano in contrasto con le leggi e con le prescrizioni obbligatorie di cui all'articolo 1 della presente Decisione.

Articolo 3.

Il Comitato Esecutivo del Comitato Popolare Regionale per l'Istria, con riguardo alla situazione eccezionale della Regione dell'Istria ed alle speciali condizioni, in cui gli organi del potere popolare e dell'amministrazione popolare devono svolgere le loro attività nel territorio di questa Regione, è autorizzato a determinare quali disposizioni di legge ed altre prescrizioni legali obbligatorie, di cui all'articolo 1, della presente Decisione non saranno da applicarsi sia integralmente che parzialmente nonché sostituire tali disposizioni con altre, che verranno applicate sul territorio della Regione dell'Istria fino alla sua annessione alla R.P.F.J.

La Decisione del CPRI del 1947 che estende all'Istria le leggi croate, ovvero jugoslave

La Decisione sull'applicazione delle leggi e delle altre prescrizioni legali obbligatorie croate, rispettivamente jugoslave, al territorio dell'Istria, fu votata durante la sessione straordinaria del Comitato Popolare Regionale per l'Istria, tenutasi a Pisino il 10 maggio 1947⁶. L'articolo 3 riconosceva al CPRI la facoltà di autorizzare e di determinare quali disposizioni di legge ed altre prescrizioni legali obbligatorie croate, rispettivamente jugoslave sarebbero state applicate integralmente o parzialmente, nonché di sostituire tali disposizioni con altre, che sarebbero state applicate al territorio istriano fino all'annessione alla RPFJ (16 settembre 1947).

Il CPRI cessò perciò la sua attività dopo l'entrata in vigore del Trattato di Pace; esso venne ufficialmente sciolto il 4 ottobre 1947, ma operò ancora fino al 1 novembre 1947, quando fu pubblicata la relativa Decisione sul "Bollettino Ufficiale"⁷. Il Comitato popolare cittadino di Rovigno venne allora a dipendere direttamente dagli organi repubblicani dove, pure a livello di Presidium di Sabor, era stato costituito il Dipartimento per lo sviluppo del potere popolare, che aveva anche la funzione di visionare i verbali delle sedute assembleari⁸.

Decentralizzazione o accentramento?

Nonostante alla fine del 1946 fosse stata avviata la riorganizzazione dei comitati popolari, con lo scopo dichiarato di avviare la decentralizzazione del potere, introducendo una nuova forma di comitato, quello "locale", con il 1947 nulla cambiò in fatto di "metodi di lavoro" e di autonomia decisionale. Al contrario, il potere rimase nelle mani di quello regionale e del partito, che attraverso persone "di fiducia" controllava e dirigeva qualsiasi attività. Infatti, una delle "novità" in tale senso, fu la partecipazione di un membro del Regionale alle sedute del comitato cittadino, che in tal modo avrebbe direttamente controllato l'attività delle autorità locali. Così pure, in base alla nuova gerarchia, ad ogni seduta dei

⁶ "Bollettino...", n. 10-11, 1 giugno 1947, *Decisione n. 4615/47, Pisino 10 maggio 1947*.

⁷ "Bollettino...", n. 20-21, 1 novembre 1947, *Decisione n. 9056/47*.

⁸ Archivio di Stato di Pisino (= ASP), fondo Gradski narodni odbor Rovinja/Comitato popolare cittadino (= CPC) Rovigno 1945-1948, busta (=b.) 1, fascicolo (=f.) 1948, *Comunicazione del Dipartimento per la costruzione del potere popolare al CPC di Rovigno, Zagabria 31 dicembre 1947*.

neoformati "comitati locali", avrebbe partecipato un membro dell'esecutivo cittadino⁹.

All'inizio del 1947, il Comitato esecutivo del CPC roviginese era costituito dai seguenti membri: Vincenzo Poduie, presidente, Antonio Boljuncic, vice presidente, Bruno Caenazzo, segretario, Antonio Borme, capo Sezione culturale, Domenico Sciolis, capo Sezione economica, Andrea (Giorgio) Degobbis, capo Sezione finanza, Domenico Dapas, capo Sezione sanitaria sociale, Domenico Buratto, capo Sezione agricoltura¹⁰.

Nell'ambito della ristrutturazione dei comitati popolari, era stata formata la Sezione economica, che aveva assorbito le precedenti Sezioni dell'industria e dei lavori pubblici. Aveva iniziato ad operare a partire dal 1 gennaio 1947 e fu organizzata in sette sottosezioni, precisamente: affari generali, approvvigionamento e ufficio annonario, commerciale, prezzi, industria e artigianato, lavoro, lavori pubblici con ufficio catasto. La sottosezione affari generali si occupava in linea generale del lavoro organizzativo della sezione economica. Con il mese di febbraio '47, la consegna da parte dei capi sezione uscenti delle sezioni dell'industria e dei lavori pubblici, Andrea Garbin e Francesco Rocco¹¹, che di conseguenza non avrebbero più fatto parte dell'Esecutivo, fu conclusa. Domenico Sciolis risultò così il nuovo incaricato della Sezione economica¹².

Nello stesso periodo si era avuto il cambio di guardia pure nella Sezione agricoltura, il cui caposezione Giovanni Braicovich aveva richiesto ed ottenuto dall'Esecutivo di essere sostituito da Domenico Buratto, già a capo delle comunicazioni dal dicembre 1945 e dall'ottobre 1946 a capo della Sezione statistica. La motivazione addotta dal Braicovich andava ricercata nel fatto che, essendo lui un agricoltore e il responsabile di una cooperativa agricola, e costituendo quello un momento storico in cui queste necessitavano di molti sforzi "per mantenerle e consolidarle",

⁹ ASP, b.21, *Verbale del Comitato esecutivo (=CE) del CPC del 2 ottobre 1946*, pp. 3-4.

¹⁰ ASP, fondo Oblasni narodni odbor za Istru/Comitato popolare regionale per l'Istria (=CPRI), b. 39, f. Otsjek za izgradnju narodne vlasti/Sezione per lo sviluppo del potere popolare, sottof. I/VI, n. 1508-1640, *Verbale della seduta ordinaria del CE del 4 febbraio 1947*, p. 1.

¹¹ Questi rappresentanti avevano ricoperto tali cariche dal dicembre 1945, allorché era stato formato il nuovo CE CPC, dopo le elezioni del 25 novembre '45; più dettagliatamente vedi O. MOSCARDÀ OBLAK, "Instaurazione del "potere popolare" in Istria e Rovigno. I verbali del Comitato popolare cittadino di Rovigno (1946)", *Quaderni XVI*, Rovigno-Trieste, 2004, p. 114.

¹² ASP, b. 39, f. Sezione per lo sviluppo del potere popolare, *Verbale del CE CPC di Rovigno del 7 gennaio 1947*, p.2.

sarebbe risultato molto più efficiente quale dirigente dell'impresa collettiva¹³.

Come già ricordato, la nuova Legge sui Comitati popolari che vigeva nel resto dei territori della Croazia, rispettivamente Jugoslavia, venne estesa al territorio istriano il 1 febbraio 1947, quando fu pubblicata sul "Bollettino ufficiale del Comitato popolare regionale per l'Istria e del Comitato popolare cittadino di Fiume".

E dal febbraio '47, con l'invio di alcune "istruzioni" da parte del Regionale, si denotano anche dei cambiamenti rispetto alle modalità di compilazione dei verbali del Comitato esecutivo: vengono riportati il luogo, l'ora d'inizio e di conclusione della seduta, nome e cognome dei presenti e degli assenti, l'ordine del giorno e la relativa approvazione, le conclusioni accettate, ma non più le discussioni¹⁴.

Il problema delle partenze dei roviginesi, ovvero dell'esodo, occupò sempre di più le sedute del Comitato esecutivo del CPC: il numero di impiegati dell'amministrazione cittadina che decidevano di "recarsi in Italia" aumentava, e i capisezione avevano il compito di trovare i sostituti, scegliendo quelli che ritenevano "i più adatti". Un verbale di seduta ci fornisce la conferma indiretta che gli impiegati che decidevano di abbandonare la città, venivano sottoposti a un trattamento discriminatorio, ovvero si disponeva "l'assunzione di alcuni impiegati per sostituire altri che daranno le dimissioni per recarsi in Italia (...)" prima della loro partenza¹⁵.

Quanto il margine di autonomia operativa a livello locale fosse minimo e quanto il controllo degli organi superiori su quelli inferiori si fosse irrigidito, risulta innanzitutto dal fatto che copia del verbale di seduta dovesse essere inviata al neocostituito Dipartimento per lo sviluppo del potere popolare, che dipendeva direttamente dalla segreteria del comitato regionale, e che aveva il compito di controllare e osservare l'attuazione della Legge sui Comitati. Un esempio in tal senso ci viene fornito dalle osservazioni al verbale della seduta del CP roviginese del 4 febbraio 1947, mosse a quel di Rovigno direttamente dal segretario del CPRI, Vlado Juričić, il quale era anche capo del Dipartimento sopra citato; alla considerazione scritta che il CE CPC avrebbe approvato il piano organizzativo

¹³ Ibid., p. 2.

¹⁴ ASP, b.39, *Verbale della seduta del CE CPC di Rovigno del 4 febbraio 1947*, p. 1.

¹⁵ ASP, b.39, *Verbale della seduta straordinaria CE CPC, 11 marzo 1947*, p. 1.

di costituzione dell'”Impresa cittadina di rifornimento”, breve e concreta giunse la risposta da parte dell'organo superiore:

*“... Vi comunichiamo che non può esistere la cooperativa scaricatori, ma Vi dovete interessare per la creazione dell'impresa cittadina trasporti (trasporti n.d.a.) che verra (verrà n.d.a.) approvata da codesto Comitato Popolare /assemblea.”*¹⁶

E con la “riorganizzazione”, il massimo controllo sugli organi locali risulta evidente anche dai verbali del comitato cittadino, che riportano dettagliatamente le “istruzioni” e i “consigli” del loro tutore.

Infatti, a partire dal 1947 quasi tutti i verbali delle sedute del Comitato esecutivo riportano le direttive ricevute dall'alto, ovvero dal segretario del CP Regionale, il roviginese Giusto Massarotto, il quale presenziava pure alla riunioni del comitato, dove dispensava istruzioni e ordini di partito a quelli che erano stati suoi compagni di lotta. Dotato di una brillante arte oratoria, svolgeva in pratica la funzione di supervisore del partito.

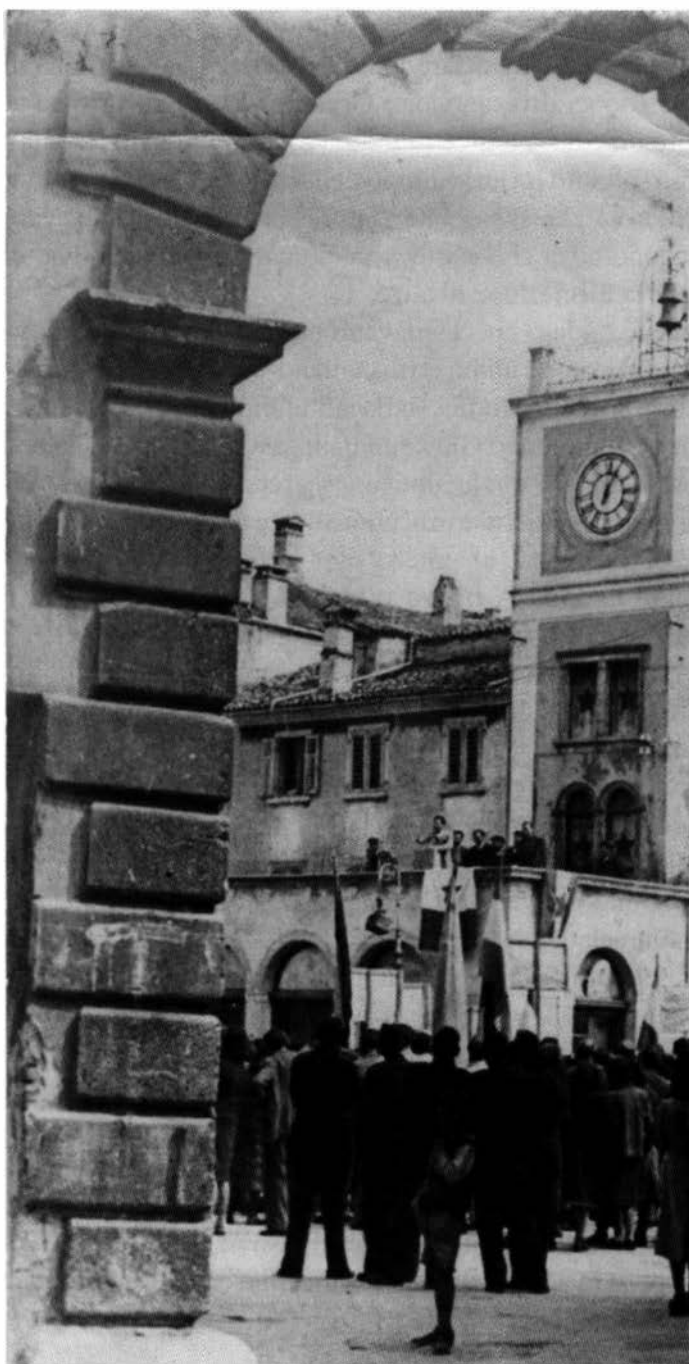
In questo modo si passò ad esempio alla “sostituzione” del personale impiegatizio: l'ordine fu quello di rimpiazzare due impiegati dell'Ufficio dello Stato civile e Anagrafe con anni di servizio alle spalle, Giovanni Gioseffi e tale Bisiani, ai quali venne sì riconosciuta una “serietà amministrativa” nel lavoro ma, questa la motivazione ufficiale, prossimi alla pensione, e poiché non avrebbero potuto usufruire della stessa, perché probabilmente non ancora giunto il termine di pensionamento, sarebbero stati impiegati in altri settori. Venne così deciso, sempre su “consiglio” di Giusto Massarotto di spostare, il primo alla funzione di amministratore presso l'Officina del Gas, in quanto il direttore aveva “chiesto le dimissioni”, affiancato però da un operaio, tale Ive, quale responsabile per il lavoro tecnico. Il Bisiani, visto che l'ufficio della Direzione delle Cooperative di acquisto e consumo era mancante di personale con una certa esperienza in campo amministrativo, venne spostato presso tale ufficio.

All'Anagrafe fu perciò designato Matteo Giuricin, già referente del Personale del CPC, mentre Bruno Caenazzo, ex ufficiale dell'Armata jugoslava in congedo, avrebbe sostituito quest'ultimo. Allo Stato civile, invece, la carica rimase sospesa per alcuni giorni¹⁷.

L'autorità superiore, Giusto Massarotto, intervenne anche nella “so-

¹⁶ ASP, b. 39, *Verbale seduta – osservazioni*, 10 febbraio 1947.

¹⁷ ASP, b. 39, *Verbale...21 gennaio 1947*, p. 1.



Giusto Massarotto si rivolge alla popolazione roviginese durante un comizio cittadino

stituzione" del personale delle cooperative agricole. Nel caso specifico, si ritenne "opportuno" trasferire nella Sezione agricola, in qualità di referente delle cooperative agricole, Giuseppe Poropat, in quanto, avendo frequentato un corso, veniva ritenuto "esperto" in materia, ma "purtroppo", "pensa soltanto (al)lo sviluppo della propria Cooperativa". Sostituendolo, si riteneva che si sarebbe "interessato" pure per lo sviluppo della seconda cooperativa che esisteva in città, così come avrebbe dato il suo apporto per la formazione di altre.

Personale "fidato" necessitavano pure i "Sindacati di Città": questo uno dei temi affrontati all'inizio di gennaio '47 in sede di riunione dell'Esecutivo. Così, il segretario dei sindacati andava sostituito con il referente della Sezione commercio Giovanni Paliaga; dal verbale della seduta non è possibile stabilire per quale motivo il segretario dovesse essere sostituito, ma è da ritenere che si fosse proceduto a tale ricambio perché ritenuto una persona "non idonea" al potere popolare, o perché avesse deciso di abbandonare la città. A nuovo referente fu invece proposta Francesca Massarotto, che sarebbe entrata in funzione dal 1 febbraio 1947¹⁹.

Nel gennaio 1947, alla seduta del massimo organo cittadino si registrò inoltre la visita di un alto rappresentante del Governo croato, ma non ci è dato a sapere di chi si trattasse. Infatti, il verbale del 21 gennaio 1947 testimonia l'arrivo a Rovigno, al termine della riunione del CE CPC, di un membro della Presidenza del Governo della Croazia, di un maggiore della VUJA e di un "compagno di Dignano, il quale faceva da interprete". Dagli stringati appunti del verbale, non è possibile ipotizzare se la visita fosse stata preannunciata e neppure le motivazioni che avevano portato questi alti rappresentanti croati nella cittadina istriana²⁰.

Nell'ambito della riorganizzazione dei comitati popolari, ovvero con la costituzione dei "comitati locali" presso i villaggi circostanti alla città, il vice presidente del CPC Antonio Boljuncic ricevette il compito di riunire i segretari degli stessi al fine di spiegare i compiti e le competenze loro spettanti nell'ambito dell'organo fondamentale del potere popolare. Le "maggiori difficoltà" nella "decentralizzazione" delle sezioni, secondo i verbali del comitato cittadino, si riscontravano nel fatto che le località in cui si sarebbero formati i comitati locali erano croate, mentre la documen-

¹⁸ Ibid., p. 2.

¹⁹ Ibid., p. 1.

²⁰ Ibid., p. 2.

tazione relativa alla legge sui comitati popolari, di cui disponevano le autorità locali, era esclusivamente in lingua italiana. Per tale motivo, durante una seduta di comitato il vice presidente, Boljuncic, aveva richiesto l'opuscolo della legge in lingua croata. A tale richiesta, però, gli veniva risposto di ordinarlo a chi di competenza²¹.

Il controllo degli organi superiori sulle autorità locali provocava di conseguenza l'intensificarsi delle pressioni di quest'ultime su tutte le altre strutture organizzative. Così ad esempio, il responsabile, o nella terminologia corrente, il "referente" della Sezione beni popolari, Bozo Rosanda, partecipò alla seduta del CE CPC per comunicare le difficoltà che questi incontrava con il direttore delle cooperative di acquisto e consumo locale, il quale "non voleva attenersi" alla circolare dell'autorità superiore, secondo la quale le cooperative avrebbero dovuto "comperare tutti i beni dei nemici del popolo e venderli a coloro che ne hanno più bisogno". Il dirigente della cooperativa, invece, "vorrebbe venderli a chiunque senza badare a chi più o meno ha bisogno (...) questo andrebbe a danno di chi veramente ne avrebbe più bisogno, e al contrario andrebbe a dare utile a chi più ha denaro (...)". Perciò l'Esecutivo ordinò di "chiamare" il direttore delle cooperative affinché "si attenga alla circolare del CP Regionale"²².

La seconda Assemblea popolare

Sei giorni dopo la firma del Trattato di pace, che venne siglato a Parigi il 10 febbraio 1947, a Rovigno fu convocata la seconda "Assemblea popolare pubblica" del Comitato popolare cittadino. Era passato quasi un anno e mezzo dalla prima Assemblea, da quel 16 dicembre 1945 quando era stato nominato il nuovo comitato cittadino, con i rappresentanti eletti alle elezioni del 25 novembre 1945.

Il verbale di questa seconda assise, completo di relazioni e discussioni, che è stato rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Pisino e la cui copia è depositata pure presso l'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, non fa alcun riferimento all'importantissimo momento, il Trattato di pace, che avrebbe segnato la storia dell'Istria e in particolare la sua

²¹ Ibid., p. 2.

²² ASP, b. 39, *Verbale della seduta....del 7 gennaio 1947*, cit., p.1.

popolazione. Il documento conclusivo dell'Assemblea invece riportò:

"(...) Con la recente firma del trattato di Pace anche noi facciamo giuridicamente parte della comunità dei popoli liberi della Jugoslavia.

La Vittoria dunque sul campo politico è stata raggiunta; bisogna affrontare ora la battaglia sul campo economico.

Oggi, mentre la reazione cerca di portare via dalle nostre terre il più possibile di elementi italiani, rafforziamo la nostra economia e con essa rafforzeremo anche il fattore politico.

Noi italiani dell'Istria ci troviamo al confine con l'Italia, dove i nostri compagni lavoratori attendono ancora soddisfazione per i lunghi anni di oppressione.

*Siamo d'esempio a questi nostri compagni ed ai compagni lavoratori di tutto il mondo!"*²³

Si tratta, in effetti, di un'ennesima conferma che durante il biennio 1945-1947, le autorità popolari locali, come del resto quelle regionali, avevano dedicato tutti gli sforzi nella lotta per l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia, andando a scapito di qualsiasi piano di riassetto economico, e in particolare, condizionando la linea politica da condurre nei confronti della popolazione.

Il 16 febbraio '47, presso la Casa del Lavoratore, si tenne la seconda Assemblea popolare del CPC di Rovigno. L'ordine del giorno riguardò 1. Lettura delle relazioni delle sezioni economica, finanziaria, culturale, sociale sanitaria e dei consigli di sezione, con relative discussioni; 2. Sostituzione di un membro nell'Assemblea; 3. Elezioni dei membri del Tribunale disciplinare del CPC; 4. Approvazione dei nuovi membri nei Consigli di Sezione e 5. Varie.

All'assise presenziarono 25 dei 31 membri che la componevano²⁴, e vi parteciparono tre rappresentanti dell'autorità regionale, vale a dire Giu-

²³ ASP, b. 39, *Verbale della Seconda Assemblea Popolare pubblica del CPC di Rovigno, 16 febbraio 1947*, p. 24.

²⁴ Bruno Caenazzo, Francesco Rocco, Pietro Buratto, Andrea Garbin, Antonio Borme, Giorgio Privileggio, Giovanni Ferrara, Sebastiano Sponza, Romano Malusà, Matteo Giuricin, Domenico Buratto, Nicolò Curto, Marco Paliaga, Andrea Degobbi, Domenico Sciolis, Lino Dessanti, Silvio Zorzetti, Giordano Paliaga, Matteo Nadovich, Antonio Boljuncic, Giovanni Brajčovic, Giovanni Brajnovic, Antonio Jurman, Eugenio Jurman e Matteo Sosic. Assenti giustificati il presidente del CPC, Vincenzo Poduie, Domenico Dapas e Martino Soldatic, mentre per Francesco (corretto a mano al posto di Sebastiano n.d.a.) Sponza, Lorenzo Vidotto e Andrea Brunetti non si conosceva il motivo, vedi *ibid.*, p. 1.

sto Massarotto, Domenico Segalla e D. Deprato. Il più importante era sicuramente Giusto Massarotto, il quale specie nel dopoguerra, come già ricordato, era divenuto uno dei massimi esponenti italiani del potere popolare a livello regionale e, di conseguenza, data la sua origine rovine, responsabile e supervisore del partito e del potere popolare nella cittadina istriana.

L'assemblea fu deliberativa in quanto furono presenti più della metà dei suoi membri; a presiederla, al posto del presidente, assente per malattia, fu il segretario Bruno Caenazzo, il quale era stato designato a tale carica nel dicembre 1946. Infatti, l'ex segretario Vincenzo Calabro, partito alla volta di Perugia dove, secondo la versione ufficiale, il padre si trovava in gravissime condizioni di salute, non aveva più fatto ritorno²⁵.

La relazione più importante fu sicuramente quella presentata dalla Sezione economica, che non mancò di soffermarsi sulla difficile situazione economica e in particolare sulla scarsità di generi alimentari che regnava nella cittadina. Le autorità popolari non potevano sicuramente sottacere il fatto che la "piazza" cittadina fosse sprovvista di prodotti essenziali, come patate, fagioli, piselli, ecc., mentre il lavoro della sottosezione approvvigionamento si fosse limitato alla distribuzione della merce razionata ricevuta dal Regionale.

Una testimonianza in tal senso ci viene fornita pure dal diario del barbiere Antonio Segariol, il quale, alla vigilia del Natale 1946 annotò:

"La carne a lire 100 il chilo per i soci, altra carne per non soci a lire 130. Le sogliole a 130, riboni a 100, vino a lire 84, 96, 102. Cipolle con tessera 15 deca a testa. Le botteghe vuote, tranne carne macinata con patate a lire 60.

Baccalà, fagioli, lenticchie, orzo, patate, zucchero, uova, formaggio, salame, frutta invernale, datteri, fichi, noci, carrube, arance, limoni, susini: non si vendono! Pasticceria: pochi strudel, paste di nessuna specie".

Mentre il giorno di Natale:

*"(...) Non mangiato né carne né pesce. Speriamo che il 1947 sia migliore!!!"*²⁶

²⁵ Vedi O. MOSCARDA OBLAK, op. cit., p. 136.

²⁶ A. SEGARIOL, *Cronache di Rovigno*, "Biblioteca istriana. Documenti e testimonianze", n. 1, Fiume-Trieste, 2000, p. 277.



Pescatori dell'omonima cooperativa rovinegna all'opera sul molo piccolo

La sottosezione commerciale aveva ormai il controllo dell'intera attività commerciale cittadina – privata, cooperativistica, “statale” – e si occupava di indirizzare l'applicazione delle relative ordinanze. Durante la seconda metà del 1946, i massimi sforzi di questa sottosezione furono dedicati al controllo dell'ammasso dell'olio d'oliva, della lana e della trebbiatura, impegno che fu svolto con il “massimo zelo”, visto che nell'ammasso dell'olio il quantitativo previsto fu superato del 25%, mentre quello della lana fu pari al preventivato²⁷.

Il “massimo sviluppo e appoggio” fu pure dedicato al controllo dei prezzi, ovviamente di quelli praticati dai settori commerciale e industriale, privato, cooperativistico e statale, ma ciononostante, la relazione constatò che c'era “ancora molto da fare per rendere il suo lavoro proficuo”.

Le industrie locali di piccole dimensioni e quelle artigianali erano

²⁷ ASP, b. 39, *Verbale della seconda Assemblea, Relazione della sezione economica*, p. 1.

invece controllate dalla sottosezione industria-artigianato, che ufficialmente doveva "interessarsi" del loro "buon andamento e funzionamento", che in concreto significava ispezionare le stesse per rendersi conto dello stato reale delle medesime.

Le industrie e le imprese cittadine venivano sottoposte a controlli anche da parte della Sottosezione lavoro, che aveva il compito di verificare che "su 3 operai qualificati ci sia un apprendista" e di "accertare se il lavoro viene eseguito in base alle leggi emanate sugli eventuali pericoli per la vita e la salute degli operai". Dalla relazione presentata all'Assemblea risulta che quest'ultimo controllo venne effettuato soltanto presso l'Impresa edile cittadina, la falegnameria Pergolis, l'officina Schopper e presso alcuni artigiani²⁸. Venne constatato che in quasi tutte le officine mancavano i ripari sulle macchine e non venivano rispettate le norme igieniche²⁹.

L'Officina del gas e la scuola apprendisti dipendevano direttamente dalla sottosezione industria-artigianato.

L'Officina del gas, in particolare, versava in condizioni molto critiche, che in parte erano state superate sostituendo la materia prima con la legna raccolta dagli operai dell'officina, permettendo l'erogazione del gas stesso. Ancora all'inizio del 1947, l'Officina era in attesa del contingente di carbone proveniente dalla Polonia, che era stato assegnato dalla Jugometal di Belgrado, per un totale di 1050 tonnellate. Il direttore dell'Officina e un dipendente della stazione ferroviaria locale presenziarono persino alla seduta del Comitato esecutivo CPC del 7 gennaio 1947 al fine di comunicare alle autorità popolari le difficoltà legate al pagamento del trasporto di sette vagoni di carbone; in caso contrario, per ogni giorno di giacenza, il valore della spesa sarebbe aumentato di migliaia di lire. Per far fronte al pagamento del fossile, che comportava un'ingente somma di cui l'Officina non disponeva, il direttore richiese al Comitato esecutivo di farsi carico di tale versamento, e di preoccuparsi anche di concedere un credito all'Officina³⁰.

Il responsabile della Sezione economica e direttore del Consorzio agrario, Domenico Sciolis, s'impegnò a saldare una parte della spesa totale sotto forma di credito, staccando e consegnando al direttore dell'Officina un assegno del Consorzio, che sarebbe stato poi l'indomani regolato con

²⁸ ASP, b.39, *Relazione sezione economica*, p. 2.

²⁹ Ibid., p. 3.

³⁰ Ibid., p. 2.

la Sezione finanza. Per quanto concerneva il finanziamento, invece, al direttore dell'Officina veniva spiegato che era necessario rivolgersi al foro superiore, vale a dire al Dipartimento industria del CP regionale e alla Banca dell'Economia per l'Istria e Fiume, con sede a Fiume³¹. Il credito, di un valore di 5 milioni di lire, fu poi concesso dall'Amministrazione militare jugoslava³².

In seguito, e precisamente alla seduta del CE del 21 gennaio 1947, su proposta del capo della Sezione economica, fu approvato all'unanimità il Consiglio di amministrazione dell'Officina del Gas, che risultò composto dai seguenti membri: Domenico Sciolis, capo della Sezione economica; Cesare Simoni, referente della sottosezione industria; Giorgio Degobbi, caposezione finanza; Bruno Caenazzo, prossimo referente del Personale del CPC e Nicolò Malusà, segretario della filiale Sindacati Officina del Gas³³.

Per quanto concerne la scuola apprendisti, invece, essa iniziò la sua attività il 4 novembre 1946, con 65 iscritti. L'andamento della scuola evidentemente non andava molto bene, se il problema della bassa frequenza, non tanto nel numero di iscritti, ma probabilmente nel numero degli effettivi frequentanti, si era cercato di arginarlo facendo pubblicare un manifesto in cui si avvertiva gli interessati che senza l'attestato di frequenza, non avrebbero potuto essere assunti sul lavoro, né avrebbero potuto sostenere egli esami di qualifica. Un aspetto negativo della scuola e del basso numero di frequentanti era sicuramente legato al fatto che il lavoro pratico era previsto soltanto per i falegnami e i fabbri, mentre era in difetto per tutti gli altri rami³⁴.

La relazione, poi, rimarcò l'importanza dell'economia pianificata, e in particolare dell'agricoltura. L'idea era quella di puntare all'industrializzazione della terra, ovvero riuscire ad avere il massimo rendimento dalla terra, che sarebbe stato ottenuto attraverso il lavoro collettivo nel nuovo sistema delle cooperative agricole di produzione. Nel 1947 nel Rovignese erano già state fondate due cooperative, la Stella Rossa e l'Eduard Kardenj³⁵. Una sottosezione a parte, presso la sezione agricoltura si occupava

³¹ ASP, b. 39, *Verbale della seduta del Comitato esecutivo del 7 gennaio 1947*, cit., p. 1.

³² ASP, b. 39, *Relazione della sezione economica*, p. 2.

³³ ASP, b. 39, *Verbale del CE CPC del 21 gennaio 1947*, p. 2.

³⁴ ASP, b. 39, *Relazione sezione economica*, p. 2.

³⁵ ASP, CPRI, b.331, *Poljoprivredni odjel, Popis osnovanih zadruga po KNO i GNO/Dipartimento agricoltura, Elenco delle cooperative per CP distrettuali e CPC*: Secondo tale documentazione la

della loro organizzazione e della loro attività. Inoltre alcuni contadini, quelli più "fedeli" alle autorità popolari, avevano frequentato i "corsi cooperativistici".

Così, pure la regolarizzazione dei rapporti agrari e l'annullamento delle vendite all'asta erano già state previste tramite un'ordinanza del CPRI e la sua messa in pratica con la circolare n. 11544³⁶.

Nonostante tutto, la considerazione conclusiva sul lavoro dell'autorità cittadina nel campo economico, letta dal capo sezione Domenico Sciolis, sintetizzava implicitamente la drammatica situazione esistente:

*"Consci dell'importanza dell'economia cercheremo con tutte le nostre forze d'incrementare la produzione sia nel campo industriale, sia nel campo agricolo, come nel campo peschereccio affinché il tenore di vita del n/s popolo, che tanto ha sofferto, sia elevato a quel livello per cui migliaia e migliaia di nostri più puri fratelli combatterono e caddero nella visione d'un domani di lavoro e di benessere".*³⁷

Uno dei maggiori problemi nel campo dei lavori pubblici e in quello sanitario-sociale, che si rifletteva sull'intera comunità, era rappresentato dalla canalizzazione. La cittadina, infatti, non disponeva di un sistema di fognatura e la maggior parte delle case erano prive di gabinetti, e comunque, constatavano le autorità, i pozzi neri esistenti non venivano svuotati da parte dei cittadini privati. Il problema era già stato affrontato nel marzo 1946, quando le autorità avevano imposto, tramite un'ordinanza, l'obbligo di curare la vuotatura, a proprie spese, ai cittadini che usavano i pozzi neri³⁸. Nel dicembre 1946, un'altra ordinanza aveva obbligato tutti i proprietari di stabili ad installare i gabinetti nelle loro case e a partecipare ai lavori di canalizzazione che venivano eseguiti dall'Impresa edile cittadina³⁹.

"Stella Rossa" sarebbe stata fondata soltanto il 13 aprile 1947 e registrata il 15 aprile 1947, mentre l'"Eduard Kardelj" con sede a Mondelaco, sarebbe stata fondata il 3 dicembre 1946 e registrata il 15 marzo 1946.

³⁶ ASP, Verbale Seconda Assembla CPC di Rovigno, cit., p. 4.

³⁷ Ibid., p.5.

³⁸ ASP, CPRI, b.21, f. CPC Rovigno 1946, *Verbale della seduta ordinaria tenuta dal Comitato esecutivo il 4 marzo 1946*, p. 1.

³⁹ ASP, b. 39, *Verbale della seduta del CE del 27 dicembre 1946*, p.2.

Dalla relazione sul lavoro svolto dalla Sezione economica del CPC, risulta che i lavori erano cominciati all'inizio del 1947 dal rione Pino Budicin, cioè dalla via Porte Valdibora, proseguendo su per la via Oratorio, via S. Tomaso e via Grisla. La maggior difficoltà, secondo la relazione, era rappresentata dalla natura rocciosa del suolo, per cui era stato necessario il brillamento di mine.

Nel campo dei lavori pubblici si era inoltre proceduto all'inghiainamento delle strade di Rovigno – Villa di Rovigno e Rovigno – Valle, e per quanto concerne l'illuminazione pubblica, essa era stata intensificata aumentando il numero delle lampadine elettriche e sostituendo quelle binate che davano una luce debole, con quelle uniche con luce più intensa⁴⁰.

La discussione che si sviluppò dopo la lettura della relazione e le critiche avanzate da diversi membri dell'Assemblea, toccarono e confutarono alcune problematiche trattate dalla relazione stessa, come ad esempio i lavori di canalizzazione della città, di cui si riteneva fosse stato realizzato molto poco rispetto al piano previsto e nei confronti dei quali la popolazione non aveva "mostrato alcun interesse"⁴¹. Il capo sezione aveva giustificato il criterio di lavoro adottato con motivi finanziari legati a questione di bilancio. Al riguardo, un membro fu però molto critico, dichiarandosi "insoddisfatto" della risposta che aveva ottenuto e sostenendo che lo scavare canali per poi ricoprirli costituisse, a suo avviso, una "spesa inutile"⁴².

In relazione a questo problema, invece, nel suo intervento conclusivo Massarotto osservò: *"Io chiedo se il popolo di Rovigno ha il diritto di godere della canalizzazione quando questa viene fatta col contributo di altri distretti. Però credo che se noi presenteremo la questione al nostro popolo in questi termini e ci appelleremo alla sua coscienza, facendo comprendere l'ingiustizia che si commette ai danni della popolazione di altri distretti che molto più di noi hanno sofferto, esso comprenderà la cosa e farà il suo dovere nel limite delle sue possibilità"*⁴³.

⁴⁰ ASP, *Relazione sezione economica*, p. 4.

⁴¹ ASP, *Verbale seconda Assemblea*, p. 8.

⁴² Ibid., p. 23.

⁴³ Ibid., p. 21.

Massarotto fu in genere molto critico nei confronti dei rappresentanti popolari. Su ogni questione discussa durante il dibattito, l'autorità regionale impartì ancora una volta insegnamenti e istruzioni. In materia di organizzazione del potere popolare, egli osservò ad esempio come *"le relazioni non mettono sempre in evidenza le difficoltà nel lavoro. Sembrerebbe che difficoltà non ne esistono il che diminuisce l'opera del comitato popolare."*

E infine: *"da tutte le relazioni poi risulta la scarsa collaborazione da parte della popolazione alle autorità popolari"*⁴⁴; ciò voleva dire, concluse, che *"il potere popolare non ha assunto ancora il vero carattere popolare"*⁴⁵.

Un altro membro dell'assemblea riteneva, poi, che il prezzo del gas fosse molto elevato in relazione alle possibilità della gran parte dei cittadini.

Un'ulteriore critica mossa al caposezione fu la mancata compilazione e approvazione del "piano per il 1947", che non era stato approvato, secondo il rappresentante della sezione economica, per la mancanza del numero legale alla riunione in cui si sarebbe dovuta affrontare la questione⁴⁶.

Secondo Massarotto, intervenuto nella discussione, il piano prevedeva uno stanziamento superiore a quello previsto dal Comitato popolare. Si sarebbe dovuto puntare sullo sviluppo dell'Officina del gas, della pesca, della stazione sanitaria locale, ecc. *"a vantaggio di tutta la popolazione, specie di quella più bisognosa."*

Per questo motivo, secondo Massarotto, era necessario *"popolarizzare il piano. Bisogna far vedere al popolo come le parole sono state sostituite dai*

⁴⁴ Il problema della "partecipazione del popolo nell'esercizio del potere e nel lavoro del CPC", fu in seguito affrontato alla seduta straordinaria del CE CPC del 28 febbraio 1947, allorché si decise di convocare l'"Assemblea degli Elettori". Questo era del resto un "diritto" riconosciuto dalla legge sui Comitati popolari del 25 maggio 1946, entrata in vigore pure in Istria. Il segretario Bruno Caenazzo propose la data del 9 marzo, riunione a cui avrebbero dovuto partecipare tutti gli elettori della città. Adducendo il motivo per cui sarebbe stato impossibile raccogliere tutti gli elettori, le autorità optarono per la scelta di 80 membri per ciascun rione, i quali avrebbero ascoltato e discusso la relazione sul lavoro svolta dall'Assemblea cittadina. Quest'ultima, almeno negli intenti, avrebbe dovuto mettere in evidenza le difficoltà incontrate, gli errori commessi ed i successi ottenuti nel lavoro, dando in questo modo la possibilità di dare suggerimenti e di proporre miglioramenti.

Queste decisioni furono inviate alla segreteria dell'UAIS cittadino, che aveva il compito di organizzare le riunioni di massa nei rioni in cui si sarebbero scelti i rappresentanti per il comizio centrale, vedi ASP, b.39, *Verbale della seduta straordinaria del CE CPC del 28 febbraio 1947*, p. 1.

⁴⁵ ASP, *Verbale Seconda Assemblea*, p. 21.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 8.

fatti. Se ciò che finora è stato fatto è opera soltanto di pochi compagni, certamente con l'attività di molti si potrà fare molto di più".

Il rappresentante regionale sosteneva ancora che *"lavorare e produrre secondo un piano significa tenere conto di tutti i bisogni del popolo. Di solito il produttore cerca di produrre ciò che più gli rende e non ciò che più serve al popolo. Questo non significa certamente portare il benessere al popolo e perciò noi abbiamo cambiato il sistema di produzione. Anche le nostre cooperative devono soddisfare ai bisogni del popolo cercando i prodotti che qui mancano là dove se ne trovano.*

*In questo modo il commercio avrà sempre maggiore sviluppo e la popolazione avrà sul posto tutto quello che più le occorre."*⁴⁷

Ulteriori critiche furono legate alle modalità di distribuzione delle carte annonarie e dei generi razionati, che venivano ritenute non sufficientemente controllate. Si richiedeva inoltre l'installazione della luce nel villaggio di Sosici, così come la necessità di affrontare la questione delle terre incolte.

Per quanto concerne la questione finanziaria, la relazione presentata all'Assemblea evidenziò un passivo di 14 milioni di lire, che era stato coperto dalle sovvenzioni del CP regionale. Il motivo di tale passivo andava ricercato, secondo le autorità popolari, nel mancato pagamento delle tasse da parte dei cittadini. A questo proposito, il capo della Sezione finanziaria osservò che:

"Se tutto il nostro popolo avesse fatto il suo dovere, (g)l(i)'importi stanziati per coprire le nostre spese avrebbero potuto essere stanziati in spese di ricostruzione a beneficio della collettività".

Con il 1 gennaio 1947, ulteriori aggravii erano ricaduti sulla popolazione, in quanto le autorità cittadine avevano introdotto due nuovi contributi pubblici al fine di "normalizzare" la situazione finanziaria.

La relazione, così come la discussione, a lungo si soffermarono sul problema del mancato pagamento delle imposte da parte della popolazione; il capo sezione sottolineò la riluttanza di una parte degli artigiani a versare le tasse, indicando nome e cognome di un commerciante che non le aveva affatto pagate⁴⁸. Non solo, ma segnalò pure i nomi dei quattro

⁴⁷ Ibid., p. 22.

⁴⁸ ASP, *Relazione Sezione finanza*, p. 1.

membri dell'Assemblea che non le avevano completamente versate. Tra questi figuravano Matteo Nadovich e Pietro Buratto, ex partigiani, i quali avevano accolto con favore il potere popolare, ma le cui misure e azioni evidentemente non incontravano più il loro consenso. Forti critiche ai "compagni", presenti all'Assemblea, arrivarono da parte di alcuni membri, che ritenevano fosse necessario indire nuove elezioni qualora non avesse funzionato l'"opera di persuasione". Si riteneva inoltre che contro tutti i morosi si dovesse procedere alla "riscossione forzosa", specie contro coloro che, "pur avendone le possibilità, si ostineranno a non voler pagare"⁴⁹. Pietro Buratto in particolare fu criticato non soltanto per l'esempio negativo che in questo modo dava al resto della cittadinanza, ma anche perché resosi protagonista di un altro episodio riportato dalla relazione sulla situazione sociale e sanitaria cittadina:

"Il giorno 6.1.1947, data in cui fu distribuito dalla Croce Rossa Cittadina del vestiario ai bambini, il deputato popolare Buratto Pietro si è così espresso: -Io so che molti errori vengono commessi dalla Sezione sociale, VOI per esempio, avete dato ad una persona un paio di scarpe e questa si è affrettata subito a venderle.

A questo punto il Capo Sezione Sociale chiese di far il nome della persona affinché(é) si potesse rimediare lo sbaglio. Il Buratto in risposta disse: -Io non faccio la SPIA, ciò riguarda esclusivamente la Sezione Sociale Sanitaria.

*Come può allora il popolo aiutare il suo Potere popolare, nel risolvere i vari problemi se nemmeno lui che ne è il suo rappresentante lo aiuta?"*⁵⁰

In relazione a questo problema, Giusto Massarotto, ammonì:

*" (...) per coloro che si ostinano a non voler pagare le imposte esiste la legge che deve essere applicata in pieno. E' questa legge una legge popolare che cura gli interessi del popolo e nell'interesse del popolo essa deve colpire gli incoscienti. Sarebbe, ed è logico, che chi più ha più deve dare, mentre si osserva il contrario cioè che da di più quello che ha meno. C'è dunque ancora chi vive sulle spalle del popolo lavoratore. Ci sono ancora degli individui che vorrebbero costringerci a chieder aiuto ai paesi capitalistici, ma questo non succederà mai. Chi non vorrà pagar le imposte, pur avendone le possibilità, verrà espropriato."*⁵¹

⁴⁹ Ibid., pp. 2-3.

⁵⁰ ASP, *Verbale Seconda Assemblea*, p. 19.

⁵¹ Ibid., p. 22.

E ancora:

*“L’espressione del membro dell’assemblea Buratto Pietro, che cioè egli non vuole fare la spia, è molto errata perché noi sappiamo che si fa la spia soltanto quando si è pagati e non quando si tratta di aiutare il popolo contro gli incoscienti”.*⁵²

* * *

Per quanto concerne la rieducazione ideologica, orientata “allo spirito della lotta popolare di liberazione”, essa doveva iniziare dalle istituzioni scolastiche, anche queste “popolari”, le quali abbracciavano il personale insegnante, i testi e i programmi. Nella relazione presentata all’Assemblea, il capo della Sezione culturale notava che, rispetto all’anno precedente, si era avuto “un notevole miglioramento nel lavoro della scuola”, miglioramento che attribuiva “al mutato atteggiamento degli insegnanti nei riguardi dei problemi scolastici”⁵³.

La rieducazione si doveva allargare poi al campo della cosiddetta “cultura popolare”, in cui, come ebbe a constatare il caposezione, si evidenziava un assenteismo in tutte le iniziative, che veniva spiegato come disinteresse della popolazione per il proprio miglioramento culturale, dovuto all’ignoranza in cui questa viveva⁵⁴.

La popolazione veniva perciò vista come una massa da acculturare, tramite ad esempio i corsi di lingua croata, di contabilità, di taglio e cucito, di economia domestica e “per analfabeti”. Per questo motivo, anche al settore cultura era stata dedicata “particolare attenzione”, con la costituzione di un “comitato per la cultura popolare”. La relazione presentata all’Assemblea evidenziò come problema principale quello legato all’analfabetismo, che secondo i dati ufficiali interessava un centinaio di persone tra città e campagna circostante. Il corso organizzato dalle autorità non aveva dato i frutti sperati, in quanto era stato frequentato da 12 persone in città, mentre nei villaggi circostanti non era stato possibile nemmeno avviarlo per la mancanza di frequentanti.

La “nuova” cultura popolare si sarebbe espressa pure attraverso l’attività filodrammatica, della quale si evidenziava una ripresa all’interno

⁵² Ibid., p. 21.

⁵³ ASP, *Relazione sezione culturale*, p. 4.

⁵⁴ Ibid., p. 1.

delle attività sindacali nelle fabbriche, e attraverso quella musicale, con la costituzione di un coro e di un complesso bandistico⁵⁵. Dall'altro lato, però, si osservavano difficoltà legate all'istituzione di una "casa di cultura centrale" che, attraverso le sue sezioni, avrebbe organizzato e coordinato l'educazione popolare. Problematico appariva anche l'intento di organizzare l'università popolare, dove sviluppare l'opera educativa" attraverso le conferenze. Per quale motivo? Per l'"assenteismo della massa" che si era registrato agli incontri, dove "i partecipanti erano soltanto venti persone", mentre "la seconda conferenza dovette poi essere sospesa per l'assenza del pubblico."

Commentando tale astensionismo, il caposezione si esprime nei seguenti termini: *"Questo è un sintomo deleterio, che bisogna estirpare dalla mente del nostro popolo, il quale essendo stato abituato per tanti anni a vivere nell'ignoranza non sente il bisogno per il suo elevamento culturale"*⁵⁶.

Diverso fu, ancora una volta, il pensiero di Giusto Massarotto, i cui "consigli" venivano accolti senza eccepire, in quanto portavoce del partito:

*"(...) tutti hanno proposto come mezzo per porvi rimedio, la convinzione. Non sempre però la convinzione porta buoni risultati. Ci sono molte organizzazioni di massa ed in queste organizzazioni gli attivisti devono impegnarsi a portare tutto il popolo alle riunioni e conferenze culturali. Quando ogni compagno più cosciente porterà con sé altri compagni, noi otter(r)emo dei buoni risultati anche in questo campo perché avremo la partecipazione di molte persone col conseguente miglioramento culturale-educativo"*⁵⁷

Massarotto si soffermò anche sull'aspetto della "critica":

*"Generalmente si constata l'abitudine di criticare. Abbiamo detto tante volte che la critica è buona se è sana e se aiuta a rimediare gli errori, ma purtroppo proprio coloro che più criticano nulla sono capaci di fare o nulla vogliono fare per migliorare le condizioni del popolo. E' necessario lavorar l'uno per l'altro, essere solidali l'uno con l'altro; soltanto così si potrà giunger in breve e con minor sforzo al benessere a cui tutti aspiriamo"*⁵⁸

⁵⁵ Alla seduta del CE CPC del 21 gennaio 1947 fu approvato, su proposta del caposezione culturale, l'assunzione del maestro Giovanni Perini in qualità di maestro della banda e del coro cittadini, ASP, b. 39, *Verbale del 21 gennaio 1947*, p. 2.

⁵⁶ ASP, *Relazione sezione culturale*, pp. 1-2.

⁵⁷ ASP, *Verbale Seconda Assemblea*, p. 22.

⁵⁸ Ibid.

* * *

Al secondo punto all'ordine del giorno fu prevista la sostituzione di un membro dell'Assemblea. Matteo Segalla fu eletto nuovo membro dell'Assemblea, sostituendo così Vincenzo Calabro, ormai esule in Italia.

In qualità di membri del "Tribunale disciplinare", invece, terzo punto previsto all'ordine del giorno, furono proposti ed eletti Matteo Giuricin, presidente e Marco Paliaga, sostituto. Il Tribunale disciplinare era in effetti un organo interno al CPC, a cui spettava il compito di "curare" la disciplina e "il buon andamento del Comitato stesso", in funzione "educativa"⁵⁹.

Infine, risulta molto significativo il giudizio sull'amministrazione anglo-americana a Pola da parte di un membro dell'Assemblea popolare, e pure membro del PCC nella città istriana, intervenuto all'ultimo punto all'ordine del giorno, Varie:

*"Mentre qui ... il popolo discute liberamente e risolve i suoi problemi, a Pola, sotto l'amministrazione del governo militare alleato, regna la fame e la più nera miseria. Il G.M.A. aiuta i neofascisti nella persecuzione del popolo lavoratore. Si asportano le macchine, si uccidono i nostri compagni anti-fascisti, si dà l'assalto alle nostre sedi popolari. Il C.P.L. di Pola ha chiesto agli alleati l'amministrazione della città per impedire l'anarchia che vi regna, ha chiesto di disciplinare il servizio sanitario giacché i medici si rifiutano di curare gli ammalati, ma il G.M.A. non ha accettato queste richieste. Tutto quanto oggi succede a Pola e ciò che in un anno e mezzo di amministrazione alleata è successo nella zona A, deve servire di insegnamento al nostro popolo. E' necessario che il popolo si stringa sempre più compatto attorno al suo potere e lo rinforzi sempre più."*⁶⁰

E gli effetti di questi nuovi insegnamenti e orientamenti si fecero ben presto sentire anche nella cittadina istriana: gli ostacoli frapposti da parte delle autorità popolari alle opzioni previste dal Trattato di pace furono un'ennesima conferma del fallimento e della degenerazione del "potere popolare" in Istria e Rovigno.

⁵⁹ Ibid., p. 23.

⁶⁰ Ibid.

SAŽETAK

OSNIVANJE "NARODNE VLASTI" U ISTRI I ROVINJU. Drugo zasjedanje Narodne skupštine Gradskog narodnog odbora Rovinja (1947)

Autorica se bavi temom uspostavljanja i organiziranja jugoslavenske civilne i političke vlasti u Istri i u Rovinju po završetku drugog svjetskog rata, napose od kraja 1946. i prvih mjeseci 1947. godine, kada Pariškim mirovnim sporazumom Istra postaje i de facto jugoslavenska. U tom kontekstu drugo zasjedanje Narodne skupštine Gradskog narodnog odbora Rovinja, koje se održava u veljači 1947., evidentira s jedne strane bezuvjetno povjerenje članstva u jugoslavenski komunizam i u garancije što ju je isti davao Talijanima za sudjelovanje u izgradnji socijalizma, a s druge strane, pojavu nezadovoljstva koje se promatra kao devijacije pojedinih elemenata, a nikad sistema kao takvog.

POVZETEK

USTANOVITEV "LJUDSKE OBLASTI" V ISTRI IN V ROVINJU. Drugi zbor Mestnega ljudskega komiteja iz Rovinja (1947)

Avtorica opisuje ustanovitev in delovanje jugoslovanske civilne in politične oblasti v Istri in v Rovinju po drugi svetovni vojni, predvsem od konca leta 1946 do prvih mesecev leta 1947, ko je z Pariškim mirovnim sporazumom Istra postala tudi de facto jugoslovanska. V tem kontekstu drugi zbor Mestnega ljudskega komiteja iz Rovinja, ki se je odvijal februarja leta 1947, izpostavi po eni strani brezpogojno zaupanje članov do jugoslovanskega komunizma in garancijam, ki jih je le-ta nudil Italijanom pri vzpostavitvi socializma, po drugi pa nezadovoljstvo, ki se je pojavljalo le kot deviacija posameznih elementov, nikoli celotnega sistema.

LA POLITICA AGRARIA DEI POTERI POPOLARI NELLA ZONA B DEL TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE

DEBORAH ROGOZNICA
Capodistria

CDU 321.7:338.43.01(497.4/.5Istria)«1945/1954»
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *Nel periodo dell'esistenza della zona B del TLT il settore agricolo fu sottoposto, su modello jugoslavo, ad una serie di trasformazioni che modificarono sostanzialmente la struttura economica della campagna istriana. Le politiche agrarie adottate dai poteri popolari erano dirette a realizzare un'agricoltura pianificata basata su una gestione collettivizzata dell'intero settore agrario della zona B del TLT. I principali interventi furono indirizzati allo sviluppo di un'agricoltura intensiva capace di realizzare un'esportazione su vasta scala nella zona A. La pressione esercitata sui contadini attraverso il sistema dell'ammasso obbligatorio e la rigida politica dei prezzi dei prodotti agricoli, gettò all'inizio degli anni Cinquanta la zona B del TLT in una pesante crisi produttiva, che le autorità cercarono di superare con la liberalizzazione del commercio e il suo riorientamento verso il mercato jugoslavo.*

Introduzione

Nel territorio della zona B della Venezia Giulia, passato sotto l'amministrazione provvisoria dell'armata militare jugoslava iniziò un processo di ristrutturazione sociale ed economica, ispirato nei suoi tratti principali ai cambiamenti avviati nel secondo dopoguerra all'interno della Jugoslavia. Limitate nella loro applicazione dallo status giuridico internazionale dei territori amministrati dalla VUJA¹, le misure atte alla trasformazione del sistema economico assunsero dei tratti specifici che formalmente non

¹ A seguito degli accordi di Belgrado e di Duino del giugno 1945 il territorio della Venezia Giulia fu diviso in due zone d'occupazione; la zona A sottoposta al Governo militare alleato e la zona B sottoposta all'Amministrazione militare dell'armata jugoslava (VUJA). Con il Trattato di pace di Parigi del 1947, che sancì il passaggio alla Jugoslavia della maggior parte del territorio giuliano, si istituì il Territorio Libero di Trieste (TLT), suddiviso in due zone amministrative. La zona A con Trieste, era sottoposta all'amministrazione militare alleata, mentre la zona B comprendente il territorio Capodistriano e Buiese veniva amministrata dalla VUJA. Organi dei poteri popolari (civili) nella zona B erano il Comitato popolare distrettuale (CPD) di Capodistria e il CPD di Buie, operanti dal febbraio del 1947 al maggio 1952 in ambito del Circondario dell'Istria, il cui massimo organo civile era il Comitato popolare circondariale dell'Istria (CPCI).

intaccavano gli esistenti rapporti di proprietà, ma intervenivano in difesa di quelli che erano dichiarati gli interessi fondamentali della popolazione, la cui volontà si considerava espressa attraverso il sistema politico-rappresentativo dei poteri popolari². L'agricoltura, che rappresentava il settore economico portante della regione, fu sottoposto in questo periodo ad una serie di cambiamenti che influirono sui tradizionali modelli di vita della popolazione locale e modificarono sostanzialmente la struttura economica della campagna istriana. Le politiche agrarie attuate dai poteri popolari nella zona B della Venezia Giulia, e successivamente nella zona B del TLT, ricalcarono sostanzialmente le direttrici della politica agraria jugoslava, che nel periodo del cosiddetto "statalismo rivoluzionario" comprendente i primi anni del secondo dopoguerra fu caratterizzata da due processi paralleli; da un lato la trasformazione dei rapporti di proprietà e il conseguente cambiamento della struttura fondiaria e dall'altro il tentativo di sviluppare un nuovo sistema di produzione agraria capace di soddisfare le richieste di un'industrializzazione forzata³. Scopo principale della politica agraria nell'immediato dopoguerra era quello di sostenere le spese della ricostruzione e assicurare i mezzi necessari per l'industrializzazione forzata del paese. L'accumulazione dei capitali necessari per l'industrializzazione doveva essere garantita attraverso l'attuazione di una specifica politica dei prezzi, fissati in modo amministrativo così da mantenere costantemente bassi quelli dei prodotti agricoli e alti quelli dei prodotti industriali. Il peso economico dell'industrializzazione veniva fatto ricadere sulle spalle dei contadini attraverso il sistema dell'ammasso obbligatorio e una rigida politica di tassazione⁴.

Con la trasformazione dei rapporti di proprietà le autorità comuniste contavano di ottenere il consenso delle masse contadine per le future riforme di carattere politico ed economico previste dal disegno di trasformazione dello stato in senso socialista. La distribuzione delle terre ai coltivatori diretti era considerata dal vertice del Partito comunista jugosla-

² Sul tema vedi D. ROGOZNICA, "Il ruolo delle confische del patrimonio di fascisti e collaborazionisti nella ristrutturazione economica del distretto di Capodistria", *Quaderni XVI*, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Rovigno 2004, pp. 139-165.

³ Z. ČEPIČ, "Kmetijska politika in kmetijstvo", *Slovenska novejša zgodovina: od programa Zedinjena Slovenija do mednarodnega priznanja Republike Slovenije 1848-1992*, Ljubljana, 2005, pp. 889-893.

⁴ Vedi Z. ČEPIČ, "Kolektivizacija kmetijstva", *Slovenska novejša zgodovina: od programa Zedinjena Slovenija do mednarodnega priznanja Republike Slovenije 1848-1992*, Ljubljana, 2005, pp. 937-939.

vo un'impellente politica e una delle principali condizioni per il pieno successo della rivoluzione. La riforma agraria rappresentava in quest'ottica uno strumento di legittimazione politica e funzionale e in tal senso si presentava la decisione dei comunisti jugoslavi di affidare, contrariamente a quella che era stata la prassi sovietica, le terre espropriate in piena proprietà agli agricoltori diretti. Il rapporto delle nuove autorità jugoslave verso il settore agrario dall'altro canto non usciva dallo schema dell'interpretazione marxista, che ravvisava nel contadino un "elemento capitalista" e un "nemico di classe" del proletariato operaio. Il piccolo agricoltore era considerato inoltre un potenziale problema sociale, poiché considerato incapace di "sopravvivere economicamente" a lungo termine, viste le sue limitate possibilità produttive⁵.

Dai primi interventi, che avevano lo scopo di assicurare l'approvvigionamento alimentare della popolazione cittadina, le politiche agrarie furono quindi viziata da una visione ideologica della campagna che prevedeva una gestione statale del settore produttivo attraverso la pianificazione della produzione agraria e di quello distributivo attraverso l'ammasso obbligatorio dei prodotti agricoli. Il ruolo di cinghia di trasmissione tra lo stato e i produttori privati veniva affidato alle cooperative agrarie che avevano il compito di controllare e indirizzare la produzione contadina, aprendo la strada alla collettivizzazione e alla "costruzione" dei rapporti socialisti nelle campagne.

La riforma agraria e i cambiamenti strutturali dell'agricoltura nella zona B del TLT

La riforma agraria assunse nel territorio della zona B, per motivi di evidente opportunità in materia di politica internazionale, una forma specifica, incentrata sull'abrogazione dei rapporti agrari della mezzadria e della colonia, e non fu apertamente indirizzata all'espropriazione della media e grande proprietà privata come in Jugoslavia⁶. La mezzadria

⁵ Z. ČEPIČ, "Kmetijska politika in kmetijstvo", op.cit., p. 892.

⁶ Z. ČEPIČ, *Agraria reforma in kolonizacija v Sloveniji 1945-1948*, Maribor 1995, p. 241. Il primo atto legislativo con il quale le nuove autorità jugoslave intervennero nei rapporti patrimoniali era la legge sulla riforma agraria e la colonizzazione, promulgata nell'agosto del 1945 dall'Assemblea provvisoria della DFJ. Sulla sua base furono espropriate le proprietà private con una superficie

propriamente detta, rappresentava il contratto per il quale il concedente ed il mezzadro, in proprio e quale capo di famiglia colonica, si associavano per la coltivazione di un podere e per l'esercizio delle attività connesse al fine di dividere a metà i prodotti e gli utili. La colonia, o colonia parziale, rappresentava invece quel contratto mediante il quale il concedente e uno o più coloni si associavano per la coltivazione di un fondo e per l'esercizio delle attività connesse, al fine di dividerne i prodotti e gli utili. La misura di ripartizione di questi era variamente stabilita sia dalla convenzione che dagli usi. In talune regioni il colono godeva soltanto la terza parte di tutti o di alcuni frutti; in altre un quarto, ricevendo però anche una retribuzione in denaro, ponendo così in atto un rapporto misto di colonia parziale e di locazione e opera. In altre regioni ancora il colono doveva al proprietario prestazioni accessorie personali (piccoli servizi come trasporti, bucato, ecc.) o reali, detti "appendizi" e "onoranze" (pollame, uova, salumi, ecc.)⁷.

Gli antichi rapporti agrari venivano interpretati dalle nuove autorità della zona B della Venezia Giulia come i rimasugli dell'antico sistema feudale, strumento di sfruttamento di classe e oppressione nazionale. La loro abolizione veniva considerata come un'aspirazione pienamente legittima dei contadini, compattamente schierati con il movimento di resistenza nella lotta popolare di liberazione e un fondamentale momento di aggregazione e convergenza tra le masse contadine e gli scopi rivoluzionari del nuovo potere comunista⁸.

Nell'aspettativa che la questione agraria fosse disciplinata nel suo complesso attraverso la promulgazione di specifiche norme giuridiche, i poteri popolari della zona B della Venezia Giulia regolarono provvisoriamente la materia colonica attraverso la stipulazione di singoli accordi di ripartizione tra coloni e proprietari terrieri in ambito ai comitati popolari⁹. Nel distretto di Capodistria, dove circa ¼ dei possedimenti fondiari era

complessiva superiore a 45 ha e le proprietà con più di 25-35 ha di terreni coltivabili. Al fondo della riforma agraria furono assegnati anche i terreni che durante la guerra erano rimasti per qualsiasi motivo privi di un proprietario.

⁷ Archivio Regionale di Capodistria (= ARC), fascicolo (=f.) Microfilm, Confidential US State Department. Italy Internal Affairs, 1945-1947. LM 150, Roll 17, Part II, Decimal N. O. 865.4 - 865.9, Servizio Studi Economici. Rassegna settimanale n. 326. Roma, giovedì 2 novembre 1944.

⁸ Alla questione agraria venivano collegati alcuni episodi «di sollevazione popolare» nell'Istria dopo la capitolazione dell'Italia come quelli di Villa Nova.

⁹ D. DUKOVSKI, "Politički atributi gospodarstva istarskog porača (1945.-1950.)", *Vojna in mir na Primorskem: od kapitulacije Italije od leta 1943 do Londonskega memorandumu 1954*, *Annales*, Capodistria 2005, p. 192.

coltivato secondo il sistema colonico, fu raggiunto nell'agosto del 1945 un accordo di ripartizione tra "padroni" e coloni, che prevedeva la cessione ai proprietari terrieri del 25 % di prodotti realizzati dai coloni¹⁰. Nello stesso anno furono costituite delle commissioni coloniche che iniziarono a deliberare per ogni singolo caso la percentuale di prodotti che il colono avrebbe dovuto consegnare al proprietario terriero¹¹. L'accordo di ripartizione si presentava come una soluzione provvisoria che nel contesto dei mutamenti legislativi attuati in Jugoslavia in materia agraria, lasciava presagire futuri interventi più decisi. Nella primavera del 1946 il comitato distrettuale del Partito comunista della Regione Giulia di Capodistria inviò alla Delegazione del CRLN, alla cui commissione economico-politica fu affidato il compito di risolvere la questione colonica, quattro diverse piattaforme di legge che prevedevano l'abolizione del sistema colonico¹². Solamente alcuni mesi più tardi, il primo luglio 1946, il comitato esecutivo del CP per il distretto di Capodistria pubblicò l'Ordinanza sull'abrogazione del colonato, con cui veniva ufficialmente decretata l'abolizione dei rapporti di colonia e mezzadria. In base alle disposizioni dell'ordinanza, che non fu pubblicata nel bollettino ufficiale, ma affissa mediante dei manifesti nei luoghi pubblici, i coloni e mezzadri diventavano affittuari della terra, degli edifici economici, compresi l'inventario, il bestiame da lavoro e di tutti gli attrezzi del podere coltivato. L'affitto per ogni singolo podere doveva venir fissato da un'apposita commissione nominata dal Comitato esecutivo in accordo con il Comitato sindacale distrettuale. Ai proprietari residenti nel territorio del distretto di Capodistria l'importo dell'affitto veniva pagato direttamente, mentre per quelli assenti veniva prevista l'apertura di un particolare conto d'integrazione¹³.

L'elaborazione del progetto di legge e la seguente pubblicazione dell'ordinanza sull'abrogazione del colonato, coincisero temporaneamente con il periodo in cui la Commissione interalleata, visitò i territori contesi tra Italia e Jugoslavia con il compito di formulare una proposta di soluzione della questione confinaria, e assunse indubbiamente un carattere pro-

¹⁰ T. KALUŽA, *L'Amministrazione militare jugoslava nel distretto di Capodistria (1945-1947)*, UST, 1988/1989, p. 144.

¹¹ Z. BONIN, "Življenje v coni B Svobodnega tržaškega ozemlja", *Cona B Svobodnega tržaškega ozemlja (1947-1954)*, Pokrajinski arhiv Koper, 2004, p. 12.

¹² Z. ČEPIČ, *Agrarna reforma in kolonizacija v Sloveniji 1945-1948*, Maribor 1995, p.170.

¹³ Ordinanza sull'abolizione del colonato, "Bollettino ufficiale del Comitato popolare circondariale dell'Istria", Anno I, n. 1. Capodistria, 1 settembre 1947.

pagandistico. Che lo scopo dei poteri popolari fosse in primo luogo politico emerse abbastanza chiaramente dallo stesso testo del provvedimento di legge, improntato alla realizzazione dei principi enunciati dal nuovo modello di giustizia sociale, ma sostanzialmente avulso dalla complessa realtà del territorio. Anche se il provvedimento era intentato formalmente contro la grande proprietà fondiaria, finì per danneggiare per le specifiche caratteristiche della struttura terriera, i piccoli proprietari che nel distretto di Capodistria detenevano il 65 % di tutta la proprietà fondiaria¹⁴. L'ordinanza fu parzialmente modificata nel mese d'agosto con alcune nuove disposizioni che dovevano offrire maggiori garanzie circa le modalità di stipulazione degli affitti e del loro pagamento. Le autorità non mancarono tuttavia di indirizzare un chiaro monito agli oppositori del provvedimento, specificando che tutti coloro che non avrebbero osservato le sue disposizioni sarebbero stati considerati nemici del popolo e come tali passabili in giudizio¹⁵.

Un provvedimento equivalente all'ordinanza capodistriana sull'abolizione del colonato non fu invece promulgato nel distretto di Buie, sottoposto all'amministrazione civile del CRL per l'Istria. Nell'area del buiese i poteri popolari intervennero direttamente nei rapporti di proprietà, nell'autunno del 1946 quando la soluzione della questione confinaria tra Jugoslavia e Italia e la prevista formazione del TLT era stata definita in base agli accordi diplomatici. L'Ordinanza sull'ordinamento dei rapporti agrari e sull'annullamento dell'asta sul territorio del C. P. distrettuale di Buie, promulgata il 4 novembre del 1946 dal Comitato popolare regionale

¹⁴ I piccoli proprietari del distretto di Capodistria inviarono una lettera di protesta alla VUJA nella quale tentarono di spiegare alle autorità militari i motivi della loro avversità al provvedimento di legge. Per le specificità dello sviluppo fondiario nel Capodistriano i coloni erano diventati a loro volta proprietari di terre, la cui estensione spesso superava quella dei loro "padroni". Alcuni coloni avrebbero assunto progressivamente la coltivazione di estese superfici, che i proprietari a causa di varie circostanze famigliari non erano in più grado di coltivare direttamente. L'Ordinanza sull'abrogazione del colonato affidava questi terreni ai coloni a dei prezzi d'affitto fissati in modo talmente basso, da non garantire ai piccoli proprietari il sostentamento delle proprie famiglie. A colpire i piccoli proprietari era la leggerezza con la quale i poteri popolari avevano introdotto il provvedimento, ignorando completamente le conseguenze che esso avrebbe prodotto sulla loro vita: *"Dobbiamo con deplorazione constatare che questa inconsiderata ordinanza illegale che era stata emanata senza una riflessione fondamentale e un vero giudizio, nuoce alla causa per cui abbiamo combattuto e tanto sacrificato."* KALUŽA, op. cit., p. 147.

¹⁵ Ordinanza concernente le aggiunte all'ordinanza del C.E.P. Distrettuale di Capodistria sull'abolizione del colonato, "Bollettino ufficiale del Comitato popolare circondariale dell'Istria", Anno I, n. 1. Capodistria, 1 settembre 1947.

dell'Istria, prevedeva infatti oltre all'abolizione di tutti i rapporti di colonia, di mezzadria, d'appalto e simili, anche la consegna in proprietà permanente dei terreni coltivati dai coloni da più di quindici anni. L'ordinanza prevedeva inoltre l'annullamento di tutte le aste (vendite forzate eseguite in seguito al mancato pagamento delle imposte) successive al 1 gennaio 1919, tramite le quali erano stati venduti a prezzi sproporzionati i beni della popolazione croata, slovena e degli antifascisti italiani. In base alle disposizioni dell'ordinanza veniva fondata a Buie una commissione agraria competente di deliberare sui singoli casi ed emanare i relativi decreti¹⁶.

Non molto più tardi, il 25 novembre 1946, disposizioni molto simili furono estese con il Decreto sulla regolazione dei rapporti agrari e sull'annullamento delle vendite forzate effettuate sul territorio del Comitato popolare regionale dell'Istria, anche nel resto della penisola istriana. Le differenze rispetto all'ordinanza applicato nel territorio buiese riguardavano l'abolizione del rapporto di colonato, che veniva abolito indipendentemente dalla sua durata precedente, mentre i rapporti di mezzadria, d'appalto e simili furono aboliti per i contadini o rispettivamente i loro legittimi predecessori che al 9 novembre 1943 avessero coltivato o detenuto in base ad uno dei detti contratti un terreno da almeno quindici anni. I terreni venivano tolti ai proprietari senza alcun tipo di risarcimento, assieme ai fabbricati annessi ed assegnati in proprietà agli attuali coltivatori. Il decreto prevedeva, così come la precedente ordinanza "buiese" l'annullamento di tutte le vendite forzate eseguite a partire dal 1 gennaio 1919 per mezzo delle quali erano state vendute a prezzi sproporzionati i beni della popolazione croata e slovena al fine di indebolirla e rovinarla economicamente, e di stroncare in tal modo la sua resistenza nazionale. Le stesse norme dovevano venir applicate anche nei casi di alienazione forzata dei beni di antifascisti italiani. Di regola dopo l'annullamento del provvedimento di vendita forzata, i beni dovevano venir restituiti agli ex-proprietari senza nessun tipo di risarcimento per coloro che li avevano acquistati tramite asta¹⁷.

¹⁶ Ordinanza sull'ordinamento dei rapporti agrari e sull'annullamento dell'asta sul territorio del C. P. distrettuale di Buie in "Bollettino ufficiale del Comitato popolare regionale dell'Istria e del Comitato Popolare cittadino di Fiume", a. I, n. 18.

¹⁷ Decreto sulla regolazione dei rapporti agrari e sull'annullamento delle vendite forzate effettuate sul territorio del Comitato popolare regionale dell'Istria in "Bollettino del Comitato



SMRT FAŠIZMU SLOBODA NARODA

NARODNE NOVINE

SLUŽBENI LIST FEDERALNE HRVATSKE

POSTARINA PLAGENA U GOTOVU

Narodne novine izlaze dvaput sedmično
Uredništvo: Preradovića br. 24/II, tel. 79 - 6
Uprava: Prekočanska br. 28, tel. 41 - 47

Subskripcija po vrstama	Cena po brojku	Oglašaji po rednom broju
Cijena pojedinačne broja Din 7--		Mjesečna pretplata Din 40--

God. I. (CVII)
Zagreb, petak 26. studenoga 1946.
Broj 80.

ZAKON O PROVOĐENJU AGRARNE REFORME I KOLONIZACIJE

300.
Predsjedništvo Narodnog sabora Hrvatske na temelju člana 4. Odluke od 9. svibnja 1944. o Zemljiškom antifašističkom vijeću narodnog oslobođenja Hrvatske kao vrhovnom zakonodavnom i izvršnom sudbina građanstva uopće i na prvim organima izvršne vlasti Demokratske Hrvatske i člana 29. sazvanog Zakona od 23. kolovoza 1945. o agrarnoj reformi i kolonizaciji donosi

ZAKON o provođenju agrarne reforme i kolonizacije na području Federalne Hrvatske

OPĆE ODREDBE

§ 1.
U cilju dodjeljivanja zemlje seljcima (zemljoradnicima), koji nemaju zemlje ili je nemaju dovoljno, izvršiće se na čitavom području Federalne Hrvatske agrarna reforma i kolonizacija motivirajući načelo: Zemlja pripada onima, koji je obrađuju.

§ 2.
Dovoljno seljštvo prelazi u privatno vlasništvo

proizvođa u ruke države odnosno glavu u zemljišni fond za svim agrarnim i posrojanjima i za cjelokupni život u svim poljoprivrednim inventarom.

§ 7.
Traktori, strojevi i druga poljoprivredna oprema u posjedu navedenih u §-u 3. st. a), b), c) i f) i u §-u 4. st. a) i b) vlasni, ukoliko takvo seljštvo nije određeno za veću državnu poljoprivrednu dobro, u vlasnik državnih poljoprivrednih strojarstava staju.

§ 8.
Seljštvo (zemljoradničkim) posjedom u opsegu §-u 3. st. d) smatra se vrhni posjed bez obzira na površinu, koji vlasnik, kojemu je poljoprivreda jedino ili glavno zanimanje, obrađuje sam fizičkim radom svojim i svoje porodice, osim: u uz dječječnu namjenu radu svoga.

§ 9.
Radnici, poslovari i inženjeri, koji su vlasnici seljštva, smatraju se seljcima (zemljoradnicima), koji obrađuju svoja seljštva.

Seljštva (zemljoradnička), radnička i obrtnička (manjiša) porodice, koje su ujedini ruku ili drugih

U ovim granicama određuje se maksimum u pojedinom slučaju u obzir na broj članova porodice (zadrage), kvalitet zemljišta i vrstu kulture.

Ako porodica (zadruga) broj do 12 članova, ostavlja joj se maksimum od 34 i 1200 čb (30 ha). Ako porodica (zadruga) broj iznad 12 članova, po svakom članu povećava se taj maksimum za površinu od jednog jutra (0,56 ha), a tim se ne može prenat površinu od 43 i 709 čb (25 ha). Član porodice (za drugi), koji se na dan 28. kolovoza 1945. nije izdavao na račun dotičnog posjeda, ne ulazi u obzir pri određivanju maksimuma.

U obzir na kvalitet zemljišta maksimum ista novim po predjenu stavo povećava se, ali najviše do 43 i 709 čb (25 ha), ako je veći dio maksimuma u V. do VIII. razreda plodovitosti. U planinskim krajevima može se u ovog razreda povećati maksimum iznosno do 52 i 211 čb (30 ha).

U pogledu vrsta kulture povećava se maksimum ustanovljen po predjenu stovima, ali ne preko 43 i 709 čb (25 ha), ako se veći dio maksimuma sastoji od manje usosnih kultura dotičnog kraja.

§ 17.
Maksimum domaćih posjeda seljštaka gospodarstava (zemljoradničkih zadrugarstava), koji se ostavlja

La Legge sulla riforma agraria e sulla colonizzazione pubblicata sulle Narodne Novine nel novembre del 1945

Nel dicembre 1946 le disposizioni attinenti alla riforma agraria furono applicate anche nel territorio del distretto di Capodistria con la pubblicazione del Decreto sulla sistemazione dei rapporti agrari e sull'annullamento delle alienazioni. Oltre a ribadire l'abolizione del colonato e lo scioglimento dei rapporti di mezzadria, affittanza e simile, il nuovo decreto sanciva anche l'espropriazione senza alcun tipo di risarcimento dei terreni, dei fabbricati con tutto l'eventuale inventario. L'assegnazione delle proprietà ai contadini coltivatori veniva affidata a commissioni agrarie locali. La terra coltivabile veniva di regola distribuita tra gli agricoltori, mentre i

popolare regionale dell'Istria e del Comitato Popolare cittadino di Fiume", a. I, n. 19/46. Il rapporto di colonia fu abolito in Istria per 1.748 famiglie coloniche, 1.450 famiglie di mezzadri e 1.078 famiglie che avevano perso le proprie proprietà a causa di aste giudiziarie. Di media le famiglie coloniche ottennero 4,5 ettari di terreno, mentre i mezzadri ricevettero circa 1,5 ettari a persona. DUKOVSKI, op.cit., p.193. In base alla legge jugoslava sulla riforma agraria e la colonizzazione furono espropriati in Istria 23.375 ettari di terreno; M. MATICKA, *Agrarna reforma i kolonizacija u Hrvatskoj 1945-1948*, Zagreb, 1990, p. 93.

boschi, i prati e i pascoli venivano consegnati ai comitati popolari locali per l'uso comune. Il decreto comprendeva anche le norme sull'annullamento delle alienazioni forzate che in tal modo venivano estese anche al territorio che si trovava sotto l'amministrazione del Comitato popolare distrettuale di Capodistria. L'esecuzione del decreto veniva demandata alla commissione agraria distrettuale la cui nomina spettava al Comitato popolare esecutivo distrettuale in accordo con la sezione distrettuale per l'agricoltura¹⁸.

Il Decreto sulle sistemazioni dei rapporti agrari e l'annullamento delle alienazioni fu completato e quindi modificato tra il gennaio e il febbraio 1947. Nelle modifiche si rimarcava che la terra non poteva venir assegnata a coloni che erano stati fascisti, né a coloni che avevano svolto in qualità di fiduciari, attività contro gli altri coloni. Si specificava inoltre che i loro terreni potevano venir assegnati dalle commissioni locali e con il consenso della Commissioni distrettuale per la riforma agraria, a benemeriti combattenti antifascisti privi di, oppure con pochi, terreni¹⁹.

L'esecuzione della riforma agraria fu avviata con ritmi serratissimi nella seconda metà di dicembre, poiché le autorità volevano concludere la distribuzione delle terre prima dell'entrata in vigore del trattato di pace con l'Italia e la prevista costituzione del TLT. La spartizione delle terre espropriate veniva effettuata durante riunioni di massa dalle commissioni agrarie locali, mentre il lato tecnico-amministrativo della riforma agraria fu affidato a personale specializzato proveniente dalla Jugoslavia. La conclusione della riforma agraria fu proclamata ufficialmente nel circondario di Capodistria il 9 febbraio e in quello di Buie, il 2 marzo 1947 con manifestazioni pubbliche e l'inaugurazione di tabelle ricordo²⁰.

Alla conclusione della riforma agraria, apparve immediatamente chiaro che il numero degli errori riscontrati nella distribuzione delle terre era talmente alto, che sarebbero serviti più mesi di lavoro per la loro

¹⁸ Decreto sulla sistemazione dei rapporti agrari e sull'annullamento delle alienazioni, "Bollettino ufficiale del Comitato popolare circondariale dell'Istria", Anno I, n. 1. Capodistria, 1 settembre 1947.

¹⁹ Decreto relativo al completamento del decreto di data 1 dicembre 1946 e Decreto concernente le modificazioni e i completamenti del decreto del Distretto di Capodistria del 1 dicembre 1946, "Bollettino ufficiale del Comitato popolare circondariale dell'Istria", Anno I, n. 1. Capodistria, 1 settembre 1947.

²⁰ ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 1. Predsedstvo 1947. Agrarna reforma v Istrskem okraju. Dr. Škaberne Bronislav. Nello svolgimento delle riforma agraria parteciparono 14 geometri, 7 giuristi e 14 tecnici amministratori).

correzione. A causa delle implicazioni politiche collegate alla prevista imminente formazione del TLT, le autorità preferirono evitare una completa revisione della riforma agraria e intervennero in casi particolarmente “eclatanti” apportando modifiche alle decisioni delle commissioni agrarie. La riforma agraria assunse infatti nei territori dei distretti di Capodistria e di Buie, una funzione politica che nella prospettiva della costituzione del TLT, voleva ottenere mediante la distribuzione delle terre il consenso politico degli ex coloni, legando indissolubilmente la loro posizione a quella al futuro dei poteri popolari nella nuova compagine statale²¹.

Nel territorio del circondario dell'Istria il colonato e la mezzadria furono definitivamente abrogati e sostituiti con rapporti d'affittanza nel settembre del 1947, con il nuovo Decreto sulla regolazione dei rapporti agrari. Tale atto legislativo estendeva anche al distretto di Buie le disposizioni con cui i coloni e i mezzadri divenivano affittuari della terra, dei fabbricati rurali con tutti i mobili, il bestiame da lavoro e gli attrezzi agricoli indipendentemente dalla precedente durata dei rapporti di colonato e mezzadria²².

Ufficialmente la riforma agraria fu conclusa nel Circondario dell'Istria nella seconda metà del 1949 con l'emanazione del Decreto sull'abolizione delle commissioni agrarie e sul divieto del ripristino dei rapporti di colonato e mezzadria, con il quale venivano abolite le commissioni agrarie. Lo stesso atto aboliva il divieto d'inazione, partizione e appalto degli immobili che erano stati assegnati ai coltivatori in base alle norme sulla regolazione dei rapporti agrari. Si ammoniva inoltre che ogni azione tendente al ripristino dei rapporti agrari di colonato e mezzadria, sarebbe stata punita con la restrizione della libertà o con il lavoro obbligatorio²³.

Attraverso la riforma agraria furono espropriati nel distretto di Capo-

²¹ Nel primo numero del “Bollettino ufficiale del Circondario dell'Istria”, veniva pubblicata la ristampa dei più importanti provvedimenti attinenti alla riforma agraria, precedentemente promulgati nel distretto di Capodistria.

²² Decreto per la regolazione dei rapporti agrari nel Circondario dell'Istria. Bollettino ufficiale del comitato popolare. Si rimarcava la validità dell'ordinanza del Comitato esecutivo popolare distrettuale per il distretto di Capodistria del 1 luglio 1946, e la sua estensione su tutto il territorio del Circondario dell'Istria.

²³ Decreto sull'abolizione delle commissioni agrarie e sul divieto del ripristinamento dei rapporti agrari di colonato e mezzadria aboliti, “Bollettino ufficiale dell'amministrazione militare dell'Armata jugoslava del TLT e del Comitato popolare circondariale dell'Istria”, Anno III, Nr. 3. Capodistria, 1 settembre 1949.

distria complessivamente 626 proprietari con un totale di 2.200 ettari di terreno, successivamente divisi tra 1058 ex coloni e piccoli contadini. In base alle disposizioni sull'annullamento delle vendite forzate le terre furono riconsegnate a 275 proprietari. Nel distretto di Buie erano stati espropriati 286 proprietari con una superficie complessiva di 10.700 ettari di terreno, distribuiti tra 958 coloni. Il numero dei proprietari ai quali la terra fu restituita in base alle disposizioni sull'annullamento delle vendite forzate era di 168²⁴.

Sostanzialmente immutato anche dopo la conclusione della riforma agraria rimaneva il numero di agricoltori, con un totale di 40.832 addetti al settore primario, di cui 22.784 nel distretto di Capodistria e 18.832 in quello di Buie. Il totale delle famiglie la cui sussistenza era legata all'agricoltura nel circondario dell'Istria era di 9.002; 5.072 nel distretto di Capodistria e 3.930 in quello di Buie. Quasi 2/3 delle famiglie, con un numero complessivo di 23.534 membri famigliari, disponevano di poderi che non superavano i 3 ettari di terreno²⁵.

Le crescenti dimensioni assunte dall'esodo dalla zona B del TLT all'inizio degli anni Cinquanta furono all'origine di una nuova modifica legislativa attinente alla riforma agraria nel 1951. Con il Decreto sulla modifica e integrazione del decreto sull'abolizione delle commissioni agrarie e sul divieto di ripristino degli aboliti rapporti agrari di colonato e mezzadria, veniva infatti sancita la perdita del diritto di proprietà sul patrimonio assegnato in base alle disposizioni sulla regolazione dei rapporti agrari, di coloro che lo abbandonavano. Tale patrimonio veniva proclamato patrimonio popolare comune e come tale assegnato all'amministrazione del CPL²⁶.

Con lo spezzettamento della proprietà terriera era venuto meno il ruolo svolto da alcuni complessi agrari, che nel periodo prebellico avevano rappresentato dei forti centri economici per la regione. Nel Circondario dell'Istria veniva ad esempio segnalata l'esistenza di 25 moderni silos, dei quali dopo lo svolgimento della riforma agraria nessuno era più sfruttato.

²⁴ ARC, f. 485, Amministrazione militare dell'armata jugoslava (VUJA), b. 2, u. a. 12. Statistični podatki o agrarnireformiv Istrskem okrožju.

²⁵ ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 130. Struktura kmečkih gospodarstev.

²⁶ Decreto sulla modifica e integrazione del decreto sull'abolizione delle commissioni agrarie e sul divieto di ripristino degli aboliti rapporti agrari di colonato e mezzadria, "Bollettino ufficiale del Comitato popolare circondariale dell'Istria", Anno V, n. 14, Capodistria, 15 dicembre 1951.

Le capacità produttive della zona erano inoltre limitate dalla mancanza della meccanizzazione agraria, di cui una gran parte era stata confiscata ed evacuata tra il 1946 e 1947 nel territorio che in base al trattato di pace con l'Italia veniva assegnato alla Jugoslavia, principalmente a Pisino²⁷. Oltre a causare un ulteriore spezzettamento dei fondi, la redistribuzione delle terre finì per favorire la creazione di una classe di proprietari, prima nullatenenti e molto spesso privi degli elementari mezzi di produzione e talvolta di cognizioni agricole che si affiancava ai residui piccoli proprietari e a coloro i cui fondi furono drasticamente limitati²⁸. La riforma agraria aveva aperto in tal senso la strada alla "proletarizzazione dell'agricoltura", di cui si tentò di indirizzare il futuro sviluppo attraverso l'imposizione del sistema cooperativistico e la collettivizzazione delle campagne.

Il sistema cooperativistico e la collettivizzazione della campagna

Nel 1951 risultava incluso nel sistema cooperativistico il 97 % delle famiglie del Circondario dell'Istria²⁹. Oltre alle cooperative di tipo agrario furono istituite anche cooperative di altro genere come quelle commerciali (d'acquisto e vendita), di consumo, di credito, produttive, edilizie ecc. Di fondamentale importanza nella politica economica imposta dai poteri popolari della zona B del TLT erano le cooperative di tipo commerciale, che acquistavano i prodotti agricoli e rifornivano i contadini di beni di prima necessità e prodotti industriali³⁰. Il sistema di distribuzione coope-

²⁷ ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 130. Seznam traktorjev bujskega okraja. OKILO Koper, Odsek za kmetijstvo, Seznam lastnikom katerim se nakazuje tekoče gorivo, Koper, 31.3.1949, IOLO oddelek za kmetijstvo Koper. Seznam frez koprškega okrajnega izvršnega ljudskega odbora. Seznam traktorjev koprškega okrajnega izvršnega ljudskega odbora. Dai dati statistici raccolti dal dipartimento agricoltura presso il CPCJ risulta che il distretto di Buie disponeva nel 1949 di tredici trattori e due motozappe. Nel distretto di Capodistria le cooperative disponevano di otto trattori, mentre il numero dei proprietari di motozappe era di 28.

²⁸ D. VISINTIN, "La ricostruzione economica del buiese", p. 390, *Acta Histriae*, Società storica del Litorale, Centro di ricerche scientifiche di Capodistria, a. 13, n. 2. Capodistria, 2005.

²⁹ ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria b. 131. Poročilo o delu in razvoju kmetijstva v Istrskem okrožju. Il rimanente 3 % comprendeva, a detta delle autorità popolari "proprietà contadine della fascia costiera appartenenti per la maggior parte ad italiani".

³⁰ Una delle fondamentali problematiche che impegnarono nell'immediato dopoguerra le nuove autorità popolari in stretto collegamento alla politica agraria, riguardava l'approvvigionamento della popolazione. Per ovviare alla generale carenza di beni di prima necessità e agli inconvenienti dettati dalle oscillazioni del mercato fu imposto dall'autunno del 1945 il razionamento dei prodotti alimentari

rativistico fu imposto dai poteri popolari nel Circondario dell'Istria come modello economico-sociale privilegiato in quanto considerato l'unico in grado di garantire una distribuzione equa dei generi di prima necessità e di tutelare i consumatori dai rischi del mercato nero: *"Questo problema è di grande importanza soprattutto per noi perché abbiamo sul nostro territorio la maggior parte agricoltori che sono stati sempre sfruttati e vittime dell'impoverimento a causa della speculazione dei commercianti privati...Il popolo deve considerare le cooperative come istituzioni per il definitivo abbattimento della speculazione"*³¹.

Nell'acquisto di merci le cooperative agivano da commissionari per le aziende commerciali gestite dalle autorità della zona B del TLT. Nel 1951 operavano nel circondario dell'Istria 35 cooperative contadine di tipo commerciale; 21 nel distretto di Capodistria e 14 in quello di Buie che comprendevano complessivamente il 90 % delle proprietà contadine della zona. Un primo tipo di cooperative di tipo commerciale era costituito dalle *cooperative popolari d'acquisto e vendita* dette anche "ljudnaproze". Negli spacci le cooperative offrivano ai propri associati varie merci tra cui alimentari, prodotti agricoli, vestiario e calzature. Le singole cooperative coprivano un territorio abbastanza vasto e possedevano un alto numero di associati (specialmente quella di Capodistria)³². Successivamente furono riorganizzate in cooperative di minori dimensioni che corrispondevano agli ambiti territoriali dei singoli comitati popolari locali. Nel 1948 furono istituite delle specifiche *cooperative agricole d'acquisto e vendita* che operarono per la maggior parte fino al 1950, quando la loro denominazione fu trasformata in *cooperative agricole generali*. Le principali fonti di lucro delle cooperative risultavano essere i negozi e le locande. Nel tentativo di risollevare la produzione agraria della zona B, ormai in piena crisi produttiva, furono istituite tra il 1950 e il 1951 su scala locale delle *cooperative*

e altri generi di prima necessità con relativa fissazione di prezzi obbligatori (vendita razionata). Il rifornimento della popolazione con i beni di prima necessità era pianificato, diretto in modo amministrativo, centralizzato e assumeva tutte le caratteristiche del razionamento del periodo bellico. Questo sistema d'approvvigionamento, chiamato inizialmente vendita razionata e a partire dall'inizio del 1948 vendita garantita, rimase in vigore fino all'inizio degli anni Cinquanta. Z. ČEPIČ, "Preskrba prebivalstva in obvezni odkupi", *Slovenska novejša zgodovina: od programa Zedinjena Slovenija do mednarodnega priznanja Republike Slovenije 1848-1992*, Ljubljana, 2005, p. 893.

³¹ ARC, f. 450, OK ZKS KP, b. 3, u. a. 21. Partijska konferenca rajonskega komiteta v Kopru dne 2. 3. 1947. Gospodarska poročila. (traduzione dell'autrice)

³² Le cooperative venivano rifornite di merci e prodotti industriali che si potevano acquistare sul mercato libero e in Jugoslavia dalla centrale cooperativa.

agricole generali il cui scopo principale doveva essere lo sviluppo e l'incremento dell'attività agraria attraverso una costante assistenza professionale e tecnica degli agricoltori. In realtà anche l'attività di queste cooperative fu prevalentemente commerciale, anche se il loro servizio di rifornimento fu spesso limitato dalla carenza di molti prodotti³³.

Di carattere prettamente produttivo erano invece le *cooperative di coltivazione agricola* fondate nel territorio della zona B del TLT tra il 1947 e il 1951. Scopo principale di tale tipo di cooperative era la coltivazione della terra attraverso sistemi collettivizzati (sul modello delle brigate di lavoro), basati sulla pianificazione e normative di lavoro giornaliero. Il modello delle cooperative produttive in realtà non assunse dimensioni estese a causa delle specificità assunte dalla proprietà fondiaria dopo la riforma agraria. Nel 1950 operavano nel Circondario dell'Istria 26 cooperative di coltivazione in cui risultavano associati 4.210 persone. La superficie complessiva del terreno di proprietà delle cooperative di coltivazione agricola comprendeva 1.929 ettari di terreno, dei quali erano coltivabili solo 1.376 ettari, il che non comprendeva nemmeno al 10 % delle superfici coltivabili del Circondario dell'Istria³⁴.

La "rinascita della campagna", basata sull'affermazione di nuovi rapporti sociali e una politica di collettivizzazione della campagna doveva assumere nell'interpretazione dei poteri popolari anche una chiara manifestazione esteriore di visibilità sul territorio. Un' "impronta del nuovo tempo" che indipendentemente dalla possibile istituzione del TLT doveva testimoniare la nuova realtà del sistema dei poteri popolari nella zona B. Oltre a diventare il centro economico delle località agrarie, le case cooperative dovevano assumere secondo progetti dei poteri popolari anche il ruolo di centro culturale di irradiazione della nuova ideologia socialista. Per la costruzione delle case cooperative veniva mobilitata tutta la popolazione del contado, adottati metodi di lavoro staccanovistici ed effettuata la raccolta di contributi volontari. L'organizzazione dei lavori di costruzione fu affidata ad appositi comitati di lavoro locali, mentre il controllo veniva svolto da una commissione circondariale che operava presso la

³³ T. PLOJ, *Zbornik Primorske – 50 let*, Primorske novice 1997, Capodistria. *Zadružništvo* (1945–1954), p. 1948–1950. Sul tema delle cooperative agricole vedi anche dello stesso autore *Kmetijska politika in zadružništvo v Slovenskem Primorju 1945–1954*, Filozofska fakulteta, Univerza v Ljubljani, Piran 1986.

³⁴ ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 131, Poročilo o delu in razvoju kmetijstva v Istrskem okrožju.

Lega economica delle cooperative. Il lato propagandistico della costruzione delle case cooperative fu affidato all'Unione antifascista italo-slovena che stampò per l'occasione un apposito bollettino nel quale venivano rimarcate le direttrici ideologiche della "trasformazione agraria": "*La costruzione delle Case cooperative nel nostro circondario ha risvegliato tra il nostro popolo un generale interesse poiché il popolo vi intravede la pietra miliare sulla quale si costruirà e si svilupperà l'economia socialista nella nostra campagna... La grande importanza economica delle case cooperative sarà visibile solamente quando queste saranno costruite. La comunità socialista e la collaborazione vengono evidenziati quando risuona il rumore della prima spatola da muratore e della prima pala nel cantiere. Le brigate di lavoro impiegate nella costruzione delle case cooperative sono la vera espressione di questa comunità*³⁵." Complessivamente fu avviata nel Circondario dell'Istria tra il 1948 e il 1952 la costruzione di 20 case cooperative, per le quali le autorità garantirono il 40 % dei finanziamenti, mentre il rimanente 60 % dei costi sarebbe stato coperto dal lavoro gratuito e dai contributi locali. L'entusiasmo iniziale cominciò ben presto a perdere vigore e le autorità incontrarono non poche difficoltà nel portare a termine i lavori di costruzione³⁶.

All'inizio degli anni Cinquanta l'insuccesso della collettivizzazione fu talmente chiaro, da non poter più essere celato. L'operato delle cooperative di coltivazione agraria era prevalentemente passivo e l'abbandono in massa da parte dei cooperanti, convinse le autorità a desistere dalla politica della collettivizzazione³⁷. Dopo il 1952 le autorità iniziarono a sciogliere le cooperative di coltivazione forzando l'istituzione d'impresa agricole statali. Nella nuova interpretazione dei comunisti jugoslavi sulla "trasformazione della campagna in senso socialista", il ruolo fondamentale per l'estensione dei rapporti d'autogestione nel settore agrario era affidato alle imprese agricole di produzione statale, dette anche "aziende socializzate"³⁸.

³⁵ ARC, f. 602/XXIX, Agraria Capodistria, b. 10. Okrožni iniciativni odbor pri SIAU za gradnjo zadružnih domov Koper. Koper, dne 26. oktobra 1948. (traduzione dell'autrice)

³⁶ ARC f. 602/XXIX, Agraria Capodistria, b. 10. Poročilo o stanju zadružnih domov. Komisija za gradnjo zadružnih domov pri Zadružni poslovni zvezi Koper.

³⁷ La politica della collettivizzazione fu abbandonata in Jugoslavia nel 1952 in accordo con le conclusioni del VI congresso della Lega dei comunisti della Jugoslavia che segnò il definitivo allontanamento dai modelli sociali sovietici. D. BILANDŽIĆ, *Historija socialističke federativne republike Jugoslavije: glavni procesi 1918–1985*, Zagreb, 1985, p. 233.

³⁸ Sul tema vedi E. KARDELJ, *Problemi socialističke politike na selu*, Zagreb – Beograd, 1957.

L'agricoltura come asse portante dell'economia della zona B del TLT (1947 – 1948)

Nel dicembre del 1947 fu approvato il primo programma (piano) economico del circondario dell'Istria che avviava l'economia della zona B del TLT su una via pianificata, appoggiandosi principalmente sui rifornimenti di merci e materie prime provenienti dalla Jugoslavia. Nel settore agrario che rappresentava tradizionalmente il settore economico più importante del territorio, ciò comportò l'applicazione di un modello di agricoltura pianificata, basato su una gestione centralizzata delle politiche agrarie³⁹. Nell'interpretazione dei poteri popolari l'introduzione dei meccanismi dell'economia pianificata avrebbe dovuto porre rimedio all'anarchia che fino ad allora aveva caratterizzato la produzione agraria della zona. La gestione delle politiche agrarie fu affidata inizialmente al dipartimento per l'agricoltura, che operava presso la sezione economica del Comitato popolare circondariale per l'Istria⁴⁰. Suo compito principale risultava essere la supervisione e il controllo sull'esecuzione del piano nel settore agrario nonché il coordinamento di tutte le attività agrarie della zona B del TLT. Dall'estate del 1946 furono istituiti presso ogni comitato locale e distrettuale dei comitati agrari che avevano il compito di "mobilitare e razionalizzare la campagna". Oltre a prelevare le eccedenze decretate dall'ammasso, gli organi del potere popolare organizzavano la campagna seminativa, fissavano i tempi della mietitura e della trebbiatura e compilavano il riepilogo statistico dei prodotti agrari⁴¹. Nella seconda metà del 1948 la sezione economica del CPCI fu decentrata in una serie di sezioni economiche autonome, tra le quali anche una specifica sezione agricoltura. Dei dipartimenti agrari erano operanti anche in ambito ai due comitati popolari distrettuali di Capodistria e Buie⁴².

Le principali direttrici della politica economica attuate dai poteri

³⁹ ARC f. 233, Comitato distrettuale dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore, Capodistria, busta (b.) 52, u. a. 303. Kratek historiat. Položaj narodnostne in socialne strukture Istrskega okrožja. Il numero di persone il cui sostentamento era legato allo svolgimento di attività agricole nel Circondario dell'Istria nel 1947 era di 41.828 su un totale di 67.947 abitanti.

⁴⁰ ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 1. Predsedstvo, leto 1947. Shema oddelkov IOLO.

⁴¹ KALUŽA, op.cit., pp. 139 –140.

⁴² ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 4. Predsedstvo, leto 1948. Fascicolo IOLO Predsedstvo 428/-/49: Organizacija Okrožnega Izvršnega odbora Istrskega odbora in administrativna struktura 1949.

popolari in accordo con la VUJA nel settore agrario furono indirizzate allo sviluppo di un'agricoltura intensiva capace di realizzare un alto quantitativo di prodotti agricoli, che potesse garantire non solamente la soddisfazione del fabbisogno alimentare della zona B del TLT, ma fosse capace di realizzare anche un'eccedenza tale da permettere l'esportazione su vasta scala nella zona A. Le politiche agrarie furono incentrate su interventi che miravano in primo luogo ad aumentare la produzione, attraverso l'estensione dei terreni coltivati e il miglioramento delle tecniche di coltivazione intensive (introduzione di concimi chimici, pesticidi, selezioni delle sementi ecc.). Particolare cura fu affidata alla produzione dei prodotti alimentari destinati al mercato triestino come il vino, la verdura, la frutta, l'olio e il latte. Per la conservazione e la lavorazione dei prodotti destinati all'esportazione fu avviata la costruzione di alcuni impianti economici come le due cantine vinicole di Capodistria e Buie e la latteria di Isola⁴³.

Nel 1947 veniva ancora permessa dalle autorità ai coltivatori diretti l'esportazione individuale di piccole quantità di prodotti agricoli nella zona A. Questa "piccola esportazione" veniva considerata momentaneamente inevitabile, vista la mancanza di alcuni generi di fondamentale importanza per la sussistenza e il lavoro degli agricoltori, ma a lungo andare deleteria e destinata a venir interrotta: *"Grandi difficoltà si incontrano nel campo economico. Sebbene anche l'alimentazione è migliorata abbastanza, non possiamo ancora rifornire la popolazione di alcuni generi di cui urgentemente necessità. Così e' p. e. per i concimi artificiali, zolfo, vari strumenti agricoli, medicinali ecc. Questi articoli si possono trovare solamente fuori dai confini del nostro paese per la qual cosa è necessaria la valuta. Per sopprimere alla grande mancanza di questi generi le locali autorità hanno permesso l'esportazione di alcune merci in base a speciali permessi. Così i produttori possono esportare 20 litri di latte, 20 uova, illimitate quantità di verdura e pesce quando si sono coperti i fabbisogni del mercato locale. Bisogna però osservare che per quanto le limitazioni siano molto severe, giornalmente si portano a Trieste grandi quantitativi di merce. Si calcola che mensilmente si esportano solo in base alle dichiarazioni 100.000.000 lire di merce. Certo sarebbe meglio se questa esportazione fosse organizzata e la*

⁴³ ARC, f. 360, Comitato popolare distrettuale Capodistria, Istituto statistico, b. 36, u. a. 73. Gospodarsko stanje Jugoslovanske cone STO-ja.

*valuta venisse convenientemente usata. Momentaneamente però questo è impossibile*⁴⁴.”

Se con la riforma agraria il consenso tra i contadini per la Jugoslavia, ovvero per quello che appariva essere un modello socialmente più equo sembrava essersi accresciuto, dall'altro lato i poteri popolari non riuscivano a imbrigliare la fluttuazione economica della campagna istriana verso il mercato triestino, né sovvertire i tradizionali modelli comportamentali: *“... i contadini dicono di essere pronti a dare la roba alla cooperativa se la stessa esporta in Jugoslavia; se invece la cooperativa esporta a Trieste vogliamo esportare a Trieste anche noi!”*⁴⁵

Per assicurare il controllo sull'acquisto e la distribuzione dei prodotti agricoli fu intensificato il controllo sul tutto il settore commerciale della zona B del TLT. A tal scopo furono istituiti fin dalla seconda metà dei 1946 numerosi depositi e imprese commerciali, formalmente registrate come società per azioni, ma in realtà rette e controllate dai poteri popolari attraverso la Banca dell'Istria. Le aziende intervenivano in parte da sole sul mercato, oppure acquistavano i prodotti agricoli dalle cooperative, che avevano assunto il ruolo di collegamento tra agricoltori e gli organi del potere popolare⁴⁶. Nel distretto di Capodistria le aziende preposte all'acquisto dei prodotti agricoli erano: l'azienda Fruktus per la frutta, l'azienda commerciale Prerad per la carne, i grassi e il grano, l'azienda Vino per l'acquisto di vino e la Latteria centrale per l'acquisto del latte. All'acquisto dei prodotti agricoli nel distretto di Buie era invece preposta l'azienda Vinoplod⁴⁷.

⁴⁴ ARC, f. 707, Raccolta di fotocopie di scritti giuridici, b. 4. Relazione Politica al Comitato direttivo del PCRG Trieste.

⁴⁵ ARC, f. 707, Raccolta di fotocopie di scritti giuridici, b. 4. Relazione politica al comitato direttivo del PCRG Trieste, 16 maggio 1947.

⁴⁶ Con l'evolversi degli avvenimenti politici e la sempre più evidente inattuabilità delle norme del trattato di pace fra Italia e Jugoslavia che si riferivano alla costituzione del TLT, i poteri popolari dovettero rivedere parzialmente i propri piani economici. La realizzazione dei piani d'esportazione concepiti dalle autorità della zona B fu resa problematica nel settembre del 1947 dall'emissione di un'ordinanza del Governo militare alleato con la quale l'importazione e l'esportazione dalla zona A veniva limitata e soggetta a particolari licenze. La situazione fu parzialmente sbloccata nel maggio del 1948 dalla stipulazione di un accordo di pagamento compensativo tra la Banca d'Istria, la Banca Nazionale Jugoslava e la Banca d'Italia. L'accordo di compensazione prevedeva la compilazione di due liste di merci che sarebbero state scambiate tra le due zone, per un valore complessivo di 600.000.000 lire per ogni lista. Oltre a tale conto di compensazione rimaneva in vigore il sistema dei permessi (licenze) d'esportazione emessi dal GMA. N. ČIBEJ, Poslovanje denarnih zavodov v coni B Svobodnega tržaškega ozemlja, p. 434, *Acta Histriae*, Società storica del Litorale, Centro di ricerche scientifiche di Capodistria, a. 13, n. 2. Capodistria, 2005.

⁴⁷ ARC, f. 548, Pubblica procura di Capodistria, b. 108. Kmetijska proizvodnja in odkupi.

Anche se la vendita di parte dei prodotti agricoli risultava formalmente libera, il mercato era completamente controllato dalle aziende statali che sfruttavano la propria posizione monopolistica dettando i prezzi d'ogni merce. Nel periodo dell'esistenza della zona B del TLT, l'ammasso fu decretato per alcuni articoli considerati di fondamentale importanza per l'alimentazione della popolazione come il grano, i grassi e la carne. Il sistema delle vendite obbligatorie era impostato nello stesso modo di quello attuato in Jugoslavia; i produttori venivano pagati in denaro secondo un listino prezzi prefissato e ricevevano dei buoni per l'acquisto di prodotti industriali a condizioni favorevoli. I contadini erano autorizzati a trattenere 200 kg di grano e tutto il raccolto di mais, mentre il resto delle granaglie doveva essere obbligatoriamente ceduto all'ammasso a prezzi fissi. Per i grassi i produttori erano autorizzati a trattenere un maiale su quattro membri famigliari, mentre il consumo individuale di grassi doveva considerarsi soddisfatto con una quantità di 15 kg per persona. La presa sugli agricoltori veniva inoltre potenziata da forti pressioni fiscali, dal blocco della piccola esportazione nella zona A e l'introduzione della cosiddetta "vendita garantita" nel 1948. Non disponendo di possibilità alternative di vendita i contadini furono costretti a cedere i propri prodotti a prezzi bassissimi, fissati ad una cifra inferiore sia al costo del lavoro che al valore reale dei prodotti; non erano infatti rari i casi in cui i prezzi d'acquisto erano inferiori ai costi di produzione⁴⁸.

Secondo i calcoli delle autorità, la produzione agricola della zona B del TLT avrebbe potuto soddisfare completamente i bisogni ortofrutticoli di Trieste che ammontavano a 14 000 tonnellate di prodotti annui. L'aumento della produzione agraria necessaria per la realizzazione di tale ambizioso progetto, si sarebbe dovuta ottenere tramite la pianificazione e l'introduzione di sistemi di produzione intensiva. Tra il 1948 e 1949 le autorità forzarono in modo particolare la produzione degli ortaggi ampliandone la superficie di coltivazione del circa 30 %. La produzione del grano, con un raccolto annuale di 5.739 tonnellate fu considerata abbastanza soddisfacente da permettere una sua graduale sostituzione con quella delle patate. L'apertura del vivaio Celega presso Cittanova, avrebbe dovuto favorire, assieme ad una massiccia importazione di piante da frutto dalla Jugoslavia, il rinnovo dei frutteti della zona rimasti trascurati dal

⁴⁸ ARC, f. 548, Pubblica procura di Capodistria, b. 108. Kmetijska proizvodnja in odkupi.

periodo bellico. Nel 1948 l'aumento della produzione frutticola della zona avrebbe registrato una crescita del ben 50 %⁴⁹.

La viticoltura con 25 milioni di viti e una produzione annua di 160.000 ettolitri di vino, dei quali erano destinati all'esportazione circa 100.000 ettolitri, rappresentava il principale settore agrario della zona. Per aumentare la qualità e la rinomanza dei vini di produzione locale fu introdotto un processo di tipizzazione del vino e la pratica dell'imbottigliamento. Allo scopo di favorire la concentrazione della produzione vinicola fu promossa la costruzione di due moderne cantine vinicole a Capodistria e Umago. Grazie all'acquisizione di una partita di 16 tonnellate di bottiglie fu possibile aumentare nel 1948 la produzione di vino imbottigliato del 400 %⁵⁰.

Nel 1948 furono censiti nella zona B del TLT 12.735 capi bovini (dei quali 5.753 erano mucche da latte), 7.311 ovini, 2.500 muli, 640 cavalli, 9000 suini e 63.700 capi di pollame. Le autorità erano interessate ad incentivare in primo luogo la produzione dei prodotti destinati all'esportazione come il latte e le uova. Una delle misure che avrebbero dovuto promuovere la produzione del latte nella zona B, fu il divieto della macellazione dei vitelli, con il quale si contava di aumentare del 20 % del numero di mucche da latte. Nello stesso anno fu aperta a Isola la prima latteria per la produzione di latte pastorizzato con una capacità produttiva di sette ettolitri di latte all'ora. La latteria di Isola rappresentava il primo di una serie di investimenti che avrebbero dovuto favorire l'esportazione del latte sul mercato triestino, le cui necessità giornaliere erano stimate a 500 ettolitri di latte. Veniva inoltre prevista la futura costruzione di 10 latterie di dimensioni minori e l'edificazione di 20 stalle con una capienza di 1000 capi bovini ognuna⁵¹. Alla produzione suina venivano destinati alcuni territori bonificati della valle del Quieto, dove fu istituita un'azienda agricola statale⁵². Oltre allo sfruttamento intensivo dei terreni esistenti, le autorità si adoperarono infatti in vaste opere pubbliche che avevano lo

⁴⁹ ARC, f. 360, Comitato popolare distrettuale di Capodistria. Istituto statistico, b. 581, u. a. 2045, Poročilo o pospeševanju kmetijstva v Istrskem okrožju od 15. 9. 1948 do 15. 9. 1949

⁵⁰ ARC, f. 360, Comitato popolare distrettuale di Capodistria. Istituto statistico, b. 36, u. a. 73. Gospodarsko stanje Jugoslovanske cone STO-ja.

⁵¹ ARC, f. 360, Comitato popolare distrettuale di Capodistria. Istituto statistico, b. 36, u. a. 73. Gospodarsko stanje Jugoslovanske cone STO-ja

⁵² Appare curioso notare che per l'alimentazione dei suini si pianificasse di sfruttare i rifiuti alimentari prodotti dalla città di Trieste.

scopo di bonificare alcuni terreni vallivi e acquitrinosi per renderli coltivabili. Su terreni bonificati veniva pianificata l'introduzione di una produzione collettivizzata tramite l'istituzione di fattorie modello gestite da cooperative agricole, oppure l'apertura d'aziende agrarie comunali. Complessivamente le opere di bonificazione realizzate alla fine degli anni Quaranta e nella prima metà degli anni Cinquanta compresero un totale 1910 ettari di terreno dei quali 840 ha nella valle del Quieto, 340 ha nella valle del Dragogna e 730 ha ad Ancorano e Semedella⁵³.

La crisi del sistema agrario (1949 – 1950)

La fine degli anni Quaranta fu contrassegnata da una forte siccità che unita alle difficoltà legate all'approvvigionamento idrico resero precarie le condizioni nella campagna del Circondario dell'Istria. La produzione agraria iniziò a manifestare segni di una continua regressione, i cui motivi dovevano essere ricercati, oltre alle intemperie meteorologiche che colpirono l'intera penisola istriana, in primo luogo nelle scelte della politica agraria e di quella mercantile attuate dai poteri popolari nella zona B del TLT negli anni precedenti.

Il sistema di vendita, privo di qualsiasi caratteristica stimolativa, portò i contadini a produrre quantità minime di prodotti agricoli, che non creavano eccedenze e presto non furono sufficienti neppure a coprire i loro stessi fabbisogni alimentari⁵⁴. Completamente inefficacie si dimostrò il sistema dei buoni d'acquisto per i prodotti industriali, offerti agli agricoltori in cambio dei prodotti agrari ceduti all'ammasso; le merci che gli agricoltori potevano acquistare nelle cooperative con i buoni erano poco assortite e di scarsa qualità. Il repentino calo della produzione coinvolse tutti i settori e colpì in particolar modo i principali articoli d'esportazione della zona come gli ortaggi e il vino.

Sintomatica era la crisi della viticoltura, che rappresentava il settore agricolo portante della zona e la principale fonte di reddito dei coltivatori locali. Anche se nel 1950 i contadini realizzavano ancora il ben 55,4% dei loro redditi con la vendita del vino, la produzione aveva manifestato un

⁵³ ARC, f. 548, Pubblica procura di Capodistria, b. 108. Kmetijska problematika Istrskega okrožja.

⁵⁴ Vedi tabella 1.



Lavori nelle campagne istriane

continuo calo nel dopoguerra. La causa principale della caduta di produzione era dovuta a prezzi d'acquisto fissati in modo talmente basso da non riuscire a coprire più nemmeno le spese di produzione. Si calcolava che le spese di produzione per un ettaro di terreno con una piantagione di 6000 viti ammontavano a circa 66.000 dinari, mentre il guadagno che il viticoltore poteva realizzare dalla vendita dell'uva prodotta non superava i 65.000 dinari. Il guadagno diminuiva addirittura a 56.000 dinari se ad essere venduto era il vino, al quale si potevano aggiungere eventualmente altri 10.000 dinari che potevano essere realizzati dalla vendita della grappa⁵⁵.

La crisi di produttività del settore agrario assunse dimensioni talmente estese da spingere le stesse autorità ad elaborare una serie di analisi sullo stato dell'agricoltura nel Circondario dell'Istria. Dalle analisi emerse che la diminuzione della produzione nel settore ortofrutticolo era stata generata dal deflusso della manodopera dal settore agrario verso quello industriale e dall'emigrazione della popolazione italiana della fascia co-

⁵⁵ ARC, f. 548, Pubblica procura di Capodistria b. 108. Kmetijska proizvodnja in odkupi.

stiera, dove la produzione intensiva nel passato era la più sviluppata⁵⁶. Oltre alla diminuzione della produzione, nel 1950 le autorità furono ad esempio costrette a importare pomodori per un valore di 25 milioni di lire, cominciarono ad evidenziarsi i segnali di una produzione che tendeva all'autarchia, per cui i contadini iniziarono a produrre quantità minime di prodotti indispensabili alla loro mensa. La causa principale che spingeva i contadini a ricorrere ad un tipo di "agricoltura di sussistenza" era dovuta all'inefficacia del sistema distributivo che forzava i contadini ad aumentare d'anno in anno la coltivazione dei cereali in sfavore a quella dei prodotti ortofrutticoli. Il sistema distributivo in vigore permetteva agli agricoltori di acquistare il pane e la polenta a prezzi garantiti, ma ne limitava la quantità alla sola metà del pasto di un operaio che svolgeva lavori pesanti⁵⁷. Un processo simile coinvolse anche il settore zootecnico, dove l'allevamento e la produzione casereccia si stavano avviando verso una produzione di stretto autoconsumo familiare; tra il 1948 e 1950 la produzione bovina era calata del 19 %, quella suina del 27 % come pure quella del pollame. Anche se le cause principali della diminuzione della produzione venivano addebitate alla mancanza di foraggio che era stata causata dalla siccità, si ammetteva che erano i prezzi bassi a rendere l'allevamento poco conveniente per gli agricoltori⁵⁸.

Tabella 1: *La produzione e i bisogni della zona B del TLT (1950) in tonnellate*⁵⁹

Prodotto	Bisogni calcolati	Prodotti acquistati	Mancanza
grano	7.620	750	6.870
avena	31	-	31
granoturco	1.407	100	1.307
fagioli	322	12	310
carne fresca	1.332	250	1.082
grassi	545	6	539
burro e formaggi	44	2	42

⁵⁶ ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 131. Poročilo o delu in razvoju kmetijstva v Istrskem okrožju. In questo periodo risulta prematuro parlare d'industrializzazione, ma piuttosto di impieghi legati al settore edile e ai lavori pubblici. Possiamo invece notare che all'inizio degli anni Cinquanta l'esodo dalla zona B aveva coinvolto anche vasti strati di agricoltori italiani.

⁵⁷ La percentuale di terreno usata per la coltivazione del grano doveva venir diminuita del 5 % in favore a quella delle colture ortofrutticole.

⁵⁸ ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 131, Poročilo o delu in razvoju kmetijstva v Istrskem okrožju.

⁵⁹ ARC, f. 548, Pubblica procura di Capodistria, b. 108. Kmetijska proizvodnja in odkupi.

Tabella 2: Il valore dei prodotti agricoli della zona B TLT (1950)⁶⁰

Prodotto	Valore (in dinari)	Percentuale
grano	10.880	1,7 %
ortaggi	115.3541	8,1 %
frutta	46.769	7,4 %
viticoltura	352.750	55,4 %
carne e grassi animali	22.120	3,5 %
olio d'oliva	9.450	1,5 %
latte e latticini	16.925	2,6 %
pesce	58.000	9,1 %
Totale	636.548	100 %

I tentativi di risollevare l'agricoltura (1951-1954)

Le vaste dimensioni assunte dalla crisi agraria all'inizio degli anni Cinquanta forzarono i poteri popolari, a sottoporre la propria politica agraria e commerciale ad un'analisi critica e a cercare delle possibili vie d'uscita. Oltre a proporre degli interventi di tipo tecnico come la concimazione, la selezione delle sementi, l'introduzione di prodotti chimici e mezzi meccanici, le autorità locali, dietro suggerimento degli organi repubblicani, arrivarono alla conclusione, che per aumentare la produzione agraria della zona B del TLT fosse indispensabile operare un aggiustamento nei prezzi d'acquisto e introdurre dei meccanismi che avrebbero favorito i produttori agricoli all'interno del sistema distributivo della zona⁶¹. Inizialmente si ricorse ad alcune misure temporanee come l'introduzione d'incentivi economici e buoni d'acquisto per merci d'importazione, ma il persistere della crisi convinse le autorità nel 1951 a pianificare una completa liberalizzazione del sistema commerciale della zona B del TLT: *“Il nuovo sistema commerciale darà più incentivo ai produttori agricoli di aumentare la produzione in generale, e in particolare quella di beni destinati al mercato. I prezzi dei prodotti agricoli fino ad adesso non si formavano in base all'offerta e alla richiesta, ma venivano fissati in modo amministrativo, ciò è arrivato a una tale misura che i contadini non erano più interessati a produrre e abbandonavano la produzione di varie colture (grano, ortaggi ecc.) e addirittura la lavorazione della terra.”*⁶²

⁶⁰ ARC, f. 548, Pubblica procura di Capodistria, b. 108. Kmetijska proizvodnja in odkupi.

⁶¹ ARC, f. 548, Pubblica procura di Capodistria, b. 108. Podatki o zemljiški površini posameznih kultur kmetijstva Istrskega okrožja po katastru.

⁶² ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 18. Problematika, ki se bo pojavila v izvajanju novega sistema.

Un primo passo verso la liberalizzazione del sistema commerciale fu rappresentato dall'abrogazione dell'ammasso obbligatorio nel giugno del 1951, alla quale seguì la liberalizzazione dei prezzi, l'abolizione del blocco monetario e la piena liberalizzazione del commercio tra la zona B del TLT e la RPFJ⁶³.

Tra il 1952 e il 1954 fu avviato un nuovo ciclo d'investimenti che oltre a prevedere la fornitura della meccanizzazione agraria era diretto al settore dell'industria alimentare e prevedeva il completamento delle cantine vinicole di Umago, Cittanova e San Canziano nei pressi di Capodistria, la costruzione di un pastificio a Umago, di una latteria e un impianto per la lavorazione di prodotti ortofrutticoli nell'area del Buiese⁶⁴. Il ciclo d'investimenti corrispondeva sostanzialmente alla nuova prospettiva politica che dopo lo scioglimento del Circondario dell'Istria vedeva riorientarsi il flusso commerciale dei prodotti agricoli della zona B del TLT dal mercato triestino a quello jugoslavo. Nei piani economici delle autorità l'edificazione dei nuovi impianti alimentari avrebbe dovuto assorbire le eccedenze del mercato locale, incapace di consumare la produzione dei prodotti agricoli e zootecnici.

Le autorità tentarono inoltre di applicare al settore agrario un approccio di tipo scientifico e tecnologico che puntava a migliorare la qualità dei prodotti agricoli, oltre che la loro produzione. Nel distretto di Capodistria tale compito fu affidato all'Ente per l'incremento dell'economia, che nel 1954 fu trasformato nell'Istituto per la ricerca agraria di Capodistria con sede a San Canziano. Nel distretto di Buie fu fondata invece nel 1954 una stazione agraria, il cui scopo principale era "l'incremento dell'agricoltura e dell'allevamento"⁶⁵.

⁶³ Il nuovo sistema commerciale avrebbe dovuto garantire la libera formazione dei prezzi in base alla legge dell'offerta e della domanda, con eccezione di alcuni prodotti alimentari per i quali rimaneva in vigore la vendita a prezzi ridotti, mentre per il tabacco, gli accendini e il petrolio venivano applicati i prezzi garantiti. ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 18. Fascicolo: IOLO Tajništvo. Preskrba kalkulacije. Zaključki.

⁶⁴ PAK 178, Camera economica del distretto di Capodistria, b. 178, u. a. 384. Narodni odbor kotara Buje. Savjet za privredu. Prijedlog društvenog plana za 1954. godinu (za diskusiju). Buje, februar 1954 godine.

⁶⁵ Gospodarski vzpon Bujskega okraja. Poleg kmetijstva in ribolova, industrija in turizem. Gospodarstvo, anno VIII, n. 168, venerdì 26 febbraio 1954.

Conclusioni

Contrassegnato da chiare prerogative ideologiche il nuovo modello di agricoltura imposto dai poteri popolari nella zona B del TLT era riuscito nel suo scopo di realizzare la proletarizzazione del settore agricolo, ma non era stato capace di costruire un sistema produttivo-distributivo in grado di assicurare uno standard di vita soddisfacente alla popolazione contadina. Gli agricoltori risposero alla politica agraria attuata dai poteri popolari con una drastica riduzione della produzione e un ritorno ad un tipo di agricoltura chiusa, indirizzata alla mera sussistenza che all'inizio degli anni Cinquanta aveva comportato il collasso produttivo del settore agricolo della zona B del TLT. I contadini cercarono di risolvere i propri problemi esistenziali impiegandosi temporaneamente o stabilmente in altri settori economici, come quello industriale e nello svolgimento di opere pubbliche, con cui si assicuravano i buoni per l'acquisto di prodotti industriali a prezzi garantiti. Nemmeno l'introduzione delle riforme economiche e la possibilità di esportazione sul mercato jugoslavo comportò per gli agricoltori della zona B del TLT grandi benefici economici a breve termine, poiché i prezzi dei prodotti agricoli si rivelarono poco concorrenziali con quelli jugoslavi⁶⁶. Le nuove direttrici della politica agraria comportarono dall'altro canto una rottura del rapporto privilegiato della zona con il mercato triestino, sovvertendo i secolari flussi commerciali del settore agrario e interrompendo quelli sociali. Tra la popolazione contadina italiana, i motivi economici aggiunti a quelli di carattere politico influirono sull'esodo. Inoltre, pure un ampio strato della popolazione contadina slovena e croata non divenne sostenitore incondizionato della politica dei nuovi poteri e l'entusiasmo iniziale delle comunità paesane sfumò in delusione, ma più per una forma di lealtà ai valori e alle norme di comportamento tradizionale che in conseguenza di una valutazione politica sui nuovi poteri. Il principale metro di valutazione era per la popolazione contadina il contributo che il nuovo potere offriva alla sopravvivenza, ossia al miglioramento dello standard di vita e alla difesa delle tradizionali pratiche sociali⁶⁷. La politica agraria attuata dai poteri

⁶⁶ C. COLUMMI, "Dalle elezioni del 1950 alla nota angloamericana dell'8 ottobre 1953: le premesse del grande esodo", *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, IRSML nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste, 1980, p. 417.

⁶⁷ M. VERGINELLA, *La campagna istriana nel vortice della rivoluzione*, in "Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945 - 1954)", IRSML, Trieste, 2004, p. 114.

popolari nella zona B del TLT si rivelava sostanzialmente imbrigliata in una visione ideologica della campagna, incapace e disinteressata di comprendere le specifiche dinamiche del territorio, che uscivano dallo schema del suo assioma politico.

SAŽETAK

AGRARNA POLITIKA NARODNIH VLASTI U ZONI B SLOBODNOG TERITORIJA TRSTA

Za vrijeme postojanja zone B STT poljoprivredni sektor podvrgnut je, prema jugoslavenskom modelu, čitavom nizu promjena koje su znatno izmijenile gospodarsku strukturu istarskog sela. Mjere agrarne politike narodnih vlasti bile su usmjerene ka provođenju planske poljoprivredne proizvodnje utemeljene na kolektivnom rukovođenju čitavim agrarnim sektorom u zoni B STT. Glavni zahvati bili su usmjereni na razvijanje intenzivne poljoprivredne proizvodnje, sposobne da ostvari opsežni izvor u zonu A. Pritisak na seljake koji se vršio putem obvezatnog otkupa i stroga politika cijena poljoprivrednih proizvoda, izazvali su početkom pedesetih u zoni B STT tešku proizvodnu krizu, koju su vlasti nastojale prevladati liberalizacijom trgovine i preorijentacijom na jugoslavensko tržište.

POVZETEK

AGRARNA POLITIKA LJUDSKIH OBLASTI V CONI B SVOBODNEGA TRŽAŠKEGA OZEMLJA

V obdobju obstoja Cone B Svobodnega tržaškega ozemlja je bilo kmetijsko področje podvr eno, na podlagi jugoslovanskega modela, celi vrsti sprememb, ki so globoko spremenile gospodarsko strukturo istrskega podežlja. Kmetijske politike ljudskih oblasti so težile k vzpostavitvi načrtovanega kmetijstva, ki naj bi temeljilo na kolektivnem upravljanju celotnega kmetijskega področja Cone B Svobodnega tržaškega ozemlja. Glavni posegi so bili usmerjeni k razvoju intenzivnega kmetijstva, katerega pridelke bi lahko masovno izvažali proti Coni A. Upravljanje kmetov na podlagi sistema obvezne oddaje in toga politika cen kmetijskih pridelkov sta na začetku 50. let postavila Cono B v hudo proizvodno krizo, ki jo je oblast poskusila rešiti z liberalizacijo gospodarstva in s preusmeritvijo prodaje na jugoslovanski trg.

IL GRUPPO " ROHREGGER " ***Maquis italiani a Parigi 1940 – 1942***

DAVIDE SPAGNOLI
Forlì

CDU 940.5:329.7(Rohregger)"1940/1942"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *L'autore illustra la figura e la vicenda di Riccardo Rohregger, il comunista originario di Pola che in Francia è considerato un eroe. Questo studio, che ha avuto la durata di un biennio, ricostruisce gli ultimi due anni di vita di Rohregger e degli altri protagonisti del Procès de la Maison de la Chimie dal punto di vista italiano, aggiungendo "numerose precisazioni inedite", come ha recentemente commentato André Rossel-Kirchen, uno dei pochi sopravvissuti della vicenda, il quale ha dedicato tutta la sua vita a tenere vivo il ricordo delle vittime di tale processo. Della figura di Rohregger vengono messi in evidenza la sua calda umanità, la sua passione politica e il suo amore per la libertà.*

Grazie alla costante azione svolta da André Rossel-Kirschen e da alcuni articoli apparsi sull'*Humanité* e altri giornali, in questi anni in Francia è stato possibile tenere vivo il ricordo dei martiri del *Procès de la Maison de la chimie* (aprile 1942), tra i quali troviamo due italiani, Riccardo "Richard" Rohregger e Mario Buzzi, e un italiano naturalizzato francese, Spartaco Guisco.

Finora però la storia è stata raccontata solo dal punto di vista francese, mentre adesso è possibile narrare le vicende anche dal punto di vista dei comunisti italiani, ma per farlo è necessario tornare indietro, alla Francia del Fronte popolare.

"Gli anni '34-'39 sono stati anni di lotta e di esperienza ineguagliabile per l'emigrazione politica italiana che si trovava in Francia. I nostri compagni costretti alla grama vita della emigrazione, animati da un forte spirito di solidarietà internazionale, riuscirono a stabilire un solido legame politico con il movimento democratico e comunista nel paese di residenza, a portare un solido contributo alla lotta popolare. Questo fatto gli permise di stabilire stretti legami con l'emigrazione economica – oltre un milione solo in Francia –, di sfuggire al pericolo di rimanere chiusi nei confini nazionali o regionali, preda delle beghe locali, sfiduciati nei loro desideri inappagati – situazione questa

che li avrebbe portati ai margini della vita politica. I comunisti organizzati nei « gruppi di lingua italiana » erano oltre 10.000, e più di 50.000 italiani erano organizzati nell'Unione popolare, associazione democratica di massa che univa tutte le forze ed i movimenti antifascisti all'estero; il quotidiano di lingua italiana «La Voce degli Italiani» vendeva oltre 100.000 copie giornaliere, ed entrava in molte famiglie di italiani; tra 130.000-150.000 erano gli italiani iscritti alle organizzazioni sindacali di categoria, e portavano un notevole contributo di lotta, in categorie quali quella dei minatori e degli edili, dove prevaleva la mano d'opera straniera.»¹

Ma "Mentre migliaia di comunisti, di antifascisti italiani combattevano la loro prima grande battaglia contro il fascismo [la Guerra di Spagna, ndr], e accumulavano una grande esperienza politica e militare, mentre decine e centinaia di migliaia di italiani in Francia si attivizzavano in questa battaglia per la pace e la libertà, creando una riserva di forze inimmaginabile da utilizzare verso il nostro paese, il Centro del partito continuava a discutere se il pericolo principale era l'opportunismo od il settarismo, si andava alla ricerca di quelle formule che dovevano garantirci la purezza ideologica, approfondendo sempre più quei sintomi di crisi nel centro direzionale, crisi che interessava un ristretto gruppo di compagni dirigenti, sempre più staccati dal vivo della lotta, crisi che non aveva nessuna influenza diretta verso le migliaia di comunisti che si trovavano in Francia."'²

È in questo contesto che nell'estate del 1938 l'Internazionale comunista scioglie il Comitato Centrale del PCI.

"La crisi del centro direzionale, che maturava in un momento di grandi lotte popolari, ma anche di deterioramento della situazione internazionale ebbe il suo sbocco verso la metà del 1938. Una particolare responsabilità dell'aggravamento della situazione al Centro del partito ricade sul compagno Berti, il quale, arrivato a Parigi dopo una permanenza di alcuni anni in Unione sovietica, introduceva nella vita del nostro partito quella esperienza di lotta per la "purezza ideologica" che aveva sperimentato nella Scuola leninista, di Mosca. In quel clima di "caccia alle streghe", di vigilanza attenta contro i nemici che si infiltrano nei posti più delicati del partito, era facile trovare argomenti di critica contro ogni articolo, in ogni discussione, per dimostrare la scarsa assimilazione dello stalinismo. E questo metodo staliniano di lotta

¹ A. ROASIO, *Notes sulla storia del Partito dal '37 al '43*, "Critica Marxista", marzo-giugno, n. 2-3, 1972, pp. 178-179.

² Ibid., p. 180.

contro l'opportunismo, per la vigilanza rivoluzionaria, di cui Berti si fece allora portabandiera, ebbe modo di attecchire, non solo perché ci era imposto dall'alto, ma perché al Centro trovava un terreno adatto, già deteriorato dalle polemiche astratte precedenti dove la lotta politica si era cristallizzata su posizioni estreme, mancava la possibilità di un dibattito franco, aperto, sincero per arrivare ad una sintesi, e diventava una lotta di carattere personale. [...] Questa situazione, che maturava da diversi anni, ebbe il suo sbocco nell'estate del 1938, dopo il dibattito della questione italiana alla Segreteria dell'Ic."³

La crisi del Centro del PCI, che come abbiamo visto riguarda solo la dirigenza del partito, rischia di disperdere tutto il patrimonio di lotte e militanza che è stato accumulato. Per riorganizzare la struttura del partito, nella seconda metà del 1939, viene inviato Giorgio Amendola e

*"[...] in breve tempo, pur mantenendo i contatti coi soli compagni fidatissimi, si arrivò ad avere 100 iscritti per ogni settore della grande Parigi (est, sud, ovest, nord e centro)."*⁴

Tra i compagni fidatissimi c'è Adamo "Jean" Zanelli:

*"[...] a Parigi dovevo ristabilire i legami con i compagni isolati per riattivizzarli al lavoro clandestino."*⁵

Zanelli, nato il 1 gennaio 1899 a Pieve di Rivoschio, frazione del comune collinare di Sarsina, tra Forlì e Cesena, è già stato espulso tre volte dalla Francia (1923-1925-1929), poi dal Lussemburgo (1929) e infine dalla Svizzera (1936): dal 1937 con la famiglia vive in clandestinità a Parigi, e fino alla conclusione della Guerra di Spagna è uno dei funzionari del PCI addetti a selezionare i garibaldini da inviare a difendere la Repubblica.

Un altro elemento fidatissimo è Riccardo "Richard" Rohregger.⁶ Nato a Pola il 2 aprile 1898, nel 1920 costituisce, assieme ad altri giovani della Federazione Giovanile Socialista, dei gruppi armati detti "squadre di difesa" con lo scopo di opporre ai picchiatori fascisti una resistenza attiva.

³ Ibid., pp. 180-181.

⁴ G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Roma, 1973, p. 23.

⁵ A. ZANELLI, *Ricordi seri, tragici, ma anche allegri della vita dell'emigrante*, in *I Compagni, La storia del Partito comunista nelle "storie" dei suoi militanti*, a cura di Enzo Rava, prefazione di Giorgio Amendola, Roma, 1971, p. 417.

⁶ Per una più ampia biografia di Riccardo Rohregger Cfr. G. SCOTTI, *Riccardo Rohregger di Pola Comandante in Spagna*, "Quaderni IV", 1974 - 1977, Centro ricerche storiche Rovigno, pp.313 - 324. Cfr. C. RADIN, *Profilo di un comunista polese: Riccardo Rohregger - Richard "El Longo" - un leggendario del movimento operaio (nuovi contributi)*, "Quaderni VIII", 1984 - 1985, Centro ricerche storiche Rovigno, pp. 329 - 344.



Richard - Riccardo Rohregger

Nel 1921 entra nel PCd'I: negli scontri con i fascisti non si tira indietro e nel 1924 è costretto a lasciare Pola, dove non tornerà mai più. Dapprima ripara in Romania, quindi a Vienna e infine in Germania.

*“Era giunto a Parigi nel 1931 dalla Germania, espulso da Berlino, dove aveva partecipato alle lotte di strada contro le “camicie brune” di Hitler.”*⁷

Nel 1932 è a Mosca alla scuola leninista⁸, per un corso di 13 mesi; di nuovo in Francia diventa uno dei responsabili dei Gruppi di lingua italiana del PCF per la regione Sud-Est di Parigi. Nella stessa regione promuove e dirige il Comitato Proletario Antifascista (CPA).

Nel 1936 lo troviamo volontario in Spagna, e nel maggio 1937 è commissario di tre batterie di artiglieria; l'8 luglio viene ferito ad una gamba nella battaglia di Brunete. Alla fine di settembre del 1937 è nominato Commissario politico della Brigata Garibaldi, in sostituzione di Ilio Barontini.⁹

Dopo la sconfitta della Repubblica spagnola Rohregger ritorna in

⁷ S. SCHIAPPARELLI, *Ricordi di un fuoruscito*, Milano, 1971, p. 202.

⁸ Ibidem. Vedi anche A. ROASIO, *Figlio della classe operaia*, Milano, 1977, p. 93.

⁹ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano, I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, 1967, p. 227.

Francia con la sua compagna Sonia Bianchi, “ [...] una intellettuale ebrea di origine polacca [...]. Aveva acquisito questo cognome sposando un corso, in un comune della periferia parigina, retto da un sindaco comunista. Dopo la cerimonia ognuno se ne era andato per il proprio destino. Il PCF organizzava questi matrimoni per legalizzare dirigenti di partito stranieri.”¹⁰

Grazie a lei Richard riesce ad evitare la prigionia in campo di concentramento ed ha così modo di frequentare un corso di scuola di partito che si tiene in Normandia.¹¹

L'arrivo delle truppe naziste nel giugno del 1940 complica ulteriormente l'opera tanto faticosamente avviata da Giorgio Amendola e dai suoi. Con le truppe naziste alla periferia di Parigi, molti comunisti italiani, anziché fuggire nella zona del governo di Vichy, scelgono di restare e di agire affrontando i nazisti.

Cesare Campioli, futuro sindaco di Reggio Emilia, è a Parigi all'arrivo dei tedeschi:

“ La Francia era precipitata in una drammatica e caotica situazione: un esercito in ritirata; circa cinque milioni di parigini si apprestavano ad evacuare la città con il disordine che si può immaginare. [...] Parigi nello spazio di breve tempo si era fatta deserta.”¹²

Anche Antonio “Ivo” Tonussi ricorda bene la Parigi di quei giorni.

“ Incominciò così il tremendo esodo della popolazione che tentava di sfuggire all'invasore nazista, lunghe fila di uomini e donne disperati che non sapevano dove andare, trascinandosi dietro vecchi e bambini. La malvagità dei tedeschi arrivò a bombardare e mitragliare la popolazione inerme in fuga. A S. Denis insieme a Richard assistei a questa terribile tragedia che non era che il primo segnale di quanti drammi e sangue sarebbe costata al popolo francese l'invasione nazista. [...] [la] paura era evidente nelle strade deserte, chi non era fuggito restava rinchiuso in casa, tutti attendevano col cuore in gola l'ingresso a Parigi delle truppe tedesche. In questa atmosfera i tedeschi entrarono a Parigi, il 14 giugno del '40 [...]. Con Richard e la sua compagna decidemmo di recarci ad assistere a questo avvenimento storico, nell'autobus che ci doveva portare a Parigi eravamo soli, così come nel metro che ci portava a Piazza della Repubblica. [...] Per ore con grande strazio [...]

¹⁰ A. TONUSSI, *Ivo: una vita di parte*, Treviso, 1991, p.115.

¹¹ Per maggiori notizie su questa Scuola di Partito Cfr. S. SCHIAPPARELLI, *Studenti illegali in Normandia*, “I comunisti”, Anno VI, n.1, Marzo 1970, p.32.

¹² C. CAMPIOLI, *Cronache di lotta*, Parma, 1965, pp. 94-95.

guardammo sfilare l'armata tedesca. A un tratto, Richard mi sollecitò a tornare a S. Denis per stampare subito un volantino da distribuire alle truppe tedesche. Richard aveva nascosto un vecchio ciclostile ed aveva a casa un rotolo di carta gialla, larga venticinque centimetri su cui potevamo stampare. Tagliai la carta insieme a Sonia, mentre Richard preparava il ciclostile. Riuscimmo a stampare ben novecentottantasette volantini, quei manifestini furono senz'altro i primi che uscirono dopo l'ingresso delle truppe tedesche in Parigi. Anche la caserma di S. Denis era stata occupata dai tedeschi, decidemmo perciò di cominciare da quella caserma, che si trovava al centro del comune. Sonia faceva da palo per avvertirci se sopravvenivano dei pericoli, io e Richard lanciammo i volantini, scritti in tedesco, lingua perfettamente conosciuta dai miei due compagni di lotta, dietro il muro che cingeva la caserma. [...] il volantino fu discusso dalla stessa Direzione del Partito e fu comunque giudicato un'azione positiva che testimoniava la nascita della nostra organizzazione segreta. Con l'invasione tedesca il nostro lavoro politico si faceva ancora più difficile. Bisognava passare tra la fitta rete di ben cinque corpi di polizia: gli agenti, i gendarmi, la polizia politica di Petain, la Gestapo nazista e infine, noi italiani dovevamo fare i conti con la polizia segreta fascista, l'OVRA. [...] Stampammo altri volantini che furono distribuiti in vari punti della città. Dovetti tra l'altro nascondere il nostro prezioso ciclostile in un luogo più sicuro a tre chilometri da S. Denis dai compagni Azzola, a Panten. Qui stabilii anche il mio secondo recapito clandestino, la signora Mistica, così si chiamava la moglie del compagno Azzola, lavorava in una fabbrica di bambole e riusciva a fornirci della carta per il ciclostile [...]. Dopo un po' di tempo Richard e Sonia andarono a vivere a St. Oins, alle porte di Parigi per essere più vicini alla Direzione clandestina del PCF che stava creando l'organizzazione segreta, l'OS, che aveva già compiuto le prime azioni contro i tedeschi. Individuati alcuni compagni italiani che erano rimasti a Parigi, convocammo una riunione di questi nel bosco di Vincenne[s], per ricostituire il gruppo italiano [...]. Dopo l'entrata dei nazisti a Parigi la nostra situazione era sempre più precaria non solo sul piano politico ma anche dal punto di vista economico. Le fabbriche e le officine erano ferme, i generi alimentari e di vestiario erano requisiti per essere spediti in Germania. I magazzini di abbigliamento erano presi d'assalto dagli ufficiali tedeschi che riempivano bauli di vestiario per mandarlo alle loro signore in Germania. [...] La situazione economica era disperata, l'industria francese era totalmente bloccata e solo tre mesi dopo l'occupazione il governo collaborazioni-

sta del maresciallo Petain, in accordo con gli invasori, decise di riprendere la produzione per le armate tedesche."¹³

Ma paradossalmente è proprio con l'occupazione che i comunisti italiani vedono aprirsi inaspettati spazi di manovra.

"Si seppe in seguito che i tedeschi nelle assunzioni di personale per le loro necessità davano la precedenza agli operai italiani che consideravano alleati. Fu così che una buona parte dei fuoriusciti antifascisti riuscirono ad essere assunti all'Arsenale francese di Vincennes alle porte di Parigi, ove i tedeschi fecero un centro di riparazioni e requisizioni dei mezzi corazzati e automobili per l'esercito di occupazione. Così ci trovammo insieme, compagni che l'occupazione e la guerra ci aveva disperso. Il lavoro, anche sotto l'esercito tedesco ci aveva di nuovo riuniti, potevamo riunirci a gruppi per discutere il da farsi."¹⁴

L'occasione è ghiotta. I tedeschi in cambio di lavoro offrono documenti validi, che permettono di scrollarsi di dosso le varie polizie, un salario per sfamare i compagni e le loro famiglie, che già da anni vivono in condizioni di grave disagio, ma soprattutto la possibilità d'infiltrarsi nella macchina da guerra nazista.

Nel luglio 1940 Riccardo "Richard" Rohregger viene assunto a Vincennes¹⁵ e, in virtù dell'ottima padronanza del tedesco, diventa addirittura caposquadra.¹⁶ Si trasferisce a Montreuil con Sonia, sempre a partire dal luglio 1940, riesce a far assumere a Vincennes altri comunisti di assoluta fiducia.

"Dal luglio 1940 – cioè un mese dopo l'arrivo dei tedeschi a Parigi – venni assunto [...] in qualità di fabbro."¹⁷ *"Era facile essere assunti, anche con documenti scaduti, perché in Francia regnava il caos e lavoravamo per i tedeschi.*"¹⁸

Oltre ad Adamo Zanelli entrano a lavorare nel Parco di artiglieria anche Mario Buzzi, Guglielmo Marcellino, Raffaele "Lorenzo" Pieragostini, Guglielmo "Paolo" Marconi e altri ancora, non riuscirà invece a superare le maglie del controllo tedesco Antonio "Ivo" Tonussi.

¹³ A. TONUSSI, op. cit., pp. 116-117.

¹⁴ G. MARCELLINO, *Italiani a Parigi sotto l'occupazione nazista*, "Patria Indipendente", n. 7-8, 23 aprile 1972, p. 17.

¹⁵ Archivio Centrale dello Stato (=ACS), Casellario Politico Centrale (=CPC), Zanelli Adamo, 1942.

¹⁶ G. MARCELLINO, op. cit.

¹⁷ ACS, CPC, Zanelli Adamo, Interrogatorio del 16/8/1942.

¹⁸ A. TONUSSI, op. cit., p. 119.



Mario Buzzi

Questo gruppo di comunisti dalla metà di ottobre del 1940 inizia a costruire bombe¹⁹ destinate alla Resistenza.

*“Eravamo sorvegliati da soldati austriaci che conoscevano bene la lingua francese e quando si trovavano a tu per tu con noi, maledivano Hitler e le SS, ma appena si avvicinava un altro commilitone diventavano muti e parlavano solo del lavoro. D'accordo con alcuni compagni francesi e facilitati dalla presenza di un capo operaio come Richard cominciammo la fabbricazione di ordigni esplosivi da fornire ai GAP che agivano fuori dello stabilimento.”*²⁰

“Richard intanto era riuscito a creare un gruppo partigiano nella fabbrica di munizioni dove lavorava. Nello stesso tempo, eludendo la sorveglianza dei tedeschi, fabbricava al tornio gli involucri per bombe a mano. Bisognava procurare l'esplosivo. Grazie al lavoro svolto, nel passato nei gruppi di lingua del PCF, conoscevo compagni dislocati in tutta la regione parigina. Nella cittadina di Walparisys [recte Villeparisis], dove si trovava una polveriera,

¹⁹ A. ZANELLI, Autobiografia per l'Istituto Gramsci di Roma, 1960.

²⁰ G. MARCELLINO, op. cit.

abitavano i compagni Rossetti, attraverso questi riuscivo ad avere alcuni chili di polvere da sparo. Le compagne Sonia e Raisa avevano costruito borse col sottofondo con cui trasportavano l'esplosivo al magazzino del compagno [Ernesto] Ferrari. Questi una volta riempite cinque o sei bombe, le nascondeva nella carrozzella del suo bambino che aveva appena un mese."²¹

I mesi intercorsi tra il luglio e l'ottobre 1940 sono spesi dal gruppo per studiare i punti deboli dell'apparato produttivo impiantato dai tedeschi a Vincennes. Ma è Ilio Barontini, che ha frequentato la scuola per ufficiali dell'Armata Rossa ed è stato Commissario politico della Brigata Garibaldi in Spagna, che istruisce gli italiani su come modificare un tornio per poter costruire delle bombe.

"Ricordo il periodo dell'illegalità a Parigi. Premetto che prima della II guerra mondiale Barontini era ricercato dalla polizia e dovette quindi, mettersi nell'illegalità per motivi di sicurezza personale e di partito. Per lunghi mesi fu costretto a non avere contatti con l'organizzazione di partito, che viveva semilegalmente; ebbene anche in quella situazione trovò modo di rendersi utile, vorrei dire indispensabile. I tedeschi calcavano il suolo di Parigi, i lavoratori francesi e stranieri mordevano il freno; era in quell'atmosfera che si organizzarono i primi nuclei di partigiani – F.T.P. – I primi colpi militari dei partigiani contro i tedeschi ed i collaboratori erano modesti, organizzati e realizzati da piccoli gruppi di combattenti armati soltanto di rivoltella. Però dopo alcuni mesi ci fu una svolta nelle azioni combinate tra diversi gruppi eseguiti a colpi di bomba. Bombe di vario tipo che i F.T.P. chiamavano bombe « Giobbe », il nome di battaglia di Barontini Ilio. Era lui, che con la sua esperienza organizzativa e tecnica, aveva indicato come si fabbricavano le bombe (queste venivano prodotte in una officina, che lavorava per i tedeschi, da un gruppo di operai italiani specializzati) e l'arte dell'organizzazione dei colpi armati, combinati, contro vari obiettivi militari dei tedeschi e dei collaborazionisti."²²

Intanto, nell'estate del 1940, il responsabile della MOI²³ per il gruppo italiano, il polacco Louis "Bruno" Gronowski, incontra Giorgio Amendola²⁴, che gli conferma che i comunisti italiani si stanno riorganizzando sotto

²¹ A. TONUSSI, op. cit., p. 126.

²² A. ROASIO, *Giobbe e Dario*, "Senza soste", Livorno, Società editrice Italiana, 1951, pp. 40-41.

²³ Mano d'Opera Immigrata.

²⁴ S. COURTOIS, D. PESCHANSKI, A. RAYSKI, *Les sangde l'étranger, Les immigrés de la MOI*

la direzione di Franco Ferri. In realtà il gruppo di Rohregger-Buzzi-Zanelli farà riferimento a Severino Cavazzini e a Marino Mazzetti.

*"I primi nuclei di lotta all'invasore nazista furono creati dal PCF organizzando i nuclei dell'organizzazione segreta, le OS [Organisation Spéciale ndr], molto simili ai GAP della Resistenza italiana. I compiti iniziali assunti dalle OS furono di recuperare le armi abbandonate dall'esercito francese in rotta e organizzare sabotaggi. Dalla formazione delle OS il PCF costituì una nuova organizzazione unitaria i Franchi Tiratori Partigiani Francesi. Il termine tiratore fu assunto dal nome dei combattenti irregolari del 1870 che si erano opposti all'invasione tedesca e dai giovani rivoluzionari bolscevichi. La struttura del FTPF era costituita da una maglia di cellule composte da tre partigiani, in modo che il membro della cellula conoscesse soltanto i due compagni a cui era direttamente collegato. I partigiani italiani assieme agli altri emigrati erano inseriti nei FTPF con la sigla MOI, Mano d'Opera Immigrata."*²⁵

I giovani comunisti francesi inquadrati nell'OS, saranno, dopo la guerra, chiamati *Bataillons de la Junesse*.

Giorgio Amendola afferma che "[...]i comunisti italiani partecipavano, con gruppi autonomi, alla lotta di resistenza dei comunisti francesi [...]"²⁶.

Dall'ottobre 1940 al giugno 1941, infatti, il gruppo di Rohregger, oltre a costruire bombe, compirà azioni autonome contro gli occupanti ed i collaborazionisti senza uno stretto coordinamento con i francesi.

"Collegato con Richard in quel periodo vi fu pure un gruppo di «gappisti» italiani, uno dei tanti che operarono con azioni particolarmente nella Regione Parigina e al quale appartenne - in qualità di comandante - anche il leggendario Piero Pajetta (Nedo), caduto [...] nel febbraio del 1944. Del gruppo facevano parte i comunisti Ernesto Ferrari di Treviglio, ex garibaldino di Spagna con il grado di tenente di artiglieria; Barzari Vittorio «Charpier», di Bergamo; Martino Martini di Genova, che [...] gestiva una pasticceria al n. 11 della rue Laferrière, nel 9° Arrondissement, [...]. Saltuariamente fecero parte dello stesso gruppo anche Ardito Pellizzari, friulano, che diventerà poi comandante della «Milizia Patriottica» (equivalente delle S.A.P. in Italia) ed il compagno Bruno Tosin di Vicenza, [...]. Una delle «basi» del gruppo stesso

dans la Résistance, Fayard, 1989, p. 100.

²⁵ A. TONUSSI, op. cit., p. 119.

era la pasticceria di Martino Martini e una seconda, solidissima, era l'abitazione della nota famiglia di militanti Diodati della Spezia, al n. 7 Passage du Génie, nel 12° Arrondissement. Il Ferrari lavorò specialmente assieme a Richard, prima dell'arresto di quest'ultimo, alla fabbricazione di esplosivi. Cadde poi anche lui nelle mani del nemico, venne torturato selvaggiamente al Forte di Romainville e internato in seguito nel campo di concentramento di Compiègne, da dove evaderà. Lo ritroveremo armato di mitra a Parigi nei giorni dell'insurrezione: agosto del 1944. Il resto del gruppo pur partecipando ad azioni « gappiste », assicurò per un lungo periodo, particolarmente tramite la brava compagna Louise, il collegamento con una tipografia clandestina sita al n. 4 della rue du Midi - a Vincennes - presso la quale furono stampati migliaia di manifestini, opuscoli, giornaletti ecc. in lingua italiana, francese e tedesca. All'inizio del 1941, a causa di un banale incidente, il Martini e la sua compagna, Tosin e lo stesso « Nedo », furono arrestati, ma rilasciati alcuni mesi dopo perché la polizia di Hitler non seppe mai con chi « aveva a che fare ». Tra tutte le azioni compiute da questo gruppo, vale la pena di ricordarne una. Pochi mesi dopo l'occupazione di Parigi da parte dei nazisti, una notte, nei pressi di Montparnasse, fu collocata una bomba sul davanzale d'una delle finestre di un lussuoso bar, requisito e frequentato soltanto da tedeschi. Gli autori furono Piero Pajetta, Vittorio Barzari ed altri. Collocata la bomba, ovviamente si allontanarono; ma poiché questa non era esplosa nel tempo previsto, il Barzari ritornava sui suoi passi per rendersi meglio conto del motivo della mancata esplosione. Ma proprio allora la bomba esplodeva ferendolo seriamente ad un piede. Al boato provocato dalla deflagrazione e alle conseguenze materiali di essa, decine di nazisti perlustrarono i dintorni con i riflettori. Come mettere al sicuro Barzari, che perdeva abbondantemente sangue dal piede spappolato, e come evitare l'arresto degli altri autori dell'attentato? Barzari venne caricato sulle spalle, gli si fasciò alla meglio il piede con una sciarpa e fu « nascosto » dietro un cespuglio in un giardino adiacente, dove in preda a dolori atroci rimase fino alle sei del mattino quando, cessato il « coprifuoco », poté essere « prelevato » da Pajetta e da altri, caricato su una bicicletta e condotto presso la famiglia Diodati. Fu rintracciato un medico italiano, un certo Brosio, che si dichiarava antifascista; il Barzari fu medicato alla meglio e soltanto dopo due giorni, nella previsione che i nazisti facessero tempestive ricerche presso gli ospedali per rintracciare eventuali feriti a causa della bomba, fu ricoverato in ospedale come vittima di un ... infortunio sul lavoro. Il compagno Barzari guarì e anch'egli, anche se zoppicante, partecipò

alla battaglia per la liberazione di Parigi. Attualmente, vive sempre in Francia, nel dipartimento della Meurthe et Moselle."²⁷

I contatti tra il gruppo italiano e la dirigenza dell'OS avvengono attraverso Conrado Miret-Muste e Spartaco Guisco.

Conrado Miret-Muste ("Lucien", "Lebourchard", "Miralcamp") è nato a Barcellona il 15 aprile 1906²⁸ ed è riparato in Francia dopo aver combattuto per la Repubblica spagnola. Diventa subito il responsabile degli stranieri nell'OS.

Spartaco Guisco nasce a Milano presso il quartiere Precotto, il 20 ottobre 1911.²⁹ Il padre ripara in Francia con tutta la famiglia per sfuggire ai fascisti nel 1923. Spartaco si naturalizza nel 1932 e nel 1936 è subito volontario in Spagna.

Come ben si vede, tanto da parte italiana, quanto da parte francese, nella riorganizzazione vengono utilizzati comunisti di grande esperienza sia sul piano militare che su quello politico.

Ricapitolando, la situazione sul campo è questa: Barontini addestra Rohregger e Buzzi su come modificare il tornio per costruire i corpi delle bombe, e su come scegliere e colpire gli obiettivi. Buzzi, Zanelli e Rohregger costruiscono materialmente i corpi delle bombe, che vengono fatti uscire dall'arsenale di Vincennes usando tutti gli stratagemmi possibili, grazie all'azione congiunta di Rohregger, Buzzi, Zanelli, Marcellino, Pieragostini, Marconi e altri militanti non identificati. I corpi delle bombe sono immagazzinati in casa di Richard, Sonia provvede a farli arrivare al magazzino dove lavora - come guardiano diurno e notturno - Ernesto Ferrari, ex ufficiale di artiglieria in Spagna, che le carica. Una volta pronte, Ferrari nasconde le bombe nella carrozzina del proprio figlio.

L'esplosivo è fornito dai Rossetti che a Villeparisis se lo procurano alla polveriera; Sonia, in borse con il doppiofondo, da lei stessa appositamente confezionate, lo porta a Ferrari.

Una volta pronte, a cinque o sei alla volta, le bombe vengono di nuovo riportate a casa di Rohregger sempre da Sonia. Richard e Buzzi ne consegnano una parte a Miret-Muste e Guisco, che provvederanno poi a distribuirle ai Bataillons de la Junesse, e una parte ai gruppi di fuoco

²⁶ G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano, 1921-1943*, Roma, 1978, p. 481.

²⁷ S. SCHIAPPARELLI, op. cit., pp. 203-205.

²⁸ A. ROSSEL-KIRSCHEN, *Le procès de la Maison de la chimie (7 au 14 avril 1942), Contribution à l'histoire de la Résistance armée en France*, Paris, L'Harmattan, 2002, p. 161.

italiani, il più importante dei quali è costituito da Piero Pajetta, Vittorio Barzari, Martino Martini, Ernesto Ferrari, Bruno Tosin e Ardito Pellizzari.

Rohregger a sua volta fa capo a Severino Cavazzini, e dal gennaio 1942 a Marino Mazzetti, diretti da Giorgio Amendola.

Dall'agosto dello stesso anno e fino a tutto gennaio 1942, il reparto della Jeunesse legato al gruppo di Rohregger compirà 71 azioni, attaccando in tutte le maniere i nazisti. Vengono prese di mira fabbriche che producono per il nemico, sabotati automezzi, fatti deragliare treni, fatti saltare locali occupati dalla Wehrmacht ed alcune officine collaborazioniste, sono inoltre attaccati anche militari tedeschi, in particolare gli ufficiali. Queste azioni allarmano il comando nazista, seriamente preoccupato per la sicurezza delle proprie truppe. Gli occupanti iniziano così la politica del terrore, mandando a morte gli ostaggi. Non siamo di fronte ad azioni individuali dei partigiani, ma a vere operazioni di guerra che hanno l'obiettivo d'infondere fiducia nei resistenti e di spronare alla lotta gli indecisi, oltre a diffondere il pessimismo tra gli occupanti. Questi combattenti sono consci che in campo aperto non ci può essere confronto col nemico, ma sul piano della guerriglia hanno degli innegabili vantaggi, che per molti mesi sfruttano con successo. Purtroppo non si hanno dati precisi sulle azioni compiute dal gruppo di italiani legato a Rohregger di cui si è accennato sopra.

Tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, però, il gruppo guidato da Rohregger commette un errore fatale. I tedeschi “[...] *requisirono tutte le stufe per riscaldamento nei negozi e magazzini della città e ce le facevano adattare sui camions che dovevano andare sul fronte di Mosca. Noi riempimmo quelle stufe di manifestini contro la guerra per i soldati sul fronte russo.*”³⁰

I tedeschi non tardano molto a trovare le tracce che li condurranno ai responsabili. Il 20 gennaio viene arrestato Raffele Pieragostini, e poco dopo

“[...] *il 2 febbraio 1942 alle 5 del mattino venni arrestato a casa da due poliziotti tedeschi accompagnati da uno francese e tradotto alla prigione militare di Cherche-Midi occupata dai tedeschi. Mi comunicarono che dovevo essere consegnato, in seguito a richiesta, alla polizia fascista italiana.*”³¹

²⁹ Ibid., p. 125.

³⁰ G. MARCELLINO, op. cit., p. 17.

Durante la perquisizione domiciliare, in casa di Guglielmo Marcellino, che abita nell'appartamento di fianco a quello di Zanelli a Montreuil, a poca distanza da quello di Rohregger, vengono ritrovati i volantini incriminati.

Ma già prima, nel novembre del 1941, durante un incontro davanti all'ospedale Des Invalides, sono stati arrestati anche Spartaco Guisco e Conrado Miret-Muste. I due vengono torturati e nell'interrogatorio del 10 febbraio, dopo quasi tre mesi di sofferenze atroci, Miret-Muste fa i nomi di Rohregger e Buzzi³², gli unici del gruppo degli italiani che egli conosce, secondo le regole cospirative. Vengono eseguite delle perquisizioni tanto nelle abitazioni quanto sul luogo di lavoro. Rohregger " [...] , è stato sorpreso in una officina meccanica ove sono state rinvenute delle bombe, ed è stato incolpato di complotto comunista. "³³

È il 14 febbraio 1942. A casa di "Richard" viene ritrovato materiale per esplosivi.³⁴ Buzzi e Zanelli torniscono i corpi delle bombe a mano, ma solo il primo viene individuato dalla polizia.³⁵

I tedeschi, a questo punto, decidono di giocare d'astuzia per incastrare altri eventuali complici: si appostano a casa di Riccardo e Mario ed arrestano tutti quelli che bussano alla porta. In questo modo - lo stesso 14 febbraio - è catturato Zanelli.

"[...] il mio capo Reparto (sic) a nome "Riccardo" [...] si assentò dal lavoro ed a mezzo giorno (sic) l'Ufficiale tedesco che comandava tutti i reparti mi incaricò di passare dall'abitazione del suddetto Riccardo per conoscere il motivo dell'assenza. [...] Eseguì (sic) l'incarico dell'Ufficiale e giunto davanti all'abitazione del Riccardo due agenti della Polizia francese mi dichiararono in arresto adducendo che avevano ricevuto ordine dal capo Ufficio di arrestare tutti coloro che si introducevano in tale abitazione. Solo al momento dell'interrogatorio, avvenuto tre giorni dopo il mio fermo, seppi che Riccardo doveva essere implicato in una grave faccenda; tanto che ebbi chiesto se avessi mai visto lavorare dei tubi al tornio al suddetto (sic) nei locali dell'officina. "³⁶

Nella stessa trappola cadono anche Lorenzini e Comini, mentre riesce a evitare l'arresto Antonio Tonussi. "Avevo ricevuto l'ordine di recarmi a

³¹ Ibidem.

³² Lettera della Prefecture de Police de Paris all'autore in data 16 marzo 2004.

³³ ACS, CPC, Zanelli Adamo, 26/3/1942.

³⁴ Prefecture de Police, Répertoire N°40, 10/3/1942.

³⁵ Prefecture de Police, Répertoire N°40, 10/3/1942.

casa di Richard alle diciannove e trenta proprio del giorno del suo arresto, per prelevare delle bombe a mano. Vicino all'abitazione del compagno notai delle persone sospette, gli anni di clandestinità mi avevano ormai costruito un sesto senso che mi permetteva di fiutare il pericolo. Notai inoltre che al balcone dell'appartamento di Richard era appeso uno straccio nero, era il segnale convenuto per segnalare il pericolo."³⁷

Rohregger è trattenuto in casa con la compagna mentre i nazisti studiano le reazioni loro e di quanti bussano per capire se si tratta di complici. È testimone oculare la figlia maggiore di Zanelli, Evelina, all'epoca sedicenne, che, inviata dalla madre a casa Rohregger per vedere cosa fosse successo, scorge suo padre, seduto in mezzo a due agenti della Brigade Spéciale 2.³⁸

Cesare Campioli, invece, recatosi a casa di Buzzi, per pura fortuna non cade nella rete tesa dalla polizia tedesca.

"Una domenica sera [15/2/1942] verso le ore 18 [...] dovevo consegnare copie di giornali clandestini ad un compagno vicino di casa [...]. Mi recai dal compagno, che era fra l'altro dirigente dei gruppi italiani, ma trovai la porta chiusa. Nessuno rispose al segno convenzionale. Discesi in fretta le scale, ma la portinaia che mi conosceva, mi avvicinò e mi ingiunse di fuggire senza perder tempo, perché l'altro era stato arrestato cinque minuti prima assieme alla moglie."³⁹

Gli arrestati vengono portati in Prefettura, dove saranno trattenuti per quindici lunghissimi giorni. È sempre Evelina Zanelli che li vede il 16 febbraio 1942, ammanettati, in fila nel cortile della Prefettura di Parigi.⁴⁰ Gli interrogatori si fanno pressanti⁴¹. La foto segnaletica di Rohregger scattata il 17 febbraio ci mostra un prigioniero già con forti segni di sofferenza.

Per quindici giorni i prigionieri restano in Prefettura, per essere poi trasferiti al tristemente noto Hôtel Bradford e messi a disposizione dei tedeschi della GFP⁴², che continuano a torturarli con la stessa professionalità e mancanza di emozioni già dimostrate dai colleghi della Brigade

³⁶ ACS, CPC, Zanelli Adamo, Interrogatorio del 16/8/1942.

³⁷ A. TONUSSI, op. cit., p. 129.

³⁸ Evelina Zanelli, conversazione con l'autore.

³⁹ C. CAMPIOLI, op. cit., p. 100.

⁴⁰ Evelina Zanelli, conversazione con l'autore.

⁴¹ Per capire cosa avveniva durante gli interrogatori Cfr. A. ROSSEL-KIRSCHEN, *La mort a quinze ans*, Fayard, 2003, pp. 137-152.

Spéciale 2. Dall'Hôtel Bradford i prigionieri sono trasferiti al carcere della Santé.⁴³

Tutto il piano terra, cioè quattro divisioni, è occupato dai tedeschi, che non hanno alcun rapporto con i secondini francesi. Le condizioni in cui sono tenuti i prigionieri classificati come "terroristi" sono inumane: isolati in celle di un metro per due, hanno sempre le mani ammanettate dietro la schiena e in questo stato dovrebbero dormire e mangiare, ma è quasi impossibile. Non si riesce a dormire, tutt'al più ci si assopisce qualche minuto. Consumare i tre pasti al giorno, ammanettati in quella maniera, è troppo difficile, al massimo si riesce ad addentare un po' di pane, ma nient'altro. Così, in breve tempo, iniziano le torture del sonno e della fame. Per i "terroristi" non è neanche prevista l'ora d'aria, per cui non si hanno contatti con gli altri detenuti. Gli interrogatori sono una pena aggiuntiva a quanto già i prigionieri patiscono. In questo carcere, nella notte tra il 26 ed il 27 febbraio 1942, muore Conrado Miret-Muste⁴⁴. La versione ufficiale sarà suicidio per impiccagione, ma più di un dubbio è lecito.

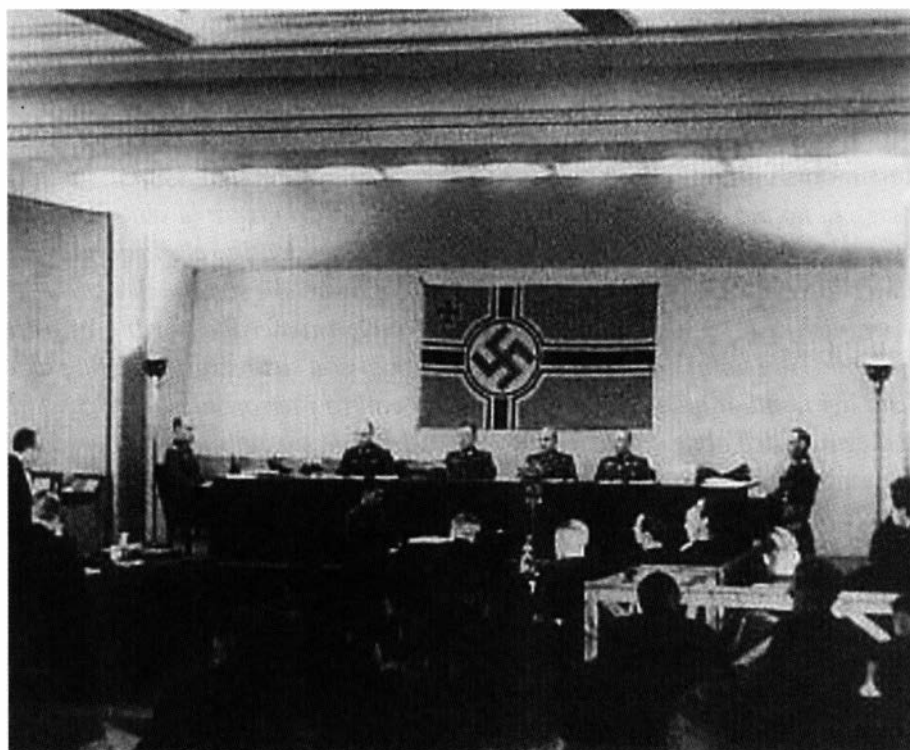
I tedeschi hanno la certezza di aver catturato un'importante cellula della Resistenza, ma non immaginano quanto lo sia veramente. La necessità dei nazisti è di imbastire un processo esemplare e questo li fa concentrare sul gruppo di fuoco della Jeunesse, trascurando i membri dell'OS, anche perché, nonostante le torture, né Rohregger né Buzzi parlano. Prova ne è il fatto che, pur avendo in mano tutto il gruppo degli italiani, i tedeschi non riescono a collegarli tra loro, forse anche perché tratti in arresto in circostanze diverse: Marcellino e Pieragostini per i volantini inseriti nelle stufe, catturati tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio, Zanelli, Lorenzini e Comini perché hanno bussato alla porta di Rohregger, arrestati a metà dello stesso mese. Il silenzio di Riccardo e Mario sarà totale, tant'è che nell'atto di accusa i tedeschi non saranno neppure sicuri che Rohregger sia membro del PCF.⁴⁵

Il 7 aprile 1942 si apre il processo per 26 degli arrestati, che sarà filmato dalla propaganda nazista. La sala più grande della *Maison de la chimie* verrà addobbata con bandiere con la croce uncinata, a fare da

⁴² GFP, Geheime Feld Polizei (Polizia Segreta di Campagna).

⁴³ A. ZANELLI, *Ricordi seri, tragici, ma anche allegri della vita dell'emigrante*, in *I Compagni, La storia del Partito comunista nelle "storie" dei suoi militanti*, a cura di Enzo Rava, prefazione di Giorgio Amendola, Roma, Editori Riuniti, 1971, p.418.

⁴⁴ A. ROSSEL-KIRSCHEN, *Le procès ...*, op.cit., p.161.



Il processo alla Maison de la chimie

lugubre sfondo ad un pubblico di militari tedeschi. (Nel 1984 il filmato viene ritrovato e fatto oggetto di due documentari, uno tedesco e l'altro francese.)

L'atteggiamento tenuto dagli imputati è fiero e spesso sprezzante: inquadrati dalla cinepresa durante il trasferimento dal Tribunale al carcere, pienamente consci della fine che li attende, faranno sberleffi.

Il 14 aprile la sentenza: 25 condanne a morte. La condanna a morte di Thérèse Lefebvre viene commutata in lavori forzati. A suo marito, Pierre Lefebvre, vengono comminati cinque anni di lavori forzati. André Rossel-Kirschen, quindicenne, sarà condannato a 10 anni di reclusione. Simone Schloss, l'altra donna imputata, verrà decapitata a Colonia il 17 luglio 1942.

Il 17 aprile 1942 alle ore 17,⁴⁶ sarà eseguita la sentenza. Ai condannati

⁴⁵ Ibid., p.156.

è riservato un ultimo supplizio: sul luogo dell'esecuzione, Mont Valérien⁴⁷, ci sono solo cinque pali a cui legare i condannati, essi pertanto dovranno attendere il proprio turno per essere fucilati.

Il colpo inferto al PCI è molto duro, come, con grande calore umano, testimonia Giuliano Pajetta: *"Brutte notizie oggi: a Parigi i tribunali militari tedeschi hanno condannato a morte una dozzina dei nostri: la sentenza è già stata eseguita. La notizia l'apprendo dai giornali del mattino che la danno con una certa evidenza e si compiacciono di sottolineare che si tratta di « terroristi » stranieri. Eh sì, son proprio dei nostri: ancora una volta pagano i nostri italiani. Tra i nomi però ne riconosco uno solo con sicurezza [...]. Oltre alla lista dei nomi, a quattro sudicie insolenze contro i terroristi bolscevichi e al panegirico dell'abile e intelligente collaborazione tra polizia « francese » e servizi tedeschi, non trovo altro sui giornali: ma se nella lista dei nomi c'è quello di Richard posso facilmente immaginare di cosa si tratta. È un grosso colpo che abbiamo subito. [...] Questa poi non è una caduta come le altre: sono i primi compagni italiani che vengono condannati a morte e fucilati (nello scorso ottobre a Parigi avevano condannato a morte il figlio del nostro vecchio Foccardi, ma poi non lo avevano fucilato) ed è, mi pare, la prima volta, nella storia del nostro partito, che la morte ci colpisce così « legalmente ». È una cosa che fa il suo effetto. Sono pieno di dolore e di odio.*"⁴⁸

Gli altri italiani nelle mani del nemico vengono restituiti all'OVRA e condannati dal Tribunale Speciale a diversi anni di carcere e confino, ma il 25 luglio 1943 è alle porte. Dopo tale data, con la caduta del fascismo, i prigionieri torneranno nelle loro città di origine e daranno inizio alla Resistenza ai nazifascisti.

Secondo la storiografia ufficiale è l'esperienza della guerra di Spagna a formare militarmente e politicamente i quadri della Resistenza italiana,⁴⁹ non mancano però le voci dissenzienti, a cominciare dall'ex capo dei guerriglieri italiani a Parigi, Giorgio Amendola, che scrive *"Troppo spesso la storia del Partito comunista italiano è stata studiata soltanto e prevalentemente come storia del centro, delle sue lotte interne, dei suoi rapporti interna-*

⁴⁶ Ibid., p.179.

⁴⁷ In questo luogo i nazifascisti fucileranno 1006 patrioti. Cfr. L. VENTURINI, *Résistance. Mont-Valérien 1006 noms émergent de la nuit*, L'Humanité, 22 settembre 2003.

⁴⁸ G. PAJETTA, *Douce France, Diario 1941-1942*, 1956, pp. 226-231.

⁴⁹ Cfr. P. SPRIANO, *La resistenza ...*, op. cit., p. 63. Cfr. Antonio Roasio, *Note sulla storia del Partito dal '37 al '43*, in *Critica Marxista*, marzo-giugno, N° 2-3, 1972, p.179. Cfr. P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945, Ricordi, documenti inediti e testimonianze*,

zionali. [...] Ma dietro a questi massimi protagonisti, c'erano gli altri, i militanti come Stefano Schiapparelli, o come « I compagni » di cui gli Editori Riuniti e « Il Calendario del Popolo » hanno pubblicato i ricordi personali. »⁵⁰

Secondo Giuliano Pajetta *“L'aiuto dei comunisti emigrati fu di importanza decisiva per ristabilire a partire dal 1942 un contatto solido tra l'Ufficio estero del PCI e le organizzazioni comuniste in Italia. Con l'inizio della resistenza armata in Italia nell'autunno del '43 passarono in Italia anche un numero considerevole di quadri politici e militari che si erano formati nell'emigrazione, nella milizia nelle file del PCF e della Resistenza francese.”*⁵¹

Chi ha fatto tesoro delle lezioni di Parigi prima e Marsiglia poi, è Ilio Barontini, che si scontra con Amendola sul tema dell'interpretazione della guerra partigiana. Ne dà un ampio resoconto proprio Amendola:

*“Certo l'insurrezione nazionale trionfa con facilità in una situazione come quella francese [...], dove si verifica un crollo generale e dove in molte regioni le forze tedesche si riducono a piccole guarnigioni. Ho trovato Da. [Barontini] assai preoccupato da questa situazione. Mi pare che egli abbia visto assai bene che il problema centrale è quello della lotta per le strade, la «battaglia delle strade» come egli la chiama un po' enfaticamente. Dal primo momento io non mancai di attirare la sua attenzione su questo obiettivo. Quindi la necessità di formazioni agili, snelle, dislocate su larghe estensioni territoriali, non ammassate ma disperse nelle maglie della rete stradale, negli angoli morti, da cui partire per puntate audaci e quotidiane contro le comunicazioni. Da queste direttive Da. [Barontini] tuttavia mi sembra che tragga due conclusioni sulle quali non sono d'accordo. Prima di tutto l'impossibilità di costituire dei comandi di zona operativi, ed anzi la sua inutilità. [...] La seconda conclusione a cui Da. [Barontini] tende è quella di dimostrare una impossibilità assoluta di conquistare e difendere vaste zone nella regione emiliana, con argomenti che ricordano quelli avanzati l'anno scorso per dimostrare che nell'Emilia era impossibile avere formazioni partigiane.”*⁵²

Amendola e Barontini concordano sul fatto che l'obiettivo centrale è il combattimento per strada con la formazione di piccole e agili unità, ma su come la guerra debba essere condotta le opinioni divergono. Barontini,

Milano, marzo 1973, p. 47.

⁵⁰ G. AMENDOLA, Prefazione al libro di Stefano Schiapparelli, *Ricordi di un fuoruscito*, Milano, 1971, p. 10.

⁵¹ G. PAJETTA, *L'emigrazione italiana ed il Pcf tra le due guerre*, “Critica Marxista” n. 6, 1970, pp. 158-159.

forte dell'esperienza sul campo in Francia, non ritiene efficace istituire comandi operativi di zona preferendo l'ampio uso di ufficiali di collegamento. "Dario" dissente anche nell'utilizzare le forze a disposizione per occupare vaste zone, perché è convinto che ai partigiani non convenga la guerra convenzionale.

*"Dario, cioè, era decisamente per la guerriglia, e non mancò di dichiararlo esplicitamente quando rivolgendosi a Mario Ricci, comandante della divisione Modena, ebbe a dire: «Ricordate, noi siamo partigiani, non l'esercito»."*⁵³

Barontini, all'epoca, è dapprima a capo del Triumvirato insurrezionale dell'Emilia - Romagna con Giuseppe "Cristallo" Alberganti⁵⁴ e Renato Giachetti⁵⁵, poi del Comando Unificato Emilia-Romagna (CUMER), da dove dirige tutte le divisioni partigiane nella regione. E per fare questo "Dario" Barontini utilizza lo stesso schema gerarchico usato a Parigi e Marsiglia, infatti alle sue dirette dipendenze abbiamo: Zanelli, Comandante della Divisione partigiana della Provincia di Forlì – allora la più grande d'Italia in quanto Provincia del Duce – Guglielmo "Paolo" Marconi vice comandante della VIII Brigata Garibaldi "Romagna" nella stessa provincia; mentre Marino Mazzetti opera a Bologna, Severino Cavazzini a Ferrara, Cesare Campioli a Reggio Emilia.

Ma anche in altre regioni gli "studenti" della scuola di guerriglia della Parigi del 1940-42 portano il proprio importante contributo di esperienza militare: Guglielmo Marcellino in Piemonte, Raffaele "Lorenzo" Pieragostini a Genova, dove fa parte del Triumvirato insurrezionale della Liguria - i partigiani genovesi, sotto la sua direzione, costringono alla resa e catturano 6.000 tedeschi che consegnano agli alleati assieme alla città già liberata. E ancora, Piero Pajetta in Piemonte è comandante della Brigata Garibaldi "Biella", Urbano Lorenzini in un primo tempo in Piemonte e poi in Toscana.

Inoltre, se da una parte è vero che *"Dopo l'occupazione tedesca della Francia, negli anni 1940-41 ed ancora nel 1942, giunsero a gruppi a Ventotene numerosi garibaldini di Spagna. Tra essi ricordiamo [...] Ilario Tabarri [...]."*

⁵² G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Roma, 1973, pp. 390-392.

⁵³ F. BALDASSARRI, *Ilio Barontini un garibaldino del '900*, Milano, 2001, p. 93.

⁵⁴ "[...] tale pseudo nome [sic] gli era stato scelto per i suoi capelli bianchissimi e lucidi." Adamo Zanelli, *La lotta di Liberazione in Italia e la Resistenza nel forlivese*, Editrice Galileo, 1966 p. 26.

⁵⁵ Il quale sarà in seguito ispettore per la Romagna, Cfr. Istituto Storico della Resistenza e della

[...] essi diedero un efficace e concreto contributo alla nostra scuola militare";⁵⁶ d'altra parte è anche vero che l'esperienza di guerriglia maturata soprattutto a Parigi e Marsiglia, costituirà un impareggiabile bagaglio di conoscenze pratiche e teoriche. Ne è prova quanto scrive Ilario Tabarri ("Pietro Mauri") – garibaldino in Spagna, dove diventa sottufficiale di artiglieria con i gradi conquistati sui campi di battaglia, citato da Secchia tra i "docenti" della scuola militare di Ventotene, al quale nella primavera 1944 viene affidato il comando dell'VIII Brigata Garibaldi "Romagna" operante nel forlivese – parlando di sé in terza persona in una lettera inviata all'ufficiale di collegamento con il CUMER, Primo "Renzo" Della Cava: *"Il comandante dell'8.a brigata, Pietro Mauri, all'ufficiale di collegamento del Comando militare unico dell'Emilia Romagna, Renzo. 31 luglio 1944 [...] 3. Perché non inviare Giovanni [Adamo Zanelli ndr] che sarebbe di enorme aiuto per le sue capacità sia politiche che militari e potrebbe avere una funzione di prima importanza? Per quel che riguarda il nostro comandante [lo scrivente, cioè Ilario Tabarri "Pietro Mauri" ndr] egli fa il possibile ma si ritiene incapace di guidare una grande unità [...]".*⁵⁷

Questa richiesta è fondamentale per comprendere il diverso grado di preparazione sul piano della guerriglia delle due scuole, ed evidenzia l'importanza dell'esperienza francese per decenni trascurata, se non ignorata, dalla storiografia ufficiale.

Questo lavoro è dedicato alla memoria di mio nonno Giulio Spagnoli (1900 - 2001), di Bruno Danesi (1915 - 1983) e di quanti caddero per liberarci dal nazifascismo.

Ringraziamenti

Ringrazio anzitutto mia moglie, Mila Danesi, che sempre accompagna le mie fatiche. Un grazie particolare a Evelina ed Olga Zanelli per le importanti indicazioni che mi hanno donato in lunghe ore di conversazione, andando a scavare in ricordi tante volte dolorosi.

Storia contemporanea di Forlì, Fondo Augusto Flamigni, Relazioni Giachetti 1943.

⁵⁶ P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943 - 1945, Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, 1973, p. 47.

⁵⁷ D. MENGOZZI (a cura di), *L'8.a Brigata Garibaldi nella Resistenza*, Milano, 1981, vol. I, p. 139. Cfr. anche L. CASALI, *CUMER, Il "Bollettino militare" del Comando unico militare Emilia-Romagna (giugno 1944 - aprile 1945)*, Bologna, 1965.

APPENDICE

Schema della struttura del gruppo "Rohregger"

A Vincennes vengono costruiti i corpi delle bombe da



Riccardo Rohregger – Capo
Mario Buzzi – tornitore
Adamo Zanelli – tornitore

Una volta costruiti vengono portati fuori da



Riccardo Rohregger
Mario Buzzi
Adamo Zanelli
Guglielmo Marcellino
Raffaele Pieragostini
Guglielmo Marconi
Altri non identificati

I corpi delle bombe sono portati a casa di Rohregger, prelevati da Sonia Bianchi che li fa arrivare a Ernesto Ferrari che li caricherà con l'esplosivo proveniente da Villeparisis, procurato dai Rossetti che lavorano nella polveriera.

Del trasporto se ne occupa sempre Sonia Bianchi che lo porta a Ernesto Ferrari.

Le bombe pronte vengono riportate a casa di Rohregger da Sonia.

Rohregger e Buzzi le consegnano



A Conrado Miret-Muste e Spartaco Guisico che le faranno arrivare all'OS

Ai gruppi italiani tra cui quello composto da:

Piero Pajetta - Capo
Vittorio Barzari
Ernesto Ferrari
Martino Martini
Ardito Pellizzari
Bruno Tosin

Ma anche a quello di Foccardi (detto di Walmy)

Bibliografia

- AA.VV., *I Compagni. La storia del Partito comunista nelle "storie" dei suoi militanti*, a cura di Enzo Rava, Roma, 1971;
- Amendola Giorgio, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973;
- Amendola Giorgio, *Storia del Partito comunista italiano, 1921 – 1943*, Roma, 1978;
- Baldassarri Fabio, *Ilio Barontini un garibaldino del '900*, Milano, 2001;
- Campioli Cesare, *Cronache di lotta*, Parma, 1965;
- Casali Luciano, *CUMER, Il "Bollettino militare" del Comando unico militare Emilia – Romagna (giugno 1944 – aprile 1945)*, Bologna, 1997;
- Courtois Stéphane – Peschanski Denis – Rayski Adam, *Le sang de l'étranger, Les immigrés de la MOI dans la Résistance*, Fayard, 1989 ;
- Marcellino Guglielmo, *Italiani a Parigi sotto l'occupazione nazista*, in *Patria Indipendente*, n. 7 – 8, 23 aprile 1972;
- Mengozi Dino, a cura di, *L'8.a Brigata Garibaldi nella Resistenza*, Milano, 1981;
- Pajetta Giuliano, *Douce France, Diario 1941 – 1942*, 1956;
- Pajetta Giuliano, *L'emigrazione italiana ed il Pcf tra le due guerre*, in "Critica Marxista", n.6, 1970;
- Roasio Antonio, *Giobbe e Dario*, in *Senza soste*, Livorno, 1951;
- Roasio Antonio, *Note sulla storia del Partito dal '37 al '43*, in *Critica Marxista*, marzo-giugno, N° 2 - 3, 1972;
- Radin Claudio, *Riccardo Rohregger – Richard "El Longo" – un leggendario del movimento operaio (nuovi contributi)*, in *Quaderni VIII*, Centro ricerche storiche Rovigno, 1984 – 1985;
- Rossel – Kirschen André, *La mort a quinze ans*, Fayard, 2003 ;
- Rossel – Kirschen André, *Le procès de la Maison de la chimie (7 au 14 avril 1942), Contribution a l'histoire de la Résistance armée en France*, Paris, 2002 ;
- Schiapparelli Stefano, *Ricordi di un fuoruscito*, Milano, Edizioni del Calendario, 1971;
- Schiapparelli Stefano, *Studenti illegali in Normandia*, in *I comunisti*, Anno VI, n.1, Marzo 1970;
- Scotti Giacomo, *Riccardo Rohregger di Pola Comandante in Spagna*, in *Quaderni IV*, Centro ricerche storiche Rovigno, 1974 – 1977;
- Secchia Pietro, *Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943 – 1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, 1973;
- Spriano Paolo, *Storia del Partito comunista italiano, I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, 1967;
- Spriano Paolo, *Storia del Partito comunista italiano, La resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, 1967;
- Tonussi Antonio, *Ivo: una vita di parte*, Treviso, 1991;
- Zanelli Adamo, *Autobiografia inviata all'Istituto Gramsci nel 1960*;
- Zanelli Adamo, *La lotta di Liberazione in Italia e la Resistenza nel forlinese*, 1966.

Fonti archivistiche

- Archive de la Prefecture de Police de Paris, Répertoire N° 40, 10/3/1942
- Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, Rohregger Riccardo
- Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, Zanelli Adamo
- Istituto storico della Resistenza e della Storia Contemporanea di Forlì, Fondo Augusto Flamigni e Fondo Adamo Zanelli

SAŽETAK

SKUPINA "ROHREGGER"

Autor predstavlja lik i slučaj Riccarda Rohreggera, komunista podrijetlom iz Pule kojeg u Francuskoj smatraju herojem. Ovaj ogled, na kojem se radilo dvije godini, obrađuje posljednje dvije godine života Rohreggera i drugih sudionika procesa Procés de la Maison de la Chimie, i to sa talijanskog gledišta, uz "brojne dodatne neobjavljene opaske", kao što je nedavno komentirao André Rossel-Kirchen, jedan od rijetkih preživjelih toga događaja. On je cijeli svoj vijek zalagao da se ne zaborave žrtve tog procesa. Iz svega proizlazi da se Rohregger odlikovao toplom humanošću, političkom strašću i ljubavlju za slobodom.

POVZETEK

SKUPINA "ROHREGGER"

Avtor opisuje lik in dogodivščine Riccarda Rohreggerja, komunista iz Pule, ki v Franciji velja za junaka. Študija, ki je bila izvedena v dveh letih, opisuje zadnji dve leti Rohreggerjevega življenja in življenja ostalih protagonistov Procés de la Maison de la Chimie z italijanskega zornega kota, z dodatkom "številnih neobjavljenih pojasnitev", kot je nedavno komentiral André Rossel-Kirchen, eden izmed redkih preživelih tega dogodka, ki je vse svoje življenje posvetil ohranjanju spomina tega procesa. Rohregger izstopa zaradi svoje tople človeškosti, politične vneme in ljubezni do svobode.

IL MOVIMENTO OPERAIO E ANTIFASCISTA NEL BUIESE TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

LUCIANO GIURICIN

Centro di ricerche storiche Rovigno

CDU 329(497.5Buiese) "1918/1943"

Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *Il saggio, partendo dalla profonda trasformazione avvenuta in campo politico con la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e l'avvento dell'Italia, illustra e documenta ampiamente la ripresa delle forze socialiste prima e la nascita di quella comunista poi in tutta la Venezia Giulia e in particolare nel Buiese. Il trapasso del potere, però, aprì subito la strada alle fazioni politiche italiane più aggressive e intransigenti con il fascismo in testa che, in nome della "difesa dell'italianità dal pericolo slavo-comunista", si misero all'opera per distruggere le forze proletarie, sfruttando la grave e inesorabile spaccatura avvenuta allora in seno al movimento operaio. Una delle prime vittime di questo scontro sarà proprio Francesco Papo, segretario della sezione comunista di Buie, assassinato nel marzo 1921 dagli squadristi di Pirano. Gli attacchi fascisti continueranno anche durante le elezioni politiche e amministrative del 1921 e 1922, nonché nelle ultime elezioni del 1924, facilitando la vittoria del "Blocco nazionale" e quindi la messa al bando di tutte le forze politiche. Da qui l'azione del Partito comunista d'Italia, l'unico ancora in grado di operare clandestinamente, dando vita ad un nuovo movimento: l'"Associazione di difesa dei contadini poveri", che si farà sentire nella Bassa Istria, ma anche nel Buiese, nella sua lotta per far fronte alle gravi condizioni economiche e combattere contro le tasse e le espropriazioni terriere. Movimento questo, che avrà un ritorno di fiamma nel 1931-32 con le note manifestazioni di protesta ingaggiate nell'Istria centrale, ma anche nel Buiese e nel Capodistriano, in particolare tra le popolazioni croate e slovene, assieme alle lotte in difesa della Repubblica spagnola e nell'imminenza della Guerra popolare di liberazione.*

Nell'affrontare anche sommariamente le vicissitudini legate alla storia del movimento operaio del Buiese, specie se si riferiscono ad un periodo controverso e difficile come quello tra le due guerre dominato dalla dura repressione fascista, si deve tener presente alcune considerazioni d'ordine generale: il territorio limitato sottoposto all'esame, contraddistinto per di più da una economia prettamente agricola con un'industria e una classe lavoratrice pressoché marginalizzata¹.

¹ Nel 1936 l'83,5 % della popolazione attiva del Buiese (comuni di Buie, Umago e Cittanova) era dedita all'agricoltura e alla pesca (9.473 unità su un totale di 11.340 dell'intera popolazione) e

Anche nel Buiese, come era avvenuto dappertutto in Istria e nella Venezia Giulia, la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e il conseguente cambio della guardia dell'Italia determinarono un generale sconvolgimento dei tradizionali equilibri e dei rapporti delle forze politiche fino allora operanti. Il vecchio Partito liberal-nazionale italiano, che aveva dominato la scena per tanti anni, dovette giocoforza cedere il passo alle nuove fazioni politiche italiane più aggressive e intransigenti che meglio si adattavano a servire la politica antipopolare e irredentista delle autorità militari e civili operanti in tutta la regione. Il trapasso del potere non fece altro che aprire la strada all'ascesa del fascismo e del nazionalismo più sfrenato in nome della "difesa dell'italianità di queste terre" e del "pericolo slavo-comunista", come veniva qualificata dalla propaganda ufficiale d'allora l'azione massiccia e rivoluzionaria del movimento operaio giuliano. In queste zone di frontiera, infatti, la lotta del proletariato si era radicalizzata al massimo grado, più che altrove in Italia, a causa della differente matrice socialista antipatriottica e antiriformista per eccellenza, ma soprattutto della presenza nel suo ambito di larghe frange di lavoratori sloveni e croati, che vedevano nel partito socialista l'unica forza in grado di difendere assieme ai loro diritti sociali pure quelli nazionali.

Il ruolo iniziale del PSI

L'adesione massiccia dei socialisti giuliani al Partito socialista italiano, (settembre 1919), contribuì a dare il primo scossone alla vecchia social-democrazia della Venezia Giulia facendo emergere alla direzione della stessa nuovi quadri antiriformisti, tra i quali primeggiavano gli istriani Giuseppe Tuntar e Silvio Gasivoda, liberi dai condizionamenti del passato. La riorganizzazione che ne derivò con la creazione della Federazione del PSI della Venezia Giulia, forte di ben tre giornali e di una imponente rete di enti ed organizzazioni proletarie ereditate dal passato, ma in buona parte ricostituite di sana pianta, darà vita e svilupperà in ogni dove le sezioni locali del partito, le organizzazioni sindacali, le associazioni e istituzioni collaterali, costituendo una poderosa forza rivoluzionaria rivol-

appena il 6,9 % (780 unità) all'industria e alle miniere, il 3,2 % al commercio e all'alberghiera e l'1,3% alle comunicazioni. Il rimanente era coperto dall'artigianato e attività minori. Vedi *Bujština-Il Buiese*, Buie, 1985, p. 206.

ta alla conquista del potere e tenace antagonista della classe dominante².

Il Buiese si adeguerà di buon grado alla nuova riorganizzazione socialista aggregando, alle già sperimentate cooperative operaie e alle associazioni socialiste che riusciranno a superare il dissesto della guerra, altre organizzazioni e istituzioni proletarie rinnovate, o create di sana pianta: camere del lavoro, circoli di studi sociali, sezioni del PSI, circoli giovanili socialisti, ecc. nelle maggiori località della zona. Il loro impegno era rivolto principalmente a divulgare l'idea e la coscienza socialista tra le masse popolari attraverso le biblioteche, i circoli di cultura, le scuole e le bande musicali, le filodrammatiche, dando vita ad ogni sorta di manifestazioni, tra le quali primeggiavano quelle dedicate al I Maggio e alla tradizionale "Festa vendemmiale"³.

Nel settembre 1920, per iniziativa della centrale triestina delle Cooperative operaie, sorse in Istria una rete di cooperative agricole, una delle quali venne fondata anche a Buie⁴. Qualche tempo più tardi, con le forze unite di Cittanova, Abriga e Torre, venne creata una cooperativa di pescatori, simile a quelle sviluppatesi con grande successo a Pirano e a Rovigno⁵.

La cittadina di Buie fu una delle più attive e intraprendenti di tutta la zona nel riorganizzare delle file socialiste, grazie all'azione infaticabile di un gruppo di provati militanti distintisi sin dalle prime battaglie proletarie condotte nel territorio. Ad essi si erano uniti diversi giovani, tra i quali primeggiava Francesco Papo rimpatriato nell'immediato dopoguerra dopo aver combattuto nelle file dall'Armata Rossa. L'influsso della Rivoluzione d'Ottobre si fece direttamente sentire per suo tramite, nonché per l'apporto di Vittorio Poccecai ad Umago e Jakov Pistan a Castelvevère, determinando in quasi tutto il territorio prese di posizione e soluzioni sempre più radicali e massimaliste in seno al movimento operaio locale.

² "Il Congresso straordinario dei socialisti della Venezia Giulia" (14.IX.1919), *Il Lavoratore*, 15 settembre 1919.

³ L. GIURICIN, "L'assassinio di Francesco Papo", *Quaderni I*, Centro di ricerche storiche Rovigno (=CRSR), 1971, p. 321.

⁴ E. APIH - C. SILVESTRI, *Le cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli*, Trieste, 1976, p. 81.

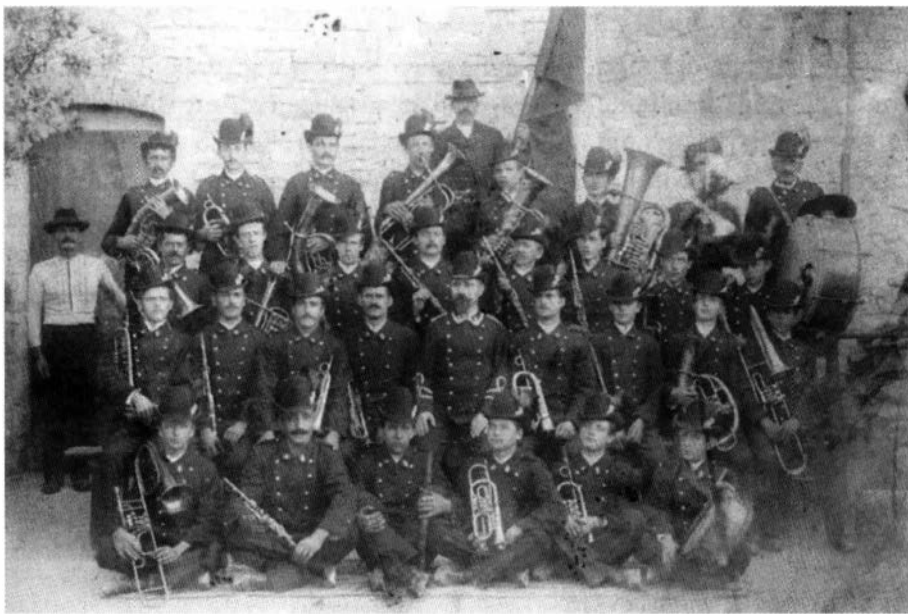
⁵ L. LUBIANA, "La vita politica istriana nel primo dopoguerra (1918-1923)", *Quaderni VI*, CRSR, 1981-1982, p. 130.

Le prime manifestazioni buiesi

Francesco Papo fu, assieme a Pietro Zabbia presidente della Sezione del PSI di Buie, l'animatore della parte più rivoluzionaria dell'organizzazione proletaria, rappresentata dal Circolo giovanile socialista (sorto nel lontano 1907) di cui divenne segretario nel dopoguerra. Ecco a questo proposito quanto ebbe a dire Pietro Potleca, uno dei fondatori del circolo sull'attività di quel periodo.

Spesso giungevano a farci visita nella nostra sede, che si trovava al Cornio, i compagni Juraga di Trieste e Sema di Pirano. La nostra biblioteca era tra le più frequentate. Riuscimmo a costituire persino una fanfara giovanile e una filodrammatica nella quale recitava pure Francesco Papo⁶.

Le azioni più significative segnalate a Buie in quell'epoca furono: la grande manifestazione svoltasi il I Maggio per l'inaugurazione della bandiera sociale del Circolo giovanile socialista e la celebrazione della Festa



Il complesso bandistico del Circolo socialista di Buie

⁶ L. GIURICIN, op. cit., p. 322.

del lavoro, la prima organizzata nel dopoguerra, culminata con l'esposizione della bandiera del proletariato sul campanile del Duomo. Nel passato era divenuto un punto d'onore e una tradizione per i socialisti issare la bandiera rossa sulla sommità del campanile, cosa che procurò non poche diatribe e scontri con le autorità, ma soprattutto con il clero e le organizzazioni cattoliche locali forti allora nella zona⁷.

Ormai i socialisti di Buie erano stati presi di mira dal potere costituito e in primo luogo dagli esponenti politici locali più retrivi, che stavano conducendo una campagna denigratoria nei loro confronti, aiutati dai mezzi d'informazione e dalle forze borghesi nazionaliste delle città vicine, prime tra tutte da quelle di Pirano. Il primo pretesto ufficiale per la resa dei conti con i socialisti di Buie fu l'azione umanitaria organizzata in loco da Pietro Zabbia e Francesco Papo, diretta ad aiutare i figli degli operai austriaci colpiti dalla fame e dalla miseria nell'immediato dopoguerra. L'azione venne corredata dopo l'impegno assunto alla fine del 1919 da parte del Comitato triestino pro "Infanzia proletaria" e del suo presidente Aldo Oberdorfer, di organizzare il soggiorno di seicento bambini viennesi, accolti per alcuni mesi nel 1920 da numerose famiglie della regione, per salvarli dalla terribile miseria che regnava allora in Austria⁸.

Incominciarono così i primi attacchi alle istituzioni proletarie e ai militanti più in vista, facilitati anche dalla posizione remissiva e riformista di non pochi dirigenti del PSI, ai quali si opponevano le nuove leve rivoluzionarie emergenti che nella Venezia Giulia avevano un seguito e un'influenza significativi.

L'avvento dei comunisti

In seno al PSI già nel 1919 si fece sentire il peso della frazione comunista guidata da Bordiga, che avrà nel gruppo torinese dell'"Ordine Nuovo" di Gramsci il principale sostegno teorico e nella Federazione giovanile socialista la parte più spinta e rivoluzionaria.

Nella Venezia Giulia la frazione comunista guidata da Giuseppe Tuntar, Ivan Regent, Giuseppe Poduje, Silvio Gasivoda, Ferdinando Godina e Luigi Tonet, alla quale aderirono in particolare i giovani, assunse

⁷ P. SEMA, *La lotta in Istria 1890-1945*, Trieste, 1971, p. 155.

⁸ G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, Roma, 1974, p. 358.

un ruolo di primo piano al congresso regionale del partito (dicembre 1920), che elesse per il congresso nazionale tre suoi delegati: Gasivoda, Poduje e Godina, assieme ai tre unionisti Passigli, Benetti e Sussich⁹. In Istria la corrente comunista del PSI ebbe la maggioranza nelle sezioni di Isola, Pisino, Rovigno, Albona e appunto Buie. Quella unitaria prevalse invece a Pirano, Capodistria, Muggia, Orsera, Pola, Visignano, Abbazia e Cittanova¹⁰. Il 1 gennaio si riunirono a Trieste i rappresentanti della frazione comunista di tutta la regione. Tuntar nella sua relazione riaffermò l'esigenza di costituire un nuovo partito, che avrebbe dovuto operare secondo i principi dell'Internazionale comunista. Gasivoda constatava che in Istria le elezioni, in vista del congresso nazionale, erano state favorevoli ai comunisti, mentre nel Friuli la maggioranza era andata ai socialisti unitari. Per la frazione comunista avevano votato la maggioranza dei socialisti sloveni e croati¹¹.

Al congresso nazionale del PSI di Livorno la Venezia Giulia diede 4.462 voti alla mozione comunista, 3.226 a quella unitaria e appena 30 preferenze alla mozione riformista. La regione giuliana diventò pertanto, subito dopo quella torinese, il territorio in cui aveva prevalso la corrente comunista in ben 44 sezioni e di conseguenza uno dei principali baluardi del nuovo Partito comunista d'Italia costituitosi in quell'occasione¹².

Un'insanabile spaccatura

La spaccatura del movimento operaio era diventata però grave ed insanabile, soprattutto nella Venezia Giulia, tanto che incominciò subito una lotta ad oltranza tra le due parti, socialista e comunista, per il predominio e il possesso delle numerose organizzazioni, istituzioni, sedi e dei beni delle stesse, prima tra tutti degli organi di stampa: "Il Lavoratore" e il "Delo", che passarono ai comunisti, assieme alla Camera del lavoro, non senza forzare la mano. Questa profonda crisi si fece sentire con tutto il suo nefasto influsso anche nel Buiese, dove le forze reazionarie e fasciste approfittarono dell'occasione per tentare di indebolire e distruggere tutto

⁹ L. LUBIANA, op. cit., p. 137.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibid., p. 138.

¹² P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, 1975, vol. I, p. 119.



Veduta panoramica di Buie

ciò che il movimento operaio era riuscito a realizzare in tanti anni di attività.

Nel difficile frangente i comunisti operarono con tutte le loro forze per costituire le proprie sezioni. La scissione a Buie era avvenuta, come altrove in Istria, in maniera abbastanza turbolenta. Anche qui furono i giovani a prendere l'iniziativa decidendo di passare all'azione contro i riformisti con l'occupazione della sede del partito e la costituzione della sezione buiese del PC d'I. In pratica l'attività di detta sezione si estrinsecò principalmente con l'opera multiforme del Circolo giovanile comunista sorto da quello socialista, che passò completamente ai comunisti, sotto la spinta della Federazione giovanile comunista della Venezia Giulia, costituitasi con il congresso del 28 febbraio, alla presenza di numerosi delegati istriani¹³.

Sulla nascita e l'attività della sezione buiese del PC d'I di valido interesse è la citata testimonianza di Pietro Potleca, che così si esprime in merito:

¹³ L. GIURICIN, op.cit., p.322; AA.VV., *Marezige 1921-1981*, Capodistria, 1981, p. 45.

Francesco Papo, quale dirigente della gioventù socialista, era il più preparato e rivoluzionario di tutti noi. Aveva una vasta cultura e, in qualità di responsabile della biblioteca marxista, ci istruiva nella fede socialista e nell'azione rivoluzionaria. Perciò quando venne costituito il Circolo della gioventù comunista, non appena il compagno Zabbia ci lasciò dopo pochi giorni per continuare gli studi a Trieste, decidemmo tutti assieme che doveva essere Papo il nostro segretario e dirigente. Sotto la sua guida la sezione si rafforzò con nuovi aderenti¹⁴.

Da una sommaria ricostruzione dei fatti abbiamo potuto identificare pure la maggior parte dei fondatori del PC d'I di Buie, che rispondono ai nomi di: Francesco Papo, Pietro Zabbia, Pietro Potleca, Giovanni Sincovich, Secondo Bonetti, Enrico Marzari, Meride Vannini, Francesco Casio, Ambrogio D'ambrosi, Matteo Pregara e Francesco Kranjac (Cargnoli).

Le squadre fasciste in azione

Nei primi mesi del 1921 la situazione a Buie era diventata esplosiva. I fascisti, anche quelli locali aiutati dalle autorità, dalle forze dell'ordine e dai partiti politici più conservativi, compresa la sezione locale dell'Unione socialista italiana (USI) creata a Buie già nel 1919¹⁵, e quella del Partito democratico istriano erede dei liberal-nazionali italiani, erano diventati più baldanzosi che mai provocando apertamente i lavoratori. Da parte loro i comunisti vigilavano armati in attesa della resa dei conti che si credeva imminente.

Lo stesso Pietro Potleca nella sua testimonianza mise in rilievo questo fatto, affermando che l'attenzione maggiore dei comunisti allora era rivolta al rafforzamento dei gruppi armati di difesa. *Il centro di raccolta di tutti noi – sottolinea nel suo racconto – era l'osteria di Francesco Papo, situata in via S. Giacomo (ora Garibaldi) dove ci riunivamo ogni sera¹⁶.*

¹⁴ L. GIURICIN, op. cit., p. 322. Sulla figura di Francesco Papo vedi anche F. ANDREUCCI-T. DETTI, "Il movimento operaio italiano", *Dizionario bibliografico*, vol. IV, Roma, 1978, p. 54.

¹⁵ L. LUBIANA, op. cit., pp. 107 e 116. L'USI, che aveva in Antonio De Berti e nel suo giornale "L'Azione" di Pola i principali sostegni, era diventato uno dei più irriducibili avversari del PC d'I e del PSI, contro i quali combatteva allo scopo di "liberare l'Italia dal leninismo ed affrancare le masse dalla tirannia dei capi Lega", come ebbe a dire lo stesso De Berti in un'intervista.

¹⁶ L. GIURICIN, op. cit., pp. 322-323.

I fatti precipitarono il 28 marzo, quando venne rinvenuto nei pressi della farmacia (il farmacista era un noto fascista) il corpo esanime del militante comunista Giovanni Sincovich in una pozza di sangue, dilaniato da una bomba. Si disse – questa fu anche la versione ufficiale dei carabinieri – che il mortale ordigno gli era scoppiato tra le mani, o era caduto a terra uccidendolo. Perché e come morì il Sincovich non si saprà mai, in quanto nessun testimonio oculare assistette alla sua fine. Il fatto però sconvolse l'opinione pubblica al punto che i suoi funerali si trasformarono in un'imponente manifestazione popolare antifascista. Si trattava del primo funerale civile di Buie il quale ebbe una straordinaria partecipazione popolare con le bandiere rosse e la fanfara in testa. Al cimitero fu proprio Francesco Papo a tenere l'orazione funebre, durante la quale si scagliò violentemente contro le persecuzioni fasciste che avevano incominciato a fare le prime vittime, accusando le autorità di collusione con gli squadristi. Questo discorso però doveva essere un segno premonitore anche per la sua fine. Egli stesso, infatti, proprio in questa circostanza l'aveva presagita dicendo davanti alla salma di Giovanni Sincovich: "oggi è toccata a te, domani a me"¹⁷.

A dire il vero con la situazione che si era venuta a creare allora nella Venezia Giulia, e nell'Alta Istria in particolare, presentimenti del genere erano più che plausibili. Già da tempo Pirano era diventato il centro motore dell'attività fascista, che stava imponendosi con i metodi più violenti in tutte le località vicine, comprese quelle del Buiese. Il fascio di Pirano fu uno dei primi a sorgere in Istria, nel luglio 1919. Verso la fine di ottobre 1920 nell'abitazione del capitano Domenico Benvenuti venne fondata la prima squadra d'azione di Pirano e del circondario. Alla sua costituzione presenziarono pure il ras del fascismo giuliano Francesco Giunta e Domenico Goina, caporione del fascio triestino, segno evidente questo dell'importante ruolo affidato allora ai fascisti piranesi nei confronti di tutto il territorio circostante¹⁸. Nel febbraio e nel marzo 1921 l'Alta Istria fu sottoposta ad una vera e propria offensiva fascista. Il fascio piranese, oltre a quello locale, creò delle squadre fasciste pure a Castelve-

¹⁷ Ibid., p.323.

¹⁸ AA.VV., *Mareziqe...*, op. cit., p. 50. Secondo F. Giunta: "Il fascismo nella Venezia Giulia", *Gerarchia*, 10 luglio 1922, era stato affidato allo stesso Benvenuti il comando della prima squadra fascista clandestina costituita nella Venezia Giulia, il 24 maggio 1920, in occasione della commemorazione nazionalista al Rossetti di Trieste.

nere con a capo i fratelli Spizzamaglio e a Raven guidata dallo sloveno Boh. In queste ed altre squadre della zona gli elementi più in vista erano sloveni e croati¹⁹.

L'uccisione di Francesco Papo

Il 30 marzo 1921 nei ricordi dei buiesi rimarrà una data indimenticabile. Quella sera tutto era calmo e nessuno faceva presagire l'irreparabile. Verso le ore 20 il rombo dei motori di alcuni camion e lo schiamazzare di voci e di canti esaltati, fecero sussultare la cittadina. Erano i fascisti di Pirano, assieme ad alcuni locali che facevano da guida (una ventina in tutto armati sino ai denti), diretti come forsennati verso l'osteria di Francesco Papo. Era quella la mèta della spedizione, non c'era dubbio, in quanto avevano deciso di farla finita con il loro principale nemico ed ostacolo in questa zona. I fascisti scelsero scrupolosamente il momento più adatto, quando l'osteria era ancora vuota, dato il fatto che la gente impegnata a lavorare nei campi usava frequentarla più tardi. All'interno si trovava solamente Secondo Bonetti, della squadra di difesa che, accortosi all'ultimo momento dell'incursione fascista, affrontò da solo la squadraccia. Egli però, nonostante la sua prestantza fisica, venne sopraffatto e colpito alla testa con pugni di ferro e manganelli. Proprio in quel momento apparve dal retrobottega Francesco Papo. Fu un attimo. Un colpo di pistola sparato dai fascisti lo centro in piena fronte. Poi, come tanti ladri (portarono via 800 lire ed una pistola) fuggirono precipitosamente dopo aver compiuto il misfatto. I familiari affranti trasportarono il congiunto ancora agonizzante al piano superiore. Francesco Papo, che doveva sposarsi nel mese di maggio, spirò verso mezzanotte senza aver preso conoscenza. Era il primo segretario di sezione del PCd'I dell'Istria vittima dei fascisti.

La notizia della proditoria uccisione di Francesco Papo si sparse in un baleno. I fascisti locali si erano barricati nelle loro abitazioni, o si erano dati alla fuga facendo perdere le loro tracce per paura di eventuali rappresaglie. Il giorno seguente la cittadina venne invasa dalle forze pubbliche provenienti da tutte le località vicine. Il capitano dei carabinieri di Paren-

¹⁹ Ibid. Le località di Castelvener e Salvore, ora sotto la giurisdizione di Buie (Croazia), appartenevano al comune di Pirano.

*Francesco Papo*

zo, dalla cui circoscrizione dipendeva Buie, dichiarò che sarebbe stata condotta un'inchiesta per far luce sull'assassinio, che però non ebbe mai luogo. Anzi i carabinieri e le autorità locali cercarono di proteggere i fascisti con una vera e propria congiura del silenzio limitandosi, per nascondere le apparenze, di chiedere ai familiari se volevano ottenere qualche sussidio per la perdita del congiunto. A Buie, però, tutti sapevano chi fossero i colpevoli. Solamente la polizia era all'oscuro di tutto. Invece di indagare i carabinieri erano mobilitati per tentare di frenare l'exasperazione popolare, preoccupandosi solamente che i funerali non si trasformassero in una manifestazione antifascista. Infatti, il capitano dei carabinieri disse che avrebbe permesso il funerale pubblico solamente se allo stesso non fossero apparse le bandiere rosse. Fece tante e tali pressioni da indurre i dirigenti comunisti e socialisti a desistere dai loro intenti. Ciò nonostante Buie rese gli onori a Francesco Papo accompagnandolo in massa verso l'ultima dimora. Il lunghissimo corteo guidato dalla banda musicale era scortato da uno stuolo di poliziotti in pieno assetto di guerra. Sulla tomba l'ultimo saluto a questa nuova vittima del fascismo venne porto da Ambrogio Dambrosi, il quale giurò davanti alla salma del com-

pianto dirigente comunista che il popolo di Buie avrebbe continuato a portare avanti l'opera iniziata da Francesco Papo²⁰.

Le prime elezioni

L'uccisione di Francesco Papo, come del resto le altre aggressioni e gli attacchi fascisti dell'epoca perpetrati in tutta la zona, devono essere posti in relazione ai preparativi in corso per le prime elezioni politiche, alle quali parteciparono per la prima volta le popolazioni della Venezia Giulia dopo l'annessione ufficiale delle nuove province al Regno d'Italia. Elezioni, che, secondo i rappresentanti del governo, dovevano costituire anche di fronte all'estero "il plebiscito di quei territori redenti e la loro consacrazione ultima all'Italia"²¹. I fascisti, infatti, non si fermarono qui perché il 27 aprile, in piena campagna elettorale, compirono un altro misfatto a Montebello di Buie, assassinando di notte nella propria abitazione davanti alla moglie e ai figlioletti, l'agricoltore socialista Antonio Covacich²².

Le elezioni parlamentari del 15 maggio 1921 furono caratterizzate, oltre che dall'ondata di violenze fascista, pure dalla partecipazione alle stesse di una coalizione nazional-borghese promossa dal regime giolittiano, il cosiddetto "Blocco nazionale", formato da elementi eterogenei col fine unico di combattere il "pericolo social-comunista". Alla coalizione aderirono pure i fascisti, che in questo modo poterono presentarsi di fronte all'opinione pubblica sotto la falsa veste democratica dei "veri salvatori della patria", legittimando le proprie posizioni. In Istria il "Blocco nazionale istriano" si realizzò attorno alle associazioni degli ex combattenti, al Partito democratico (erede dei liberal-nazionali italiani al tempo dell'Austria), all'Unione socialista italiana (USI) e naturalmente ai fascisti, che ben presto dominarono l'alleanza alla guida della quale venne posto il noto capo degli squadristi istriani Luigi Bilucaglia. Nel programma elettorale del Blocco, creato per "unire tutti gli Italiani dell'Istria", l'accento principale venne rivolto alla lotta contro il comunismo e gli slavi istriani²³. Ogni comune in pratica aveva il proprio "Blocco nazionale" che

²⁰ L. GIURICIN, op. cit., pp. 323-324.

²¹ A. MOSCONI, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia-Trieste 1919-1921*, Bologna, 1924, p. 9.

²² G. PIEMONTESE, op. cit., p. 418.

²³ AA.VV., op. cit., pp. 47-48.

serviva da paravento per coprire le malefatte dei fascisti di cui tutti, autorità e forze pubbliche comprese, erano consenzienti.

Della situazione istriana si occupò pure il giornale di Gramsci "Ordine nuovo" del 25 maggio 1921, in un articolo intitolato "Il terrore in Istria", nel quale si fa un'ampia disamina delle violenze perpetrate dalle squadre fasciste del "signor Benvenuti e compagni" in tutta l'Alta Istria, Buiese compreso, durante le elezioni segnalando, ad esempio, che a "Castelvenere avvennero cose inaudite: illegalità, bastonature, minacce d'ogni genere".

"La Voce repubblicana" dal suo canto, la quale non poteva essere tacciata di simpatie verso i comunisti e le popolazioni croate e slovene, scrisse in merito a queste elezioni istriane che "tali intimidazioni avvennero a Buie, Orsera, Montona e nelle campagne circostanti, dove gli elettori furono talmente terrorizzati che si rifiutavano di ricevere le schede dei partiti contrari al Blocco... A Grisignana i fascisti avevano steso cordoni davanti alla sezione, perquisivano gli elettori rimandando coloro che non volevano votare per il Blocco..."²⁴.

Anche a Portole, dove dominava il Partito democratico istriano del candidato blocchista Giovanni Pesante, già sindaco della cittadina per lunghi anni e membro della "Dieta istriana", i fascisti si accanirono contro gli avversari politici perquisendo gli elettori e strappando in particolare le schede del Partito popolare jugoslavo²⁵.

I comunisti dopo Livorno, a causa anche delle continue liti con i socialisti, riuscirono a mobilitarsi per le elezioni con grande ritardo, in quanto appena il 24 aprile, al congresso costitutivo della Federazione del PC d'I della Venezia Giulia che elesse la direzione regionale, furono date le prime direttive per la campagna elettorale e compilata la lista dei candidati²⁶.

Il clima di terrore e la situazione eccezionale venutasi a creare in tutta l'Istria favorirono enormemente il "Blocco nazionale", che ottenne quasi 29.000 voti, contro i 12.149 dei partiti democratici di sinistra (7.382 tra comunisti e socialisti) e gli 11.215 del Partito popolare jugoslavo. Nel Buiese i voti dei comunisti e dei socialisti furono così distribuiti: Cittanova

²⁴ L. LUBIANA, op. cit., p. 155.

²⁵ "Bujština-I Buiese", op. cit., p. 130. Sul personaggio Giovanni Pesante vedi in particolare C. RINALDI, *I deputati del Friuli-Venezia Giulia a Montecitorio*, vol. II, Trieste 1983, pp. 527-532.

²⁶ AA.VV., op. cit., p. 46.

113 PCd'I, 5 PSI; Buie 37 PCd'I, 19 PSI; Grisignana 23 PCd'I, 325 PSI; Portole 21 PSI. A Verteneglio i due partiti di sinistra non ottennero nessun voto. Nell'intera circoscrizione istriana, invece, i voti dei due partiti di sinistra si equivalsero: 3.695 al PCd'I, 3.687 al PSI. Mentre nei tre collegi elettorali della Venezia Giulia il PCd'I ottenne quasi il doppio dei voti dei socialisti (20.474 contro 12.143) registrando uno dei maggiori successi in assoluto. In tutta l'Italia, però, prevalsero di gran lunga i socialisti, che portarono in parlamento 123 deputati contro i 15 dei comunisti. Dei 6 deputati spettanti all'Istria 5 furono appannaggio del Blocco nazionale e uno del Partito popolare jugoslavo²⁷.

L'assalto alle ultime roccaforti

Concluse le elezioni non terminarono affatto le violenze fasciste, anzi si moltiplicarono con maggior accanimento nell'intento di stroncare definitivamente la resistenza delle organizzazioni proletarie e democratiche in genere. La cittadina di Buie ancora una volta fu presa di mira tra le prime. Infatti, subito dopo la devastazione del magazzino delle cooperative operaie di Strugnano, fu la volta di quello di Buie, fatto segno di un nutrito lancio di bombe²⁸. Qualche tempo più tardi i fascisti i Pirano, con l'immane aiuto dei sicari di Buie, organizzarono un ennesimo raid allo scopo di abbattere una delle ultime roccaforti organizzate operanti in seno alla stazione ferroviaria locale. Buie da tempo era diventata il centro più importante della ferrovia a scartamento ridotto Trieste-Parenzo, quale deposito principale delle locomotive e delle attrezzature, nonché nodo di smistamento e di rifornimento merci. Tra i diversi ferrovieri impegnati in questo centro nella lotta i più attivi erano i comunisti Meride Vannini e Matteo Pregara. Il bersaglio dei fascisti doveva essere però il Vannini, nativo della Sardegna definito "capoccia comunista da eliminare". Il 7 luglio, assalito da una turba di fascisti che volevano linciare, egli si difese tenacemente a colpi di pistola mettendoli in fuga ed uccidendo uno di essi, tale Arrigo Appolonio. I carabinieri, però, lo arrestarono subito. Ma ormai neanche loro non erano più in grado di difenderlo quando i fascisti

²⁷ V. BRATULIĆ, «Razvoj komunističkog pokreta u Istri (1918-1941)», in *Savez komunista Jugoslavije 1919-1979*, Fiume, 1980, p. 75. Vedi anche L. LUBIANA, op. cit., p. 158.

²⁸ E. APIH - C. SILVESTRI, op. cit., p. 99.

decisero di assalire la prigioniera per farlo fuori. Riuscirono solamente a trasportarlo di nascosto in campagna da dove poi riuscirà a mettersi in salvo. Sfuggita la preda l'ira dei fascisti si riversò contro l'abitazione del Vannini che verrà distrutta, assieme allo spaccio delle Cooperative operaie, alla casa del comunista Cragnaz e un caffè ritrovo di antifascisti. Più tardi i fascisti distruggeranno anche la sede della sezione locale del PCd'I. Dopo gli eccessi i carabinieri arrestarono tre fascisti i quali però non vennero mai processati²⁹.

I fascisti avevano ormai via libera, potendo così organizzarsi e rafforzarsi ulteriormente anche in ambito regionale, come lo comprova il primo Congresso dei fasci di combattimento istriani, svoltosi a Pirano il 21 agosto 1921, al quale parteciparono pure i rappresentanti dei fasci di Buie, di Cittanova e di Castelvezene³⁰. L'alleanza dei fascisti con le forze liberal-nazionali e di destra, con i gruppi conservatori, i latifondisti e i circoli capitalisti si consolidò ulteriormente nella seconda metà del 1921. Processo questo favorito particolarmente dalle autorità ufficiali italiane, che vedevano nel fascismo l'unica forza politica su cui poggiarsi per la "difesa dell'italianità e dell'ordine sociale costituito". Il motto coniato allora "chi non è fascista non è italiano" stava imponendosi sempre più nella società istriana dell'epoca.

Le elezioni comunali

L'offensiva "patriottarda" nazional-fascista si farà sentire con tutto il suo rigore anche durante la campagna elettorale per le amministrative del 15-22 gennaio 1922, che furono le prime elezioni comunali svolte nelle nuove province dopo la loro annessione all'Italia. In questa circostanza furono conteggiati dal morbo nazionalista tutti i partiti pro italiani, mobilitati più che mai contro le forze di sinistra e quelle nazionali croate e slovene³¹.

Onde favorire i partiti nazional-borghesi verrà varata persino un'apposita legge elettorale basata sul sistema maggioritario, che assegnava i 4/5 dei seggi comunali alla lista con il maggior numero dei voti e il rimanente

²⁹ L. GIURICIN, op. cit., p. 324. Vedi anche G. PIEMONTESE, op. cit., p. 426.

³⁰ L. LUBIANA, op. cit., p. 122.

³¹ Ibid., p. 164.

alla seconda lista minoritaria, eliminando tutte le altre. Il fatto nuovo di queste elezioni venne costituito dal coinvolgimento delle cosiddette “liste agrarie”, che fecero sentire il loro peso nel territorio polese, ma in particolare nel Buiese. Questi gruppi agrari, i cui programmi si fondavano genericamente su aiuti e incentivi governativi onde lenire i gravi disagi delle campagne, avevano un atteggiamento piuttosto ambiguo sul piano politico, che i fascisti riuscirono abilmente a sfruttare a loro favore prima o poi.

La “Lista agraria” ottenne la maggioranza a Buie³². Così pure successe a Verteneglio che puntò su una lista di agricoltori-cooperatori. Ad Umago e a Cittanova si affermarono i repubblicani i quali riuscirono a mettere in minoranza il Blocco nazionale, grazie però all’azione di coinvolgimento di numerosi lavoratori della terra e pescatori generalmente orientati a sinistra³³. L’operato dei repubblicani si fece sentire soprattutto ad Umago, dove il dirigente locale di questo partito, Antonio Coslovich, fu il promotore di un “Fronte unico proletario elettorale”, costituendo un Comitato fra agricoltori e pescatori, con la promessa in caso di vittoria di attuare in questo comune una politica classista. Un simile comitato venne creato pure a Petrovia da parte dei socialdemocratici, propugnatori pure essi di un simile fronte unico³⁴. Il Coslovich, che diventerà poi vicesindaco di Umago, tentò anche di convincere il gruppo comunista locale cercando di accordarsi con Alessandro Carlin dirigente dello stesso, perché entrasse a far parte di detto fronte. Ma ai precisi rilievi mossi da parte comunista su come i repubblicani avrebbero difeso il mandato eventualmente dato loro dai lavoratori in caso di un assalto fascista per la presa del potere, l’interlocutore non riuscì a rispondere che evasivamente. A nulla però valsero la messa in guardia dei comunisti umaghesi, in quanto buona parte dei lavoratori si schierò con i repubblicani portandoli alla vittoria³⁵.

I comunisti, nonostante il fatto che in Istria si fossero piazzati al secondo posto come numero dei voti (4.458 contro i 12.694 del Blocco nazionale), non conquistarono la maggioranza in nessun comune. La

³² S. BON-GHERARDI, “Politica, regime e amministrazione in Istria”, in *Istria tra le due guerre*, Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1985, p. 38. A Pola la lista agraria conquisterà una rappresentanza al comune di 13 cletti.

³³ L. LUBIANA, op. cit., p. 163.

³⁴ *Il Lavoratore*, 12 ottobre 1922.

³⁵ Ibid., 17 ottobre 1922.

grande sorpresa venne dai repubblicani che risultarono il terzo partito delle amministrative con 3.724 voti, superando i socialisti, i popolari (democristiani) e anche il Partito popolare jugoslavo, il più colpito dalla legge elettorale, in quanto ottenne la maggioranza solamente in sei comuni istriani assicurandosi 2.582 voti, contro i 23 conquistati dal Blocco nazionale e dai suoi alleati locali su un totale di 38 comuni³⁶.

Le elezioni amministrative portarono i fascisti e i nazionalisti in genere al potere nella maggior parte dei comuni istriani. Dove non riuscirono ad ottenerlo con le elezioni cercheranno di conquistarlo in seguito con la frode ed ogni sorta di pressioni, non trascurando le ormai abituali scorriere delle loro squadre d'azione. Uno di questi raid venne effettuato agli inizi di marzo dai fascisti di Buie, con l'aiuto di quelli di Castelvenere capeggiati dal boss locale Spizzamaglio, sparando all'impazzata contro un gruppo di momianesi impegnati in una tradizionale scampagnata con la loro banda musicale³⁷.

Una lotta fratricida

Nella primavera del 1922 anche nel Buiese, come dappertutto in Istria, si riaccese una furiosa lotta tra comunisti e socialisti per il possesso delle cooperative operaie, tradizionale feudo dei socialisti riformisti. Le assemblee dei soci furono indette in tutte le località dove operavano spacci e magazzini delle stesse per la scelta dei delegati al congresso generale delle cooperative di consumo della Venezia Giulia. In quella circostanza "Il Lavoratore" di Trieste condusse una formidabile campagna di propaganda impegnandosi a fondo con aspre polemiche e diatribe nei confronti dei principali dirigenti e del loro organo ufficiale "Il Lavoratore socialista". Alcuni di questi articoli si riferivano alla lotta senza quartiere condotta nel Buiese per mettere "alla berlina i dirigenti locali di dette cooperative i quali stavano facendosi in quattro per cercare aiuto e farsi eleggere" al comizio dei soci. Il più affaccendato in questa operazione, secondo "Il Lavoratore", era il "signor Paladin" (la contesa era andata tanto oltre al punto che non si chiamavano più compagni), in aiuto del quale era venuto "l'opportunista Cimador", per visitare i soci casa per casa, allo scopo di

³⁶ Ibid., 27 gennaio 1922. Sui risultati delle elezioni vedi anche L. LUBIANA, op. cit., p. 163.

³⁷ "Prodezze fasciste a Buie", *Il Lavoratore*, 7 marzo 1922.

non far eleggere i comunisti³⁸. La polemica contro i due si inasprì giorni dopo, con accuse e insinuazioni sul passato socialista del Cimador e sulle ambizioni sfrenate del Paladin che, sempre secondo il giornale comunista, voleva tenersi “caldo il posto di dirigente anche nel Circolo agricolo operaio”³⁹.

Oltremodo interessante è anche la cronaca del comizio delle Cooperative operaie di Buie, che doveva aver luogo il 28 aprile, ma che naufragò a causa delle violente dispute sostenute dai soci delle due parti in causa. Secondo “Il Lavoratore” erano convenuti a Buie “in pompa magna”, già alcuni giorni prima della convocazione, alcuni tra i massimi esponenti socialisti della direzione triestina: il direttore Scarel, l’ispettore Genzo, il capo della sezione agraria Devescovi, nonché i consiglieri Mauri e Suban, accompagnati da Crevatin della Cassa ammalati di Trieste. La sala era piantonata da 8-10 carabinieri chiamati dallo Scarel per impedire eventuali scontri tra i soci. I primi incidenti si verificarono dal bell’inizio, quando i vari esponenti socialisti incominciarono contestare all’ex consigliere Sema il diritto di presenziare al comizio, accusandolo di aver forzato violentemente il suo ingresso con l’aiuto di uno stuolo di giovani. La stragrande maggioranza dei soci presenti reclamarono a viva voce la presenza del Sema, indirizzando nei confronti della parte socialista urla e fischi a non finire, imputandoli altresì di aver effettuato dei brogli al fine di convalidare a loro favore il maggior numero dei voti. Vista la mala parata i dirigenti socialisti fecero di tutto per far fallire il comizio e rimandarlo a momenti migliori, abbandonando il campo tra ondate di fischi⁴⁰.

Presi di mira i repubblicani

Le continue liti in famiglia contribuirono non poco ad indebolire, non solo le forze di sinistra, ma anche l’intero schieramento antifascista. Dopo le nuove bravate fasciste registrate nei pressi di Salvore con il fermento del giovane Gandoz, che provocarono le ire della popolazione ed altre

³⁸ “Chi paga? Fermenti burleschi a Buie”, *Il Lavoratore*, 12 aprile 1922.

³⁹ *Il Lavoratore*, 18 aprile 1922.

⁴⁰ “Il comizio di Buie”, *Il Lavoratore*, 3 maggio 1922.

rappresaglie delle squadre d'azione nella località di Marmo⁴¹, non senza le solite montature e provocazioni poliziesche⁴², si delineò la resa dei conti anche con i repubblicani di Umago e Cittanova rei di essere usciti vittoriosi dalla contesa elettorale amministrativa e di resistere a tutti i reiterati attacchi fascisti di piazza e all'interno del Municipio⁴³. Già da tempo correva voce, ad esempio, che i fascisti di Buie avrebbero occupato Umago per scacciare dal comune l'amministrazione repubblicana. L'invasione delle squadre fasciste, che doveva verificarsi sulla scia dei preparativi in corso della Marcia su Roma, non ebbe luogo in quanto i repubblicani stessi offrirono ai fascisti l'occasione di prendere il potere senza colpo ferire con le dimissioni del vice sindaco Antonio Coslovich, presentate dopo nove mesi di inutili tentativi di attuare in qualche modo le promesse fatte ai contadini e ai pescatori umaghesi che avevano aderito al Fronte proletario elettorale⁴⁴.

Quando il Consiglio comunale si riunì per discutere dette dimissioni il sindaco Albino Pellizon venne posto in minoranza a causa della defezione di due consiglieri repubblicani, che votarono a favore del gruppo minoritario guidato dal fascista Antonio Cleva⁴⁵.

Contraddicendo le tesi de "Il Piccolo", secondo cui le crisi comunali scoppiate allora in certi comuni istriani (Umago e Cittanova in primo luogo) sarebbero avvenute a causa di interessi personali, "Il Lavoratore" faceva presente che tali crisi, cosa strana, erano avvenute sempre nelle amministrazioni dove la maggioranza non era di colore nazional-fascista. Con queste dimissioni forzate, originate non si sa attraverso quali pressioni segrete, la borghesia locale sposatasi ormai alla causa fascista era riuscita a screditare anche i repubblicani, spodestandoli dal potere senza ricorrere agli abituali metodi violenti⁴⁶.

Il 1923 è l'anno del grande riflusso del movimento proletario italiano,

⁴¹ "Episodio di brigantaggio fascista e reazione dei contadini", *Il Lavoratore*, 15 giugno 1922.

⁴² *Il Lavoratore*, 10 giugno 1922. Una di queste montature avvenne a Verteneglio dove, in seguito ad una sparatoria effettuata dai carabinieri contro un gruppo di giovani con il ferimento di uno di essi, gli inquirenti tentarono di accusare di complotto numerosi cittadini, arrestando otto di loro assieme al gerente dell'Unione delle cooperative, che furono deferiti al Tribunale provinciale al solo scopo di neutralizzarli politicamente.

⁴³ "Incidenti tra fascisti e repubblicani ad Umago", *Il Lavoratore*, 28 luglio 1922.

⁴⁴ "I repubblicani di Umago sconcertati", *Il Lavoratore*, 12 ottobre 1922.

⁴⁵ "Dimissioni che provocano dimissioni. Il caos nel Consiglio comunale di Umago", *Il Lavoratore*, 14 ottobre 1922.

⁴⁶ "I responsabili della crisi comunale di Umago", *Il Lavoratore*, 17 ottobre 1922.

diviso più che mai e bersagliato, con Mussolini al governo, anche ufficialmente dalle forze di polizia mobilitate in permanenza per neutralizzarlo. Il più colpito è naturalmente il giovane partito comunista, che sta ancora organizzandosi e procede a stento tra la clandestinità e l'azione legale. In questo difficile frangente vengono minacciate le ultime difese e conquiste della classe operaia, compresa la tradizionale celebrazione del I Maggio che, con un apposito decreto governativo, si tenta di sostituirla imponendo la festa nazionale del "Natale di Roma"⁴⁷.

Le grandi retate poliziesche

È l'epoca questa anche delle prime grandi retate poliziesche che decapitarono il PCd'I di quasi tutti i principali quadri e direzioni, compresi quelli regionali della Venezia Giulia, mettendo così allo sbaraglio l'attività e la struttura organizzativa del partito⁴⁸. In una nota del prefetto di Trieste, datata marzo 1924 ma che si riferisce ad avvenimenti del 1923, si fa presente che il segretario della Federazione regionale della Venezia Giulia Guido Borzeggini e quello provinciale di Trieste Giuseppe Visintin si trovavano da tempo in carcere. In seguito a questi ed altri arresti e alle conseguenti perquisizioni la polizia riuscì a scoprire l'intera rete organizzativa regionale del PCd'I, divisa allora in sette zone⁴⁹. La descrizione di dette zone viene specificata molto più dettagliatamente in un altro documento dell'epoca, la "Riservata" del 25 gennaio 1924, inviata dalla Prefettura di Trieste a quella di Pola, in cui si avverte che la Federazione regionale comunista avente sede a Trieste, aveva costituito nella provincia dell'Istria tre zone così distinte: a) Zona di Capodistria ed Isola, corrispondente alla zona n. 5; b) Zona di Pola con Dignano, Pisino, Albona, Rovigno e Umago, n.6; c) Zona di Abbazia, n.7⁵⁰.

⁴⁷ In quel periodo "Il Lavoratore" pubblicò una serie di articoli, di comunicati, di parole d'ordine in difesa della Festa dei lavoratori, impegnando altresì tutti i militanti e le organizzazioni in una campagna di sottoscrizione pro stampa proletaria.

⁴⁸ P. SPRIANO, op.cit., vol I, p.263. Tra febbraio ed aprile vengono arrestati quasi tutti i membri del Comitato centrale e 72 segretari federali, nonché 42 segretari delle federazioni giovanili provinciali.

⁴⁹ Archivio Centrale di Stato (ACS), Roma, Ministero degli Interni, Direzione generale P.S. A.g.er. C.I.b. 65.

⁵⁰ V. BRATULIĆ, «Izbor dokumenata o etničkom sastavu i političkim prilikama Istre», *Vjesnik Državnog Arhiva u Rijeci*, vol.IV, Fiume, 1957, p.302. Fiduciario del PCd'I per la zona del Capodistriano era allora Luigi Frausin, di quella polese Arturo Fonovich-Brunetto.

Come si vede Umago, e per estensione l'intero Buiese, faceva parte allora della VI Zona polese. La sezione umaghese del PCd'I che, sempre secondo il citato documento, contava all'epoca una decina di iscritti, era diretta da Alessandro Carlin, assieme al quale venivano segnalati Paolo Bernich, Paolo Covacich, Pietro Grassi e Ambrogio Favretto.

Si deve tener presente, però, che specie durante l'attività illegale le organizzazioni del PCd'I del Buiese avevano fatto parte a volte della Federazione provinciale di Trieste, tramite la zona del Capodistriano, e a volte di quella polese. In genere il lavoro dipendeva in primo luogo dalle condizioni del momento, dai contatti personali e dalla capacità di penetrazione in detto territorio delle organizzazioni vicine a prescindere dalle direttive e dalla struttura organizzativa esistente. Resta il fatto accertato che l'influsso e l'azione verso il Buiese venivano esercitati da ambedue le zone, spesso anche contemporaneamente sfruttando i più disparati canali. Il più vicino e importanti di questi canali era senza dubbio quello che portava all'organizzazione di Pirano, di cui fu animatore per lunghi anni Lorenzo Vidali. Quando Vidali nel 1924 sostituì Luigi Frausin quale fiduciario per l'Alta Istria, tra gli altri impegni assunse anche quello di intensificare i collegamenti con la zona a sud di Salvore. In questa opera egli venne coadiuvato validamente da Vittorio Poccecai di Umago, dirigente di primo piano dei marittimi giuliani, numerosi lungo la costa istriana, da Pirano a Umago, a Rovigno, a Lussino, ecc., specie quando fu costretto a sbarcarsi causa della sua attività politica. Il lavoro, però, era comune perché si trattava di saldare le strutture organizzative del partito e sindacali in tutte e due le zone al di qua e al di là della Dragogna, operando in particolare tra i salinari, i pescatori, i cavaatori di pietra e delle bauxiti, le lavoratrici dei conservifici di Isola ed Umago, i marittimi, i contadini, specie mezzadri e coloni. Per la propaganda, che sostituiva spesso le direttive, ci si serviva di opuscoli, manifestini e giornali di partito, che arrivavano spesso via mare, tramite natanti e pescherecci, ma anche con i piroscafi di linea, grazie alle conoscenze di Poccecai e compagni e all'impegno profuso da diversi marittimi e pescatori della zona⁵¹. Questa attività si protrasse con varie stasi ed impennate più o meno fino al 1926,

⁵¹ Sull'attività di Lorenzo Vidali e di Vittorio Poccecai in quel periodo vedi in particolare P. SEMA, op.cit., pp.165, 174-175 e R. GIACUZZO – P. SEMA, "Lorenzo Vidali e la lotta della classe operaia a Pirano", *Quaderni III*, CRSR, 1973, pp.346-347.

quando Vidali e Poccecai, a qualche tempo di distanza l'uno dall'altro, furono arrestati e condannati dal Tribunale speciale fascista⁵².

Le ultime elezioni

Nella primavera del 1924, in concomitanza con la campagna elettorale di quelle che saranno le ultime elezioni parlamentari del 6 aprile, si denota anche nel Buiese un certo risveglio dell'attività specie delle forze di sinistra. L'unica novità viene fornita però dal PCd'I che tenta di conglobare in un'unica lista, denominata "Unità proletaria", tutti i partiti e i movimenti che si ispirano appunto al proletariato, con l'intento di contrastare la coalizione nazional-fascista la quale, detenendo ormai il potere assoluto, poteva manovrare a suo piacimento per stravincere su tutti in virtù anche di un'apposita legge elettorale varata all'uopo. Al movimento di "Unità proletaria" aderirono però solo i socialisti di sinistra, i cosiddetti "terzin-ternazionalisti" diretti da Giovanni Tonetti, distintosi durante l'occupazione delle miniere di Albona nel 1921, ed alcune note personalità del mondo sindacale e della sinistra indipendente. In questa circostanza "Il Lavoratore", che aveva sospeso le pubblicazioni nel luglio 1923 per ordine del prefetto di Trieste, tornò ad uscire non più come quotidiano bensì quale "Settimanale dell'Unità proletaria", di cui propagandava i fini e naturalmente i candidati⁵³.

Dopo un periodo di astinenza, dettato dalle contingenze politiche che portarono il fascismo al potere, le squadre fasciste si fecero nuovamente sentire proprio in concomitanza con le nuove elezioni. Ecco, tanto per citare uno dei tanti esempi dell'epoca, quanto riportato dal "Lavoratore" a questo proposito nella cronaca di una giornata elettorale a Portole.

Fino alle ore 14 tutto era calmo. Accortisi i fascisti dei sentimenti delle masse incominciarono ad accompagnare gli elettori nelle cabine. Testimoni videro i fascisti, anche della Milizia, votare più volte. I fiduciari dell'opposizione furono costretti ad uscire dal seggio dai fascisti alle ore 14,30, protetti

⁵² Lorenzo Vidali verrà condannato al primo processo promosso agli istriani dal Tribunale speciale a 7 anni e 6 mesi di carcere (*AULA IV*, ANPPIA, Roma 1961, p. 37. Vittorio Poccecai, inviato a riorganizzare il PCd'I nell'Italia meridionale, verrà arrestato a Napoli nel giugno 1927 e condannato l'anno successivo a 12 anni di carcere (*AULA IV*, pp. 106-107).

⁵³ L. GIURICIN, "Il movimento operaio albonese dalle pagine de *Il Lavoratore* nel periodo 1921-1925", *Quaderni V*, CRSR, 1981-1982, pp. 186, 188-189.

*dai carabinieri "se era loro cara la vita". Lo scrutatore Carlo Rinaldi protestò, ma fu subito percosso. Furono bastonati, tra gli altri, Matteo Ruzza di Cepich (Portole), Giovanni Slocovaz (S.Lucia), Giuseppe Vesnovez, Natale Gherdovich, Simone Crost, Giacomo Punis da Stridone. A bastonare furono anche i carabinieri. Percossi finirono, oltre gli aderenti dell'Unità proletaria e i repubblicani, anche diversi senza partito presi tra il pubblico. Circa 400 elettori dovettero allontanarsi senza dare il voto per timore di essere bastonati*⁵⁴.

Nonostante il terrore e i brogli la lista dell'Unità proletaria portò 19 deputati al Parlamento, registrando nella sola Venezia Giulia 20.648 voti, di gran lunga più dei socialisti massimalisti e unitaristi messi assieme, che non avevano voluto aderire a detto raggruppamento elettorale. In Istria l'Unità proletaria otterrà 3.121 voti, contro i 375 dei massimalisti e 200 dei socialisti unitari che subiranno un vero tracollo⁵⁵.

Saranno queste le ultime elezioni nelle quali i partiti all'opposizione poterono esprimersi in qualche modo con il voto. Dopo di queste si terranno soltanto delle false elettorali, i cosiddetti "plebisciti" del 1929 e del 1934 nei quali gli elettori inquadrati fascisticamente votavano solo con un "sì" o con un "no".

Concluse le elezioni il movimento unitario di sinistra cesserà di operare come tale dopo la fusione dei "terz'internazionalisti" con il PCd'I. Pertanto "Il Lavoratore", dal 23 agosto, ridiventerà nuovamente organo del Partito comunista d'Italia⁵⁶.

L'Associazione dei contadini

Verso la fine del 1924, quando le organizzazioni comuniste operavano già nella semi illegalità ed era prospettata la messa al bando di tutti i partiti politici all'infuori di quello fascista, il PCd'Italia tentò di mobilitare le masse con nuove forme di attività legali, prima tra tutte attraverso l'Associazione di difesa dei contadini poveri, che in Istria assunse un particolare carattere e diffusione. Il primo accenno su questa organizzazione

⁵⁴ *Il Lavoratore*, 12 maggio 1924.

⁵⁵ Ibidem. Secondo il giornale comunista nella Venezia Giulia gli altri partiti ottennero i seguenti voti: fascisti 163.560, allogeni (croati e sloveni) 29.338, popolari (democristiani) 22.000, repubblicani 9.744, socialisti massimalisti 5.064.

⁵⁶ P. SEMA, op. cit., p.159.

venne fatto durante il convegno di zona dell'Alta Istria, svoltosi ai primi di dicembre nella campagna di Capodistria, alla presenza dei delegati di tutte le sezioni del partito e dei gruppi del territorio. In questa circostanza, tra gli altri compiti fissati, venne deciso di dar vita in tutte le località della zona alle "Leghe di difesa dei contadini poveri", facendo leva sui piccoli proprietari, i mezzadri, gli affittuari e procedendo subito alla nomina di un comitato contadino con l'incarico di svolgere questa nuova attività in tutta l'Alta Istria⁵⁷.

A pochi mesi della sua costituzione l'Associazione istriana dei contadini poveri contava oltre 2.000 soci, ai quali facevano capo un Unione regionale e due sottocomitati provinciali per la Bassa e l'Alta Istria⁵⁸. Nell'ambito di detta associazione, oltre ai contadini rovignesi e dignanesi dimostratisi i più attivi, si distinsero pure quelli dell'Alta Istria e del Carso, specie tra la popolazione croata e slovena con le loro "Zveze" (Leghe) della cui attività aveva trattato ampiamente anche il "Delo", organo del PCd'I⁵⁹.

Nella campagna di Pirano la Lega locale per la difesa dei contadini poveri venne costituita nell'aprile 1925⁶⁰. Della Lega facevano parte pure i contadini di Castelvevère e di Salvore. Tramite questa ed altre leghe della zona venne esercitato un certo influsso anche nelle altre località del Buiese. Il coinvolgimento della campagna umaghesa in questa azione del PCd'I tra i contadini si deduce pure da alcune interessanti note sull'argomento pubblicate all'epoca dal "Lavoratore", una delle quali si riferisce alle gravi condizioni economiche dei contadini della zona, esasperati sempre più dal fisco. Nell'articolo si fa parola di una nuova tassa comunale aggiunta alle numerose altre, con effetto retroattivo, a causa della quale "se non pagavano, i contadini si vedevano asportare le masserizie". Altre tasse erano in vista, come quella sul vino che poteva mettere in ginocchio i viticoltori, a causa del flagello della peronospora che allora aveva danneggiato fortemente i vigneti. Le piccole aziende rurali, secondo "Il Lavoratore", andavano incontro a continui incanti giudiziari, cosicché la classe

⁵⁷ "Convegno di zona dell'Alta Istria", *Il Lavoratore*, 6 dicembre 1924.

⁵⁸ L. GIURICIN, "Il PCI e la questione nazionale e contadina in Istria", Atti del convegno *Karolja i okolica*, Karolja, 1983, p. 98.

⁵⁹ Un articolo del *Delo* su questo tema (26 giugno 1925) venne riprodotto in una circolare del Ministero degli Interni, inviata ai prefetti del Regno per sottolineare la necessità di "vigilare attentamente tra la popolazione allogena della Venezia Giulia".

⁶⁰ *Il Lavoratore*, 26 aprile 1925.

contadina, tutta composta da piccoli proprietari in questo territorio, andava verso la rovina incominciando a proletarizzarsi⁶¹.

L'apporto dato a questo movimento contadino istriano venne posto in risalto anche da Giuseppe Di Vittorio, allora segretario nazionale dell' "Associazione di difesa dei contadini poveri" nella sua relazione al "Convegno per l'organizzazione dei contadini della Venezia Giulia", tenuto il 4 maggio 1926 nei pressi di Trieste. In questa occasione egli sottolineò la grande funzione che era destinata a svolgere detta associazione tra le masse dei contadini sloveni e croati, di cui il PCd'I godeva allora molta simpatia, fornendo così una prima risposta diretta in merito alla soluzione della questione contadina e nazionale in Istria⁶².

Questa prima mobilitazione degli agricoltori istriani, stroncata in pieno dopo l'introduzione della "Leggi eccezionali" fasciste, avrà un ritorno di fiamma all'inizio degli anni Trenta con le note manifestazioni contadine di protesta scaturite all'improvviso e quasi contemporaneamente in numerose località dell'Istria, sulle quali fu evidente l'influsso esercitato dal PCd'I.

L'attività clandestina del PCd'I

Dopo la liquidazione di tutti i partiti da parte del regime fascista nel 1926, l'unico ad essere in grado di resistere nella piena clandestinità in tutta la regione fu il Partito comunista italiano, che aveva da anni preparato i quadri e l'organizzazione per questo evento, essendo stato il primo e il più colpito molto prima delle "Leggi eccezionali" dal nuovo regime al potere. Caratteristico è anche il fatto che da allora nessuna fonte segnala qualche atto di resistenza da parte di altri partiti antifascisti, se non qualche sporadico comunicato proveniente dall'estero, dove ormai si erano rifugiati i principali leader sottrattisi all'arresto.

Sulla ripresa dell'attività clandestina, in particolare su quella relativa alle azioni intraprese in seguito tra le masse contadine, oltre ai numerosi articoli pubblicati dalla stampa illegale del PCd'I (*L'Unità*, *Avanguardia*,

⁶¹ "Umago: le condizioni economiche dei contadini si prospettano maggiormente gravi", *Il Lavoratore*, 20 giugno 1925.

⁶² Archivio del PCI (APCI), Istituto Gramsci, Roma, *Relazione di Di Vittorio* (27 maggio 1926), fascicolo 455/198.

Stato operaio, ecc), a fornirci le più sicure delucidazioni in merito sono le decisioni e le direttive del partito contenute in alcuni importanti documenti dell'epoca. Tra questi da citare il "Piano di lavoro del Comitato per la Venezia Giulia e delle organizzazioni giuliane", del 20 giugno 1929, che può essere considerato un atto fondamentale per la mobilitazione dei comunisti e degli antifascisti istriani sulla questione nazionale e contadina di quegli anni. Nel testo si rileva, tra l'altro, che l'azione fra i contadini deve essere indirizzata a sviluppare nello stesso tempo la lotta nazionale ed economica, in quanto alla base di essa devono essere poste le rivendicazioni immediate che riguardano i contadini in modo diretto: imposte, crediti, proteste contro i podestà, ecc., agitando parole d'ordine "legali" come inizio di preparazione di movimenti di ribellione aperta allo Stato italiano; ricorso collettivo di interi villaggi contro le imposte come preparazione allo sciopero fiscale; manifestazioni pacifiche come preparazione a manifestazioni violente, ecc. Il Piano avverte pure la necessità di passare immediatamente all'agitazione per la ricostruzione dell'"Associazione dei contadini poveri" sloveni e croati e di organizzare i primi nuclei di essa nei villaggi dove il PCd'I aveva la propria influenza⁶³.

Su questa linea è pure improntato il "Piano di lavoro per le tre regioni venete" del 1930 il quale, stabiliti i compiti generali di agitazione relativi alla "lotta contro le tasse e i podestà...", alla "lotta contro l'imperialismo italiano in difesa delle minoranze nazionali" e alla "creazione dei gruppi di villaggio dell'A(ssociazione) di difesa dei contadini poveri", fissa i "compiti immediati" per la Venezia Giulia e in particolare per l'Istria che, per quanto riguarda i territori di nostro interesse dicono: "...Sistemare i collegamenti con Visinada in forma regolare e arrivare, attraverso la stessa, a Buie e Montona"⁶⁴.

Le agitazioni del 1931-32

Queste precise direttive e altre ancora, affidate al nuovo Comitato federale di Pola del PCd'I, creato da Luigi Frausin durante le sue visite in Istria nel 1929 e 1930, e da egli trasmesso poi a tutte le organizzazioni

⁶³ L. GIURICIN, op. cit., pp. 101-102.

⁶⁴ Ibidem.

esistenti e alle nuove che verranno formate in seguito, comprese quelle aderenti all'Associazione contadina, costituiscono la base di partenza delle agitazioni contadine verificatesi tra il 1931 e il 1932 nelle borgate croate e slovene dell'Istria e del Carso. I moventi del grande fermento scatenatosi nelle campagne istriane allora sono legati strettamente alla grave crisi economica abbattutasi in tutta l'Istria all'epoca. I ceti popolari erano esasperati a causa della disastrosa politica agraria instaurata dal regime fascista, fondata sulle gravose imposte fondiari e i mille balzelli che indebitavano e mandavano in rovina migliaia di piccoli contadini trasformandoli in coloni in seguito alle continue espropriazioni terriere. Ma fu principalmente l'aumento e l'instaurazione indiscriminata delle tasse e delle imposte d'ogni genere, in primo luogo quella sulla macellazione dei suini, a far scattare la molla delle agitazioni popolari⁶⁵.

Le prime manifestazioni ebbero luogo nel Parentino il 16 novembre 1931 quando, secondo un dispaccio della polizia, circa 390 persone, in maggioranza donne, si radunarono davanti al Municipio di Parenzo "per protestare nuovamente contro la tassa per la macellazione di suini". Secondo quanto riferito dalla polizia probabilmente simili manifestazioni si erano svolte anche altrove precedentemente⁶⁶.

Il 18 e 19 novembre, presso il Municipio di Visinada protestarono le donne di Catelier e di S. Domenica di Visinada. Quindi fu la volta dei villaggi attorno ad Antignana (Kringa, Srbinjak, Brečevica, ecc) il 23 e 24 novembre e di Visignano il 26 novembre. Tutte queste agitazioni ebbero in comune il carattere di ribellione, con risse durante le quali le donne assalirono a suon di sassate, bastonate, pugni e calci i carabinieri e le truppe inviate sul posto per sedare le rivolte⁶⁷.

Le manifestazioni del Buiese

Contrariamente a quanto avvenne nell'Istria centrale, nelle manifestazioni successive registrate nei comuni di Buie, Umago e Grisignana agli inizi di dicembre furono generalmente più pacifiche. A Buie il 1 dicembre si radunarono davanti al Municipio circa un centinaio di donne provenien-

⁶⁵ Ibid., p. 103.

⁶⁶ Ibid.

⁶⁷ Ibid.

ti dai villaggi di Crassiza e Tribano, chiedendo l'abolizione delle tasse comunali e in particolare quella sulla macellazione dei suini. La dimostrazione si concluse pacificamente senza ricorrere all'intervento della polizia. Il giorno seguente, però, a Grisignana una cinquantina di donne manifestarono in piazza contro le tasse, gridando slogan e minacciando le autorità, al punto che dovettero intervenire i carabinieri per disperdere l'assembramento, effettuando sette arresti. Il 3 e 4 dicembre due gruppi di donne provenienti da Materada e da S. Lorenzo organizzarono una dimostrazione davanti al Municipio di Umago. Il primo gruppo, dopo essere riuscito a parlamentare con le autorità motivando le ragioni della protesta, ritornò sui suoi passi. Il secondo gruppo, entrato in città il giorno seguente, invase gli uffici comunali ma fu subito disperso dai carabinieri intervenuti in forze⁶⁸.

Simili dimostrazioni ebbero luogo pure a Canfanaro il 15 dicembre e a Pedena il 30 gennaio 1932 per spostarsi poi nel Capodistriano⁶⁹.

In tutte queste azioni è accertato l'importante ruolo sostenuto da Natale Kolarič-Božo, principale collaboratore di Luigi Frausin, considerato giustamente il cervello politico ed organizzativo dell'intera operazione. Lo riconobbe la stessa polizia, come si può constatare dalla segnalazione del prefetto di Trieste fatta nel luglio 1932, nella quale si rileva che "il movimento comunista va acquistando sempre maggiore estensione in virtù dell'intensa attività espletata dal noto Kolarič Natale e dei suoi collaboratori più fidati, lusingati dai successi conseguiti dalle manifestazioni registrate nei mesi di aprile e di maggio a Villa Decani e a Capodistria"⁷⁰.

Natale Kolarič, infatti, dopo aver stabilito una serie di contatti e collegamenti con Pola, Dignano ed altre località istriane, organizzò a Gabrovica (Capodistria) il 6 dicembre 1930 la Conferenza di zona del PCd'I. In questa circostanza furono fissate le modalità dell'azione tra i contadini, relative alle manifestazioni di protesta e all'organizzazione dei gruppi di partito (*trojke*) operanti nell'ambito dell'Associazione di difesa dei contadini poveri. Nell'autunno 1931 Kolarič è impegnato particolarmente a Pola, a Fiume, a Trieste, a Ilirska Bistrica e nel Goriziano per organizzare riunioni con esponenti comunisti, proprio alla vigilia delle manifestazioni istriane e durante le stesse (novembre-dicembre 1931).

⁶⁸ V. BRATULIĆ, op. cit., pp. 86-87.

⁶⁹ L. GIURICIN, "Il PCI e la questione nazionale...", op. cit., p. 104.

⁷⁰ Ibidem.

Una delle attività più importanti svolte dal Kolarič in questo periodo è la creazione della tipografia clandestina a Grabovica dove, nell'aprile 1932 verranno stampati il giornale «Kmetski glas», organo dell'Associazione per la difesa dei contadini poveri sloveni e croati, nonché migliaia di manifestini propagandistici diffusi dai suoi più fidati collaboratori⁷¹: Clemente Purger, Martino Montanja, Alberto Ivančič, Bruno Brajni ed altri ancora. Essi organizzarono, prima e durante le azioni descritte, diversi viaggi a Pisino, Pinguente, Montona e Buie, per fornire vario materiale propagandistico e direttive in merito.

Anche dopo l'arresto di Kolarič, di Frausin e di decine di altri quadri del partito in Istria e nella Venezia Giulia in genere, l'intelaiatura di base dell'organizzazione clandestina resterà in piedi, facendosi sentire ora più ora meno specie durante la guerra d'Abissinia e l'attacco fascista alla Repubblica di Spagna⁷².

In merito alla guerra di Spagna è necessario sottolineare che il Buiese fu uno dei territori istriani che diede, proporzionalmente al numero degli abitanti, tra i maggiori contributi, registrando ben sei volontari combattenti delle brigate internazionali. Si tratta di Giovanni Bradamante, Alberto Kerpan e Domenico Rossut di Cittanova, di Pietro Cociancich di Canziani, di Antonio e Giovanni Malattia di Collalto (Brdo) di Buie, la maggior parte di quali furono costretti ad emigrare all'estero dopo aver militato nelle file comuniste ed antifasciste della zona, svolgendo anche funzioni direttive nelle file del movimento operaio e in quello dell'esercito rivoluzionario spagnolo. Tra questi da citare i fratelli Malattia, il primo dei quali diventerà responsabile del PCF e sindaco della città di Beaulieu-Sur-Mer (Francia), mentre al secondo verrà conferito il grado di tenente nella brigata internazionale "Garibaldi"⁷³.

Il contributo dei buiesi alla causa operaia e antifascista non si esaurì qui, ma continuò e si sviluppò, anche se in forma più latente, dando nuova linfa e creando le premesse per la futura riscossa nella Guerra popolare di liberazione. Ne fanno testo gli arresti effettuati all'epoca, come quello nei confronti di Nicolò Beacovich di Verteneglio, processato poi dal Tribuna-

⁷¹ Ibid., pp. 104-105.

⁷² Alla fine del 1932, liberato dal carcere, tornerà ad operare nuovamente Lorenzo Vidali, che riuscirà (con l'aiuto di Zacchigna, Lakotich e compagni) a ricucire la rete lacerata oltre il Dragogna, nel Carso a Buie, fino al suo nuovo arresto avvenuto nell'aprile 1934 assieme a 27 altri militanti. Vedi a questo proposito R. GIACUZZO - P. SEMA, op. cit., p. 351.

⁷³ *I nostri volontari di Spagna*, CRSR, 1988.

le speciale nel 1935 per aver appartenuto ad una “organizzazione comunista nella Venezia Giulia scoperta nel maggio 1934”, nonché l’arresto di Maria Momilovich di Umago, processata “per vilipendio alla nazione” il 22. gennaio 1937⁷⁴.

Gli arresti si intensificheranno anche in seguito, nell’approssimarsi della dichiarazione di guerra e immediatamente dopo, assieme ai numerosi provvedimenti preventivi attuati allora, primo tra tutti quello inerente alla mobilitazione forzata nei “Battaglioni speciali” di numerosi allogeni e antifascisti del territorio⁷⁵.

⁷⁴ A. DAL PONT – S. CAROLINI, *L'Italia dissidente ed antifascista*, Milano, 1980, vol. II, pp. 836, 897.

⁷⁵ *Bujština-II Buiese*, op. cit., pp. 132-133. Secondo un’evidenza approssimativa furono inviati nei «Battaglioni speciali», circa un centinaio di persone del Buiese.

SAŽETAK

RADNIČKI I ANTIFAŠISTIČKI POKRET NA BUJŠTINI IZMEĐU DVA RATA

Ovaj ogled, polazeći od korijenite promjene na političkom planu uslijed raspada austrijskog carstva i nastanka Italije, opširno opisuje i dokumentira isprva jačanje socijalističkih snaga, a potom pojavu komunističkih na području čitave Julijske Krajine, a naročito na Bujštini. Prijenos vlasti odmah je međutim otvorio vrata agresivnim i nepomirljivim talijanskim političkim strankama s fašizmom na čelu, koje su u ime «obrane talijanstva od slavensko-komunističke opasnosti», počele raditi na uništavanju proleterskih snaga, iskorištavajući teški i nesmiljeni raskol nastao u okviru radničkog pokreta.

Jedna od prvih žrtava ovog sukoba bit će upravo Francesco Papo, sekretar komunističke sekcije Buja, koga su u ožujku 1921., mučki ubili skvadrasti iz Pirana. Fašistički napadi nastaviti će se i za vrijeme političkih administrativnih izbora 1921. i 1922., kao i za posljednjih izbora 1924., te pridonijeti pobjedi «Nacionalnog bloka», a time i progonu svih političkih snaga. To je potaklo Komunističku partiju Italije, koja je bila u stanju djelovati u tajnosti, da osnuje novi pokret: «Udruženje za zaštitu siromašnih seljaka», a njihov rad uroditi će plodom u južnoj Istri, ali i na području Buja, u borbi za bolje gospodarske uvjete, kao i protiv poreza i oduzimanja zemljišnih posjeda.

Ovaj pokret ponovno će se rasplamsati 1931-32. godine poznatim protestnim manifestacijama u središnjoj Istri, ali i na području Buja te Kopra, osobito među hrvatskim i slovenskim življem i neposredno prije Narodno oslobodilačkog rata.

POVZETEK

DELAVSKO IN PROTIFAŠISTIČNO GIBANJE NA OBMOČJU BUJE MED OBEMA SVETOVNIMA VOJNAMA

Na podlagi globokih političnih sprememb po propadu Avstro-ogrskega cesarstva in z nastopom Italije, esej obširno opiše in dokumentira najprej vrnitev socialisticnega gibanja in nato nastanek

komunističnega gibanja v Julijski Krajini in predvsem na območju Buje. Prehod vlade pa je takoj odpel pot agresivnejšim in nepopustljivim italijanskim političnim skupinam s fašizmom na čelu, ki v imenu "obrambe italijanstva pred slovansko-komunistično nevarnostjo" so začele delovati, da bi uničile proletarsko gibanje, izkoristili pa so hud in neizprosni zlom znotraj takratnega delavskega gibanja.

Ena izmed prvih žrtev tega boja je bil prav Francesco Papo, tajnik komunistične sekcije Buje, ki so ga piranski skvadrasti umorili marca 1921. Fašistični napadi so se zvrstili tudi na zadnjih volitvah leta 1924 in so tako omogočali zmago "Nacionalnega bloka" in izgon vseh političnih gibanj. Na tem se je razvilo delovanje Italijanske komunistične partije, ki je takrat bila edina partija, ki je lahko še tajno delovala, ter je pripomoglo k nastanku novega gibanja: "Združenja za zaščito revnih kmetov", ki je bilo zelo razirjeno v spodnjem delu Istre in na območju Buje, borilo pa se je proti hudemu gospodarskemu stanju in je nasprotovalo davkom in razlašcanju zemljišč. Gibanje se je ponovno razživel leta 1931-32 s pomočjo znanih protestnih shodov v osrednjem delu Istre in na območju Buje in Kopra, predvsem med slovenskim in hrvaškim prebivalstvom, skupaj z bojem za zaščito Španske republike in bližnje Ljudske osvobodilne vojne.

ARCHITETTURA DEL MODERNO NELL'ISTRIA ITALIANA (1922-1942)*

**Gustavo Pulitzer Finali, Giorgio Lah (o Lach) e Eugenio Montuori, per la fondazione delle «città del lavoro minerario» istriano «Liburnia»/«Arsia» e «Pozzo Littorio» (1936-1942).
Proposta per un «Parco della civiltà del carbone e dell'architettura del Moderno»**

FERRUCCIO CANALI
Università di Bologna

CDU 711.417(497.5Istria)"1936/1942"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *Le vicende della nascita delle «città minerarie» istriane, sorte all'interno del bacino carbonifero nei pressi di Albona tra il 1936 e il 1942, furono parte, nell'Italia fascista, di un vasto programma di «fondazione di nuove città» e, dunque, di applicazione dei più aggiornati canoni dell'Urbanistica razionalista e dell'Architettura «moderna», pur temperati, specie nel caso di «Liburnia»/«Arsia» (Raša), da caratteri di ambientismo e dallo studio del linguaggio «vernacolare» locale. Una declinazione del 'Moderno' quella di Gustavo Pulitzer Finali e di Giorgio Lah non esente da forti tangenze con l'estetica futurista – resa evidente nel 1936 dalla visita dello stesso Mussolini al nuovo centro – anche se di un Futurismo vissuto in chiave 'regionalista'; mentre nella più tarda realizzazione di «Pozzo Littorio» (Podlabin), progettata da Eugenio Montuori, si assistette ad una decisa applicazione delle istanze del Razionalismo architettonico e urbano. Una serrata, inedita, disamina di fonti pubblicistiche locali e nazionali (italiane) dà conto delle numerose suggestioni e delle diverse risonanze culturali insite nella realizzazione delle due nuove città istriane di fondazione, contestualizzando, inoltre, la vicenda all'interno di finora ignorate presenze a Pola del pittore 'futurista' Renato Guttuso (1933-1934), e di una nuova visita in città di Filippo Tommaso Marinetti nel 1941.*

in memoriam di Giuseppe Zuliani,
vittima della miniera di Arsia

* Il presente studio si inserisce in una ricerca pluriennale dal titolo «*Città italiane fuori d'Italia tra Otto e Novecento*» coordinata dal prof. Giuliano Gresleri presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Bologna, sede di Cesena. Desidero ringraziare il personale della Biblioteca Universitaria di Pola per aver agevolato le mie ricerche e i miei studi, permettendomi, con estrema disponibilità, la consultazione dei materiali necessari. Il maggior debito di riconoscenza resta, comunque, quello verso Giorgio Zuliani che, per l'amore verso la sua città, Pola, ha suggerito, stimolato e assistito questi miei studi. Un ringraziamento anche a Valter Balducci dell'Università di Bologna e a Darja Radovic Mahecic dell'Università di Zagabria.

Le vicende della fondazione delle «città istriane dell'industria mineraria» hanno ricevuto una certa attenzione da parte sia della Storiografia italiana¹, sia di quella istriana² e fiumana³, sia da ultimo di quella croata; il giudizio è stato a volte riduttivo o controverso⁵, a volte si è preferito sottolineare l'evidente portato di «Modernità» insito in quelle realizzazioni, senza approfondire le problematiche di contesto 'culturale' qui inverte-tesi e, soprattutto, senza inserire quel processo in una più vasta, e invece imprescindibile, opera di bonifica territoriale (nella dialettica agricoltura industriale/industria mineraria), visto che la zona era battuta dalla malaria a causa degli impaludamenti. Ma, soprattutto, resta ancora da chiarire una precisa ricostruzione degli avvenimenti, dei coinvolgimenti, delle varie dinamiche⁶. Certo è che vi sono caratteri della vicenda che vanno sicuramente sottolineati, quali l'estremo aggiornamento non solo industriale, ma anche imprenditoriale, la velocità, l'efficienza, oltre alla precisa volontà di costruire un modello insediativo di altissima qualità, valido non solo per le comunità produttive corporativisticamente specializzate, ma estensibile anche in altre realtà, come sottolineavano più fonti e soprattutto voci

¹ Di riferimento: *Gustavo Pulitzer Finali. Il disegno della nave (allestimenti interni)*, Catalogo della Mostra, a cura di D. Riccesi, Venezia, 1985. E anche: G. CAPPELLATO, *Gustavo Pulitzer Finali, «Il disegno della nave»*, «Domus» (Milano), 68, 1987, pp.6-7. Invece, specifico: Idem, *Arsia, un villaggio operaio di Gustavo Pulitzer Finali*, «Parametro» (Bologna), 170, 1989, pp.76 e segg.

² A. RUBBI, *Moderna architettura u Istri*, Pola, 1995, pp.5-8; Idem, *Arhitekti modernog pokreta u Istri*, Pola, 1997; Idem, *Moderna i postmoderna arhitektura u Istri*, Rovigno d'Istria, 2000, pp.76, 81-82, 88 e 97 (raccolta di articoli dal quotidiano polesano «Glas Istre» tra cui: *Moderni objekti industrijske civilizacije na području Istre* del 1992 e *O zanimljivostima o kojima se malo zna* del 1999). B. VALUSEK, *Gustav Pulitzer Finali. Raša/Arsia*, Rovigno d'Istria, 2000. Utili: M. MILEVOJ, *Kartulini z Labinščini*, Albona/Labin, 1997; M. MILEVOJ e E. STRENJA, *Labin tragom vjekova*, Albona/Labin, 1999. Di riferimento: B. NEFAT, *ad voces «Raša» e «Pulitzer Finali Gustavo»* in *Istarska Enciklopedija*, a cura di M. Bertoša e R. Matijašić, Zagabria, 2005.

³ *Moderna arhitektura Rijeke ... (1918-1945)*, Catalogo della Mostra, Fiume, 1996; J. RATIM MALVIC, *Rijeka i Susak ad 1940 da 1940*, «Život umjetnosti» (Fiume), 60, 1998, pp.12-19.

⁴ D. RADOVIC MAHECIC, *Raša - grad-spomenik moderne arhitekture - Gustava Pulitzer-Finalija*, «Radovi Instituta za povijest umjetnosti» (Zagabria), 24, 2000, 113-126; Idem, *Gustavo Pulitzer Finali. Raši alo kako zelena je bila moja dolina*, «Oris» (Lubiana), 18, 2002, pp. 28-47; Idem, *Arsia/Raša di Gustavo Pulitzer Finali*, «Arte in Friuli e a Trieste», 21-22, 2003, pp.213-224.

⁵ D. ARBUTINA, *Talijanska arhitektura druge četvrtine 20. stoljeća u kontekstu političkih kvalifikacija*, «Prostor» (Zagabria), 2, 1997, pp.321-356.

⁶ Fonti archivistiche su Arsia sono conservate presso l'Archivio di Stato di Pisino, «Fondo miniere: Arsia», buste 28 e 29, citate però per singoli aspetti, anche se in grado di testimoniare, ad esempio, «diverse varianti» del progetto urbano di Pulitzer Finali (si vedano gli studi avviati da Darja Radovic Mahecic e in particolare *Arsia/Raša ...*, cit., 2003, p.217); altri testi sulla città si mostrano invece maggiormente interessati a riconoscere caratteri progettuali nella realizzazione, piuttosto che a restituire l'andamento delle vicende sulla base di fonti precise (cfr. CAPPELLATO, *Arsia ...*, cit.).

autorevoli come quella di Giò Ponti. Immani le opere realizzate per la nascita di Liburnia/Arsia:

«i lavori cominciati virtualmente nell'ultima decade di aprile 1936 si sono compiuti il Natale di Roma [21 aprile] 1937 ... si eseguirono movimenti terra per circa 70.000 mc, murature di pietrame per circa 35.000 mc, mc 15.000 di calcestruzzi vari, oltre 50.000 mq di tramezzi di mattoni»⁷;

e altrettanto immani anche le opere per Pozzo Littorio, la seconda «città del carbone istriano», a costituire con Liburnia/Arsia un unico grande complesso.

Ad un'analisi allargata, emerge dunque una vicenda, che al di là del forte impatto locale, assumeva una netta rilevanza nazionale, non solo per il coinvolgimento diretto di Mussolini, ma per la più generale strategia di «fondazione di città del lavoro», spiccatamente moderne (e anche probabilmente ricche di implicazioni futuriste nel caso di Liburnia/Arsia), proprio per la razionalizzazione di un processo industriale allora all'avanguardia in Europa.

Le due nuove fondazioni non devono comunque far perdere di vista la situazione culturale polesana e giuliana in genere, che fecero da contesto, più o meno diretto, più o meno mediato, a quelle realizzazioni stesse, poiché le «nuove città del carbone» vennero ad inserirsi in ambienti particolarmente ricettivi nei confronti dell'Avanguardia, dove presenze e 'scintille' avanguardiste vivificavano ad intervalli, specie nel caso di Pola, quello che pareva un quieto ambiente di provincia. La situazione istro-giuliana poteva infatti contare su una declinazione della Modernità del tutto peculiare che, sia a Pola sia soprattutto a Trieste, attraverso gli Autori coinvolti e i loro amici – da Ugo Carà a Gustavo Pulitzer Finali, da Marcello Mascherini a Augusto Cernigoj, e quindi a Giorgio Lah – mostrava tangenze assai vive con gli ambienti dell'Avanguardia futurista e razionalista. Tutto ciò articola, infatti, la serie degli interrogativi, poiché al di là di una generica definizione di interventi connessi alla «Modernità architettonica», resta invece ancora pressoché inesplorato il quesito di quali siano state le più specifiche, e spesso ambivalenti, suggestioni realizzative specie nell'architettura di Arsia; mentre per Pozzo Littorio il modello Razionalista rimane più pacificato, forse perché derivato da un contesto completamente diverso, quale quello romano, di Eugenio Montuori.

⁷ *Il Principe sabauda inaugurerà oggi la nuova città*, «Corriere istriano» (Pola), 4 novembre 1937, p. 2.

1. Da Carpano al nuovo centro di «Liburnia», modello di Urbanistica e ricerche tipologiche funzionaliste, morfologie 'parlanti' e 'design' del 'Futurismo regionalista', nella Relazione di Giorgio Lah (ottobre 1935-novembre 1936)

Seguendo l'imperativo mussoliniano «si redime la terra, si fondano le città», si avviava nell'ottobre del 1935, l'avventura della fondazione della nuova «Liburnia», la città istriana del carbone nella valle insalubre del torrente Carpano e del sistema del fiume Arsa, presso Albona. Da Roma, giungeva infatti, il 7 ottobre, a Carpano d'Istria, il villaggio che ospitava i pochi baraccamenti dei minatori all'imbocco dei pozzi carboniferi, l'on. Latini, Sottosegretario alle Corporazioni, a sancire l'interesse nazionale per la produzione mineraria istriana:

«l'Onorevole ha visitato le miniere carbonifere dell'Arsia, finora scarsamente sfruttate, ma ora avviate verso una fase di notevole sviluppo. L'economia nazionale si accinge infatti ad ingaggiare una grande battaglia nel campo vitale di combustibili e inizia questa sua nuova lotta con la piena messa in valore delle risorse minerarie del territorio. Occupa un posto di primo piano in questa campagna del carbone, l'Istria, che dopo la fine della Guerra fu da qualcuno definita la «Ruhr italiana». Dava motivo di tale definizione il riscatto delle miniere carbonifere dell'Arsia».

Il clima non era ancora quello autarchico, che prese avvio ufficialmente nel 1936 («le benefiche sanzioni» più propagandate che reali), ma la politica nazionale, che si andava profilando, già puntava a raggiungere l'autosufficienza energetica, cercando di mettere in valore tutte le possibili risorse:

«le miniere, gestite fin dal 1881 da una Società austriaca, [vedono] l'attività di nuovi amministratori italiani conchiusa alle radici del massiccio di Albona e il vallone di Fianona, in una zona di poco più di otto chilometri quadrati. Senonché, fin da allora, i sondaggi compiuti nella valle del Quieto e in Ciceria rilevavano che i giacimenti carboniferi stendevano le loro ramificazioni nella quasi totalità del sottosuolo istriano».

Nonostante, dunque, gli Austriaci non avessero intrapreso una politica di sfruttamento sistematico del sottosuolo istriano - ma si ricordi che durante l'Impero, esattamente come sotto Venezia, il «territorio di relazione» di Pola era il mare, mentre solo con il Governo italiano sarebbe divenuto la penisola istriana - il porto polesano si era potuto sviluppare proprio grazie ad una tale disponibilità di combustibile naturale:

«[sotto il Governo austriaco] è indiscutibile che i privilegi del porto militare di Pola e di rifugi sparsi sulle linee costiere, fra Capo Promontore e Fiume, erano strettamente legati alle possibilità di rifornimento di combustibile che, comodamente, il naviglio da guerra austro-ungarico poteva effettuare agli scali carboniferi dell'Arsa».

Con il Governo italiano, però, fin dal 1925, la situazione era completamente cambiata l'industrializzazione entrava prepotentemente nella produzione, poiché

«nel 1925 ... i vecchi impianti delle miniere cedevano all'avvento della forza elettrica e di moderni mezzi meccanici. La trasformazione dei vecchi sistemi di escavazione, di carico, scarico, di trasporto, ricerca etc. durò a lungo ... mentre un porto si attrezzava per l'imbarco del carbone estratto; si aprivano linee ferrate; si erigevano caseggiati ... e un'organizzazione modello [veniva a caratterizzare] la vita della colonia mineraria istriana ... fino al posto di caricamento di Valdivagna, [divenuto] il maggior porto nazionale del carbone dopo quello di Genova ... nelle gallerie, tutto ciò che poteva essere meccanizzato lo è stato ... e i 100 chilometri di gallerie dell'immediato dopo Guerra [1918] sono divenuti 130».

Il quantitativo di carbone estratto era dunque rapidamente aumentato grazie ai nuovi investimenti e agli sforzi di ammodernamento tecnologico:

«nel 1925 la produzione delle miniere dell'Arsa saliva a 184.000 tonnellate ... [grazie all'opera di] Guido Segre, Presidente dell'"Azienda Italiana Carboni" ... mentre nel 1920 era poco più di 100.000 tonnellate ... e nella sezione "Carlotta" - la più importante del bacino - i bacini identificati nel 1925 [fanno pensare] a una possibilità di estrazione di 1 milione di tonnellate».

La prospettiva era certo allettante, ma non poteva non essere affrontata, naturalmente, anche il problema della qualità del prodotto, che, fino a prima della Guerra, aveva trattenuto gli investimenti austriaci:

«c'è nel sottosuolo della penisola istriana un carbone magnifico, il cui potere calorico supera le 7500 calorie per il materiale lavorato ... La leggenda del dannoso contenuto di zolfo attribuito ai carboni dell'Arsa è superata dagli accertamenti scientifici, i quali documentano che se lo zolfo esiste, non esiste il danno [vista] una opportunissima campagna per l'uso di nuove griglie a caldaie».

Un tale sviluppo e tali radiose prospettive, ovviamente, avevano incrementato il numero dei lavoratori, creando la necessità di pianificare e razionalizzare anche la loro sistemazione e la loro vita lavorativa. Infatti: «le maestranze impiegate, che nel 1931 erano 964, sono ora 2300, esclusa la folta schiera degli addetti agli uffici e del personale dirigente ... ma la mano d'opera da 2300 operai passerà entro il 1936 a 3000-3500 operai».

Il borgo di Carpano d'Istria si mostrava del tutto insufficiente e, dunque, si cominciava a pensare a ben altre soluzioni:

«intorno alle miniere sorgono case operai e si organizzano tutti i servizi che accompagnano la nascita e l'incremento dei grandi centri di lavoro»⁸, preannunciando, così, una stagione architettonica dal ben diverso carattere, rispetto alla semplice urgenza del momento.

Era appena iniziato il 1936 e, soprattutto in inverno, il problema delle abitazioni stava facendosi sempre più urgente, come denunciavano le Autorità locali (il Prefetto e una apposita Commissione composta dal Segretario del PNF di Pola, dal Segretario dell'Unione Fascista dei Lavoratori, da quello dell'Unione Fascista dell'Industria e dai rappresentanti della "Società Carbonifera dell'Arsa"):

«si è discusso del problema degli alloggi e dei mezzi di trasporto per lo sviluppo che vanno prendendo le miniere carbonifere ... i provvedimenti vengono a colmare quelle deficienze che potrebbero verificarsi per l'improvviso aumento della popolazione del bacino ... visto che in pochi mesi molte centinaia di nuovi operai sono stati assunti e il raddoppiamento delle maestranze richiede nuove accortezze e nuove sistemazioni»⁹

Solo una visita poteva dare conto del fervore industriale dei nuovi impianti, una vera e propria 'città delle macchine' che vedeva muoversi tonnellate di terreno e di scorie nero-fumo, centinaia di ingranaggi, carrelli, binari, tralicci, treni, navi, e poi luci, uomini, sirene, fuliggine ... Tutto era, insomma, «rapido», frenetico, moderno ... macchinista e futurista.

Nel marzo, effettivamente, gli operai erano giunti al numero di 3000, facendo salire la produzione tra le 20 e le 60 tonnellate al mese. Così, il prefetto Cimatori si recava, con le altre Autorità della Provincia, a visitare «i baraccamenti provvisori ... e quindi il nuovo pozzo di estrazione, il raddoppiamento dei binari di trasporto, il nuovo villaggio degli alloggi operai». Ma il numero delle maestranze lievitava continuamente e, oltre ai 3000 minatori, si aggiungevano ormai anche

«1000 operai [impiegati] nei lavori di bonifica che sono in relazione con lo sviluppo delle miniere ... e poi altri 1000 operai che si occuperanno della costruzione di altre cento case di quattro o sei appartamenti ciascuna»¹⁰.

⁸ *Le miniere carbonifere dell'Arsa avviate al più grande sviluppo. Perché l'Italia possa fare da sé*, «Corriere istriano», 9 ottobre 1935, p. 2.

⁹ *Il rapido sviluppo delle miniere carbonifere dell'Arsa. Provvedimenti atti ad agevolare le condizioni di vita degli operai*, «Corriere istriano», 17 gennaio 1936.

¹⁰ *Il Prefetto, il Federale e altre Autorità visitano le miniere dell'Arsa*, «Corriere istriano», 8 marzo 1936, p. 3.

Ormai era chiaro come l'insieme delle opere costituisse un vero e proprio sistema, in cui la bonifica territoriale della valle dei fiumi Carpano e Arsa, che si andavano impaludando verso mare, rappresentasse un tassello imprescindibile. E come fosse ormai chiaro che era stato redatto un progetto organico che prevedeva la costruzione di case adeguate, riunite in un nuovo «villaggio operaio». Le opere architettoniche stavano per prendere avvio e il Prefetto, con le altre Autorità, non mancava di visitare, non a caso vista la necessità di materiali edili, anche «la fabbrica di cemento “Spema” di Valmazzinghi», posta non lontano da Albona (e sorta nel 1926).

Il «Corriere istriano», organo della sezione polesana del Partito Nazionale Fascista, poteva dare l'annuncio ufficiale della redazione del nuovo progetto architettonico, sottolineando, con l'intervento diretto del Governo, la priorità economica nazionale della costruzione del nuovo villaggio, e anche le necessità gestionali:

«grazie al concorso del Governo sorgerà a Carpano d'Istria, a pochi chilometri dalla cittadina di Albona, un villaggio operaio»¹¹.

Ed era il Prefetto di Pola a occuparsi personalmente dell'andamento della realizzazione, vigilando con estrema attenzione visto l'interesse particolare di Mussolini al proposito:

«quella zona ... io ho l'abitudine di visitare ogni quindici giorni, per seguire da vicino i grandiosi sviluppi ... A tutti questi lavori sovrintende l'occhio vigile del Duce, il quale vuole essere, ogni quindicina, ragguagliato dello sviluppo che vanno prendendo. Tra poco 6000 operai si concentreranno nella zona mineraria, tra cui 4000 già occupati nell'industria estrattiva propriamente detta e 1000 che dovranno essere man mano assunti con lo sviluppo della nuova città operaia che ivi sta sorgendo. Nella valle di Carpano altri 1000 operai dovranno completare la bonifica del [torrente] Arsa, il prosciugamento del bacino superiore delle miniere, il deviamiento del canale dell'Arsa ed infine il prosciugamento a valle per rendere bonificata tutta la zona antistante alle miniere»¹².

La bonifica idrogeologica, iniziata da qualche anno, non poteva attendere ulteriormente, con il rischio di inficiare tutta l'operazione mineraria, sia per il possibile allagamento dei cunicoli, sia per l'insalubrità della zona, da sempre malarica. Dunque

«alla Direzione del Genio Civile dell'Istria è pervenuta [la somma] da parte del

¹¹ *Come sarà il villaggio operaio di Carpano d'Istria*, «Corriere istriano», 17 marzo 1936, p. 3.

¹² *I problemi di Pola e dell'Istria nella esposizione di S.E. il Prefetto*, «Corriere istriano», 23 aprile 1936, p. 3.

Ministero dell'Agricoltura e Foreste ... per la bonifica, secondo il progetto compilato dal "Consorzio Bonifica dell'Arsa" e cioè per la bonifica della valle di Carpano e per l'ultimazione della bonifica dell'Arsa [tratto vallivo] ... Un totale di circa 6 milioni che permetteranno, in poco più di un anno, di completare la bonifica di quella plaga, oggi divenuta particolarmente importante ... La vasta bonifica ha per scopo principale l'eliminazione della malaria nella zona della miniera, porterà gradi benefici all'agricoltura, poiché verrà resa possibile la coltivazione di una grande estensione di terreno oggi sommerso dalla palude. La bonifica comprenderà due impianti idrovori ... canali collettori, canali di gronda etc.»¹³.

Anche se poi ci si doveva arrendere all'evidenza che «[con i 6 milioni stanziati] non si bonifica comunque tutta la plaga ... la concessione riguarda solo la bonifica del lago di Carpano e Bassa Arsia e costituisce il primo stralcio del quinto lotto di bonifica [per un totale di quasi 15 milioni] ... Va rilevato che per arrivare alla bonifica dell'intera zona occorrerà eseguire anche le opere degli altri stralci per il residuo d'importo di [quasi 10 milioni ulteriori], che sarà concesso nei prossimi esercizi»¹⁴.

Mussolini in persona si era attivato perché le opere di bonifica territoriale procedessero ad un ritmo serrato:

«l'ultimazione di progetti esecutivi per la bonifica ... in quella zona del comprensorio cui fanno capo i comuni di Albona, Fianona, Valdarsa, Pisino, Gimino e Barbana e che all'estremo limite occidentale dell'ex lago d'Arsa, oramai prosciugato, distendono le loro ramificazioni fluenti sino a sfociare nella cosiddetta "Bocca marittima dell'Arsa" risale al settembre scorso [1935] ... con la fusione dei Consorzi [di bonifica] "Carpano" e "Arsia" ... L'esame del progetto unico fu oggetto di particolare interessamento di S.E. il Capo del Governo, nello stesso periodo in cui dal Duce venivano impartite le direttive per lo sviluppo delle miniere di carbone di Carpano»¹⁵.

E infatti pochi mesi dopo, nell'ottobre del 1936, si potevano registrare gli ulteriori sviluppi:

«in questi giorni si perfezionano le pratiche per cui la parte demaniale dell'ex lago d'Arsa prosciugato passa in proprietà all'"Ente di Rinascita Agraria delle Venezie", che dovrà farne la trasformazione agraria vera e propria ... È bene rammentare che dopo quattro anni di lavori per la perforazione della galleria di scolo,

¹³ 6 milioni per completare la bonifica della valli di Carpano e dell'Arsa, «Corriere istriano», 13 maggio 1936, p. 2.

¹⁴ Le opere di bonifica dell'Arsia. L'importanza di nuovi stanziamenti governativi ..., «Il Corriere istriano», 15 maggio 1936, p. 2.

¹⁵ L'imminente inizio di lavori per la bonifica delle valli dell'Arsa e di Carpano, «Corriere istriano», 22 maggio 1936, p. 2.

iniziati dal Consorzio nel 1928, l'11 dicembre 1932 fu fatto saltare il diaframma e fu scaricato il lago nella Bocca di Fianona ... Nel luglio del 1933 ... fu intrapresa l'opera di canalizzazione di tutta la vastissima zona che doveva scolare attraverso la galleria, e quella della sistemazione dei torrenti influenti ... ma mentre fervevano i lavori, il Consorzio studiava e concretava anche per circa 2500 ettari vallivi che dovevano, come ora, ma malamente, scolare a mare nella Bocca dell'Arsa, vicino alle zone delle miniere di carbone ... I "Consorzio di bonifica della valle di Carpano" (fuso poi con quello "dell'Arsa") già da sette anni sollevò il problema dell'urgenza di prosciugare per la sicurezza delle miniere la valle di Carpano, e quelle infine adiacenti dell'Arsa, e poi su su il corridoio del fiume Arsa e le vaste valli di Pedena e di Felicia, fino alle piane dell'ex lago prosciugato ... Il Consorzio aveva per fortuna pronti i progetti nell'autunno del 1935 ... e per un felice connubio di necessità minerarie e agrarie, igieniche e sociali, subito si ebbero fondi ... per deviare le acque del torrente Carpano onde rendere possibile la costruzione di Liburnia, e quelle della conca di Roccasana, incombenza sulle miniere, per la loro salvaguardia».

I lavori fervevano su tutto l'immenso cantiere minerarie, edilizio e agrario, tanto che «approvato dal Ministero per i 2500 ettari totali e concessene ora le opere per il 1° stralcio (valli di Carpano e dell'Arsa verso il mare) che riguarda intanto 600 ettari, il lavoro è da due mesi iniziato con potenti draghe, grandi escavatori e 200 operai ... nella valle del Carpano sorgono le case e le torri, mentre si fanno di fianco i campi di bonifica e questi sono sottopassati dalle condutture dell'acquedotto e si incrociano con quelle elettriche, e trabaccoli e draghe si danno il cambio nel fiume e i treni elettrici carichi di carbone scendono al mare lungo e di fronte le costiere che saranno rimboschite»¹⁶.

Oltre ad una nuovo centro si andava dunque costruendo anche un nuovo 'paesaggio della Modernità', tanto che non vi era soluzione di continuità tra bonifica territoriale e sviluppo industriale, nella volontà di Mussolini impegnato in prima persona per il Comprensorio d'Arsia. Così, per quanto riguardava il nuovo «villaggio» minerario, il «Corriere istriano» faceva notare che

«quattrocento saranno le famiglie di minatori, che godranno la gioia di una casa nuova, bella, costruita appositamente secondo i loro bisogni ... Gli operai sono saliti infatti da 2100 a 3800 in breve tempo. Si affacciò dunque un vecchio problema di alta e doverosa umanità: il villaggio operaio, la necessità di raccogliere i minatori quanto più possibile intorno alla miniera, onde evitare quelle marce

¹⁶ *I grandi progressi idraulici ed agrari della bonifica dell'Arsa*, «Corriere istriano», 13 ottobre 1936, p. 2.

sfibranti di chilometri e chilometri in piena notte, passando quasi sempre a uno a uno, scuri di carbone e fango, dondolando il loro caratteristico fanaletto che rischiera a pallidi guizzi la strada sassosa»¹⁷.

L'immagine modernista, ma anche romanticamente dickensiana, della serpentina dei minatori che «rischiaravano» la notte, trovava immediatamente un proprio risvolto architettonico, senza, cioè, voler eludere il problema anche dal punto di vista della qualità progettuale, oltre che da quella 'funzionale' e 'umanitaria'. Infatti:

«I progetti [per il nuovo villaggio operaio] sono stati recentemente studiati sotto la direzione del chiaro arch. Pulitzer-Finali, coadiuvato da alcuni tecnici di Trieste e di Pola, nonché dai dirigenti delle miniere».

E tra quei 'tecnici' figurava anche Giorgio Lah (o Lach o Zorko Lah), una figura molto interessante per quanto riguarda l'Avanguardia architettonica triestina bilicata, specie attraverso la figura di Augusto Cernigoj, tra Costruttivismo, Futurismo e Razionalismo. Sappiamo dalle pagine del «Corriere istriano» che il ruolo di Lah, collaboratore di Pulitzer-Finali, non fu affatto secondario nella messa a punto delle opere di Arsia, tanto che era lo stesso Lah a fornire delucidazioni al Cronista sulle nuove opere - quasi con una *Relazione tecnica* - ponendo, soprattutto, una stringente analogia con quanto si era realizzato nella fondazione delle «città nuove» dell'Agro Pontino, senza dimenticare, però, la declinazione 'locale' delle nuove tematiche dell'architettura regionalista («vernacolare»).

«Dobbiamo alla squisita cortesia dell'arch. Lah, i dati che via via andremo esponendo ... A primavera, sorpassato ormai il periodo di studio, il progetto andrà velocemente in esecuzione ... S'allineeranno lindi i comodi fabbricati, viali ombrosi, verdi appezzamenti di terreno dove le campanelle dei villucchi e il rosolaccio non tarderanno a sfoggiare i loro eleganti ombrellini di trina ... È da notarsi nel progetto l'ottimo particolare di tetti spioventi e smaglianti a tegole rosse, concepiti con particolare aderenza alla bella cornice ariosa, schiettamente paesana, dentro cui sorgerà il villaggio ... ma poi ogni casa avrà la sua loggia coperta per ripetere un motivo assai caro alla tradizione istriana, fedele a San Marco fin nella pietra, anzi soprattutto in questa che parla ai secoli».

Dal punto di vista dell'impianto urbanistico emergeva immediatamente l'articolazione del nuovo centro istriano, che ambiva, in verità, ad essere ben più di un villaggio, quanto piuttosto, proprio come negli esempi pontini, un centro comunale:

¹⁷ Come sarà il villaggio operaio di Carpano d'Istria, «Corriere istriano», 17 marzo 1936, p. 3.

«si rinnoverà a Carpano il miracolo di Littoria e di Sabaudia ... Gli appezzamenti di terreno [delle case], essendo tutti uguali e le case ispirate quasi tutte a un tipo per la necessità ovvia dell'utilizzazione massima dello spazio, presentavano il pericolo di cadere in una certa geometrica monotonia. Sarà però evitata in quanto il programma, oltre le cento case operaie, contempla pure tre case più grandi per sorveglianti e capi, edifici pubblici [quali] la chiesa con parrocchia, municipio, cooperative, magazzini, Casa Balilla, casa del fascio, O.N.D. e scuola».

Ma dalle parole di Lah emergeva anche come ci si trovasse di fronte, dal punto di vista urbanistico, ad una soluzione tripartita: case operaie, nella parte bassa della valletta («Liburnia Bassa»); nodo direzionale al centro («Liburnia Alta»); e, verso la chiusura della valle, «il villaggio, diremo così, “alto”, la parte elegante, cioè gli edifici per l'Amministrazione della Società, l'edificio d'entrata alla miniera con docce e spogliatoi, la palazzina della Direzione e cinque ville doppie per ingegneri e assistenti».

Sostanzialmente nulla di classista, però, ma, piuttosto, una piena rispondenza a caratteri funzionali, che andavano dalla rappresentanza agli edifici direzionali, amministrativi (con spazio ristretto per la residenza a sole cinque ville); al nucleo pubblico; al nucleo residenziale esteso, laddove

«ogni casa [operaia] avrà ... luce elettrica; acqua corrente e riscaldamento di tutti gli ambienti ... E se si pensa ai loro tuguri di oggi ... alla loro vita primitiva ...».

I minatori potevano contare, grazie alla Modernità, su una serie di confort che praticamente nessuna famiglia rurale, e anche molte di quelle cittadine, si potevano permettere in quel momento. Il «villaggio operaio» modello, dunque decisamente privilegiato, prefigurava una città del Moderno, che, anche solo nelle dotazioni impiantistiche, avrebbe dovuto ancora aspettare decenni per realizzarsi diffusamente. E la bonifica del territorio circostante andava di pari passo con quella della «persona»:

«parte importante di questo benessere ha ... l'edificio d'entrata alle miniere, munito di docce e spogliatoi a passaggio obbligato: qui il minatore dovrà mutare il suo vestito con quello da lavoro, appeso a un gancio a saliscendi ... e con sistema di carrucole ... riavrà poi il vestito d'uscita; prima però egli avrà dovuto passare sotto un'abbondante doccia ... [Del resto] questa parte dell'Istria gode di fama di grande amore della pulizia ... e anche senza mezzi coercitivi l'edificio d'entrata alla miniera diffonderà prontamente tra gli operai ... l'igiene più accurata ... Alla bonifica del terreno sarà [così] seguita la bonifica nell'esistenza».

Dal punto di vista delle tipologie architettoniche, poi, Lah sottolinea come

«ogni casa [operaia] avrà la sua loggia coperta per ripetere un motivo assai caro alla tradizione istriana ... e ogni famiglia avrà il suo pezzo d'orto di 250 mq recintati; la sua tettoia, uso deposito ... La casa-tipo sarà di quattro appartamenti separati, ciascuno con entrata propria, composti a loro volta di un atrio; una bella cucina confortevole così da essere nello stesso tempo anche stanza di soggiorno; un ambiente con vasca per bucato; ogni conforto igienico; due stanze per quattro o cinque letti; terrazza con pergola. Altre case saranno composte di appartamenti di tre anziché due stanze».

Esattamente come in riferimento all'impianto urbano, la più avanzata ricerca funzionalista poteva realizzare prototipi dalla calibrata distribuzione tipologica. Ma l'architetto non mancava di evidenziare anche i caratteri costruttivi delle nuove realizzazioni, poiché

«ogni casa ... [sarà] fedele a San Marco fin nella pietra, anzi soprattutto in questa ... Tutte le murature verranno eseguite su fondamento di calcestruzzo, con pietre ricavate dalle cave sul posto, come pure saranno completamente evitate tutte le strutture in cemento armato»¹⁸.

Non era una novità che il Moderno, pur nella sua specificazione urbanistica e tipologica, non trovasse invece un puntuale corrispettivo in tecniche edilizie innovative; e il caso del nuovo insediamento istriano non faceva eccezione al proposito.

Il 28 aprile del 1936, per volontà di Mussolini, l'iniziale «villaggio operaio» mutava definitivamente il proprio *status* giuridico per divenire quella «nuova città operaia» pochi giorni prima annunciata dal Prefetto¹⁹: «Liburnia».

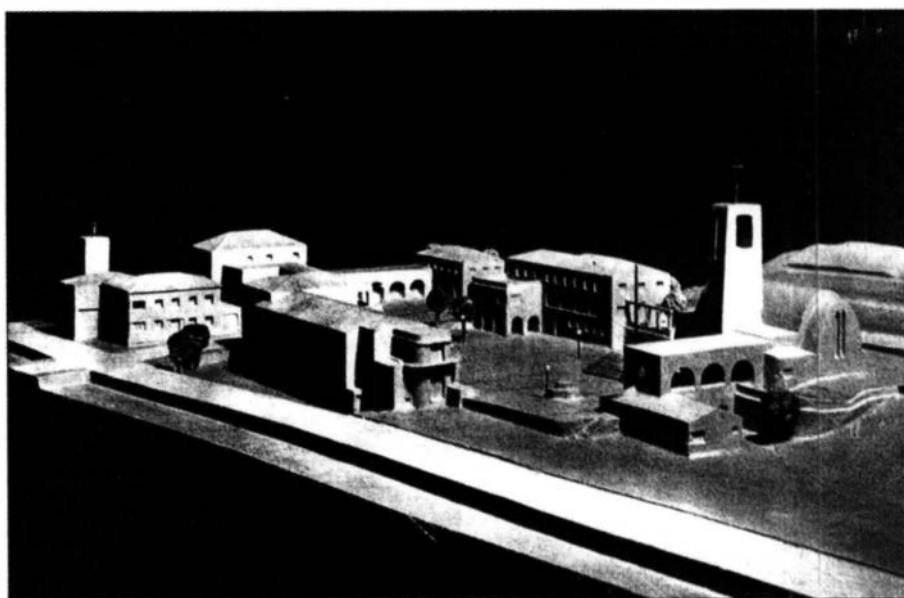
«S.E. il Capo del Governo ha deciso che il nuovo villaggio, che sta sorgendo nelle zone delle miniere di carbone dell'Arsa nel quale sono alloggiati mille operai con le loro famiglie, venga chiamato "Liburnia". Il Duce ... lo ha voluto così battezzare proprio nel giorno in cui tracciava il solco di Aprilia [nell'Agro Pontino] ... "Liburnia" ricorderà ai posteri l'antico popolo che nella zona di Albona anticamente confinava con gli Istri; ricorderà altresì il prezioso minerale [il carbone] che nell'atto della sua estrazione si trova nello strato geologico denominato appunto "liburnico"»²⁰.

Ma creare la nuova, «modernissima città» imponeva, in primo luogo, una completa trasformazione dei caratteri topografici del sito e quindi del

¹⁸ *Come sarà il villaggio operaio ...*, cit., p. 3.

¹⁹ *I problemi di Pola e dell'Istria nella esposizione di S.E. il Prefetto*, «Corriere istriano», 23 aprile 1936, p. 3.

²⁰ *La fondazione di «Liburnia» presso le miniere dell'Arsa*, «Corriere istriano», 28 aprile 1936, p. 2.



*Liburnia: foto del plastico del progetto per la realizzazione della piazza con orientamento della chiesa E-W
(in Archivio di Stato di Pisino, Fondo "Arsia", da Valusek, 2000)*

territorio, dando luogo ad uno scenario, frenetico ed inedito, che sembrava davvero realizzare un mondo della tecnica e dell'industria dallo spiccato carattere avanguardistico. E, dunque, la celebrazione dell'opera passava anche attraverso una serie di suggestioni che, accuratamente diffuse dalla stampa, facevano dello stesso impegno tecnologico un motivo di vanto, uno «spettacolo di straordinario interesse».

Le parole chiave dell'operazione architettonica: «Modernità» nella sua accezione sia di «modernissima città del lavoro», sia di «moderni e razionali fabbricati»; ma, contemporaneamente, anche «aderenza alla cornice paesana» e fedeltà alla «tradizione istriana», in un *mix* tra Tradizione e Modernità dagli esiti davvero di grande interesse. E tutto diventava, oltre che scelta morfologica e tecnica, anche afflato letterario, rendendo così 'poesia', attraverso il filtro della mitizzazione modernista, anche la più prosaica opera edile, come insegnava da anni Marinetti:

«a chi transita in questi giorni per la strada che da Barbana, attraversando la valle dell'Arsa e quella di Carpano, porta ad Albona, si offre uno spettacolo di straordinario interesse ... gran parte della valle di Carpano, dal lago omonimo alle miniere, è trasformata in un immenso cantiere, in cui centinaia di operai ...

gettano le basi di quella che sarà una delle modernissime città del lavoro ... Mentre da un lato, sul fondo della valle ancora coperto del verde manto di una vegetazione abbastanza folta, appaiono i solchi rosseggianti nei quali verranno gettate le fondamenta delle nuove case, più in su quei solchi hanno lasciato posto a rettangoli di solidi muri; sul canale che attraversa la valle sta per sorgere un ponte, mentre oltre la strada le perforatrici intaccano la collina preparando l'opera delle mine. Centinaia di migliaia di metri cubi di materiali verranno asportati per servire alla sistemazione di tutto il terreno circostante e per ampliare lo spazio destinato alla nuova città. La strada stessa verrà spostata di parecchi metri ... vi è poi la zona dove, secondo il Piano Regolatore che assicura moderni e razionali fabbricati - oltre ad un aspetto decoroso e artistico - sta sorgendo "Liburnia alta": sul terreno già appare il tracciato degli edifici: qui sorgerà la chiesa, lì la Casa del fascio, il Dopolavoro, poi la Caserma dei Carabinieri, l'albergo, le case. Una piccola, ma completa città, che quando sarà ultimata nel suo primo lotto (ne è previsto un secondo) conterrà ben 400 famiglie, vale a dire da 2500 a 3000 persone»²¹.

Le opere avevano preso avvio e si trattava, ormai, solo di dirigere e coordinare i lavori per realizzare il tutto in un tempo estremamente ristretto. Ma il frenetico cantiere della costruzione moderna avrebbe subito un'improvvisa accelerazione, ricca di richiami simbolici all'Avanguardia futurista, per un fatto localmente del tutto inaspettato, almeno secondo la versione ufficiale: l'arrivo, nella *condenda* Liburnia, di Mussolini in persona, il 7 agosto 1936.

2. Mussolini, 'incarnazione ideale' dell'Avanguardia futurista, nel cantiere della nuova Liburnia (7 agosto 1936-XIV E.F.)

Era circa un quindicennio che una sottile, più o meno celata, vena futurista attraversava come un filo rosso l'Istria, quasi una sorta di torrente carsico, sceso dopo l'esperienza fiumana da una parte verso Pola, dall'altra verso Trieste, che a volte riaffiorava improvvisamente, dando luogo a stagioni del tutto inaspettate. Non avveniva solo nel Capoluogo giuliano, dove il gruppo guidato da Giordano Bruno Sanzin si era posto all'attenzione nazionale, ma era avvenuto anche nell'"insospettabile" Pola, che aveva visto, nel 1930, una prima, scoppiettante, visita di Marinetti, fino alla

²¹ *Come nasce un paese. Il grande cantiere ove si crea "Liburnia Alta"*, «Corriere istriano», 21 maggio 1936, p. 2.

realizzazione tra il 1932 e il 1934 del Palazzo delle Poste da parte dell'architetto «futurista» Angiolo Mazzoni²². Ma Pola era anche, nell'immaginario degli aderenti locali alle istanze dell'Avanguardia, la città «piena non solo di ricordi romani, ma anche di velocissimi, futuristi caccia d'acciaio»²³, cioè degli idrovolanti di stanza nella vicina base di Puntisella.

E proprio da un inatteso «urlo rombante», che tanto sarebbe piaciuto a Marinetti, di «caccia d'acciaio» idrovolanti, veniva squarciato il cielo della valle dell'Arsa alle 8.15 del 7 agosto 1936, come ricordava, futuristicamente, il «Corriere istriano»:

«la quieta valle dell'Arsa, dove il mare forma una specie di fiordo che si consuma in via di bonifica, è stata rotta dall'urlo rombante di tre motori ... che alle 8.15 ... hanno ammarato ... [e tra questi] il "Savoia 66" pilotato dal Duce in persona. L'ammarraggio avveniva nelle acque del canale, nei pressi del pontile per il caricamento del carbone [a Valdivagna]. S.E. Benito Mussolini ha voluto con questa sua visita improvvisa, inaspettata, eccezionale vedere gli impianti delle poderose miniere dell'Arsia»²⁴.

Non poteva esservi comunicato di più schietto stile futurista; un comunicato che faceva risaltare la figura di Mussolini quale 'incarnazione ideale' dell'Avanguardia. Già l'idea di un temerario, iper-moderno Capo di Stato poco più che cinquantenne che, non solo con una scorta ridotta, ma in sordina, giungeva con il mezzo tecnologico allora più all'avanguardia - l'aereo e per giunta da lui stesso pilotato - tra «rombi», «urla» di motori, spruzzi d'acqua e «ammarraggi», «nei pressi del pontile per il caricamento del carbone ... per vedere gli impianti delle poderose miniere dell'Arsia», in uno scenario doppiamente futurista (aereo/industria) da quadro di Tullio Crali.

E in quel quadro immaginario del resoconto letterario avanguardista non poteva mancare, ovviamente, una forte accentazione cromatica, laddove, oltre al blu del mare

«gli operai ... sono occupati nelle miniere, nelle officine e nelle diverse altre branche dell'immenso cantiere nero ... Poi Mussolini ha visitato il nuovo centro di "Liburnia", una cittadina bianca».

²² Il mio F. CANALI, *Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Futurismo a Pola, città «di velocissimi, futuristi caccia d'acciaio»: la visita di Marinetti (6 maggio 1930) e il Palazzo delle Poste (1930-1935) di Angiolo Mazzoni*, «Quaderni» del Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, vol. XIII, 2001, pp. 291-330.

²³ Oggi S.E. Marinetti parlerà a Pola «Corriere istriano», 6 maggio 1930, p. 3.

²⁴ Il Duce tra i minatori dell'Arsa, «Corriere istriano», 8 agosto 1936, p. 1.

In quel forte contrasto figurativamente cromatico che accendeva i toni – dal blu cobalto del mare, al nero del carbone diffuso ovunque, al bianco delle case realizzate, mentre al rosso pensavano «i solchi rosseggianti nei quali verranno gettate le fondamenta delle nuove case»²⁵ e gli, ancora pur sparuti, «tetti spioventi e smaglianti a tegole rosse»²⁶ – la visita poteva così avere luogo nella sua veste ufficiale:

«le Autorità erano state avvertite nella notte della decisione presa dal Duce di visitare nella mattinata le miniere ... [E infatti] Mussolini ha visitato il nuovo centro di “Liburnia”, una cittadina bianca, con le sue file di case in costruzione, i palazzetti e le villette che hanno l'aspetto fresco e gentile ... e che ospiterà circa 1000 famiglie»²⁷.

Il Capo del Governo aveva poi visto i Piani e i progetti dell'opera, esprimendo inviti ad una complessiva moderazione nell'opera. Infatti «ad un Dirigente che illustrava al Duce le caratteristiche delle nuove abitazioni e ne elencava le comodità ... egli diceva “sta bene, ma senza esagerazioni” ... [e alla notazione] che “ogni casa ha il bagno” rispondeva “ottimamente”»²⁸, dato che si trattava di ‘confort’ allora non poi così diffusi, in tutta Italia. Alcune testimonianze vogliono che Mussolini non fosse rimasto particolarmente soddisfatto della collocazione di Liburnia nella zona valliva²⁹ (non è difficile immaginare che egli preferisse le collocazioni ben visibili!), anche se, ovviamente, le fonti ufficiali non riportano quel suo disappunto. Piuttosto, sappiamo che

«dopo aver visitato alcuni edifici ed aver esaminato i piani dell'intera opera, il Duce acconsente a firmare la pergamena che, con la data “7 agosto XIV”, viene murata con la prima pietra della Casa del Fascio ... poi depone l'originale astuccio nella pietra espressamente tagliata, versando egli stesso la malta nel foro di chiusura e aiutando l'operaio a collocare nell'apertura la pietra di chiusura, che infine salda con nuova malta»³⁰.

Quella del «Duce-operaio» era una immagine ormai tipica della grafica e della cartellonistica d'Avanguardia di Regime, mentre le realizzazioni nell'Agro Pontino avevano anche ampiamente sondato non solo le

²⁵ *Come nasce un paese. il grande cantiere ove si crea “Liburnia Alta”*, «Corriere istriano», 21 maggio 1936, p. 2.

²⁶ *Come sarà il villaggio operaio di Carpano d'Istria*, «Corriere istriano», 17 marzo 1936, p. 3.

²⁷ *Il Duce tra i minatori dell'Arsa*, «Corriere istriano», 8 agosto 1936, p. 1.

²⁸ *La zona mineraria vibrante d'entusiasmo dopo la visita compiuta dal Duce*, «Corriere istriano», 9 agosto 1936, p. 3.

²⁹ RADOVIC MAHECIC, *Arsia/Raša ...*, cit., p. 224 n. 27.

³⁰ *Il Duce tra i minatori dell'Arsa*, «Corriere istriano», 8 agosto 1936, p. 1.

proprietà iconologiche, ma anche mass-mediologiche per l'immaginario collettivo, della figura del 'Mussolini-fondatore'. E infatti, il «Corriere istriano» del giorno successivo alla visita, riportava le impressioni (si può anche pensare etero-dirette, ma non ce n'era affatto bisogno) degli operai di Arsia, sottolineando l'efficacia della rappresentazione pubblica:

«i minatori che lo hanno visto murare la pergamena con la prima pietra della costruenda Casa del Fascio di Liburnia ne sono tuttora attoniti per la rara abilità e destrezza ... “sembrava un maestro del nostro mestiere” [dicevano]»³¹;

ma la cosa non deve meravigliare più di tanto, visto che Mussolini non solo era figlio di un fabbro e dunque le attività manuali avevano sempre contrassegnato la sua infanzia e la sua giovinezza, ma egli stesso aveva lavorato a Ginevra nel 1902 come manovale (pur per una settimana) e si era poi legato al locale «Sindacato Italiano Muratori e Manovali»³².

Ad Arsia tutto l'apparato propagandistico si era mosso apparentemente in sordina, ma, in verità, la visita otteneva una amplificazione modernistica unica, visto che si trattava di una «nuovissima città dell'industria mineraria» e non più di un centro rurale, quali tutti quelli pontini (e neppure la 'seconda città del carbone, Carbonia in Sardegna, sarebbe stata teatro di tanto).

Durante la visita, il secondo acme propagandistico, sempre di marca avanguardista e futurista, il Duce l'aveva toccato al momento della sua discesa nelle gallerie minerarie. Infatti:

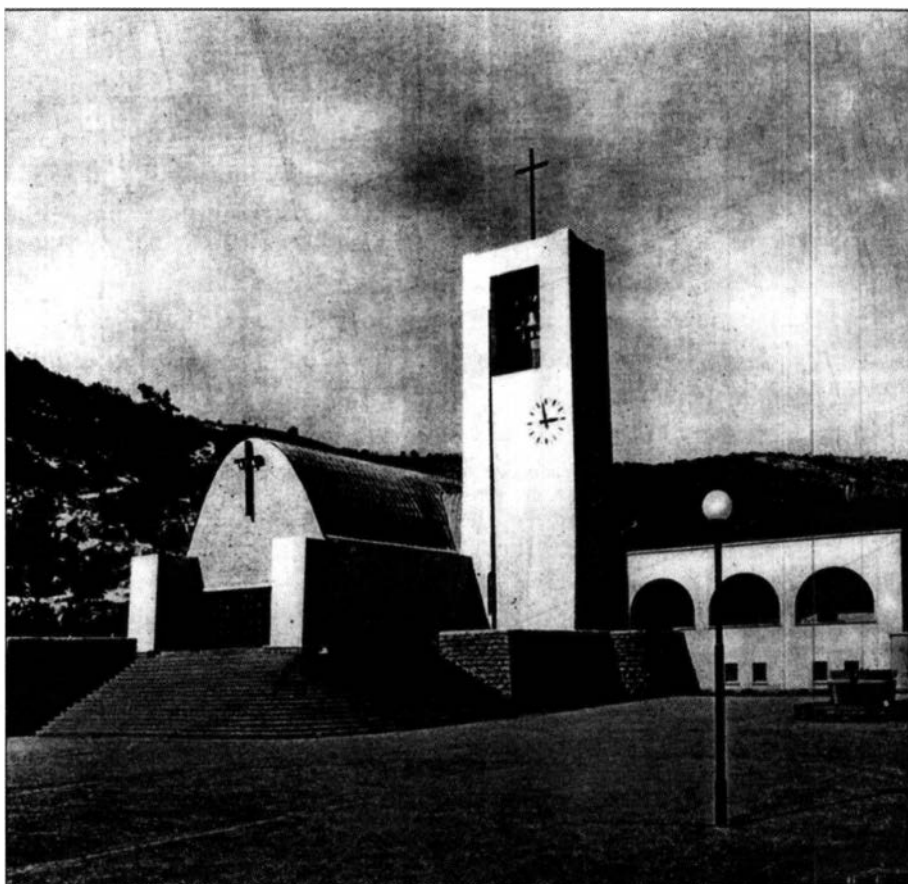
«Mussolini si reca ad indossare la 'divisa' del minatore, una 'tuta bleu' con largo copricapo a tesa rialzata sulla fronte»³³.

Per un caso, forse non poi troppo fortuito, era stata scelta per l'abbigliamento dei minatori – ma in questo caso anche per il 'Duce-minatore' – una «tuta bleu», che completava, con quella da aviatore, il suo personaggio contrassegnato dalla moderna Avanguardia «bleu» (e per le valenze di quel colore per la Modernità si pensi non solo agli esempi stranieri come «Die Blaue Reiter», ma, anche in ambito giuliano, alle pagine azzurre del libro *Oscillazioni* di Sofronio Pocarini, uscito a Milano nel 1931 non a caso per le «Edizioni di pagine blu»).

³¹ *La zona mineraria vibrante d'entusiasmo dopo la visita compiuta dal Duce*, «Corriere istriano», 9 agosto 1936, p. 3.

³² R. DE FELICE, *Mussolini e il Fascismo*, vol.1, *Mussolini rivoluzionario*, Torino, 1965 (2 ediz. 1995), pp. 25-26.

³³ *Il Duce tra i minatori dell'Arsia*, «Corriere istriano», 8 agosto 1936, p. 1.



Arsia: immagine della chiesa realizzata e della fontana (da Valusek, 2000)

Oltre al colore blu, c'era però, soprattutto, la «tuta», che, pratico abito da lavoro, era però nata con tutta una serie di connotazioni alla 'moda', poi arricchitesi e fatte proprie dall'Avanguardia futurista: la *Ricostruzione futurista dell'universo* passava anche attraverso un nuovo abbigliamento moderno e, dopo la *Prima Mostra Torinese dell'Ambientazione e della Moda* (1932), *Il manifesto per la trasformazione dell'abbigliamento maschile* di Thayath e Ram sempre del 1932 (ribadendo l'uso della «Tuta»), *Il manifesto sulla cravatta futurista* e il *Manifesto futurista del cappello italiano* (1933), Thayath (ma anche Victor Aldo De Santis, tra gli altri) aveva fatto proprio della «tuta» il nuovo capo d'abbigliamento per eccellenza della tendenza marinettiana.

«Tuta» («Tuttintuta»), del resto era un neologismo, diffuso dal 2 luglio 1920, quando su «La Nazione» di Firenze con la spesa aggiuntiva di 50 centesimi, veniva venduto il cartamodello, dei fratelli Thayath e Ram (Ernesto e Ruggero Alfredo Michahelles), per poter realizzare da soli la propria «tuta». Non vi era, ancora, alcuna assonanza futurista nell'evento (che, anzi, si ritiene da ultimo espressione dello spirito *Déco*), ma, in breve (e specie negli anni Trenta), la tuta sarebbe divenuta un abbigliamento tipico ed emblematico dell'Avanguardia³⁴.

Resta il fatto che a Mussolini, e a chi aveva preparato la sua visita ad Arsia, visto che ormai tutta Italia parlava di queste 'novità' nell'abbigliamento moderno, non poteva certo sfuggire l'ulteriore assonanza dell'immagine del Duce in «tuta bleu», lui 'operaio-minatore', in qualità di piena realizzazione dello spirito di una Modernità, divenuta ora decisamente futurista. In un gioco di specchi, sempre istrionico ma sempre dotato di estrema efficacia comunicativa, ad Arsia si era «Tuttintuta» - operai e Capo del Governo - passando disinvoltamente dall'Avanguardia alla Tradizione.

3. Pola, città dei Futuristi: la stampa polesana della «Lettera ai triestini» di Filippo Tommaso Marinetti in «Marinetti e il Futurismo» di Giordano Bruno Sanzin (1924) e l'inedita presenza di Renato Guttuso, futurista 'pentito' (1933-1934)

A metà degli anni Trenta, le suggestioni dell'Avanguardia a Pola avevano ormai assunto uno spessore di una certa complessità e le assonanze avanguardiste/futuriste nella visita di Mussolini non potevano per questo certo cadere nel vuoto.

Già all'inizio del decennio, quando i Futuristi polesani avevano accolto Marinetti, la città poteva vantare una sorta di 'tradizione futurista', che si sarebbe riverberata sulle vicende e, a livello culturale, soprattutto sul tenore degli articoli 'd'avanguardia' del «Corriere istriano».

³⁴ M. PRATESI, *Tuttintuta. Nascita, storia e precisazioni sull'abito più popolare del mondo ...*, «MCM», 4, aprile, 1987, pp. 37-40 e quindi, *Per il sole e contro il sole. Thayath, Ram e la Tuta. Modelli per tessuti*, Catalogo della Mostra, a cura di C. Chiarelli, Livorno, 2003 (e non si dimentichino, specie per l'ambiente giuliano e il gruppo dei Costruttivisti triestini, le relazioni della tuta fiorentina con la «Tuta» dei «Costruttivisti sovietici» e soprattutto con quella dei Balletti Russi parigini del 1918).

Ricordava infatti Giordano Bruno Sanzin, a lungo coordinatore del gruppo futurista triestino, come nell'autunno del 1923, per incarico del suo professore di Italiano dell'Istituto Volta di Trieste (una vera fucina della Modernità, visto che ci studiava anche Marcello Mascherini), egli avesse svolto una ricerca su «Marinetti e il Futurismo». Il 22 gennaio 1924 il Capo del Futurismo era giunto a Trieste per una serata al Politeama Rossetti e il giovane Sanzin, di ottima famiglia cittadina, aveva avuto modo di essere ammesso ad accompagnare Sua Eccellenza, con Cangiallo e altri, al ristorante Carducci. Marinetti era stato molto irritato dal pubblico triestino che l'aveva fischiato durante la serata e, così, era nata la sua determinazione a scrivere una *Lettera aperta ai miei fischiatori*; lettera che Marinetti decise, dopo aver parlato con Sanzin, che dovesse essere «più che una Prefazione al saggio» del giovane studente. Ma la cosa non doveva rimanere limitata alle aule liceali.

L'intellettuale triestino, ancora molti anni dopo, rammentava come «quel testo, Marinetti me lo mandò presto, come promesso, ma quanto all'editore dovetti pensare io stesso, facendolo stampare nella Tipografia Nicolini di Pola, con una complessa operazione di dare-avere, coordinata da un giornalista istriano amico di famiglia ... Il professore di Italiano poi fece prenotare il volume a tutti i suoi allievi dell'Istituto Volta ... e così mi aiutò ... Finalmente il pacco arrivò [da Pola] quando l'anno scolastico era ormai agli sgoccioli»³⁵.

Nel 1924, dunque, Pola veniva ad essere – pur per tutta una serie di situazioni indirette – un centro di stampa e di diffusione di testi futuristi e, soprattutto, di uno scritto, quale «*Marinetti e il Futurismo*» di Sanzin, che lo stesso Capo del movimento definiva «la grammatica del Futurismo». Secondo il Triestino, infatti

«la *Lettera aperta* di Marinetti [che accompagna il testo] non ha avuto l'attenzione che si meritava ... poiché limitata ad un'edizione di trecento esemplari [stampata a Pola], con una diffusione ridotta ... [andrebbe invece collegata] alla relazione sulla serata triestina del 1910 pubblicata nella prima edizione de' *L'incendiario* di Aldo Palazzeschi [che era a Trieste con Marinetti in quell'occasione]»³⁶.

Nel 1940 Lina Galli avrebbe dedicato a Sanzin un articolo sul «Corriere istriano» rivendicando l'originalità e il ruolo, nei decenni, dello scrittore e intellettuale triestino³⁷, così legato, nei suoi esordi, a Pola.

Dopo la vicenda della stampa, nel 1930 Marinetti era giunto nella città

³⁵ G.B.SANZIN, *Il proprio mondo*, Cittadella (Padova), 1970, pp. 90-91.

³⁶ G.B. SANZIN, *Il proprio mondo ...*, cit., pp. 90-91.

³⁷ L. GALLI, *Giordano Bruno Sanzin*, «Corriere istriano», 16 febbraio 1940, p. 3.

istriana, ma gli esponenti dell'Avanguardia locale non sembrava ne avessero beneficiato direttamente (almeno non quanto sarebbe avvenuto, ma a livello delle decisioni prese a Roma, per il palazzo delle Poste).

Per uno strano gioco del destino, però, di lì a poco l'ambiente polesano veniva interessato da una seconda presenza, che nasce il sospetto abbia arricchito anch'essa le fila della Modernità cittadina (ma la ricerca andrebbe al proposito approfondita, specie in relazione a personaggi del calibro di Gigi Vidris).

Ai primi del 1933, il pittore siciliano Renato Guttuso, ormai ventenne, era stato chiamato alle armi e, dopo aver svolto il proprio addestramento a Palermo come Ufficiale di Complemento in Artiglieria, era stato inviato a Pola, per restarvi, pur tra arrivi e partenze, fino al gennaio del 1935, quando venne destinato a Milano. Guttuso, che era già stato a Roma, Perugia, Firenze e Venezia, sembra fosse in un momento di 'riflessione' artistica riguardo alla sua iniziale, convinta adesione al Futurismo (la sua arte si stava orientando verso la ricerca di un più pacato Novecentismo), ma restavano comunque forti le sue relazioni con l'ambiente futurista fiorentino e, in particolare, proprio con Thayaht, l'inventore della «tuta».

Guttuso era infatti amico intimo di Thayaht fin dal 1931 («Il ricordo della tua amicizia calda e aperta è per me dei più cari ... Ti voglio molto bene e ti abbraccio, tuo Renato»³⁸), tanto da informarlo, nel novembre del 1933, che «torno a fare il soldato a Pola, come artigiere ... Desidero una tua lettera. Ti abbraccio Renato»³⁹.

La situazione artistica e culturale polesana poteva trovare in Guttuso, che era in città proprio mentre si costruiva il futurista Palazzo delle Poste di Angiolo Mazzoni, una ulteriore, valida, sponda, piena di stimoli e suggestioni assai aggiornate. E anche la «tuta» degli operai di Arsia sembrava connettersi ad un momento di contatto artistico tra la Pola 'di Guttuso' e la Firenze dei fratelli Michahelles. Destino o coincidenze.

³⁸ Cartolina di Renato Guttuso a Ernesto Michahelles-Thayaht del 23 giugno 1933 in MART-Rovereto, Fondo Michahelles, citato in *Futurismo e Bon Ton. I fratelli Thayaht e Ram*, catalogo della Mostra a cura di M. Pratesi, Firenze, 2005, p. 56.

³⁹ Cartolina di Renato Guttuso a Ernesto Michahelles-Thayaht del 2 novembre 1933 in MART-Rovereto, Fondo Michahelles, citato in *Futurismo e Bon Ton ...*, cit., p. 56. Della fase polesana Guttuso non avrebbe fatto parola in seguito - almeno nelle biografie note (da ultimo: P. Hamal, *Il romanzo di Guttuso*, Veezia, 2003, pp. 32-36) - probabilmente perché quel periodo costituì per lui un momento di riflessione, prima dell'apertura della 'fase milanese'; fu allora che si consumò comunque il suo deciso distacco dal mondo dell'Avanguardia futurista.

Tutto ciò, inoltre, avveniva mentre a Trieste si stava costituendo, a cura di Pulitzer Finali nel 1934, un sodalizio professionale, che l'architetto aveva voluto denominare, insieme ai suoi più stretti collaboratori (Lah, Kossovel, Ukmar, poi con l'intervento di Carà e Mascherini), «STUARD – «Studio d'Architettura e Decorazione»; acronimo con il quale venivano anche contrassegnati, dal 1935, gli elaborati grafici di Liburnia, la nuova «città istriana del carbone». Forse Guttuso in tutte queste notizie – delle quali non si poteva certo non parlare a Pola, specie negli ambienti dell'Avanguardia futurista, visto che a pochi chilometri si stava addirittura costruendo una nuova città dell'industria - individuava delle strane e ulteriori coincidenze con lo «Studio di Arte Decorativa», che il suo amico Thayath aveva costituito a Firenze tra il 1922 e il 1927, prima di aderire ufficialmente, nel 1929, al movimento Futurista, dopo aver compiuto dei percorsi di ricerca artistica (dalla «Tuta»/«Tuttintuta» alle Arti Decorative), che l'avevano condotto, quasi obbligatoriamente, all'Avanguardia. Per Guttuso il percorso sembrava inverso, passando dall'Avanguardia al Novecentismo; o forse, dopo l'Avanguardia militante dei primi anni palermitani e romani, si trattava ora, a Pola e poi a Milano, di una nuova stagione semplicemente «più attenta alla percezione del reale».

4. Da «Liburnia» ad «Arsia», città 'futurista' del carbone (novembre 1936 - novembre 1937)

La visita di Mussolini del 1935 a Liburnia aveva senza dubbio certificato la modernità della realizzazione urbana e architettonica, ma il grande cantiere avrebbe visto ancora una serie di opere nelle quali l'assunto avanguardistico si sarebbe inverato in una più evidente caratterizzazione.

In primo luogo la trasformazione del nome – da «Liburnia» ad Arsia» – mostrava connotazioni moderne di non poca evidenza. L'operazione veniva ufficialmente compiuta e annunciata nel corso della visita del Ministro delle Finanze, Thaon di Revel, alla borgata, nel novembre del 1936:

«il ministro è giunto ad “Arsia”, la nuova borgata operaia, che col nuovo armonioso nome è stata ribattezzata»⁴⁰.

⁴⁰ *Il ministro delle Finanze visita le miniere ...*, «Corriere istriano», 15 novembre (?) 1936, p. 2.

Sembrava un 'semplice' passaggio di denominazione e, invece, doveva trattarsi del risultato di un lungo dibattito. Prima di tutto locale, perché il nuovo centro si trovava in «provincia di Pola», mentre la regione storica della Liburnia era da sempre in «provincia di Fiume» (e tra le due Autorità municipali e provinciali, oltre che tra le due diverse Segreterie del PNF, non correva molto buon sangue, come dimostravano i continui episodi di competizione): in provincia di Pola non era opportuno si trovasse una nuova località fornita di un nome che omaggiava la provincia fiumana. Strettamente legato ad una questione così attuale, stava poi il valore storico della scelta: tra le popolazioni pre-romane, i Liburni (abitatori della Liburnia) erano vicini, e non sempre pacifici, degli Histri, abitatori dell'Istria, per cui, anche dal punto di vista storico, tornava la stessa competizione rimasta sempre di grande attualità. Oltretutto, se Pola era città romana per eccellenza, nell'ottica anche propagandistica fascista, perché dedicare una nuova città ad una popolazione pre-romana e per giunta a lungo ostile a Roma?

Lo sottolineava, nel 1937, Guido Segre, il Presidente dell'«Azienda Carboni "Arsia" Italiani» (A.Ca.I.):

«la *Tabula Peutingeriana* ... la cui compilazione originale risale al IV secolo d.C., porta all'incirca nella località delimitata dai confini di questo nuovo Comune, oltre al *flumen Arsa* anche un'*Arsa statio*. Dunque presso il fiume, sulla strada imperiale congiungente Pola con Tarsatica [Fiume] vi sarebbe stata una stazione militare, con un posto di presidio ... e anche i geografi ravennati del VII secolo ... confermano l'esistenza della cittadina scomparsa»⁴¹.

Si intendeva piuttosto, *per li rami*, far rinascere con la nuova Arsia, un'antica «Arsia», anche se, in verità, di quella cittadina romana non si era trovata traccia e, semmai, si era trattato di una «*statio*» presso il guado del fiume. Comunque, pur nella sua evocativa bellezza, «Liburnia» doveva essersi mostrato un nome non opportuno (come non lo era stato, per gli stessi motivi, «Arborea» in Sardegna) mentre il nuovo «Arsia» eliminava tutti i problemi di conflitto campanilistico e le scomode 'assonanze'; «Arsia», in più, con la sua caratterizzazione geografica, finiva anche, nella fumosità dell'ubicazione della «*statio*» romana per sottolineare la novità della realizzazione, svincolando la «città del carbone» da qualsiasi concreto legame storico. E per chi perseguiva la Modernità, non poteva esserci nulla di meglio!

⁴¹ L'importanza nazionale dello storico evento [dell'inaugurazione di Arsia, nel discorso] del Presidente dell'«ACAI», «Corriere istriano», 6 novembre 1937, p. 2.

La visita del Ministro della Finanze, del resto, aveva permesso di fare il punto sul progredire della costruzione, ribadendo anche, nell'uso della «tuta blue» da parte di tutte le Autorità («tuttintuta»!), la caratterizzazione modernistica dell'opera:

«ad attendere il Ministro si trovavano, nella costruenda piazza, le autorità ... Egli poi ha iniziato la visita guidato dal Direttore Tecnico dei Lavori, il dott.ing. Ceppi. La Chiesa, la Casa del fascio, il Municipio, il Mercato Coperto, le case o, meglio, i palazzi che costituiscono il centro urbano ... e il Ministro ha poi attentamente osservato i diagrammi di lavoro, la planimetria del nuovo paese, la borgata mineraria ... Arsia allinea già un centinaio di case per minatori, oltre agli edifici pubblici del centro ... poi la stazione dei treni elettrici al servizio delle miniere, cioè la stazione di Carpano, ed il primo sguardo al grande bacino minerario ... sul lato occidentale dove stanno le laverie di Stallie e il porto di caricamento di Valdivagna ... Il dott. Segre, a Valdivagna ... illustra i progetti per l'ampliamento della zona ... A Carpano poi ... ognuno indossa la "tuta" del minatore ... [per entrare] nelle viscere della terra ... a 180 metri sotto il livello normale»⁴².

Il comparto era dunque ben più esteso della cittadina in sé, assurgendo ad una vera e propria dimensione territoriale con infrastrutture (ferrovie, porti, caricamenti, laverie, etc.) oltre che abitazioni e nuclei, ma anche «il ponte dell'Arsa ... E il conte Lazzarini spiega al Ministro sulla bonifica della Valle di Carpano, che dal ponte si domina».

La rete stradale era risultata imprescindibile per lo sviluppo della nuova cittadina e proprio sui nuovi tracciati si soffermava, in un'altra visita di qualche mese dopo, il Ministro dei Lavori Pubblici, il giuliano Cobolli Gigli:

«il Ministro da Pola prosegue per il nuovo paese di Arsia, oggetto di cure particolari da parte del Governo ... Per giungere ad Arsia bisogna passare attraverso la nuova strada, in via di sistemazione, Pola-Fiume ed è così che il Ministro ha potuto prendere visione dei lavori in corso, che daranno all'Istria la nuova arteria orientale»⁴³.

Del resto, l'estensione territoriale del bacino carbonifero andava sviluppandosi sempre più, come si faceva notare al Ministro delle Corporazioni, Latini che, nel gennaio 1937 a poco più di un anno dalla sua visita precedente (9 ottobre 1935), tornava ad Arsia, sottolineandone l'importanza nazionale:

⁴² *Il ministro delle Finanze visita le miniere ...*, «Corriere istriano», 15 novembre (?) 1936, p. 2.

⁴³ *Il Ministro dei Lavori Pubblici, Cobolli-Gigli, ispeziona le opere stradali in Istria ... e il nuovo paese di Arsia*, «Corriere istriano», 7 marzo 1937, p. 2.

«quelle miniere, un tempo considerate quasi una industria locale ... oggi sono portate su un piano nazionale, con funzioni di capitale importanza nel quadro dell'economia ... Infatti le miniere non si localizzano più solo in quel settore ormai conosciuto di Carpano, di Vines, di Santa Domenica ... ma anche a Sicciole si stanno costruendo pozzi, creati ultimamente dalla "Società Carbonifera Arsia ... resta, naturalmente, la possente fucina di Carpano, vicino alla quale sta sorgendo Arsia»⁴⁴.

E, infatti

«qui coesistono ormai tutti gli elementi atti a fare della zona delimitata da due canali, quello dell'Arsa a Sud e quello di Fianona a Nord-Est, un vero e proprio bacino minerario .. Infatti proprio sotto Albona ... il notevole giacimento scoperto ha consigliato di creare un nuovo pozzo [poi Pozzo Littorio] ... a Carpano altri due pozzi si aggiungeranno presso ai due già esistenti ... Poi la Direzione delle miniere potrà continuare la sua opera verso Vines, la cui miniera già abbandonata ritorna oggi a novella vita ... con il pozzo di Stermazio ... mentre notevoli filoni sono stati scoperti nella zona di Ripenda ... Nuove gallerie sono state costruite anche nella zona di Fianona con direzione Stermazio»⁴⁵.

Anche la velocità (certamente molto fascista, ma soprattutto molto futurista) nella realizzazione di Arsia diveniva essa stessa motivo celebrativo, come si poteva evincere dalla *Mostra delle opere del Regime nella Provincia di Pola* tenutasi nell'ottobre del 1937 nella sala della Regia Prefettura:

«in un suggestivo angolo della grande sala troviamo le fotografie dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari col villaggio di Arsia: sono delle assunzioni fotografiche che dimostrano le singole fasi di costruzione del villaggio e che documentano come esso sia sorto in brevissimo tempo»⁴⁶.

La fotografia, inequivocabilmente documentativa, veniva assunta come mezzo imprescindibile di rappresentazione della realtà, ma soprattutto – e qui si mostrava la tangenza con i più avvertiti conseguimenti della Modernità, ribadendo l'estrema attenzione dei redattori del «Corriere istriano» – essa veniva intesa come espressione di un'artisticità intrinseca, che era in grado di vivificare anche oggetti 'inanimati' come le opere d'architettura:

«ammiriamo degli artistici ingrandimenti fotografici che rappresentano il teatro,

⁴⁴ *Tra i minatori dell'Arsa ... Il carbone italiano*, «Corriere istriano», 2 maggio 1937, p. 2.

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ *La Mostra delle opere del Regime nella Provincia di Pola*, «Corriere istriano», 24 ottobre 1937, p. 2. Si veda, in anni precedenti, anche l'opuscolo uscito in occasione di una Mostra analoga: *Opere del Regime in Istria*, a cura della Regia Prefettura di Pola, Pola, 1935.

la chiesa, la scuola, le case d'abitazione, la piazza ... Poi le fotografie di pozzi e delle gallerie, di moderni mezzi di estrazione di trasporto»

in un vero e proprio tripudio del 'macchinismo' come soggetto fotografico.

E a chiudere infine la serie dei 'nuovi' soggetti della Modernità

«chiude la Mostra della Sala Maggiore il Consorzio per la Bonifica dell'Arsa presieduto dal conte Lazzarini, che con pregevole documentazione [fotografica] dimostra le opere di bonifica compiute e in corso di esecuzione».

Ta gli altri era proprio il Ministro dei Lavori Pubblici, Cobolli-Gigli, che verificava lo stato di avanzamento, sottolineando proprio la «velocità» e il «ritmo» delle opere:

«Arsia è ormai saldamente costruita nella piana che confina con le gallerie delle miniere ... tutto è ora quasi completato: vie, piazza, edifici pubblici. Arsia si presenta in tutta la sua bellezza civettuola ... La via principale è già massiciata, [e il Ministro] arriva al piazzale in cui sorgerà il nuovo edificio della Scuola elementare e dell'asilo infantile per cementare la prima pietra ... esprimendo il proprio compiacimento per la razionalità e per il ritmo dell'opera ... Indi il Ministro ricorda come un anno fa, per espressa volontà del Duce, egli esaminasse i progetti per la costruzione del nuovo paese ... che entrerà tra poco nel novero dei Comuni italiani ... Il centro minerario dà oggi lavoro a circa 9000 operai»⁴⁷.

Nell'ottobre del 1937 la nascita del Comune, insieme a quello di Carbonia in Sardegna, e di Guidonia nel Lazio era cosa fatta, e ne veniva delimitata anche la nuova estensione territoriale:

«è stato approvato un Disegno di Legge concernente la costituzione del Comune di Arsia ... staccando dal Comune di Albona la parte di territorio occupata dalle zone minerarie di Carpano e Vines, le erige, con l'aggiunta di una piccola porzione del Comune di Barbana, a Comune autonomo. Il Comune, che sorgerà nel villaggio operaio omonimo costruito dalla "Società Arsia", avrà una superficie di 7411 ettari e una popolazione di circa 10.000 abitanti»⁴⁸, cosicché l'iniziativa usciva anche ufficialmente dall'egida della «Azienda Carboni "Arsia" Italiani».

Dopo che il 27 ottobre 1937 era stata consacrata la chiesa di Santa Barbara⁴⁹, il 4 novembre era la volta dell'inaugurazione dell'intero centro abitato, *«Arsia: il comune dei minatori»*, a cura di Sua Altezza Reale il Duca di Spoleto e del Sottosegretario alle Comunicazioni, Host-Venturi⁵⁰.

⁴⁷ Il Ministro dei Lavori Pubblici, Cobolli-Gigli, ispeziona le opere stradali in Istria ... e il nuovo paese di Arsia, «Corriere istriano», 7 marzo 1937, p. 2.

⁴⁸ Il Consiglio dei Ministri delibera ... tre nuovi Comuni: Guidonia, Carbonia e Arsia, «Corriere istriano», 20 ottobre 1937, p. 1.

⁴⁹ La chiesa d'Arsia consacrata, «Corriere istriano», 27 ottobre 1937, p. 2.

⁵⁰ Per la ricezione nazionale dell'evento, si veda ad esempio: *L'atto di nascita di Arsia, il villaggio fascista dei minatori istriani*, «La Tribuna» (Roma), 4 novembre 1937.

Nei resoconti giornalistici dell'evento ritornavano, in gran parte, le indicazioni a sua tempo fornite da Giorgio Lah con la sua *Relazione*, anche se in alcuni passaggi assumevano evidenza alcuni ulteriori dati significativi ma, soprattutto, poteva compiersi una sorta di verifica tra quanto previsto e quanto concretamente realizzato.

I primi aspetti a venir evidenziati erano quelli dell'aderenza di Arsia ai caratteri «pittoreschi» della Tradizione istriana a sottolineare, dunque, le precise richieste, in questo senso, della committenza (governativa. Di Mussolini? Di Cobolli Gigli?):

«il villaggio di Arsia si raccoglie intorno a una pittoresca piazza centrale ... La chiesa ha ... una loggetta coperta nella quale ricorrono motivi architettonici arieggianti le tradizioni artistiche istriane»⁵¹.

Dal punto di vista gerarchico, la piazza risultava il nodo dell'intera composizione:

«il villaggio di Arsia si raccoglie intorno ... alla piazza centrale ... con la bellissima chiesa ... che ha torre campanaria, sacrestia e canonica, e una loggetta coperta ... Fiancheggia la chiesa una fontana discretamente monumentale e di fronte si eleva la Casa del Fascio, al cui corpo si unisce un Dopolavoro Aziendale con una sala per spettacoli capace di 400 posti, altri ambienti di ritrovo e uno spazioso giardino. Un angolo della piazza è occupato da uno Spaccio Aziendale modello, la cui attrezzatura potrà sopportare tutti i bisogni della popolazione. Gli edifici accennati cingono, poi, il lato ovest della piazza, dando spazio ad un'altra piazzetta sopraelevata dal piano della piazza maggiore, da adibirsi a mercato. Nella piazza centrale trovano posto, ancora, le Poste Telegrafo e una mensa-albergo per impiegati, corredata di ottime camere da letto, sale da mensa, di lettura, di svago, servizi modernissimi di cucina, sale da gioco e bar con servizio all'aperto».

Ancora, veniva celebrata la dotazione di edifici pubblici per il Comune «modello»:

«nella vicinanza della piazza è la caserma dei carabinieri e si sta ultimando la costruzione di una scuola per circa 400 alunni, di un asilo infantile, della Casa del Balilla, della casa dei Sindacati e di un Istituto per l'Assistenza Sanitaria ... Completano la serie delle costruzioni attuali un grande albergo per 152 operai, con camere ognuna per un numero non superiore a 4 letti, servizi igienici di primissimo ordine, docce, lavabi con acqua calda e fredda, saloni per mensa e per cucina, alloggiati in un pianoterra e 2 piani elevati; e un albergo per impiegati senza famiglia, a 2 piani e 22 camere, sale, giardini».

⁵¹ *Arsia: il comune dei minatori che S.A.R. il Duca di Spoleto inaugura domani*, «Corriere istriano» 3 novembre 1937, p. 2.

Seguiva poi la descrizione delle case operaie, poiché «a valle e a monte della piazza del villaggio, il cui riuscitissimo progetto è dell'architetto Gustavo Pulitzer Finali, si affollano, rispettivamente le case operaie e quelle degli impiegati. La casa operaio-tipo comprende quattro appartamenti distribuiti in 3 piani e divisi ciascuno in 3 vani oltre ai servizi. Ogni abitazione ha ingresso separato e 200 mq di terreno coltivabile a giardino o orto. Le case sono tutte provviste d'acqua, luce elettrica e riscaldamento e ogni appartamento è adorno, all'esterno, di una grande pergola. Le case per gli impiegati, disponenti, come le prime, di tutti i necessari conforti, sono anche ispirate alla massima sobrietà e schiettezza di linee architettoniche».

Necessaria e anch'essa moderna, poi, la dotazione dei servizi, poiché «il villaggio è dotato di un efficiente acquedotto, espressamente costruito dal Consorzio per la Bonifica Integrale dell'Istria, di fognature scrupolosamente costruite, di cabine elettriche per l'illuminazione elettrica pubblica. Le strade larghe e lunghe, parallele all'arteria nazionale Pola-Fiume, cui si congiungono con quattro tronchi trasversali, sono bitumate alla stregua delle migliori strade cittadine ... Creando così ad Arsia, quella che un giorno sarà la città mineraria dell'Istria: la Ruhr d'Italia»⁵².

Sempre dalle pagine del «Corriere istriano», di più spiccato tenore 'avanguardistico' era la descrizione di Arsia al momento dell'inaugurazione, sottolineandone le dotazioni moderne, il 'macchinismo' intrinseco e quindi l'ideazione «totalitariamente mineraria». Una vera e propria «città corporativa»:

«Arsia, la nuova comunità totalitariamente e esclusivamente mineraria viene ad opporre le sue linde, candidissime casette, smaglianti e civettuole, alle nere, paurose voragini del sottosuolo ... e con le sue piccole, nitidissime abitazioni circondate dai verdi lauri costieri ... I nuovi edifici sorgono nelle immediate adiacenze all'imbocco principale della miniera ... e gli edifici che delimitano la piazza ... sono dominati dalla miniera e ne costituiscono, in certo qual modo, l'ingresso attraverso il grande portale»⁵³.

Per tutto ciò, il nuovo centro istriano poteva essere annoverato tra i modelli internazionali, senza tema di confronto. A sottolineare la «modernità» funzionale di Arsia, condivisa all'Estero da città 'specialistiche' ormai fornite di prestigiose realizzazioni, ci pensava Francesco Fariello

⁵² *Arsia: il Comune dei minatori ...*, cit., p. 2.

⁵³ *Il Principe sabaudo inaugurerà oggi la nuova città*, «Corriere istriano», 4 novembre 1937, p. 2.

nel 1939 dalle pagine di «Architettura» allorché, all'interno di un suo saggio su «*Urbanistica. Le colonie industriali*» - tra gli esempi inglesi (mediati dalla «città-giardino» di Raymond Unwin), la «città industriale» di Tony Garnier (1901-1904), la colonia Bata a Zlin in Moravia (di F.L.Gahura), la colonia Forbundet presso Stoccolma di E.Sundhall, quella Kankopaa in Finlandia di Vahakallio e l'esperimento di Kotka di Alvar Aalto, oltre al decentramento degli stabilimenti Ford a Detroit - annoverava anche Arsia, in parallelo a Carbonia di Cesare Valle e Ignazio Guidi, sottolineandone l'intrinseco carattere di disposizione razionalista (un aspetto che l'anno successivo, sulle pagine della stessa rivista, avrebbe trovato un preciso *pendant* nell'aggiornatissimo Piano Regolatore di Pola di Luigi Lenzi⁵⁴):

«l'ubicazione di Arsia fu scelta da Pulitzer Finali nelle immediate vicinanze dell'imbocco principale della miniera per eliminare la fatica di percorsi disagiati ... [così] gli edifici che costituiscono il centro sono dominati dalla vicina miniera e ne costituiscono quasi l'ingresso. L'abitato di svolge linearmente su due strade longitudinali, parallele leggermente mosse»⁵⁵.

laddove non si può non notare come anche Fariello attingesse sostanzialmente, per il commento al caso istriano, alla stessa fonte del «Corriere istriano» del 4 novembre 1937 (e, dunque, molto probabilmente al solito Lah), rendendo per noi chiaro come il settimanale polesano fosse una testata giornalistica di estrema attenzione tecnico-specialistica per le cose locali.

Ma, come in un ennesimo gioco di specchi sempre plurisemantico e sempre stimolante (come si era dimostrata anche la visita di Mussolini), la «modernità» di Arsia stava anche in quella «razionalità e nel ritmo dell'opera» che il ministro Cobolli Gigli, poco prima dell'inaugurazione, aveva celebrato come caratteri peculiari della fondazione, nonostante quasi nessun edificio – salvo forse l'asilo – potesse essere riconosciuto come di linguaggio Razionalista (cioè *International style*). Il gioco delle parole «razionale»/«razionalista»/ Razionalista', ancora una volta si spre-

⁵⁴ G. ROISECCO, *Il Piano Regolatore di Pola*. Arch. Luigi Lenzi, «Architettura», XIX, 1940, 12 (dicembre), pp.623-628. Si veda per tutta la vicenda il mio F. CANALI, *Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942)*. Luigi e Gaspare Lenzi per il Piano Regolatore di Pola (1935-1939) ... tra *Urbanistica razionalista* ..., «Quaderni» del Centro di Ricerche Storiche, vol. XIV, Rovigno 2002, pp. 345-411.

⁵⁵ F. FARIELLO, *Le colonie industriali*, «Architettura», XVIII, 1939, 5 (maggio), pp. 318-320: *Villaggio industriale di Arsia*.

cava e questo aveva come proprio parallelo il fatto che i caratteri della Tradizione, puntualmente ricercata, erano stata comunque piegati ad ottundere gli aspetti più dirompenti dell'Avanguardia, riconducendola, semmai, ad una declinazione linguistica in alcuni scorci prossima a quelli delle della Metafisica («con la frequente comparazione con l'effetto di insicurezza provocato dai quadri di De Chirico»⁵⁶)?

Oppure, più semplicemente, si trattava di un ennesimo esempio di quella 'Modernità di mediazione' (in qualche modo di matrice Novecentista) originata dalla stretta relazione professionale intercorsa tra Gio' Ponti e Gustavo Pulitzer Finali, che, in una visione di 'opera d'arte totale', aveva voluto progettare anche tutti gli arredi principali degli edifici di Arsia, tanto da ottenere proprio per questo una intera pagina di elogio sulla rivista «Domus» di Ponti? Doveva essere ben chiaro a tutti come «il Comune di Arsia è stato ideato e realizzato con unità di concetto tanto nel suo piano di insieme, come nell'architettura di singoli edifici e in ogni loro particolare»⁵⁷.

E così era lo stesso Direttore della celebre rivista milanese a firmare (con «g.p.»: Gio' Ponti) la pagina dedicata al nuovo centro istriano («*Arsia, nuova città*»), estendendone il valore di «esempio» a tutte le realtà urbane, anche se, questa volta, soprattutto sulla base di un concetto di «disegno» che era più che altro di matrice 'estetica' (dall'arredo fino a divenire vero e proprio 'disegno della città'):

«ammirate il nitore di queste abitazioni, la civiltà e il gusto degli interni ... I nostri lettori debbono considerare che il problema dell'abitazione e della casa non è un fatto in sé, ma è legato ai problemi delle città, cioè all'urbanistica. Fuori della buona urbanistica, la possibilità di avere senza grandi spese delle felici abitazioni è grandemente minorata»⁵⁸.

Il progetto doveva dunque essere 'totale', tanto che proprio la cura dell'arredo aveva costituito uno dei caratteri distintivi dell'opera di Pulitzer e dei suoi collaboratori, come in un immenso lavoro di 'design urbano' (o, se si preferisce, di 'disegno della città'):

«con molta cura sono stati studiati anche gli arredamenti. Per gli operai, ad esempio, è stato creato un tipo di arredamento perfettamente aderente alla casa, le cui piante erano state fin da principio progettate con preciso riguardo alla

⁵⁶ RADOVIC MAHECIC, *Arsia/Raša* ..., cit., p. 219.

⁵⁷ *Il Principe sabaudo inaugurerà oggi la nuova città* ..., cit., p.2.

⁵⁸ «g.p.» (Gio' Ponti), *Arsia, nuova città*, «Domus», 121, gennaio, 1938.

futura sistemazione interna. Il complesso di mobili, realizzato da varie ditte in parecchie varianti, sarà poi fatto costruire in serie dalla *Società Arsa*, che intende cedere gli arredamenti agli operai a condizioni di favore, sia abbonando una parte del costo, sia con lunghe rateizzazioni del pagamento. Con la stessa cura e con gli stessi criteri di economia, pur non sacrificando comodità e valori estetici, sono stati costruiti gli arredamenti dei negozi, dell'albergo-mensa, dell'albergo-impiegati, dell'O.N.D. Per l'albergo operai, tenendo anche conto della necessità delle disinfestazioni che si potessero eventualmente rendere necessarie, fu studiato e creato un arredamento in lamiera e tubo in ferro, il cui costo è risultato inferiore a ogni simile arredamento costruito in legno»⁵⁹.

È evidente come l'articolista del «Corriere istriano» avesse avuto ulteriori segnalazioni tecniche dagli architetti dello Studio STUARD, configurando, così, una seconda vera e propria *Relazione*. Ma è anche chiaro come il progetto fosse nato 'dal di dentro' degli edifici, con un approccio che era poi quello di Pulitzer e del suo *team*. Tutto ciò, ovviamente, garantiva una qualità diffusa a tutti i livelli, per cui era soprattutto Gio' Ponti che sottolineava come

«queste piccole nuove città debbono servire ad esempio all'espansione dei nostri grandi centri. Perché la ragionata e studiosa bellezza di una concezione architettonica e ambientale che è stata largita ai minatori dell'Arsa, deve essere negata, ad esempio, ai milanesi dei nuovi quartieri periferici?»⁶⁰.

La Modernità aveva dunque molte declinazioni diverse (dal razionalismo, alla Metafisica, alla Modernità di «Domus»), ma se si provasse anche a percorrere una possibile 'pista' interpretativa connessa al linguaggio futurista, per cercare una spiegazione di certe soluzioni morfologiche presenti ad Arsia, non ci si troverebbe di fronte a evidenti contraddizioni. Il che dimostra, semmai, quanto risultasse complesso anche lo stesso concetto di Avanguardia in architettura; e come lo fosse, ancora di più, quello di «Modernità».

La 'pista futurista' per «Liburnia», già peraltro ampiamente riconosciuta come «città del Moderno», potrebbe forse sembrare la più peregrina se non fosse che, al di là di tutte le assonanze possibili insite anche nella visita del Duce dell'agosto del 1936, il coordinamento della realizzazione venne lasciato da Gustavo Pulitzer Finali per buona parte a Giorgio Lah, allora suo collaboratore di studio, tanto che era lo stesso Lah che si era

⁵⁹ *Il Principe sabauda inaugurerà oggi la nuova città ...*, cit., p. 2.

⁶⁰ «g.p.» (Gio' Ponti), *Arsia, nuova città*, «Domus», 121, gennaio, 1938.

occupato di fornire le opportune descrizioni del progetto, le *Relazioni* e i dovuti resoconti giornalistici per la pubblicazione. Sicuramente Pulitzer aveva tenuto il coordinamento dell'ideazione, fornendo non solo il proprio 'nome ufficiale', ma anche le idee di base; probabilmente era però toccato a Lah, con l'aiuto di Utmar e Kossovar, individuare riferimenti (più) moderni e qualche suggestione 'ulteriore'.

Il sospetto si circoscrive se si considera che Angiolo Mazzoni – comunque particolarmente addentro alle problematiche dell'Avanguardia giuliana dopo aver realizzato il palazzo delle Poste di Gorizia (1929-1932, pur 'futuristizzato' dalla sola presenza, nell'interno, dell'olio su tela con *Treno in corsa* di Tato⁶¹) e la stazione di Trieste (1936-1938, anche se «non v'è traccia di Futurismo in questo progetto»⁶²) oltre naturalmente al palazzo delle Poste di Pola (1930-1935)⁶³ – aveva segnalato proprio nel 1934 quando si avviavano i progetti per Arsia, dalle pagine della rivista futurista romana «Sant'Elia», *Tre interessanti architetti triestini: Nordio, Menge Lah*. Di Lah, Mazzoni recensiva due progetti «una Casa comunale e una chiesetta di campagna, opere dense di lirismo contenuto nell'equilibrio delle masse e nella distribuzione dei vuoti e dei pieni sulla facciata, donde si rivela la destinazione delle varie parti della costruzione ... Lah è abile decoratore e arredatore di ambienti. La "Casa del Caffé" [a Trieste], semplice nelle forme architettoniche, è equilibratissima anche nelle parti decorative, dovute ad un valoroso pittore e scultore triestino, il Cernigoj. Gli ambienti del Lah ... sono talmente armoniosi e quieti da far desiderare di abitarci dentro, sicuri di trovarvi bene»⁶⁴.

È evidente come l'inclusione, nell'Avanguardia di Mazzoni, anche di Umberto Nordio faccia sospettare più una dilatazione dei ranghi di quell'Avanguardia stessa, che non una partecipazione consapevole o

⁶¹ L. DRASCEK, *Il palazzo delle Regie Poste di Gorizia (1929-1932)*, in in Angiolo Mazzoni, *architetto e ingegnere del Ministero delle Comunicazioni*, Atti del Convegno a cura di M. Cozzi, E. Godoli, P. Pettenella, Milano, 2003, pp. 237-242.

⁶² M. POZZETTO, *Angiolo Mazzoni. Progetto per la stazione di Trieste (1935-1939)* in Angiolo Mazzoni, *architetto e ingegnere ...*, cit., p. 200.

⁶³ Il mio F. CANALI, *Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Futurismo a Pola, città «di velocissimi, futuristi caccia d'acciaio» ...*, cit., pp. 291-330; sempre il mio F. Canali, *Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Il Palazzo delle Poste di Pola di Angiolo Mazzoni (1930-1935): nuove fonti e ipotesi storiografiche*, in Angiolo Mazzoni, *architetto e ingegnere del Ministero delle Comunicazioni*, Atti del Convegno a cura di M. Cozzi, E. Godoli, P. Pettenella, Milano, 2003, pp. 295-303.

⁶⁴ A. MAZZONI, *Tre interessanti architetti triestini: Nordio, Menge Lah, «Sant'Elia»* (Roma), II, 5, 1 marzo 1934, p. 3.

un'adesione vera e propria dell'architetto triestino al Movimento futurista⁶⁵, nonostante venissero citati anche i suoi interni della Stazione Marittima di Trieste e lo Stadio del Littorio; ciò non toglie però, che – pur nell'ambivalenza delle suggestioni e delle appartenenze – lo stesso concetto di Avanguardia (o, ancora di più, quello assai ambiguo di «Modernità»), anche nella disamina di Mazzoni finisse per comprendere fenomeni linguisticamente assai eterogenei, ma comunque ben riconducibili a indicazioni più o meno mediate e certo «interessanti».

Anche solo la caratterizzazione architettonica dell'ambiente della «Casa del caffè» di Lah, documentata da Mazzoni grazie a fotografie, ma soprattutto la relazione professionale con Cernigoj (autore delle «pitture e intarsi») certificavano l'appartenenza dell'architetto alle file dell'Avanguardia giuliana, specie per le sue capacità di resa degli ambienti e degli allestimenti; una capacità che, del resto, gli riconosceva anche l'«Architettura» di Marcello Piacentini, allorché, nel 1935 (in stringenza con i lavori istriani), Saverio Muratori recensiva il *Padiglione alla III^o Mostra del mare* di Trieste, eseguito sotto la Direzione Artistica di Ernesto Nathan Rogers: «la Mostra è stata realizzata sotto la presidenza dell'on Cobolli Gigli, Ministro dei lavori Pubblici ... e E.N.Rogers ne è stato il Direttore Artistico ... [fornendo] all'Esposizione un inquadramento ... alternando abilmente ai motivi salienti e storici, più profondamente emotivi, le mostre commerciale e industriale ... All'allestimento hanno collaborato Kossovel, Lach, Meng ... gli scultori Carà e Mascherini ... i pittori Cernigoj ...»⁶⁶.

Non solo in quell'alternanza tra «motivi salienti e storici, più profondamente emotivi, e le mostre commerciale e industriale» sembrava di leggere, in filigrana, anche il tematismo di fondo che ad Arsia alternava Tradizione e Macchinismo industriale, ma al Padiglione avevano concretamente partecipato, oltre a Cernigoj, anche gli altri collaboratori di Pulitzer nello Studio STUARD (cioè Kossovel e Lah), e poi Ugo Carà e Marcello Mascherini, coinvolti anch'essi, di lì a poco, nella «città istriana del carbone».

Si trattava comunque di personaggi che ruotavano tutti attorno alle

⁶⁵ Ma si ricordi che decenni dopo Giordano Bruno Sanzin ricordava come la *Prima Mostra Triestina di Pittura e Aeropittura futurista* del 1931 si fosse tenuta al «Circolo Artistico» di via del Coroneo, presieduto da Umberto Nordio, proprio grazie all'intervento del Presidente che aveva lasciato «carta bianca» a Sanzin: Sanzin, *Il proprio mondo ...*, cit., pp. 90-91.

⁶⁶ S. MURATORI, *Padiglione della III^o Mostra del mare a Trieste*, «Architettura», 1935, 12, pp. 692-693.

varie costellazioni dell'Avanguardia⁶⁷ o allo sviluppo «Novecentista» di essa, a partire da Ugo Carà che, coinvolto in quelle opere di «carattere artistico e decorativo» ad Arsia considerate imprescindibili da Pulitzer⁶⁸, testimoniava una declinazione formale le cui varie stagioni artistiche erano connesse da un preciso filo rosso, dopo che lo scultore aveva esordito con composizioni «cubo-futuriste», poi stemperate in chiave espressionista, giungendo infine ad un decantato linguaggio arcaicista wildtiano, tipicamente *Déco*, che era anche quello del suo amicissimo Mascherini; ma l'Avanguardia, pur nelle sue diverse accezioni, era rimasta sempre al centro degli interessi di Carà, tanto che, nel 1931, egli aveva partecipato alla *I° Mostra Triveneta d'Arte Futurista* organizzata a Padova da Carlo Maria Dormal, mentre nel 1933, Giordano Bruno Sanzin lodava le opere dello scultore, assunto a tutti gli effetti, con il suo amicissimo «costruttivista» Augusto Cernigoj, ai ranghi della Modernità d'Avanguardia⁶⁹. Un percorso che era, per certi versi, anche quello di Marcello Mascherini, che, nel 1933 aveva esposto alla V° Triennale di Milano un gesso, *Icaro*, che, divenuto simbolo dell'intera Mostra e recensito da Edoardo Persico come «di ottima disciplina stilistica e dai moderni valori architettonici»⁷⁰, emergeva dalla parete di fondo del Salone dei Trasporti affiancandosi a emblematici disegni spiraliformi (tanto che l'anno successivo quel rilievo veniva riproposto, sempre a Milano, all'Esposizione dell'Aeronautica Italiana).

Pulitzer aveva scelto dunque, tra i propri collaboratori per Arsia, artisti triestini particolarmente apprezzati e rinomati al momento. E infatti «dalla piazza domina una *Santa Barbara* scolpita dallo scultore Carà in pietra del Carso ... mentre sotto all'arengo per le adunate [della Casa del Fascio], si profila la maschia figura del *Minatore-soldato*, tagliata nella

⁶⁷ *Poeti e autori illustri intorno a Marinetti*, «Il Piccolo» (Trieste), 26 maggio 1934.

⁶⁸ Da una lettera di Gustavo Pulitzer al Direttore dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Trieste, incaricato della realizzazione delle abitazioni di Arsia, in cui si sottolinea come vadano considerati parte integrante del progetto della cittadina gli elementi di «carattere artistico e decorativo» come gli arredi della chiesa, il rilievo di *Santa Barbara* (di Carà), la scultura del soldato minatore (di Marcello Mascherini), la fontana di piazza, lo stemma della Provincia e del Comune, le iscrizioni sugli edifici pubblici, gli arredi degli uffici, del cinema e dell'albergo. Missiva citata in Radovic Mahecic, *Arsia/Raša* ..., cit., p.224 n.41.

⁶⁹ B.G. SANZIN, *Artisti nostri. Ugo Carà*, «Il Piccolo della Sera» (Trieste), 15 aprile 1933.

⁷⁰ Di parere esattamente contrario, nel 1945, era Agnoldomenico Pica (*Marcello Mascherini*, Milano, 1945) che vedeva l'«*Icaro* ancora legnoso e novecentesco ... redento solo nelle architetture spiraliche di Pulitzer e Pagano» (peraltro un bel gruppo di giuliani, nell'occasione, poiché Pagano era di Parenzo). Nel 1937 Mascherini illustrava la copertina del volume *Fughe nei secondi: poesie sportive* di Valdimiro Miletta, stampato a Trieste.

calda pietra dell'Istria, opera poderosa di Marcello Mascherini»⁷¹, che aveva anche decorato il Palazzo della Direzione. Sapendo dunque coinvolti Lah, Carà e Mascherini ad Arsia, è possibile ipotizzare che, nelle intenzioni di Pulitzer e dei suoi collaboratori, la «nuova città futurista» potesse essere solo quella dei «sogni» di Sant'Elia o di Virgilio Marchi? E quando non si fosse potuto rinunciare al dialogo con un certo tipo di Tradizione specie costruttiva – per assioma (o obbligo della committenza politica e industriale) – ci si sarebbe dovuti per forza rassegnare ad esiti rinunciatarî?

In verità, precisi filoni dell'Estetica futurista erano giunti a posizioni 'più moderate' e sicuramente meno 'oniriche', senza per questo sottrarsi a fornire all'Avanguardia puntuali declinazioni formali; e anzi, cercando proprio nella Tradizione, una serie di stimoli assolutamente anti-accademici. Come nel caso di Fortunato Depero, figura peraltro centrale nella produzione 'moderna' dell'area delle 'Tre Venezie', che proprio negli anni della realizzazione di Arsia aveva dato corso a Rovereto ad una ricerca futurista di natura «folcklorica» e regionalista; e ciò in parallelo ad un altrettanto interessante percorso che, peraltro, in Romagna stava conducendo da anni anche Francesco Balilla Pratella, in campo musicale, sempre come ricerca dell'anti-accademismo. Era un 'Futurismo regionalista', certo meno strombazzato dalle fanfare marinettiane se non addirittura invisibile (come avrebbe dimostrato la conferenza di Marinetti a Pola nel 1941), ma certo non meno prolifico e stimolante.

Del resto, in una tale visione era proprio il Regionalismo, arricchito da opportune valenze simboliche e formali, a poter indicare una strada praticabile per l'avanguardia della Modernità:

«la piazza è bella e organica composizione di elementi architettonici schiettamente moderni, in cui felicemente si fondono anche motivi tradizionali, mediterranei e istriani ... [cosicché] il nuovo Comune assumerà un carattere di pronunziata ruralità»⁷².

Infatti «ad Arsia, nella piazza, ogni edificio ha una forte linea architettonica ricavata dal tempo moderno, ma ingentilita e come riscaldata alla luce delle tradizioni nostre»⁷³.

⁷¹ *Il Principe sabauda inaugurerà oggi la nuova città ...*, cit., p. 2. La statua di Mascherini è stata distrutta nel 1945; ne restava fino al 2004 una gamba all'interno del campanile della chiesa.

⁷² *Il Principe sabauda inaugurerà oggi la nuova città ...*, cit., p. 2.

⁷³ *Da Pola ad Arsia oggi si celebrerà il trionfo del lavoro*, «Corriere istriano», 4 novembre 1937, p. 3.

Una caratterizzazione che veniva soprattutto demandata all'uso dei materiali locali, e non certo delle forme tradizionali, se non per alcuni lacerti di «vernacolo» che in quanto tale risultava assolutamente anti-accademico: «le murature sono nella quasi totalità in pietrame, limitando l'impiego di laterizi alle pareti sottili divisorie; la calce fu prodotta con calcare di cave vicine, la sabbia e il pietrisco furono ricavati dalla frantumazione e macinazione della pietra del posto. I solai in genere sono costruiti con armature di legname tranne quelli degli edifici di carattere collettivo, dove esigenze tecniche e la necessità di creare strutture praticamente incombustibili imposero l'adozione di solai in strutture miste, a laterizio e calcestruzzo armato. La pietra da taglio e le poche lastre di marmo impiegate provengono da cave vicine. Le costruzioni tutte sono improntate alla massima sobrietà ed economia, con esclusione di costose opere decorative [ridotte al minimo], di rivestimenti preziosi e di finiture metalliche. Va notato come [questi] criteri tecnici ebbero una loro influenza determinante anche nel carattere architettonico dei vari edifici»⁷⁴.

E l'effetto generale era dunque quello «che Arsia appare come un quadro in cui [si realizza] armonia di linee architettoniche e sinfonia di colori»⁷⁵, sottolineando, ancora una volta, il valore di quei cromatismi tanto celebrati durante la visita di Mussolini.

Nella nuova «città del carbone italiano», l'assunto del ricercato connubio tra Tradizione e «Modernità» (d'Avanguardia) poteva dirsi davvero puntualmente realizzato, specie in quello che costituiva il perno «modernista» di tutta la composizione: la chiesa di Santa Barbara, che, morfologicamente si poneva come quanto di più lontano ci si potesse immaginare sia dalle istanze razionaliste, sia da quelle metafisiche (al contrario delle vedute dai porticati della piazza). Infatti, la forma della chiesa pare fosse desunta da un carrello per il trasporto del carbone rovesciato, mentre la torre campanaria si rifaceva alle linee della lampada in dotazione ai minatori. Ed era stato il disegno dell'oggetto che, ancora una volta, aveva suggerito l'architettura dell'insieme, come in una grande arredo.

Ma l'Avanguardia macchinista proprio nell'edificio religioso, questa volta a dispetto della funzione, trovava il proprio fulcro, laddove «la pittoresca piazza ... ospita una bellissima chiesa in cemento armato, costituita da una serie di archi parabolici gettati a pie' d'opera e drizzati sul posto con ardita manovra»⁷⁶.

⁷⁴ *Il Principe sabaudo inaugurerà oggi la nuova città ...*, cit., p. 2.

⁷⁵ *La città sorta nel cuore minerario dell'Istria*, «Corriere istriano», 5 novembre 1937, p. 2.

⁷⁶ *Arsia: il Comune dei minatori ...*, cit., p. 2.

Il problema dello scollamento (funzionalista) tra forma e funzione doveva risultare evidente anche all'anonimo redattore del «Corriere istriano» che, commentando l'inaugurazione della città da parte del Principe sabaudo, ricercava 'altri tipi' di funzionalità che non fossero quelli morfologici:

«Razionalità e Modernità si rivelano anche nelle strutture tecniche che talvolta diventano elemento determinante delle architetture ... [tanto che] la forma caratteristica della chiesa deriva dal sistema scelto per la costruzione in cemento armato ... degli arconi parabolici ... All'interno della svelta sagoma di questi archi, da un gioco felice di smorzate luci, radenti dall'alto le pareti della navata o filtrate attraverso le belle vetrate dell'abside, dalla sobrietà di linee degli arredi sacri voluti dalla liturgia, deriva alla chiesa intimo senso di raccoglimento»⁷⁷.

Ma oltre a quelle «Razionalità e Modernità» tecniche, che avevano suggerito una forma degli arconi 'a bolghia', andavano però considerate anche le sagome 'a nave' delle terminazioni degli edifici che affacciavano sulla piazza: la maestria di Pulitzer, arredatore navale a Trieste, era emersa in tutto il suo vigore nelle soluzioni stondate delle poppe, nei pennoni, figurando un 'macchinismo navale' che era quanto di più evocativo si potesse immaginare e che, proprio per questo, non piaceva affatto al razionalista (parentino) Giuseppe Pagano.

Ma quello stesso 'macchinismo' che innervava tanti quadri futuristi - ben lontano dalle rarefatte atmosfere degli *Argonauti* fiumani di De Chirico - ad Arsia era visibile ovunque, dai treni neri, carichi di carbone, che tagliavano il paesaggio, alle draghe e alle idrovore della bonifica, alle benne di caricamento, alle navi da carico che attraccavano alle banchine, ai pozzi e alle torri reticolari illuminate giorno e notte, ai carrelli, fino alla grande centrale elettrica, che pareva uscita anch'essa da un quadro d'Avanguardia come uno dei suoi pezzi migliori⁷⁸.

⁷⁷ *Il Principe sabaudo inaugurerà oggi la nuova città ...*, cit., p. 2.

⁷⁸ *Cronaca di Arsia. Servizi pubblici e edilizia*, «Corriere istriano», 20 luglio 1939, p. 4: «costruzione di una grande macelleria e pescheria». *Il Segretario Federale ad Arsia*, «Corriere istriano», 26 ottobre 1939, p. 3: «Il Segretario ha visitato il nuovo albergo per operai scapoli nonché una delle nuove case costruite nella zona alta di Arsia, la piscina coperta, i bagni e le docce». *Realizzazione di possenti opere ad Arsia*, «Corriere istriano», 4 novembre 1939, p. 3: «inaugurazione della 'baita' degli Alpini, apertura della centrale termoelettrica di Vlasca, trentuno edifici di nuove abitazioni, un modernissimo albergo per operai scapoli e una palazzina per ingegneri». *La produzione carbonifera istriana ...*, «Corriere istriano», 3 settembre 1941, p. 3: «ad Arsia sono stati ultimati i lavori interessanti il grande edificio spogliatoio, i bagni operai [e le reti infrastrutturali]».

5. Pozzo Littorio, la nuova città del carbone e il Razionalismo di Eugenio Montuori (1936/1937-1942)

Nel maggio 1937 veniva dato l'annuncio della scoperta e, quindi dell'inizio dello sfruttamento, di una seconda importante vena carbonifera, dopo quella di Carpano/Arsia, che avrebbe richiesto, però, indagini e sviluppi ulteriori:

«sono proseguite le ricerche di giacimenti nella zona a Nord di Carpano, verso Albona ... con favorevoli risultati ... Proprio sotto Albona, all'altezza del bivio della strada di Pola, il notevole giacimento scoperto ha consigliato la Direzione delle miniere a creare un nuovo pozzo, che in profondità prenderà uno sviluppo di circa 400 metri ... Il nuovo pozzo, diciamo così Ibonese, si dipartirà dal livello del suolo e ciò sarà di grande vantaggio, in quanto permetterà il rapido convogliamento del minerale estratto agli stabilimenti di laveria. Si creerà così la nuova miniera che andrà a collegarsi con quella principale di Carpano ... una nuova galleria di scarico per le acque di infiltrazione verrà poi costruita con sbocco a Porto Albona»⁷⁹.

Due anni dopo, la costruzione del nuovo impianto era cosa fatta, tanto che l'anonimo giornalista del «Corriere istriano» scendeva nella galleria appena scavata:

«oggi stiamo andando a 360 metri sotto il mare e 600 sotto la crosta della terra, attraverso il Pozzo Littorio, che è la più recente e audace impresa del genere. Lo si è scavato ai piedi di Albona ... riducendo poi il sottosuolo di Albona ad un immane formicaio attraverso una voragine di cinque metri di diametro»⁸⁰.

In contemporanea si andavano redigendo anche i progetti per il nuovo centro minerario, tant'è che pochi giorni dopo il Prefetto di Pola, in visita alla zona poteva «deliberare di donare [un fondo] per la erezione della nuova sede della cassa di Malattia e del Dispensario Antitubercolare»⁸¹.

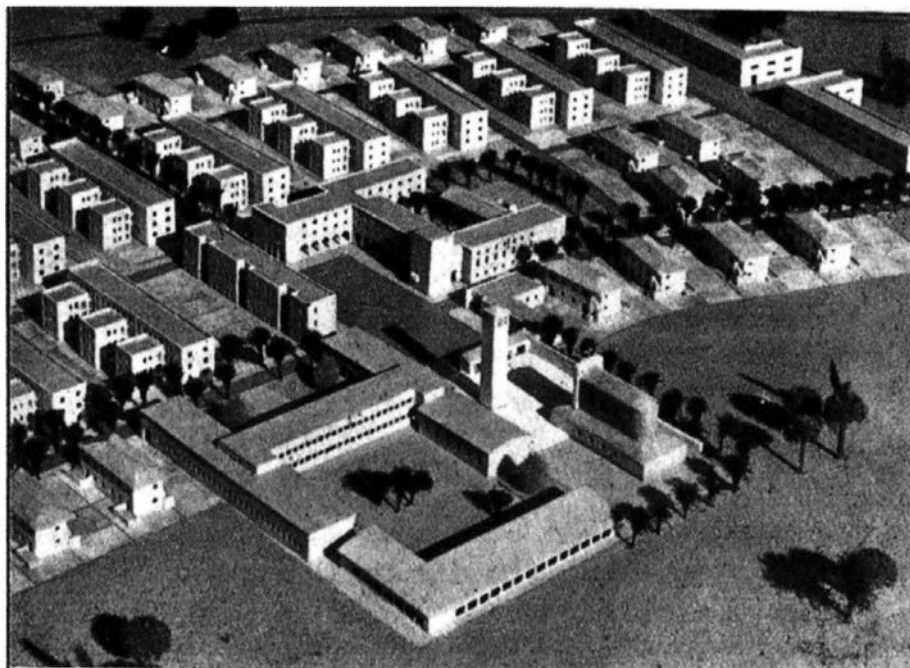
La situazione richiedeva svolte decise, dopo che, nel luglio, la Società «Arsa» aveva subito un riassetto societario e si era diffusa la paura che la sede centrale potesse abbandonare Trieste (per essere trasferita in Sardegna o a Roma), facendo spingere, piuttosto, per una collocazione a Pola (e in effetti solo nel 1942, dopo una collocazione romana, si sarebbe optato per Arsia, a seguito di un ennesimo cambiamento nella Direzione⁸²). Ma

⁷⁹ *Tra i minatori dell'Arsa ... Il carbone italiano*, «Corriere istriano», 2 maggio 1937, p. 2.

⁸⁰ *L'oro nero dell'Istria*, «Corriere istriano», 2 settembre 1939, p. 3.

⁸¹ *S.E. il prefetto Chierici nella zona mineraria dell'Arsa*, «Corriere istriano», 3 ottobre 1939, p. 3.

⁸² *La Direzione Generale dell'«Arsa» trasferita da Roma ad Arsia*, «Corriere istriano», 17 settembre 1942, p. 3.



Pozzo Littorio: veduta del plastico (da "Urbanistica", 1942)

il ministro dei Lavori Pubblici, Cobolli Gigli, stava anche esaminando i progetti per una nuova ferrovia Pola-Arsia, «per saldare i due centri in un unico nesso economico»⁸³. Così, il 7 novembre 1939 poteva prendere avvio «l'inizio della costruzione del nuovo villaggio di Pozzo Littorio per i minatori ... S.E. il Prefetto ha dato inizio ai lavori per la fabbricazione della prima casa ... ponendo una pergamena che è stata chiusa nella prima pietra»⁸⁴

Però, il 28 febbraio 1940 una enorme sventura si abbatteva sul complesso minerario con scoppio di gas e allegamento di numerose gallerie dell'impianto di Carpano: la convinzione delle «magnifiche sorti e progressive» dello sviluppo della «Ruhr d'Italia» subiva un grave colpo, soprattutto a livello psicologico, tanto da far calare anche il tono enfatico della pubblicistica celebrativa delle imprese minerarie istriane. Nulla di

⁸³ *Il ministro Cobolli Gigli domani sarà a Pola ...*, «Corriere istriano», 8 luglio 1939, p.2. Nel 1941 sarebbe stato avanzato anche un Disegno di Legge per la realizzazione di «un grande canale navigabile Milano-Venezia che favorirà il trasporto del carbone dall'Istria verso i centri industriali della Lombardia»: *Un grande canale navigabile ...*, «Corriere istriano», 5 gennaio 1941, p. 1.

⁸⁴ *Nel nome del Duce nuove opere sono state inaugurate ad Arsia da S.E. il Prefetto ... e l'inizio della costruzione ... di Pozzo Littorio*, «Corriere istriano», 7 novembre 1939, p. 3.

paragonabile, dunque, al livello di informazioni e di notizie messe in campo per la fondazione di Liburnia/Arsia, tanto che Pozzo Littorio finiva, anzi, per nascere un po' 'in sordina'.

«La produzione istriana ha subito un duro contraccolpo dalla sventura mineraria occorsa il 28 febbraio 1940 ... Nuove gallerie sono comunque state aperte a Pozzo Littorio (700 metri di scavo) ... e sono stati effettuati sondaggi nella valle di Pedena»⁸⁵; «si è riscontrata l'esistenza di una zona mineralizzata di qualche valore in corrispondenza del Pozzo Littorio 2»⁸⁶.

Per quanto riguarda la realizzazione del nuovo villaggio minerario, nell'agosto del 1941 si poteva annunciare che *«Il nuovo centro di Pozzo Littorio sta per essere completato»*:

«nella sorgente frazione di Pozzo Littorio si lavora forte. Ormai la struttura di questo nuovo centro, nelle sue principali caratteristiche, si delinea molto chiaramente, mentre alcuni servizi della zona industriale, già interrati nelle rispettive sedi, danno un possente contributo alla produzione mineraria ... [Si è] in attesa della costruenda sede dell'INFAIL ... per qualche infortunio sul lavoro»⁸⁷.

La situazione però cambiava repentinamente a causa della Guerra in corso, per cui si prevedeva che «le installazioni del nuovo centro di estrazione di Pozzo Littorio entreranno in normale esercizio nel prossimo ottobre, quando entrerà normalmente in funzione anche la centrale termoelettrica di Vlasca ... In Pozzo Littorio I è stato preparato un nuovo campo di lavorazione ... Entro il marzo 1941 verranno assegnati 603 alloggi del nuovo centro di "Pozzo Littorio"»⁸⁸.

Nel 1942 le opere, che erano procedute ben più a rilento di quelle di Arsia a causa degli eventi bellici, potevano dirsi in buona parte terminate. Ed era il sottosegretario Tullio Cianetti ad inaugurare ufficialmente i lavori, pur senza più lo sfarzo speso invece per Arsia (nonostante solo un paio di mesi prima, nell'agosto, anche il Sottosegretario alle Corporazioni si fosse recato in visita al bacino minerario⁸⁹):

«secondo comune istriano in ordine di costruzione ... voluto dal Duce il giorno ...

⁸⁵ *Sviluppo del bacino dell'Arsa. Produzione e nuovi impianti*, «Corriere istriano», 2 gennaio 1941, p. 2.

⁸⁶ *Sviluppo del bacino dell'Arsa ...*, cit., p. 2.

⁸⁷ *Il nuovo centro di Pozzo Littorio sta per essere completato*, «Corriere istriano», 17 agosto 1941, p. 3.

⁸⁸ *La produzione carbonifera istriana ...*, «Corriere istriano», 3 settembre 1941, p. 3.

⁸⁹ *Il Sottosegretario alle Corporazioni, Lombrassa, tra i minatori del bacino carbonifero di Arsia e Pozzo Littorio*, «Corriere istriano», 26 agosto 1942, p. 3.

del non lontano 1936, quando tra i minori egli trascorse la sua giornata ... è oggi un fatto compiuto Pozzo Littorio che segue Arsia e insieme costituiscono il maggior agglomerato minerario italiano. Due *villaggi* sono stati inizialmente classificati, ma costituiscono essi due industri *cittadine*»⁹⁰.

Dunque, l'idea pare che fosse quella di elevare anche Pozzo Littorio al rango di sede comunale poiché sottolineava il «Corriere istriano» «la parola *villaggio* è modesta in confronto del complesso imponente delle opere che essa racchiude Inaugurando il centro urbano che dà confortevole e decoroso asilo a centinaia di famiglie ... S.E. Cianetti ha porto il saluto ... ai 3000 abitanti del nuovo centro ... Egli si dirigeva quindi alla Casa del Fascio ... e visitava i nuovi e decorosi locali»⁹¹ della nuova «borgata operaia»⁹².

Risulta interessante la notizia che l'idea della nuova costruzione risalisse al 1936, quando dovette venir contatto Eugenio Montuori, che figurava contemporaneamente anche nel gruppo di lavoro, con Cesare Valle e Ignazio Guidi, per la realizzazione di Carbonia (tanto da far supporre un impiego delle stesse suggestioni di tipo razionalista; se non che Valle ricordava l'intervento di Montuori come limitato ad alcuni edifici e, poi, il coinvolgimento di un istriano «Pulich ... che si occupò degli arredi»⁹³, che piacerebbe identificare con Pulitzer). Certo è che, nel caso di Pozzo Littorio, si volle affidarsi non più ad un triestino, ma ad un architetto di primo piano, di formazione romana, a suo tempo coinvolto nella realizzazione di Sabaudia. Il che ribadisce il fatto di come la committenza fosse ormai di emanazione governativa.

Tra Arsia e Pozzo Littorio si ponevano, dunque, due concezioni architettoniche piuttosto diverse (almeno dal punto di vista morfologico, come ben dimostrano le architetture realizzate), anche se ovviamente la pubblicistica celebrava la nascita di «*Un gemello di Arsia: Pozzo Littorio*»⁹⁴. E del resto, nello stesso 1942, Eugenio Montuori rendeva nota, attraverso le pagine della prestigiosissima rivista «Urbanistica» di Roma, la *Relazione*

⁹⁰ L'eccellenza Tullio Cianetti inaugurerà il 28 ottobre «Pozzo Littorio», «Corriere istriano», 24 ottobre 1942, p. 3.

⁹¹ A Pozzo Littorio tra il popolo in festa [per l'inaugurazione], «Corriere istriano», 29 ottobre 1942, p. 2.

⁹² L'eccellenza Tullio Cianetti ... dà il battesimo al nuovo fascio di Pozzo Littorio, «Corriere istriano», 30 ottobre 1942, p. 2.

⁹³ Si veda il mio F. CANALI, *Architetti romani nella città del Duce. Intervista a Cesare Valle*, «Memoria e Ricerca» (Forlì-Roma), 6, 1995, p. 180.

⁹⁴ *Un gemello di Arsia: Pozzo Littorio*, «Corriere istriano», 28 ottobre 1942, p. 3.

Tecnica che aveva accompagnato il suo progetto del nuovo nucleo minerario istriano⁹⁵.

«Nell'anno XVII [1939] le nuove necessità autarchiche ... imposero all'Azienda Carboni Italiani (A.Ca.I.) la creazione di nuovi centri per i minatori ... in Sardegna ... e in Istria nella zona di Albona ... Il nuovo centro denominato zo Littorio dall'omonimo pozzo di carbone, sorge in un'area aperta a circa 220 m. sul livello del mare, in una specie di altipiano dominante la regione dell'Arsa ... e distante 7 km da Arsia [da cui] dipende ... La zona è saluberrima, ricca di vegetazione e di visuali panoramiche. Il tema proposto all'urbanista è stato quello di creare in questa zona un centro che potesse fornire più di 600 lavoratori per le miniere e quindi per più di 3000 persone ... oltre un certo numero di dirigenti, commercianti, impiegati di vario genere ... L'abitato, che non costituirà comune ... sarà dotato di casa del PNF, di Dopolavoro, di Chiesa e di tutti gli altri edifici pubblici necessari ad una comunità ... Il piccolo paese sarà costituito prevalentemente di case per i minatori, perchè le case per i dirigenti e per gli ingegneri saranno in una zona particolare e precisamente alle pendici della collina di Albona a circa 200 m dalla piazza di Pozzo Littorio ... Il nucleo di edifici puramente industriali sorgerà a un centinaio di metri dalle ultime case; le strade provinciali per Fiume, per Pola e per Arsia saranno vicine e tangenziali al centro abitato».

Forniti i dati più generali, Montuori si soffermava poi ad elencare situazioni dati più tecnici e ad esplicitare i caratteri della situazione urbanistica: «l'area prescelta ... è a pendio sensibile e variabile ... da una quota minima di 210 a una massima di 224. Le curve di livello individuano un'area adatta all'edificazione di circa 100.000 mq, giacente tra la strada provinciale, la zona industriale e i primi scoscendimenti del terreno ... Il terreno si è riscontrato restio agli scavi e alla creazione di interrati, perchè costituito in gran parte da roccia calcarea a caratteristiche carsiche. Un altro dato del problema».

Quindi l'architetto rendeva noti alcuni presupposti progettuali assai significativi, che erano poi gli stessi impiegati nel corso della progettazione di Carbonia (nonostante le 'esclusioni' operate da Valle):

«si è conservata intatta la possibilità di ottime visuali panoramiche, sia dalla piazza del paese, che dalle principali vie ... gli alberi già esistenti nella zona si sono in massima parte conservati, mettendoli anzi in condizioni speciali al fine urbanistico e per il godimento degli abitanti».

E Le teorie igieniste della disposizione climatica, profondamente sondate e approfondite dall'Urbanistica Razionalista, trovavano a Pozzo Littorio una puntuale applicazione:

⁹⁵ Dalla *Relazione* attinge P. TOMASELLA, *Pozzo Littorio. La città del carbone*, «Territori e contesti» (Udine), 2, 1998, pp. 87-99.

«si è evitata la possibilità che il vento dominante portasse sopra l'abitato il fumo della zona industriale ... Il vento dominante è la bora, proveniente da Nord-Nord-ovest, ma una sua esatta direzione è impossibile determinare, data la violenza delle raffiche ... Non essendo tuttavia il paese costituito da caseggiati a filo stradale e quindi formanti quinte atte all'ingolfamento del vento, si è ritenuto preferibile orientare le case all'incirca con la direzione Nord-Sud, per non porre nessuna facciata di casa decisamente verso la bora».

Altro forte vincolo era costituito poi dalla presenza del «percorso di un acquedotto interrato, sul quale non è possibile costruire e che bisogna far coincidere con la via».

Tenuto conto di tutti i problemi e delle varie esigenze nella «soluzione urbanistica generale» Montuori aveva optato per «la direzione Nord-Sud delle case coincidendo con le [direttrici] normali alla via provinciale, con il percorso dell'acquedotto esistente e infine con l'andamento delle curve di livello ... A oriente le strade di lottizzazione deviano con una leggera curvatura per raccordarsi alla importante strada di Arsia ... e in questo modo la rigidezza del tracciato stradale è temperata dall'ampia curvatura di queste strade».

Ancora una volta era stata la progettazione della piazza, fulcro dell'intera composizione, ad impegnare maggiormente Montuori che riprendeva alcuni caratteri della Tradizione, ma certo meno scopertamente, e con meno adesione al *genius loci* istriano, di Pulitzer e degli architetti dello STUARD:

«un'unica piazza, la vera tradizionale piazza del paese è stata creata in situazione facilmente accessibile sia dalla strada di ingresso, sia dalla zona industriale; essa è situata quasi perifericamente al centro abitato in posizione aperta adatta al godimento di un bel panorama e accanto alla zona alberata esistente ... La strada provinciale, che unisce Albona ad Arsia con Fiume, si è allargata in corrispondenza della via di ingresso al paese, che ha come fondale ed in asse il campanile isolato della Chiesa. Le costruzioni attorno a quest'ultima sono state progettate di poca altezza per permettere la visione del panorama dalla piazza e per far risaltare le masse della chiesa e del campanile sullo sfondo dei monti. Una zona intensiva [di abitazioni] è stata creata attorno alla piazza ... La piazza principale di un piccolo paese deve costituire il punto di ritrovo, il centro di vita dell'intera comunità: in essa si debbono svolgere le manifestazioni collettive, i raduni politici, le funzioni religiose; in essa dominano il simbolo della religione, il campanile, e il simbolo dell'autorità politica, la torre della Casa Littoria».

Una scansione tipicamente funzionalista degli spazi aveva dunque

suggerito la collocazione urbana dei vari edifici e, quindi, l'individuazione di una vera e propria 'zona dirzionale' a sua volta scandita secondo diverse destinazioni d'uso:

«tutti gli edifici pubblici o aventi funzioni collettive sono stati ricavati nella piazza o nelle sue immediate vicinanze e composti secondo una logica funzionale ad un'estetica appropriata. La piazza si divide in due parti: una adatta alle adunate di popolo, al commercio, alla vita civile; un'altra, divisa dalla prima da un portico traforato e sopraelevato, costituente il sacrato della Chiesa. Nella prima parte, contornata ai lati da portici, vi è la sede del PNF, con una robusta torre che, oltre ad avere funzioni rappresentative, costituisce il rifugio antiaereo principale del paese. Attraverso un fornice del portico si accede ad una piazzetta adatta a mercatino; sotto i portici sono ricavati lo spaccio generale e i negozi. Negli edifici ad un sol piano verso mezzogiorno, vi sono la posta e il telegrafo, la sede della GIL, collegata con la scuola elementare, gli uffici della Delegazione Generale [comunale] e delle tasse. Una grande quercia secolare sorge sul lato nord della piazza, la quale ha anzi preso forme, misure e carattere dalla presenza di essa; ai piedi dell'albero sono state ricavate panchine di pietra».

Una maggior ansia di contestualizzazione, Montuori l'aveva invece posta nella caratterizzazione della chiesa:

«la seconda parte della piazza, costituente il sacrato della chiesa, è chiusa a Nord dal portichetto divisorio, ad Est dal fianco della Scuola elementare, ad Ovest dal muretto recingente un boschetto aperto al pubblico. La facciata della Chiesa, che si intravede attraverso gli alberi del sacrato, spicca chiara, nelle intonazioni bianche o grigie delle pietre carsiche, sullo sfondo dei colli istriani, mentre il campanile isolato svetta agile e tipicamente italiano in asse alla strada principale del paese».

Se il nucleo della piazza aveva richiesto, dal punto di vista progettuale, il maggior sforzo simbolico e rappresentativo, il carattere principale, l'essenza stessa del paese era però costituita dalla distribuzione delle abitazioni, che occupavano l'area maggiore e dovevano essere poste con criteri di assoluta funzionalità:

«una zona intensiva [di abitazioni] è stata creata attorno alla piazza e alle vie principali, mentre al di là di questa zona sono le case con quattro appartamenti e con orto e giardino circostanti ... Due soli, infatti, i tipi di case per appartamenti operai adottati a Pozzo Littorio: un tipo intensivo a tre piani, con 27 appartamenti su tre scale e sfalsati fra di loro; un tipo a casa doppia con 4 appartamenti usufruenti di orto e di giardino circostanti. Vi sono 14 case del primo tipo con 378 appartamenti e 50 del secondo tipo con 400 appartamenti; in totale 778 appartamenti, che aggiunti ad un'altra quarantina ricavati in edifici speciali o in edifici pubblici, formano un complesso di 818 appartamenti per circa 4000 individui».

Si trattava di tipologie molto più intensive, dal punto di vista abitativo, rispetto a quelle di Arsia, che imponevano un dialogo molto più problematico con la caratterizzazione del luogo e quindi con la Tradizione. Montuori affermava di aver risolto il problema, ma puntando ad una contestualizzazione nazionale, più che al Regionalismo (pur d'Avanguardia) cui aveva invece traguardato Pulitzer:

«il carattere di tutti gli edifici, anche quelli pubblici, è improntato alla massima semplicità e a forme tipicamente italiane più che locali. Tetti con tegole, portici a tutto sesto o a sesto ribassato, logge, persiane alle finestre, concorrono a dare a tutto il paese un carattere piacevole e privo di retorica. Gli edifici pubblici sono rivestiti con pietra locale, la bella calda pietra del Carso o la pietra delle cave di Albona. Questi rivestimenti, spiccanti sugli intonaci chiari degli edifici minori, e le querce fronzute ivi esistenti da secolo, danno a Pozzo Littorio una fisionomia di paese nato spontaneamente e ben ambientato».

Emergeva con chiarezza la diversità di posizione, pur all'interno della «Modernità», tra Montuori e Pulitzer, tra Razionalismo e Novecentismo venato di Futurismo regionalista. Infatti l'impressione che si ha ancora oggi visitando Pozzo Littorio/Podlabin è più di un centro moderno, che non di un «paese spontaneo», anche se il precipitare degli eventi bellici fermò già a suo tempo la realizzazione della nuova borgata – e dei suoi assunti razionalisti – nella sua completezza.

5. Ultime scintille dell'Avanguardia a Pola: una nuova conferenza di Filippo Tommaso Marinetti (1941) e l'architettura 'incagliata' di Pulitzer Finali nella motonave «Vulcania» (1943)

Tra il febbraio 1941 e il settembre 1943 sembrava realizzarsi, per l'Avanguardia a Pola, una sorta di chiusura del cerchio con la nuova visita in città da parte di Filippo Tommaso Marinetti, nel febbraio del 1941, e, due anni dopo, con l'avaria, nel mare fuori città, della motonave «Vulcania» arredata da Pulitzer Finali e dai suoi collaboratori dello Studio STUARD.

Al Circolo Ufficiali «Savoia», dove aveva tenuto la sua prima conferenza il 6 maggio 1930⁹⁶, il «sansepolcrista ... Accademico d'Italia Filippo

⁹⁶ Si veda sempre il mio F. CANALI, *Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Futurismo a Pola, ... la visita di Marinetti (6 maggio 1930) ...*, cit.

Tommaso Marinetti» tenne il 23 febbraio 1941 un secondo discorso, in un clima questa volta di spiccata ufficialità, grazie all'interessamento della Sezione locale dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Il clima era però anche quello di attesa, alimentata dagli articoli del «Corriere istriano»⁹⁷, all'insegna cioè di una situazione che non aveva nulla di paragonabile alle scapestrate provocazioni di undici anni prima. Il tema della conferenza era «*Aeropoeti e aeropittori di guerra*» e nasceva dal motivo contingente di celebrare un giovane futurista parentino, Mario Visentini, da poco precipitato durante un'azione di guerra aerea.

Nella nuova occasione, la 'pattuglia futurista' era piuttosto nutrita perché accompagnavano Marinetti «un pittore e uno scultore che fanno parte del gruppo futurista Savaré», costituitosi a Monselice nel 1936 e che curava, proprio nel 1941 ad opera di Corrado Forlin e Italo Fasolo (Fasullo), il fascicolo *Aeropoeti aeropittori di guerra* (uscito a Padova). Sicura la presenza a Pola di Fasullo e anche quella di Forlin «pittore», che nel giugno del 1940 aveva esposto il *Manifesto dell'ardentismo nella pittura futurista*, mentre sull'identità dello «scultore» resta qualche dubbio. Infatti, alla conferenza, l'Accademico «parla degli artisti futuristi, comprendendo tra questi i suoi due amici ... del gruppo futurista Savaré ... Tra i suoi fedeli noi abbiamo visto Fasullo, Forlin, Mario Ranieri Cossar venuto espressamente a Pola».

Mentre non stupiscono Fasullo e Forlin, non si può dire altrettanto per Cossar, che, allora funzionario del Museo Militare di Gorizia, era giunto espressamente a Pola perché nella figura di Mario Visentini trovava una chiara fonte di interesse per la sua attività. Non lo sapevamo, però, tra i «fedeli» a Marinetti.

Certo è che la celebrazione della figura di Visentini doveva essere una buona occasione per il lancio dell'edizione del fascicolo padovano, che raccoglieva le parole di Marinetti. E il Capo era estremamente esperto nel cogliere le occasioni favorevoli. La conferenza di Marinetti venne puntualmente recensita dal «Corriere istriano» che riportava alcuni passaggi significativi del discorso dell'Accademico:

⁹⁷ *L'Accademico d'Italia Eccellenza Marinetti parlerà a Pola ... per interessamento della sezione polesana dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista*, «Corriere istriano», 8 febbraio 1941, p.2; *La conferenza dell'Accademico Marinetti confermata per il 23 febbraio*, «Corriere istriano», 20 febbraio 1941, p.2; *Filippo T. Marinetti ... notizie biografiche*, 22 febbraio 1941, p.2; *Il sansepolcrista Eccellenza Marinetti parlerà stasera a Pola*, «Corriere istriano», 23 febbraio 1941, p.2.

«io non sono un uomo politico ... dal 1919 da sansepolcrista fui inserruzionale, ma politico mai. Sono sempre un poeta, un poeta in modo futurista, che non ama i discorsi e le forme tradizionali ... Poesia per noi futuristi è futuro staccato dalla realtà e staccato quindi da tutto ciò che sa di eterno, ricco di investigazioni miracolose, di analisi mediatrici rivolte al futuro ... Per me la poesia è l'essenza misteriosa della terra».

Non poteva esserci frase più evocativa – «poesia come essenza misteriosa della terra» – in un'Istria segnata dagli scavi minerari e dalle ricerche nelle viscere «misteriose della terra»; ma esplicito doveva anche risultare, per i Futuristi 'regionalisti', il disconoscimento, pur letterario, delle «forme tradizionali». Doveva trattarsi di una velata polemica a distanza, piena di allusioni tra le righe, anche se la diversità di posizioni non era difficile da cogliere.

Poi Marinetti procedeva con il significativo parallelo tra Gioacchino Savaré e Mario Visentini, entrambi caduti in azioni di guerra:

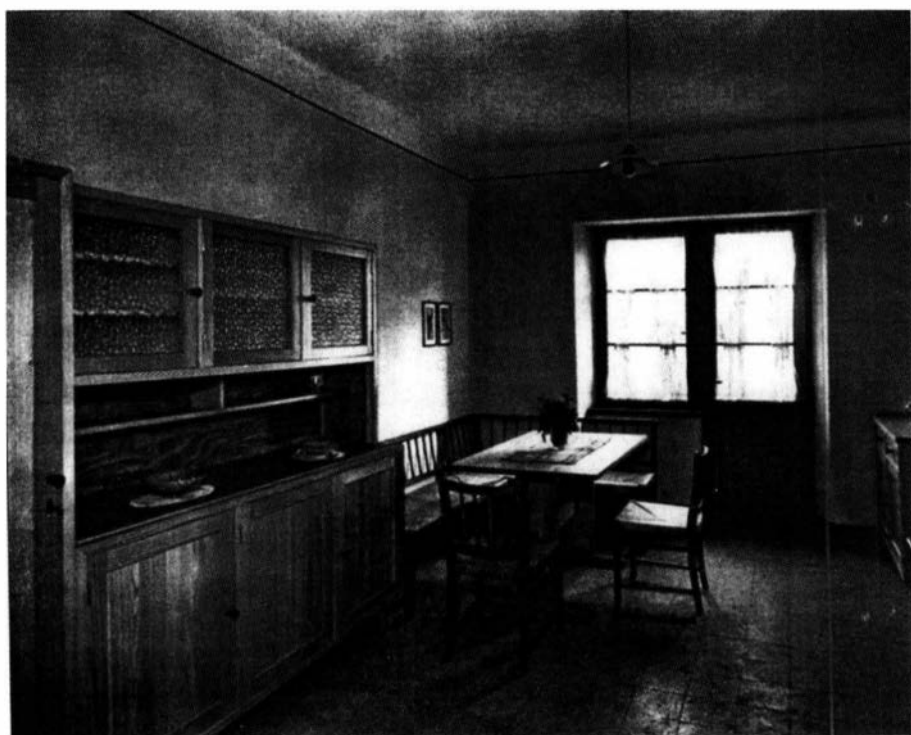
«Marinetti opera l'esaltazione dell'asso istriano ... esalta la poesia degli eroismi compiuti dal fondatore del gruppo Savaré, caduto in Africa e al fianco del quale egli stesso aveva combattuto ... In chiusura ha evocato la leggendaria figura del nuovo eroe Visentini dicendo: *vi è sul mare nostro una villetta, la villetta di Mario Visentini che vedrò domani mattina. Ma a noi anticipatori di ogni cosa, aeropoeti, una parola basta, quella della dolcezza squisita con cui il mare Adriatico si insinua per lambire quella villetta dove Mario Visentini, forte, energico ... aveva anche l'ansietà di essere intrepido* ... L'oratore parla della morte eroica di Mario Visentini ... morto mentre voleva salvare due compagni ... Poi Marinetti ha firmato decine e decine di fotografie e di tessere».

Compiuta la celebrazione del nuovo eroe futurista istriano, i giorni successivi non potevano non continuare, sulle pagine del «Corriere istriano», le segnalazioni dei luoghi e dei cimeli legati al 'culto visentiniano'.

Mentre l'Avanguardia futurista aveva trovato un nuovo ulteriore, fulcro celebrativo, nelle memorie di Visentini⁹⁸, due anni dopo, era la volta di un 'indiretto' ritorno a Pola dell'opera di Gustavo Pulitzer Finali e dei suoi collaboratori dello STAUD, a otto anni dal progetto di Arsia.

Tra il 1926 e il 1928 era stata realizzata la motonave *Vulcania* dagli stabilimenti Cosulich S.T.N. di Trieste; nel 1934 l'imbarcazione era stata completamente riallestita da Pulitzer Finali, in collaborazione con lo

⁹⁸ P. TABORNINO, *Ca' Visentini [a Parenzo]*, «Corriere istriano», 2 marzo 1941, p. 3. L'Università di Bologna conferiva infine al caduto Visentini, laureando in Agraria, la Laurea *honoris causa* («Corriere istriano», 13 marzo 1941, p. 2).



Arsia: veduta di un interno di casa operaia (in Valusek, 2000)

Studio Coppedé e con Arduino Berlam, tanto che la nave poteva lasciare il porto di Trieste nel dicembre. Anche Marcello Mascherini aveva collaborato al rinnovo degli interni con *Le sirene*, un bassorilievo in legno di rovere sabbiato posto nel bar: la fama di quel rilievo fu tale che esso venne esposto nel 1936 alla VI Triennale di Milano. Il 9 settembre del 1943 la nave era salpata da Trieste per il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale, protetta dalla Croce Rossa; giunta però presso Pola, l'imbarcazione rimase incagliata negli scogli, finendo così per costituire un ulteriore episodio, pur incagliato, della Modernità e dell'Avanguardia nei pressi del Capoluogo istriano (fino a che i soldati tedeschi non si occuparono del recupero del «Vulcania» e del suo trasporto a Venezia).

6. Salvaguardia e valorizzazione del sistema territoriale «Arsia-Pozzo Littorio»: ipotesi per un «Parco della civiltà del carbone e dell'architettura del Moderno»

L'unicità di Arsia/Raša nel panorama dell'architettura del Novecento dell'attuale Repubblica di Croazia è stata da ultimo giustamente sottolineata da Darja Radovic Mahecic, che considera la città «a town monument to the heritage of industrial building»⁹⁹: una consapevolezza che ha trovato, come proprio primo passo ufficiale, una nuova considerazione del centro nell'ambito delle città della Repubblica croata¹⁰⁰. Dalle Autorità Regionali istriane è stata infine avanzata (2005) la proposta della costituzione di un «parco naturale» visti i caratteri ambientali della valle dell'Arsa, puntando ad una salvaguardia di tutto il sistema naturalistico territoriale.

Una consapevole politica di tutela dovrebbe però articolarsi in una visione di ben più ampio respiro che consideri l'intero 'sistema del Moderno' dei Comuni di Arsia e Albona, puntando alla realizzazione di un unico «Parco della civiltà del carbone e dell'architettura del Moderno» in tutto il comprensorio, poiché Pozzo Littorio/Podlabin e Arsia/Raša costituiscono, nel loro impianto, nelle loro architetture realizzate, nei loro superstiti arredi, un notevole esempio di Architettura del Moderno, che non può essere disgiunto dall'ambiente che li ha prodotti, dalle miniere, dalle infrastrutture, dalle bonifiche, dalle archeologie industriali che ancora oggi costellano il paesaggio.

Andrebbero dunque compiute delle indagini e delle valutazioni molto dettagliate riferite a:

a. sistema territoriale come 'Paesaggio della Modernità'

- 1) sotto sistema di bonifica territoriale (canali, idrovore, chiuse, etc.)
- 2) i pozzi minerari (con il sottosistema delle gallerie)
- 3) le strutture industriali (di Archeologia industriale, che, più propriamente, coincidono con gli impianti di lavorazione)

⁹⁹ D. RADOVIC MAHECIC, *Raša - grad-spomenik moderne arhitekture ...*, cit.: «the author evaluates Raša as a town monument to the heritage of industrial building, and a unique instance of modern architecture and urbanism in Croatia»; Idem, *Gustavo Pulitzer Finali. Raši alo kako ...*; Idem, *Arsia/Raša di Gustavo Pulitzer Final ...*, cit.

¹⁰⁰ «Strategija i Program prostornog uređenja Republike Hrvatske», Ministarstva prostornog uređenja, graditeljstva i stanovanja iz 1999. godine u Raši ipak prepoznaje «naselje s gradskim obilježijima». Vedi 35. *Zagrebački salon*, Catalogo della Mostra, Zagabria, 2000, p. 230.

4) le reti e i sistemi infrastrutturali (linee ferrate, strade, ma anche impianti e pontili di caricamento del carbone)

b. sistema urbano

- 1) il centro urbano di Arsia/Raša
- 2) il centro urbano di Pozzo Littorio/Podlabin
- 3) gli arredi urbani e le dotazioni impiantistiche

c. sistema architettonico

- 1) gli edifici di Arsia/Raša
- 2) gli edifici di Pozzo Littorio/Podlabin
- 3) il sottosistema degli arredi e delle decorazioni superstiti

In una tale visione di «civiltà del carbone» (demo-etno-antropologica; territoriale; urbana; architettonica; decorativa, oltre che fornita di tutte le svariate valenze ideologiche, politiche e sociali) è chiaro che non possono essere espunte le trasformazioni avvenute nel territorio e nei due centri dopo la Seconda Guerra Mondiale, all'interno, cioè, di una visione di 'continuità' della 'civiltà del carbone' conclusasi solo nei primi anni Novanta del Novecento e passata attraverso ben due Totalitarismi.

Prioritaria risulta però un'indagine sistematica e completa di tutti i sistemi e sottosistemi, tra loro strettamente interrelati (territoriale, urbano e architettonico) sia a livello archivistico, sia pubblicistico, sia di consistenza delle tracce e dei reperti edilizi, architettonici e anche decorativi. Tutto ciò dovrebbe portare ad una politica di salvaguardia, tutela e valorizzazione della quale alcuni esempi significativi possono essere individuati in analoghi casi italiani di «città del Moderno», allora nate con destinazione specificatamente industriale e corporativa (come Ivrea con il suo nuovo «Museo diffuso»).

SAŽETAK

ARHITEKTURA U TALIJANSKOJ ISTRI (1922.-1942.)

«Rudarski gradovi» u Istri, podignuti sred ugljenog bazena pokraj Labina između 1936. i 1942., dio su šireg programa «osnivanja novih gradova u fašističkoj Italiji, dakle i primjene najsuvremenijih pravila racionalističke urbanistike i «moderne» arhitekture, iako su oni, posebno u slučaju «Liburnia»/»Arsia» (Raša), prilagođeni i ublaženi ambijentalnim obilježjima i proučavanjem «domaćeg» lokalnog izričaja. Gustavo Pulitzer Finali i Giorgio Lah napravili su odklon od «moderne», pod jakim utjecajem estetike futurizma – što je svojom posjetom novom centru 1936. godine, potvrdio i sam Mussolini – dok Eugenio Montuori kasnije sagrađenim Podlabinom puno striktnije primijenio pravila arhitektonskog racionalizma.

POVZETEK

SODOBNA ARHITEKTURA V ITALIJANSKI ISTRI (1936-1942)

Nastanek istrskih “rudniških mest”, ki so nastale na premogovnem bazenu v bližini Labina med letoma 1936 in 1942, so v fašistični Italiji bile del obširnega programa “ustanavljanja novih mest” in torej so bile torej zgrajena na podlagi najbolj posodobljenih norm Racionalistične urbanistike in “Sodobne” arhitekture, čeprav so bila ublažena, predvsem v primeru “Liburnije”/“Arsie”, z značilnostmi ambientizma in preučevanja krajevnega “narečnega” jezika. Gustav Pulitzer Finali in Giorgio Lah sta “Sodobnost” opredelila z močnimi vplivi estetike futurizma – kar je razvidno leta 1936 z obiskom samega Mussolinija –, pri kasnejši izgradnji “Pozzo Littorio” (Podlabin) s strani Eugenia Montuorija pa smo priča krepkejši uporabi načel Arhitektonskega racionalizma.

DA POLA A PULA (1940-1947)

GIUSEPPE ORBANICH
Pola

CDU 949.75(Pola) "1940/1947"
Memorie

RIASSUNTO: *In questo articolo vengono riproposte le memorie di un polesano che, poco più che bambino, visse gli avvenimenti legati alla seconda guerra mondiale e al periodo dell'amministrazione alleata della città. Fu un periodo che durò sette lunghi anni, segnati dall'esodo della popolazione italiana e che inevitabilmente contribuirono a cambiare il volto della città. Con il passaggio della città alla Jugoslavia, il piccolo mondo di "drio la Rena", fu trasformato in ... Pula. I ricordi legati alla famiglia, alla scuola, alla vita di strada assumono, in questo contesto, una valida testimonianza di quelle scelte individuali opposte e speculari che hanno caratterizzato la popolazione di questi territori nel secondo dopoguerra.*

*Un'epoca volata via:
nei nostri pensieri – la memoria
ed il tempo del perdono;
ma il libro rimane per ricordare.*

Introduzione

Questa è la storia "spicciola" di avvenimenti quotidiani, di storie di vita, di usanze e di tradizioni popolari legate alla mia città natia – Pola. Nel corso della guerra e anche più tardi, Pola ha "ospitato" numerose forze militari di nazionalità diverse: ognuna, a suo modo, "liberava" la città dal precedente governo "pieno di difetti e manchevolezze", presentandosi, i "nuovi", con un'infinità di promesse. Fu un periodo che durò sette lunghi anni, che inevitabilmente contribuirono a cambiare il volto della città.

Così, nel giro di alcuni anni, il mio piccolo mondo di "drio la Rena" si trasformò in Pula.

I ricordi sono legati innanzitutto alla mia famiglia, alla scuola, alla vita di strada, così come alle persone che conobbi in quel periodo, le cui memorie vengono arricchite da numerose informazioni reperite da un'indagine condotta sui giornali locali del tempo.

1940

L'Italia entrò in guerra nel giugno del 1940, ma già all'inizio dell'anno era iniziata la distribuzione delle prime carte annonarie ai cittadini. Si trattava di specifiche carte, chiamate "tessere", sulle quali veniva indicata la quantità di zucchero, grassi, olio e farina che una persona poteva comperare mensilmente, oppure giornalmente se si trattava di pane. Il cliente con la "tessera" arrivava in un negozio di alimentari e lì comperava, mentre il negoziante ritagliava dalla "tessera" il cosiddetto "bollino" corrispondente alla qualità e alla quantità di merce acquistata. La quantità era prescritta per legge e si differenziava per tipo di consumatori: bambini, casalinghe, pensionati e gli altri adulti, in relazione al lavoro che essi svolgevano. Solamente il latte poteva essere liberamente acquistato dai cittadini, in bottiglie da mezzo e da un litro, che venivano distribuite dalla Centrale del Latte di Pola.

Il ricordo di quei giorni è legato anche a momenti più sereni. Il primo avvenne il 15 gennaio, giorno in cui le autorità comunali e il Museo archeologico fecero sistemare un'aiuola fiorita e un grande orcio di terracotta tra le vie dell'Anfiteatro e dell'Istria (l'orcio era stato trovato vicino all'Arena nel 1907 durante gli scavi per il riassetto della Serpentina, ovvero il passaggio serpentiforme che unisce via Scalier con via dell'Istria).

Le notizie ufficiali, ricavate dalla stampa del periodo, si concentrano sui provvedimenti che lo stato italiano stava intraprendendo in vista della guerra. Così, dopo la distribuzione delle carte annonarie, il 23 gennaio entrò in vigore la legge che prescriveva l'obbligo di rimuovere le ringhiere o recinti di ferro o di altri metalli, eccetto i cancelli d'entrata, e di consegnarli ai raccoglitori di metalli, entro il 31 ottobre, per scopi militari. Venivano esentati dalla rimozione solo le ringhiere di proprietà della Santa Sede, delle rappresentanze diplomatiche straniere e quelle in proprietà dello stato o delle istituzioni pubbliche, qualora le ringhiere servissero a mantenere l'ordine pubblico.

Al fine di risollevar l'atmosfera generale nella cittadina, il 21 aprile venne inaugurato il monumento alla Lupa Capitolina, sul cui fondamento in pietra si poteva leggere "Roma Madre – a Pola Fedele". L'opera, eseguita dall'architetto polese Enrico Trolis, era di bronzo e rappresentava, oltre alla lupa, una composizione comprendente Romolo e Remo. Inoltre, al teatro Ciscutti si tennero varie rappresentazioni: così il 29

maggio ebbe luogo il 10° concorso amatoriale della regione. All'inizio di novembre fu inaugurato il nuovo edificio di Igiene e Profilassi, adiacente all'odierno parco di via Nazor (oggi Istituto per la protezione della Salute).

Sempre nel mese di novembre, fu pubblicata la nuova Guida della città. Pola veniva paragonata a Roma, in quanto entrambe sorgevano su sette colli, e precisamente: Castello, Monte Zaro, Monte Rizzi, Monte Castagner, Monte Ghiro, Arena e San Michele. Oggi, la città si è sviluppata fuori dai "sette colli", comprendendone altri, come ad esempio Monte Monvidal, Grega, Valcane, Monte Serpo. Nella Guida, in edizione ampliata, venivano indicati gli edifici pubblici eretti durante il regime fascista, erano presentate le vie e le piazze, ovvero il nuovo stradario, e aggiunta la pianta topografica cittadina a colori. Sulla base di questa, nel 1954 l'ufficio competente jugoslavo compilò la nuova pianta della città di Pola, mentre un nuovo stradario non fu mai pubblicato.

Nel 1940 frequentavo la terza elementare. L'educazione scolastica elementare del tempo durava cinque anni. La mia scuola, l'"Alessandro Manzoni", si trovava tra la Chiesa della Madonna del Mare e l'attuale supermercato di via Jeretov. Era un bell'edificio dell'epoca austro-ungarica, costruito nel 1911, che aveva due entrate, una per le femminucce e l'altra per i maschietti. Disponeva di dieci aule, di una stanza in cui si svolgeva l'educazione fisica e di un alloggio per il bidello. Nel retro della scuola c'era a disposizione un vasto spiazzo per la ginnastica all'aperto. L'edificio era circondato da un'alta siepe di piante sempreverdi. Tutte le mattine, da Monte Paradiso, dove abitavo, a piedi mi recavo a scuola, portando la borsa di cartone piena di libri e quaderni. I momenti più difficili erano durante i giorni di pioggia, quando nemmeno il mantello riusciva a proteggermi dall'acqua e dal forte vento. La bora ed il ghiaccio, infatti, rendevano ancora più difficoltosa la salita (per l'attuale via Rizzi) verso casa. Allora, su questo tragitto non circolavano né autobus cittadini, né automobili private.

Mi ricordo poi di un pomeriggio quando con mia mamma ci avviammo al cimitero cittadino di Monte Ghiro. Se fosse stato un giorno eguale a tanti altri, me lo sarei presto dimenticato, ma verso sera, passando accanto all'Arena, vedemmo delle luci sul porto. Per vedere questo spettacolo insolito, attraversammo il parco Principe di Piemonte – l'attuale parco Valeria – e raggiungemmo la riva. Già nel parco avevo visto delle cose insolite: la prima, il monumento con la Lupa Capitolina, poi, l'aspetto

meraviglioso del parco con piante di cespugli sempreverdi, patate in modo tale dar loro forme molto varie e, accanto al parco, una fila di alberi sempreverdi di quercia con la chioma modellata ad ombrello. Tolto lo sguardo dal verde di quel parco, che fino ad allora non avevo mai avuto modo di osservare, davanti a me si apriva il porto. E c'erano cose da cui rimanere abbagliati! Tantissime navi da guerra – incrociatori, cacciatorpediniere, sommergibili ben allineati e nel bel mezzo del porto una nave militare di gran stazza. Verso l'uscita del porto c'era il transatlantico Rex, lungo oltre 260 metri, con una potenza di 140.000 CV e con una stazza di 51.000 tonnellate, che poteva trasportare oltre 2000 passeggeri; aveva inoltre un equipaggio di quasi 900 persone e appariva come una città galleggiante. Il transatlantico lasciò Pola due mesi dopo, ma ciò che mi aveva colpito era stata la sua mole, che in seguito mi aveva portato a interessarmi di tutti i dati relativi, come se un giorno avessi intrapreso la carriera di navigatore. Tutta questa “ricchezza marina” da guerra era addobbata con delle bandierine ed illuminata da lunghi cordoni di lampadine, dalla poppa all'albero maestro e poi avanti fino alla prua della nave. Tutto questo si rispecchiava nel mare come in uno specchio. Per me quello fu un avvenimento indimenticabile, rimasto per sempre nel ricordo. Lasciammo la riva che era già sera, avviandoci a piedi verso casa, a Monte Paradiso, allora ancora zona periferica della città.

Soltanto più tardi venni a sapere che Pola, con le città di La Spezia e Taranto, formavano un importante triangolo delle forze marittime italiane e che quel giorno, il 10 giugno, si era celebrata una festa particolare per la Marina da guerra italiana.

Quel giorno avvenne anche un'altro fatto, certamente da non festeggiare. Mussolini, con un radiomessaggio, sentito anche nelle aule scolastiche, rendeva noto alla nazione che l'Italia entrava in guerra a fianco della Germania. In seguito alla dichiarazione di guerra, entrarono in vigore delle nuove misure restrittive. Così, dopo venti giorni, cioè dal primo luglio, fu proibita la vendita di caffè nei locali pubblici. Dal primo ottobre iniziò la vendita limitata di olio, burro, grasso animale e lardo. La cittadinanza non doveva parlare pubblicamente della mancanza di generi alimentari e delle altre misure restrittive adottate dal governo. Ovunque in città erano state esposte le scritte “Taci il nemico ti ascolta”.

A luglio iniziarono le prove d'allarme aereo ed alla fine dell'anno l'Arco dei Sergi comparve ai cittadini rivestito da una costruzione in legno

contenente dei sacchetti di sabbia, il tutto allo scopo di proteggere il monumento da un eventuale attacco aereo.

Avevo meno di nove anni e come i miei coetanei non sospettavo nemmeno cosa comportasse la dichiarazione di guerra. Eravamo impegnati nello studio e presi dai vari problemi che comportano la fine di un anno scolastico. Quali materie studiava allora un alunno della terza classe? Come nei due anni precedenti, nel programma scolastico per il periodo quinquennale erano previste, secondo quanto indicato dalla pagella, le seguenti materie: religione, canto, disegno e calligrafia, seguiti da lettura espressiva e recitazione, grammatica, lettura e scrittura di esercizi in lingua nazionale, quindi matematica, contabilità e geografia. Seguivano educazione fisica, lavoro domestico (separato per ragazzi e ragazze), igiene generale e personale, e disciplina. Tutto questo attendeva l'alunno anche nei due anni successivi, con l'aggiunta di nuove materie come storia, scienze naturali e cultura fisica. Sulle pagelle scolastiche delle scuole elementari veniva stampato un messaggio sulla grandezza della patria. Quella dell'anno scolastico 1939/40 presentava un disegno della patria, il "Regno ed Impero d'Italia", ed il simbolo fascista con le lettere PNF, ovvero Partito nazional fascista.

Nel corso delle elementari mi tormentò sempre un problema: durante le lezioni di religione si parlava dell'acqua santa, che non mancava mai, neppure durante le messe domenicali alle quali dovevamo partecipare. In nessun modo riuscivo a capire dove si trovasse la sorgente di quest'acqua, e soltanto con il passare del tempo la questione mi fu chiara. C'erano anche altri dilemmi infantili, come quello dell'angelo custode: ognuno di noi – ci spiegava il catechista – aveva sempre accanto a sé l'angelo custode, che lo accompagnava fino al Paradiso, ma se la persona avesse commesso qualche peccato, sarebbe finita all'Inferno, per cui la domanda che mi ponevo era: perché pure l'angelo custode doveva finire all'Inferno?

Le vacanze estive trascorsero con tranquillità, divise tra il gioco e i bagni al mare. Per i bambini più deboli e poveri dell'Istria veniva organizzata la "colonia estiva" della durata di un mese sulla penisola di Stoia. Qui giungevano anche molti bambini malvestiti, sporchi ed affamati che i carabinieri raccoglievano per le strade – e che poi si rimettevano nel corso della permanenza alla "colonia".

Quali erano i nostri giochi? Di frequente si giocava con le "laure", dei sassi di forma piatta e lisci che si buttavano come facevano gli adulti col

gioco delle bocce, oppure con le “s’cinche” o biglie, che si distinguevano in “vetraie”, “sassae” e i “bisini”, le più piccole. Per il gioco delle “s’cinche” era necessario un terreno battuto e non in pendenza, sul quale si faceva una buca, detta “voga”, col tacco della scarpa. Dopo aver lanciato dalla “voga” il “bisin”, a turno ognuno lanciava la propria biglia. Vinceva chi colpiva il “bisin” o gli si avvicinava di più. C’era poi il gioco del “fusal”, ovvero il calcio, in cui ci si serviva di una palla di stracci. Si era inoltre ingegnosi nella costruzione di carretti con tavole o pezzi di legno ai quali venivano applicate delle “baleniere”, dei cuscineti a sfera, solitamente tolti da qualche macchina fuori uso. Quando cadeva la neve, ci si dedicava alla costruzione di sci primitivi, fatti anche di latta raddrizzata. Spesso si giocava anche correndo con un cerchio o una ruota di bicicletta tenuti in equilibrio con un bastoncino di legno o con un pezzo di ferro ricurvo. Si giocava all’aperto e non avevamo paura di correre oltre la strada, dove quelle poche macchine che si vedevano erano anche lente, e poi non esisteva la preoccupazione di respirare il fumo o la polvere. Le ragazzine giocavano con le “manete”, cioè dovevano prendere dei sassolini con una mano in un certo ordine, oppure con due mani, che era molto difficile. Un gioco comune era la “tria” che si giocava sulla strada, sul marciapiedi o in qualche cortile, dove con del gesso o con un frammento di carbone veniva disegnato un rettangolo diviso in otto campi, che si dovevano salterellare con una gamba. Poi c’erano la corsa e il salto della corda, che si effettuava mentre altre due ragazze la tenevano ben salda e la facevano ruotare. Altri giochi da menzionare erano quelli del “nascondino”, della “bandiera”, il correre tra due punti fermi, le guardie e i ladri, il “darsela”, ossia il rincorrere l’avversario per toccarlo con la mano, che a sua volta doveva rincorrere un altro ragazzo. Si trattava in genere di giochi di movimento che costringevano noi ragazzi a correre, a saltare o a camminare. I ragazzi più grandi giocavano invece alla guerra, ma di ciò ne riparleremo. Da loro s’imparava a costruire la fionda, che iniziava dalla scelta del pezzo di ramo, per poi passare alla sbucciatura della corteccia, quindi a legare la gomma elastica e il pezzo di pelle per trattenere il sasso e ultimo, il “controllo tecnico”, che serviva per concederci l’uso pratico della fionda.

Per comperare una palla vera o qualche vecchia bicicletta occorreva risparmiare del denaro; le camere d’aria, o “budei” per le biciclette erano piene di toppe multicolori in dipendenza dal colore della gomma che si poteva trovare; talvolta la gomma esterna veniva legata con dello spago

alla ruota, che “zoppicava” mentre si guidava la bicicletta. Perfino uno straccio raggomitato era benvenuto per la sella e per frenare serviva – la scarpa sul piede! Raramente qualche bicicletta aveva l’illuminazione e sul parafrangente posteriore c’era il vetro catarifrangente rosso per rendere il ciclista più visibile di notte. Veramente, ci si arrangiava in varie maniere in quel tempo di miseria. Però lo scopo del gioco era raggiunto: eravamo contenti – anche se non sazi!

Un altro gioco apprezzato dai noi bambini era quello della “doida”, ovvero giocare con il temperino: da varie altezze e da diverse posizioni del corpo bisognava farlo cadere aperto, affinché la lama si conficcasse nel terreno. Qui avvenivano delle grandi “risse” attorno al fatto se il temperino si era conficcato bene o male, e per proclamare il vincitore, si giungeva perfino a misurare l’angolo di caduta del temperino! Questo gioco era molto divertente quando partecipavano pure le ragazzine, che solitamente non riuscivano a buttare il temperino e infilzarlo nel terreno. Infine, era curioso giocare “al telefono” e lo si faceva in due diversi modi. Il primo veniva praticato dai ragazzi che si trovavano fuori città, ove i pali della rete elettrica o telefonica si trovavano in aperta campagna. Si batteva con un sasso su un palo e sull’altro più vicino bastava posare l’orecchio per sentire il messaggio “telegrafato”. Il secondo modo consisteva nel fissare ad un coperchio di una scatola di “patina” un filo di cotone e dopo una certa lunghezza, all’altro capo, l’altra metà della scatola. Si parlava da un capo e ...all’altro si ascoltava il messaggio.

Mentre noi bambini eravamo impegnati nel gioco e nello svago, come reagirono gli adulti alla dichiarazione di guerra? Nonostante lo stato fosse in guerra, essi non rilevavano nulla di straordinario perché anche prima della dichiarazione, la vita non era stata facile per molti Polesi.

Le case avevano in genere l’illuminazione elettrica e alcune anche quella a gas. Per molti anni la corrente elettrica fu impiegata soltanto per l’illuminazione e in pochi casi per l’ascolto delle trasmissioni radiofoniche. Ma c’erano ancora molte case sprovviste di acqua e di energia elettrica. Nel migliore dei casi c’era un rubinetto nel cortile e l’acqua necessaria per cucinare o lavare, la si portava dal cortile, oppure bisognava andare a prenderla alla spina pubblica. Però, alcune case avevano la fortuna di avere l’acqua e una grande comodità era considerata la vasca da bagno, dove l’acqua veniva riscaldava con la stufa a legna!

In città, e ancor più in periferia, per l’illuminazione erano poi usate le

lampade a petrolio e quelle a carburo, che bruciando puzzavano e fumavano intasando l'aria in casa.

Per breve tempo, inoltre, per l'illuminazione vennero impiegate le candele. Uno dei fruitori di questa illuminazione "alternativa" fu la mia famiglia poiché la rete elettrica non arrivava fino a Monte Paradiso. Qui, durante l'estate c'erano molte mosche e zanzare, che si potevano combattere con i "zampironi" – degli appositi preparati per la fumigazione degli ambienti. In mancanza di questi, la gente usava l'elicriso, lo "smilj" dei nostri boschi, che cresceva nelle vicinanze del mare, e una volta bruciato, dava lo stesso risultato. Però un metodo efficace contro le zanzare era quello di svuotare l'acqua dai barili o dalle vasche, cioè dai serbatoi che servivano per l'accumulo dell'acqua per annaffiare gli ortaggi. A coloro che non facevano in tempo a svuotare l'acqua stagnante dai vari recipienti, veniva in aiuto il petrolio da illuminazione. Era sufficiente versare ogni quindici giorni poche gocce affinché le zanzare non si sviluppassero, oppure non si avvicinassero all'acqua! Nei mesi estivi trovavo però una soluzione più semplice: dormire all'aperto. Infatti, per non essere svegliato dalla "musica" delle zanzare durante la notte, dormivo nella "corte" (cortile) sotto la pergola di vite, dove avevo una branda con il pagliericcio di foglie di granoturco; ogni sera prendevo cuscino e lenzuola, per riportarli in camera il mattino seguente. Solitamente c'era sempre una leggera brezza per cui le zanzare non volavano. Così, quasi ogni anno trascorrevi le notti estive all'aperto, eccetto se minacciava pioggia, e non mi disturbavano né le zanzare, quelle poche volte che si facevano... sentire, né qualche farfalla notturna, né il volo dei pipistrelli, o le lucciole. Dormivo fino a quando il sole non mi illuminava il viso, oppure venivo svegliato dal canto del gallo.

Gran disturbo recavano poi le mosche, specie se nelle vicinanze di casa si allevavano animali domestici. Nella lotta contro le mosche si impiegavano i nastri moschicidi, estratti dai cilindri di cartone, che poi venivano appesi nell'ambiente. Però esisteva un'altra soluzione: nei boschi lungo la costa venivano raccolti i rami di "cisto" o "spuz", un cespuglio sempreverde dalle foglie attaccaticce. I suoi rami venivano appesi nei luoghi ove c'erano le mosche, che alla sera si raccoglievano e riparavano su di essi. Più tardi in un sacco si raccoglievano i rami, che venivano ben ben sbattuti e le mosche ovviamente... rimanevano stecchite.

Molti miei conoscenti furono chiamati al servizio militare, ma la guerra era considerata ancora lontana. Anche i primi bombardamenti delle città italiane, compresi quelli del Settentrione, non venivano presi sul serio. Soltanto alcuni mesi più tardi, quando in città giunsero tragiche notizie su morti e feriti Polesi, molti cittadini espressero preoccupazione per il futuro e più frequentemente per la quotidianità.

1941

Si concluse il primo anno di guerra e quello nuovo portò delle sorprese ai cittadini, certamente non buone. Dalla metà di gennaio i ristoranti erano obbligati a servire soltanto cibi a base di pasta e riso, oppure minestra. La limitazione si riferiva ai pasti serali del lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì e domenica. In primavera fu prescritta l'eliminazione del materiale infiammabile dai sottotetti e l'ordinanza fu affissa in tutti i posti-vendita e nelle scuole.

Le tradizioni popolari legate alle varie ricorrenze continuarono comunque ad essere osservate. Così fu con la festa di Pasqua. S'iniziava a pensarci molto tempo prima: in alcune bacinelle si seminava il grano che, una volta germogliato e rinverdito, serviva quale decoro sulle finestre per la processione del venerdì Santo. Il giovedì e il venerdì erano lasciati per riordinare l'abitazione, per la preparazione delle "pinze" e delle "titole" e per la preparazione del pranzo pasquale. Al venerdì e al sabato, per le vie cittadine si poteva sentire un buon profumo di "pinza" che le donne avevano portato a cuocere nei forni. Poche erano quelle che arrostitavano a casa queste specialità pasquali. Alla sera del venerdì Santo si teneva la Processione, che partiva dalla Cattedrale e passava tutte le vie del centro città. La cittadinanza assisteva alla celebrazione lungo la strada, mentre sui davanzali si potevano vedere numerosi "lumini" e sui balconi esposte le tovaglie ed i tappeti, tutto ben decorato.

Verso la metà di maggio fu permessa la panificazione e la vendita di pane confezionato a base di un impasto di farina e patate. Si potevano usare 25 kg di patate per ogni 100 kg di farina di frumento. Mentre da un lato si riduceva il consumo di farina, dall'altro il 21 luglio si inaugurava un

nuovo e sfarzoso edificio, la Banca d'Italia, costruita in pietra d'Istria, situata ai Giardini al posto del cinema Ideal.

Dal primo ottobre fu ridotta la razione quotidiana di pane, nonostante fossero entrate già in vigore le carte annonarie. Così, furono permessi 200 gr. di pane, o 170 gr. di farina di frumento, o 300 gr. di farina di granoturco. Per gli operai fu previsto un supplemento di 100 gr. di pane, o 85 gr. di farina di frumento, o 150 gr. di farina di granoturco. Per gli operai che facevano lavori molto pesanti fu concesso un supplemento di quantità doppia.

A quei tempi mangiare il “zuf” (polenta abbastanza molle) per cena, oppure una miscela poco densa di farina di frumento e acqua, consumati con del latte, specie se caprino, era una gran festa. Non mancavano il “brodo brustolà”, o le patate con l'insalata e qualche volta le sardelle fritte. Si trattava di cibi molto semplici, preparati con quello che si aveva a casa e quello che si riusciva a trovare da comperare.

Era necessario quotidianamente lottare per la vita, tanto più che molti articoli di largo consumo avevano iniziato a scarseggiare. Nel corso dell'anno la loro mancanza fu sempre più frequente, per cui molti prodotti non venivano esposti nelle vetrine. In un'occasione un bambino si fermò davanti ad una di queste vetrine e chiese alla mamma: – “Mamma, perché questa vetrina è vuota?” – “Per consolare i disoccupati” – rispose la mamma.

Non solo gli adulti, ma anche i ragazzi erano addestrati nell'arte d'arrangiarsi. Vicino al forno in Siana, era spesso appostato un ragazzo che controllava le donne che portavano a cuocere il pane, sistemato sulle tavole che venivano poi appoggiate sul capo. Dopo un certo periodo di tempo queste ritornavano a riprenderlo e allorché passavano accanto al muro, con una velocità fulminea, il ragazzo appostato “levava” dalla tavola una “strussa” (una forma di pane). Più tardi “il bottino” veniva ripartito con i suoi coetanei, che attendevano un po' discosti.

Verso la tarda estate da Chioggia arrivavano i “trabacoli”: erano delle barche che servivano per il trasporto delle merci, che a Pola giungevano piene di “angurie” o cocomeri. Allora i ragazzi saltavano in mare al Mandraccio e nuotando raggiungevano le barche. Mentre uno saliva e buttava in acqua alcune angurie, gli altri le prendevano e nuotando raggiungevano la riva, dove le mangiavano. È difficile dire se le mangiavano per fame o per semplice desiderio di avventura!

1942

L'anno iniziò con un gran freddo: il 22 gennaio a Pola si registrarono -10 gradi C°. I viveri mancavano sempre più. I miei genitori andavano col treno dai parenti a Gimino e riempivano il "russak" quanto potevano, o meglio con quanto ricevevano: alcuni chilogrammi di farina, un po' di pancetta, lardo e fagioli. Non era molto, ma per noi significavano tanto, dal momento che nell'orto si riusciva a ricavare soltanto un po' di frutta, ortaggi, vino e patate. Dovevano andare a piedi, col "russak" in spalla, da Gimino alla stazione ferroviaria e ritornati a Pola, risalire fino a Monte Paradiso. Quello fu uno dei rari inverni freddi, di cui però i miei genitori pagarono le conseguenze. Infatti, dopo un viaggio di ritorno da Gimino, mio padre si raffreddò e si sentì male, tanto da dover stare a letto. Già il giorno dopo, la febbre cominciò a salire e lo colpì pure una forte tosse. Il dottore gli riscontrò una grave polmonite. Non gli prescrisse alcuna medicina, ma consigliò alla mamma di avvolgerlo più volte al giorno nelle lenzuola bagnate e poi strizzate. Da Gimino arrivò la zia materna per aiutare la mamma nel ricambio degli impacchi, che dovevano essere fatti sia di giorno sia di notte. La febbre aumentò fino a 40,5 e raggiunse il massimo di 41 gradi. Di medicine nemmeno l'ombra. Per gli antibiotici salva-vita non si sapeva niente. Papà cominciava a perdere coscienza e non rimaneva che attendere un nuovo giorno. Quella sera, mentre dormivo nella camera assieme ai miei genitori – fu mia madre a raccontarmi dettagliatamente l'accaduto alcuni mesi più tardi – mio padre cominciò a vaneggiare: diceva di vedere dei grossi ragni e degli scorpioni camminare per il soffitto e poi scendere verso il mio letto. Improvvisamente mio padre saltò giù dal letto, prese il fucile da caccia appeso al muro (era un cacciatore), lo puntò verso di me pronto a sparare per uccidere quelle bestie feroci che mi stavano minacciando. Il suo gesto fu molto rapido, ma la mamma e la zia riuscirono a capire le sue intenzioni e scattarono per impedirgli di sparare, convincendolo a ritornare a letto. Soltanto dopo l'accaduto le due donne si accorsero che il fucile era scarico, ma entrambe provarono una paura indescrivibile. Quella notte mio padre visse l'apice della crisi ed il mattino seguente la febbre diminuì. Il dottore disse che, una volta superata la crisi, lo riteneva fuori pericolo. Comunque, confermò che le condizioni mio padre erano molto serie perché gli aveva riscontrato una doppia polmonite e ringraziando la sua buona condizione fisica, aveva potuto sopravvivere.

Quell'anno, come in quelli successivi, al posto del caffè si abbrustolivano l'orzo ed i ceci, che macinati, costituivano un ottimo surrogato del caffè, che veniva poi corretto con del latte o con una "lagrima" di acquavite. Non c'era nemmeno l'ombra dell'olio di oliva o di altra specie d'olio. L'unico sostituto erano le "frise" (i ciccioli), dalle quali si estraeva ancora un po' di grasso che, ancora caldo, veniva versato sull'insalata o sul radicchio. Il "brodo brustolà", la polenta con le "frise", i cappucci "garbi", talvolta con un pezzo di pancetta, l'orzo, i fagioli e le patate erano le pietanze più frequenti. Le patate erano le più usate e venivano cucinate in diversi modi. Risalgono a quel periodo, questi versi sulle patate: "se no manca patate e fogo / ognidun sa far el cogo".

Il pasto a base di carne non era molto comune, per cui possiamo dire che durante la guerra eravamo – dei "vegetariani"! Personalmente gradivo il cibo "vegetariano". Infatti, dopo la prima colazione costituita da caffè d'orzo e latte, mangiavo, in base alle stagioni, le ciliegie, i pomodori, i fichi o l'uva che crescevano nel mio orto, il tutto accompagnato dal pane. Nel corso di tutti quegli anni di guerra, avere una gallina costituiva una vera ricchezza. Solitamente una gallina veniva ammazzata se le era riscontrata qualche malattia, oppure se qualcuno della famiglia era ammalato, serviva per prepararne il brodo. Una gallina viva, quando era necessario, veniva regalata quale forma di ringraziamento oppure quale segno di grande riconoscimento.

La gente non si scordava degli scherzi, specialmente di quelli legati agli alimenti. Così, in seguito alla riduzione del pane di farina di frumento, sul monumento dedicato a Cesare Augusto, che era situato nel parco davanti all'Arena, una mattina fu trovata appesa una forma di pane nero con la scritta: "Augusto magna sto pan nero / che ti ga un stomigo de fero". Molti anni più tardi, un giardiniere mi raccontò che per una scommessa era stato lui ad appendere al collo di Augusto quel pane e che poi, ironia della sorte, aveva dovuto toglierlo per ordine ricevuto da un suo superiore!

Il clima di guerra si stava surriscaldando sia fra gli adulti e sia tra i ragazzi di scuola. Le notizie legate alla guerra venivano intercalate da quelle di carattere più pacifico. Tra le prime, da ricordare è l'invito del 25 gennaio esteso alla cittadinanza per la raccolta della lana con lo slogan "la lana di un cuscino per un soldato". In questa raccolta furono incluse pure le scuole con l'azione "ciuffo di lana". In soli tre mesi i cittadini raccolsero oltre 5000 kg di lana. A Pola la campagna Orto di Guerra venne fatta in

Pra Grande, che dal 6 febbraio fu sfruttato per la coltura ortofrutticola.

Un'altra novità di quel tempo fu la sostituzione dei portalettere, che erano stati chiamati sotto le armi, con le donne, le quali indossarono l'uniforme maschile a decorrere dal 22 febbraio.

Tra le notizie più piacevoli è da nominare l'avvio, il 15 giugno, dell'attività del mulino nel nuovo edificio di via Trieste (ex via Dignano), che superò in altezza tutti gli altri edifici in quella parte della città.

Verso la metà di ottobre, al teatro "Ciscutti" venne aperta la stagione dei grandi film con la proiezione di "Alfa Tau", che era stato girato tra Pola, Trieste e Monfalcone. Trattava della vita sui sommergibili di quel tempo e gli attori principali erano i cittadini di Pola. Questo fu l'unico film di quel periodo bellico, chiaramente di carattere propagandistico, realizzato con il patrocinio del Ministero della Guerra.

Il tempo passava anche per noi bambini. Crescevamo, si passava da una classe all'altra, si tralasciavano dei giochi e si imparavano dei nuovi. Uno molto comune era il "caffè": consisteva nell'eseguire dei salti sulla schiena degli amici che erano addossati ad un muro. Un altro era la costruzione e l'uso dell'aquilone: occorreva procurarsi delle canne comuni o ancor meglio quelle di bambù, dei giornali e della farina bianca per fare la colla. Si piegavano i fogli di giornale, rinforzati con degli stecchi di canne e l'insieme veniva incollato. Al rombo di carta così ottenuto si aggiungeva la "coda" di anelli, fatta con la carta di giornale e un lungo filo che si usava per la cucitura delle ciabatte, il quale veniva fissato agli stecchi di canna dell'aquilone. Dopo averlo lasciato ad asciugare ben bene, l'aquilone o, come si diceva quella volta, il "drago" era pronto e in una giornata di vento si faceva a gara per farlo volare il più alto possibile e gli spazi per correre "contro vento" non mancavano a Monte Paradiso, come pure nelle altre zone di periferia.

Una delle osterie molto note, ove si poteva trovare la merenda sempre fresca, era quella della signora Maria Smoliza in via Nesazio. In quel periodo, anche fare uno spuntino non era cosa semplice. Un giorno un cliente chiese alla cuoca: – "Padrona, cosa ha oggi per merenda?" – "Dell'ottima lingua cotta" – rispose la signora Maria ed il cliente chiaramente insoddisfatto esclamò: – "Non mangio ciò che esce dalla bocca di

un animale”. Per niente sorpresa, la signora reagì con un’altra controproposta: – “Bene, le preparerò un uovo...”

Com’era piacevole per noi scolari la festa di San Nicolò! Mi ricordo che lungo la strada che portava a scuola, da una casa signorile, con grande meraviglia di noi bambini, quel giorno una persona mascherata da San Nicolò ci lanciò una manciata di caramelle. Ringraziammo, ma non riuscimmo mai a sapere chi vi abitasse e, purtroppo, durante il bombardamento di Pola quella casa andò distrutta, così come la scuola attigua.

A scuola, il giorno di San Nicolò si usava cantare: “San Nicolò de Bari, la festa dei scolari / e se i scolari no vol far festa / San Nicolò ghe taiarà la testa”. Quali erano i regali per noi bambini? Al mattino, in un piatto sul tavolo della cucina trovavo alcuni mandarini, dei fichi secchi, delle noci o delle mandorle. Se c’erano delle caramelle, si potevano mangiarne poche in quanto si doveva “risparmiarle” per la decorazione dell’albero di Natale. Molti miei coetanei, usavano inoltre trovare come regalo di San Nicolò la mappa da disegno, i pastelli a cera, la scatola portamatite e qualche volta, persino la cartella di cartone. Tra bambini poi si usava anche scambiare i doni: pochi fichi secchi o mandorle per la scatola di pastelli, oppure il portapenne poteva “valere” qualche mandarino. Si cercava quello che non si aveva, o meglio, quello che i genitori non ti potevano donare. Ai bambini disubbidienti e indisciplinati, al mattino li attendevano alcuni pezzi di carbone – quale ammonimento per le loro marachelle.

1943

Delle vicende legate alla guerra, si veniva a conoscenza dai giornali e dalle relazioni dai campi di battaglia che venivano diffuse via radio. La gente viveva in una pace virtuale, con l’illusione di vivere una normale quotidianità, caratterizzata comunque dalla scarsità di generi alimentari, che si acquistavano tramite le carte annonarie.

Già dalla metà di gennaio fu proibita la vendita di tutti i tipi di dolciumi. Venti giorni più tardi, il divieto toccò l’acquavite e i liquori. In marzo poi, come misura antiincendio, si passò alla distribuzione della

sabbia ai proprietari delle case. Il primo giorno di primavera ebbe inizio la raccolta di tutti gli oggetti di rame in uso nelle case. A questo proposito è degna di nota l'ingegnosità dei contadini in epoca di guerra, quando non si poteva comperare il "verderame" (solfato di rame) quale mezzo di protezione della vite dalla peronospora. Bisognava produrre in casa la quantità di "verderame" necessaria. Come? Erano necessarie due cose: l'acido solforico (ancora reperibile) ed il rame (che oramai non esisteva). Allo scopo si raccoglievano le monetine di rame – i centesimi di allora, ancora in uso comune. Una certa quantità di monetine veniva messa in un apposito recipiente e vi si versava l'acido solforico ... e la mattina dopo le monetine erano divenute – solfato di rame, noto come "verderame".

Mi ricordo di un bel giorno di primavera, ma tuttavia ancora molto freddo. Durante la mattinata giunse a casa nostra un uomo vestito di nero che portava sul capo un cappello, pure nero. Al guinzaglio aveva un cane e sulla spalla un fucile da caccia. L'avevo visto più volte perché era un grande amico di mio padre, ancora dai tempi quando mio fratello andava a scuola. Era un professore di disegno ed aveva, come mio padre, l'hobby della caccia. Quel giorno, si salutò con mio padre e riuscì a sentire soltanto poche parole, cioè che era venuto da mio padre affinché gli uccidesse il cane, che era ormai vecchio, e glielo seppellisse nel nostro terreno. Me ne andai in casa perché non volevo assistere al fatto e sentii soltanto due spari di fucile. Dopo un po' l'uomo se ne andò. Non lo rividi mai più. Fu soltanto dopo la fine della guerra che mio padre mi raccontò che l'uomo vestito di nero era venuto per liberarsi del cane, non perché l'animale fosse stato vecchio, ma perché essendo lui un ebreo, si sentiva in pericolo di vita e per tale motivo desiderava andarsene in un posto che gli poteva dare più sicurezza.

Però, per dare l'illusione che "a Pola va ben – va tutto ben" – come dicono le parole di una vecchia canzone, dal 1 al 4 giugno al teatro Ciscutti si aprì la stagione operistica con due opere: "La Bohème" e "La Traviata". Contrariamente, a livello internazionale le notizie non erano per nulla buone. Si sentì dire che in Africa le forze armate dell'Asse si erano arrese verso la metà di maggio, mentre verso la metà di luglio le forze armate anglo-americane avevano raggiunto la costa meridionale della Sicilia e per la prima volta avevano bombardato Roma.

...Intanto a Pola il 7 luglio iniziò la notificazione della lana: venne resa obbligatoria la denuncia dei materassi e dei cuscini che si trovavano negli alberghi, nelle osterie e negli alloggi.

Nel Cantiere Navale, dove esisteva un'organizzazione del Movimento popolare di liberazione, già il 26 luglio, dopo la caduta di Mussolini, gli operai organizzarono una dimostrazione con la quale chiesero la "cacciata" dei fascisti. Intervenero i carabinieri che dispersero i dimostranti e arrestarono 13 persone con l'accusa di aver organizzato la dimostrazione.

Verso i primi di settembre le autorità decisero che il rifugio sotto la fortezza di S. Michele andasse a disposizione dei pazienti dell'ospedale Santorio Santorio – l'attuale ospedale di via Zagabria – per cui l'entrata del rifugio venne aperta nello spazio dell'ospedale, davanti al reparto chirurgico. Il rifugio aveva una capienza di 800 persone – tra degenti e personale sanitario. I cittadini invece furono indirizzati all'uso di altre entrate dei rifugi vicini.

La guerra influi anche i bambini. I giochi di guerra – "guere a sasi" o "sasaiole" – ovvero le battaglie con i sassi che si facevano tra gruppi di ragazzi di vie diverse, o tra "bande", erano fatte per la conquista di un territorio, che poi veniva dominato dai vincitori. Armati di bastoni, sassi e fionde, nonché all'ora e al giorno concordati in precedenza, si andava all'assalto dell'altro gruppo; le battaglie divenivano talmente dure che talvolta per separare i figli, dovevano intervenire i genitori. Non mancavano poi i feriti. Succedeva ad esempio che i ragazzi di Monte Grande combattevano contro quelli di Siana, oppure quelli di Veruda, Valmade, Castagner, la Grega... si trovava sempre un nemico di turno o il motivo per scatenare una battaglia. Così, i "baracheri" difendevano la loro parte di spiaggia e di pineta, quelli di Castagner e Monvidal proteggevano i prati per le partite di calcio più importanti, quelli di via Medolino e via Promontore facevano la guardia... ai buchi nel muro dello stadio per entrare gratuitamente, i ragazzi del Ponte erano impegnati negli attacchi dei vagoni pieni di frutta e quelli di Centrocittà assalivano le barche o i bragozzi di "angurie" che arrivavano dall'altra sponda dell'Adriatico. Inoltre, un obiettivo importante da difendere era l'Arena, che per conquistarla si univano assieme le "bande" di Castagner, Siana e Ponte contro i locali

“difensori”. La vittoria era assicurata allorché si riusciva a conquistare l’orlo superiore dell’Arena – anche a rischio di qualche testa rotta.

A parte queste “guerre tra bande”, noi ragazzi, sensibili alle novità, avevamo diffuso un modo di comunicare tutto nostro, che durò fino all’esodo. Qualsiasi frase o parola venivano modificate in modo tale da trasformare tutte le vocali in “i”, oppure all’inizio di ogni sillaba veniva aggiunta la sillaba “fa”. Per quanto questa trasformazione della pronuncia dialettale potesse sembrare complicata, per noi rappresentava un gioco di parole, molto semplice e molto rapido. Era un modo nuovo di dialogare tra ragazzi, anche se però non tutti apprezzavano il... neolinguaggio. Un esempio pratico di una frase dialettale: “bon giorno a tuti che se vignudi qua tra de noi”: nella “i”-forme suonava: “bini girni i titi chi si vignidi chi tri di nii”; nella “fa”-forme diventava: “fabon fagiofarno faa fatufati fache fase favifagnufadi faqua fatra fade fanoi.”

L’avvio della costruzione dei rifugi o ricoveri pubblici risaliva all’inizio degli anni Quaranta, ma ancora non erano stati ultimati i lavori, per cui gli organi competenti regionali il 20 luglio sollecitarono le autorità locali a concludere i lavori al fine di proteggere la cittadinanza dagli attacchi aerei. La galleria di Monte Paradiso con l’entrata dalla via Rizzi era stata adattata alle necessità di un tempo ormai lontano, cioè per la protezione antiaerea nel marzo del 1918!

I rifugi antiaerei erano in parte umidi, avevano l’illuminazione elettrica, e le panchine in calcestruzzo in tutta la loro lunghezza ed il pavimento inghiaiato. In tutti era assicurata la ventilazione naturale e in alcuni c’erano gli impianti per la filtroventilazione. Oltre che per la cittadinanza, alcuni rifugi servivano per i bisogni dell’industria e alcuni erano a disposizione delle forze armate tedesche – per i soldati, le loro attrezzature e per i cavalli, come quelli delle vie Gundulić e Buonarroto. A Pola furono disponibili per la popolazione circa trenta rifugi pubblici, distribuiti in varie parti della città, oltre ai piccoli rifugi privati e a quelli improvvisati, organizzati individualmente dai cittadini.

Importanti erano anche i rifugi improvvisati nell’ambito delle case private. Uno di questi si trovava pure nel mio orto, vicino alla casa a Monte Paradiso. Sotto i grandi rami di un albero di fichi c’era una larga vasca per



La zona di Monte Paradiso, ove era situata la casa di G. Orbanich, alle vicinanze delle trincee tedesche (3 agosto 1943)

l'acqua, scavata nel terreno, in muratura, profonda circa due metri e circondata da un muretto. Abbandonata come bacino per l'acqua, la parte superiore venne rinforzata con una costruzione in ferro, rivestita da uno strato di calcestruzzo spesso una ventina di centimetri. Il muretto già esistente venne rinforzato e innalzato, lo spazio riempito di terra e piantato. Venne lasciata solo un'apertura quadrata, con la botola. Questo rifugio improvvisato ci proteggeva da schegge di bombe, da frammenti di materiale caduto, e se non veniva colpito direttamente da una bomba. Sarebbe stato usato nei casi di un ritardato allarme aereo, dato che fino al rifugio pubblico di via Rizzi bisognava camminare o correre per circa 300 metri.



La stessa zona dopo i bombardamenti del 1944 (27 febbraio 1945)

Ma, esistevano pure dei rifugi ancora più “improvvisati”, come mi raccontò una mia vicina. Questa aveva due bambini e non ce la faceva ad arrivare fino al rifugio pubblico, che era distante da casa. Abitava in una vecchia casa costituita da un unico pianoterra. La cucina rappresentava il loro rifugio e al segnale d'allarme tutti sarebbero corsi ... sotto il tavolo, come dei pulcini sotto la chioccia. Sul tavolo aveva messo un materasso, coperto con una vecchia lettiera di metallo che da una parte poggiava sulla credenza e dall'altra veniva sostenuta da un alto armadio. Le finestre le teneva aperte, mentre le imposte chiuse, come pure la porta di casa.

La calma apparente di quell'anno fu sconvolta da due avvenimenti. Il primo fu l'arresto di Mussolini avvenuto il 25 luglio. Solo alcuni giorni dopo la caduta del regime, furono cancellati i nomi di cinque vie e due piazze e ripristinati quelli precedenti. Il secondo avvenimento fu il "ribalton" – l'armistizio, in sostanza la capitolazione delle forze armate italiane avvenuto l'8 settembre. Allora molti giovani abbandonarono le unità militari e fecero ritorno alle proprie case, oppure passarono nelle file partigiane italiane o croate. Tra loro ci furono molti Polesi.

In molte osterie, specialmente in quelle del centro storico, i cittadini diedero sfogo a feste e canti. L'atmosfera più vivace si registrò nell'osteria in via Minerva (ora via Massimiliano), della quale un amico mi raccontò questo fatto. Al tavolo c'erano quattro giocatori di briscola ed uno di loro nel bel mezzo della festa, rivolgendosi ai giovanotti presenti, disse: "Cantè, cantè e dopo piansarè". Nessuno prese sul serio quelle parole, solo la padrona ricambiò: "Quel che passa in ben no passa in mal". Non passò molto tempo che quel poco di bene si trasformò in – male. Infatti, ben presto Pola e l'Istria intera furono coinvolte nella realtà della guerra.

Il giorno seguente al "ribalton", il 9 settembre, entrò in vigore il coprifuoco dalle ore 22,00 alle 5,00 del mattino. Quella data è legata anche al primo di una serie di avvenimenti tragici per la città: in seguito allo scontro avvenuto tra dimostranti e carabinieri durante lo sciopero generale, persero la vita Giuseppe Zahtila, Carlo Zuppini e Giuliano Ciccognani; ci furono inoltre una quarantina di feriti, dei quali diciannove gravi.

In seguito all'armistizio, vennero diffusi alcuni comunicati alla cittadinanza: l'obbligo di consegnare tutti gli apparecchi radio per non ascoltare le notizie, ma dopo una ventina di giorni questi furono restituiti ai proprietari; a tutti i possessori di mezzi da trasporto l'obbligo di smontare le gomme e consegnarle all'auto club locale.

Alcuni giorni dopo il "ribalton", con l'arrivo delle truppe tedesche fu evidente che anche Pola sarebbe stata inclusa nel teatro di guerra. Infatti, dopo aver occupato Trieste, una colonna militare tedesca, senza particolari fermate per l'Istria, si era diretta verso Pola, ove era arrivata la notte dell'11 settembre. Già il mattino seguente, il 12, tutti gli uffici cittadini ed il cantiere di Scoglio Olivi erano nelle mani tedesche, pronti ad istituire il proprio governo. Una delle prime misure prescritte dal Comando militare

tedesco per il territorio di Trieste, Pola, Fiume e Lubiana fu quella di imporre il coprifuoco a partire dalle ore 21,00. Con l'arrivo del comando tedesco, ai cittadini venne offerta "un'alternativa": collaborare o essere internati in Germania. I soldati ed i marinai italiani erano allo sbando ed in gran numero finirono in Germania e soltanto in seguito si seppe dell'esistenza dei campi di concentramento, dai quali molti di loro non fecero più ritorno. Molti soldati furono rinchiusi nei cortili delle caserme locali, come l'attuale caserma "Gortan" in Siana, dove la cittadinanza cercò di aiutarli. Le donne ed i bambini, condotti dal parroco della Cattedrale, don Antonio Angeli, e con il sostegno di don Felice Odorizzi, nonostante le minacce delle guardie tedesche, per alcuni giorni distribuirono delle misere porzioni di cibo attraverso le sbarre della ringhiera.

Iniziò l'orrore anche per i Polesi. Due giorni dopo l'arrivo delle unità militari tedesche, i cittadini videro dei corpi senza vita pendere dagli alberi di via Medolino. Si trattava di prigionieri di guerra e di semplici prigionieri che, dopo esser fuggiti dalla prigione, erano stati catturati dalle guardie tedesche e fucilati, mentre altri 200 erano riusciti a fuggire. Il 17 settembre poi le unità tedesche incendiarono alcune case nel villaggio di Giadreschi, poco distante da Pola. Dal mio campo di Monte Paradiso riuscivo a vedere le fiamme e il fumo che s'innalzavano sopra il villaggio.

Il 19 settembre, aerei tedeschi lanciarono sulla città e nelle località dell'Istria, migliaia di manifestini che invitavano i soldati italiani e la popolazione civile a consegnare le armi e le munizioni di qualsiasi tipo di proprietà dell'armata italiana. In quei giorni governava un'insicurezza generale: Mussolini tornò alla guida del neocostituito partito fascista, il Partito Fascista Repubblicano. I giovani furono chiamati ad includersi nelle file fasciste accanto alle forze militari tedesche. Rimaneva ben poco tempo per portare una decisione: entrare nelle file fasciste o partigiane.

Di quel periodo mi ricordo un racconto, di cui non ero riuscito a comprendere il significato: un giovane polese raccontava ad un gruppo di amici le sue esperienze sulla guerra in Libia, al che un mio vicino gli aveva posto la seguente domanda: – "Superata la guerra, sei ritornato incolume a casa, come vedi il nostro futuro?" – "So come è andata in Africa" – aveva risposto – "e penso che qui potrebbe andare anche peggio. Per ora so soltanto che una "vespe" sono scomparse, ma altre ne sono venute, molto peggiori" – aveva concluso. Era chiaro che si riferiva alla scomparsa del fascismo e all'arrivo delle unità tedesche, ognuno con il suo tipo di "ve-

spa", o distintivo, ovvero simbolo del partito al potere. Il giovanotto fu anche in seguito fortunato, in quanto ritornò a casa sano e salvo anche dopo essersi arruolato nelle unità partigiane nella guerra contro le "vespe", ma portando un'altra "vespa", quella del nuovo regime – la stella rossa.

Dopo la caduta dell'Italia, nei vari obbiettivi militari italiani abbandonati, nelle varie fortezze, caserme e nei magazzini, la gente si "rifornì" di articoli alimentari e di molte altre cose che ritenevano utili. Così, dal forte Bourguignon a Saccorgiana furono asportate sacchi di "gallette" (specie particolare di pane essiccato e di lunga durata), zucchero, farina, rotoli di cuoio, per non parlare delle lenzuola e coperte varie.

Intanto la situazione militare in Istria peggiorò: il primo ottobre Gimino e Pisino furono bombardate da aerei tedeschi, arrecando numerosi danni; seguirono i rastrellamenti, che colpirono gran parte della popolazione inerme.

Il 27 settembre avvenne una grossa esplosione nel forte Bradamante nel rione Siana, che era usato come deposito di munizioni. Nonostante la presenza del servizio di guardia tedesco, una ventina di persone erano riuscite ad eludere le guardie e a portar via del cibo e altre cose utili per i lavori domestici, ma involontariamente avevano provocato un'esplosione. Secondo quanto riportato dalla stampa locale, massi di pietra pesanti ben 500 kg erano volati per un centinaio di metri e molte persone erano rimaste vittime della disgrazia.

Dalla metà di ottobre continuarono i giorni difficili per la città. I cittadini avevano l'obbligo di consegnare alle autorità tedesche i mezzi di trasporto e tutte le attrezzature un tempo di proprietà delle forze armate italiane. Era proibito portare l'uniforme italiana se non coloro che erano occupati nella struttura militare tedesca.

In tutta l'Istria continuarono gli scontri tra le unità tedesche e quelle partigiane. Frequenti furono i casi di "minamento" dei treni e degli autobus, della rete ferroviaria e di quella telefonica. Tutte queste azioni furono ritenute dai tedeschi "diversioni di ribelli", ovvero di insorti, o di un gruppo di pochi rivoltosi armati e nemici del regime.

Appena arrivate in città, le truppe tedesche avevano identificato le località per le loro fortificazioni, motivo per cui già dai primi giorni avevano evacuato gli abitanti da molte case per poi insediarsi. Uno dei posti prescelti fu la periferia di Monte Paradiso. Gran parte delle ville

nell'attuale via Buonarroti e una parte del rifugio pubblico, poi ampliata, furono chiusi dai "reticolati" di ferro spinato. Poco distante si trovavano le loro attrezzature per la difesa antiaerea e per un periodo, non lontano dal forte "Cassoni Vecchi," un dirigibile, che era legato ad un cavo e serviva per i controlli aerei della città e del suo circondario.

Il secondo blocco di fortificazioni era dislocato tra l'attuale via Rizzi ed il forte "Cassoni Vecchi" (oggi sono dei grattacieli a sud della via Rizzi). Da notare che la città finiva con le ultime ville delle vie odierne Mariani e Buonarroti e con le casette di campagna della via Voltić, ora scomparse. Era una vasta zona, coperta da vigneti, alberi da frutta, campi coltivati e piccoli orti, accanto alle case degli abitanti locali; si poteva udire solamente il canto dei galli, i ragli degli asini, l'abbaiare dei cani da guardia ed il canto dei grilli. Infatti, nelle vicinanze, verso il nuovo abitato Porto Veruda c'era un boschetto di cespugli sempreverdi ove pascolavano gli armenti, le capre, le pecore e il pollame.

Dopo la recinzione della zona descritta e l'evacuazione dei cittadini, in pochi giorni vennero scavate le trincee che univano le varie piattaforme, dove furono installati i cannoni. Le piattaforme, in calcestruzzo, erano semiinterrate e circondate da un terrapieno. Poco distanti, disseminati lungo la trincea, furono costruiti dei bunker per le munizioni. Tutta la parte fortificata, dopo una decina di giorni, venne ricoperta da una rete di protezione, a forma di anelli di acciaio, e a sua volta rivestita da una rete mimetica a forma di foglioline giallo-verdi-marrone. Tutto questo lavoro fu eseguito da operai che ogni mattina venivano portati con dei camion. Pochi giorni dopo venne installata la batteria di cannoni, dalla quale, per fortuna, non partì nemmeno un colpo di granata.

Sempre in autunno, molta gente venne reclutata ed inviata tramite l'organizzazione tedesca Todt allo scavo di nuove fortificazioni sui territori di Piedimonte (Podgorje), Mune (Mune) e Vodizze (Vodice).

Sempre in quel periodo, giunsero le drammatiche notizie di cadaveri rinvenuti nelle varie foibe dell'Istria. Le notizie generavano paura per il futuro presso una buona parte della cittadinanza italiana. Il luogo più comune per le "ciacole" era rappresentato dal mercato cittadino e le informazioni circolavano, come portate dal vento, nonostante il classico ammonimento "go senti...ma non dirghe a nissun", ma davanti ai bambini non si parlava. Soltanto molti anni più tardi, già maggiorenne, ebbi l'occasione di parlare con un mio vicino di casa, che aveva partecipato per due

mesi, col suo gruppo dei vigili del fuoco, all'estrazione di un centinaio di cadaveri dalle foibe istriane. Il racconto che allora mi fece fu molto drammatico, in quanto non gli fu semplice descrivere quelle circostanze. Così pure a me, dopo tanti anni, per rispetto alla sua persona, non me la sento di riportare quanto ebbi a sentire.

Nonostante questa triste realtà, la vita quotidiana proseguiva. Continuavano le passeggiate serali per il Corso (era la via Sergia) o "su e xo" per i Giardini (divenuto col tempo il nuovo Corso), indipendente dal coprifuoco e dall'oscuramento della città. S'incontravano le "simpatie" e se ne facevano delle nuove, qualcuno raccontava una barzelletta o qualche situazione comica. Tra giovani si trovava il tempo ed il luogo per lo svago, magari in una delle proprie abitazioni, consumando un po' di dolci fatti in casa, dell'acquavite contrabbandata e ascoltando un po' di musica dai dischi di un grammofono caricato a mano.

1944

Il 5 gennaio, a Monte Grande (Monte grande) iniziarono gli scavi per la fondamenta della nuova chiesa, la cui costruzione terminò cinque mesi più tardi. Venne benedetta il 15 giugno e fu dedicata a San Salvatore da Horta, un francescano spagnolo del XVI secolo.

I Polesi ricordano quell'anno per le incursioni aeree, che furono diverse e con conseguenze enormi, dai morti e feriti, agli edifici civili e militari rasi al suolo. I miei ricordi, ancora molto vivi, sono legati a quattro bombardamenti che ebbi la sfortuna di "conoscere", ma che tuttavia non lasciarono gravi conseguenze nella mia famiglia.

Al segnale d'allarme aereo molta gente rimaneva in casa. La logica era semplice: se fino allora la città non era stata attaccata, voleva dire che era fuori dalla rotta di volo e lontana dagli obiettivi strategici da colpire. Gli aerei alleati passavano molto alti e non lontano dalla città; a carico pieno, il loro rumore era molto diverso da quello del ritorno, ormai senza più bombe a bordo. Per confondere la loro rilevazione, gli aerei disturbavano le apparecchiature radar tedesche con il lancio di grandi quantità di fettucce di carta coperte da uno strato sottile di stagno. Mentre gli aerei passavano, i nastrini svolazzavano per il cielo accecando i radar fino a quando non giungevano al suolo. E, naturalmente, nonostante fosse inter-

detta la raccolta delle fettucce cadute dal cielo, noi bambini, desiderosi di novità, non ci lasciavamo sfuggire l'occasione di raccogliere questi "doni venuti dal cielo" e poi scambiarli con altri bambini in cambio di qualche giocattolo.

L'8 gennaio, mentre gli aerei seguivano la loro rotta lontano dalla città, un aereo si diresse verso Pola, delimitando la zona cittadina con del fumo bianco. Molte persone insistevano nel dire che si trattava di un caso fortuito, mentre altre constatavano, per il fatto che non si vide più tale fumo, che il segnale dato, era un avviso alla cittadinanza del pericolo di un'incursione aerea. Infatti, il giorno dopo, il 9 gennaio, avvenne il primo bombardamento della città. Quel giorno, come i precedenti, l'allarme venne dato in tempo, però noi, come molta altra gente, rimanemmo a casa, continuando con i lavori domestici. Dopo un po' di tempo, osservammo che un centinaio di aerei alleati provenivano da nord-est, dirigendosi minacciosi verso la città, ma volavano più bassi del solito, tanto che il solo rombo dei motori incuteva paura. Non c'era tempo per spegnere il fuoco nella cucina, né per aprire le finestre e chiudere le persiane, o prendere una bottiglia d'acqua, come ci era stato raccomandato di fare prima di avviarsi nei ricoveri antiaerei. Mancava il tempo per correre verso il rifugio, e non ci rimase che scendere in quello improvvisato accanto alla nostra abitazione. Attraverso l'entrata del rifugio guardammo le terzine di aerei, luccicanti per il riflesso della luce solare, che erano già sopra la città, e qualche istante più tardi si poterono vedere dei "punti" cadere verso terra e udire degli scoppi provenienti dal centro cittadino. Il nostro rifugio tremò, il cane nel cortile ululava, quasi presagendo quello che stava succedendo in città, tanto che per alcuni giorni malvolentieri uscì dalla sua casetta e persino la capra fu talmente spaventata che per un periodo produsse meno latte del solito.

Gli aerei, venuti in tre ondate, sganciarono sulla città il loro carico di bombe in circa 15 minuti. Durante quel bombardamento furono colpiti alcuni edifici nel centro cittadino e a Monte Zaro, nonché quelli compresi tra la Chiesa della Marina ed il Cimitero Militare. Venne colpita pure la scuola elementare A. Manzoni in via Premuda (ora Jeretova), dove rimase uccisa la moglie del bidello che aveva voluto ultimare la cottura del pranzo, mentre il bidello con i figli si erano recati nel rifugio antiaereo. Nell'altra parte della città una bomba colpì la chiesa di S. Giuseppe nell'attuale via Vitezić, sfondò il tetto e cadde tra l'altare ed i fedeli presenti, ma senza

esplodere. Alla fine della guerra, i pirotecnici, dopo aver fatto evacuare le abitazioni circostanti, portarono la bomba fuori dalla chiesa e nell'orto ne provocarono l'esplosione. Nel primo bombardamento morirono 77 civili e 82 furono i feriti.

L'attacco aereo non fu soltanto un triste ricordo nella mente dei sopravvissuti, ma lasciò delle tracce anche nei – nascituri, come mi raccontò molti anni più tardi una signora testimone di quei momenti. Infatti, allorché il marito non rincasava dopo il turno di servizio nell'UNPA, il servizio di protezione antiaerea, la donna usava portargli il pranzo sul posto di lavoro. Così fu anche il 9 gennaio, quando lei, già al settimo mese di gravidanza, prese la bicicletta e da Bagnole, ove abitavano, si diresse verso Pola. Non arrivò neppure nei pressi di Valdibecco, quando osservò degli aerei che a quota molto bassa si avvicinavano alla città. Riuscì a contarne 42, mentre iniziarono a cadere le prime bombe. Seguirono le esplosioni e vide il fumo salire in cielo. Riuscì a raggiungere il rifugio, dove udì i primi commenti sui luoghi dove erano cadute le bombe, gli edifici che erano stati colpiti, il numero dei feriti... ma ben presto lasciò il riparo, per dirigersi verso la città e incontrare il marito e così saperlo salvo. Strada facendo, il personale dell'UNPA la fermò e, riconoscendola, la informarono quali vie poteva percorrere. Cambiando strada, un po' in bicicletta e un po' a piedi, poté rendersi conto delle condizioni in cui versava la città dopo quel primo bombardamento. Le vie erano cosparse di sassi, di mattoni, di calcestruzzo, ovunque erano sparsi frammenti di tegole e grondaie; dagli alberi pendevano brandelli di abbigliamento, pezzi di arredamento spuntavano dalle macerie, mentre la città era ancora avvolta nella polvere... Così appariva ai suoi occhi la Pola di quel giorno. Come si avvicinava alla Riva, così sentiva un tremore sempre più forte e il pensiero che non avrebbe trovato suo marito, la accompagnò fino alla Fabbrica Tabacchi. Una parte della fabbrica aveva tre piani distrutti e solo il pianoterra era relativamente "intero". Sull'entrata dell'edificio vide la bicicletta del marito, ormai schiacciata, ma di lui nessuna traccia perché, come le raccontarono i suoi colleghi di lavoro, era andato a cercarla nei rifugi vicini. Dopo un certo tempo, l'uomo fece ritorno alla fabbrica ormai tutto sporco, stanco e triste per non aver trovato la moglie, che invece era lì ad attenderlo. Sconvolto dall'inutile ricerca, inizialmente non la notò. Ma appena la vide, per la felicità e l'emozione non riuscì a mangiare: nonostante le tristezze vissute, quel giorno fu per lui un giorno di festa, e lo santificò –

con una sbornia! Due mesi dopo, la moglie diede alla luce una bambina. E quella bambina, oggi sessantenne, rivive nel subconscio il passato vissuto nel grembo materno, attraverso una sensazione di paura e di tremore ogni qualvolta sente un rumore improvviso o molto forte, come può essere un tuono, uno sparo o un'esplosione.

Causa i frequenti bombardamenti ci furono numerose interruzioni nell'approvvigionamento idrico della città. Si doveva allora ricorrere all'acqua dei pozzi. Non era certo un'impresa facile il trasporto di serbatoi pieni di acqua, che veniva fatto con carretti a mano percorrendo vie non asfaltate, come lo erano la via Altura o la via Orseolo (circa il tracciato dell'attuale via Capodistria), ove si trovavano i pozzi.

Il secondo attacco aereo su Pola avvenne il 25 febbraio, quando furono colpiti gli edifici residenziali vicino all'Arsenale, alla Riva con la stazione per idrovolanti (costruita nel 1937 ossia solo sette anni prima) e la palazzina comunale (il nuovo edificio costruito negli anni Venti, ad uso dell'amministrazione cittadina). Obiettivi di quel bombardamento furono anche i cannoni di Monte Paradiso, dove una grossa bomba cadde soltanto una decina di metri dalla piattaforma con il cannone. Non successe niente al cannone, mentre la mia casa, distante un centinaio di metri, fu colpita da un grosso masso di terra di ben mezzo quintale, portato dall'esplosione della bomba. Quel grosso blocco sfondò il tetto, il soffitto e si fermò sul pavimento accanto al letto. Tutto il cortile fu cosparso di terra. Per fortuna nostra, mia mamma ed io ci eravamo riparati presso il rifugio pubblico di Monte Paradiso, ma eravamo comunque preoccupati per mio padre. Noncurante dell'allarme, lui si era recato in campagna, che si trovava poco distante della zona militare recintata e, durante il bombardamento, come ci raccontò più tardi, si era messo al riparo sotto un sasso che sporgeva dal muro sovrastante. Al momento della caduta della bomba, lui si trovava distante circa un centinaio di metri, ma riuscì a correre fino al rifugio, ove arrivò pallido come uno straccio, molto spaventato e confuso. Entrambi i bombardamenti si fissarono nella mia mente, e per molti mesi, saltuariamente, sognai le granate che scendevano sulla città.

Con il terzo bombardamento, l'8 giugno, il giorno del Corpus Domini, e con gli altri due attacchi, del 22 giugno e del 2 dicembre, le bombe furono disseminate per la città, andando a colpire gli edifici nel centro storico, tra i quali il Duomo. Complessivamente, nel corso dell'anno, Pola subì ben 8 attacchi aerei.

Causa i bombardamenti, cominciarono a scarseggiare i generi di largo consumo, per cui iniziò a fiorire la borsa nera. Per impedire il suo diffondersi, l'Alto Commissariato il 1 marzo pubblicò un'ordinanza, con la quale si proibì la borsa nera e vennero prescritte le misure di punizione. Inoltre, dal 21 marzo fu proibito l'uso degli apparecchi elettrici per la barba, sia allo scopo di risparmiare energia elettrica, sia per evitare incendi.

Ritornando ai rifugi, essi servivano principalmente per "salvare la testa" ai Polesi, per cui i bambini e gli anziani, in primo luogo, si sedevano vicino all'entrata per "beccare" i posti più luminosi ed asciutti. Si potevano trovare sedie e piccoli tavolini con accanto le borse col cibo, l'acqua, qualche coperta, e batterie tascabili... era quanto gli adulti usavano portare nel caso di una lunga permanenza, ovviamente con l'aiuto dei bambini. Così, mentre i "grandi" chiacchieravano, le mamme, le zie o le sorelle maggiori facevano le calze di lana, cucivano, ecc. I bambini invece correvano per il rifugio, naturalmente spesso venivano sgridati per la loro irrequietezza, mentre le femminucce si preoccupavano di portare le "pupe", che maneggiavano con molta cura.

I rifugi erano anche i luoghi dei nuovi incontri, delle prime simpatie e dei primi amori; in cui si commentavano e si udivano numerose storie, perché nonostante la guerra, la vita proseguiva il suo corso; luoghi in cui si potevano sentire le novità quotidiane, dove e cosa c'era da comperare, a quale prezzo, dove si poteva trovare quello che il giorno prima mancava, le misure che le autorità locali intendevano intraprendere, ecc.

Un tale metodo d'informazione "di prima mano", o come lo chiamavamo "radio babe", era molto rapido ed efficace: iniziava solitamente al mercato e poi la notizia veniva riportata nei rifugi tra un allarme ed un bombardamento.

Ricordo un avvenimento, che avrebbe potuto procurarmi delle tragiche conseguenze: alla sera, dopo che la gente usciva dal ricovero antiaereo, si usava togliere i fanali a petrolio. In un'occasione, come molti altri ragazzi, accorsi anch'io, pronto alla raccolta dei fanali, che solitamente venivano appesi sulla rete elettrica nelle vicinanze delle lampadine elettriche. Mi fermai davanti al primo fanale perché si diceva che "scrollava". Lo toccai sul fondo e – niente. Convinto che si trattasse di una storia da ragazzi, presi il fanale per il manico e la corrente mi diede una forte scrollata. Nonostante avessi le scarpe, i piedi erano bagnati perché ero scivolato in una pozzanghera e quanto più insistevo per staccarmi dal

fanale, tanto venivo “trattenuto”. Gridai dallo spavento, ma nessuno mi udì; non so come riuscii a “staccarmi” e lasciare il fanale al suo posto. Il custode del rifugio fu sorpreso dal mio racconto e probabilmente, se non fossi riuscito a staccarmi, sarei rimasto lì fino al prossimo allarme aereo. Più tardi venni a sapere che qualcuno aveva appeso il fanale direttamente sul filo elettrico, in cui si era rotto l’isolamento.

Quell’anno frequentavo la terza classe della scuola ad indirizzo commerciale “Grion”, la cui entrata era nella via Trier. In uno dei bombardamenti la scuola era stata colpita in modo insolito: la bomba era entrata dalla finestra al secondo piano, aperta sull’attuale campo sportivo (allora era una superficie trascurata e coperta da varie immondizie). La scuola venne chiusa, mentre le lezioni vennero tenute nell’altra ala dell’edificio.

L’intolleranza verso l’occupatore tedesco presente in città culminò il 13 aprile, quando nel cortile dell’hotel “Bonavia” (ora Scuola di musica) in via Smareglia venne lanciata verso le ore 22,00 una bomba a mano. Nell’hotel si trovava la mensa degli ufficiali tedeschi e l’attentato provocò un danno minimo. Però, per vendetta, nella piazza davanti al Mercato cittadino, i Tedeschi uccisero due Polesi innocenti. In quel posto, all’incrocio con la via del Fondaco fu più tardi applicata una targa-ricordo con i nomi dei Polesi caduti: Aldo Fosco e Francesco Almerigogna.

Le autorità tedesche emisero nuovi ordini: il 15 maggio entrò in vigore il coprifuoco dalle ore 22,00 alle 5,00 del mattino; il 15 giugno divenne obbligatoria la denuncia delle biciclette da uomo, considerate uno dei mezzi di trasporto veloci. Il 13 luglio fu pubblicato l’avviso sull’evacuazione obbligatoria di donne, anziani, bambini e persone inabili al lavoro. Il 30 luglio entrò in vigore l’ordine secondo il quale tutte le persone nate dal 1914 al 1926 dovevano servire le forze armate in guerra.

Già il mese seguente, l’8 agosto, la cittadinanza venne informata più dettagliatamente sull’evacuazione obbligatoria da Pola. L’obbligo si riferiva a tutte le donne che non erano occupate dopo il primo giugno, le donne con i bambini con meno di 15 anni, sia occupate o disoccupate, tutte le persone con oltre 60 anni, se non erano occupate dopo il primo giugno. Da notare l’ammonimento per la firma di eventuali contratti fittizi di lavoro. Tutti gli evacuati potevano avere bagagli fino a 50 kg di peso, sui quali

veniva indicato l'indirizzo polese del proprietario. Già il giorno seguente veniva ordinato che alla sera, alle ore 18,00 la gente con i propri bagagli doveva essere pronta per la partenza sul molo Fiume. Fu permesso di rimanere in città soltanto alle persone occupate negli uffici statali o nei servizi militari italiani, agli agricoltori per il rifornimento del mercato, ai commercianti per l'approvvigionamento di articoli alimentari e articoli di largo consumo, agli artigiani ed ai dipendenti dei servizi pubblici. L'evacuazione, che iniziò in agosto, continuò fino ai primi giorni di aprile del 1945.

Il Commissariato tedesco pubblicò il 20 settembre il bando per il lavoro obbligatorio della durata di un mese per 8.000 persone. Di conseguenza si registrò la fuga in bosco, verso le unità partigiane, di molti giovani. Legata a tale disposizione tedesca, c'è una triste storia: nel rione Baracche abitava Aurelio, un giovane colpito da paralisi infantile e quindi costretto a vivere sulla sedia a rotelle. Aveva un fratello che non si era sposato proprio per poterlo aiutare e, come lui diceva, non poteva lasciarlo solo. Aurelio aveva molti amici, suoi coetanei, che si occupavano di lui, che lo accompagnavano a fare il bagno, a divertirsi in città e, nel corso della giornata, trascorrevano molte ore in loro compagnia. Inoltre insegnò ai suoi amici a suonare la chitarra ed il mandolino. Molti andarono a fare il servizio militare, ma non lo dimenticarono – gli scrivevano. Dopo l'8 settembre, alcuni ritornarono alle loro case e ripresero ad occuparsi del loro amico. Durante gli allarmi aerei c'era sempre qualcuno di loro che lo aiutava a raggiungere il rifugio. Come tanti altri, pure dieci di questi amici, scelsero di entrare nelle file partigiane e ben presto, in città si notò la "scomparsa" di tanta gente. Successe che un gruppo di fascisti andò a casa di Aurelio, lo maltrattarono e lo bastonarono per avere da lui notizie circa i partigiani. Spaventato e picchiato di santa ragione, Aurelio poco tempo dopo morì.

Di notte, diverse volte furono sparpagliati dei manifestini di contenuto antifascista, prima in periferia e poi anche nel centro città. Successe che in ottobre, la maggior parte dell'attuale via Budicin, nel corso della notte, era stata letteralmente coperta di manifestini. Quando la mattina dopo, un "questurino", in abito civile, era uscito da casa, era rimasto sorpreso dalla

quantità di manifestini e affinché non arrivassero nelle mani dei cittadini, aveva iniziato a raccogliarli. Una donna, che passava di là, vedendo l'uomo intento nel "suo lavoro", lo aveva ammonito: – "Faccia in fretta che non lo veda qualche questurino. È pericoloso raccogliere quei manifestini." L'uomo, affatto sorpreso, aveva continuato a raccogliarli e con calma le aveva risposto: – "Ma signora, io sono un questurino!"

Era anche il periodo delle scritte sui muri inneggianti a Tito, a Stalin, all'Armata Rossa, alla 43° Divisione istriana ed all'unità e fratellanza, di cui diremo più avanti. Dalla Prefettura era stata emessa l'ordinanza di rispettare l'oscuramento dalle ore 20,00 alle 6,00 ed il coprifuoco, come già ricordato, dalle ore 22,00 alle 5,00, ma neanche l'obbligo di rispettare tale misura non impediva ai "pittori" di scrivere sui muri.

Il 2 ottobre in città si diffuse rapidamente la notizia di un tragico avvenimento. In seguito all'uccisione a Stignano di un appartenente alle unità delle SS, tale Bradamante, per rappresaglia i Tedeschi fucilarono e poi appesero, sull'incrocio delle strade per Fasana e Dignano, 21 prigionieri che si trovavano nel carcere cittadino. Secondo la testimonianza delle persone che quel giorno transitarono per quel tratto di strada, tutti dovevano fermarsi a guardare quell'orribile scena, e soltanto in un secondo momento venivano lasciati proseguire. Il posto dell'eccidio è segnato da un grande monumento eretto sulla via Dignano.

1945

L'anno iniziò con un bombardamento, precisamente accadde verso la metà di gennaio. Mentre durante l'anno appena trascorso furono registrati complessivamente otto bombardamenti, nel 1945 essi furono più frequenti, ben tredici nel primo semestre.

Mi ricordo che dalla paura si dormiva praticamente vestiti, pronti a correre al rifugio al minimo segnale, anche se non ne veniva dato alcuno, ma soltanto per aver sentito un rumore di aereo! L'ultima incursione aerea fu quella del 3 marzo, durante la quale fu colpito il Duomo e danneggiato pesantemente il Tempio di Augusto. Qualche volta, di notte, la città veniva illuminata con i razzi lanciati dagli aerei, ma senza attaccare la città.

Quella notte, il 3 marzo, ero a letto col morbillo. Mentre i razzi

d'illuminazione, lanciati a grappolo, scendevano lentamente, si udivano, ma non si vedevano, gli aerei. La notte era illuminata a giorno, da non accorgersi della luna piena. I riflettori fendevano il buio del cielo alla ricerca degli aerei, mentre la difesa antiaerea sparava in continuazione e ... le bombe cadevano. È difficile ricordare tutte le sensazioni provate in quei momenti, quando si poteva aspettare solo la propria fine!

... Intanto la guerra continuava, mentre a Pola il 7 aprile l'ex fascista, capitano delle SS, Ottone Niccolini, con un tranello veniva ucciso. La notizia si diffuse ben presto in città e la gente non nascose la soddisfazione per l'uccisione di una persona macchiata di diversi crimini.

Dopo venti mesi di occupazione, prima del ritiro da Pola, il comandante della guarnigione tedesca firmò un comunicato di saluto e di ringraziamento alla cittadinanza, che venne affisso nelle vie cittadine. Un mio amico, più grande di tre anni, che si trovava al mattino presto in città, raccolse un foglio e riuscì a leggere il contenuto che era del seguente tenore: il comandante della guarnigione salutava la cittadinanza e la ringraziava per il comportamento civile tenuto durante la guerra anche se, verso i nemici comunisti, aveva dovuto osservare il pugno duro. Inoltre, si leggeva, anche se le forze tedesche sarebbero state in grado di opporre resistenza e continuare la lotta per le strade della città, portandola alla sua distruzione, era chiaro che sarebbe stato inutile, per questo motivo le forze armate avevano deciso di ritirarsi nella fortezza di Musil.

In brevissimo tempo, gli affissi scomparvero dalla città, perciò non si sa quante persone riuscirono a vederli. Lo stesso giorno l'ammiraglio tedesco trattò la consegna della città con gli ormai pochi soldati italiani, rimasti per far rispettare l'ordine pubblico.

La notte del 29 aprile le unità militari tedesche abbandonano la città asportando tutto l'armamento dai vari rioni cittadini di periferia. Per quanto concerne la fortificazione fatta sul mio terreno a Monte Paradiso, al mattino del 30 aprile esso era completamente ripulito dalle armi e dalle attrezzature militari. Noi ragazzini godevamo comunque entrare attraverso la rete di filo spinato e correre lungo la trincea. Nei giorni seguenti, non dando ascolto alle raccomandazioni degli adulti, l'unica nostra preoccupazione era quella di vuotare i sacchetti di seta dalle polveri o dalle granate – e quanto a me, portarli a casa affinché mia madre mi cucisse delle mutande di seta! Nella trincea erano sparse delle cariche esplosive, ma non si pensava alla possibilità che il territorio fosse stato minato, né si

rifletteva a un eventuale incendio o a un'esplosione di quella gran massa di materiale infiammabile.

Il 30 aprile, mentre i Tedeschi si stavano ritirando dalla città con una barca verso la fabbrica cementi, in uno scontro vicino al ponte di Scoglio Olivi persero la vita tre giovani: Sergio Dobrich, Carlo Sgagliardi e Anton Boljun.

In quei giorni pieni d'incertezza, mentre andavo per la campagna, udivo il fischio delle granate lanciate in direzione di Musil, da dove provenivano poi le esplosioni.

Le prime unità partigiane entrarono in città dalla periferia di Pola, precisamente dalla strada di Fiume, la sera del 2 maggio verso le ore 21,30. Nella battaglia che scoppiò venne chiusa la rete idrica per Musil, Stoia e Fisella. La fortificazione tedesca venne presa d'assalto il 4 maggio e dopo due giorni di resistenza, il 6, iniziò la resa; così il 7 maggio si arresero 2200 soldati e molti furono "liquidati" per vendetta dello "spirito di guerra e odio verso l'occupatore."

Molti soldati tedeschi, già prigionieri, furono costretti a sfilare per la città e quindi furono radunati in uno spazio circoscritto presso l'aeroporto polese. Inoltre, diversi studenti raccontavano che avevano sentito dire dai loro genitori che in quei giorni molta gente scompariva dalle loro case nel corso della notte e non fecero mai ritorno.

Un aneddoto ricorda l'arrivo dei "drusi" (termine derivante da "drug, druže", che significa compagno, usato per indicare i partigiani e più tardi adottato tra i soldati jugoslavi nei contatti tra combattenti e quindi anche nei contatti tra i cittadini in genere). Nel rione Siana viveva Gigi, con la moglie Maria e due figlie in una casetta composta da camera e cucina, e circondata da un orticello. Gigi faceva il muratore, era spesso disoccupato e la moglie doveva fare la lavandaia e la sarta per ottenere in cambio un po' di farina, qualche uovo, un pezzo di lardo o dell'olio. Non si considerò mai uno della "reazia", per cui attese impaziente l'arrivo dei partigiani come se costituissero la salvezza da tutti i suoi problemi. Il giorno in cui Gigi seppe dell'imminente arrivo delle truppe partigiane a Pola, Gigi alzò il gomito più del solito e ritornò a casa con un mazzo di fiori, raccolti nel suo orto. Ancora brillo, disse alla moglie: – "Maria, ho portato dei fiori perché oggi è un grande giorno. Arrivano i 'drusi' e tu non dovrai più lavorare. Oggi bisogna far festa. Cosa hai preparato per pranzo?" – "Gigi, che domanda fai, sai benissimo quali sono le nostre condizioni". "È già

una grande fortuna se riesco a cucinare una buona minestra di pasta e fagioli a pranzo e a cena” – rispose Maria. Era come parlare al vento e lui chiaramente irritato, esclamò: – “Dovevi cucinare qualcos’altro. Non si aspettano così i “drusi”!” – e ormai arrabbiato, prese la pentola con la minestra quasi pronta e la buttò fuori della finestra, nell’orto di casa. Mancò poco che non centrasse la figlia più giovane, che era appena uscita. Quel giorno non si mangiò nulla. Ben presto gli passò la sbornia e nella sua casa mai più si parlò di “drusi”, né di sognare una migliore vita. Ogni giorno divenne più triste e alcuni mesi dopo morì.

Durante quegli anni di guerra, la città ebbe a soffrire molto, ma specialmente nel corso del 1943-1944, il territorio urbano subì notevoli perdite di vite umane. Più di venti furono gli attacchi aerei da parte degli alleati, circa 200 persone morirono causa le incursioni aeree e ne sarebbero state molte di più se non ci fossero stati i ricoveri antiaerei. Dei 3.225 edifici abitativi, ben 225 erano stati rasi al suolo e altri 2.170 danneggiati. Soltanto il 26% delle case non furono colpite. Dal centro cittadino furono completamente cancellate le vie San Nicolò, Tradonico, vicolo della Bissa, Androna dell’Angelo e piazza San Giovanni. Molto danni subirono le infrastrutture cittadine: il 60% della rete elettrica fu inutilizzabile, il 50% della rete idrica andò distrutta, il 40% delle strade non furono transitabili. La maggior parte delle attrezzature industriali erano fuori uso; erano stati colpiti l’Arsenale e Scoglio Olivi, distruggendo, nel corso di vari bombardamenti, il 70% dei suoi edifici e il 30% delle attrezzature, allo scopo d’impedire alle forze Tedesche di costruire a Pola una forte base navale, capace di costruire e riparare sommergibili. Scomparvero le risorse agricole e zootecniche e la flotta peschereccia fu cancellata. Rimase un quadro molto triste dei sette colli polesi!

Avevo visto parte delle crudeltà della guerra, anche se personalmente non avevo mai conosciuto le tragedie vissute da tante famiglie. Iniziamo perciò a ragionare e a riflettere sull’inutilità delle guerre. In un’occasione, ebbi a chiedere a mio padre, che aveva preso parte al Primo conflitto mondiale, chi in una guerra fosse il buono e chi il cattivo. La risposta, quella volta sufficiente per soddisfare la mia curiosità, era stata: i buoni erano i vincitori, mentre i cattivi quelli che avevano perso la guerra. Naturalmente, aggiungevo, senza tener conto del numero di morti dell’una e dell’altra parte.

Ben presto il nuovo potere intraprese la “normalizzazione” della vita

cittadina. Si passò alla stesura di una lista dei simboli politici e delle scritte del passato regime da cancellare dalle facciate delle case. Stessa sorte toccò alle targhe di pietra con i nomi di fascisti caduti, poste alla base dei cipressi nel Parco della Rimembranza, vicino al Duomo, o con quelle dei nomi di fascisti che si trovavano all'interno della vasca della fontana in Piazza Alighieri, poi con l'emblema del Municipio di Pola, con la targa del leone di S. Marco donata da Genova a Pola e posta sulla Palazzina comunale in Piazza Foro, o con il simbolo della Banca d'Italia (ora sede della FINA)... e con tanti altri simboli, che col regime fascista non avevano avuto nessuna relazione.

Il Comitato Popolare di Liberazione jugoslavo governò la città dal 4 maggio al 12 giugno. Cosa successe a Pola in questo breve periodo? Tutti i documenti ufficiali dovevano avere alla fine del testo la frase "Morte al fascismo! – Libertà al Popolo!" oppure la sigla "M.F.!- L.P.!" ed il timbro con la stella rossa a cinque punte. A questo proposito nacque ben presto un'espressione alquanto comica, in quanto al segno grafico di distacco "–", veniva dato il significato di "meno", per cui si aveva la battuta "morte al fascismo meno libertà al popolo", oppure nella versione croata risultava: "Sveti Franjo – Spasi Nas!" (San Francesco – salvaci!).

Pola, durante tutto il periodo bellico, ha avuto un giornale locale, che veniva stampato nella stamperia in via Sergia. Si trattava del pluriennale quotidiano il "Corriere Istriano", che cessò la pubblicazione il 29 aprile. Nella stessa stamperia iniziò la sua pubblicazione un nuovo quotidiano, "Il Nostro giornale", di orientamento filo-comunista. Il giornale era edito dall'Unione Antifascista Italo Slava per l'Istria.

Ma la guerra sembrava non esser finita. Il 21 maggio, 350 prigionieri circa, tra ex soldati italiani e civili, tra i quali una trentina di donne, furono prelevati dalla prigione polese, legati, e all'1,00 di notte fatti attraversare la città a piedi fino a Fasana, dove giunsero alle 4,00 del mattino. Furono caricati sulla nave cisterna "Lina Campanella" di 3.356 tonnellate e inviati a Buccari (Bakar). Ma non riuscirono ad arrivare a destinazione perché alle 23,30 la nave cisterna, all'entrata del canale d'Arsa finì sopra una mina. Molti prigionieri persero la vita e alcuni si salvarono nuotando fino a riva.

Con gli accordi di giugno, firmati tra i rappresentanti inglesi, americani e jugoslavi il territorio della Venezia Giulia veniva diviso in due zone, lungo la cosiddetta Linea Morgan. La zona A, che comprendeva la parte

occidentale del fiume Isonzo, Trieste e Pola, con una piccola fascia attorno la città stessa, sarebbe passata sotto amministrazione militare alleata. La zona B, che comprendeva Fiume, l'Istria (esclusa Pola), Cherso, Lussino ed il territorio ad oriente del fiume Isonzo, sarebbe passata sotto amministrazione militare jugoslava. Secondo tali accordi le truppe jugoslave dovevano ritirarsi da Trieste, Gorizia e Pola (zona A) e dall'Istria (zona B) e questa, secondo anche le voci che circolavano tra i cittadini, sarebbe stata soltanto una soluzione provvisoria fino alla firma del trattato di pace con l'Italia.

In base a quanto accordato, un primo contingente di truppe britanniche entrò a Pola il 16 giugno, seguito da un secondo contingente il 18 giugno. L'amministrazione militare alleata prendeva così in consegna l'amministrazione civile jugoslava della città. Per la prima volta, il 19 giugno veniva instaurata l'ora legale alleata, col conseguente spostamento delle lancette degli orologi di un'ora avanti. Il 20 giugno, dopo 45 giorni di permanenza a Pola, l'Armata Jugoslava lasciava la città, salutata da diversi gruppi di cittadini.

Durante il mese di giugno, all'Arena si tenne una grande manifestazione da parte della cittadinanza filojugoslava, che vi partecipò con molte bandiere italiane con la stella rossa, quelle croate e quelle rosse. L'altro schieramento, quello filoitaliano, che organizzerà manifestazioni contro la Jugoslavia, esibirà invece soltanto il tricolore italiano. Il periodo di scontri tra i cittadini di Pola era iniziato.

Secondo gli accordi raggiunti a Bari, il confine tra le due zone si trovava a circa 5 chilometri dal centro cittadino. Il treno diretto a Pola doveva fermarsi in una zona intermedia tra Pola e Gallesano per essere controllato dalla Guardia popolare jugoslava. A una cinquantina di metri, il treno si fermava nuovamente per essere ricontrollato dai soldati inglesi. I rapporti tra i "custodi" delle due zone di frontiera erano buoni, ciò che invece non si poteva dire di quelli esistenti fra la cittadinanza, specialmente con l'avvicinarsi della soluzione del problema dei confini.

Tra gli alleati, i soldati più interessanti erano quelli scozzesi, specie quando sfilavano per i Giardini. In una determinata ora del giorno percorrevano, accompagnati dalla banda, che suonava una musica caratteristica con le cornamuse, questa parte della città, indossando le loro tradizionali uniformi – il kilt, ovvero le gonne femminili – che attiravano una massa di curiosi.

E i bambini? Anche loro vivevano la questione del confine. Perfino le

cicale potevano creare un problema durante il passaggio tra le due zone. Così un giorno, una bambina accompagnò la nonna nell'orto che si trovava nella zona B, appena qualche decina di metri oltre il confine. Verso mezzogiorno, la bambina ritornò a casa da sola e al posto di blocco di via Promontore, poco distante dalla deviazione per Vincuran, la fermò un militare "jugoslavo", chiedendole cosa tenesse in mano. – "Nell'orto della nonna ho raccolto le cicale e ora le porto a casa" – rispose la bambina spaventata. Il poliziotto replicò severamente: – "Cos'è questa roba?" La bambina aprì le mani e le cicale caddero a terra. Allora, il poliziotto arrabbiato gridò: – "Queste cose non le porterai nella zona A. Lasciale a terra e vai a casa!" La bambina scoppiò in pianto e passò il confine. Ad una cinquantina di metri c'era il posto di blocco alleato della zona A, da dove un soldato aveva visto tutta la scena. Allorché si avvicinò, il soldato alleato per consolarla le diede una cioccolata. Oggi quella bambina, che allora aveva dieci anni, è una pensionata, ma il ricordo di quel spiacevole fatto accaduto tanti anni fa è sempre vivo.

In quei tristi e difficili anni le usanze non venivano comunque trascurate, almeno quelle legate ai bambini. Infatti, la sera del 23 giugno, la vigilia di San Giovanni, i ragazzi usavano accendere un falò in una zona periferica della città, situata su posizioni elevate. Uno dei più grandi falò si accendeva nell'area ancora disabitata tra le attuali vie Faveria e Stiglich, Tesla e Rakovac. In questo spiazzo a forma quadrangolare, la "mularia" portava rami secchi, vecchie canne sottili dagli orti vicini, vecchie tavole, pali, bastoni e una gran quantità di elicriso, raccolto nei boschetti vicini e trasportato con un carretto. Talvolta alla festa partecipavano gli adulti regalando le "fassine", rami secchi di sterpaglia usati nelle "lissiere" (lisciaie) per riscaldare l'acqua necessaria per il bucato. L'elicriso bruciato diffondeva un buon profumo. Quando il fuocovolgeva al termine, i ragazzi e anche gli adulti saltavano sopra i carboni accesi e spesso si univano anche le ragazze. Erano salti di gioia, di speranza e di desideri che si sarebbero avverati, ma che talvolta davano luogo a piccoli incidenti, come ad esempio a scottature o a gonne bruciate. A Monte Paradiso quell'anno ci fu una novità: fu molto più attraente accendere il falò con delle polveri esplosive! I Tedeschi, abbandonando le loro postazioni, avevano lasciato grandi quantità di esplosivi, che erano serviti per riempire i bossoli delle granate, e una gran quantità di pallottole antiaeree. Tutto questo aveva attirato la nostra attenzione, tanto che avevamo raccolto i "residui bellici" e trasporti

con una carriola a Monte Paradiso, nello spiazzo che va tra il vecchio serbatoio idrico e l'odierno monumento in ferro di Gualtiero Mocenni, un posto dunque ben visibile da tutta la città. Si creò un enorme mucchio di esplosivo, alto oltre un metro. Vicino erano depositati vari recipienti metallici usati per l'olio, riempiti con polveri da sparo per la cui accensione servivano le "lasagne" delle pallottole antiaeree. La festa ebbe inizio al tramonto. L'accensione creò una fiamma alta oltre dieci metri e per l'intenso calore si doveva stare lontani almeno 50 metri! Ma non fu tutto: nel momento in cui le "lasagne" presero fuoco, queste provocarono l'accensione dei "subioti" nei recipienti metallici, dando avvio ad un lancio di fuochi d'artificio che, sibilando raggiungevano qualche metro d'altezza. Il tutto durò quasi mezz'ora e la soddisfazione non finiva mai. Il fuoco si vedeva da Siana e Monte Giro, da Monvidal, Castagner e da La Grega; infatti, lo scopo era proprio questo: avere il più bel falò di Pola! Fortunatamente tutto ebbe un lieto fine. Questa usanza popolare si spense come quel fuoco: negli anni seguenti non fu più rinnovata.

Nella seconda metà dell'anno comparvero nuovi giornali filoitaliani: il quotidiano "L'Arena di Pola" (dal 29 luglio) e il settimanale "La Posta del Lunedì" (dal 20 ottobre) che usciva appunto il lunedì. C'era anche la stazione radiotrasmittente "Radio Pola", che iniziò le sue trasmissioni il 12 settembre, sotto il controllo dell'Ufficio per le informazioni anglo-americano, la cui sede si trovava nell'attuale via Ciscutti sopra il negozio Borovo. Infine, dal 20 ottobre iniziò ad uscire il settimanale satirico "El Spin", dedicato alla città, che "esce e punzecchia ogni sabato". Le punzecchiate non solo de "El Spin", ma anche degli altri giornali filoitaliani, erano indirizzate a "Il Mostro", così chiamato "Il Nostro Giornale", di orientamento filojugoslavo. Quindi, tutti erano contro tutti, ma per i cittadini "della parte italiana" un compito importante veniva svolto anche dai programmi di "Radio Pola", regolarmente annunciati dalla stampa locale. All'inizio, l'emittente lavorò come radio mobile con operatori militari, per passare poi alla trasmittente fissa, presso Tivoli, con personale non militare. Le trasmissioni iniziavano alle 7,30 con le notizie in italiano, ricevute telegraficamente da Trieste e proseguiva con il notiziario locale e la traduzione in croato. Il programma mattutino durava poco più di un'ora. Il secondo blocco di trasmissioni iniziava alle 12,30 e aveva la durata di un'ora e mezza. Il terzo blocco, più lungo, iniziava alle 15,30 in lingua italiana e inglese e si concludeva alle ore 22,00. Le notizie dalla

stampa quotidiana americana e molte altre notizie, indirizzate alle forze armate alleate, completavano il programma quotidiano.

Oltre ai giornali locali, a Pola giungevano molte pubblicazioni italiane e americane tradotte in italiano, di carattere politico, informativo, di svago, sia quotidiani che periodici (settimanali o mensili). Con l'arrivo degli alleati, le "fazioni" contendenti iniziarono a contendersi ... anche i muri delle case, perciò la "reazia" scriveva frasi che inneggiavano all'Italia, mentre i "rossi" quelle bilingui inneggianti a Tito, a Stalin, all'Armata Rossa, alla 43^a Divisione istriana, all'unità e fratellanza. Le frasi, come ad esempio "Trieste è nostra!", o "Viva Trieste settima repubblica della RPFJ", ma anche altre, venivano ripetute sui cartelloni che si esibivano nelle dimostrazioni, quasi quotidiane. Con lo sviluppo degli avvenimenti a livello internazionale, gli slogan che per primi furono abbandonati furono quelli riguardanti Trieste. A questo proposito, dopo un certo periodo, nelle conversazioni tra cittadini si potevano sentire frasi del tipo: "alla Jugoslavia sono sufficienti sei repubbliche"; "se Trieste va a finire sotto la Jugoslavia, anche questa città diventerà povera". Molti anni più tardi, a Pola si poteva invece sentire: "meno male che Trieste non è stata unita alla Jugoslavia, perché avremmo dovuto andare a far spese molto più lontano"!

Durante il ritiro dalla città, i membri del potere popolare avevano trasportato da Padul a Monte Lesso, fuori dalla zona A, una baracca di legno, che in precedenza era stata abbandonata dai Tedeschi. Questa venne trasformata in un negozio di articoli alimentari, a prezzi modici, con il proposito di attirare gli abitanti della città. Al resto della popolazione istriana non era comunque consentito fare acquisti in questo negozio. Questo genere di negozi dovevano rappresentare, secondo la politica jugoslava, la ricchezza dell'Istria, mentre in realtà si potevano trovare poche cose. In questo periodo nacque anche la canzoncina: "Viva la reazia / con la pansa sazia, / viva la sloboda / con la pansa svoda". Il nuovo negozio era frequentato anche per merito dell'organizzazione dei cosiddetti balli popolari, delle mangiate e delle bevute a buon prezzo. Il formaggio pecorino, le salsicce, il prosciutto, l'"ombolo", il pane ed il vino bianco e rosso costituivano le pietanze principali. Era questo un luogo ove, accanto a un buon bicchiere di vino e dell'ottimo cibo nostrano, si potevano sentire storie di ogni genere. Tra le tante che ebbe a raccontarmi un anziano parente, questa: – "Toni, tu che sei stato partigiano, dimmi: cosa deve fare una persona per essere sepolta con tutte le onorificenze?" – fu la domanda

di un cittadino ormai un po' alticcio. – “Solo morire!” – esclamò l'interpellato.

L'opinione che una parte della cittadinanza aveva sulla Jugoslavia si poteva riscontrare anche da un dialogo sentito davanti ad un negozio, dove c'era la fila per comperare le scarpe. Una donna si lamentava con l'amica in quanto, avendo la diarrea, doveva abbandonare la fila per correre a casa. – “Niente di più facile: va in Jugoslavia e tutto ti si restringerà” – rispose l'altra.

Fu questo, inoltre, il periodo in cui la stampa locale filoitaliana diffuse la notizia che molti Polesi, in particolare italiani, scomparivano durante la notte, e di cui non si sapeva più nulla. Si sentiva anche dire che la città aveva avuto più morti durante i “quarantacinque giorni dei drusi” che durante tutta la Seconda guerra mondiale. Si nominava la cifra di ben 998 scomparsi. Questo non succedeva soltanto a Pola, ma anche nel resto dell'Istria, con la differenza che dei morti nelle foibe si seppe nell'autunno del 1943, quando vennero estratti dalle medesime, mentre di quelli del 1945, non si seppe mai nulla, neppure dalle forze alleate venute al potere dopo la partenza dei “drusi”, o forse non si dovevano rintracciare i corpi di quelle persone, scomparse così misteriosamente. In questo senso, la gente aveva una frase appropriata: li aveva mangiati il buio della notte. Quella fu una delle pagine più tristi della storia di Pola, a causa della quale la maggioranza dei Polesi scelse l'esilio dalla propria città nel 1947.

Verso la fine di giugno, il governatore militare alleato ordinò lo scioglimento dei carabinieri, della questura, della polizia finanziaria, di quella comunale e forestale, nonché della Difesa popolare. Tutti coloro i quali intendevano impiegarsi nell'ordine pubblico, potevano annunciarsi nella neoformata Polizia del GMA – polizia alleata, che iniziò ad operare il 16 ottobre. Avendo l'uniforme di colore nero e l'elmo bianco come copricapo, agli appartenenti alla polizia civile venne affibbiato l'appellativo di “bacoli neri”.

Le barzellette sugli alleati e sul “potere popolare” erano molto in voga: un giorno un vecchietto arrivò in città e al Comune qualcuno gli domandò: – “Com'è da voi in campagna? Si ruba ancora come una volta?” – “Sai” – gli rispose il vecchietto – “finalmente viviamo in pace dopo che tutti i ladri sono venuti a Pola a fare i “bacoli neri”.

Per la partecipazione alle manifestazioni filojugoslave o filoitaliane erano previste delle condanne in denaro o in prigione. In quel periodo si

verificarono molti casi di comportamento scorretto da parte dei soldati alleati verso la cittadinanza, dallo sputare sulla fotografia di Tito, sulla stella rossa e sulla bandiera rosso-stellata fino all'arresto dei dimostranti "rossi" per la Jugoslavia. Era curioso il fatto che le esclamazioni dell'una o dell'altra parte erano – bilingui! Mentre "gli uni" gridavano "viva l'Italia", gli "altri" cantavano "van š njima, van š njima" e poi esclamavano "Tito a Pola – i bacoli in cariola!" e "Abasso le siore – viva le scove!"

Il 4 agosto il maresciallo Alexander fece visita alle sue unità militari di stanza a Pola. In quell'occasione ebbero luogo delle grosse manifestazioni filoitaliana a Port'Aurea e filojugoslava all'Arena, durante le quali vennero eseguiti degli arresti, specie tra i "drusi".

Nel mese di settembre, con la lotta per i confini in corso, la Croce Rossa Italiana organizzò il Centro di raccolta per i profughi nei vani dell'ex forte S. Michele, di proprietà dell'allora Ospedale civile "Santorio Santorio". Questo centro di raccoglimento venne preparato per assicurare un'abitazione provvisoria ai profughi e ai senzatetto, che ritornavano a Pola dopo l'evacuazione avvenuta durante la guerra e che in quel momento non avevano un posto dove sistemarsi per i danni causati dai bombardamenti alle loro abitazioni. L'Ospedale civile si distinse per aver messo a disposizione tutto lo spazio disponibile nell'ex forte, compresi i letti e la preparazione di un pasto per coloro che avevano assicurata l'assistenza sociale. Dall'altro lato, il Governo militare alleato il 3 ottobre stanziò 15 milioni di lire per le riparazioni urgenti in città.

Ad appesantire la lotta diplomatica fu l'attività della nuova stazione radiofonica, indirizzata agli abitanti italiani dell'Istria, la nota radio "Venezia Giulia". Essa aveva un servizio informazioni per Pola e per l'Istria, aveva la sede in città e allo scopo venne installata una stazione radio clandestina in un edificio di via Franina e Jurina – la scalinata che dal centro città portava a Monte Zaro. L'anno seguente, il 23 maggio, la stazione venne scoperta e la polizia alleata condusse un'inchiesta, i cui risultati non furono mai rivelati.

In autunno iniziò il nuovo anno scolastico e il programma per tutte le scuole della Venezia Giulia (compresa Pola) passò alle competenze del GMA. Il programma scolastico per le scuole superiori fu ampliato, con l'aggiunta delle lezioni di tedesco a quelle di francese. Dato che la scuola "Grion" era stata danneggiata dal bombardamento, gli alunni vennero trasferiti nell'edificio dell'attuale Biblioteca scientifica in via ex Castropola.

Il governo jugoslavo, tramite la Banca per l'Economia dell'Istria, Fiume e Litorale sloveno con sede a Fiume, emise il 25 ottobre una nuova moneta, nota come "jugolira", che a Pola veniva detta anche "barchetta" o "velina" per il suo aspetto. Occorrevano 200 lire italiane o metropolitane per 100 jugolire. Furono in circolazione nella zona B della Venezia Giulia fino al loro ritiro dalla circolazione nel settembre 1947. Per 100 jugolire, si ricevevano in cambio 30 dinari.

Una particolare giornata per il Teatro polese fu quella del 4 novembre, data in cui ricorreva il Giorno della vittoria dell'Italia nella Prima guerra mondiale, e che un gruppo di partigiani italiani intese festeggiare. Ma dopo le prime parole del discorso, i "titini" ovvero i filojugoslavi provocarono una mischia generale e la festa andò in fumo. Assieme alla polizia militare alleata entrò in azione anche la polizia civile, i "bacoli neri". Gli "italiani" si presero la rivincita alla sera, quando allo stadio cittadino era prevista la partita tra l'Associazione Sportiva Polese, filoitaliana e l'Unione Sportiva Operaia, filojugoslava. Così, qualsiasi manifestazione pubblica assumeva un risvolto politico che talvolta portava a scontri fisici delle opposte "tifoserie".

Nel dicembre il Teatro cittadino venne requisito dalle forze alleate per le proprie necessità e non vennero prese in considerazione le proteste e le richieste di restituirlo ai proprietari. La restituzione avvenne circa un anno dopo e da allora si tennero con regolarità tutte le varie rappresentazioni, concerti, discorsi politici e manifestazioni filoitaliane e filojugoslave.

Per quanto la guerra fosse finita, il 5 dicembre verso le ore 18,00 si udì un'esplosione al molo Carbone, dovuta all'incendio di un magazzino di munizioni, causato probabilmente dalla trascuratezza degli operai. Le esplosioni continuarono per tre ore, con notevoli danni materiali degli edifici circostanti e delle altre case del rione S. Policarpo, provocando la morte di una persona e il ferimento di altre trenta.

1946

Sul piano diplomatico la lotta per l'Istria proseguì e da questo punto di vista fu un anno pieno di incertezze.

Il 12 gennaio si sentirono tre forti esplosioni provenienti dal deposito di munizioni di Vallelunga. Gli esperti informarono la cittadinanza che si

trattava di autoaccensione di materie esplosive. Secondo alcune stime i danni furono maggiori di quelli provocati dai bombardamenti alleati. Tutta la città fu cosparsa da frammenti di vetro e una quarantina di persone rimasero ferite. L'esplosione fu così forte da essere udita anche nei paesi circostanti, come ad esempio a Sissano. Il mattino seguente, il cielo era coperto da un denso fumo, dal quale scendeva una cenere molto fine, tale da coprire ogni cosa. Attorno alla mia casa a Monte Paradiso, dal tetto al cortile, al terreno, agli alberi, tutto era di color grigio, come se fosse avvenuta un'eruzione vulcanica.

Solitamente si dice che la paura ha gli occhi molto grandi. Più di qualsiasi altra sventura, ad infondere paura in una parte della popolazione di Pola, c'era anche solo l'eventualità di un ritorno dei "drusi". Così, il giorno dell'esplosione di Vallelunga, la gente, ignara dell'accaduto, fu presa dal panico e un commerciante, come un forsennato uscì dal suo negozio in via Flanatica, cercando d'informarsi dai passanti su che cosa fosse avvenuto. – "Stanno arrivando i "drusi"!" – gridò qualcuno e il negoziante ritornò nel negozio pronto a chiuderlo. Un'altro urlò: – "È esplosa Vallelunga!" E come senza senno corse lungo la strada. – "Oh! Meno male!" – sospirò il negoziante e con calma riaprì il negozio.

Fu il 1 febbraio che a Pola, per la prima volta, comparvero i membri della Polizia a cavallo, dapprima 12 e in seguito 20. Si dovevano occupare dell'ordine pubblico in città durante le dimostrazioni di massa. Con un'ordinanza del GMA del 28 febbraio, a Pola si proibì: scrivere o disegnare qualsiasi testo o disegno sulle case, sui muri, nei locali pubblici, sugli edifici di carattere pubblico, sui marciapiedi e sulle strade pubbliche senza il consenso delle autorità o dei proprietari degli edifici. Quello stesso giorno, nello spazio antistante l'Arena avvenne una rissa tra cittadini di tendenze diverse, per la "conquista" dei cornicioni dell'anfiteatro: poco tempo prima erano state fissate delle bandiere jugoslave, sennonché alcuni partigiani italiani erano saliti sull'orlo dell'Arena, avevano tolto le bandiere jugoslave e messo quelle italiane. Mentre i partigiani italiani scendevano a terra, erano accorsi alcuni filojugoslavi e tra loro si era sviluppata una violenta colluttazione.

Nel mese di febbraio furono resi noti i dati sul numero di disoccupati a Pola, che risultarono ben 3.500, mentre gli organi alleati annunciarono altri licenziamenti. Non c'era molto lavoro, per cui dal 3 marzo venne proclamata la settimana lavorativa di 40 ore!

La commissione interalleata, costituita allo scopo di determinare i confini fra Italia e Jugoslavia, visitò l'Istria nella primavera di quell'anno; il 21 marzo giunse a Pola per sentire le opinioni delle varie correnti politiche e degli organi del potere. Da una parte si creò un movimento di massa che acclamava l'unione alla Jugoslavia. Dall'altra, il giorno seguente, durante il lavoro della commissione, un altro raduno che in piazza Foro acclamava l'Italia. Il lavoro della commissione fu seguito da numerosi giornalisti americani, inglesi, russi, francesi, jugoslavi ed altri. Il 5 aprile la commissione lasciò l'Istria, consegnando il materiale raccolto ai sostituti dei ministri per gli Affari esteri di quegli stati che avevano il compito di decidere sul destino della Venezia Giulia.

Nel breve, ma intenso periodo di permanenza della commissione interalleata a Pola, la città fu in continuo fermento, non solo con partecipazioni di piazza, ma anche a livello famigliare o di vicinato. In un cortile, ad esempio, quasi ogni finestra aveva la sua bandiera, l'italiana, o quella rossa, o la jugoslava, o l'italiana con la stella rossa. I cittadini "filodrusi" e quelli filoitaliani non mancavano di inveire tra loro, spesso accennando alle loro origini slave o italiane, prendendosela con l'istruzione scolastica avuta nelle scuole italiane e la mancanza di quelle croate durante il passato regime; insomma, tra inquilini si trovavano sempre gli argomenti per i bisticci politici.

Se qualche dimostrazione in città veniva preannunciata nelle prime ore del mattino, agli studenti era permesso uscire dalla scuola e unirsi ai dimostranti. In generale, comunque, gli studenti a scuola non "tifavano" per l'uno o l'altro schieramento, mentre così non si poteva dire per alcuni professori. Al massimo, nelle ore d'intervallo, tra ragazzi si svolgevano lunghe dispute verbali sulle squadre di calcio polesi, quale tra loro fosse la migliore, essendo una filoitaliana e l'altra filojugoslava.

Durante i bombardamenti, molte case lungo il clivo S. Stefano erano state distrutte e perciò, con le ruspe portate dalle forze alleate si ripulirono le strade dalle macerie. Chiudendo le buche provocate dalle bombe, vennero alla luce le vecchie mura cittadine, che dopo qualche tempo furono ripulite dal materiale di scavo e ricostruite. Sotto il controllo del Servizio per la protezione dei monumenti storici e in collaborazione con il GMA, furono riparati il Tempio di Augusto, il Duomo e il Chiostro di S. Francesco e vennero assestate alcune strade pubbliche. Tutto il materiale edile, necessario per questi lavori in città, fu fatto pervenire da Trieste, a mezzo dei camion delle forze alleate e con delle navi.

Durante le dimostrazioni, che cosa si gridava? Come si sfiatavano i dimostranti da ambo le parti? Oltre alle parole a sfondo politico scritte sui muri, il tema più frequente era la disoccupazione e la fame. Mentre si udiva lo slogan “pane e lavoro”, altri erano più precisi nelle richieste con “pane nero e lavoro”, qualcuno in tono provocatorio esclamava “a me basta solo il pane”, oppure “meglio dindio e ombra”. È da notare che soltanto gli abitanti della zona A potevano comperare il pane bianco fatto con la farina bianca americana. Quindi, la politica passava anche per lo stomaco pieno.

Infatti, se all’inizio del 1945 si sentiva la gente che diceva: “Se non finisce questa guerra non potremo più andare avanti!”, nel corso del 1946, si udiva: “Se non finisce questa pace, non riusciremo più a vivere! Ogni occasione o qualsiasi dialogo tra cittadini assumeva un colore politico. Anche se il tema del discorso era legato ai bambini, non mancava un tocco di “colore”. Ecco un esempio nel dialogo tra due donne: – “Comare Maria, come va con il bambino?” – “Cammina già da tre mesi.” – “Ah, non sapevo che fosse già partito per Belgrado!”

Molti cittadini ormai stavano pianificando la partenza da Pola e la “reazia” nel proprio giornale pubblicò un concorso per canzonette popolari. I testi furono scritti nel dialetto polese e il loro tema fu la partenza da Pola. Tra le cose più care c’era anche... un’osteria: una canzonetta nominava quella dell’attuale via Massimiliano (ex via Minerva):

*In via Minerva
xe un’osteria
xe l’alegria
del polesan.*

*Se vado esule
la porto via
quel’osteria
con mi lontan.*

La riapertura del Teatro avvenne il 17 marzo con la presentazione del film in italiano e in bianco e nero, “Come Robinson Crusoe”. Quella fu la mia prima volta a teatro, per l’occasione occupato fino all’ultimo posto.

In quel periodo venne fondato il Circolo Italiano di Cultura, con sede nella odierna via Flanatica. Era un periodo di propaganda per l’esodo e in quel clima, piuttosto arroventato, il “Circolo” (come veniva chiamato dai Polesi) invitava gli studenti ad iscriversi alle sezioni corale, drammatica e musicale.

A livello cittadino è da ricordare un’altra misura, ovvero il cambiamento,

avvenuto il 14 giugno, nella denominazione di alcune vie e piazze: la via Campo Marzio divenne via Giacomo Matteotti (oggi via Flanatica), mentre piazza del Ponte cambiò in piazza della Repubblica (oggi piazza Al Ponte).

Mentre a livello internazionale si discuteva sui confini, il 26 luglio fu pubblicato un comunicato che annunciava l'abbandono della città da parte di 28.000 cittadini qualora venisse ristabilito il governo jugoslavo. Ricordando quel periodo, un'unica parola era sulla bocca dei cittadini: esodo! In qualsiasi luogo e per strada potevi sentire soltanto parlare del tema "vai o rimani"? Così succedeva al mercato, in qualsiasi negozio, negli uffici pubblici o all'osteria, dove in particolare si raccoglievano i cittadini italiani. Molte furono le motivazioni di coloro che decisero di andare via, come pure di coloro che non intesero lasciare Pola. In città regnava una gran confusione, un panico generale per il futuro qualora non si fosse partiti, oppure, sul chi, come e dove sarebbe andato a finire. Tutto fu più chiaro il 23 dicembre, quando ufficialmente fu dato il via all'esodo volontario dei cittadini italiani di Pola.

Durante l'estate, ancora una volta la città fu in lutto. Un tragico avvenimento ebbe luogo il 18 agosto, quando ben 28 bombe marine, senza detonatore, dal peso complessivo di 9 tonnellate di esplosivo, lasciate abbandonate accanto al boschetto di Vergarolla, solo una decina di metri dal mare, improvvisamente esplosero. Era una domenica e si prospettava una bella giornata di festa, dato che quel pomeriggio si sarebbero tenute le gare natatorie provinciali per la coppa Scarioni, le quali avevano attirato una grande massa di gente, venuta per terra e per mare, con barche di servizio speciali partite dalla ex sede della Stazione per idrovolanti in riva. Quel giorno ricorreva il 60.imo anniversario della fondazione della Società Nautica "Pietas Julia" e contemporaneamente, avrebbe dovuto essere una manifestazione di "italianità". Invece, con l'esplosione scomparvero intere famiglie, vennero contati 62 morti, dei quali 59 identificati. Vennero rilevati anche 19 feriti gravi e 35 feriti leggeri.

Della tragedia di Vergarolla non se ne parlò per ben 50 anni, e soltanto nel 1997 le autorità cittadine eressero, vicino al Duomo, un monumento dedicato alle vittime, con la scritta: "Vergarola 18.08.1946 13,00 h."

Come ho vissuto quella tragedia? Molti miei amici mi raccontarono più tardi di quei brutti momenti; ad alcuni erano morti o rimasti feriti il fratello, la sorella, i genitori o gli amici.

Tre mesi più tardi, ho provato la “mia” Vergarolla – la grande tragedia quale può essere la morte della propria mamma. A quel tempo l’ipertensione si curava con le sanguisughe, tanto che qualcuno le aveva portate a mia madre, che saltuariamente le appoggiava sulle vene del collo. Le sanguisughe si attaccavano alla pelle, si riempivano di sangue e si staccavano quando ne erano “sazie”. Faceva questa terapia ormai da molti mesi, tanto che la situazione era migliorata, ma un giorno, colpita da un forte mal di testa, era rimasta a letto e nemmeno le sanguisughe riuscirono a darle più alcun aiuto. Come consuetudine, anche quel giorno salutai la mamma per andare a scuola, ma vi ritornai prima del solito perché le lezioni erano state interrotte causa le dimostrazioni. A casa trovai il medico di famiglia: la mamma aveva perso conoscenza e al medico non rimase altro che constatare che non si poteva fare più nulla. Quel pomeriggio del 24 novembre il suo cuore cessò di battere. Aveva soltanto 58 anni. Per me, quindicenne, sembrò che il tempo si fosse fermato ... ma invece dovevo continuare a vivere.

Ormai stava finendo un altro anno, con la certezza che Pola non sarebbe più stata sotto la protezione alleata, ma sarebbe passata alla Jugoslavia. Il giornale “L’Arena di Pola” organizzò il veglione di Capodanno al “Ciscutti”, l’ultima manifestazione patriottica dei “Polesani”, che per l’occasione riempirono il teatro fino all’ultimo posto, essendo ormai pronti ad abbandonare la propria città.

1947

L’anno iniziò con altre dimostrazioni che provocarono ancora, purtroppo, vittime. Sin dal mattino del 3 gennaio, circa un migliaio di dimostranti filojugoslavi si radunò davanti al mulino di Sansa, nella ex via Dignano (ora via Trieste) per impedire l’asportazione dei mulini, che erano già stati caricati sui camion. Le trattative sulla vendita del mulino ai rappresentanti jugoslavi erano fallite, perciò era stato deciso di trasportare le macchine a Trieste. La polizia civile di scorta fu aggredita e furono incendiate due motociclette. La polizia aprì il fuoco e rimasero colpiti tre dimostranti: Mario Lussi, Antonio Salgari e Lino Mariani, mentre i feriti furono 16, oltre a 9 poliziotti. Dall’informazione pubblica fornita dall’amministrazione militare alleata, risultava che il trasporto delle macchine era

possibile essendo queste di proprietà privata, per cui detta amministrazione aveva dato il benestare, in particolare perché il mulino sarebbe stato più utile a Trieste che a Pola. In memoria di quel tragico fatto, è stato eretto un cippo commemorativo con i nominativi dei tre caduti, mentre al mulino è stato dato il nome “3 gennaio” (ora “Brionka”). Va notato che dal 1948 due vie sono intestate rispettivamente a Mario Lussi e a Lino Mariani.

Il giorno dopo, un'altra triste notizia colpì gli operai polesi. La direzione del Cantiere navale Scoglio Olivi, in base alle conclusioni portate dall'assemblea straordinaria dei suoi soci, informò tutti gli operai che con il 4 gennaio terminava il loro lavoro e tutti venivano licenziati, mentre alla società seguiva la liquidazione. Vennero così formate le “guardie operaie” con lo scopo di proteggere il macchinario da possibili asportazioni, sapendo che Pola sarebbe passata alla Jugoslavia.

Il 14 gennaio venne tenuto un grande ballo nella sede dell'Associazione Partigiani Giuliani, che fu preferita al Teatro causa la pesante atmosfera politica esistente in città. Durante il ballo venne proclamata la canzonetta popolare vincente al concorso tenutosi il mese precedente. Era la canzonetta “L'adio”, dalla quale traspare tutta la tristezza e la disperazione per l'abbandono di Pola. Ancor oggi questa canzone è un simbolo dell'esodo dei Polesi:

*I disi che bisogna far valise
che in primavera dovarò pompar
con quatro fazoleti e do camise
e con do brazi che sa lavorar.
Se devo andar te voio dir adio,
come sa dir adio un polesan,
e saludarte come un vero fio
che parti, per andar assai lontan.
Solo due lagrime,
una per ocio,
e po in zenocio
questa tera baserò.
Solo due lagrime,*

*E el cor in gola
mia cara Pola
mi te saluderò.
Adio voio dirghe a la caseta
dove go passà la gioventù,
adio a questa tera benedeta,
perché se vado no te vedo più.
Con la cosìensa più che mai serena
do robe voio cior per ricordar:
in t'un scartosso un tochetin de Rena,
in 'na fiascheta un fià del tuo bel mar.
Solo due lagrime ecc.*

Sul tema dell'esodo, molto tempo dopo iniziò a circolare una barzelletta: due disoccupati parlavano sulla possibilità di andare a vivere nel

paese del benessere. Il primo, che aveva avuto l'idea, disse: – “Piero, sai cosa faremo: tu vai a studiare la situazione, se poi ti trovi veramente bene, avvisami ed io ti raggiungerò”. – “Sì” – rispose l'altro – “ma come faccio a scriverti, se la censura è vigile?” “Ma è facile”, – replicò l'amico – “se ti trovi bene, scrivi con l'inchiostro nero, altrimenti con quello rosso”. Finalmente, dopo due mesi, arrivò la lettera tanto attesa. Nella missiva c'era scritto: “Caro Piero, qui si vive molto bene. Si trova tutto ciò che desideri, la pastasciutta, l'olio, lo zucchero, i vestiti e le scarpe. L'unica cosa che manca è... l'inchiostro rosso. Saluti. Bepo.”

A gennaio fu pubblicato un comunicato della Capitaneria di porto di Venezia per i servizi di trasporto di mobili e altri utensili domestici di proprietà di quei Polesi che intendevano lasciare Pola, diretti verso Brindisi, Ancona, Ravenna, Venezia e Trieste. Il Governo italiano, già il 18 gennaio, mise a disposizione degli esuli la nave “Toscana”, in grado di trasportare 2000 persone. Furono previsti 12 viaggi sulla linea Pola-Venezia e Pola-Ancona. Furono inoltre utilizzati un certo numero di bragozzi, presi in affitto in Italia per il trasporto delle cose da Pola verso l'Italia.

La triste storia dell'esodo ebbe inizio il 27 gennaio, con il primo trasporto dei mobili via mare, da Pola a Venezia. La partenza dei Polesi avvenne col brutto tempo e con la neve, rendendo l'abbandono più difficile e faticoso. Lo stesso giorno, in aiuto alla nave “Pola”, impegnata tre volte alla settimana, iniziò a viaggiare la nave “Grado”. Partirono intere famiglie e in molti casi soltanto alcuni membri della famiglia. Furono momenti di lacrime, di pianti e di tristezza per coloro che partivano, talvolta con un pezzetto di sasso in tasca, staccato dall'Arena senza essere visti, portato come ricordo dell'abbandono di Pola. Servì anche un treno con 20 vagoni che quotidianamente faceva la linea Pola-Trieste per il trasporto delle masserizie, che in buona parte furono depositate a Trieste. La tristezza colpì anche molti di quelli che non intendevano abbandonare la propria città che, nonostante la propaganda negativa attuata contro la Jugoslavia, continuò a sperare in un “domani migliore” che la “nuova patria” avrebbe loro assicurato.

Il primo febbraio i cittadini si accomiatarono dalla città con una serata di ballo. Tutti insieme cantarono molte canzoni popolari polesi e l'aria del “Nabucco” di G. Verdi “Va' pensiero”, che divenne il simbolo dell'esodo degli Istriani.

Il Potere popolare jugoslavo proibì l'esecuzione pubblica di queste

arie. L'unica canzone cantata durante l'esodo e anche dopo, fu "Amapola" dedicata a Pola, che in spagnolo voleva dire – papavero rosso. In quel periodo così movimentato, i papaveri avevano un peso politico, perché simboleggiavano le personalità politiche al potere, chiamate appunto "papaveri". Questo fu poi il motivo per cui la canzone "Papaveri e papere" non si doveva cantare per un certo periodo di tempo in pubblico, e dalla quale si poteva facilmente capire, che i papaveri erano molto alti e irraggiungibili, mentre l'uomo comune era piccolo, piccolo.

Mi ricordo un giorno quando con alcuni amici cantavamo delle vecchie canzoni e dopo aver intonato alcuni versi della canzoncina "Papaveri e papere", si avvicinò un tale, probabilmente "competente" per gli affari politici, dicendoci di smetterla con tale canzone, che non si doveva cantare. Non cercammo alcuna spiegazione, ma per noi fu la prima e anche l'ultima volta che la cantammo.

Ormai era certo che a Pola sarebbero arrivati i "drusi" e questo fatto incrementava il racconto e l'invenzione di barzellette: un dialogo tra due "done de spesa": – "Sai come si può friggere il pesce velocemente e a buon mercato?" – "Come?" – "Si prende il pesce e ad alta voce esclami: "Riva i drusi!" e i pesci ti risponderanno: "Semo fritti"!"

Come si presentava la città dopo l'esodo? Era una sensazione terribile, a dir poco spaventosa! In circa due mesi, quasi tutta la popolazione se ne era andata, lasciando la città vuota. Tutti i negozi – dagli alimentari alle drogherie, a quelli tessili, alle osterie, ai cinema – erano chiusi dappertutto le saracinesche abbassate, i portoni inchiodati o chiusi con i lucchetti. Solo poche migliaia di cittadini decisero di continuare a vivere in città. Passando per le strade non incontravi persone che conoscevi e al massimo salutavi qualcuno con la frase "Sei ancora qui?" Inoltre, si vedevano dappertutto cani e gatti, rimasti ormai senza casa e padrone. Passando per queste strade semideserte, mi ricordai della definizione che il poeta greco Callimaco aveva dato per Pola, ben tre secoli prima di Cristo, chiamandola "Polai", ovvero la città dei profughi. I primi negozi vennero aperti nelle odierne vie Flanatica e dei Sergi, ove si offrivano articoli alimentari e in altre scarpe in abbondanza, come se i Polesi rimasti o i nuovi abitanti fossero unicamente affamati e scalzi! Più tardi comparvero le prime osterie e gelaterie, i negozi di abbigliamento, si aprirono le cooperative per offrire ai nuovi abitanti vari generi di consumo, ecc.

Come scorreva la vita quotidiana "drio la Rena"? Era necessario

procurarsi quotidianamente il cibo, perché nemmeno con le “tessere” c’era una gran scelta di articoli alimentari. Girando per la città quasi vuota, si potevano vedere file di persone in coda davanti alle varie “botteghe”. Alla domanda “cosa i dà oggi?”, la risposta era breve: olio, oppure zucchero, o farina e allora altre persone si accodavano, per rimanere in attesa alcune ore e, magari, quando arrivava il loro turno, la roba era ormai finita! La situazione economica era talmente grave che anche le canzoncine assumevano un significato “alimentare”: “Druže Tito, ljubičice bijela ...” ad esempio aveva un altro significato, allorché si aggiungevano le parole: “dame piena la gamela”.

Lentamente la vita ritornò alla normalità anche con il ripristino dei vari servizi pubblici. Per svolgere attività pubblica, molti avevano dovuto istruirsi “priko Učke “ (al di là del Monte Maggiore), un modo di dire non malizioso, ma del tutto normale a quel tempo, quando si andava a studiare fuori dell’Istria, dato che nella regione non esistevano le scuole idonee.

Cosa successe con gli alunni della varie scuole polesi che causa l’esodo dovettero interrompere l’anno scolastico 1946/47? Secondo i dati pubblicati nel mese di marzo, a Pola c’erano 2.315 alunni nelle scuole elementari, mentre le sei scuole medie, cioè il Liceo Carducci, la Scuola Magistrale, la Scuola Media Inferiore, la Scuola G. Grion a indirizzo commerciale, la Scuola F.lli Liani a indirizzo industriale e la Scuola tecnica commerciale per geometri, erano frequentate da 1.189 allievi. A dicembre era triste vedere le classi decimate dagli alunni che avrebbero seguito i genitori nell’esodo. Se fino allora questi allievi erano stati i nostri “nemici” di giochi e di battaglie di strada, in quei frangenti così tristi essi divennero dei nostri cari amici.

L’anno scolastico 1946/47 finì anticipatamente, i voti furono conclusi alla fine del primo semestre. Dopo le vacanze di Natale e Capodanno i ragazzi ritornarono a scuola, qualcuno anche per gli esami di riparazione, per poi ricevere le pagelle col risultato di “promosso” o “non promosso”.

Quale fu invece la sorte degli alunni delle scuole medie che, dopo l’esodo, rimasero a vivere in città? Il Circolo italiano di cultura, nel corso di febbraio, con l’aiuto di insegnanti volontari riuscì a raccogliere oltre 200 ragazzi e ragazze. Gli studenti delle I, II e III classi delle scuole medie e delle scuole di avviamento frequentarono, a partire dal 12 maggio, dei corsi integrativi di studio nelle aule dell’edificio dell’ex via Zaro 10 (oggi via Dobrila), dove nel mese di giugno si trasferì pure la sede del “Circolo”.

Anche se provenienti da scuole di indirizzo diverso, gli alunni furono accorpati in un'unica classe. Alla fine dell'anno scolastico vennero distribuite le pagelle che sarebbero servite per l'iscrizione anche presso altre scuole della Croazia.

Il 2 agosto, al Pattinaggio si tenne la rassegna di fine anno scolastico, ovvero a conclusione delle lezioni supplementari e delle attività culturali. Organizzata dal "Circolo", per l'occasione furono presentate canzoni, recitazioni, cori e balli. Fu una rassegna molto divertente per gli studenti e pure per la cittadinanza, oserei dire che tanto divertimento e serenità non si erano visti da tempo, come se non ci fosse stato l'esodo ...

Nell'autunno del 1947 tutti gli alunni avevano ormai scelto la scuola in lingua italiana da frequentare per completare gli studi, come ad esempio quella di Rovigno o di Fiume. Quelli sarebbero stati i primi "quadri" istruiti del dopoguerra.

Sin dal primo giorno, il potere popolare fu sul piede di guerra con la religione. Uno degli "attivisti" di allora mi raccontò, alcuni anni più tardi, che durante la processione della vigilia di Natale di quell'anno, 1947, alcuni "attivisti" erano stati incaricati di passare per via Kandler e sparare in aria, in modo tale da spaventare le numerose vecchiette che si erano recate alla processione e alla messa di mezzanotte. Più tardi, le autorità cittadine avevano dovuto acconsentire che la processione si svolgesse soltanto attorno al Duomo.

Un altro caso di "tira molla" tra le autorità locali e la Chiesa fu quando il sacerdote della chiesa di San Giuseppe chiese l'allacciamento alla rete elettrica. Bussò a molte porte dell'amministrazione cittadina e la risposta fu sempre la stessa: la chiesa doveva essere distrutta perché durante la guerra era stata danneggiata da un'incursione aerea. Dopo tante richieste, gli fu posta una domanda... luminosa: – "Perché non tiene la messa al buio?" – "Sa, io non cerco la luce per me" – aveva risposto il prelado – "ma per voi. La vostra gente viene in chiesa per sposarsi o per battezzare i bambini soltanto di notte". Le parole del sacerdote fecero ben presto il giro della città ed il giorno dopo gli venne concesso l'allacciamento alla rete elettrica. Il sacerdote in questione oggi è quasi centenario ed ha vissuto molti avvenimenti politico-religiosi di quell'epoca quando, accanto

a quelli che regolarmente andavano in chiesa, c'erano tante persone che frequentavano le cerimonie di... notte, specie se occupavano delle importanti funzioni pubbliche.

Dato che fino al 1947 tutti gli abitanti istriani furono di fatto cittadini italiani, era facile tacciare qualsiasi ex dipendente pubblico di essere fascista oppure italiano, inteso in senso negativo. Durante il passato regime, molta gente anche di origine slava aveva dovuto scegliere: iscriversi al partito fascista o andarsene dall'Istria, nel gran numero dei casi trasferendosi in Jugoslavia. Solamente gli agricoltori, gli operai e i pescatori rimasero lontano dal regime fascista. Per poter sopravvivere cambiarono professione, così toccò anche a mio padre: muratore e capo operaio al Genio Marina durante l'epoca austriaca, non accettò mai di associarsi al Partito nazionale fascista, per cui con l'arrivo dell'Italia, venne licenziato e decise di fare il contadino. Non sopportava l'idea di diventare un membro del regime di allora e nemmeno quella di vedermi in divisa di "balilla", prescritta in tutte le scuole elementari d'Italia. Avevo ricevuto un ammonimento dai maestri perché alcune volte non avevo presenziato agli inviti della scuola, dichiarandomi "ammalato". Non ricordo però se la divisa veniva data dalla scuola oppure dovesse essere comperata dai genitori.

Dopo la sorte toccata a Pola e alla maggioranza dei suoi cittadini, quale fu il mio destino? Con la morte della mamma avvenuta nel 1946, molti sogni nel cassetto svanirono, ma al contrario accelerò la "maturazione" della mia personalità. Fino ad allora nei miei pensieri c'erano stati lo studio, la lettura, il gioco e i lavori dell'orto. Grandi scelte per il futuro non c'erano e dalle proposte di alcuni miei amici, più anziani, optai per una soluzione alquanto piacevole: l'iscrizione alla Scuola agraria – l'ex Istituto Tecnico Agrario – di Parenzo. Parafrasando, direi che quello costituì il "mio esodo", dovendo lasciare la mia casa, i genitori, gli amici e recandomi in un ambiente completamente nuovo e sconosciuto. Venti giorni dopo il ritiro delle truppe alleate, partii alla volta di Parenzo, la prima città, oltre a Pola, che andavo a conoscere. Come fu questo incontro? La cittadina non mi affascinò più di tanto, anche perché non offriva molto in quegli anni di

crisi. A scuola, il convitto e gli studi erano gratuiti per tutti gli studenti, molti ancora ragazzi, mentre altri provenivano dalle unità partigiane. Gli studenti, sia ragazzi che ragazze, giungevano dal Quarnero, dalla Dalmazia e dalle altre regioni della Croazia, dalle altre repubbliche della Jugoslavia e alcuni del vicino Territorio Libero di Trieste. Tenendo conto delle difficili condizioni di vita che avevo avuto a casa, potevo ritenermi soddisfatto nella nuova scuola dove, grazie all'interessamento dello stato jugoslavo, la vita dei futuri "quadri" era molto confortevole. Certo, le difficoltà erano presenti, ma comunque superabili, specie per quanto concerneva il cibo, vario e sufficiente, anche se il pane era di farina gialla (granoturco); nei giorni di attività pratica agricola, il cibo invece era più abbondante con la merenda a base di pane nero e cubetti di marmellata.

A scuola non fu facile nei primi mesi: tutte le lezioni e la scarsa letteratura o la dettatura dei vari temi, venivano svolte in lingua croata, mentre io provenivo dalla scuola italiana. Il libro più importante che avevo portato con me a Parenzo fu "La grammatica di lingua croata" di Zora Pamić, che mi aiutò a superare la barriera linguistica. Mi fu anche d'aiuto la traduzione di molte parti dei testi da studiare, imprestati o copiati dai miei coetanei, specie dell'Istria e del Quarnero, che conoscevano abbastanza bene l'italiano. Ho avuto però anche la comprensione degli insegnanti, che conoscevano la lingua italiana. Superato questo ostacolo, ecco arrivare un altro: lo studio della scrittura cirillica e della lingua russa. Ma ce l'ho messa tutta per inserirmi al pari degli altri, riuscendo a concludere gli studi nei tre anni previsti. Anche l'attività pratica delle varie materie non mi è stata del tutto nuova, essendo già "allenato" ai lavori agricoli. La vita sociale era poi molto curata: dal canto corale, alle esecuzioni strumentali, dalle serate letterarie ai balli. A scuola, assistetti per la prima volta – e poi ne presi parte anch'io – al ballo del "kolo". Imparai i giochi "alla moda" che erano quello della "dama" e degli "scacchi", dei quali venivano organizzati i tornei. Inoltre, i gruppi artistici, filodrammatici e simili andavano a fare spettacoli serali nei paesi vicini. La disciplina era comunque molto restrittiva: se la vivacità e l'esuberanza passavano certi limiti, il ragazzo o la ragazza, oppure entrambi venivano irradiati dalla scuola ed inviati, naturalmente divisi, in altre scuole di agronomia della Croazia.

Da qualche parte ho letto che un popolo senza storia è come un uomo senza memoria. Credo però che anche i Polesi abbiano di fatto scritto la storia della città, che appartiene a tutti – ai Polesi di ieri, a quelli di oggi e ai Polesi di domani. E non solo a loro.

Vorrei concludere questo triste viaggio nei ricordi della mia infanzia e della storia recente di Pola con una canzoncina, che stimola al pensiero positivo:

*Viva là e po bon!
Xe questo el moto polesan.
Che la vadi ben, che la vadi mal,
sempre alegri e mai pasion!
Viva là e po' bon.*

In conclusione

Finalmente il periodo con poche rose e tante spine finì. Nel 1945 la città era stata governata dall'Italia, dalla Germania, dalla Jugoslavia e dalle forze alleate. Tutti si presentarono come liberatori.

(...) Il tempo portò a nuove riflessioni da parte di molti Polesi e uno di loro è stato Venci Krizmanich, ormai scomparso, il cui pensiero è espresso nei versi della poesia "Ve prego, diseme", che fu pubblicata nel 1989 e qui riassunta:

*Quel mio bisnonno
che sul Piave el ga distirà i crachi
sigando "viva l'Austria".
no 'l se gavarìa mai insognà
che mio nono, orfano de guera,
sigando "viva l'Italia"
saria restà sempre
in quella tera de Abissinia
e che mio pare,
andà coi partigiani,
no 'l saria più tornà;
el ga finì, anca lu, i sui ani
sigando "viva la libertà".
Tuti 'sti morti mii
no i gavarìa mai pensà*

*che anca mi, dopo 'sta eredità,
volaria pur sigar qualcosa;
ma... viva chi?
viva cossa?
viva noi,
viva voi,
viva lori?
viva i bori?
viva chi che pol sigar?
Viva chi che devi taser per scampar?
(...)
Ve prego, diseme
Che almeno mio pare no 'l xe morto
per gnente.*

Un mio conoscente aveva abbandonato Pola ancora bambino e dopo quarant'anni decise di visitare la terra natale. Dopo aver dialogato sul suo passato, di cose più o meno importanti, iniziò un discorso con l'espressione "noi Polesani...", considerando tutti coloro che erano arrivati a Pola dopo il 1947 non Polesi. A questo punto gli chiesi: – Pensi che soltanto voi che avete lasciato questa città, siate gli unici "Polesani"?

Per fortuna non tutti la pensano così. Infatti, un mio ex compagno di scuola, che quasi ogni anno veniva a trascorrere le vacanze estive nella sua Pola natia, dove affittava un alloggio vicino al mare, un giorno mi disse: – "Sai, a me sembra che oggi Pola sia come nel 1947, con la differenza che allora i Polesi abbandonavano la città per raggiungere altri luoghi in Italia, mentre oggi lasciano Milano, Firenze, Roma, Napoli per ritornare brevemente a Pola. Per me, come per molti altri, è difficile non tornare. Fino a quando ce la farò, ritornerò sicuramente a vedere l'Arena e questo mare". Purtroppo, non potrà più vedere né l'Arena né il nostro mare. Credo che queste frasi testimonino quanto sia stato difficile decidere di abbandonare Pola e quanto la nostalgia per la propria città, anche dopo tanti anni di vita trascorsi in un nuovo ambiente, sia sempre forte.

Due strofe della canzone popolare "Son Polesan" nata 80 anni fa, canticchiate dai vecchi Polesi, parlano proprio di loro:

*Pensando a la to storia
de un tempo ssai lontan
mi calcolo sia gloria
ciamarse Polesan.*

*Son Polesan sicuro
Cossa ghe xe de dir?
Son nato drio la Rena
E là voio morir."*

Chiamarsi Polese o "Polesan" vuol dire conoscere Pola, amarla, rispettarla, apprezzare il suo dialetto, le tradizioni, i toponimi, i morti e i monumenti. In breve, bisogna portare Pola nel cuore.

SAŽETAK

OD POLA DO PULA (1940-1947.)

Ovaj članak donosi sjećanja jednog Puljanina koji je kao dječak proživio zbivanja za vrijeme drugog svjetskog rata i razdoblja savezničke uprave nad gradom. To je razdoblje trajalo dugih sedam godina, za kojih se iseljavalo talijansko stanovništvo i neminovno su utjecale na promjenu izgleda grada. Kada je grad pripao Jugoslaviji, mali svijet «drio la Rena» (iza Arene) pretvorio se u Pulu. Sjećanja na obitelj, školu, život na ulici, u tom kontekstu postaju vrijedna svjedočanstva o oprečnim i promišljenim koje su karakterizirale narod ovog područja u poratnom vremenu.

POVZETEK

OD "POLE" DO P U L E (1940-1947)

V tem članku so predstavljeni spomini nekega puljskega prebivalca, ki je kot otrok doživel dogodke vezane na drugo svetovno vojno in na obdobje zavezniške mestne uprave. To obdobje je trajalo dolgih sedem let, ki jih je zaznamovala izselitev italijanskih prebivalcev, kar je neizogibno spremenilo podobo mesta. S prehodom mesta pod Jugoslavijo se je majhni svet "drio la Rena" spremenil v ... Pulo. V tem kontekstu spomini povezani z družino, s šolo in z življenjem na cesti pričajo o tistih nasprotnih in zrcalnih osebnih izbirah, ki so zaznamovale prebivalstvo teh krajev v drugem povojnem obdobju.

I MOTIVI DI UNA SCELTA

Una vita vissuta tra Monfalcone e Fiume

MIRELLA PIN – GIURICIN
Fiume

CDU 949(497.4/.5Istria):314.74+323.15(=50)
Memorie

RIASSUNTO: L'autrice ripercorre la storia del cantiere navale di Monfalcone, del quale gli uomini della sua famiglia hanno fatto parte fin dalla nascita. I ricordi emergono anche dalle memorie del padre che le ha tramandato episodi di un lontano passato – Monfalcone travolta dalla guerra e dagli eventi che ne seguirono, compresa la partenza di oltre 2.000 persone alla volta della Jugoslavia. Si tratta di una lucida testimonianza di quel "controesodo" della popolazione italiana che nel dopoguerra ha caratterizzato in particolar modo la città di Fiume, in misura minore Pola, i cui rimasti sono entrati a far parte della Comunità nazionale italiana della quale hanno condiviso le sorti.

Il cantiere

Dal balcone del mio appartamento di Fiume riesco a vedere gli impianti del cantiere 3 *Maggio* con il suo bacino galleggiante, i capannoni delle officine, le gru, e sento in lontananza i rumori, per me inconfondibili, delle assordanti martellate sulle lamiere, delle vibrazioni dei trapani e dei motori. Riesco a scorgere perfino le scintille delle saldatrici che, specie quando gli operai lavorano di notte, sembrano tanti piccoli fuochi d'artificio.

Sono rumori e situazioni che mi sono familiari in quanto, anche se per interposta persona, ho avuto modo sin da bambina di sentir pulsare la vita di un grande cantiere navale come quello di Monfalcone. Fu mio padre a trasmettermi tutte queste sensazioni poiché già negli anni Venti, poco più che adolescente egli entrò a lavorare allo stabilimento navalmeccanico.

Monfalcone e il cantiere sono indissolubilmente legati. Senza i CRDA (Cantieri Riuniti dell'Adriatico, oggi Fincantieri) sarebbe rimasta come agli inizi del secolo un piccolo centro di appena 4.000 abitanti, che si occupavano prevalentemente di agricoltura. Il Cantiere è sempre stato il vanto e l'orgoglio di tutti i monfalconesi. Nei suoi bacini sono state costruite le più belle e grandi navi della flotta mercantile austriaca prima e

italiana poi. Ancor oggi quando sento l'urlo delle sirene delle navi squarciare l'aria nella rada nel golfo del Quarnero, m'affaccio immediatamente al balcone per vedere i bastimenti scivolare in mare e ogni volta provo una grande emozione perché mi ricordano i vari ai quali ho assistito da bambina al cantiere di Monfalcone.

L'emozione del varo

Quel giorno la città era in festa e la popolazione aveva libero accesso al cantiere. Una o più bande suonavano dislocate in vari punti. La nave pronta al battesimo del mare se ne stava già inclinata sullo scalo, agghindata come una sposa con festoni di fiori e le bandierine del gran pavese colorate e sventolanti. Tutt'intorno un tripudio di bandiere, striscioni, fiori e poi il lungo tappeto rosso che portava fin sul palco delle autorità, dove la madrina tagliava con la piccola accetta d'argento il filo al cui capo stava legata la consueta bottiglia di spumante che andava a infrangersi contro la murata della nave. E poi le sirene, tutte le sirene del cantiere e delle altre navi alla rada salutare l'evento, accompagnato dalle urla di gioia dei cantierini e della gente accorsa ad assistere al varo. Quindi col mozzafiato assistevo al lento andare di quell'enorme bestione sullo scivolo ben ricoperto di grasso per consentire lo slittamento e ai colpi di mazza coi quali gli operai rimuovevano i cunei che facevano ancora da freno. Infine, l'impatto della nave col mare la cui prora fendeva i flutti sollevando due spumeggianti ed enormi baffi d'acqua, trascinandosi dietro, come un cordone ombelicale ormai spezzato, le tavole del fasciame che restavano a galleggiare tutt'intorno. Il bacino restava vuoto e mentre l'euforia stava scemando e la gente si allontanava, come ultimo atto di una scena sulla quale stava calando il sipario, s'intravedeva nello specchio d'acqua antistante il cantiere una miriade di barchette che raccoglievano il legname sparso in mare.

Solo chi ha lavorato su quelle lamiere, forgiandole e tracciandone le forme, può capire la sensazione che un cantierino prova nell'assistere al varo di quell'enorme creatura, alla costruzione della quale anch'egli ha contribuito.

Una marea di biciclette

Il cantiere della città della Rocca era ed è molto grande. Da quanto posso ricordare aveva diverse entrate e all'interno vi erano le strade asfaltate che portavano agli scalì, alle officine, alle sale tracciato, al reparto per le costruzioni aeronautiche ed a quello che produceva vagoni ferroviari. Alla fine degli anni Trenta e all'inizio dei Quaranta il cantiere contava più di 14.000 tra operai e impiegati.

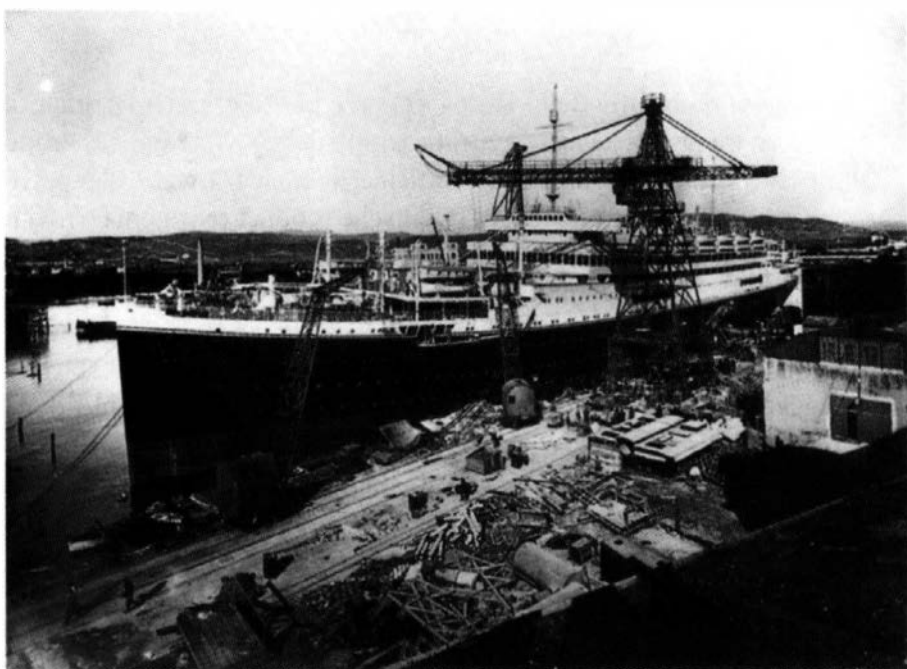
Rammento di quando, più di mezzo secolo fa, andavo ad attendere mio padre all'uscita dal cantiere. Dalla marea di biciclette che stavano sfilando dal portone lungo le strade di Panzano ti rendevi conto delle proporzioni gigantesche dello stabilimento. Non saprei se definirla valanga o fiume straripante: ruota contro ruota, uomini a contatto di gomito e uno scampanellare assordante e impaziente per la fretta di rientrare nelle proprie case. Sul portapacchi o nel cestino posto sul manubrio la borsa con il portavivande, indispensabile per il pranzo, specie per quelli che provenivano da lontano. Arrotondata intorno alla canna l'incerata che serviva per coprirsi nelle giornate di pioggia.

Questa fiumana di ruote e uomini invadeva le strade di Panzano e si disperdeva nelle vie laterali come rivoli spinti dalla corrente. La maggior parte degli operai proveniva dai villaggi circostanti come Staranzano, Cormons, Villesse, Doberdò e anche da più lontano; da qui la necessità di un mezzo di locomozione pratico e conveniente: la bicicletta che inforcavano affrontando sole e pioggia, neve e vento dal quale si riparavano frapponendo fogli di giornale fra la camicia e il giaccone.

Le "portapranzi"

Ricordo ancora il particolare delle "portapranzi" che, a pagamento, portavano da mangiare agli operai. Probabilmente è un "mestiere" che non si pratica più, esistendo oggi mense e posti di ristorazione. Ma allora questa possibilità non esisteva e i lavoratori del Cantiere avevano a disposizione soltanto un'ora per il pranzo e dovevano arrangiarsi come meglio potevano.

Chi veniva da lontano si portava la gavetta con la minestra, che poi riscaldava alla bell'e meglio servendosi magari della fiamma ossidrica. Ma



Il Cantiere di Monfalcone

per i monfalconesi e gli operai che abitavano nei villaggi vicini c'erano le donne a portare i pranzi.

Interessante il modo ingegnoso che alcune di loro avevano trovato per portare più razioni possibili: infilavano i manici dei portavivande su di un bastone, che poi sistemavano sulla spalla alla "cinese". Altre applicavano alle biciclette enormi cesti entro i quali mettevano le gamelle. A mezzogiorno in punto gli operai uscivano dal portone e, a dire il vero, non era una bella scena da vedere. Con le tute da lavoro sporche, le mani ed il viso imbrattati (in quell'unica ora a disposizione non avevano certamente il tempo di lavarsi), ognuno prendeva il proprio fagotto e si ritirava a mangiare: chi dentro un portone, chi seduto su di un muretto, chi accovacciato in un angolo. Erano per la maggior parte battibrocche, ribattini, calderai. Tutte professioni che penso non esistano più, ma che allora rappresentavano una forza lavoro manuale indispensabile. Ricoperti di macchie d'olio, di ruggine, la cui polvere penetrava nei pori della loro pelle e che difficilmente si riusciva a togliere con l'acqua e il sapone, al fischio delle 13, con il boccone ancora in bocca, attraversavano di nuovo il

cancello per raggiungere gli scalî e le officine.

Ricordo mio padre che faceva l'autogenista ed usava la fiamma ossidrica per le saldature. Il suo lavoro lo portava a strisciare entro cunicoli e serbatoi, specie quando lavorava alla demolizione. Alla sporcizia si aggiungevano, alle volte, le scottature provocate dalle scintille incandescenti che ricadevano sul suo corpo, sul viso, negli occhi. La sua tuta da lavoro era tutta bucherellata dalle bruciature e alle piccole scottature sulle braccia e sul collo mio padre non faceva neanche più caso. Solo quando colpivano l'occhio, allora doveva ricorrere alle cure mediche e ciò avveniva molto spesso. Ma la cosa peggiore erano le esalazioni di gas. I serbatoi entro i quali gli operai dovevano lavorare avevano in precedenza contenuto combustibili vari, che al calore della fiamma producevano vapori velenosi. Molti perdevano i sensi e se non venivano prontamente soccorsi sarebbero sicuramente morti. Mio padre raccontava solo ciò che succedeva ai suoi colleghi, ma mai parlò di sé. Però certe sere, quando rientrava dal lavoro, stava tanto male e, nonostante il mezzo litro di latte che gli facevano bere al Cantiere, dava continuamente di stomaco. Ha respirato gas per quasi trent'anni, esposto alle esalazioni provocate da quella saldatrice ad acetilene che adoperava quotidianamente. Negli ultimi anni, quando già da tempo lavorava al cantiere "Viktor Lenac" di Fiume, prima di andare in pensione, continuò ad occuparsi del gasometro della fabbrica. Il suo tumore ai polmoni è stato sicuramente la logica conseguenza di questo lavoro.

I RICORDI DI MIO PADRE

Quando ripenso ai giorni della mia infanzia riappare nitido il ricordo di mio padre. Egli è stato per me più che un genitore, un amico col quale ho trascorso i giorni più belli della mia fanciullezza. Aveva un aspetto giovanile, ma quello che più conta era giovane di spirito e di pensiero. Lo ricordo dinamico, intraprendente, un uomo che ispirava simpatia perché aveva un modo di fare accattivante che conquistava tutti con la sua loquacità.

Quand'era in vena di confidenze mi raccontava episodi della sua vita e sovente riandava col pensiero a sua madre che aveva perduto quand'egli aveva da poco compiuto otto anni. Mantenne vivo il ricordo di lei per tutta

la vita, tanto che a settant'anni, poco prima che morisse, lo vidi piangere nel ricordarla. La sua mancanza lasciò un vuoto incolmabile nel suo cuore e segnò in certo qual modo il suo destino.

La grande guerra e la "Spagnola"

Era nato nel 1907, proprio nell'anno in cui i Cosulich fondarono il Cantiere. Suo padre Giacomo, aveva partecipato ai lavori per la costruzione del lungo canale Valentinis che faceva confluire le acque da Sagraado a Monfalcone, fino a Portorosega, dove allargandosi, aveva dato posto ai bacini del costruendo impianto industriale. Il genitore raccontava a mio padre come i primi momenti fossero stati duri, soprattutto per la fatica fisica degli operai. I trasporti interni venivano effettuati in gran parte a mano, o per mezzo di carri trainati dai cavalli. Le lamiere venivano issate a bordo con rudimentali paranchi, e la ribattitura era esclusivamente manuale. Non c'erano maestranze specializzate e la manodopera giungeva prevalentemente dalla campagna friulana e dai paesi del Carso, per cui i primi momenti arrivarono specialisti dall'Inghilterra e in seguito da Pola e dagli squeri di Muggia e di altre località marittime istriane.

Dopo pochi anni Monfalcone si sviluppò ulteriormente, grazie al Cantiere che aveva fatto affluire genti da tutte le parti. La prima nave che scese dagli scali nel 1908 fu un piroscafo, al quale avevano dato il nome augurale di "Trieste". Mio nonno Giacomo ricordava bene il giorno del suo varo e i festeggiamenti organizzati in quell'occasione, che coincidevano con il battesimo di uno dei suoi figli.

Papà Eugenio raccontava spesso della guerra 1915-1918 che trasformò parte di queste terre in un sanguinoso teatro di battaglia. Lui era piccolissimo, ma rammentava benissimo quegli anni che segnarono in modo indelebile la sua vita. Il 24 maggio del 1915 l'Italia dichiarava guerra all'Impero austro-ungarico per cui il Friuli, la Venezia Giulia, il Trentino e l'Istria, che erano terre austriache, diventarono zone di operazioni militari. Pochi giorni dopo ebbe inizio l'odissea di queste popolazioni costrette ad abbandonare le proprie case. Furono decine di migliaia i profughi fatti convogliare verso Pottendorf, Vagna e altre località interne dell'Austria dove rimasero fino quasi alla fine della guerra nel 1918.

Rimasta sola con quattro figli (tre maschi e una femmina), poiché il

marito Giacomo era stato richiamato al fronte, nonna Anna, così si chiamava la mamma di mio padre, non volle allontanarsi troppo da Monfalcone e quindi non seguì i compaesani che, ammassati nelle tradotte, venivano inviati nei campi profughi dell'interno. Donna intraprendente, si arrangiò da sola e si trasferì in un paese del Friuli appena un po' lontano da quella zona che si trovava sulla linea del fuoco. La località friulana, della quale mi sfugge il nome, venne subito occupata dall'Esercito italiano. Nel frattempo la nonna, per mantenere i figli, si mise a cucinare e a vendere frittelle agli abitanti del luogo, ma principalmente ai soldati italiani che frequentavano la locanda del paese dove lavorava. Così tirò avanti fino alla fine della guerra in attesa del marito reduce dal fronte, col quale ebbe subito dopo un altro figlio.

Il conflitto era stato cruento con morti, feriti, distruzioni, disagi, fame. Il dopoguerra fu ancor più tremendo quando su tutta l'Europa calò lo spettro della "Spagnola", un'epidemia influenzale con decorso mortale che colpì il 75 per cento della popolazione. Fu un'immane sciagura. I becchini – così raccontava mio padre – non riuscivano a seppellire in tempo i morti e i falegnami erano in difficoltà a costruire il numero necessario di bare. Ogni famiglia aveva avuto i suoi morti e la gente era frastornata, impaurita, addolorata e si chiedeva il perché di quel castigo di Dio. Anche la famiglia di mio padre non fu risparmiata. Dapprima si ammalò la sorella maggiore che trasmise l'influenza alla madre, indebolita dal suo ultimo parto, e di conseguenza al neonato. Nel giro di pochi giorni uscirono da quella casa tre bare, accompagnate dal pianto sconsolato di tre bambini rimasti orfani. Per mio padre il colpo fu durissimo.

Ricominciare

Ritornati a Monfalcone, il padre con tre figli trovarono la casa saccheggiata dagli sciacalli e danneggiata dai cannoneggiamenti. Bisognava ricominciare tutto da capo.

Intanto i Cosulich, che avevano fondato il complesso navalmeccanico, dopo il conflitto richiesero il risarcimento dei danni di guerra al Governatore italiano per ricostruire il Cantiere. Ebbero delle sovvenzioni governative, con le quali oltre a potenziare, allargarono gli impianti. Nel 1921 fondarono le Officine ferroviarie, nel 1922 quelle elettromeccaniche e un

anno più tardi l'Aeronautica. Tutti i membri della mia famiglia hanno lavorato nei vari reparti del Cantiere. Mia madre si era impiegata nelle officine ferroviarie dove provvedeva a tappezzare i vagoni. Suo fratello, mio zio Giovanni, fu tra i primi tecnici a lavorare nel reparto aeronautico, tanto che, data la sua esperienza, venne inviato a Palermo a dirigere l'"Aerosicula".

Con le costruzioni navali progrediva anche l'edificazione del villaggio operaio di Panzano, che ospitava circa 5.000 persone. Monfalcone stava popolandosi con gente proveniente da ogni parte d'Italia, molti i raccomandati (eravamo nel periodo fascista), che occupavano i migliori posti di lavoro. Il Cantiere era una città nella città con strade asfaltate che portavano ai capannoni e ai bacini. I bracci delle numerose gru formavano un intricato intreccio di rami da sembrare un fitto bosco. Intanto nel 1927 scendevano in mare i transatlantici "Vulcania" e "Saturnia" sui quali mio padre, orgogliosamente, prestò la sua opera, quindi nel 1932 le gemelle "Oceania" e "Neptunia", nonché petroliere, bananiere, motonavi. In quel mondo mio padre era entrato ancora adolescente, a fare lo "scaldabrocche", lavoro che veniva affidato ai ragazzi di 14-15 anni, i quali avevano il compito di accendere il mattino presto i fornelli per riscaldare i chiodi (o brocche) che i ribattitori fissavano sulle lamiere.

Col "San Marco" in Cina

Interessante un episodio del quale si parlava sovente in famiglia. Il caso del fratello maggiore di mio padre, Angelo, che una volta raggiunta l'età del servizio militare venne incorporato nei reparti speciali della Marina da sbarco del battaglione "San Marco" in partenza per la Cina. Naturalmente la notizia lasciò tutti perplessi, o meglio dire impauriti. Cosa andavano a fare i soldati italiani in Cina? Bisogna ricordare che questo immenso paese asiatico divenne, verso la fine del 1800, uno sbocco commerciale importantissimo per diversi paesi europei (si contrabbandava oppio, seta e tè). Dilaniata e indebolita da guerre e rivoluzioni interne la Cina prestò il fianco a molte potenze occidentali, che cercavano di ottenere sempre maggiori privilegi in quel paese. Infatti la costrinsero a concedere a vari Stati delle "Legazioni", o meglio, delle "Concessioni" con diritto all'extraterritorialità. Uno di questi fu anche l'Italia, che ebbe così

la propria “Concessione” dove poteva svolgere i suoi commerci e curare i propri interessi. Ed è proprio quel pezzo di terra che i soldati del battaglione “San Marco” dovevano difendere dai predatori e dai contrabbandieri.

Angelo ritornò dalla Cina con una bella medaglia al valore che conquistò, almeno come lui raccontava, più per paura che per eroismo. Zio Angelo raccontava sempre come si erano svolti i fatti. I soldati venivano dislocati ad una distanza di 500 metri l'uno dall'altro a far da sentinella lungo il perimetro del loro territorio, che si trovava in una zona impervia ricoperta da una folta vegetazione. Giunto alla postazione il drappello lasciava un soldato a fare da solo la guardia. Zio Angelo era impietrito dalla paura, poiché sapeva che i contrabbandieri tentavano prima di corrompere le guardie e se queste rifiutavano le loro offerte non si facevano nessun scrupolo a tagliar loro la gola. Ad un tratto senti una voce provenire dal folto degli alberi e chiamare sommessamente: “Taliano, taliano”! Erano i contrabbandieri che volevano passare il confine di frodo. Qui si trattava di lasciarsi corrompere (e quindi commettere un reato), o di opporre resistenza (finendo, magari, con la gola tagliata). Lo zio scelse una terza soluzione: con il suo coraggio “da leone” voltò le spalle al nemico e andò a nascondersi in una buca. Ma ad un tratto gli colse un dubbio: se lui lasciava passare indisturbata la carovana, essa si sarebbe imbattuta nella successiva postazione di guardia e allora avrebbe dovuto rispondere della cosa di fronte ai suoi ufficiali.

Che fare? Esporsi no di certo. Così, ranicchiato nel suo nascondiglio, cominciò a sparare all'impazzata e a gridare a pieni polmoni. Il baccano fece accorrere le pattuglie da tutte le parti. I contrabbandieri vennero arrestati con un carico molto importante, il più grande e prezioso degli ultimi anni. Da qui la medaglia al valore. Tuttavia il soggiorno cinese fu per zio Angelo molto importante. Imparò ad avere fiducia in se stesso e a vincere qualsiasi paura.

Dall'infortunio alla fuga in Francia

Mio padre era il più giovane tra i fratelli, il più intraprendente ma anche il più sfortunato. Lavorava da qualche anno al Cantiere, quando subì un grave infortunio. Una lamiera, scivolando da un'impalcatura, lo colpì alla testa, fortunatamente solo di striscio, in quanto, altrimenti,

pesando tonnellate lo avrebbe schiacciato. Comunque il colpo gli procurò una complicata frattura cranica. Lottò per giorni tra la vita e la morte. Alla fine la robustezza del suo fisico ebbe la meglio. Ma la degenza fu lunga e dolorosa. Durante l'intervento gli avevano asportato dei frammenti ossei, ma nel corso delle medicazioni successive trovarono ancora delle schegge da togliere, questa volta senza l'anestesia. Dovevano attendere che la ferita si rimarginasse per inserirgli successivamente una mezza calotta d'argento. Ma fortunatamente il tutto si cicatrizzò talmente bene, da inspessire la carne tra le ossa craniche, tanto che non fu più necessario procedere all'impianto.

Era il 1929, l'anno della grande crisi che mise in ginocchio l'intera economia mondiale. Anche il Cantiere di Monfalcone ne risentì le conseguenze, che provocarono, tra l'altro, una lunga serie di licenziamenti. Molte famiglie vennero così gettate sul lastrico. La miseria era imperante. Tra i licenziati anche Eugenio, che era da poco rientrato dalla lunga convalescenza dopo l'infortunio.

Molte persone allora si rifugiavano clandestinamente in Francia in cerca di lavoro. Tra questi numerosi erano anche gli esponenti di sinistra che scappavano dalle persecuzioni fasciste per cercare asilo politico in quel paese. Mio padre, nel frattempo, aveva riscosso i soldi dell'assicurazione infortunistica. Pochi per la verità. Tanto che riuscì a comprarsi un cappotto e salvare qualcosa per poter, anche lui, espatriare in Francia. Assieme a degli amici raggiunse Ventimiglia, da dove, accompagnati da una guida avrebbero dovuto varcare il confine. Ma catturati dalle guardie confinarie furono condotti nelle carceri locali. Rimase in prigione per alcuni giorni, nell'attesa che la polizia indagasse su di lui per assicurarsi che non fosse un politico. Tuttavia, la notte prima che lo rilasciassero tre secondini entrarono nella cella. Uno gli gettò in testa una coperta e gli altri incominciarono a picchiarlo. Una specie di avvertimento per dissuaderlo dal riprovarci.

Un ventennio di ingiustizie

Ritornato a Monfalcone mio padre venne riassunto al Cantiere, per intercessione del fratello di mia madre, che, quale dirigente del reparto areonautico, aveva voce in capitolo. Nel frattempo aveva frequentato dei

corsi di abilitazione professionale, diventando autogenista specializzato in saldature con la fiamma ossidrica. Era un lavoratore indefesso, tra i migliori della sua categoria.

Lavoro duro, soprattutto a quei tempi, quello dei cantierini, sfruttati al massimo e mal retribuiti. Eugenio, inoltre, aveva un onere in più: doveva pagare la tassa sul celibato in vigore durante il Ventennio, in quanto risultava non coniugato nonostante avesse una famiglia a carico. Mia madre era stata sposata e s'era separata dal marito da più di otto anni, prima di incontrare mio padre ed andare a vivere con lui. In Italia, allora, non esisteva il divorzio, per cui la loro unione risultava illegale. Ironia della sorte, quando io nacqui, due anni dopo, venni registrata all'anagrafe come figlia del primo marito di mia madre, del quale dovetti portare anche il cognome. Mai uomo fu ferito nel suo orgoglio come mio padre, il quale stravedeva per quella figlia che non poteva riconoscere legalmente.

Ma torniamo al Cantiere. Quante cose non andavano bene. Gli operai sfruttati, i cottimi, cioè quella specie di contratti che commisuravano la quantità di lavoro alla retribuzione, erano sempre più stretti. Esisteva



Officina del Cantiere di Monfalcone (fine anni Trenta)

l'organizzazione sindacale, che avrebbe dovuto battersi per i diritti dei lavoratori, ma erano sindacati del regime in mano ai capoccia. Eugenio, nonostante non avesse mai voluto iscriversi al fascio, venne nominato dagli operai del suo reparto a rappresentarli in seno ai sindacati. Accettò, anche se non era proprio entusiasta della cosa. Ma una volta preso l'impegno si dette da fare. Purtroppo fu una brutta esperienza. Gli operai volevano che i cottimi fossero calcolati in modo che potessero guadagnare qualcosa di più. Tutti erano d'accordo con questa richiesta, tanto che Eugenio si fece firmare, da una dozzina di operai, il documento che lui avrebbe presentato alla direzione. Detto e fatto. Si fece ricevere da uno dei capicantiere al quale spiegò in lungo e in largo il problema, consegnandogli la lista con le firme. Il capocantiere lo stette sentire in silenzio e poi gli chiese:

– È sicuro che le persone che hanno firmato sono tutte d'accordo con lei? Alla risposta affermativa di mio padre, aggiunse soltanto: – Va bene, ritorni da me tra una settimana.

Nei giorni seguenti nessuno parlò più della cosa. Anzi, tutti si comportavano in modo strano, come se volessero evitare l'argomento. Giunse finalmente il momento in cui i dodici vennero convocati in direzione. Tutti insieme in una stanza di fronte ad un alto dirigente, il quale ad un certo punto disse: – Il signore qui presente ha consegnato una domanda, anche a nome vostro, nella quale richiedete un aumento di paga. Siete stati voi ad incaricarlo? Non vi vanno bene i cottimi attuali? Volete essere trasferiti in un altro reparto? Alzò la voce minacciosa e poi si rivolse individualmente ad ognuno dei presenti. La scena era, a dir poco, stomachevole. Dieci di loro trovarono delle scuse assurde. Sì avevano parlato del problema, ma non pensavano di fare delle richieste ufficiali. Qualcuno disse perfino che aveva firmato senza sapere cosa stesse sottoscrivendo. Erano stati intimoriti e ricattati (infatti si seppe più tardi che erano stati chiamati giorni prima dal capo uno alla volta). Soltanto Gigi, lo sloveno di Doberdò, ebbe il coraggio di dire la verità, sostenendo mio padre, a costo di pagarne le conseguenze.

Tutti se ne andarono con la coda tra le gambe. Soltanto Eugenio e Gigi rimasero, perché il dirigente voleva ulteriormente parlare con loro.

– Che ciò vi serva d'esempio – disse loro – Un'altra volta parlate per voi e non preoccupatevi degli altri. Comunque, per questa volta voi due riceverete l'aumento mentre gli altri non avranno niente.

Una vittoria amara. Avevano dato il contentino a coloro che volevano

stessero zitti in futuro. L'organizzazione sindacale era soltanto pro forma. I padroni facevano quello che volevano, manipolando gli operai a loro piacere usando il metodo del bastone e della carota.

NEL VORTICE DELLA GUERRA

Non avevo neanche dieci anni quando, nel 1941, scoppiò la guerra. Naturalmente non potevo rendermi conto di cosa stesse succedendo. Assistevo all'angoscia di quelli che vedevano partire per il fronte i loro cari, percepivo nell'aria un'insolita preoccupazione e notavo il particolare interesse per i «Giornali radio» che davano notizie sugli eventi bellici.

Seguivo poi gli avvenimenti nei «Giornali Luce», che venivano proiettati regolarmente prima dell'inizio dei film. Ricordo di aver visto l'episodio delle fedeli nuziali donate alla Patria, perché in quel particolare momento aveva bisogno di ulteriori mezzi per poter sopperire alle spese della guerra. Rammento ancora la famosa parola «autarchia», nota ancor prima della guerra, al tempo in cui l'Italia aveva occupato l'Abissinia che, a causa di ciò, venne punita con le sanzioni. Messa economicamente alle corde l'Italia sopperì imponendosi il risparmio, cioè l'autarchia, il far da sé. Da qui le invenzioni più strane come i surrogati alimentari, l'utilizzazione della ginestra per produrre varie fibre, l'invenzione del «Lanital» sintetico e di quant'altro. C'era bisogno di ferro per i cannoni? E così finirono nelle fonderie cancelli, portali, ringhiere. I giardini delle case vennero tramutati in «orticelli di guerra». Non più rose e fiori ma patate, carote e radicchio per il fabbisogno familiare.

Mio padre e mio fratello ebbero la fortuna di non andare al fronte. Papà era stato esonerato per via dell'infortunio avuto anni prima in cantiere. Vinicio, mio fratello, figlio del primo marito di mia madre, era poliomelitico, quindi inabile al servizio militare. Però chi non andava al fronte e lavorava al cantiere veniva militarizzato, in quanto lo stabilimento lavorava per fini bellici. Così mio padre venne mandato per alcuni mesi a Taranto (cantiere e porto di guerra), poi a Venezia dove lavorò ai bacini dell'Arsenale per più di un anno e mezzo. Dato il protrarsi della sua permanenza, mia madre ed io lo raggiungemmo nella città lagunare.

Venezia era piena di fascino nonostante l'avessi vista in un momento in cui tutti i monumenti erano stati ricoperti per salvarli dagli eventuali

bombardamenti e quindi nascosti alla vista del pubblico. Anche la famosa Riva degli Schiavoni era stata deturpata dalla costruzione di garritte e grandi rifugi in cemento armato per la protezione antiaerea. Per fortuna la città venne risparmiata e non subì alcun bombardamento.

I primi bombardamenti

A Venezia vivevamo tranquilli, perché la guerra non ci toccava ancora da vicino. Eravamo consapevoli e preoccupati per tutto ciò che stava accadendo, ma percepiamo il tutto come fosse una cosa lontana che giungeva a noi ovattata. Il primo tremito di paura l'ebbi quando seppi del primo bombardamento di Monfalcone. Noi eravamo lì, ma mio fratello, che dopo pochi giorni ci raggiunse, descrisse i particolari dell'incursione, i danni al Cantiere e ad alcune case di Panzano, i primi morti. Ed era appena l'inizio.

Ritornammo a Monfalcone. Non potrò mai dimenticare quel periodo. I bombardamenti si intensificarono. Le sirene suonavano dapprima il preallarme e già allora cominciavamo ad avviarci verso il rifugio e poi l'allarme che ci faceva correre e accelerare con il cuore in gola verso il più vicino riparo. Trovavamo rifugio nella cantina di un villino poco distante. Era stata puntellata da armature in legno come nelle miniere; alle finestrelle, che si aprivano rasoterra, erano stati posti dei sacchi pieni di sabbia. La porta d'accesso era di ferro, ma all'interno erano stati messi dei pannelli in modo da formare un meandro per evitare, dicevano, il pericoloso spostamento d'aria, che allo scoppio di una bomba faceva più vittime dell'esplosione stessa. In quel rifugio trascorsi moltissime ore, sia di giorno sia di notte, e provai l'incubo dei bombardamenti. Con l'orecchio teso sentivamo arrivare gli apparecchi e dal rumore dei loro motori sapevamo se erano carichi di bombe, o se ritornavano vuoti dopo averle sganciate su qualche altro obiettivo. Stormi e stormi di bombardieri che oscuravano la luce del sole. Gravidi di ordigni mortali sorvolavano le nostre teste provocando un rumore assordante. Avrebbero proseguito verso altre mete, o si sarebbero fermati sopra di noi? La paura era tanta e giustificata. Il cantiere di Monfalcone era strategico per la guerra e andava distrutto. Da qui i numerosi bombardamenti. In quel rifugio il mio orecchio s'era affinato e sentivo il fischio prodotto dal cadere delle prime bombe e poi il fragore

dello scoppio che copriva l'arrivo delle altre. Le lamiere del cantiere, pur pesando tonnellate, volavano come piume al vento, per poi squarciarsi e ricadere in una pioggia di ferro. Avvinghiata a mia madre, il cuore in gola e le unghie affondate nel legno della panca, aspettavo da un momento all'altro la morte. La casa tremava come scossa da un violento terremoto: polvere e calcinacci ostacolavano il respiro e il fragore era talmente assordante da farmi tremare i visceri e dare la sensazione che mi si staccasse il cuore. Poi l'attutirsi degli scoppi e il rumore degli apparecchi che si allontanavano. Minuti d'inferno che non passavano mai. Noi eravamo rimasti incolumi, ma fuori cosa avremmo trovato? La nostra casa era rimasta in piedi? I vicini se l'erano cavata pure loro? Queste le domande che ci ponevamo alla fine di ogni bombardamento. Ancora tremanti dalla paura, la gola secca e gli occhi arrossati dal pianto, dalla stanchezza e dal terrore, ci guardavamo attorno per renderci conto della situazione.

Eravamo stanchi, sfiniti, innervositi dai continui allarmi aerei. La notte non si dormiva più, sempre nei rifugi, di giorno non si riusciva a cucinare. Sfibrati, assonnati ed affamati. Non potevamo più andare avanti così. Mio padre prese allora una decisione. La sera saremmo andati a dormire a Staranzano, un villaggio poco distante da Monfalcone, ma lontano in linea d'aria dal cantiere. Dormivamo in una soffitta che un compagno di lavoro di mio padre aveva messo a nostra disposizione. Non eravamo certo comodi ma almeno così, quando suonava l'allarme di notte, non ci alzavamo e continuavamo a dormire.

Tanti morti tra le macerie

In cantiere istituirono delle squadre speciali che dovevano trovarsi immediatamente sul posto per spegnere gli incendi, tirare fuori dalle macerie i sopravvissuti, insomma provvedere ai primi interventi di soccorso. Siccome pagavano piuttosto bene, mio padre decise di far parte di queste squadre dell'UNPA (Unità nazionale protezione antiaerea). Così quando era di turno dormiva in cantiere e se invece era a casa al primo suono del preallarme doveva recarsi immediatamente allo stabilimento. Non potete immaginare la mia angoscia sapere mio padre proprio al centro del bersaglio. Una notte ci fu il finimondo, un bombardamento a tappeto che non finiva mai. Colpirono, oltre al Cantiere, numerose abita-

zioni e l'Albergo operai che ospitava numerosissime famiglie. Il maggior numero di morti ci fu appunto in questo edificio, tutti colpiti sulle scale mentre stavano scappando e precipitati con esse tra le macerie. Il recupero dei corpi fu faticoso. La ringhiera del passamano s'era attorcigliata attorno alle povere membra e in alcuni corpi era penetrata trafiggendoli. Mio padre dovette usare la fiamma ossidrica per toglierli da quel groviglio.

I morti erano tanti e li sistemarono nell'ampio refettorio della chiesa Marcelliana. Le bare erano state sistemate in fila nei due lati e i familiari sfilavano per riconoscere in una di quelle bare i resti dei loro congiunti. Era difficile identificarli, in quanto erano tutti bianchi. Bianchi i capelli ed il volto, bianchi gli abiti, originariamente colorati. La polvere dei calcinacci era penetrata su tutto e aveva ricoperto i morti con un bianco velo, quasi a volerli nascondere dagli sguardi indiscreti.

Da un magazzino poco distante usciva un odore penetrante di creolina, un disinfettante che si cospargeva su tutto, in particolare sulle macerie per impedire putrefazioni. Incuriosita sbirciai da una fessura e intravidi una scena raccapricciante che non potrò mai dimenticare: gambe, braccia, pezzi di corpo umano che non si sapeva a chi appartenessero. E un forte odore di creolina. Tanta creolina, un odore che mi perseguitò anche a guerra finita, in quanto veniva usata come disinfettante nei luoghi pubblici quali stazioni ferroviarie, latrine, ecc. Con l'andar degli anni la creolina non venne più usata e così quel tremendo ricordo si è affievolito. Ma la paura dei bombardamenti mi rimase e durò anche dopo molti anni dalla fine della guerra. Infatti, quando a Fiume ogni domenica a mezzogiorno veniva provato il funzionamento delle sirene in tutte le fabbriche, il mio cuore batteva più forte e mi ritornava alla mente quei tragici momenti vissuti.

La guerra continua

Le brutture della guerra cominciarono, a dire il vero, con i gravi avvenimenti che sconvolsero l'Italia. Il 25 luglio del 1943 segnò la caduta del fascismo. Ricordo l'esultanza della gente, l'abbattimento delle insegne e dei fasci che simboleggiavano il passato regime. Fu però una gioia effimera perché con il "ribaltone" dell'8 settembre l'Italia, ormai capitolata, veniva lasciata allo sbaraglio come una nave nel mare in tempesta senza

nessuno al timone che la governasse. L'esercito era in sfacelo con i militari allo sbando che si liberavano dalle divise per poter tornare a casa. Ma è storia risaputa che ci coinvolse un po' tutti. Poi ci fu l'occupazione tedesca che aggiunse tragedia a tragedia.

Rammento il coprifuoco che impediva di circolare dopo una determinata ora. Nel silenzio della notte sentivo passare per la via uno o due camion pieni di tedeschi che, ad un certo punto, si fermavano e facevano scendere i militari. Udivo lo scalpiccio degli stivali e il vociare degli uomini. Poi il bussare violento ad una porta, i secchi e perentori comandi in tedesco. Dove s'erano fermati? Davanti la casa di quale vicino e chi avevano portato via quella notte? Finito il trambusto i camion se ne andavano e all'indomani mattina avremmo saputo chi erano venuti a prendere. La notte successiva la stessa angoscia. Sarà la volta di mio padre, che sapevo collaborare clandestinamente con il movimento partigiano?

Il giovane Giordano Bandelli non aveva compiuto ancora sedici anni. Era l'unico figlio di una coppia di nostri vicini di casa. Una domenica pomeriggio se n'era andato al cinema e da allora non fece più ritorno a casa. I tedeschi, durante un'azione di rappresaglia, entrarono nella sala cinematografica e presero tutti gli spettatori. Gli uomini, indipendentemente dall'età, vennero inviati in Germania. Ricordo la disperazione della madre di Giordano. Non poteva darsi pace, dopotutto era soltanto un ragazzino e per di più l'unica gioia della sua vita. Ne ero rimasta fortemente colpita poiché Giordano, col quale giocavo in contrada assieme agli altri amici aveva soltanto un paio d'anni più di me. Andavo sovente a trovare sua madre anche per portarle un po' di conforto.

La scorciatoia maledetta

■ Il signor Giovanni Benes abitava nella via adiacente alla mia ed era appena ritornato dalle carceri dove il Tribunale speciale di Roma lo aveva condannato per attività sovversiva e antifascista. Non lo conoscevo più di tanto, ma avevo sentito parlare di lui come di un uomo dai forti ideali socialisti stimato da tutti. Era giunto a casa magrissimo, smunto in volto e probabilmente malato, ma determinato nelle sue idee. Naturalmente, tornato a casa non poteva rimanere inerte e suppongo si sia messo in contatto con le organizzazioni partigiane clandestine.

Godette della libertà soltanto per pochi mesi: dalla fine di luglio all'ottobre del '43. Non potrò mai dimenticare la sua cattura e l'amarezza e la rabbia che provai in quel momento per la balordaggine di una donna che, se non si fosse intromessa, a quest'ora il Benes sarebbe ancora vivo.

Dicevo all'inizio che abitavamo in due vie adiacenti e parallele. Noi della zona conoscevamo una trasversale che congiungeva una strada all'altra per non dover fare tutto il giro. Si trattava di un piccolo viottolo che si insinuava tra i giardini delle case e ci portava subito dall'altra parte. Un giorno, un drappello di uomini della Guardia territoriale fascista andava chiedendo nella nostra via dove abitasse un certo Benes. Avevano sbagliato strada e mio padre capì subito che erano venuti per arrestarlo. Mi chiamò da parte e mi disse di prendere la scorciatoia e di andare ad avvisare il compagno affinché cercasse di fuggire e mettersi in salvo. Quindi si rivolse a quelli della pattuglia indicando loro la via più lunga. Ma una donna che passava di là per caso richiamò gli uomini che stavano incamminandosi nella direzione indicata da mio padre e, mostrando loro la scorciatoia, disse: "di qua farete prima". Infatti, raggiunsero il Benes prima che io lo potessi avvertire. Non vi fu alcun trambusto, né opposizione. Tra l'altro sarebbe stato inutile tentare di fuggire. Lo portarono via senza neanche ammanettarlo. Lo vidi in mezzo a quegli uomini camminare tranquillo pur sapendo quale sarebbe stato il suo destino. Venne inviato a Dachau dal quale non fece più ritorno.

Un invalido nella "TODT"

Mio fratello Vinicio era stato colpito dalla paralisi infantile all'età di due anni. Aveva compromesso l'uso di una gamba e di un braccio. Praticamente tutta la parte destra del suo corpo, compresi polmone e rene, aveva funzioni ridotte.

Un giorno anche lui ricevette l'invito di presentarsi al comando tedesco. Egli aderì alla chiamata sicuro che, tenuto conto della sua invalidità, l'avrebbero esonerato da qualsiasi impegno. I tedeschi avevano richiamato per quella data tutti coloro che erano stati riformati e, senza badare per il sottile, li caricarono su di un camion e li portarono via. C'erano persone con problemi alla vista o portatori di malattie serie. A quei tempi essi non riformavano i coscritti tanto facilmente, se non per motivi gravissimi. Mia

madre attese inutilmente il suo ritorno ed infine andò ad informarsi presso il comando tedesco, dove venne a sapere che era stato trasferito a Trieste. Non aveva niente con sé all'infuori dei vestiti che indossava. Mio padre non perse tempo, inforcò la bicicletta e da Monfalcone raggiunse tutto trafelato Trieste. Ma anche lì non lo trovò, seppe soltanto che, assieme ad altri sventurati come lui, era stato trasportato verso una destinazione ignota.

Fummo tutti quanti presi dall'angoscia e dai pensieri più neri. Soltanto dopo una quindicina di giorni venimmo a sapere dove era stato portato. Si trovava a Villa del Nevoso, una località poco distante da Fiume, a scavare fossati per le fortificazioni che i tedeschi stavano preparando in vista dell'avanzata alleata. I nazisti si trovavano veramente con l'acqua alla gola se erano costretti a reclutare perfino gli invalidi.

Ritornò a casa dopo un paio di mesi, stremato per i lavori fisici che era stato costretto a fare e per i quali non era abile e tanto meno abituato. Si presentò tutto lacero e sporco, con gli stessi vestiti con i quali era partito. Ai piedi aveva le scarpe legate con il filo di ferro, altrimenti la tomaia si sarebbe staccata dalla suola. Mi fece un certo senso vederlo così, lui che di solito aveva molta cura della sua persona e vestiva con una certa eleganza, concedendosi lo sfizio di fumare la pipa di radica che teneva a lungo, anche spenta, tra le labbra per darsi un certo tono.

La storia di Bruno

Mio cugino Bruno fu richiamato alle armi verso la fine del 1941. Essendo di marina venne imbarcato su un incrociatore come marconista. Una notte del dicembre 1942 la nave viaggiava in formazione verso l'Africa Settentrionale, insieme ad altri incrociatori e cacciatorpediniere per fare da scorta ai piroscafi che trasportavano soldati, viveri e materiale bellico. Ad un tratto la nave da guerra, su cui era imbarcato Bruno, venne colpita da alcuni siluri sganciati improvvisamente da aerosiluranti nemici. A bordo regna il caos, scoppiano incendi, le macchine si fermano, manca la luce. Il comandante non può comunicare con gli uomini per dar loro disposizioni. Al centralino c'è Bruno, l'elettricista di Monfalcone che, immerso nell'acqua fino al petto per oltre otto ore, mantiene le comunicazioni tra i reparti. La nave riesce a rientrare in porto con i propri mezzi,

anche se sbandata e con la prua immersa più del normale. Tutto grazie al coraggio di Bruno, che viene decorato con la medaglia d'argento al valor militare conferitagli dal Comando supremo dalla Marina da guerra italiana. L'episodio venne riportato ampiamente dalla stampa dell'epoca.

La storia di Bruno continua in tutta la sua tragicità. Settembre 1943: l'esercito italiano è in sfacelo. Nessuno lo comanda più e i soldati scappano. Mio cugino, come tutti, lascia anch'egli l'esercito e dopo varie peripezie ritorna in famiglia. Sembrava che il peggio fosse passato, invece nuvole nere si addensavano all'orizzonte. I tedeschi occupanti la facevano da padroni e d'altra parte c'era tutto un fermento di attività clandestine, di costituzione di formazioni partigiane, di assalti ai presidi fascisti che, presi dal panico, abbandonavano le guarnigioni.

Bruno non avrebbe mai accettato di andare a combattere con i tedeschi. Perciò, subito dopo l'annuncio del Bando obbligatorio di mobilitazione, decise di raggiungere i partigiani. Un gruppo di monfalconesi, tra i quali alcune ragazze, cercò di raggiungere la Brigata d'assalto triestina che operava nelle zone della vicina Slovenia. Raggiunta la Valle del Vipacco vennero intercettati da una pattuglia tedesca ed arrestati. Rinchiusi in una casupola di campagna attesero il sorgere dell'alba. I tedeschi prelevarono soltanto gli uomini, tutti giovani naturalmente, mentre le ragazze le lasciarono lì (finiranno poi in Germania). Una di loro riuscì a scrutare da un pertugio cosa stava succedendo fuori. C'era un grande spiazzo d'erba tra gli alberi che tutt'intorno crescevano fitti. I raggi del sole penetravano tra i rami ad illuminare il prato. I ragazzi, tra cui Bruno, vennero forniti di una pala e costretti a scavare. Quando raggiunsero una certa profondità li fecero risalire. Forse fino a quel momento avevano sospettato, ma non creduto che si arrivasse a tanto. Invece guardarono negli occhi i loro assassini comportandosi con dignità di fronte alla morte. Ognuno sull'orlo della propria fossa cadde falciato dalle raffiche dei mitra.

Mia zia Fanny non credette mai alla morte di Bruno. Per lei era ancora vivo e sarebbe tornato primo o poi a casa. Non credette neanche ad una delle ragazze che, ritornata dalla Germania aveva raccontato come fossero andate le cose. Quando nel 1946 si procedette al recupero delle salme dei partigiani, sepolti lì dov'erano stati uccisi per tributare loro solenni funerali e degne sepolture, mio zio Giovanni venne chiamato ad assistere alla riesumazione di quei cadaveri in quel particolare prato. Riconobbe la fibbia di una cintura che probabilmente era appartenuta a Bruno. Ma

anche questa, seppur debole prova, non convinse zia Fanny. Ella attese per anni ed anni il suo ritorno. Forse questa speranza le dava la forza di continuare a vivere.

Il nome di Bruno figura nell'elenco inciso sul monumento dedicato ai caduti per la libertà, posto dapprima nella piazza centrale di Monfalcone e, dopo tanti anni, spostato all'entrata del cimitero comunale.

FINALMENTE LA PACE

Una gioia indescrivibile: la guerra è finalmente finita e ci risvegliamo da un bruttissimo sogno. Non più bombardamenti, uccisioni, deportazioni, privazioni e clandestinità, ma pace, libertà, speranza e tanta voglia di ricominciare a vivere.

Gli Alleati avevano raggiunto anche Monfalcone. Giunsero senza colpo ferire perché la zona era già stata liberata dalle formazioni partigiane ivi operanti. Gli accogliamo euforici, plaudenti; vedevamo in loro il simbolo della libertà e del benessere, noi che eravamo indigenti ed avevamo patito la fame. I loro pacchi UNRRA con il latte e le uova in polvere, il cioccolato e i vasi di conserve varie erano come la manna caduta dal cielo. Il profumo delle loro sigarette *Luke*, *Strike*, *Chesterfield*, ecc. dai nomi impronunciabili, saliva alle nari facendoci annusare quel buon aroma, noi che eravamo abituati a sentire la puzza delle "popolari" e delle "nazionali", che i nostri uomini erano costretti a fumare. E poi la fragranza del caffè che avevamo quasi dimenticato dopo tanto orzo e cicoria.

Ricordo i tè danzanti organizzati dai vari reparti militari: quelli neozelandesi, inglesi, americani, ecc. Tra gli inglesi c'erano molti indiani che appartenevano alle colonie britanniche e tra gli americani molti uomini di colore che noi ragazze guardavamo incuriosite. Scoprimmo il *chewing gum*, la famosa gomma da masticare che avrebbe conquistato intere generazioni, e i balli frenetici che gli americani importarono e diffusero ovunque, tipo il *boogie woogie* ed altri ancora. Musiche sincopate che erano state proibite durante il ventennio perché considerate «americanate». Si ballava e festeggiava ovunque, colti da una spensieratezza che non provavamo da molto tempo. Tra una danza e l'altra s'intrecciavano conoscenze, nascevano simpatie ed amori. Molte giovani rimasero incinte e dovettero poi crescere da ragazze madri i propri figli, alcuni dei quali

anche di colore. Altre furono più fortunate, si sposarono e, una volta congedati, raggiunsero i loro mariti in America.

Applausi per la filodrammatica

Il bisogno della gente di evadere, di divertirsi per dimenticare si manifestava in diverse maniere. Necessità di cultura, concerti, spettacoli, conferenze, tutte cose passate in secondo piano durante la guerra.

Mia madre alla fine della guerra costituì presso la sede dell'UAIS una filodrammatica. Lo scopo era di svolgere un'attività culturale e di offrire al pubblico qualche ora di svago e di divertimento. Il nostro gruppo era formato da una ventina di persone, quasi tutte giovani, anche se non mancava qualche elemento un po' più anziano. Mettevamo in scena commedie brillanti, scenette varie e riscuotevamo molto successo. Sul palcoscenico ho provato una delle sensazioni più belle della mia vita: il piacere di recitare e di essere ripagata da tanti applausi. Il pubblico accorreva numeroso e gli applausi non mancavano. C'era chi pensava alle scene ed ai costumi, tutte cose difficili da reperire allora; problemi che però i ragazzi della tecnica riuscivano sempre a risolvere. Mio cugino Livio ed io eravamo i "primi attori" della compagnia. Non vorrei peccare di immodestia ma eravamo veramente bravi, guidati poi da mia madre, che era una regista esigentissima. La nostra grande difficoltà consisteva nella mancanza di copioni adatti a noi ed al nostro pubblico. Non le solite commedie "leggere", ma qualcosa di originale che avesse fatto presa sull'uditorio. E quale idea se non quella di portare in scena fatti di vita vissuta. Tutti gioivano per la fine della guerra, ma nelle menti restavano ancora indelebili i ricordi delle sofferenze, delle atrocità subite. Da qui l'idea di mia madre di scrivere un dramma.

Oggi a 57 anni di distanza ho trovato tra le vecchie scartoffie il copione di "Gioventù eroica" e lo spartito di "Lacrime di prigionia". Del copione sono riuscita a recuperare soltanto il primo atto. L'ho riletto provando una certa emozione ma, messa da parte l'emotività, ho constatato che non sfigurerebbe in qualsiasi repertorio teatrale odierno. A parte i dialoghi molto ben costruiti e l'intreccio coinvolgente, c'è un preciso calcolo dei tempi, la descrizione particolareggiata delle scene, delle espressioni e dei movimenti da vero manuale di teatro.

Mia madre s'era ispirata a vicende veramente accadute, che avevano colpito profondamente le nostre genti, cioè ai fatti delle carceri di Palmanova dove venivano rinchiusi e torturati i partigiani e i loro sostenitori. I sopravvissuti, a liberazione avvenuta, descrissero le nefandezze che venivano lì compiute.

È la storia di un ragazzo, della sua famiglia e dei suoi amici. Attraverso questi personaggi che hanno ognuno cose diverse da raccontare, ma che alla fine confluiscono e s'intrecciano nella trama principale, si crea un'atmosfera particolare, piena di significati. C'è un monologo del protagonista, nel secondo atto, che è un piccolo capolavoro sia per quanto concerne il contenuto che l'interpretazione. Paolo nelle carceri di Palmanova, ormai cieco dopo le torture, ricorda i giorni spensierati della sua giovinezza, il suo amore per Giannina, i motivi che l'hanno portato ad aderire al movimento partigiano, l'orgoglio, anche se pagato a caro prezzo, di non aver palesato i nomi dei suoi compagni. È tutto un inno agli ideali, alla libertà ed alla speranza di un futuro che egli vede radioso. Il maestro Giraldi aveva composto una melodia intitolata "Lacrime di prigionia" che, ad ogni rappresentazione eseguiva al violino dietro le quinte, facendo da sottofondo alle parole del protagonista. Una scena toccante che Livio sapeva interpretare con straordinaria bravura.

Anche la scena del bosco che Paolo ha raggiunto dopo esser stato liberato dalle carceri è tutto un intenso dialogo tra compagni, intercalato ed accompagnato da canti corali eseguiti sommestamente. L'esecuzione era stata curata nei particolari ed erano stati usati, seppur modesti, suggestivi effetti scenici.

Ad ogni rappresentazione il pubblico di allora andava in visibilio ed il successo fu strepitoso. Fummo invitati a presentare lo spettacolo anche nelle località vicine del Monfalconese e del Goriziano. Memorabili le nostre tournée. Su di un camion ammassavamo scenari e suppellettili varie e noi, seduti alla bell'e meglio tra tutte quelle cose odoranti di pittura, di colla e di naftalina, viaggiavamo fino alla località convenuta dove il pubblico ci attendeva pronto a tributarci i meritati applausi.

A proposito di "Gioventù eroica" dirò che il copione ci venne richiesto in seguito, quando mi trasferii in Jugoslavia, da altre compagnie dilettantistiche. Il dramma venne rappresentato a Fiume dalla filodrammatica del cantiere "3 Maggio" e in seguito anche a Pola dal gruppo di recitazione dell'allora Circolo italiano di cultura, che con questo lavoro vinse nel 1948

il primo premio alla Rassegna regionale delle filodrammatiche, con l'opportunità di esibirsi a Zagabria al concorso repubblicano. Felice Giugno, che allora faceva parte del gruppo, ricorda a questo riguardo un aneddoto, descritto in un articolo della «Voce del Popolo».

Tornavamo da Zagabria in treno con i nostri bagagli contenenti i costumi da scena. Alla fermata di Zidani Most salirono due militi per effettuare il normale controllo dei documenti personali e dei bagagli. Quando aprirono i bauli saltarono fuori fez, camicie nere, elmetti con tanto di teschio, fasci littori e pure una mezza dozzina di fucili, senza caricatori naturalmente. Non conoscevamo la lingua croata per cui non potevamo dare spiegazioni. Tutto poi si risolse con qualche telefonata e il treno poté ripartire dopo un paio d'ore con grande soddisfazione dei passeggeri.

Monfalconesi in Jugoslavia

Il dopoguerra fu entusiasmante perchè segnava la fine delle ostilità belliche ed apriva orizzonti di speranza. Ma non fu certamente facile. A parte il fatto che mancava tutto e bisognava pensare alla ricostruzione, problemi questi che interessavano l'intero paese, per le genti di queste terre esisteva un ulteriore dilemma: a chi sarebbero appartenute l'Istria e parte della Venezia Giulia? All'Italia o alla Jugoslavia?

Ricordo le accese battaglie tra i sostenitori dell'una e dell'altra parte. Le manifestazioni in piazza dell'Unità a Trieste e nei maggiori capoluoghi della regione; l'erezione degli archi di trionfo in occasione del passaggio della Commissione alleata per la determinazione dei confini sulla quale si voleva, con bandiere, striscioni e scritte, fare opera di persuasione.

Non fu un periodo sereno: si verificarono scontri tra i gruppi delle due fazioni e con la polizia dove più d'uno usciva contuso o con la testa rotta dalle manganellate. Nulla si poté fare contro il volere delle grandi potenze che decisero le sorti di queste terre e dei suoi abitanti. Vennero fissati i nuovi confini. Con il trattato di Pace del 1947 gran parte della Venezia Giulia con l'Istria, Fiume e Zara vennero assegnate alla Jugoslavia. Il Territorio libero di Trieste, previsto dagli accordi di Parigi, venne diviso nelle due zone A e B, assegnate rispettivamente alle Amministrazioni militari alleate (a Trieste) e jugoslava (nel Capodistriano e Buiese). Centinaia di migliaia di italiani furono costretti ad abbandonare per sempre le

loro terre e le loro case. Radici millenarie furono estirpate, l'identità culturale ed etnica di un territorio, a seguito delle opzioni e dell'esodo, subì un irreversibile stravolgimento. Il vortice della storia travolse il destino di centinaia di migliaia di persone a cui non fu concesso di decidere, ma alle quali si impose il ricatto e il dilemma di una delle scelte più sofferte e difficili: quella di andarsene o di rimanere. Monfalcone venne definitivamente assegnata all'Italia. A questo punto molti monfalconesi decisero di trasferirsi in Jugoslavia e tra questi anche la mia famiglia.

Non sapevo allora che questa decisione avrebbe cambiato completamente la mia vita. Io, per la verità, ero contraria di partire. Avevo soltanto quindici anni e mi dispiaceva abbandonare le mie amiche e soprattutto il ragazzone verso il quale provavo una certa simpatia. Comunque dovetti seguire la mia famiglia. Perché più di 2.000 monfalconesi decisero di trasferirsi in Jugoslavia? I motivi erano svariati e senza dubbio molto complessi. Il primo era senza dubbio di natura economica. Presero la via dell'emigrazione perché il cantiere di Monfalcone stava attraversando una profonda crisi a causa delle scarse commesse navali. Nel 1945 gli occupati erano già stati ridotti, per di più la maggior parte degli operai rimasti venivano classificati improduttivi. Cominciarono così i massicci licenziamenti. Ricordo mio padre che si aspettava di giorno in giorno la lettera di esonero, che di solito veniva inserita nel casellario accanto all'orologio segnatempo in modo che, l'operaio, quando andava a timbrare il cartellino, trovava la bella sorpresa.

Vi erano, ovviamente, anche ragioni di natura ideologica. Non dobbiamo dimenticare che gli abitanti di Monfalcone e del suo circondario erano prevalentemente operai del cantiere, quindi proletari e soprattutto antifascisti, molti dei quali avevano partecipato attivamente alla Resistenza. Questa gente vedeva nel socialismo la realizzazione dei loro sogni, il raggiungimento dell'uguaglianza e dell'agognata giustizia sociale. La Jugoslavia era un paese orientato in questo senso, per cui nel nome dell'internazionalismo proletario che misconosceva patrie e nazioni, scelsero questa via.

Vi era poi la paura di ritorsioni, in un clima politico divenuto estremamente infuocato, da parte di quelle forze politiche che, dopo l'assegnazione definitiva di Monfalcone all'Italia, avevano deciso di «farla pagare» alle sinistre e in particolare a coloro che si erano schierati – così almeno recitavano i facili slogan ed i «cliché» politici del momento – con i comu-

nisti e con i «titini». A parte le provocazioni, i motteggi, le intimidazioni e i pestaggi sempre più frequenti, si passò pure al lancio di bombe nelle case dei «rossi filo-jugoslavi». Ricordo gli ultimi tempi prima di partire, in cui eravamo costretti a barricare le finestre che davano sulla strada, frappo-
nendo tra i vetri e le imposte delle tavole, per difenderci dagli eventuali scoppi.

La mia famiglia aveva inoltre un motivo particolare per trasferirsi in Jugoslavia, quello di permettere a mia madre di divorziare dal primo marito e quindi convolare a nozze con mio padre col quale, allora, conviveva da più di diciotto anni. In Jugoslavia si poteva divorziare, perciò avevano finalmente la possibilità di ufficializzare la loro unione ed io di portare finalmente il nome del mio vero padre.

In viaggio per Fiume

Mio padre ci aveva preceduti di un mese. Era andato, diciamo, in avanscoperta tanto per saggiare la situazione. Una volta trovato lavoro alla fonderia «Skull», che avrebbe fatto parte poi del noto Cantiere di riparazioni navali «Viktor Lenac», ci invitò a raggiungerlo.

I Sindacati Unici ci misero a disposizione un camion sul quale ammassammo i mobili e tutte le nostre cose e partimmo alla volta di Fiume. Lì, sempre i Sindacati, avrebbero pensato alla nostra sistemazione. Era il mese di aprile del 1947 e l'aria era tiepida per l'incipiente primavera. Seduta nell'abitacolo del camion vedevo dileguarsi in lontananza il groviglio di gru del cantiere che si stagliava nitido all'orizzonte e della Rocca che dalla cima del monte sembrava mi porgesse l'ultimo saluto. Non mi rendevo conto che stavo abbandonando per sempre la mia città e che mettevo fine ad un periodo importante della mia vita, quello della fanciullezza. I miei pensieri erano rivolti al futuro. Cosa sarebbe stato di noi? Praticamente andavamo allo sbaraglio, non sapevamo dove avremmo abitato, come saremmo stati accolti, se ci sarebbe piaciuta la città.

Le cose andarono meglio del previsto. Fiume mi piacque subito in primo luogo perchè si affacciava sul mare, su quel magnifico golfo del Quarnero sovrastato dal Monte Maggiore che vi si specchia. La trovai danneggiata dai bombardamenti con le banchine del porto divelte dagli scoppi delle mine fatte brillare dai tedeschi, ma pur sempre bella con i suoi

meravigliosi palazzi in stile auto-ungarico che tanto somigliano a quelli di Trieste.

Raggiungemmo la sede del Sindacati che si trovava al di là del ponte di Sušak. Lì sbarcammo i mobili sotto una grande tettoia e, data l'ora tarda, andammo a pernottare in casa di una famiglia di monfalconesi giunti a Fiume prima di noi. L'indomani mattina un incaricato del Sindacati ci condusse a prendere possesso del nostro nuovo alloggio.

Rimasi colpita dal tram e dal suo sferragliare lungo le vie cittadine che a quel tempo erano percorse da poche automobili. Era l'unico mezzo di trasporto pubblico che collegava Scoglietto a Cantrida. Le rotaie al centro della pavimentazione in cubetti di porfido, consentivano al tram di passare accanto al Faro in via dell'Industria, davanti alle entrate della Raffineria e del Silurificio fino al capolinea del Cantiere. D'estate al tram venivano agganciate delle carrozze aperte, le «Giardinette», che rendevano il viaggio più gradevole.

Sulla piazza Regina Elena sovrastava il grattacielo. A quei tempi era l'unico edificio che raggiungeva i 14 piani, quindi un'altezza superiore a qualsiasi altro palazzo. Gli faceva concorrenza soltanto il grattacielo di Sušak al di là del ponte. Il corso, l'oasi pedonale più importante della città, non era bello e curato come lo è oggi. Nel posto in cui ora si trova il grande edificio della banca fiumana c'era un enorme spazio che era da poco stato liberato dalle macerie di una casa distrutta dai bombardamenti. Anche Piazza Dante era diversa senza il palazzetto della «Kraš».

Le prime impressioni

Quando giunsi stavano appena progettando l'apertura del grande emporio NAMA, dopo che era stato chiuso quello della UPIM, che occupava il pianterreno e il primo piano del grattacielo. La Torre dell'orologio, simbolo di Fiume, è rimasta pressapoco sempre la stessa ma ben diverso era l'ambiente che la circondava. Al tempo in cui io giunsi in città, quando passavo sotto la volta entravo in Piazza delle Erbe, pittoresca e coloratissima con tutte le bancarelle del piccolo mercato ortofrutticolo e il vociare delle venditrici. Nella piazzetta adiacente (piazza del latte o delle mlekarize perchè è qui che le donne del contado un tempo venivano a vendere il latte) era sorto spontaneamente un mercatino delle pulci, dove

si vendeva di tutto: abiti e scarpe usate, quadri, stoviglie, bigiotteria, ecc. Un mercatino utile, in quanto allora si trovava poco o nulla nei negozi e dove avevi la possibilità di comprare qualcosa, magari di seconda mano. Qui molti optanti, prima di lasciare la città venivano a vendere oggetti vari che non potevano portare con sé, o comunque non gli sarebbero serviti nel nuovo posto di destinazione.

La Cittavecchia era in uno stato di degrado spaventoso. Le case che non erano crollate durante i bombardamenti stavano su per miracolo e tuttavia erano ancora abitate da molta gente. La Municipalità si preoccupava di costruire case popolari alla periferia, o trovare altre soluzioni per gli abitanti di Cittavecchia, ma appena i locali restavano vuoti venivano subito proditoriamente occupati da gente venuta dal di fuori, per cui era impossibile procedere all'abbattimento delle case che, tra l'altro, erano pericolanti.

Ricordo che nel 1947 a Fiume quasi tutti si esprimevano in italiano, ovvero nel dialetto veneto uguale a quello che usavo io, solo con qualche variante. Quindi non mi pareva di essere in un paese straniero. Però, senza accgermi vedevo, a poco a poco, la città svuotarsi. Assistevo alla partenza di chi aveva optato per l'Italia. Un esodo silenzioso che si protrasse per alcuni anni. Un giorno vedevo partire il vicino di casa, un altro se ne andava qualche collega di lavoro, quindi sparivano conoscenti, artigiani, negozianti, che abbassavano per sempre le serrande delle loro botteghe. Non ci si rendeva conto dell'entità del fenomeno. Però, ad esodo concluso, ben 30.000 fiumani su 40.000 che abitavano la città si trasferirono in Italia.

Ben presto giunsero i nuovi venuti provenienti dai villaggi e dai territori croati circostanti, ma anche da tutte le parti della Jugoslavia. Molti vennero inviati con tanto di decreto ministeriale a ricoprire vari incarichi nei campi dell'amministrazione, dell'istruzione (dopo l'apertura delle scuole croate) e in vari posti di responsabilità. Assistevo così ad un graduale e doloroso passaggio di un popolo, che da maggioritario diventava una minoranza. Tuttavia un certo bilinguismo continuò ad esistere in quanto i rimasti non conoscevano il croato e bisognava tradurre delibere e documenti. Anche le insegne di tutti i negozi erano bilingui, fino a quando, nell'ottobre del 1953 durante la crisi di Trieste, in una sola notte sparirono definitivamente.

Devo dire sinceramente che quei primi anni furono molto duri. Man-

cava tutto, non si poteva comperare niente, perché niente si produceva. Tutti gli sforzi del Governo erano rivolti all'industria pesante che, da un piano quinquennale all'altro, cercavano solo a rimettere in piedi i colossi industriali. Non ci si preoccupava delle necessità della popolazione. I piccoli artigiani, i laboratori privati, i commercianti che sopperivano alla bisogna se n'erano andati, anche perché le loro botteghe erano state confiscate o nazionalizzate. Tutto era razionato e si comperava con le tessere annonarie e industriali. Ma comperare cosa, se non si trovava quasi nulla di prodotti d'uso quotidiano? Io ero venuta da Monfalcone, dove si sentivano le conseguenze del dopoguerra, ma non nella misura come a Fiume. Dopo qualche tempo il piccolo guardaroba che m'ero portata non ho potuto rinnovarlo e fui costretta anch'io, come tutti gli altri, a usare scarpe da uomo, che potei acquistare con un buono rilasciato dai Sindacati. Ma la cosa non mi rattristava più di tanto, perché si sperava sempre in un futuro migliore e poi valeva il detto: mal comune mezzo gaudio.

Intanto gli esuli che se n'erano andati, pur abitando nei campi profughi (e soltanto Dio sa dei loro patimenti e delle umiliazioni subiti, perché venivano trattati da intrusi), mandavano ai loro parenti e familiari rimasti dei pacchi, che contenevano in genere capi d'abbigliamento e cose che qui non si trovavano (elastici, filo per cucire, calze nylon, tanto per fare qualche esempio). Piccoli ma importanti oggetti necessari al vivere quotidiano.

Sarà un esempio banale, ma voglio farlo per rendere l'idea di come funzionava allora l'economia. Ogni cosa doveva essere pianificata secondo il modello sovietico. Se ciò poteva andar bene fino ad un certo punto all'industria, non corrispondeva certamente per altri settori minori e per la popolazione in genere. C'era, ad esempio, una fabbrica che, tra l'altro, produceva bastoni. Il programma prevedeva di fornire un certo numero di questi prodotti, ma i dirigenti della stessa, al fine di superare il piano, invasero il mercato con la loro particolare mercanzia. Vetrine e negozi ne furono stracolmi: bastoni messi in verticale, in orizzontale e a fasci, soltanto quelli, come se tutta la popolazione fosse zoppa e avesse bisogno di un sostegno.

L'apporto dei monfalconesi

A parte i disagi economici, ai quali eravamo già abituati in quanto uscivamo da una guerra che ci aveva prostrati, i monfalconesi non si trovarono male nei primi momenti. Tutti vennero sistemati in case ed appartamenti adeguati e trovarono subito lavoro. Anzi, molti di loro vennero richiesti dalla stessa direzione dei Cantieri navali in accordo con i Sindacati Unici della Venezia Giulia, perché avevano bisogno di nuova manodopera per colmare i vuoti lasciati dagli esuli con operai qualificati.

I cantierini monfalconesi vennero accolti a braccia aperte. Avevano un'esperienza fatta in un grande cantiere e qui dimostrarono subito la loro bravura. Gli ingegneri e i tecnici se n'erano andati e loro sopperirono con l'esperienza pratica a tutte le mansioni. Chi aveva una certa specializzazione diventò caporeparto, o diresse qualche ramo della produzione. Si fecero stimare ed apprezzare per le loro capacità. La maggior parte trovò lavoro presso i Cantieri di Fiume e di Pola, altri andarono a Zagabria e nelle altre fabbriche dell'interno.

Mio padre e mio fratello si impiegarono presso il cantiere di riparazioni navali «Viktor Lenac». Mio padre continuò a fare l'autogenista ed ebbe alle sue dipendenze numerosi ragazzi provenienti dall'interno della Jugoslavia, con i quali stabilì un buon rapporto. Insegnava loro il mestiere ed essi erano volenterosi nell'apprenderlo, tanto da imparare velocemente l'italiano per poter comunicare con il loro maestro.

Gli italiani che giunsero a Fiume ed in Istria non erano soltanto cantierini e operai in genere, ma anche studenti ed intellettuali che andarono a colmare, in qualche modo, i grossi vuoti lasciati dagli esuli nelle scuole e nelle varie istituzioni culturali italiane. Diversi intellettuali giunsero da Milano, Firenze, Napoli, spinti dalle necessità economiche, ma anche perché animati da una forte ideologia socialista. Si potrebbe definire un mini controesodo, quello verificatosi tra il 1947 e il 1948. Basti citare il Teatro di Fiume che all'epoca aveva ingaggiato ben 118 tra orchestrali, cantanti, attori e tecnici, la maggior parte provenienti dalla Scala di Milano, chiusa perché inagibile a causa dei bombardamenti. Ricordo il primo violino Carlo La Spina, i cantanti Dante Sciaqui ed Enzo Serini. A rafforzare il Dramma Italiano erano venuti gli attori Sandro Bianchi, Adelaide Gobbi, Flavio Della Noce, Carlo Montini, Ada Mascheroni e Angelo Benetelli. Tra gli intellettuali ricordo il noto critico d'arte Mario De Micheli.

L'esperienza al giornale

Fui molto fortunata. Mi si presentò l'occasione di andar a lavorare presso la redazione del quotidiano «La Voce del Popolo», che usciva ed esce tutt'ora a Fiume in lingua italiana per gli appartenenti al gruppo nazionale. Quel primo di giugno 1947, quando misi per la prima volta piede in redazione, segnò il mio destino. Ero emozionata: avevo compiuto da poco 15 anni e l'ambiente per me era nuovo e sconosciuto. Tanto gli uffici che la tipografia, situata nell'ex via Ciotta di fronte al Liceo italiano, erano gli stessi che prima avevano ospitato «La Vedetta d' Italia». Entrai a far parte di un collettivo composto da persone di un certo livello culturale, dalle quali appresi moltissimo. All'inizio venni assunta come dattilografa, esperienza che avevo acquisito battendo a macchina i copioni per la filodrammatica che mia madre aveva diretto a Monfalcone. Lavoravo al reparto traduzioni, composto da 3-4 traduttori con rispettive dattilografe. Un reparto indispensabile a quel tempo, in quanto i giornalisti non conoscevano, o per lo meno non abbastanza, la lingua croata. Bisognava tradurre al completo le notizie della «Tanjug», che arrivavano per telescrivente. Un lavoro massacrante portato a termine da quei «mostri di bravura» che dettavano a raffica, riportando in simultanea quanto la telescrivente imprimeva su chilometrici fogli di carta.

Il personale in redazione, ma soprattutto nell'amministrazione e nei servizi, era fluttuante, per il fatto che numerosi se ne andavano in Italia. Partivano dattilografe, impiegati, segretari di redazione e anche qualche giornalista. Tutta gente che bisognava rimpiazzare. Nel giro di un anno, o poco più, si avvicendarono due o tre segretari di redazione, l'ultimo dei quali andai a sostituire proprio io. Ma fu per poco, perché l'allora vicecaporedattore, leggendo certi miei articoletti scritti per il «giornale murale», intravide in me un potenziale nuovo quadro giornalistico. Di colpo venni trasferita a lavorare nella cronaca fiumana, diventando una praticante del mestiere. Compresi che la buona volontà, l'intraprendenza e l'impegno non bastavano senza una adeguata istruzione, per cui decisi di frequentare i corsi serali presso il Liceo. Furono anni di duro sacrificio, anche perché, oltre al lavoro e allo studio, mi impegnavo in tante altre attività.

I nuovi venuti

Intanto comnciarono a venire dall'Italia numerosi intellettuali e studenti, alcuni dei quali si fermarono a lavorare in redazione. Tra essi ci furono anche diversi monfalconesi e di altre località della Regione, dei quali ricordo un certo Del Fabbro, quindi Mario Spessot, ex comandante partigiano, che morì in un incidente tranviario, Jolanda Perich, la quale per un certo tempo lavorò come segretaria di redazione, la dattilografa Odette Orsi, poi Guido Russi, che faceva le foto per il giornale. Credo fosse il primo fotoreporter che «La Voce» abbia avuto in pianta stabile. Di lui ho un ricordo particolare. Quando bisognava scattare qualche istantanea di notte adoperava la polvere di magnesio, alla quale dava fuoco al momento del «click». I «flash» allora non erano alla nostra portata e quindi lui si ingegnava come meglio poteva producendo ogni volta una nuvola di fumo che lasciava i presenti mezzi intossicati. Purtroppo rimase vittima di un incendio mentre stava barattando con qualcosa di esplosivo nel suo laboratorio. Restò vivo, ma deturpato in volto. Anch'egli ritornò in seguito a Monfalcone e seppi che s'era fatto costruire una casetta, adibita anche a laboratorio, dalla forma inusuale di macchina fotografica.

La lista dei nuovi venuti alla «Voce» tra il 1947 e il 1948 si allunga ulteriormente con l'arrivo di Guido Poli da Milano (diventato poi un importamnte editore italiano, suo figlio fu uno dei fondatori della contestata rivista studentesca «La zanzara»), quindi Giusto (Daniele) figlio del noto scrittore Elio Vittorini, purtroppo deceduto poco dopo essere rientrato in Italia. Sempre da Milano, Sergio Turconi, che divenne uno dei più quotati giornalisti del quotidiano, laureatosi poi a Belgrado e lì rimasto come assistente alla Cattedra di Italianistica di quella Università. C'era poi il gruppo dei toscani: Pietro Guerrini, Enzo Latini, Giorgio Turri, quindi Mario Cattamo da Bari e Giacomo Scotti dal Napoletano.

Dall'Istria erano giunti, Spartaco Serpi, Valerio Zappia, Luciano Giuricin, Davide Balanzin, Emilio Tomaz, Mario Schiavato e Luciana Mecconi. Dopo la chiusura de «Il Nostro Giornale» a Pola arrivarono anche Paolo Lettis e Giacomo Raunich. Giungevano alla chetichella, un po' spaesati presentandosi al caporedattore.

Intanto la redazione della «Voce» si era trasferita in ambienti molto più salubri e spaziosi, lontano dalle esalazioni di piombo della tipografia. Era stato messo a sua disposizione un intero piano di un edificio di via

Pomerio, proprio accanto al Palazzo del Governo. La stanza del direttore, allora Erio Franchi, disponeva pure di un divano e due poltrone, un vero lusso per quei tempi. Un divano provvidenziale, perché fungeva il più delle volte da giaciglio provvisorio per i ragazzi che provenivano dall'Italia e dall'Istria. Quante volte la mattina quando venivo in redazione incontravo nel corridoio giovanotti in canottiera con l'asciugamano sul collo, che uscivano dal bagno. Da qui la necessità di trovare una sistemazione per queste persone, anche perché non potevano permettersi il soggiorno negli alberghi o presso affittacamere. Ecco sorgere la «Casa collettiva», un appartamento con molte stanze, che ospitò per diverso tempo questi giovani. A questa casa sono legati molti bei ricordi, scherzi, dispetti, complicità e cameratismo, un'esuberanza giovanile e goliardica che la sera, prima di andare a letto, finiva davanti al pentolone della «mucca Carolina» che Luciano preparava con il latte in polvere inviatogli da sua madre. Una buona tazza di latte per tutti conciliava il sonno e a qualcuno, intingedovi del pane, frenava gli stimoli della fame che i pasti della mensa non riuscivano a placare.

La tragedia del Cominform

Tutto filava più o meno liscio fino a quando, nel giugno del 1948, scoppiò la «bomba del Cominform». Le accuse mosse alla Jugoslavia dall'Ufficio d'informazioni, del quale facevano parte tutti i partiti comunisti al potere, nonché i PC italiano e francese, si abbatterono come un fulmine a ciel sereno. Stalin e Tito, due miti del mondo comunista non andavano più d'accordo: perché quelle accuse? Chi aveva ragione? Nascevano dubbi, crollavano certezze.

Ricordo quei terribili momenti. Ai disagi già esistenti se ne aggiunsero degli altri. Le conseguenze del blocco economico inflitto dai Paesi dell'Est, i soli con i quali avevamo rapporti, si fecero sentire in tutto il Paese e tra la popolazione. La Jugoslavia si trovò completamente isolata. Ma a parte questo, ci fu uno sconvolgimento politico ed ideologico che portò a misure repressive, inferte con il pugno di ferro, in quanto ai metodi stalinisti si rispondeva con altrettante azioni dello stesso stile. Quel periodo resterà indelebile nella memoria. In redazione tutti erano in fibrillazione. Riunioni su riunioni, alle quali parteciparono anche dirigenti di Zagabria, che

duravano fino a notte inoltrata per discutere sulle accuse mosse al PCJ. I numerosi giornalisti giunti dall'Italia, che erano membri o simpatizzanti del PCI, (uno dei firmatari della Risoluzione) si trovarono in un certo punto tra l'incudine e il martello. A chi credere? A chi dare ragione? Naturalmente l'ago della bilancia pendeva a sfavore di Tito, in quanto era difficile di punto in bianco non credere al dogma dell'infallibilità di Stalin.

Nel frattempo ai Cantieri «3 Maggio» molti operai, tra i quali primeggiavano i monfalconesi, aderirono all'appello del PC sovietico di «combattere Tito e la sua cricca». Quando venne organizzata, all'allora Teatro Fenice, una conferenza-dibattito per discutere i motivi della diatriba con l'URSS, i numerosi contestatori presenti non lasciarono nemmeno parlare gli oratori, tra i quali figurava anche Ivan Regent, vecchio esponente comunista triestino e dirigente del PC sloveno, interrompendo la riunione. Dopo di che i dimostranti organizzarono un corteo marciando per il Corso di Fiume al canto dell'Internazionale e inneggiando a Stalin e all'Unione Sovietica.

Il rientro dei monfalconesi

Questi ed altri fatti che videro protagonisti pure alcuni giornalisti de «La Voce del Popolo», misero in allarme l'intera dirigenza politica che, non potendo appianare pacificamente la vicenda, ricorse alla polizia ed a metodi coercitivi. I monfalconesi furono colpiti tra i primi con una serie di trasferimenti a Zemun (Serbia), espulsioni e rientri spontanei in Italia. Alcuni, non tanti per la verità, finirono a «Goli Otok».

Dalla «Voce» se ne andarono quasi tutti coloro che erano giunti dall'Italia. Decidendo di rimpatriare non furono perseguiti. Ben diverso fu il trattamento verso i cittadini jugoslavi, anche se di nazionalità italiana. Alcuni membri delle redazioni quali: Spartaco Serpi, Emilio Tomaz e Davide Balanzin furono arrestati (soltanto molto più tardi venimmo a sapere che erano finiti a «Goli Otok»). Giovanni Barbalich venne sospeso dal lavoro, solo perchè non aveva voluto abbandonare la casa paterna in cui viveva assieme al padre che si era dichiarato cominformista, mentre la direttrice de «Il Pioniere», Luciana Mecconi, venne allontanata dal suo posto di lavoro.

A proposito dell'Isola Calva, devo dire che nessuno, o soltanto pochi,

sapevano della sua esistenza e chi lo sapeva taceva, in quanto l'argomento era tabù, così come lo era quello delle foibe. Appena verso gli anni Ottanta apparvero i primi scritti su questi temi.

A «Goli Otok» vennero «ospitati» alti dirigenti e semplici cittadini che condividevano le tesi dell'URSS. Ho avuto modo di parlare in seguito con alcuni di questi ex deportati e venire così a conoscenza dei metodi usati nel «lager», che non furono soltanto punizioni rivolte a prostrare il fisico con il lavoro coatto, ma anche a fiaccare lo spirito attraverso il lavaggio del cervello. Quando ritornavano a casa, dopo aver scontato la pena, erano come degli automi. Non parlavano con nessuno e tantomeno raccontavano qualcosa del loro soggiorno nell'isola. Del resto non avrebbero nemmeno avuto il modo di farlo, in quanto tutti li evitavano come fossero degli appestati, per paura di venire a loro volta coinvolti. Comunque ora si sa tutto, o quasi, perché sono stati scritti interi libri sull'argomento.

Per quanto concerne i monfalconesi ritornarono quasi tutti in Italia. Rientrarono senza più trovare casa e lavoro. Per loro fu un'esperienza drammatica, anche perché videro infranti molti sogni e ideali. S'erano sacrificati per restare coerenti alle decisioni del loro partito, che risultarono fallaci e col tempo vennero rivedute e sconfessate anche dalla stessa Unione Sovietica.

Il Cominform provocò un terremoto in seno alle nostre redazioni, che rimasero completamente sguarnite, con pochi giornalisti. Si dovette procedere a dei rimpasti. Sergio che lavorava a «Vie giovanili» venne trasferito alla «Voce» per coprire i vuoti lasciati da coloro che se n'erano andati. Io andai a sostituirlo al quindicinale, dove restava soltanto Luciano dopo l'arresto di Davide. Al posto di Luciana al «Pioniere» giunse Fedora fino allora responsabile dell'organizzazione cittadina dei pionieri. Alla «Voce» vennero assunte in tutta fretta persone dalle più svariate professioni che tentarono, come meglio potevano, di fare i giornalisti.

Panorama e l'Edit

Conobbi Luciano Giuricin all'inizio del 1948. Lui era direttore di «Vie Giovanili», io avevo da poco incominciato la mia «carriera» di giornalista alla «Voce». Proveniva da Rovigno, dove a soli 18 anni aveva preso parte alla Resistenza. Verso la fine del 1947 gli venne affidato il compito di

fondare un giornale per i giovani italiani, per cui si trasferì a Fiume, dove già da tempo si stampavano altre pubblicazioni, e pertanto avrebbe potuto usufruire dell'aiuto tecnico e redazionale necessario. Assieme a Sergio Turconi ideò e realizzò il quindicinale. Nonostante la poca esperienza ne uscì una pubblicazione moderna e molto bella per quel tempo. Ai due fondatori si unì in seguito lo studente universitario parentino Davide Balanzin. Con il mio trasferimento a «Vie Giovanili» dopo l'arresto di Balanzin, i miei rapporti con Luciano, iniziati da tempo, si consolidarono, tanto che in seguito decidemmo di sposarci.

Intanto stava succedendo qualcosa di notevole in seno alle pubblicazioni italiane. Tutto fino allora veniva pubblicato in ordine sparso e da diverse fonti editoriali, anche se il coordinamento dipendeva dall'Unione degli Italiani. C'erano, oltre alla «Voce del Popolo», «Vie Giovanili», «Il Pioniere», «La Voce dei Lavoratori», «Donne», «Tecnica e Sport», quindi, «Orizzonti», «L'almanacco» e «Arte e lavoro» che uscivano saltuariamente. I libri di testo per le scuole venivano stampati dalla «Školska knjiga» di Zagabria. Bisognava dare una regolata a questo importante ramo di attività. Per cui l'Unione degli italiani e i suoi più alti dirigenti di allora, Eros Sequi ed Erio Franchi, si fecero promotori, nel corso dell'assemblea del 1951, dell'unificazione del settore. Nacquero così, all'inizio del 1952, la rivista «Panorama» e la Casa editrice «EDIT».

Ricordo la riunione costitutiva della nuova rivista, che doveva nascere dalla fusione di «Vie Giovanili» e «Donne» e più tardi anche di «Tecnica e sport». Ci trovavamo nell'abitazione di Sequi, al decimo piano del «Piccolo grattacielo». Non eravamo in tanti. Pensavamo all'impostazione da dare alla rivista, la quale avrebbe dovuto trattare in primo luogo problemi giovanili e tematiche del mondo femminile. In quell'occasione si decise che due pagine sarebbero state dedicate in ogni numero alle donne e che io avrei avuto il compito di redigerle (queste pagine furono «mie» per ben trent'anni). La rivista avrebbe dovuto trattare, inoltre, di economia, scienza, cultura, politica, pubblicare interviste e reportages, ecc. Eravamo indaffarati a parlare di molte cose e ci dimenticavamo la più importante: quale nome darle. Sergio Turconi, al quale era stata affidata la responsabilità dell'uscita della rivista, ci invitò a fare delle proposte. Nessun nome ci soddisfaceva, non esprimeva ciò che volevamo. Io, immersa a spremere le meningi, guardavo fuori dalla finestra del decimo piano; il mio sguardo spaziava su gran parte della città e sul bellissimo golfo del

Quarnero. Il panorama era stupendo. Scintilla: chiamiamolo «Panorama». La mia proposta piacque e venne accettata.

Il primo numero del nostro «Panorama» vide la luce nel febbraio del 1952. Dar vita al nuovo periodico non fu facile, ma alla fine risultò molto bello, sulla falsariga dei rotocalchi italiani. Eravamo orgogliosi, perché venne ufficialmente riconosciuto come una delle pubblicazioni più belle che uscivano allora nell'ex Jugoslavia. Una curiosità. Dopo diversi anni giunse alla direzione una lettera da parte della rivista «Panorama» di Mondadori, nella quale ci si accusava di aver plagiato il nome. Gli rispondemmo subito, che in questo caso si sarebbe potuto trattare del contrario, in quanto potevamo provare che la nostra rivista era uscita molto prima della loro.

Dopo solo un mese dell'uscita di «Panorama» si passò alla fondazione della Casa editrice EDIT, la quale concentrò tutte le edizioni in lingua italiana, all'infuori del quotidiano «La Voce del Popolo», che si unirà all'EDIT nel 1959. Furono momenti felici, che ci coinvolsero in un incredibile entusiasmo, anche se questo fatto, assieme ad altri ancora, comportò l'esonero dei promotori dell'iniziativa, i due segretari dell'Unione Sequi e Franchi, che vennero accusati di fare troppa cultura e poco lavoro politico e ideologico tra gli italiani.

Frammenti di storia

A questo punto i miei ricordi personali si fondono con tutti quelli dei connazionali rimasti. Ricordi di lotte sostenute a difesa della propria identità nazionale, delle proprie tradizioni e cultura. Per dodici anni ho lavorato come segretaria professionista all'Unione degli Italiani e sono stata testimone di molti avvenimenti che l'hanno coinvolta. Erano gli anni Cinquanta, tra i più bui e difficili del gruppo nazionale. L'esodo ci aveva dissanguati e se ciò non bastasse dovevamo combattere contro varie decisioni assurde, come il decreto Peruško, che intimava di trasferire i ragazzi delle scuole italiane, i cui cognomi terminavano in «ch», nelle classi parallele croate. Si tentò di chiudere il Dramma Italiano, di portare la «Voce» da quotidiano a settimanale, di traslocare le sedi dell'Unione e di vari Circoli italiani di cultura, di incorporare le quattro scuole elementari italiane di Fiume, come già fatto a Pola, «per lo scarso numero degli

alunni». Si lottò per non far scomparire del tutto il bilinguismo, per far approvare negli statuti comunali ed aziendali articoli riguardanti la tutela dei nostri diritti e via di seguito. Ogni cosa che volevamo ottenere, o salvaguardare, dovevamo farlo lottando con tutte le nostre forze. La battaglia fu strenua e continua, coadiuvata, ad un certo punto, dalla presenza di un uomo che, alla testa dell'organizzazione degli Italiani seppe rinvigorire e dare nuovo slancio al gruppo nazionale. Parlo del prof. Antonio Borme, il presidente più lungimirante che l'Unione abbia avuto, aiutato nella sua opera da una decisa schiera di collaboratori. Egli fu l'artefice della collaborazione con la Nazione madre, tramite l'Università popolare di Trieste, che fu indispensabile per il nostro ulteriore sviluppo. Avevamo alle spalle l'Italia, che finalmente aveva l'opportunità di aiutare la sua unica minoranza autoctona all'estero. Naturalmente Borme e i suoi collaboratori furono presi di mira, ma lo scotto venne pagato esclusivamente da lui che fu destituito dall'incarico.

Per fortuna i tempi sono mutati, senza più regimi e totalitarismi. Anche i connazionali hanno voluto cambiare creando una nuova organizzazione basata su principi democratici e con dirigenti scelti da elezioni libere e pluralistiche. Già dal 1988 si formarono in seno alla Comunità italiana vari gruppi e movimenti di pensiero. Vennero scritti nuovi indirizzi programmatici e un nuovo statuto. Alle prime elezioni libere del 1991 si presentarono alle urne oltre 15.000 elettori, molti dei quali fino allora sommersi. Il censimento di quello stesso anno registrò un aumento quasi doppio di connazionali, che portò alla nascita di numerose nuove Comunità degli Italiani. Antonio Borme venne rieletto presidente della nuova organizzazione alla quale si dette il nome di «Unione Italiana», che si affermerà in tutti i campi d'attività del gruppo nazionale prospettando ulteriori sviluppi e realizzazioni per l'avvenire.

SAŽETAK

RAZLOZI ZA ODLUKU IZBORA. ŽIVOT PROVEDEN IZMEĐU MONFALCONEA I RIJEKE

Autorica prepričava povijest brodogradilišta u Monfalconeu u kojem su muškarci iz njezine obitelji bili zaposleni otkad se rodila. Donosi i sjećanja svog oca koji joj je ispričao o događajima iz prošlosti – o Monfalconeu u vohoru rata i događajima koji su uslijedili, uključujući odlazak preko 2.000 duša u Jugoslaviju. Radi se o lucidnom svjedočanstvu o «useljavanju u suprotnom smjeru» talijanskog stanovništva koje je posebno karakteristično za poraće u Rijeci, a nešto manje u Puli, gdje su se oni koji su ostali uključili u Talijansku nacionalnu zajednicu s kojom su dijelili sudbinu.

POVZETEK

RAZLOGI IZBIRE. ŽIVLJENJE MED TRŽIČEM IN REKO

Avtorica opiše zgodovino Tržiške ladjedelnice, v kateri so delali moški iz njene družine vse od njenega nastanka. Avtorica poseže tudi po spominih očeta, ki ji je izročil vrsto dogodkov iz daljne preteklosti - Tržič med vojno in drugi kasnejši dogodki, kot je bil odhod 2.000 oseb v Jugoslavijo. To je jasno pričevanje "proti-izseljevanja" italijanskega prebivalstva, ki je v povojnem obdobju zaznamoval predvsem Reko in v manjši meri tudi Pulo, preostali prebivalci pa so vstopili v Italijansko državno skupnost in so delili njeno usodo.

CRONOLOGIA ESSENZIALE DELLA VITA DI MASSIMO SELLA

SELINA SELLA MARSONI
Biella

CDU 929(Massimo Sella)(450) "1886/1959"
Biografia

RIASSUNTO: In quest'articolo si ripercorrono la vita e parte dell'opera di Massimo Sella, lo scienziato che nel 1924 divenne direttore dell'Istituto di Biologia Marina di Rovigno d'Istria. Sotto la sua direzione, l'Istituto venne potenziato, diventando un centro ricerche di riconosciuta importanza e di fama mondiale. I vent'anni passati a Rovigno furono ricchi di attività scientifiche, dalla ricerca in campo ittico, agli studi geologici e speleologici, dalla lotta alla malaria nelle campagne introducendo le gambusie, fino a scoprire campi di tartufi che verranno in seguito sfruttati e costituiranno un valore per l'Istria. Una delle attività a cui amava dedicarsi era l'arte della fotografia.

Lo scoppio della seconda Guerra mondiale provocò una brusca e tragica interruzione che lo costrinse, nel 1943, ad abbandonare Rovigno e l'Istituto. Morì a Biella nel 1959.

La mostra delle fotografie di Massimo Sella che si è aperta a Rovigno il 16 giugno 2006 e chiuderà il 16 settembre, festa della patrona della città, S.Eufemia, riporta in vita nell'attualità di oggi, una persona e un mondo tramontati da oltre mezzo secolo. In vita, per coloro che abbiano una memoria ancora legata a quel tempo, oppure provino un interesse che voglia coglierne la risonanza emotiva. L'accoglienza che la mostra ha ricevuto rende ottimista l'aspettativa.

Ci si può interrogare. Al di là di quell'aspetto di incontro nostalgico con il proprio passato, colorato di romanticismo e forse di una emotività soprattutto personale e locale di coloro che vissero quel momento - e sono ormai ben pochi - oppure di coloro che hanno nel loro ricordo immaginario, attraverso racconti di genitori, nonni, eventi rievocati, una ragione di coinvolgimento anche profondo, ma del tutto soggettivo, è possibile riconoscere all'opera di questa persona dei valori ancora attuali, o aggiornabili al nostro moderno sentire?

La domanda può apparire retorica e già suggestiva di una risposta affermativa. Invece no, è necessaria un'indagine. Ed è giusto lasciare al lettore un proprio giudizio, perchè la natura dialogica del pensiero è



Massimo Sella

necessaria per costruirne uno nuovo. Esporrò con passione il mio punto di vista, e naturalmente questo ha il significato di convogliare un modo di sentire e di “vedere”. Altri, se interessati, potranno rispondere e pensare con altrettanta e reciproca passione il loro convincimento o dissenso.

Ritengo che per questa - breve e iniziale - indagine, sia possibile, da una parte restare nell’ambito dell’opera fotografica esposta, e dall’altra addentrarsi un poco negli aspetti pubblici della vera e propria cittadinanza che Massimo Sella visse a Rovigno dal 1924 al 1943; sullo sfondo dei suoi raggiungimenti scientifici, ma soprattutto considerando il suo rapporto con la città, che ci viene comunicato dalle sue fotografie. Senza entrare per adesso nella sua attività di musicista di per sè, o di scrittore, o di ricercatore entro un ambito umanistico o quasi sociologico e filologico, come la raccolta di parole dialettali in via di estinzione, o anche come iniziatore di progetti pratici, come le postazioni nel Mediterraneo per la pesca dei tonni, o la stabilizzazione di un centro in Istria per la raccolta del tartufo

bianco da lui scoperto. Ho nominato queste “voci”, forse per dare una prima idea panoramica dell’orizzonte entro cui si muoveva il suo interesse e desiderio di conoscenza. Vorrei però ancora aggiungere, e sottolineare: senza entrare nell’ambito della sua vita privata, così come in piccola o grande parte io possa conoscerla, e come soprattutto si potrebbe evincere dalle molte lettere di famiglia. Perchè è questo un ambito dove non è in realtà lecito entrare, se non con grande cautela, così come ebbi a dire quando scrissi di mio fratello Alfonso: ogni passo è un’intrusione entro uno spazio in realtà inconoscibile che è il mistero dell’anima di ogni uomo. E’ meglio restare fuori, cogliere quello che sappiamo vedere e comunicare con le nostre parole, forse così contribuendo piuttosto alla formazione di un’immagine che si avvicina a un’idea quasi “mitologica” e con la speranza che possa contenere alcuni granelli di verità.

Io stessa, mentre scrivo, non so ancora dove mi porterà la corrente dell’ispirazione, se mi sarà propizia. Anche se in un qualche angolo della mia mente già sembrano sussistere alcune idee in embrione che dovrei andare ad aiutare a svilupparsi. Non solo idee, seppur embrionali, che sarebbero oggetti ormai costituiti, delineati, ma legami, raccordi fra loro, stati di attesa.

Durante l’inaugurazione della mostra il Signor Silvio Brunelli mi mostrò un invito sul quale aveva annotato queste parole, fra altre, tratte da uno scritto di Massimo Sella che avevo io stessa citato in qualcuna delle mie biografie di lui: “Sono nato un ‘signorino’...ma spero, dopo tanti anni...di essermi liberato...”, dicevano. Cito a memoria, ma il pensiero è chiaro, e questo fatto, di essere stato raccolto da qualcuno come importante, trova una eco in me che risuona forte. Mio padre non aveva nessun rapporto con la psicoanalisi, eppure quanto afferma è l’equivalente del riconoscimento del narcisismo e della sua qualità negativa, distruttiva del sentire autentico. Perchè il cosiddetto *narcisismo* - termine fin troppo abusato - qui adombrato come ‘l’essere un signorino’, cioè egocentrico, interessato veramente solo a se stesso, che tutti più o meno alberghiamo, ricchi e poveri, e di cui dobbiamo liberarci, è nemico della conoscenza. Soprattutto nemico dell’*amore per la conoscenza*, perchè fa da barriera alla spontaneità, ingrediente assolutamente necessario per poter amare e “vedere” il mondo, piuttosto che essere preoccupati della propria apparenza o del proprio status. E penso che i non molti, ancora vivi, che lo conobbero, lo possano testimoniare. Perchè un’aura di autenticità può essere ricono-

sciuta, senza psicoanalisi. Questa ha solo dato un nome a uno dei tanti aspetti dell'umano sentire.

Possono testimoniare le sue fotografie? Io penso di sì. L'interesse, l'attenzione, la compassione (cum-passione) che emerge da quelle immagini e colpisce l'osservatore, coinvolgendolo, mostra uno sguardo interessato e sincero che riconosce e comunica aspetti diversi dell'umanità, degli animali, delle piante, della natura e dell'opera dell'uomo su questa. Devono restare con gli esperti dell'arte della fotografia valutazioni più professionali e dotte della sua opera e la sua collocazione nell'ambito storico della fotografia, dove egli sembra ormai avere un posto. Ne ho colto la portata dallo scritto di Marina Itolli per il catalogo della mostra e questo mi dà forza per scrivere anche di altri valori da riconoscere alle sue fotografie. Un appoggiarsi reciprocamente, non per costruire un piano propagandistico, anche se divulgativo sì, ma per far convergere competenze diverse che possano meglio illuminare l'oggetto dell'indagine, a me pare auspicabile. Per legare punti di vista diversi.

La mia competenza, se tale può chiamarsi, è soprattutto quella che nasce spontaneamente dalla mia professione, un costante lavoro e tentativo di conoscere l'animo umano, avvalendosi dell'esperienza dei maestri che ci hanno preceduto e di quella nel vivo della propria. Generazioni di analisti ne hanno sondato e portato alla luce tratti essenziali, che nello stesso tempo artisti di tutte le arti, e particolarmente della letteratura e della filosofia, avevano poco a poco messo in evidenza e permesso che ne maturasse l'interesse e la conoscenza. Solo così ha potuto, a un certo momento della nostra recente storia occidentale, emergere e prendere forma un metodo di indagine, come lo è la psicoanalisi: un *metodo* di indagine della mente che solo in quel momento storico poteva nascere, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, per mano di un uomo geniale e coraggioso che neppure vale la pena di nominare tanto è noto, anche se spesso vilipeso. I suoi discendenti, i discepoli, ne ampliarono la portata. Era stato raggiunto un livello sufficiente di maturità e di interesse per la conoscenza della propria mente, il mezzo principe della conoscenza, *lo strumento*.

Fermiamoci dunque per un momento entro l'ambito ristretto delle due qualità da me suggerite come particolarmente presenti nella personalità di Massimo Sella: l'interesse e la compassione. Libero dunque da preoccupazione per il proprio apparire, estendendo lo sguardo, quasi

sociologicamente (e quest'area non sia intesa affatto in modo accademico) alla comunità di Rovigno e del suo entroterra in cui viveva in quegli anni Venti e Trenta del '900, egli fu spinto - certamente anche da una identificazione con le persone del posto nelle loro diverse caratteristiche e attività, anche con i più derelitti, e con le bestie, a volte ritratte persino con un loro spirito come la capretta, o il gatto che ascolta le parole che la padrona gli rivolge in una fotografia non particolarmente riuscita ma ricca di significato, con la natura - a rappresentarne simbolicamente il significato e a comunicarlo con l'immagine. Come si può pensare che non sia antropomorfo il nostro sguardo? Bisogna nutrire davvero illusioni di un'oggettività pura nel nostro rapporto con il mondo esterno.

Avevo posto la domanda se era possibile riconoscere a quest'opera dei valori attuali o aggiornabili al nostro moderno sentire e proposto di riflettere. Il panorama intorno si presenta arduo, vasto, forse insondabile. Cadere in trappole definitorie è facile. La società attuale così tecnologicamente equipaggiata, per un verso, nel nostro emisfero - spaventosamente arretrata in un altro - uso la parola emisfero in un senso più simbolico che



Rovigno e le sue barche (foto di M. Sella, metà anni Trenta)

geografico, per polarizzare le due situazioni – appare così aliena dal desiderare questo tipo di indagine, di pausa riflessiva necessaria per pensare, sì pensare. Sembra di sentire in anticipo il dileggio verso chi si preoccupa di tali “dettagli”.

Tecnicamente avanzata tuttavia, non significa necessariamente evoluta spiritualmente, mentalmente in senso simbolico - solo *il simbolo* contiene un significato trasmissibile. D'altra parte terribili e disastrose condizioni umane non consentono certamente spazio per un'evoluzione dello spirito. Due mondi diversi, e pertanto contemporanei. Nel primo, l'annullamento dello spirito, saturo di tecnicismi spesso fine a se stessi, e di materialismo, è forse quello che contiene in sé il danno più grave, perché è anche l'area ricca di mezzi e di potenziali talenti, usati invece per saturare la mente di “cose”, di informazioni, non di significati e di simboli che ne consentano il percorso evolutivo in senso “umano” e “spirituale” e “artistico”. Consentono solo la logica e la prassi, assolutamente necessarie, ma parziali e bloccanti, che alla fine si esauriscono in se stesse.

Un momento. Esiste anche una parte di gente, di giovani, che tendono ad una vita significativa. E non parlo della falsa spiritualità che muove gruppi settari, sette vere e proprie spacciate per religiosità. L'ambito si restringe a pochi. Purtuttavia è forte la necessità umana di evolvere nello spirito, la “generazione affamata” la chiamò un poeta inglese che visse e morì in Italia, Shelley, e disse anche “i poeti sono i legislatori dell'umanità”, il che potrebbe farci pensare. Ahimè, molte cose sono successe dopo in Europa.

Tuttavia la necessità della mente umana di evolvere spiritualmente, e qui non parliamo affatto di DNA, è un motore potente, capace di lottare contro distorsioni del pensiero o forze negatrici di ogni significato che non sia l'utile o il potere - che non sono significati, solo forze. *L'arte* viene qui intesa e fondata sulla capacità simbolica di dare significato alla vita, condensandone in una sua forma essenziale le passioni, testimoniandole e allo stesso tempo rendendole comunicabili attraverso l'elaborazione trasformatrice del pensiero vero, non solo più grezza emozione, che non può essere linguaggio. E così creando legami culturali, reti di scambio, sviluppo di nuovi pensieri. Da questi conseguiranno azioni improntate ad una visione “intera” del mondo in cui la componente tecnologica e scientifica sarà collocata a fianco delle altre dimensioni della mente in un “pensare” non solo logico e razionale, ma integrato anche dalla capacità di percepire

artisticamente e simbolicamente e spiritualmente, il che indica l'aspirazione religiosa insita in noi.

Ebbene, guardiamo adesso queste fotografie: se è vero che l'arte è anche capacità di evocare, di dialogare e, se è vera arte, continua a emanare queste qualità nel tempo, perchè non è soggetta a mode, in quanto tocca le corde più universali della natura umana ed offre cibo mentale come nutrimento per la crescita. Ebbene, a me pare che questa fotografia sia attuale proprio perchè, oltre al contenuto che è di per sé avvincente e procura godimento estetico, indica un metodo, indica un modo con cui guardare con occhio sincero che interroga l'oggetto del proprio interesse. Ed è proprio questo *guardare interrogando e interrogandosi* che costituisce un esempio, un'esperienza di apprendimento.

Oltre agli uomini della bauxite, ai pescatori, alle reti, alle misteriose e complicate strade o forse "calli" della Rovigno antica, oltrepassando il contingente, mostra anche l'interesse e la gioia che operare in questo modo offre a chi vive così le proprie esperienze e attività. Con questo "metodo" viene così trasmessa anche l'esperienza vissuta in quel momento, che restava viva e intrappolata in quello che si chiama lo "scatto" fotografico. Ma non sarà uno scatto e basta. Come per ogni arte ci sarà bisogno ancora di attenzione e di meditazione, di lavoro di cesello, si potrebbe dire, per la stampa nella camera oscura, nella ricerca di molti elementi, filtri, tagli, *con l'aiuto della tecnica, così unita all'arte*. Allora io penso che tutto questo costituisca l'attualità di questo fotografo.

Può dirsi la stessa cosa per il suo lavoro scientifico? Questo è il secondo aspetto dell'opera di Massimo Sella che avrei voluto considerare. L'indagine si allargherebbe forse troppo e la testimonianza che le fotografie offrono più felicemente dovrebbe essere cercata nelle varie attività e imprese scientifiche. L'indagine è aperta. Qui per ora, solo un cenno: tutte le sue attività di ricerca scientifica, a parte quelle più strettamente settoriali e metodologiche di cui non sono in grado di parlare, ma quelle che hanno implicato vaste attività di lavoro sul campo, sono state scelte che parlano da sole del suo interesse per il "vivo" della ricerca. Le campagne antimalariche e l'incontro con la popolazione delle campagne, la marcatura delle anguille per scoprire il percorso sotterraneo del Timavo sfruttando la loro potente spinta riproduttiva verso il Mar dei Sargassi, la lontana

zona della loro riproduzione, la richiesta degli ami trovati nelle viscere dei tonni pescati nei mari d'Europa che ha potuto definire le loro rotte e dimostrare che i tonni uscivano dallo Stretto di Gibilterra, contrariamente alla tesi che non varcassero i confini del Mediterraneo. Come Ulisse, varcano ripetutamente il terribile stretto e così fece Massimo: uscì dai limiti del convenuto, del pubblicamente e istituzionalmente ovvio e scontato, tenne però sempre fermo il piede nella Ragione, nell'integrazione e integrità della sua persona e della sua visione del mondo. Si potrebbe arditamente dire che anche lui come i tonni entrava e usciva dal passaggio pericoloso ma, senza farsi legare all'albero maestro, non fu mai travolto dal canto delle Sirene e navigò saldamente stretto al suo proprio albero portante lungo tutta la sua vita, non abbastanza lunga.

Vorrei quindi sottolineare l'aspetto di reciprocità e scambio che ha governato la sua vita, dalle scienze ai rapporti umani, e molto ci sarebbe da esplorare riguardo gli altri campi appena nominati. Minimo comune denominatore fu sempre l'atteggiamento di ascolto e di apprendimento dall'oggetto stesso dell'indagine, questo io intendo parlando di "reciprocità".

Non penso poi che questo, che ho chiamato anche metodo, sia utile solo a chi fotografa o dipinge - e "utile" è parola disadatta, perchè non sto parlando di qualcosa che serve strumentalmente né di qualcosa che si possa imparare come tecnica - ma penso valga per tutto il nostro modo di porre noi stessi nei confronti di qualsiasi oggetto di studio e di osservazione, e nei nostri rapporti umani interpersonali, familiari, educativi, un modo che si basa sull'ascolto e sull'apprendimento che viene dall'altro. Se volete, una modalità molto femminile che ha le sue radici nelle prime funzioni materne di ascolto e interpretazione delle emozioni del proprio bambino, una prima funzione naturale che dà l'avvio al pensiero. Non c'è niente da ridere o da minimizzare in questo, sono le fondamenta profonde dell'essere al mondo come uomini, come esseri pensanti.

E naturalmente io sto solo applicando alla fotografia di Massimo Sella e al suo modo - appunto di guardare al mondo - quanto mi viene dall'apprendimento di altri e per quanto semplice in fondo possa apparire è frutto di una trafila di pensieri e osservazioni che hanno studiato la poesia e l'arte, non solo la psico-patologia. Pensieri che si basano sulla conoscenza del funzionamento della mente umana. Di nuovo, la parola "funzionamento" è disadatta, perchè è troppo legata a oggetti inanimati, mossi

meccanicamente, mentre la mente umana è cosa viva, cangiante ed evolve di momento in momento, se è rimasta duttile e capace di accogliere nuove idee.

Credo di aver detto quello che potevo dire, per ora, anche se potrei citare la fonte e le stazioni di questo percorso di idee, ma non è questo il momento e il luogo per farlo. Chi volesse approfondire il tema trova sempre la strada per procedere oltre. Qui, io penso di rivolgermi a chi intuitivamente coglie il senso di queste parole. E' nella natura della mente la competenza umana del cogliere le note che risuonano e compongono un motivo - e non per niente questa metafora è musicale. Se l'orecchio non è intonato a questi suoni altre saranno le note.

1886 Nasce a Biella, da Carlo e Clara, 4° di sei figli, nella casa di famiglia, l'ex monastero di San Gerolamo, sulla collina prospiciente la fabbrica Sella sulle rive del torrente Cervo. I due primi bambini, Giuseppe Venanzio e una prima Selina, sono morti in fasce. Nascerà poi una seconda Selina, che sarà una sorella molto amata. Il padre Carlo si occupa della manifattura laniera, la giovane madre, sposatasi a 16 anni, si occupa dei suoi bambini. La guida domestica della grande casa è retta da Clementina, vedova di Giuseppe Venanzio, fratello di Quintino, il più noto, pubblicamente, della famiglia la cui cultura condivisa è sobria e appartata. Nel monastero vivono ancora gli altri fratelli di Carlo: Vittorio, il futuro fotografo di montagna, Gaudenzio, che fonderà la banca, Maria, Giuseppina ed Erminio; Ginetta, la prima delle sorelle, sposata a Felice Bora, vive altrove. Suo figlio Ettore morirà nel 1926 a Rovigno, dove aveva seguito il cugino Massimo e lavorato con lui all'Acquario.

1886/1896 Durante questi anni Massimo apprende le nozioni elementari dalle zie Maria e Giuseppina. Donne colte e riserivate, impartiscono lezioni ai nipoti, anche ai figli di Vittorio che, sposato a Linda Mosca, vive ancora al convento. Si racconta che sovente i commensali fossero 17 intorno al tavolo da pranzo. Massimo inizia presto lo studio del pianoforte con la cugina Giovannella Pozzo e sotto la guida attenta della madre Clara, pianista lei stessa - di lei si diceva che avesse un orecchio assoluto, in grado di riconoscere una nota senza alcun riferimento ad altre. Il bambino gioca libero nel parco ed esplora le stanze e i corridoi dell'ampio

monastero. All'età di 4 o 5 anni, da racconti orali della mitologia familiare, viene avvistato dal cortile mentre passeggia sul tetto del chiostro adiacente la chiesa: ne segue grande clamore e voci concitate, finché arriva Clara, sua madre, che zittisce tutti e gli parla pacatamente: "è bello lassù, Massimo? Adesso però scendi, da dove sei venuto" .

1896/1904 Negli anni fino al 1904, quando Vittorio andrà a vivere con la sua famiglia, accresciuta di quattro bambini, nella nuova casa costruita sulla collina a non più di 300 metri dal monastero, ci si può figurare cosa deve essere stata l'atmosfera domestica di San Gerolamo, animata, ma anche governata da una necessaria disciplina con spirito vittoriano, cui collaborano un certo numero di persone assunte per varie funzioni e molte delle quali vivono nella casa: allegria, ordine, disordine, legami diversi fra i membri di questo consorzio, una via di mezzo fra un villaggio e un ordine quasi monastico. L'interesse dei fratelli, zii di Massimo, verte su temi attuali del tempo. Due cognati, insieme a due dipendenti avventurosi, partono per una spedizione in Alaska alla ricerca dell'oro nel Clondike; purtroppo due di loro, il marito di Giuseppina, Gustavo Gaja e un dipendente di nome Abele, perirono miseramente nel naufragio della nave che da Genova li portava in America. In altro aneddoto si racconta che un giorno, mentre la famiglia siede a tavola, entra trafelato Erminio e dice trionfante, ancora vestito con spolverino e occhiali: "pensate, abbiamo toccato i 30 km all'ora!". La vetusta automobile, una Dedion-Buton è adesso parcheggiata in un angolo dell' ACI di Biella. Si tramanda che prima ancora dei 10 anni Massimo compì, sotto la tutela degli zii alpinisti, l'ascensione del Monte Rosa. Non sarà però questa la scelta fondamentale fra le attività fisiche, che praticherà con vigore, come il nuoto, e la bicicletta con cui farà viaggi in Europa: è chiaro che lo sport non fu mai per lui fine a se stesso, ma l'attività all'aria aperta fu sempre legata al desiderio di scoperta significativa del mondo, al perseguimento della conoscenza, scientifica prima, artistica e simbolica negli ultimi anni, attraverso la scrittura e la fotografia. La musica lo accompagnerà per tutta la vita. E' giusto ricordare anche le attività di ordine culturale che promosse dalla nonna Clementina. Tutti i fratelli o quasi suonavano qualche strumento, e a quel tempo in cui i concerti erano rarissimi nella cittadina di provincia e non esistevano mezzi di riproduzione sonora, chi amava la musica doveva procurasela da sè. Così avveniva che in una parte della chiesa separata da

un muro, un gruppetto di musicisti dilettanti eseguiva per proprio diletto brani di musica classica. In questo clima dunque cresceva Massimo. Frequenta il ginnasio-liceo classico a Biella. Si avvicina intellettualmente ed affettivamente al cugino Alfonso, fisico e musicista, di una generazione precedente e figlio di Quintino. Ne ammira la mente e l'ingegno, lo accompagna in alcune sue ricerche geologiche sul territorio biellese volte a delimitare l'area della sienite e della diorite, roccia di valore costruttivo. A 18 anni compie per conto suo un viaggio a Napoli e sulle falde del Vesuvio in eruzione, scrivendone un dettagliato e perspicace resoconto ai genitori, testimonianza del suo spirito di avventura.

1904 Si iscrive alla facoltà di Scienze Naturali a Roma, dove vive Alfonso, suo mentore, pur serbando grande affetto e gratitudine per i genitori, come si comprende dalle sue lettere. Va ad abitare nell'antica Torre dei Capocci, dove viene portato un pianoforte a coda Bechstein, acquistato di seconda mano al prezzo di £ 1.600 come dice una laconica ricevuta. Si deduce che i genitori sostenevano con fiducia quell'inclinazione che egli dimostrava di perseguire con serietà di impegno e l'implicazione è che esiste un rapporto di rispetto e libertà fra genitori e figlio.

1905/1909 Segue gli studi universitari con profitto ed è sempre più vicino al suo maestro nella scienza, il prof. G. Battista Grassi, l'esimio scienziato scopritore del ciclo del plasmodio della malaria dalla zanzara anofele all'uomo. Frequenta con Alfonso i concerti, fino alla morte prematura di lui, che lascia Massimo in uno stato di profondissimo dolore. Ammira molto il grande compositore e pianista Busoni. Una lettera ai genitori ne descrive evocativamente il grandioso scenario al teatro Adriano di Roma: come una visione, dalle sue parole ed anche da racconti ascoltati dalla sua voce anche molti anni dopo, appare il grande pianista sul palco che esegue le toccate e fughe di Bach, da lui trasposte dall'organo al pianoforte. Fra i compositori, Bach sarà sempre per Massimo il supremo musicista. Sono anche anni in cui conduce vita di studente, e di cui si hanno poche notizie, tranne che dalle lettere della madre e delle sorelle Selina, Carola e Sandra, che spesso si recano a visitarlo; vi si parla di incontri e di pranzi in allegria e di buona cucina nelle trattorie di Roma.

1909 Durante le vacanze estive conosce a Roreto nella Valle del

Cervo a pochi chilometri da Biella, la bella Edvige Magnani di Quittengo, figlia di un imprenditore edile, Guido, e di Antonietta Norza, donna di grande energia. Si innamorano a prima vista e si fidanzano l'anno dopo. In una lettera egli descrive con senso di humour il primo incontro e come per darsi un contegno leggesse un libro cullandosi su una sedia a dondolo sull'orlo di un marciapiede che costeggiava la villa della zia Giulia, sorella di sua madre di cui erano ospiti, finchè cadde con la sedia. La bella "Magnani", ragazza spontanea che a quei tempi già andava in bicicletta, rise. E lui si innamorò. Si racconta che andasse poi ad ammirarla mentre lei si divertiva su una giostra a Biella, tirandole stelle filanti. Qualche parente Magnani benpensante trovò disdicevole, che "l'Edvige" permettesse al "guardiano delle giostre" un simile comportamento. Il guardiano era Massimo vestito in maniera inconvenzionale e trasandata.

1911 In quest'anno due eventi importanti gettano le fondamenta del suo percorso di vita: si laurea a Roma in scienze naturali, con pieni voti e lode, a cui fa seguito un corso di oceanografia a Bergen; poco tempo dopo sposa Edvige, civilmente nel Comune di Quittengo, successivamente nella chiesa di San Gerolamo. Faranno un lungo viaggio di nozze in Russia. Si racconta che per intendersi, a volte Massimo dialogasse in latino con i monaci ortodossi dei luoghi che visitavano. Andranno a vivere a Roma, in un villino di via Monesilio, non lontano da S. Giovanni in Laterano. Massimo avrà presto il posto di assistente del prof. Grassi all'Università di Roma. In questi primi anni dopo la laurea, insieme agli studi sulla malaria con Grassi, si orienta verso studi ittologici e particolarmente dei tonni e degli sgomberoidi, oltre che dei murenoidi su cui aveva scritto la tesi che verrà poi pubblicata, partecipando e organizzando crociere talassografiche in molti paesi del Mediterraneo.

1913 Nasce Alfonso, a Roma. Vivono una vita intensa di famiglia e di lavoro. All'Università Massimo, affianca il prof. Grassi nelle campagne antimalariche iniziate nelle Paludi Pontine. Edvige, dalla natura espansiva e sincera, stringe amicizie che spesso diventano intime ed affettuose, particolarmente con la famiglia dell'architetto Torquato Ciacchi, sovrain-tendente al Palatino, che vive in una villa di fronte, le cui due figlie Flora e Maria, sono di poco più giovani. Nasce un'amicizia che perdura tuttora fra i discendenti.

1915/1918 Allo scoppio della Grande Guerra, viene richiamato nell'esercito, e come ufficiale sanitario viene destinato a Schio, dove si occupa di batteriologia negli ospedali d'armata, scoprendo uno spirillo apportatore di una particolare epidemia fra le truppe. Ancora per le truppe partecipa alla lotta contro la dissenteria. Realizza anche impianti di potabilizzazione delle acque, tra cui notevole quella per la città di Schio, dove resta comandato per i tre anni della guerra. Edvige con Alfonso si trasferiscono temporaneamente a San Gerolamo, dove nel **1916** nasce Luca. Nonostante vicissitudini, assenze e separazioni, la famiglia è comunque sempre coesa e i coniugi sono in contatto costante attraverso un fitto scambio di lettere e di incontri anche se questi sporadici. La residenza stabile a cui fare ritorno è però sempre Roma, dove ritornare a guerra finita.

1918/1920 La famiglia torna a Roma e si ristabilisce nell'abitazione mai del tutto abbandonata di via Monesilio. Si consolidano le relazioni iniziate negli anni precedenti la guerra, particolarmente con la famiglia Ciacchi, che darà molto sostegno a Edvige e ai figli. Nuovi amici si uniscono alle prime amicizie, il pittore bulgaro Boris Georgev, la scultrice Fausta Mengarini, la professoressa e musicista Livia Garofolini, la signorina Bianca Marcosanti che verrà poi a Rovigno e collaborerà con interesse e perizia agli studi per la malaria. E certamente altri di cui si è persa memoria: insieme seguono concerti, eventi culturali: intorno alla coppia si è andata formando una cerchia di persone intime e semplici. Quasi tutti questi amici verranno in visita a Rovigno negli anni successivi, e Massimo, come diventato suo costume, li porterà in giro a conoscere le caratteristiche e le bellezze della città e dei luoghi. Per parte sua egli riprende l'attività all'Università ed è di questi anni una più intensa attività della campagna antimalarica a Fiumicino attraverso la stretta collaborazione con il prof. Grassi. Questo, e l'acquisita esperienza che porterà al successo la lotta all'anofele, gli darà sempre più autorevolezza nel campo, tanto che nel 1920 è chiamato a Ginevra a dirigere la Divisione Malarica della Lega della Croce Rossa Internazionale.

1921 Per incarico della Rockefeller Foundation dirige una campagna antimalarica in Spagna, in Estremadura, viaggiando fra Roma e Talayuela, il luogo dove avvia un'organizzazione preposta alla lotta alla malaria.

Qui, per primo impiega la gambusia, pesce larvifago, da lui importato dall'America. La gambusia diviene l'arma essenziale nella campagne anti-malariche sino all'avvento del DDT.

1924 Avendo ottenuto la libera docenza in Anatomia Comparata e vinto il concorso alla cattedra di Biologia, rifiuta il trasferimento in U.S.A. richiestogli dalla Rockefeller Foundation per svolgere colà la sua attività scientifica. Rinuncia anche a succedere alla cattedra di Grassi e con questo al perseguimento di una prestigiosa carriera accademica, cui poteva aspirare degnamente, in favore di un lavoro scientifico sul campo. Accetta così l'incarico di direttore dell'Istituto di Biologia Marina per l'Adriatico di Rovigno d'Istria, divenuto successivamente Italo-Germanico, che potenzierà, anche con la collaborazione dei direttori tedeschi, il prof. Steuer prima, il Dott. Hemmerling successivamente, facendone un importante centro di ricerche, e che dirigerà sino all'abbandono di quella terra tanto amata, nel 1943. A Rovigno lo raggiunge dopo qualche tempo Edvige con i figli. Abiteranno per qualche anno all'ultimo piano dell'Istituto, detto



Foto scattata dall'Istituto di biologia marina in una giornata di pioggia

familiaramente Acquario. Nel ventennio di Rovigno la sua attività è multiforme, e per questo esiste una dettagliata biografia-bibliografia scientifica più specialistica. Qui, in generale, si possono almeno ricordare gli studi ittici, sulla migrazione dei tonni, gli studi sugli sgomberoidi, sui teleostei, sulla riproduzione e migrazione delle anguille; studi geologici e speleologici con la determinazione del punto di sfocio dei fiumi sotterranei Timavo e Foiba; ricerche su sorgenti metanifere; ricerche su sorgenti metanifere subacquee correlative a giacimenti carboniferi (purtroppo interrotte dalla guerra). Debella completamente, con la Gambusia, la malaria in Istria, dopo lunga faticosa campagna durante la quale perde il cugino Ettore Bora, suo collaboratore, morto e sepolto a Rovigno. Scopre campi di tartufi, tra i quali quello della valle del Quieto, di importanza nazionale, ed effettua studi sulla riproduzione del tartufo bianco stesso.

1926 Nasce a Biella, San Gerolamo, la figlia Selina che viene portata neonata a Rovigno. La famiglia alloggia ancora all'ultimo piano dell'Acquario, Alfonso e Luca frequentano le scuole a Rovigno, in seguito Alfonso viene posto in collegio a Pisino, presso la famiglia del compositore Dallapiccola, perchè possa frequentare il liceo scientifico, ma dopo un anno andrà a Milano presso la zia Selina. Tornerà a Trieste per iscriversi alla facoltà di Economia e Commercio dove avrà, fra gli altri insegnanti, James Joyce.

1929 La famiglia si trasferisce nell'ampio alloggio, precedentemente destinato a uffici, dell' "Ampelea", un edificio con carattere industriale d'epoca, situato a poca distanza dall'Istituto. Sono gli uffici di una distilleria e fabbrica per l'imbottigliamento di vini e liquori appartenuta ai Viarelli, a quel tempo abbandonata, che sorge nel terreno retrostante. In questa casa inizierà e si ripeterà, come a Roma, ma questa volta in maniera più matura e sostanziale, e più durevole, il percorso della famiglia verso l'integrazione e stabilizzazione in una nuova cultura, pur mantenendo salda la propria identità e la fedeltà alle proprie origini e valori. Esiste infatti un'ampia testimonianza attraverso lettere fra Rovigno e Biella, e Roma, di come il tessuto di nuovi rapporti e scoperte di questo nuovo mondo, ambiente e luoghi, sia andato man mano formandosi, anche attraverso una influenza reciproca. Molti degli amici di Roma verranno in visita a Rovigno negli anni successivi, e Massimo, come diventato suo costume, li

porterà in giro a conoscere le caratteristiche e le bellezze della città e dei luoghi. Naturalmente saranno soprattutto i parenti di Biella che faranno visita a Rovigno, spesso per le vacanze estive, abitudine che continuerà fino all'ultimo. Va ricordato ancora come nell'ampio territorio dietro l'Ampelea, dove appunto sorge la fabbrica, esisteva la "casa degli Schopper", una famiglia che vi aveva dimora. Dei suoi membri particolarmente vicina alla famiglia Sella fu Wally, che si prese cura di Selina ragazzina, ma anche Enzo, Franz e Frida.

1930 Luca viene messo in collegio a Venezia dove frequenta il liceo scientifico Foscarini e di qui andrà successivamente a Padova dove conseguirà poi la laurea in ingegneria meccanica. Luca svilupperà una grande passione per la caccia e a Rovigno andrà spesso in "Palù" a caccia di colombi selvatici con cacciatori roviginesi. Alfonso e Luca, che già avevano stretto amicizia con i compagni fino ai 14 anni tornano "a casa" a Rovigno per le vacanze e si integrano con la gioventù del posto, si riuniscono per ballare, per cantare, progettano, e addirittura mettono in atto, la costruzione di una barca comune, chiamata "Tabù", con cui faranno crociera spingendosi fino al Quarnero, Abbazia, Laurana, le isole di Lussino. Dopo il 1943, i nomi di questi compagni di gioventù saranno spesso e fino negli ultimi anni ricordati a Biella: Gianni Curto, Nino Inchiostri, Ennio Ierini, Norina Fabretto e molti altri. I due figli acquisiscono la parlata del dialetto rovignese che ancora molti anni dopo, parleranno appena se ne presenti l'occasione incontrando qualcuno delle parti di Trieste e dell' Istria. Luca, in sieme al triestino Nito Steich, organizzerà un coro Biella negli anni del dopoguerra, dove canterà con bella voce baritonale molte delle canzoni apprese a Rovigno.

1930/1937 Sono forse gli anni fra i più fervidi nelle attività scientifiche come anche nella vita di scambio con la città e i suoi abitanti. Edvige stringe amicizia con Anna Vianelli, moglie di Giorgio, podestà di Rovigno, con Natalia Jerini, con Antonia Rocco, insieme organizzano attività di beneficenza - Edvige sarà presidente della Croce Rossa con sede a Pola. Massimo e tutta la famiglia hanno rapporti ravvicinati con il dott. Zadro direttore dell'Ospizio Marino, con il Dott. Biondi, con l'Avv. Marincovich, con la baronessa Hütterott, con l'Ing. Calioni, con i Marchesi Polesini di Parenzo, e forse da questa lista mancano amici importanti persi alla

memoria. Tutte le sere, tornato dall'Acquario e consumata la cena con la famiglia si mette al pianoforte e spesso si attarda sino a tarda notte. La casa risuona di musica, da quella più romantica di Schubert a quella più severa di Bach, attraversando tutto il repertorio che copre la musica classica. In estate, dalle finestre aperte, la musica si espande nella strada e spesso i passanti si fermano ad ascoltare. Fra le attività scientifiche che hanno una eco nell'ambito familiare, sono le frequenti visite per la lotta antimalarica alle campagne del retroterra e alle case dei contadini, nelle vicinanze di Villa di Rovigno, forse di Valle e altri luoghi. Lo scopo è di prelevare il sangue alle persone per controllare l'infezione malarica, distribuire il chinino ai malati, seminare le gambusie distruttrici di larve nelle "lokve", e tutte le attività necessarie per combattere questo male che affligge duramente la popolazione, visite condotte con il famoso "biroccino" guidato da Toni, oppure con l'automobile "501". In famiglia si sente anche parlare delle ricerche per rintracciare i corsi sotterranei dei fiumi carsici per mezzo della marcatura delle anguille, delle migrazioni dei tonni e della scoperta, scientificamente provata attraverso la tecnica della marcatura degli ami, che, contrariamente alla convinzione che non uscissero dal Mediterraneo, i tonni si spingono fino ai mari del Nord. Queste però sono solo pallide risonanze di un'attività intensa, che solo una biografia scientifica può rendere. All'Acquario, durante il ventennio della sua direzione, avviene un'importante messa in opera e strutturazione dei servizi necessari alla pesca, oltre ai laboratori, che richiamano studiosi da tutta l'Europa. Fra questi vanno ricordati il dott. Kramer, il dott. Krisanek, la prof.ssa Manunta, il dott. Numan che sposò una Rovignese; di infiniti altri studiosi in visita, forse solo le carte dell'Istituto possono dare testimonianza. Fra le persone che lavorano all'Acquario va ricordato prima di tutte il Sig. Cristoforo Rismondo, direttore amministrativo, che tanto contribuisce allo sviluppo dell'istituto; altri, chiamati solo per nome, sono Toni Vecio, comandante del «San Marco» e del «Beroe», Gregorio, Piero Dejuri, meccanico e palombaro, oltre che pioniere pescatore subacqueo. Il giardino dell'Acquario, governato da Matusso, ampio e movimentato, viene arricchito di vasche e strutturato esteticamente in zone botaniche differenziate.

1937 Il cugino Ernesto Sella, più giovane di 15 anni, molto legato a Massimo, e che diverse volte, per stargli vicino, era venuto a Rovigno,



Immagine di un "laco" istriano, che costituì una delle principali attività di ricerca di M. Sella

innamorandosene, acquista l'Isola di Santa Caterina. Sotto certi aspetti il vincolo fra questi due cugini rispecchia quello finito troppo presto fra Massimo e Alfonso, sebbene diversi i temperamenti e le strade seguite, tuttavia sempre mantenendo una comune area di interessi e di valori: un intenso legame che si riflette nelle discendenze di entrambi.

1938 Edvige, già malata da tempo, non può più stare a Rovigno e reggere la casa dell'Ampelea; dovrà seguire cure e vivere in luoghi montani o stare con la propria madre nella casa di lei. Così Massimo e la figlia Selina che sta frequentando l'Istituto Tecnico di Rovigno, abbandonano l'Ampelea e si trasferiscono all'albergo Adriatico, retto da "Sior Chechi". Le nubi della guerra si stanno addensando.

1940 Massimo decide che la figlia dovrà frequentare il ginnasio-liceo classico a Biella, dove lei si trasferisce durante il periodo delle scuole e può così anche vivere con la madre; torna tuttavia regolarmente a Rovigno

durante le vacanze. Cominciano gli anni della frequentazione della bella isola di S. Caterina per i bagni con il gruppo di giovani amici, Lella Vianelli, Rinella e Marilù Nider, Gianandrea Rocco, Giacomo e Giuliana Calioni, Lucia Rocco, e molti ancora, giovani immemori dei tempi della guerra che stringono. L'isola è ora proprietà di Ernesto Sella, che però non può ancora abitarvi e volentieri ne cede l'uso ai cugini e ai loro amici. Massimo persegue il lavoro scientifico e alla sera suona il suo pianoforte Bechstein nella sua stanza all'albergo Adriatico dove è stato trasportato. Il suono del pianoforte si espande sulla bella piazza di Rovigno. Questa egli immortalava in una commovente fotografia, ritraendendola nella sua intensa vita di gente, bambini e barche ormeggiate nel porto antistante.

1943 I tempi della guerra precipitano, Rovigno è diventata pericolosa per Massimo e per molti dell'Acquario. Dopo una fortunosa fuga in bicicletta da Rovigno a Trieste, con alcune persone di cui si è persa memoria, raggiunge in treno Biella e poi Quittengo, il paese di Edvige nella Valle del Cervo. Qui è la casa di lei, ereditata dal padre, "la casa gialla" di cui parla nel libro "La Bursch" a lei dedicato e scritto dopo la sua morte, quasi un oratorio in sua memoria. In questa casa si ritrova miracolosamente insieme tutta la famiglia, anche Alfonso e Luca, che hanno lasciato l'esercito, rispettivamente gli Alpini e l'Artiglieria, per unirsi ai partigiani. Per breve tempo: il 23 dicembre muore Edvige del morbo di Ogdins, dopo aver lottato per molti anni e sostenuta dagli sforzi di Massimo nel cercare le migliori cure fino a Vienna.

1943/45 In questi anni tragici, sul cuore il peso del grande dolore per la perdita dell'amatissima sposa e dell'Istituto di Rovigno in cui aveva investito tanto appassionato interesse ed energia, e per tutto il mondo dei luoghi istriani che aveva tanto amato, Massimo vive molto a Quittengo. Si divide anche fra San Gerolamo e Venezia, dove il Governo Italiano, a mezzo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, gli ha dato, in Riva 7 Martiri, un alloggio e dei locali per raccogliere quello che ha potuto trasferire dall'Istituto di Rovigno. Si legge da una biografia di mano ignota: "si battè, non senza averne amarezze, per una degna ricostituzione". Che non avverrà. Alcuni anni dopo vivrà lunghi periodi a Belgrado, come membro di una commissione per la nuova delimitazione delle acque territoriali fra l'allora Jugoslavia e l'Italia.

1945 Il primogenito Alfonso sposa a San Gerolamo Ada Cantono, conosciuta e desiderata come nuora da Edvige stessa, poco prima di morire, e molto stimata da Massimo e da Selina che nutre ammirazione e amicizia per lei già prima del matrimonio. Avranno un figlio, Mattia, che diventerà geologo. Massimo appoggia il desiderio di Alfonso di lasciare l'attività nella fabbrica di famiglia, per cui si era laureato in economia e commercio, per seguire la vocazione di pittore.

1947 Il secondogenito Luca, ingegnere, che lavora alla Filatura di Tollegno di Biella, sposa Mimma Giordana, con molta gioia di tutti, anche della figlia Selina di cui Mimma è grande amica. Entrambi i fratelli si stabiliscono nella casa-monastero, in cui vivono ancora la madre di Massimo, Clara, con la fidata Prosperina, lo zio scapolo Erminio in un'altra ala del convento con le sue fidate domestiche Gin e Dina, e infine Massimo e Selina, che si appoggiano al nucleo di Alfonso e Ada.

1949 Selina sposa a San Gerolamo Paolo Marsoni, conosciuto a Venezia, dove trascorreva molto tempo con il padre e frequentava l'università di Architettura, che abbandona. I due giovani sposi mettono su casa a Venezia, e Massimo trascorrerà nella loro abitazione molto del suo tempo dividendosi anche con San Gerolamo e Quittengo, soprattutto d'estate. I membri della famiglia si terranno sempre stretti gli uni con gli altri e allacceranno rapporti, anche stretti e affettuosi, con la famiglia di Paolo.

1950/59 Massimo e Silvio Marsoni, padre di Paolo, stringono amicizia. Si stimano reciprocamente per le diverse relative qualità: di Silvio, Massimo ammira l'iniziativa imprenditoriale unita all'umanità e all'integrità dell'animo; di Massimo, Silvio ammira precisamente questa stessa qualità, che forse è il cemento della loro amicizia, ma anche la cultura, la conoscenza scientifica, l'arte. Insieme compiono lunghi giri per la campagna veneta nella macchina del "Cav. Marsoni", accompagnati dai figli. Nella casa di Villorba, adiacente alla Cartiera fondata da Silvio a pochi chilometri da Treviso, consumano in allegria gli ottimi pranzi preparati dalla madre di Paolo, Mamma Emilia, con le sue donne. Forse questi sono fra i momenti più belli e sereni, insieme alle estati a Quittengo con i figli e i nipoti, di cui egli può godere dopo la morte di Edvige. Sono di questi anni, dopo i lutti sofferti con intima solitudine e dignità, che Massimo sembra compiere la

sua trasformazione da scienziato in artista, forse più in senso esteriore, perchè intimamente la sua identità non poteva che permanere, solo evolvere.

1958 In settembre, a Venezia nella casa di Paolo e Selina, mentre suona il pianoforte, Massimo è colpito da un primo ictus. Tenendosi una mano sul petto, lucido e diagnosticandosi da solo il male, dice testualmente, e non senza un tocco di umorismo: "ho avuto un ictus, la morte mi ha dato un primo colpetto". La lesione non è molto grave e potrà recuperare l'uso delle funzioni motorie e persino riprendere a suonare.

1959 Trascorre l'inverno a Venezia, e nella tarda primavera successiva ritorna Biella e, a San Gerolamo presso i figli, sarà colpito da un secondo attacco che restringerà più duramente le sue funzioni, non tanto però da impedirgli, dopo un ricovero in clinica, di trasferirsi a Quittengo. Qui ci sono Mimma e Luca, con il piccolo Massimo, e Selina, e sovente Paolo a lui attaccatissimo, che fa la spola con Venezia, e i loro bambini, Silvia e Alvisè. Pur limitato nei movimenti va con loro a fare passeggiate, continua a raccontare storie ai bambini. In una piccola sala della vecchia casa, con un tavolo coperto di fogli, continua alacremente la stesura di un testo sui funghi, come presentando la necessità di avere poco tempo. Il 2 settembre, in quella stanza, mentre è alla macchina da scrivere, è colto dall'ultimo ictus ed è presto incosciente. Il giorno dopo viene trasportato con un'autoambulanza a San Gerolamo dove muore il 4 settembre 1959. Nell'ampio chiostro del vecchio monastero, davanti a una folla di parenti e amici e conoscenti accorsi, il prof. Gustavo Colonnelli, presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, pronuncia una commovente orazione funebre. Viene sepolto a Oropa, nella tomba di famiglia, accanto a Edvige, sulla cui lapide egli aveva fatto incidere: *Edvige Magnani, sposa di Massimo Sella*.

SAŽETAK

MASSIMO SELLA (1886 – 1959)

Massimo Sella rođen je 1886. godine u S. Gerolamo (Biella), gdje živi do 1909. kada upisuje Fakultet prirodnih znanosti pri rimskome sveučilištu. Diplomirao je izvrsnim uspjehom 1911., te nakon što se nastanio u Rimu, zapošev i zanimljiv profesionalni itinerer.

Godine 1924. prihvatio je posao direktora rovinjskog Instituta za biologiju mora i tada ulazi u najznačajniju fazu života jednoga čovjeka i znanstvenika. Pod njegovim vodstvom Institut jača, postajući centar za istraživanja od velike važnosti i svjetskoga ugleda. Dvadeset godina provedenih u Rovinju bogate su znanstvenim aktivnostima. Tu su prije svega ihtiološka istraživanja. Tome se pridodaju geološke te speleološke studije. Bori se protiv malarije u poljima uvodeći gambuzije. Otkrio je polja tartufa, koja će kasnije biti iskorištena i koja će predstavljati bogatstvo za Istru. Rovinjske godine podudaraju se s njegovim periodom afirmacije. Dolazak Drugog svjetskog rata prouzrokovao je tragičan prekid koji ga je 1943. godine prisilio da napusti Rovinj i Institut. Massimov životni put kreće prema novoj fazi, tijekom koje se posvećuje raznim aktivnostima, sudjelujući u komisiji o razgraničenju teritorijalnih voda Jugoslavije i Italije, projektima koji se odnose na vode u Veneciji, kao i uzgoju pastrvi u dolinama Bielle. No, prije svega posvećuje se umjetnosti. Glazba i dalje ima važnu ulogu u njegovome životu, kao i fotografija, s tonovima koji su više introspektivni u odnosu na ono što se zbivalo u Rovinju. I tako sve do smrti (Biella, 1959.).

POVZETEK

MASSIMO SELLA (1886-1959)

Rodil se je v vasi San Gerolamo pri Bielli leta 1886 in tu je živel do leta 1909, ko se je vpisal na Fakulteto za naravne vede Rimske univerze. Tu je začel izvajati pomembne znanstvene dejavnosti in je začel obetajočo profesionalno kariero, ki jo je nenadoma prekinil izbruh prve svetovne vojne. Po vojni se je začel ponovno ukvarjati s prekinjenimi znanstvenimi raziskovanji. Fotografiranje kot "profesionalni užitek" ni še vstopilo v njegovo življenje, s tem se je ukvarjal le zaradi znanstvenih razlogov.

Leta 1924 je sprejel vlogo direktorja In tituta morske biologije v Rovinju. Tedaj je vstopil v najbolj pomembno fazo svojega znanstvenega in človeškega življenja. Pod njegovim vodstvom so Inštitut okrepili in tako je postal pomembni in svetovno znani raziskovalni center.

V dvajsetih letih, ki jih je preživel v Rovinju, je izvedel veliko plodnih znanstvenih dejavnosti. Omeniti moramo raziskovanja na področju rib in ostala geološka in speleološka raziskovanja. Vneto se je boril proti malariji na podeželju. Odkril je polja tartufov, ki so jih potem izkoristili in so postali zelo pomembni za Istro.

Izbruh druge svetovne vojne je nenadoma in tragično prekinil njegovo delovanje in leta 1943 je moral zapustiti Rovinj in In titut. Istega leta je umrla njegova žena Edvige. Tedaj je Massimo vstopil v novo življenjsko fazo, v kateri se je posvetil raznim dejavnostim, sodeloval je pri novi določitvi teritorialnih voda med Jugoslavijo in Italijo, ukvarjal se je z vodnimi projekti v Benetkah in z vzrejo postrvi v hudournikih dolin v okolici Bielle. Največ časa pa je posvetil umetnosti. Tudi glasba je še vedno odigrala pomembno vlogo, kot tudi fotografiranje, z bolj introspektivnimi potezami v primerjavi z rovinjskim obdobjem. Umrli je leta 1959 v Bielli.

QUANDO È NAZIONE? UNA RIVISITAZIONE CRITICA DELLE TEORIE SUL NAZIONALISMO*

WILLIAM KLINGER
Istituto Universitario Europeo
Firenze

CDU 321.01+329.73"654"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *In questo saggio l'autore propone una rivisitazione critica delle teorie sul nazionalismo. Infatti, stando alle teorie contemporanee, la nazione è una comunità che per garantirsi legittimità politica deve costituire la maggioranza della popolazione residente in un determinato territorio. Tale requisito, in realtà, risale ai romantici e all'impatto della democratizzazione in politica.*

Questo lavoro mette in discussione l'utilità di questa concezione politica per lo studio della storia del nazionalismo e propone un cambiamento di terminologia. La nazione è un gruppo di persone che è consapevole di essere (o aspira a diventare) il legittimo corpo politico che rappresenta uno Stato territoriale. In questo modo possiamo tracciare i percorsi della formazione dei discorsi nazionali a partire dai rappresentanti delle istituzioni politiche dello Stato da cui essi originano e non dalle masse popolari che semmai li subiscono.

Premessa

Nella prefazione delle *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume* compare una breve biografia dell'autore, Giovanni Kobler. In essa vi si legge che: "Giovanni Kobler, figlio di Marco e di Teresa nata Luser, nacque a Fiume il 22 agosto 1811. Suo padre nativo di Esien in Carniola esercitava nella nostra città la mercatura, e nel 1801 chiese ed ottenne la *cittadinanza di Fiume* per sé e i suoi discendenti. Fatte le tre classi normali e le sei ginnasiali in *patria*, il nostro Giovanni si recò a Zagabria, dove frequentò il corso biennale di filosofia e quello di legge dal 1829 al '32. Compiuti con distinzione questi studi, tornò in *patria* ed entrò in servizio del magistrato civico."¹ (corsivo mio)

* Una prima versione di questo lavoro venne presentata in inglese a Londra, durante la ASEN Conference on Nationalism presso la London School of Economics nell'aprile 2004. Ringrazio il professor Anthony Smith per i commenti incoraggianti su alcune idee espresse anche nel presente articolo.

¹ G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol. I, p. XXXIII, 1896, (1978).

Nel passo troviamo alcuni termini che oggi associamo abitualmente agli Stati e alle nazioni: *cittadinanza* e *patria*. Ma ad una lettura più attenta, ci accorgiamo che essi non si riferiscono all'Ungheria o alla Croazia, ma alla città di Fiume. Si trattò di un errore commesso dai curatori dell'opera, o di affermazione di identità politica? Propendiamo per la seconda soluzione, dato che ai fiumani le dinamiche della competizione nazionale dovevano essere ben note, essendosi il rapporto con l'Ungheria ormai incrinato e il conflitto con la Croazia era lontano da una soluzione. I fiumani quindi, in un'era di nazionalismi, sembravano sentirsi una nazione. Tale sentimento perdurò anche nel ventesimo secolo con l'auspicata formazione di una "*nazione fiumana svizzeramente*" come arrivò a dire Riccardo Zanella². Che non si trattasse di un sentimento isolato o di un'espressione tattica da parte di un politico, lo rivela l'insigne giurista francese Robert Redslob constatando che *Des citoyens de Fiume que je questionnais pour savoir si leurs penchants nationaux étaient plutôt pour les Italiens ou les Croates, ma firent cette réponse inattendue : « fūmains nous sommes, fūmains nous voulons vivre et mourir. A ce compte, on verra l'Europe se transformer en salle de dissection*³. La domanda sorge spontanea: può la popolazione di una città (o perlomeno la sua elite politica) considerarsi e costituire una nazione? La risposta, stando alle attuali teorie sul nazionalismo, è negativa.

Le teorie del nazionalismo

Gli studi sul nazionalismo hanno conosciuto una vera rinascita a partire dagli anni Ottanta. L'interesse dei ricercatori si estese allora dall'Europa verso gli altri continenti, come l'Asia e l'Africa sub-sahariana, in seguito al processo di decolonizzazione⁴. Anche casi di mobilitazione

² "Voja Marinkovic mi prospettò che stato indipendente Fiume sarebbe diventato in breve croato, non serbo: perciò pericoloso, causa inevitabili attriti. Io dico di no, e nel peggior dei casi, in forza determinismo economico, croati e italiani avrebbe(ro) creato *nazionalità fiumana svizzeramente*". Dal diario di Riccardo Zanella, lettera del 27 gennaio 1924, ora in D. L. MASSAGRANDE, *Italia e Fiume 1921-1924: dal "Natale di sangue" all'annessione*, Milano, 1982, p.172.

³ R. REDSLOB, *Le principe des nationalités: les origines, les fondements psychologiques, les forces adverses, les solutions possibles*, Paris, 1930. L'opera è frutto di un corso fatto nel febbraio del 1930 presso l'Institut universitaire des hautes études internationales, a Ginevra.

⁴ A.D. SMITH, *Nationalism and Modernism*, London, p. 3, 1998.

politica meno eclatanti riceverebbero un'adeguata attenzione e s'introdusse un nuovo concetto per designarli: *l'etnicità*. Il nazionalismo è abitualmente inteso come un'azione politica svolta entro lo Stato territoriale e, di conseguenza, è possibile dargli un riferimento istituzionale più chiaro. Quando entrano in gioco le etnie, la definizione diventa più difficile. *L'etnocentrismo* concerne le decisioni prese sulla base di certe caratteristiche culturali. Possiamo definire etnocentrico ogni comportamento discriminatorio che ha effetti sulla volontà di cooperare sulla base di criteri di differenza culturale. In altre parole, una persona etnocentrica riduce la cooperazione o addirittura blocca ogni interazione con i membri di gruppi culturalmente differenti. Tale rifiuto può essere solo di grado e molto selettivo: per esempio, certi gruppi sono esclusi solo dal matrimonio ma non dal commercio di una comunità. L'identità etnica, essendo svincolata dalla politica nazionale, può essere costituita sulla base di qualsiasi insieme di caratteristiche culturali che consentono di costruire immagini di "noi" e "loro", con il conseguente risultato di una politicizzazione della cultura⁵. Il termine *politica* è qui inteso in un'accezione generale, come comportamento collettivo che riguarda la distribuzione e la trasmissione del potere entro un dato gruppo⁶. Il nazionalismo è quindi un sentimento che si fonda sui miti di un'origine comune di un gruppo e di un suo comune destino che assomiglia molto all'etnocentrismo.

È importante notare la differenza tra i due concetti. L'etnocentrismo è relegato ai gruppi minori e meno organizzati come gruppi etnici all'interno di in una città o di una tribù, sprovvisti di uno Stato né uno specifico programma per avere uno Stato. Quello che unisce i due è comunque il senso di identità comune di un gruppo che tipicamente si oppone ad altri. La differenza tra nazionalismo ed etnocentrismo appare quindi essere solo di grado. Ambedue i sentimenti spingono a sentirsi "differenti" e in questa maniera riducono la disponibilità alla "contaminazione" culturale da parte di altri gruppi. L'etnocentrismo, tuttavia, si lega a gruppi generalmente più piccoli, carenti di forme di organizzazione politica articolata, mentre il nazionalismo si associa allo Stato e alle istituzioni che lo definiscono. Un gruppo etnico può sussistere senza un territorio definito, per

⁵ J.A. ARMSTRONG, *Nations Before Nationalism*, University of North Carolina Press, p. 5, 1982.

⁶ Oggi il termine viene usato anche per la distribuzione del potere tra primati non umani, si veda ad es. C. BOEHM, *Hierarchy in the Forest*, Harvard University Press, 2001.



Copertina del volume di G. Kobler, "Memorie per la storia della liburnica città di Fiume"

esempio come comunità funzionalmente separata entro una città. I due fenomeni comunque si assomigliano, il che suggerisce la possibilità di una spiegazione generale comune. Nonostante ciò, la maggior parte delle riflessioni sul nazionalismo sono di portata modesta: esse confinano il fenomeno alla storia moderna, quando non contemporanea, del mondo occidentale, ai casi di movimenti nazionali di successo⁷.

In tempi moderni il nazionalismo si manifesta con programmi politici relativi alla costituzione di uno Stato, sia che si tratti di indipendenza, di ricongiungimento alla madre patria in un programma irredentista o di una maggiore autonomia all'interno di uno Stato multinazionale. Questi fini possono essere raggiunti mediante guerre, insurrezioni armate oppure una battaglia politica atta a raggiungere il controllo di certe leve chiave come l'educazione, la lingua ufficiale o il controllo della pubblica amministrazione.

Possiamo distinguere tre tipologie di questioni fondamentali legate al nazionalismo:

1. Questioni ontologiche: che cosa è la nazione?
2. Questioni epistemiche: la nazione esiste realmente e quindi viene "scoperta" oppure piuttosto viene "immaginata" e "costruita" da parte di studiosi e attivisti politici?
3. Questioni etiche: il nazionalismo è il "giusto" principio ordinatore delle nostre azioni e preferenze?

In questa sede la discussione si concentrerà sostanzialmente sulla prima classe di questioni e saranno dati solo alcuni spunti in merito alla seconda, infine, tralasceremo completamente le questioni etiche che esulano dalla presente trattazione.

Filosoficamente può essere utile distinguere le teorie naturaliste della nazione da quelle antinaturaliste, che considerano la nazione come un fenomeno essenzialmente culturale. Queste ultime si dividono in materialiste, che privilegiano quindi un approccio economico o sociologico degli interessi degli individui o gruppi, da quelle idealiste, che lo considerano come un fenomeno immateriale che riguarda la storia delle idee.

Le teorie naturaliste della nazione considerano il nazionalismo come parte costitutiva della natura umana, quindi universale. I culturalisti,

⁷ Un ottimo esempio è C. TILLY, *The Formation Of National States In Western Europe*, Princeton: Princeton University Press, 1975.

d'altra parte, lo considerano spesso (ma non sempre!) come un fenomeno piuttosto recente. Se per nazionalismo si considera un fenomeno politico di massa, è difficile collocarne la data di nascita a molto prima del 19° secolo, successivo all'avvento della politica di massa o almeno alle precondizioni tecniche che lo hanno consentito. Il fatto che in certe società passate si riscontrino manifestazioni politiche simili al nazionalismo ha condotto certi autori ad ammettere che le sue radici siano più antiche⁸. La posizione estrema era occupata dai nazionalisti romantici che pensavano che le nazioni a loro contemporanee risalissero al medioevo o addirittura all'antichità, senza soluzione di continuità.

Il Nazionalismo romantico

L'Ottocento è il secolo d'oro del nazionalismo che si sviluppa sulla scia della teoria sulla sovranità popolare di Rousseau del Contratto sociale (1762), nonché sulla cultura e le tradizioni folcloristiche del popolo dei romantici. Le nazioni erano costituite da gruppi la cui storia e genesi potevano essere ricostruite fin dai tempi più antichi - erano vere comunità genealogiche che si perpetuavano nel corso della loro storia⁹.

La tensione tra i concetti di *Stato* e *nazione* non è stata risolta: per i romantici lo Stato resta comunque solo una manifestazione esterna della natura intima della nazione che in ogni caso gli è superiore per importanza. Invece di negare l'importanza dello Stato, il romanticismo pone un nuovo fondamento o, meglio, un nuovo principio di legittimazione per esso¹⁰.

Johann Fichte introduce un nuovo principio fondatore per la politica tedesca tale da poter prendere in considerazione e integrare una parte molto maggiore della popolazione. Il programma politico di Fichte, innanzitutto, cerca ciò che di oggettivo e fondante unisce la nazione tedesca, intesa come totalità della popolazione¹¹. Dato che un tale collante non

⁸ Vedi l'ormai classico A.D. SMITH, *The Ethnic Origins Of Nations*, Oxford, 1986.

⁹ A.D. SMITH, *Nationalism and Modernism*, London, p.146, 1998.

¹⁰ Bisogna tener presente che tale ideologia si sviluppò in Germania dopo la Rivoluzione francese, in particolare dopo le guerre napoleoniche. I successi militari dello Stato francese, nato su base popolare, impressionarono notevolmente i contemporanei, che subirono l'efficacia della leva di massa francese.

¹¹ O. BAUER, *The Nation* in: Gopal Balakrishnan (ed.), *Mapping the Nation*, London, 1996, p.76; originale in J. FICHTE, *Reden an die deutsche Nation*, Leipzig, 1909.

sussisteva nel contesto istituzionale frammentario del Reich tedesco, esso andava cercato nella cultura, nei costumi e nello spirito del popolo. Il termine *Kulturnation* va inteso quindi nel suo senso letterale: una nazione che non ha strutture politiche integrative può e deve utilizzare elementi della cultura popolare (un idioma comune, credenze, miti e memorie condivise), come fondamento per la propria integrazione politica. Il progetto dei romantici quindi non si oppone allo Stato, ma semplicemente ne cambia le fondamenta, in quanto ciò che è veramente importante è la comunità del popolo (*Volksgemeinschaft*), non le istituzioni politiche che sono solo una manifestazione superficiale di tale comunità¹².

Hegel aggiunse un'ulteriore tematica: lo Stato era il luogo dove si realizza la libertà e, di conseguenza, tra le nazioni esisteva una precisa gerarchia tra quel che erano riuscite a formare uno Stato e quello che non lo avevano ancora fatto. Nella *Costituzione della Germania* (1802) Hegel svolge l'idea che lo Stato debba esercitare il proprio dominio sulle sfere sociali particolari. Avendo presente la disgregazione della società tedesca sotto l'urgere dei principi – e delle armate – provenienti dalla Francia, a Hegel la società civile appare come una bestia selvaggia che “richiede un costante e severo padroneggiamento e addomesticamento” da parte dello Stato¹³. Già nelle *Maniere di trattare scientificamente il diritto naturale* (1802), Hegel affermava, la risoluzione dell'opposizione fra soggetto e oggetto nell'eticità organica della vita del popolo, nella quale cittadino e comunità costituiscono un'unità¹⁴. Per i seguaci di Hegel restavano poche scelte: se la loro “comunità immaginata” aveva perso il suo Stato, era compito precipuo dello studioso riscoprire tale glorioso passato e risvegliare la nazione dal letargo. Questo spiega perché i movimenti nazionali del 19° secolo alludevano al *Risorgimento* e alla rinascita (*Preporod*) delle rispettive nazioni. Se, invece, non aveva ancora avuto uno Stato, si trattava di partire dal nulla.

¹² H. KOHN, “The Paradox of Fichte's Nationalism”, *Journal of the History of Ideas*, Vol. 10, No. 3. (Jun., 1949), pp. 319-343.

¹³ Hegel, G.W. FRIEDRICH, *Die Verfassung Deutschlands* [1800-1802] = Werke, cit., Bd. 1, 1986, pp. 449-610. Ed. it.: “La Costituzione della Germania”, in *Scritti politici*, a cura di C. CESA, Einaudi, Torino 1974, pp. 3-132.

¹⁴ Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, *Über die wissenschaftlichen Behandlungsarten des Naturrechts* [1802-1803] = Werke, Bd. 2, cit., pp. 434-530. Ed. it.: *Eticità assoluta e diritto positivo. Le maniere di trattare scientificamente in diritto naturale*, a cura di M. DEL VECCHIO, Franco Angeli, Milano 2003.

Il Modernismo

Dopo un periodo di grande popolarità durato per tutto il 19° secolo, la visione romantica della nazione perse terreno, specialmente dopo le tragedie delle due guerre mondiali e l'influenza dei movimenti politici di sinistra (specie socialisti e comunisti) votati all'internazionalismo. Sarà il Marxismo a sviluppare una spiegazione alternativa del nazionalismo con la sua teoria generale che interpreta tutte i fenomeni culturali sulla base di più profonde strutture economiche e cambiamenti dei rapporti di produzione, di cui il nazionalismo non è che una manifestazione superficiale. Espressione di una "falsa coscienza", il nazionalismo e la nazione sono artefatti prodotti dalla società e quindi ogni tentativo di spiegarli in termini naturali o meramente culturali è semplicemente inutile.

L'argomentazione deriva dalla constatazione fattuale che il nazionalismo riguarda essenzialmente la politica. Una comunità politica sensibile ai richiami del nazionalismo è necessariamente moderna dato che deve prendere in considerazione e mobilitare il popolo. Dato che per popolo si intende una larga porzione di una data società, esso deve possedere certe caratteristiche e precondizioni culturali comuni, sia che si tratti del *Volk* dei romantici o della *nazione* che si affaccia al *plebiscito quotidiano* (secondo la celebre affermazione di Renan). Tale ideologia viene quindi associata con la democratizzazione e l'estensione del suffragio, necessari per includere le masse, distribuite su vasti territori prima divisi da barriere regionali o sociali, in una nuova comunità politica, che ha il diritto di rappresentare ed essere rappresentata nello Stato.

I modernisti sostengono che non ha senso parlare di nazioni prima dall'allargamento del suffragio, le ideologie politiche moderne, e un'opinione pubblica massicciamente mobilitata. Come data di nascita tipica viene presa la Rivoluzione francese. Per altri autori propendono per la Rivoluzione inglese¹⁵, altri scelgono piuttosto di considerare la rivoluzione industriale come evento generativo.

Le teorie Moderniste sono tuttora prevalenti nelle scienze sociali e la storia del nazionalismo modernista può scegliere tra almeno due percorsi: sostenere il primato dell'economia che produce il nazionalismo (una super

¹⁵ L. GREENFELD, *Nationalism: Five Roads to Modernity*, Cambridge, Mass. Harvard University Press, 1992.

struttura – secondo un argomento originariamente formulato da Marx) o l'importanza dei cambiamenti culturali che emergono più o meno indipendentemente da quelli economici. Le teorie moderniste possono essere classificate secondo il *ruolo* che il nazionalismo gioca nel traghettare una società verso la modernità. Il nazionalismo risponde quindi ai seguenti requisiti posti dalla *modernizzazione*:

- Necessità funzionali dell'economia industriale (E. Gellner)¹⁶
- Necessità tattiche dei politici (P. Brass¹⁷, E. J. Hobsbawm¹⁸, J. Breuilly¹⁹)
- Bisogni emotivi delle popolazioni che attraversano un periodo di modernizzazione (B. Anderson²⁰)

La teoria di Ernest Gellner ritiene che l'emergere della società industriale conduca necessariamente al nazionalismo in quanto i lavoratori devono essere mobili e versatili per farla funzionare. Questo tipo nuovo di specializzazione lo si raggiunge solo attraverso un'educazione standardizzata comune per tutti i cittadini, centrata su una cultura scritta e condivisa. I lavoratori moderni (che egli definisce lavoratori semantici in quanto manipolano simboli astratti), devono essere istruiti e intercambiabili. Tale società necessita un'istruzione che è (e deve essere) pubblica e centralizzata. Il loro mondo è in continuo cambiamento, proiettato all'innovazione tecnologica e alla scoperta scientifica, che produce una cultura radicalmente diversa da quella delle comunità tradizionali incentrate sulla cultura orale e locale²¹. L'approccio di Gellner è funzionalistico: il nazionalismo emerge come sottoprodotto dell'industrializzazione o, meglio, esiste in sua funzione²².

¹⁶ E. GELLNER, *Nations and Nationalism*, Oxford, 1983.

¹⁷ P.R. BRASS, *Ethnicity And Nationalism: Theory And Comparison*, London, 1991.

¹⁸ E. J. HOBSBAWM, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

¹⁹ J. BREUILLY, *Nationalism and the State*, Chicago, University of Chicago Press, 1985.

²⁰ B. ANDERSON, *Imagined Communities. Reflection on the Opinion and Spread of Nationalism*, London, 1983.

²¹ E. GELLNER, *Nations and Nationalism*, op. cit., pp. 24-29.

²² Tale idea non è nuova in quanto già nel 1848 il *Manifesto* ne espone una versione già matura: "La borghesia elimina sempre più la dispersione dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione. Ha agglomerato la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione, e ha concentrato in poche mani la proprietà. Ne è stata conseguenza necessaria la centralizzazione politica. Province indipendenti, legate quasi solo da vincoli federali, con interessi, leggi, governi e dazi differenti, vennero strette in una sola nazione, sotto un solo governo, una sola legge, un solo interesse nazionale di classe, entro una sola barriera doganale". In Karl Marx, Friedrich Engels, *The Communist Manifesto*, Signet Classic, 1998, p.56.

Secondo Gellner, l'appello emotivo del nazionalismo sulle masse risiede essenzialmente nella consapevolezza da parte dei nazionalisti che la loro comunità manca di una cultura scritta atta a promuovere la modernizzazione. Per dirla con parole sue - è "un'ideologia di un'industrializzazione ritardata". Gellner immagina due casi estremi: nel primo caso, i gruppi subordinati hanno accesso alla cultura superiore mentre nel secondo questo non è possibile. Nel primo caso avremo il nazionalismo di tipo occidentale o liberale, che Gellner definisce "nazionalismo di tipo risorgimentale", dove al gruppo subordinato manca solo il potere politico; nel secondo caso, chiamato "caso asburgico o ottomano" di nazionalismo, il monopolio degli uffici pubblici si effettua in una lingua differente da quella subordinata. Il grado di sviluppo economico di tale società è tale che i gruppi subordinati sono già effettivamente inseriti nella vita economica di quella società ma sono (quasi per definizione) esclusi dalle opportunità dell'istruzione superiore e dell'accesso alle cariche pubbliche. Per un tale gruppo solo una versione "orientale" di nazionalismo è praticabile: al gruppo subordinato non resta che raggiungere l'emancipazione politica, mentre nel tipo risorgimento essi hanno già raggiunto il pieno sviluppo della loro identità culturale.

La teoria di E. Gellner, anche se generale e potente, mal si presta a spiegare le differenti vie e le modalità che portano alla formazione di un'ideologia nazionale. Sembra che i gruppi nazionali nella teoria di E. Gellner possano essere definiti tali solo *ex post facto* - i fenomeni sono spiegabili solo dopo che sono già avvenuti - ma non è in grado di mostrare quali regioni o quali gruppi etnici diverranno nazioni e quali dialetti diverranno lingue. Sorge spontanea la domanda su cosa distingua un *lingua ufficiale* da un *dialetto* utilizzato da un gruppo secessionista. La standardizzazione culturale e la modernizzazione economica potrebbero essere slegate da un nesso causale ma piuttosto essere manifestazioni parallele di un nazionalismo preesistente, che potrebbe stare alla loro base. Il fatto che un evento preceda un altro può essere spiegato tramite motivazioni contingenti o strutturali.

Il nazionalismo richiede un certo livello di sviluppo culturale, che spesso va di pari passo con tendenze alla standardizzazione e all'integrazione culturale. Nonostante ciò è difficile separarli dagli altri aspetti della modernizzazione sociale. Il problema di ricerca di Benedict Anderson parte dalla constatazione che il nazionalismo esiste anche in società dove

i processi di modernizzazione di tipo capitalistico sono assenti. Secondo Anderson, il nazionalismo funge da surrogato emotivo dei legami che prima erano dati dai vincoli tradizionali premoderni, magari di stampo religioso o addirittura tribale.

Una variante della tesi di Gellner è data da Erich Hobsbawm, che insiste sul ruolo della modernizzazione politica per spiegare il nazionalismo. Secondo lui la democratizzazione di massa ha portato nuove sfide alle elites politiche ed economiche che nella nazione e nel nazionalismo hanno trovato un utile antidoto per il controllo delle masse²³. Le nazioni non sono altro che “tradizioni inventate” da parte delle elites ai fini di dare autorevolezza alle azioni condotte in nome della nazione esistente da tempi immemorabili e in realtà corrispondenti alle loro necessità politiche quotidiane²⁴.

Negli anni Sessanta gli studiosi del mondo post coloniale si occupavano in prevalenza di *modernizzazione* (economica, politica e sociale) delle società europee ed extraeuropee. Ad esse è subentrata a partire degli anni Ottanta la *democratizzazione*, che tuttora viene vista come soluzione ai problemi dei paesi sottosviluppati. Il problema del paradigma modernista è dato dal fatto che esso ci spiega il percorso di *modernizzazione* e *democratizzazione* ma non il nazionalismo in quanto tale. In effetti esso segue l'agenda dalle scienze sociali dell'epoca. In questo modo invece che spiegazioni della natura del nazionalismo esse sono spiegazioni su fenomeni avvenuti in alcune società occidentali del passato, che vengono prese a esempio e modello.

La teoria della Scelta Razionale

Una teoria recente, che offre interessanti possibilità di generalizzazione e verifica empirica, è data dall'impiego di modelli comportamentali razionali riguardo agli individui che propagano e diffondono il nazionalismo. Sulla base di questo modello il comportamento degli individui nazionalisti è un fenomeno razionale e come tale può e deve essere ricostruito. L'approccio considera la discriminazione di qualsiasi genere (quindi an-

²³ E.J. HOBSBAWM, *Nations and Nationalism since 1780*, op. cit.

²⁴ E. J. HOBSBAWM, and T. RANGER (eds), *The Invention Of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

che culturale) come un comportamento che può portare a dei benefici (economici e non) per chi lo pratica²⁵.

Oltre alla chiarezza formale, un altro vantaggio della teoria è dato dalla possibilità di verifica empirica. La teoria della scelta razionale sta prendendo piede nelle scienze sociali: nel caso del nazionalismo essa può spiegare bene gli spostamenti individuali di ideologia, la riproduzione quotidiana del nazionalismo ecc. alcuni fenomeni come l'apparente irrazionalità del sacrificio individuale motivato da considerazioni nazionaliste acquista tutt'altro significato se il nazionalista si sacrifica per un gruppo con cui coopera e si sente legato di maggiori dimensioni oppure per i propri parenti o discendenti. Il fenomeno del nazionalismo come lo vediamo alla fine è risultante e la somma aggregata di ottimizzatori di utilità individuale inclusi in un contesto sociale per il quale l'affiliazione culturale ha un impatto significativo sulle possibilità di successo individuale²⁶.

La teoria della scelta razionale non è scevra di problemi: come misurare e quantificare gli effetti che la cultura può avere sulle utilità individuali? Come si stabiliscono i guadagni? Come si delimita ciò che è razionale da ciò che è irrazionale nel nazionalismo? Tali problemi sembrano comunque superabili mediante un opportuno adattamento del modello teorico. È da notare che la teoria della scelta razionale (in quanto puramente strumentale e non ontologica) non esclude assolutamente la possibilità di nazioni antiche, primordiali, disomogenee o poco numerose.

Il Primordialismo

La produzione culturale e politica di molte culture europee rivela una sorprendente somiglianza con la moderna ideologia e propaganda nazionale, e questo fin dal medioevo, sostengono gli oppositori al modernismo²⁷. La posizione alternativa è quella primordialista, che sostiene che le origini del nazionalismo sono da ricercare nel passato, anche remoto, delle comunità nazionali attualmente esistenti.

²⁵ Un'ottima raccolta di saggi si trova in: Albert Breton, Gianluigi Galeotti, Pierre Salmon, Ronald Wintrobe, (eds.), *Nationalism and Rationality*, Cambridge University Press, 1995.

²⁶ G. ORTONA, *Economia del comportamento xenofobo*, Torino, 2001.

²⁷ Basti pensare al *De vulgari eloquentia* (1303-1305 ca.) di Dante, un trattato in latino sul possibile uso del volgare come "lingua letteraria", o ai Drammi storici di Shakespeare.

Alcuni primordialisti sostengono che le origini del fenomeno siano rintracciabili nella natura umana, per altri invece si tratta di un fenomeno culturale le cui origini sono comunque molto antiche. Anthony Smith, in una teoria da lui definita etno-simbolismo, nota la notevole capacità di sopravvivenza e resilienza dei miti nazionali (alcuni antichissimi come quello ebraico) una volta che questi si sono formati²⁸. Quindi i movimenti nazionali non inventano le nazioni ma si fondano su antichi miti, adattati ai tempi moderni, che riaffiorano con più o meno veemenza a seconda delle circostanze storiche. Lo stesso Smith nota la continuità delle espressioni di sentimenti nazionali tra il medioevo e l'epoca contemporanea in Inghilterra, Francia, Polonia e Russia²⁹. Quello che Smith non specifica chiaramente è come questi si trasmettano e si conservino da parte delle élites o piuttosto da parte della popolazione che le riproduce tramandando miti e tradizioni orali. A. Smith nota correttamente che il criterio usato dai modernisti di considerare solo la manifestazione di massa del nazionalismo come caso legittimo, ma facendo questo cade nella fallacia tautologica. Quello che Smith non spiega è in che modo un sentimento etnico si trasformi in nazionale né in cosa consti precisamente la differenza tra nazione e etnia.

Le teorie disponibili sulle cause del nazionalismo sono lontane da essere soddisfacenti. Esse reificano i gruppi considerandoli come unità discrete e separate, il che deve essere provato. L'insistenza sul tema della modernizzazione sociale ed economica prima e sulla democratizzazione e l'ingresso delle masse nella vita pubblica poi ne costituisce sempre la premessa di studio. Il modernismo non riesce a spiegare la somiglianza di certi fenomeni precedenti al nazionalismo contemporaneo, e riflette le preoccupazioni delle scienze sociali piuttosto che studiare il nazionalismo in quanto tale.

Nazioni nobiliari e nazioni di massa

Per il modernista la nazione è una comunità di persone che per garantirsi legittimità politica deve costituire *la maggioranza della popola-*

²⁸ A.D. SMITH, *The Ethnic Origins Of Nations*, Oxford, Blackwell, 1986.

²⁹ A.D. SMITH, *Nationalism and Modernism*, London, Routledge, p.190, 1998.

zione residente in un determinato territorio. Il nazionalismo è inteso come il principale sentimento di identificazione tale da definire tutti gli altri sentimenti di appartenenza. Per questo motivo è intrinsecamente omogeneizzante e capace di travalicare le barriere di confessione religiosa, ceti, classe, genere, ecc. il fondamento di tale comunità politica può essere costituito nei modi più diversi: da quelli etnici a quelli basati sulla volontà dei cittadini. Il principio di legittimità politica adottato è essenzialmente democratico. La nazione promossa dalla Rivoluzione francese poneva la volontà di un popolo di vivere insieme e costruire una comunità politica. Essa diviene, per usare un'espressione di Ernest Renan, un "plebiscito quotidiano"³⁰.

Stranamente pure quelli che si oppongono al modernismo non contrastano la sua premessa ontologica fondamentale – che la nazione dovrebbe rappresentare (o meglio consistere) della maggioranza della popolazione di una terra. L'eredità più duratura della tradizione romantica è che una nazione può essere considerata separatamente dallo stato, le sue élites e le sue istituzioni. La base della nazione non sono e non possono essere i pochi con i loro privilegi ma le masse popolari, unite da qualche insieme di caratteristiche culturali o di stirpe. Solo la massa di una popolazione subalterna ma presuntivamente omogenea diviene legittimo soggetto politico. Se la nazione non è mobilitata almeno deve essere omogenea per dare vita a una comunità effettiva e non un accozzaglia di individui senza alcun legame di fondo. Qui si aprono due possibilità per il nazionalista: secondo i primordialisti tale omogeneità era già presente nel passato, e il processo di modernizzazione che non ha fatto altro che portare a galla o articolare in maniera nuova un'omogeneità linguistica, religiosa o alcuni miti e memorie fondanti e fondamentali. La seconda possibilità, quella dei modernisti, sostiene invece che l'omogeneità è stata creata come sottoprodotto di trasformazioni più profonde della società ed un'economia moderne.

Quello che cambia è solo la natura del meccanismo che trasforma le masse indifferenziate (o forse troppo eterogenee) in una nazione. Per spiegare questo processo gli etno simbolisti ricorrono ai miti e le memorie, mentre per i modernisti questo è dato dalla scuola dell'obbligo, da un'eco-

³⁰ E. RENAN (1823-1892): « Qu'est-ce qu'une nation? », Conférence faite en Sorbonne, le 11 mars 1882, in <http://www.bmlisieux.com/archives/nation01.htm>

nomia moderna industriale ed eserciti di massa. I naturalisti cercano il fondamento nella natura umana secondo loro naturalmente portata alla discriminazione e il riconoscimento dei gruppi. Questo approccio non spiega che cosa è specifico del nazionalismo né perché esso esiste dato che anche un cosmopolitismo universalista o un'anarchia individualista potrebbero essere causati dalla natura umana.

Quello che invece non è mai stato preso in considerazione è che le nazioni potrebbero sussistere anche senza una completa omogeneità della popolazione al loro interno. Tale tesi è tanto più plausibile in quanto la maggior parte degli studiosi concordano che la mobilitazione nelle prime fasi si svolse da parte degli esponenti delle élites culturali e sociali e non dalle masse popolari. Tali élites spesso avevano pochi punti in comune rispetto alla popolazione a cui essi si indirizzavano³¹.

Generazioni di intellettuali che a partire dall'Ottocento si misero a cercare lo spirito della nazione tra i ceti popolari – il *Volk* non hanno inventato le nazioni come sostengono Hobsbawm e i suoi seguaci, ma hanno semplicemente “trovato” la nazione cercandola in un altro luogo della società. La modernizzazione politica ed economica porta ad una maggiore integrazione sul territorio mentre il governo del popolo (democrazia) apporta nuovi strati sociali ad un discorso politico già esistente. Nel discorso nazionalista bisogna distinguere la rappresentanza politica dalla prassi democratica del popolo inteso come maggioranza della popolazione. Di fatto, questi due elementi interagirono solo in tempi recenti, dando vita al nazionalismo come noi lo conosciamo oggi. I modernisti non negano la presenza di sostrato di cultura comune anche nel popolo di ere premoderne, ma tale sostrato può secondo loro dare vita solo ad un “protonazionalismo popolare”. Si tratta di una definizione particolarmente infelice: se da una parte questo serve a provare che il protonazionalismo non aveva aspirazioni politiche legate allo Stato, ciò non prova che invece

³¹ In Europa orientale, i primi nazionalisti moderni, fautori dei rispettivi “risorgimenti”, spesso erano di madrelingua tedesca piuttosto che croata come Josip Juraj Strossmayer (Joseph Georg Strossmayer, 1815 - 1905), ceca come František Ladislav Rieger (Philipp Friedrich von Rieger, 1818 -1903), slovacca come Štefan Moyzes (Stefan Moyses, 1797-1869) o, in parte, lo stesso István Széchenyi (1791 - 1860) in Ungheria. Del resto il fenomeno non è solo confinato all'Est: in casa Savoia la lingua usata era il francese, e in francese è scritto tutto l'epistolario tra Cavour e Vittorio Emanuele II, cfr. A. M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, 2004. Con questo viene a cadere l'argomento sulla diversità culturale e linguistica tra élites nobiliari e popolo subalterno, visto che tra élites intellettuali o economiche borghesi dell'epoca contemporanea e popolo la differenza spesso è analoga.

fossero le élite a possedere una vera ideologia nazionale. I modernisti cercano la nazione laddove essa è assente (tra le masse popolari) e la ignorano invece dove è presente (presso i nobili).

L'incontro tra democrazia di massa e nazionalismo sicuramente ha portato a grandi cambiamenti. Ma d'altra parte nessuno può negare che i due fenomeni possano essere considerati separatamente dalla democrazia. Concetti come la politica, i partiti, i parlamenti e lo stato sono esistiti prima dell'avvento della democrazia. Stranamente questo non appare possibile per il nazionalismo, considerato un affare di massa o al massimo di qualche gruppo elitario moderno accettabile come la borghesia o la *bildungs bugertum*³². Non si vuole negare che le radici di qualsiasi programma nazionale siano vecchie. Frequentemente è vero il contrario – quello che si vuole sostenere è che un nazionalismo compiuto e maturo non necessariamente è moderno né necessariamente deve avere carattere di massa.

Quando è nazione, dunque? Presto, per il semplice fatto che troppa produzione letteraria culturale e politica dei secoli che precedettero la Rivoluzione francese o quella industriale presenta tutti i caratteri del moderno nazionalismo. Questo fatto richiede una spiegazione. Senza cadere nel primordialismo peraltro difficile da provare, per la sostanziale disinvoltura con cui usa i termini di etnia e nazione possiamo anche scartare l'ipotesi modernista se separiamo i sentimenti nazionali dalla democrazia e la politica di massa. Ma perché dovremmo, si potrebbe obiettare?

Per fare un esempio, la nazione (*natio*) in vari paesi dell'Europa centrale e orientale in era premoderna e moderna è un (o il) corpo politico legittimo che rappresenta una terra, senza per questo dover avere nessuna necessaria corrispondenza o affinità con la maggioranza della popolazione residente sia dal punto di vista sociale che culturale. Tali nazioni nobiliari (presenti in Polonia, Ungheria e Croazia fin dal medioevo) avevano il diritto di voto in una dieta dove potevano influenzare le decisioni politiche³³. In origine, essendo in Europa vigente un sistema politico non

³² Vedi per es. J. KOCKA, "The Difficult Rise of a Civil Society: Societal History of Modern Germany", in M. FULBROOK, J. BREUILLY (eds.) *German History Since 1800*, Oxford University Press, 1997, pp. 500-505.

³³ Vedi P.S. WANDYCZ, *The Price of Freedom, A History of East Central Europe from the Middle Ages to the Present*, Routledge, 2001, pp. 22-24. L'autore rimarca la sostanziale diversità del "naziona-

democratico ma ristretto alle elites nobiliari, la nazione si componeva tipicamente dai nobili. (per. es. la *natio hungarica*³⁴). Era frequente per le nobiltà dell'Europa orientale definirsi di appartenere alla natio che rappresentava la sua *terra* o *patria*. Tale “popolo politico” produsse opere di persuasione politica e letteraria che in tutto e per tutto assomigliano alle moderne esternazioni del nazionalismo. Il possesso della terra dava loro il **diritto** di rappresentare la gente che vi viveva ed era controbilanciato da **doveri** verso il sovrano e la terra che si esprimevano soprattutto in compiti di difesa militare.

Tabella 1:

TIPO DI NAZIONALISMO	DIRITTO DI VOTO	DOVERI DEI MEMBRI
Nazionalismo nobiliare	Possesso della terra	Difesa
Nazionalismo liberale	Censo	Difesa
Nazionalismo populista	Ius soli/sanguinus	Difesa

Dalla tabella si nota una simmetria tra i diritti di rappresentanza politica (che cambiano da società a società) e i doveri della difesa della terra, che invece restano sostanzialmente invariati per la durata di tutta la transizione al nazionalismo moderno di massa. Questo fatto suggerisce che la trasformazione da nazionalismo nobiliare ed elitario ad uno di massa sia stata graduale e continua dalle sue origini non democratiche. Non bisogna dimenticare che anche l'estensione del diritto di voto alle donne è stata spesso giustificata in seguito alle guerre mondiali sulla base del contributo che esse hanno dato in sostegno alla nazione in guerra sia come combattenti effettive o ausiliarie che come operaie a sostegno dello sforzo bellico³⁵.

Le differenze nei modi di concepire la nazione che notiamo ancora oggi nelle diverse tradizioni politiche europee (centralista, volontarista,

lismo nobiliare” con quello moderno. In questo lavoro cercheremo di mostrare i tratti di continuità rispetto ad esso.

³⁴ Per il carattere graduale e mediato della trasformazione del nazionalismo nobiliare in uno di massa sul modello della Rivoluzione francese, in Ungheria durante il 1848, si veda: E. NIEDERHAUSER, “The National Question in Hungary”, in M. TEICH, R. PORTER, (eds.) *The National Question in Europe in Historical Context*, Cambridge University Press, 1993, p. 255.

³⁵ Un esempio interessante è senz'altro la vicenda dannunziana a Fiume, che con la Carta del Carnaro estese il diritto di voto alle donne adducendo proprio tale argomentazione a suo sostegno. Si veda A. GELPI, *Gabriele D'Annunzio legislatore costituente (Il disegno di un nuovo ordinamento dello Stato di Fiume)*, Roma, 1957 e W. KLINGER “La Carta del Carnaro: una costituzione per lo “Stato libero di Fiume” (1920)”, *Quaderni XIV*, Centro ricerche storiche, Rovigno, 2002.

etnica, culturale o civica), rivela spesso radici profonde che risalgono ai miti delle elites nobiliari che rappresentavano la nazione. Il cambiamento che c'è stato e che ha portato dalle elites che traevano il loro potere dal dominio e possesso sulla terra al censo, la volontà comune o le origini etniche sicuramente riflette cambiamenti nei criteri di scelta e quindi nella risultante nella struttura delle elites politiche europee. Questi cambiamenti accaddero prima delle rivoluzioni politiche americana, inglese o industriale. Alla fine tali trasformazioni si sono riflesse anche nella nazione ma come *conseguenza* di tali cambiamenti strutturali e non come la loro *causa*.

Notiamo che fino ai giorni nostri il discorso nazionalista è e resta un discorso essenzialmente politico che riguarda lo stato territoriale, le sue regole interne e la sua estensione. Il nazionalismo premoderno e quello attuale concordano su questo punto fondamentale: una nazione è un *gruppo di persone che è consapevole nel suo agire di essere (o aspira a diventare) il legittimo corpo rappresentativo di un determinato Stato territoriale*. Oltre a diritti tale corpo politico ha anche dei doveri connessi principalmente alla difesa militare o più tardi al pagamento delle tasse, in ultima analisi sempre legati alla capacità militari dello Stato, che oggi abbisogna di maggior apporti economici per condurre una guerra.

In sintesi, la Rivoluzione francese non condusse alla nascita della nazione ma una nuova classe sociale, che con i suoi criteri di selezione e valori nuovi, afferma il suo diritto di rappresentare la nazione, dapprima *alla pari*, poi *al posto di*, e, infine, *contro* l'aristocrazia e i nobili. Tale processo si ripeterà nelle altre nazioni europee in maniera più o meno violenta. Né la nazione né il nazionalismo sono nuovi – nuova è la classe che ha il diritto di rappresentarla. La nuova classe borghese è più mobile, non deve il prestigio e potere dalla nascita ma dal merito, espresso con il censo.

Un gruppo si distingue da altri per tradizioni culturali ma anche per un *progetto politico*. Quello che definisce e distingue i vari nazionalismi sono i diversi *progetti politici*. Da questo possiamo dedurre che le “nazioni” immaginate da nazionalisti che sviluppano progetti politici diversi sono molto più numerose da quanto riconosciuto in precedenza. Il problema è che le teorie del nazionalismo si sono occupate soprattutto dei casi di nazionalismo di particolare successo pratico. In realtà persone che sviluppano attaccamenti verso progetti politici diversi come imperi multinazio-

nali, stati multinazionali, o addirittura regioni o città sono casi di vero nazionalismo, la differenza è che le loro nazioni immaginate (come tutte le altre del resto) sono state effimere o comunque non hanno resistito alla prova della storia.

Con la rivoluzione industriale l'integrazione degli individui nella società raggiunge nuovi livelli consentiti dalla mobilità fisica sociale e delle informazioni. I limiti della cultura di appartenenza si spostano dalla comunità locale alla cultura e la comunità nazionale nella fase così bene descritta da Gellner. Lo stato nazionale è l'entità politica territoriale che reclama un'identità tra la sua comunità politica costituita dalla maggioranza della popolazione residente e il suo territorio. È chiaro quindi che un sentimento nazionalista genuino può essere anteriore alle rivoluzioni industriali o quelle politiche del XVIII secolo. Ma la differenza col nazionalismo premoderno è solo di grado: ciò che non è cambiato è il sentimento di appartenenza di un gruppo ad una comunità politica che rappresenta un determinato territorio (una *terra*) e nei suoi confronti nutre un sistema di diritti e doveri. La transizione dall'*ancien régime* alla modernità si manifesta soprattutto come cambiamento di struttura e criteri di appartenenza alle élites. La crescente importanza della borghesia si riflette che sempre più spesso dei borghesi entrano nei ranghi della nobiltà e questo proprio in Francia e Inghilterra ben prima delle rivoluzioni. La superiorità della borghesia impegnata nei commerci e nell'industria fa sì che pure la nobiltà cercherà di emulare le attività e gli stili di vita della borghesia prima in Europa occidentale e poi in quella orientale³⁶.

Il nazionalismo quindi è un tipo particolare di etnocentrismo che si riferisce allo Stato territoriale. Qualsiasi gruppo (non importa quanto piccolo o di effimera durata o impatto) che abbia mai sviluppato un comportamento di discriminazione nei confronti di altre comunità e lo ha associato allo Stato territoriale (o a un progetto per stabilirne uno) va quindi considerato nazionalista. Di conseguenza, pure le élites medievali che in certi casi raggiunsero uno sviluppo in termini di ideologia politica molto simile all'attuale nazionalismo devono essere considerati nazionalisti in un senso molto attuale del termine. Il fatto che per secoli si trattò solo di gruppi elitari poco numerosi ci dice di più sull'assetto costituzionale degli stati e della politica dell'epoca che sul fenomeno del nazionalismo in

³⁶ È una tesi già avanzata da A. de TOCQUEVILLE ([1856] 1967), *L'Ancien Régime et la révolution: livre II*, Paris, Gallimard.

sé. Uno stato aristocratico produsse nazioni di aristocratici uno stato nobiliare produsse nazioni nobiliari esattamente come uno stato per il quale la borghesia si arrogò il diritto di rappresentarlo diede vita ad un nazionalismo borghese. Nel ventesimo secolo lo Stato proletario giustificherà la presa di potere dei ceti operai anche con motivazioni nazionaliste, specie nelle aree contestate di confine (si pensi all'Unione sovietica, alla Jugoslavia e in pratica a tutti gli Stati dell'Europa orientale che avevano problemi di minoranze al loro interno o questioni confinarie irrisolte)³⁷.

Conclusion

Il nazionalismo trova la sua localizzazione entro i discorsi legittimanti da parte delle persone che sono (o affermano di essere) i rappresentanti di uno Stato territoriale. Diamo le seguenti ragioni per giustificare questo cambiamento di terminologia: innanzitutto, possiamo tracciare la formazione dei discorsi nazionali a partire dalle istituzioni formali dello Stato. In secondo luogo, possiamo spiegare come discorsi per il predominio su di uno Stato fenomeni che finora non erano stati adeguatamente spiegati come i casi di nazionalismi contrapposti ma che condividono una cultura simile in un'area integrata dal punto di vista economico e sociale. Essi sono indipendenti dal grado di diversità oggettiva tra i gruppi, dato che anche minime diversità possono essere strumentali al raggiungimento di un fine razionale. La posta in gioco non è data dalla cultura, o da miti e i riti di una comunità ("vera" o "immaginata") ma dalle *istituzioni del potere pubblico*: lo Stato, la sua estensione territoriale e la sua costituzione interna. Infine, possiamo studiare meglio le relazioni tra massa ed elites. L'inclusione delle masse nelle ideologie nazionaliste fatta da intellettuali prima e poi anche da imprenditori politici, si colloca nel suo contesto storico di definizione della nazione per opera del romanticismo, che rimase impressionato dall'efficacia del nazionalismo populista innescato dalla Rivoluzione francese.

In secondo luogo, questo significa che in ogni momento storico, nazioni diverse si trovano in stadi diversi di sviluppo dissoluzione o eman-

³⁷ Cfr. W. KLINGER, "Intervista a Marina Cattaruzza: il 1945 dopo 60 anni", *Quaderni XVI*, Rovigno, 2004, pp. 67-78.

cipazione. I gruppi umani sono in continuo processo di formazione, dissoluzione e ridefinizione. Quando un gruppo (per quanto poco numeroso o minoritario) sviluppa un programma di costituzione dello Stato esso deve essere considerato nazionalista. Progetti di stati emergono abbastanza spesso e così anche i gruppi che li sostengono, li rappresentano o ambiscono di farlo. Solo alcuni di questi gruppi (che condividono un progetto politico) sono abbastanza fortunati per diventare nazioni “vere” come le conosciamo fino ai giorni nostri. Qualora l’ipotesi risultasse vera, allora l’evidenza storica dovrebbe mostrare una immagine molto più variegata e complessa. Le diversità del nazionalismo e delle nazioni dovrebbe in altre parole essere molto maggiore di quanto ammesso dai nazionalisti. In questo modo alcuni fenomeni “anomali” come il patriottismo imperiale o cittadino come l’autonomismo fiumano³⁸, possono essere adeguatamente spiegati come esempi di nazioni “effimere” o “sfortunate”.

Tornando ai curatori del Magistrato Civico di Fiume dell’opera di Kobler, possiamo affermare che a Fiume a partire da una manifestazione di una coscienza municipale in risposta ai nazionalismi che lo circondano, si sviluppa un’ideologia dello Stato di Fiume. Se si rinuncia al criterio di grandi masse mobilitate, estensione geografica e durata temporale come premesse fondamentali di una nazione, tale percorso storico risulta intelligibile e spiegabile³⁹. Bisogna ammettere la possibilità che nazioni genuine si formino e durino per brevi periodo di tempo, che riguardino aree territoriale e progetti politici di modesta portata da parte di gruppi poco numerosi. D’altra parte non c’è possibilità di stabilire quanto grande, stabile e duratura una nazione deve essere per poter essere riconosciuta come tale.

³⁸ Per casi di patriottismo imperiale e cittadino nella Germania medievale, si veda p. es. P. MORAW, “Cities and Citizenry as Factors of State Formation in the Roman-German Empire of the Late Middle Ages”, *Theory and Society*, Vol. 18, No. 5, Special Issue on Cities and States in Europe, 1000-1800. (Sep., 1989), pp. 631-662.

³⁹ Cfr. Lj. KARPOWITZ, “Lo “Stato di Fiume nel periodo del liberalismo”, *Quaderni VIII*, Centro ricerche storiche Rovigno, 1985, pp.17-30 e “La concezione della Nazione e dello Stato nell’interpretazione degli autonomisti fiumani (Contributo allo studio del movimento autonomista di Fiume nel 1899-1918)” *Quaderni IX*, Centro ricerche storiche Rovigno, 1989, pp.19-34, e W. KLINGER, “La storiografia di Fiume (1823-1924): una comunità immaginata?” *Quaderni XV*, Centro ricerche storiche Rovigno, 2004, pp. 233-252.

SAŽETAK

KADA GOVORIMO O NACIJI? KRITIČKI OSVRT NA TEORIJE NACIONALIZMA

Prema suvremenim teorijama nacija je zajednica koja, da bi stekla zajamčeni politički legitimitet, treba predstavljati većinu stanovništva na određenom teritoriju. Taj uvjet zapravo ima korijene u romantizmu te utjecaju demokratizacije u politici.

Ovaj esej postavlja pitanje valjanosti ove političke koncepcije u proučavanju povijesti nacionalizma i predlaže izmjenu terminologije. Nacija je grupa ljudi koja je svjesna da jest (ili želi postati) legitimno političko tijelo koje predstavlja teritorijalnu državu. Na taj način možemo slijediti put formiranja nacionalnih pitanja, počev od predstavnika političkih institucija države iz koje oni potječu, a ne od narodnih masa koje ih u najboljem slučaju trpe.

POVZETEK

KDAJ JE DRŽAVA? KRITIČNI PREGLED TEORIJE O NACIONALIZMU

Na podlagi sodobnih teorij je država skupnost, ki mora biti sestavljena iz večjega dela prebivalstva, ki prebiva na določen teritoriju, da si zagotovi politično legitimnost. Ta predpogoj pa v resnici izhaja iz romantikov in iz vpliva demokratizacije politike.

To delo izpodbija koristnost takega političnega pojmovanja pri preučevanju nacionalizma in predlaga neko terminološko spremembo. Država je skupina ljudi, ki se zaveda da je (oz. želi postati) legitimno politično telo neke teritorialne države. Na tak način lahko zarišemo nastanek nacionalnih diskurzov od predstavnikov državnih političnih ustanov od koder le-ti izhajajo in ne iz ljudskih množic, ki jih doživljajo.

P. GIACOMO GORLATTO (1889-1951) **Minore conventuale di Pola, eminente musicista a Padova**

FRA LJUDEVIT ANTON MARAČIĆ
Zagabria

CDU 262.14+78(092G.Gorlatto) "1889-1951"
Intervento

RIASSUNTO: In questo articolo l'autore ricostruisce la biografia e l'attività di Fra Giacomo (Enrico) Gorlatto, un frate compositore originario di Pola, che ha legato la sua vita di francescano e la sua attività di musicista esclusivamente al convento e alla basilica di S. Antonio a Padova. Della produzione di Gorlatto, che ha spaziato esclusivamente dentro i confini della musica sacra, perlopiù gregoriana, ci sono pervenuti numerosi lavori pubblicati a stampa. La stesura dello scritto si basa sul materiale d'archivio di questo frate conservato presso l'archivio padovano della Provincia dei frati minori conventuali.

Fra Giacomo (Enrico) Gorlatto è del tutto sconosciuto al pubblico colto polese e istriano. Noi però siamo convinti che egli meriti di essere salvato dall'oblio e fatto conoscere alle nuove generazioni, almeno a quegli operatori culturali cattolici di Pola e dell'Istria sensibili al fascino della reciproca "contaminazione" tra Fede e Arte, e curiosi di scoprirne ogni sensibile manifestazione. E Gorlatto, appunto, ha coniugato l'una con l'altra. Questo intende mostrare anche il presente saggio, la cui stesura ha richiesto non poco sforzo, visto che tutto il materiale d'archivio su questo frate compositore è conservato presso l'archivio padovano della Provincia dei frati minori conventuali. Grazie alla comprensione, al sostegno e alla collaborazione dei frati locali, l'autore di questo contributo è potuto giungere a dei risultati validi e interessanti, che adesso mette a disposizione del pubblico più vasto.

Fra Giacomo nacque a Pola il 2 luglio 1889 e venne battezzato con il nome di Enrico. All'età di dodici anni, all'inizio di ottobre 1901, egli fece ingresso al seminario minore di Cherso dei frati minori conventuali, che apparteneva all'allora ancora unita Provincia Patavino-Dalmata dell'Or-



P. Giacomo Gorlatto

dine. Qui rimase fino al compimento del quadriennio degli studi ginnasiali. L'anno di noviziato cominciò per lui, nel convento di Cherso, il 9 novembre 1905; e qui, un anno più tardi, professò i voti semplici. Lo fece esattamente due mesi prima della divisione della Provincia unita di S. Antonio in due province distinte: la Provincia patavina di S. Antonio e la Provincia di S. Girolamo, avente allora sede a Cherso. In tale occasione i frati furono lasciati liberi di scegliere a quale delle due province appartenere. Metà dei frati si dichiarò per la Provincia di S. Girolamo e metà per quella di S. Antonio¹. Così anche a fra Giacomo, a quel tempo chierico studente, toccò di fare la sua scelta e si ritrovò nella Provincia patavina di S. Antonio, nella cui casa di Camposampiero fece i suoi studi filosofici e il 15 agosto 1910 pronunciò i voti solenni. Dopodiché i suoi superiori, certamente a motivo della sua buona disposizione allo studio e dei risultati fino allora ottenuti, lo inviarono ai corsi di teologia, prima a Friburgo in

¹ Cf. Lj. MARAČIĆ, *Prekomorski susreti*, Provincia dei frati minori conventuali, Zagabria, 2003, p. 139.

Svizzera (per un anno) e quindi a Roma, dove rimase due anni e dove venne ordinato sacerdote il 10 agosto 1912.

Se consideriamo un attimo questo breve e parziale “curriculum vitae” del giovane conventuale, è lecito domandarsi come Gorlatto abbia saputo la prima volta dei frati minori conventuali e in qual modo sia entrato in contatto con essi. Sappiamo che in quel tempo a Pola il convento di S. Francesco, con la grande chiesa dello stesso nome, non erano di proprietà dell’Ordine e neanche erano adibiti alla loro naturale funzione religiosa: durante il periodo della dominazione austriaca a Pola e nell’Istria, questo complesso sacro era adibito a usi militari, con un magazzino nella chiesa e un grande panificio nel convento. Per tutto questo periodo a Pola non risiedette alcun religioso del nostro Ordine, ma i frati della vicina Cherso trovavano certamente il modo di farvi delle visite, soprattutto l’attivo segretario della Provincia unita, fra Girolamo Granic da Spalato, che di queste visite ha lasciato dietro di sé una ricca documentazione (oggi conservata nell’archivio dei minori conventuali di Padova²). Possiamo ragionevolmente immaginare che il giovane Gorlatto si sia entusiasmato per quest’Ordine dopo aver assistito nella cattedrale di Pola a qualcuna delle frequenti funzioni e omelie di p. Granic. È avvenuto così che parecchi ragazzi polesi abbiano preso la strada (del mare!) per il convento chersino; di essi vogliamo ricordare coloro che hanno portato a maturazione la propria vocazione e terminato la loro vita vestendo l’abito dei conventuali. Essi sono p. Ottone Martingano, per lungo tempo economo del convento patavino (nato nel 1876), p. Michele Tentor, per molto tempo confessore nella Basilica di S. Antonio (nato nel 1885) e fra Bonaventura Polonio, fratello laico (nato nel 1891). A questi bisogna poi aggiungere il nostro fra Giacomo Gorlatto³.

Per quanto riguarda la sua famiglia, possiamo dare un nome ai suoi parenti più stretti grazie all’abitudine che Gorlatto aveva di dedicare i suoi lavori a una persona cara: abbiamo così diverse dediche alla madre e al padre (ma senza che ne sia fatto il nome), così come ai suoi fratelli; da esse veniamo a sapere che all’epoca in cui egli era attivo come compositore (gli anni ‘30 dello scorso secolo) i suoi fratelli don Domenico (sacerdote), Luigi e una sorella, di cui non dice il nome, erano già morti; l’unico in vita

² Cf. Lj. MARAČIĆ, *Sveti Franjo Pulski*, ediz. “Turcinovic”, Pisino 2005, p.84.

³ Cf. Lj. MARAČIĆ, *Prekomorski susreti...* op. cit., pp.155-156.

era il fratello Giacomo (il cui nome egli si scelse da religioso). Per quanto poi riguarda il suo stesso cognome, questo s'incontra regolarmente nella sua versione "in lingua" (con la doppia "t"), mentre alle volte possiamo trovarlo anche nella sua forma dialettale veneta (con la "t" singola); a Pola il dialetto veneto era la lingua del popolo già da parecchi secoli. È interessante notare che nella stessa epoca in cui il nostro è attivo a Padova, con lo stesso cognome, ma nella sua forma dialettale, a Pola incontriamo l'etnografo e pubblicista Achille Gorlato (per di più nato a Pola nello stesso anno in cui nasce il nostro frate!), autore, ad esempio, di un interessante libro sulle strade polesi e i loro nomi⁴. Non sappiamo se tra i due ci fosse qualche rapporto di parentela, ma sarebbe interessante scoprirlo. Magari in una prossima occasione.

L'amore e l'attaccamento del nostro Gorlatto per la sua città natale si rivelerà in molte occasioni nel corso della sua vita, segno che il religioso non ha dimenticato la sua Pola neanche quando la sua fama ha cominciato a propagarsi negli ambienti musicali dell'Italia Settentrionale. Nell'Archivio della Provincia⁵, a Padova, abbiamo rinvenuto alcune lettere che testimoniano del suo interesse e del suo impegno affinché il convento polese di S. Francesco ritornasse alla Chiesa e all'Ordine: subito dopo la conclusione del primo conflitto mondiale, quando ebbe termine il dominio austriaco sull'Istria, il giovane sacerdote iniziò una vivace corrispondenza, con i più diversi destinatari, nell'intento di destare l'interesse per quella degna causa. La chiesa e il convento erano ormai da più di un secolo spogliati della loro funzione sacrale. E così egli si rivolse a Roma a p. Giuseppe Abate, membro del governo dell'Ordine, il quale mise al corrente p. Gorlatto, cui stava a cuore il futuro di quel complesso religioso, delle poco rassicuranti intenzioni delle autorità governative, che progettavano di trasformare la chiesa in un museo e il convento in un lapidario⁶. Qualche giorno più tardi, l'archivista parentino mons. Agapito confermò a fra Giacomo che in alto loco si progettava di adibire la chiesa e il convento ai ricordati scopi culturali, ma che allo stesso tempo il vescovo aveva l'intenzione di raccomandare, da parte sua, il ritorno di quegli edifici ai minori conventuali⁷. Non era passata ancora una settimana e Gorlatto

⁴ Cf. A. GORLATO, *Note storiche illustrative dei nomi delle vie di Pola*, ed. F. Rocco, Pola 1923.

⁵ Archivio della Provincia Patavina (=APP), busta Custodia istriana, filza Pola.

⁶ APP, 25 aprile 1919.

⁷ APP, 28 aprile 1919.

si rivolge al suo provinciale p. Bolognini, gli riferisce le informazioni ricevute e lo prega di contattare al più presto l'assessore Rizzi e il sindaco Stanich⁸. Non sappiamo quanto successo abbiano avuto questi passi, però già l'anno seguente viene presa la decisione di restaurare la chiesa e il convento di S. Francesco e di restituirla all'Ordine dei frati minori conventuali. Quanto precede dimostra lo zelo e l'intraprendenza del frate polese, il quale, pur dimorando per l'intero corso della sua vita a Padova, ha sempre nel cuore il convento della sua città natale e desidera ardentemente che i suoi naturali abitatori facciano ritorno là da dove erano stati brutalmente e ingiustamente cacciati più di un secolo prima. E l'affetto e l'interesse dimostrati da Gorlatto nei riguardi del convento di Pola giungeranno alla loro più alta espressione quando negli anni della Seconda guerra mondiale, quando è ormai rettore della Basilica antoniana e guardiano del locale convento, egli si prodigherà nel soccorrere i frati polesi con invii di aiuti in denaro e di altro genere, più volte ripetuti⁹.

Dopo la sua ordinazione sacerdotale a Roma nel 1912, Gorlatto fa ritorno a Padova, dove rimarrà e opererà per il resto della sua vita, salvo brevi intervalli, fino alla morte, avvenuta nel 1951. Qui egli consacrerà le sue potenzialità spirituali, intellettuali e fisiche alla fraternità conventuale, al servizio della Basilica di S. Antonio in qualità di confessore e maestro del coro. Nel 1933 egli viene eletto guardiano del convento di S. Antonio a Padova, carica che comprende quella di rettore dell'omonima Basilica pontificia. Precedentemente aveva svolto per breve tempo il servizio educativo di maestro dei novizi; in seguito era stato economo provinciale, definitor pro tempore e vitalizio, e infine custode della Custodia patavina.

Innumerevoli sono stati i fedeli che, avendolo avvicinato nel sacramento della confessione per riconciliarsi con Dio, hanno testimoniato della sua perseveranza, pazienza, gentilezza e bontà nella pratica di questo difficile e responsabile incarico. E i frati che con lui hanno condiviso la comunanza di vita francescana, coloro che lo hanno avuto per confratello

⁸ APP, 2 maggio 1919.

⁹ Cf. Lj. MARAČIĆ, *Pulski Sv. Franjo...*, op. cit., p.100.



P. Giacomo Gorlatto al centro, con il coro e l'orchestra dopo l'esecuzione del "Cantico di Frate sole!" e del "Divi Antonii transitus" a Venezia nell'ottobre del 1931

e superiore, hanno riconosciuto in lui il prototipo del religioso devoto, riservato, severo e umile, che si distingueva nell'osservanza scrupolosa della regola e delle costituzioni del suo Ordine. Come scrisse il provinciale dell'epoca, p. Andrea Eccher, nella lettera circolare scritta in occasione della sua morte, "infatti, si può ben dire con tutta verità che egli fu sempre presente agli atti della Comunità e che vi intervenne con la più precisa puntualità, a meno che non ne fosse stato impedito da indisposizioni fisiche o che l'obbedienza non l'avesse richiamato altrove". E il provinciale conclude: "Questo particolarmente è il grande esempio che il nostro compianto Confratello ha saputo lasciarci a nostra edificazione"¹⁰.

Quando di recente abbiamo incontrato a Padova uno dei suoi confratelli più giovani e suo collaboratore, fra Daniele Ceccon, oggi frate anziano e diacono permanente in servizio nella Basilica di S. Antonio, egli ci ha detto di Gorlatto queste testuali parole: "Era severo, pedante, preciso, amava l'ordine, sempre presente alla preghiera con i confratelli... Sapeva

¹⁰ Cf. A. ECCHER, *Lettera circolare con le notizie principali*, Padova, 23 gennaio 1951.

ammonire, e anche blandamente punire, ma è sempre rimasto ligio: quello che chiedeva dagli altri, lo faceva lui per primo”.

E come si era sempre dimostrato disponibile e pronto quando il Signore lo ha chiamato al servizio di religioso, altrettanto preparato si era fatto trovare quando lo ha chiamato a migliore vita il 10 gennaio 1951, dopo essere stato ricoverato d'urgenza all'ospedale per un'appendicite perforata. Dopo l'intervento chirurgico sembrava che si potesse riprendere, ma delle complicazioni sopraggiunte hanno portato alla progressiva compromissione delle funzioni dei suoi organi interni, e dopo due settimane egli rendeva l'anima al Signore. Dalla lettera circolare del provinciale di allora veniamo a sapere che i confratelli che stettero giorno e notte al suo capezzale erano rimasti “ammirati ed edificati vedendo come sopportava senza dare segni d'insofferenza o lamentarsi, costantemente pronto ad affidarsi alle cure che gli si prescrivevano, e sulle sue labbra erano continue espressioni di ringraziamento, di fiducia e di rassegnazione alla volontà Divina”¹¹.

Morì all'alba del 23 gennaio 1951.

Mentre Gorlatto trascorreva un anno nella città svizzera di Friburgo per fare i suoi studi di teologia (1909-1910), egli ebbe modo di conoscerci un eminente professore di canto gregoriano, il dr. Peter Wagner, il quale trasmise al giovane francescano la passione per questo genere di canto sacro, a cui dovrà poi dedicare tutta la sua vita di musicista e di compositore. Questo particolare, dell'influenza su di lui di quel professore di canto gregoriano, sarà ricordato in tutte le critiche ed osservazioni in occasione degli interventi e delle esecuzioni che il frate polese farà della sua musica, nei quarant'anni del suo impegno, durato fino alla morte, come “vicario di coro” nella famosa Basilica antoniana.

Una volta laureato a Roma e ordinato sacerdote, Gorlatto, per decisione dei suoi superiori, fece ritorno a Padova, dove già nell'autunno del 1914 lo incontriamo come responsabile del coro. Giovane sacerdote di 25 anni e musicista assolutamente autodidatta, egli infuse subito una nuova vita nell'ambiente, un po' sonnolento, del canto liturgico di questa basilica,

¹¹ Ibid.



Convento del Santo, Chiostro del Noviziato, Padova 1 giugno 1932: esecuzione del "Divi Antonii transitus"

e non è da stupirsi se si attirò presto le critiche di quelli che non potevano o non volevano accettare la sua interpretazione moderna del canto gregoriano. È interessante notare come la sua attività musicale iniziò accompagnata dalla polemica, e che le polemiche continueranno anche dopo la sua morte.

La presenza di Gorlatto a Padova attirò anche l'attenzione della stampa. Sul giornale cittadino "La Provincia di Padova"¹² qualcuno ben presto esprime delle critiche, esigendo che si cambiasse il nuovo corso del canto sacro instauratosi da poco nella basilica di S. Antonio, e il giovane musicista così rispondeva l'8 settembre 1914: "Noi si eseguisce il canto secondo le ultime disposizioni pontificie, né più né meno. Che se il pubblico non può partecipare alla salmodia perché non conosce quel canto, spetta ad altri e non ai Padri del Santo di istruirlo secondo il volere del defunto Pontefice... Che oggi i vesperi, a differenza di una volta, si cantano in perfetto Gregoriano, e poco c'importa se a qualcuno quelli di una volta

¹² "La Provincia di Padova", Cronaca cittadina, Voci del pubblico, 5 settembre 1914.

sembravano migliori. Quando noi abbiamo l'approvazione illimitata d'un Padre De Santi, d'un Mons. Bertapelle, d'un Mons. Chesò e di altri molti, delle critiche incompetenti non ci curiamo affatto. Che pel rito sacro noi non abbiamo da prendere in considerazione i 'desiderata' di pochi criticoni mai contenti, ma eseguire puntualmente le prescrizioni della Santa Sede"¹³.

Nell'archivio abbiamo rinvenuto una cartolina, datata due giorni dopo quell'intervento di Gorlatto, e indirizzata allo stimato musicista Oreste Ravanello, allora Maestro di Cappella della basilica. Il mittente, Giovanni De Cecco, professore di musica nel seminario di Venezia, raccomanda a Ravanello di leggere senza fallo la critica contestata e di "bastonare" i firmatari dell'articolo "lodatori di un infelice passato, poco disposti a studiare le decorose forme presenti"¹⁴.

Fra Giacomo Gorlatto ha legato la sua vita di francescano e la sua attività di musicista esclusivamente al convento e alla basilica di S. Antonio a Padova. Qui ha iniziato, e qui ha trascorso la giovinezza e la maturità; ma non gli è stato concesso di passarvi la vecchiaia, stroncato da una morte imprevista. Accanto ai suoi doveri di religioso, che espletava davvero coscienziosamente, Gorlatto dedicava gran parte del suo tempo alla vita musicale della famosa basilica. Non ci sono molte tracce documentali del primo periodo di questa sua attività. In una sola occasione su di un giornale cittadino, in un articolo non firmato, come avveniva spesso a quei tempi, un giornalista che visibilmente s'intendeva della bellezza e dell'espressività del canto gregoriano riferisce della conferenza data il giorno precedente al Conservatorio "Cesare Pollini" dal prof. Andrea D'Angeli, professore universitario di musica, accompagnata da una dimostrazione cantata offerta da un gruppo di frati della basilica del Santo sotto la direzione di p. Giacomo Gorlatto: "Possiamo così assistere alla più bella documentazione della bellezza ed espressività del Canto Gregoriano, a merito dei peritissimi Padri ed allievi del Santo, che sotto la direzione sapiente di P. Giacomo Gorlatto e col magistrale accompagnamento del

¹³ Ivi, 8 settembre 1914.

¹⁴ Cf. la cartolina, 10 settembre 1919.

maestro Ciro Grassi, fanno gustare all'uditorio attentissimo scelti inni liturgici, di meravigliosa struttura tecnica... ed eseguiti in maniera mirabilmente perfetta"¹⁵.

Al di là della leziosità e dell'esuberanza che contraddistinguono questi brani, e che incontreremo innumerevoli altre volte sulle colonne dei giornali e perfino in interventi specialistici, merita sottolineare che fino alla sua morte la critica si dimostra molto favorevole, prima alle sue interpretazioni, e poi alle sue composizioni, che inizieranno subito dopo, tutte ispirate e intonate al servizio e alle esigenze del direttore del coro nel grande santuario. E la basilica patavina di S. Antonio è sempre stata un vivaio di validi musicisti; valga come esempio il grande piranese Giuseppe Tartini.

Della produzione di Gorlatto, che ha spaziato esclusivamente dentro i confini della musica sacra, perlopiù gregoriana, ci sono pervenuti numerosi lavori pubblicati a stampa. Per quanto ci consta, l'editore padovano Zanibon gli ha per primo pubblicato una raccolta di "12 Litanie Lauretane", in cui l'autore presentava diversi inni in "ritmo gregoriano", come lui stesso annunciava nel sottotitolo, e con accompagnamento d'organo o armonio. In essa Gorlatto si definisce "direttore di canto gregoriano" nella basilica di S. Antonio a Padova. Probabilmente egli compose questa raccolta di litanie con l'intento di variare alquanto il canto di testi latini già popolari, quelli che la massa dei fedeli più semplici già conosceva e praticava. Lo stesso editore pubblicherà più tardi una raccolta più ampia, prima con 15, e poi con 20 canti.

Nel foglio ecclesiastico "Bollettino Liturgico" un autore anonimo recensiva molto positivamente questa fatica di fra Giacomo Gorlatto: "Fra i tanti fascicoli di litanie in musica, molti dei quali nulla dicono né di originale né di bello, queste in ritmo gregoriano meritano un posto distinto. Ottima l'idea che le ha suggerite: scrivere dei canti traendo ispirazione dalle melodie tradizionali della Chiesa significa aver ben compreso la natura e i caratteri che devono avere i vari canti sacri... Qualora se ne abbia la preparazione e la capacità, come dimostra di avere il P. Gorlatto,

¹⁵ "Il Popolo Veneto", 20 maggio 1922.

si possono scrivere delle cose eccellenti anche se non destinate a raggiungere quegli effetti clamorosi che d'altronde sono ben poco corrispondenti alla severità del culto liturgico. Non vogliamo dire che tutte dodici siano degne di elogio in eguale misura; tutte però sono nobile espressione di un pensiero elevato e degno delle migliori tradizioni gregoriane"¹⁶.

Proprio in questo periodo Gorlatto, nominato direttore della musica sacra nel maggiore dei santuari dedicati a S. Antonio, sente l'urgenza di allargare il repertorio musicale dedicato al santo più popolare della Chiesa cattolica. S. Antonio da Padova tiene un posto d'onore nella tematica di gran parte della produzione di questo frate, che consacrerà quasi quarant'anni della sua operosa vita all'attività musicale in questa basilica. Nel 1930 la Tipografia poliglotta vaticana pubblica in lingua latina una messa, un ufficio delle ore e altri canti in onore di S. Antonio¹⁷. Questo "Officium et Missa", rilegato in un elegante volume di 90 pagine, è scritto con le classiche note gregoriane, precedute da una calorosa introduzione a cura della direzione dell'Ordine dei minori conventuali, ed esce in vista del 700.mo anniversario della morte di S. Antonio. Questo manuale musicale costituisce un'autentica miniera di espressioni melodiche che si potevano ascoltare quotidianamente sotto le volte della grandiosa basilica padovana.

In qualità di rettore della basilica di S. Antonio e di direttore del coro nel medesimo santuario, nel 1936 Gorlatto pubblica una piccola antologia di inni antoniani, che lui stesso ha composto in varie occasioni¹⁸. Di tale tematica antoniana desideriamo segnalare una composizione particolare che, grazie alla sua avvincente melodiosità, mantiene ancor oggi il suo posto nel canone degli inni antoniani, adatti per le principali solennità, ma anche per l'ordinaria devozione quotidiana. Noi stessi l'abbiamo ascoltata un giorno a Zagabria, nel santuario di S. Antonio di via Sveti Duh (Spirito Santo), risuonare sotto le volte della grande chiesa intonata dai numerosi devoti di S. Antonio. L'inno porta un nome latino, "Per Antonium ad Jesum", ma è più comunemente noto con le prime parole del testo originale italiano, "Salve o Santo!". Il testo è stato scritto dal frate dr. Luigi

¹⁶ "Bollettino Liturgico", marzo 1928.

¹⁷ *Officium et Missa in festo Sancti Antonii Patavini conf. et alia cantica in eiusdem honorem notis gregorianis adornata a Fr. Jacobo Gorlatto O.F.M. Conv.*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1930.

¹⁸ G. GORLATTO, *Sei Inni Antoniani per coro all'unisono con accompagnamento di organo od armonio*, Ediz. Zanibon, Padova 1936.

Guidaldi. Di esso colpisce in particolare il suggestivo e potente intercalare “Sant’Antonio, la luce possente”, che sembra richiede uno sforzo supremo dei nostri polmoni. Questo inno è stato pubblicato separatamente in occasione del 700.mo anniversario della morte di S. Antonio (1931), in forma di apposito “santino” pieghevole (con le note) che, grazie alla sua ampia distribuzione, è rimasto molto popolare fino ad oggi. Essa trova posto in tutte le antologie di canti sacri in onore di S. Antonio, almeno per quanto riguarda la lingua italiana (e croata).

Merita ancora ricordare il meno noto e meno spesso eseguito “Inno a Sant’Antonio da Padova”, che come sottotitolo porta un modesto “Canzoncina popolare su canto Gregoriano con accompagnamento di organo o armonio”, destinato ad essere cantato nell’occasione del giubileo antoniano (1231-1931). Questa composizione, che il consueto editore padovano Guglielmo Zanibon ha pubblicato a parte, non ha tuttavia raggiunto la popolarità di quella precedentemente ricordata, “Per Antonium ad Jesum” (ovvero “Salve , o Santo!”).

Il già citato anniversario della morte di S. Antonio ha suggerito a p. Giacomo la composizione di un oratorio in onore del santo padovano, ma prima di allora un’altra ricorrenza aveva attirato l’attenzione di questo compositore. Quando la Chiesa cattolica, e in primo luogo la numerosa famiglia francescana, aveva festeggiato il 700.mo anniversario del transito di S. Francesco (1927), nella mente dell’allora già maturo compositore polese era nata l’idea di un oratorio che eternasse questo avvenimento. Il “Cantico di Frate Sole”, una melodia gregoriana con accompagnamento di organo o armonio, è stato scritto da p. Gorlatto un anno prima di quella ricorrenza. E subito l’oratorio cominciò ad essere cantato in numerose località dell’Alta Italia, tra l’entusiasmo del pubblico e non senza il favore degli stessi critici musicali.

Gli articoli dei giornali dell’epoca sottolineano uno dopo l’altro la novità di questa rinata produzione di melodia gregoriana, che giunge al suo apice proprio con l’oratorio a Frate Sole. Così “Il Veneto”, nel commentare la pubblicazione di questo lavoro, brillantemente osserva : “Il cultore scrupoloso del canto liturgico ha lasciato questa volta la mistica penombra dell’abside del Santo per portare il suo contributo al Serafico

Padre S. Francesco d'Assisi nel VII.o centenario della sua morte. Seguendo una critica sincera e spassionata possiamo dire che il 'Cantico di Frate Sole' rivela il frutto di una continua preghiera e di una profonda meditazione"¹⁹.

Approssimandosi la riapertura a Pola della monumentale chiesa di S. Francesco, i frati non hanno dimenticato il loro più famoso confratello e concittadino dimorante a Padova e hanno pensato di inserire in programma anche il suo oratorio "Il Cantico di Frate Sole". Quando infine, il 6 novembre 1927, hanno riaperto al culto la loro chiesa, trasformata 120 anni prima in magazzino militare, nel programma dei festeggiamenti per quella inaugurazione appariva, per ben due volte nello stesso giorno, anche l'esecuzione dell'oratorio gorlattiano in onore di S. Francesco. Per questo evento si era fatto vivo da Padova p. Gorlatto in persona, per dirigere l'esecuzione del cantico che in questo caso venne interpretato dalla "schola cantorum" del seminario dei minori conventuali di Cherso, in collaborazione con la sezione filodrammatica cittadina e con il maestro padre Giorgio Montico all'organo. Questo avvenimento artistico venne così celebrato sulle colonne di un quotidiano locale: "Venne eseguito a S. Francesco il Cantico di Frate Sole del nostro concittadino P. Giac. Gorlatto dei Minori Conv., Maestro di canto gregoriano nella Basilica del Santo di Padova. Veramente il P. Gorlatto non poteva dimostrare verso Pola il suo affetto in modo migliore che col far vibrare il cuore dei suoi concittadini con la delicatissima melodia gregoriana del 'Cantico di Frate Sole', melodia che ha avuto ripercussioni in Italia e all'Estero"²⁰.

P. Giacomo aveva un senso raffinato per la celebrazione dei grandi anniversari. Così per il settimo centenario del transito di S. Francesco aveva messo in musica il famoso cantico di Frate Sole, e in occasione dell'identico centenario della morte di S. Antonio da Padova, che il mondo cattolico ma specialmente il movimento francescano celebrò nel corso del 1931, egli compose l'oratorio "Divi Antonii Transitus", in due parti, di cui la prima tratta della morte del santo, mentre la seconda canta le sue lodi.

¹⁹ "Il Veneto", 20 dicembre 1926.

²⁰ "Pola", 9 novembre 1928.

Lo stesso autore aveva sottotitolato questa creazione “Composizione in canto gregoriano con l’accompagnamento d’orchestra”. La prima di quest’opera non ebbe luogo in una chiesa, ma nel teatro Verdi di Padova, il 12 marzo 1931. Insieme al “Transito” antoniano venne eseguita anche la composizione in onore di S. Francesco “Il Cantico del Frate Sole”. Il concerto era stato preceduto dal discorso di presentazione pronunciato dal religioso di Cherso fra Raffaele Radossi, prossimo guardiano del convento di S. Francesco di Pola: questi riassunse per il pubblico gli ultimi momenti della vita di S. Antonio per dargli il modo di meglio comprendere e seguire l’oratorio in lingua latina.

Già nell’annunciare questo avvenimento musicale, l’ “Avvenire” afferma: “Ben si può dire che Padre Gorlatto sia uno dei migliori conoscitori italiani del Gregoriano”²¹. La critica giornalistica che segue l’evento, e di cui noi siamo ancor oggi a conoscenza grazie ai numerosi ritagli dei giornali dell’epoca, accoglie con grande favore anche quest’ultima fatica di Gorlatto. Così il quotidiano cattolico pubblica un lungo articolo su tre colonne, nel quale il critico, che si firma con le sole iniziali D. R., comincia col dire: “A parte lo spettacolo di un palcoscenico nereggiante di fratini in saio e cordone e il genere di musica tutt’affatto nuovo per i nostri teatri, è da dirsi subito che il primo numero dei festeggiamenti pubblici in onore di S. Antonio ha avuto nella nostra città e da parte dei Padovani, che sono accorsi a fare un vero pienone, il più lieto e il più completo dei successi”²². Lo stesso giornalista, dopo aver analizzato nei particolari l’opera e l’esecuzione, conclude: “In una parola – una serata d’altissimo godimento intellettuale ed artistico, oltre che morale e religioso, per nulla impervio anche ai profani di tal genere di musica, e modo degnissimo di commemorare il santo di Padova dai Confratelli stessi del Santo, col canto che fu suo, col canto col quale sempre lo cantarono i secoli, il canto della Chiesa, quel canto che ci avvicina al Santo come nessun’altra cosa potrà fare, perché sette secoli sono un sol giorno dinanzi al canto gregoriano”²³.

Il giornale “La Provincia” informa dell’avvenimento musicale del teatro Verdi addirittura su quattro colonne e conclude con espressioni oltremodo lusinghiere: “La composizione del maestro Gorlatto, nobilissima di ispirazione, ricca di fascino mistico, di esaltazione religiosa è vera-

²¹ “L’Avvenire d’Italia”, 4 marzo 1931.

²² Ibid.

²³ Ibid.



mente una cosa bellissima e che conferma la bella fama dell'artista. Il pubblico ha goduto intensamente nell'ascoltare l'opera interessantissima e quanto mai suggestiva ed ha applaudito con grande calore all'autore ed agli esecutori, sia alla fine della prima, che della seconda parte; le insistenze del pubblico hanno costretto il Gorlatto a replicare il travolgente finale"²⁴.

Nel corso dell'intero anno giubilare, che si è prolungato anche nel 1932, il "Transitus" venne eseguito numerose volte e in posti diversi. In occasione della sua replica al teatro Verdi del 10 ottobre 1931, il quotidiano "Il Gazzettino", in un commento alquanto più breve e non firmato, mette a confronto le due esecuzioni, non tacendo nemmeno qualche critica: "Abbiamo già detto in quell'occasione quanto pensavamo su quest'opera musicale, che ottenne allora un felice successo. La composizione si divide in due parti: l'Agonia e la Glorificazione di Antonio, nell'una e nell'altra Padre Gorlatto ha avuto il merito di rendere più accessibile al pubblico il canto gregoriano, accompagnandolo con una musica che non manca di accenni nobilmente interpretativi. Il successo si è ripetuto ieri sera meno caloroso, ch  la sala era piuttosto squallida: cosa del resto facilmente prevedibile, dato il genere di spettacolo, che non pu  certo avere presa sul pubblico"²⁵. Il giornalista inoltre evidenzia alcuni difetti della stessa esecuzione: "Degno di nota  , comunque, lo sforzo di Padre Gorlatto, il quale ha avuto il merito di una grande semplicit . Peccato che l'esecuzione non sia stata sempre lodevole e che si siano dovute lamentare alcune incertezze sia nell'orchestra, sia nel canto dei fratini. Forse era necessaria qualche altra prova"²⁶.

Numerose furono le repliche di quest'oratorio, cosa che pu  anche meravigliare per l'alto numero degli interpreti (normalmente, oltre l'orchestra e i solisti, vi partecipava un centinaio di giovani religiosi, studenti che non potevano permettersi di assentarsi spesso da scuola, eppure li troviamo in numerosi eventi fuori Padova: Camposampiero, Vicenza, Venezia, Milano...). Particolarmente toccante   stato il loro intervento a

²⁴ "La Provincia", 13-14 marzo 1931.

²⁵ "Il Gazzettino", 11 ottobre 1931.

²⁶ Idem, 11 ottobre 1931.

Venezia per l'apertura del Patronato Antoniano, nella chiesa francescana dei Frari, il 25 ottobre 1931. Il quotidiano veneziano "Il Veneto" sottolinea come il lavoro abbia attirato un folto pubblico e meritato le lodi del patriarca di Venezia cardinal La Fontaine, così come degli altri presenti, soprattutto grazie all'esecuzione: "La bella composizione ha riscosso il vivo consenso del Cardinale La Fontaine, ed il plauso del pubblico, anche per la sua ottima esecuzione"²⁷. Il successo si è ripetuto nella basilica di S. Antonio all'approssimarsi della chiusura dell'anno antoniano, il 1 giugno 1932: l'oratorio in lode di S. Antonio viene eseguito nel chiostro del convento e il giornalista dello stesso giornale sottolinea la felice scelta del luogo: "Una nuova e più suggestiva esecuzione dell'Oratorio di padre Gorlatto dei Minori Conventuali, ha avuto luogo ieri nel chiostro del Noviziato al Convento di Sant'Antonio, presente S. Em. il Cardinale Legato, il fratello di Lui, Arcivescovo di Ravenna, l'intera missione pontificia, il generale dei Minori Conventuali padre Tavani, il ministro provinciale padre Dall'Olio, padre Peroni rettore della Basilica, ecc. La particolare atmosfera creata dall'ambiente in cui si svolse questa nuova esecuzione delle mistiche melodie gorlattiane, le impresse un carattere di più austera e commovente religiosità, resa anche più pura ed intensa dallo slancio e dalle effusive sonorità che vi apportarono le imponenti masse corali e strumentali che vi presero parte"²⁸. Il Gazzettino a sua volta esalta l'evento: "Seguì l'Oratorio, la cui esecuzione, ripetiamo, è stata magnifica: orchestra e canto hanno messo in rilievo con molto impegno le bellezze della composizione, che resterà come una delle cose più belle del Centenario, e l'autore, che diresse con slancio misurato ed attento, s'ebbe più volte meritati applausi e congratulazioni"²⁹.

Abbiamo già citato l'affetto e l'attaccamento di p. Gorlatto per la sua città di Pola, e così non c'è da stupirsi che il già affermato compositore abbia subito aderito all'invito fattogli dal sig. Premuda, presidente dell'ente artistico-culturale "Pro Pola", a partecipare nella sua qualità di musicista istriano, insieme con alcuni altri noti compositori istriani, al

²⁷ "Il Veneto", 18-19 novembre 1931.

²⁸ Idem, 2 giugno 1932.

²⁹ "Il Gazzettino", 2 giugno 1932.

grande concerto per il grande pubblico che avrebbe avuto luogo all'Arena. Si pensava di eseguire in tale occasione nell'anfiteatro musiche del defunto Antonio Smareglia di Pola, di fra Bernardino Rizzi di Cherso e del maestro Luigi Dalla Piccola di Pisino, assieme a composizioni di p. Giacomo Gorlatto. Nella lettera che si conserva nell'Archivio della Provincia Patavina, Premuda scrive a Gorlatto, allora già rettore della basilica padovana di S. Antonio: "Noi che abbiamo seguito con vivo interesse la Sua attività musicale, La preghiamo, molto reverendo Padre, di voler collaborare con noi per la migliore riuscita di questo concerto, inviandoci uno o più lavori dei più caratteristici della Sua produzione musicale. Le saremo anche più grati, se Ella volesse dirigere personalmente le Sue opere. Alle quali il pubblico polese farà certamente entusiastiche accoglienze, avendo dimostrato nei diversi concerti di musica classica e moderna che noi abbiamo dato, una maturità artistica davvero encomiabile"³⁰. Dal successivo fitto scambio di corrispondenza veniamo a sapere che si dovette rinunciare all'Arena come luogo di esecuzione del concerto e che si scelse in sua vece la chiesa di S. Francesco, nella quale sarebbero state eseguite soltanto le musiche di p. Gorlatto, e cioè entrambi i suoi oratori: "Dato il carattere della musica, sono certo che l'ambiente sarà anche più suggestivo dell'Arena"³¹. Il concerto fu tenuto nella chiesa di S. Francesco la domenica 22 settembre 1935 e vi furono eseguiti i due oratori di fra Giacomo Gorlatto, con la partecipazione dell'orchestra cittadina, del coro femminile di Marzana e la collaborazione della violinista Maria Amerighi. Il concerto ebbe luogo mentre in città si teneva un'esposizione di arte contemporanea, e nel suo discorso introduttivo il guardiano polese p. Giacinto Comisso fece notare la prevedibile contraddizione del binomio 'arte moderna e canto gregoriano'. Riferendosi alle creazioni musicali di Gorlatto, p. Comisso osservò quanto questo fosse "un lavoro bello, bene riuscito, profondo e geniale, tutto improntato del cuore generoso, della bella anima e del talento musicale gregoriano di padre Gorlatto"³². Il quotidiano "Corriere Istriano" preparò il pubblico dei lettori a questo avvenimento per dei giorni interi, e dopo l'evento dedicò ad esso parecchio spazio, specialmente per la penna che si firmava "I. O.". Costui scrive, dimostrando di intendersene: "Invero, non si tratta affatto di canti grego-

³⁰ APP, Lettera dell'assessore Premuda, presidente dell'ente "Pro Pola", del 27 luglio 1935.

³¹ APP, Lettera dell'assessore Premuda del 13 agosto 1935.

³² "L'Avvenire d'Italia", 3 ottobre 1935.

riani puri. Il gregoriano non ammette l'accompagnamento di alcuno strumento: meno che mai, di un'orchestra completa di archi e di ottoni. Non solo: il gregoriano esclude ogni intervallo che non sia di unisono o di ottava; e nella parte orchestrale sia del "Cantico" che del "Transito" altri intervalli invece abbondano"³³. Il commento abbonda di espressioni di lode: "Da un punto di vista esclusivamente estetico i due lavori di padre Gorlatto sono manifestamente il frutto saporito di un nobilissimo temperamento musicale, riscaldato dalla fiamma dell'amore e della fede. Le esecuzioni di Padova, di Venezia e di altre città italiane hanno decretato alle composizioni successi fervidi, che hanno avuto domenica sera una pronta ed entusiastica eco nella musicale Pola"³⁴. È interessante notare che il concerto gorlattiano nella chiesa polese di S. Francesco trovò spazio anche sul noto quotidiano del Vaticano, sul quale in una breve nota tra l'altro si diceva: "Per l'occasione era venuto in città lo stesso autore, che dicesse personalmente il concerto, riscuotendo generali applausi dalla numerosa folla accorsa a godere l'interessante esecuzione artistica"³⁵.

A metà degli anni Trenta dello scorso secolo sembra intervenire una pausa d'arresto nella produzione musicale di p. Gorlatto. Al di là delle repliche dei noti oratori, di essa non si hanno ulteriori notizie concrete. Così sappiamo che a Vicenza, il 2 luglio 1933 per l'inaugurazione di un nuovo organo fu tenuto un appropriato concerto, nel quale, dopo la "Toccata e fuga in re minore" di Bach e la "Preghiera" di Ravanello, sul nuovo organo vennero suonati entrambi gli oratori di fra Giacomo Gorlatto. Anche allora erano impegnati i "fratini" di Padova e di Camposampiero. Il quotidiano "L'Avvenire" ancora una volta ha attirato l'attenzione sulla novità musicale rappresentata dal fatto che p. Gorlatto avesse rivestito di nuove vesti il canto gregoriano: "...Ha voluto darci invece la prova come l'arte gregoriana, come del resto anche la lingua latina, lungi dal rimanere relegata negli archivi e studiata da pochi cultori dell'antico, abbia ancora tanta energia da sapersi imporre all'attenzione del popolo

³³ "Corriere Istriano", 24 settembre 1935.

³⁴ Idem, 24 settembre 1935.

³⁵ "L'Osservatore Romano", 25 settembre 1935.

PER ANTONIUM AD JESUM INNO-PREGHIERA

Parole del
Beati. P. Luigi Galibardi M. C.

Musica del
M.^o P. Giacomo Gorlatto M. C.

CANTO

Moderato

ORGANO O ARMONIO

*Uno dei canti più popolari composto dal p. Gorlatto: l'inno "Per Antonium ad Jesum",
meglio conosciuto sotto il titolo "Salve o Santo!"*

anche più incolto e conquiderlo (!) con la forza del suo potente unisono"³⁶.

Che i suoi lavori fossero sempre maggiormente richiesti, è rivelato dalla terza edizione del suo oratorio "Il Cantico di Frate Sole"³⁷, che questa volta veniva offerto "in modo lidico", con brani accompagnati all'organo o armonio. E la duplice esecuzione solenne degli oratori, prima di quello dedicato a S. Francesco, poi di quello a S. Antonio, avvenuta sotto la direzione dell'autore nella cripta del santuario di S. Antonio e dell'Immacolata a Milano, il 12 ottobre 1941, mette la parola fine alla nostra ricerca sull'attività musicale del frate polese Giacomo Gorlatto. Come se a lui si addicesse il noto adagio: "Quando le armi parlano, allora le Muse tacciono!". Effettivamente, durante il resto di quel cataclisma bellico non incontriamo più alcuna menzione di composizioni, esecuzioni

³⁶ "L'Avvenire d'Italia", 5 luglio 1933.

³⁷ Edizioni Zanibon, Padova, 1939.

o pubblicazioni delle opere musicali del maestro polese.

Dopo la fine della guerra, è come se il frate di Pola si fosse rinchiuso in sé a causa dei mutamenti intervenuti: di lui non si ha più alcuna notizia. Una lettera, datata 27 marzo 1950, che al nostro Gorlatto indirizza il sottocomitato per il Premio Città di Trieste, lo invita, su proposta del sindaco Bartoli, a partecipare anche lui al concorso con una composizione per sola orchestra; di questo ipotetico lavoro noi oggi non abbiamo la minima traccia, né della sua composizione, né tantomeno di una sua esecuzione. E manca anche la lettera di risposta a quell'invito: probabilmente p. Gorlatto non ha nemmeno risposto. Dieci mesi più tardi, ha scambiato questa vita con un'altra migliore ed eterna nella quale, come cristiano e francescano, egli fermamente credeva.

L'improvvisa morte del noto compositore di musica sacra ebbe la sua eco nella stampa quotidiana. Si pronunciò a questo proposito anche la Nunziatura Apostolica per l'Italia. Da Roma, il 25 gennaio 1951, il nunzio mons. Francesco Borgongini Duca partecipava al provinciale di Padova il suo dolore per la ferale notizia e gli esprimeva le proprie condoglianze per l'inattesa perdita del religioso e compositore: "È stata veramente una grande perdita per la Comunità del Santo, specialmente se si pensa alle doti non comuni di umiltà e di pietà, unite alla capacità e prudenza del caro scomparso"³⁸.

* * *

E adesso sarebbe ora di concludere. Eppure, per amore della verità, occorre aggiungere ancora qualche riga. Si tratta dell'aspra polemica sollevata dalla dettagliata relazione sulla vita e l'opera di p. Gorlatto dovuta alla penna di un suo confratello, il maestro Ivano Frasson. Dapprima è apparsa, firmata, sul giornale "Il Gazzettino"³⁹, per poi essere ripubblicata, questa volta priva di firma, sul mensile "Il Messaggero di S. Antonio"⁴⁰. Poiché questo articolo contiene anche dei giudizi critici sulla produzione musicale del nostro frate, non essendo chi scrive uno specialista in materia citeremo alcuni brani significativi, specie quelli che hanno poi suscitato quell'aspra polemica. Il maestro Frasson dapprima ricono-

³⁸ APP, Lettera della Nunziatura.

³⁹ "Il Gazzettino", 26 febbraio 1951.

⁴⁰ "Il Messaggero di S. Antonio", Padova, marzo 1951.

sce: “I dotti del ritmo e della forma potevano anche, e con buone ragioni, rimanere sconcertati ed arricciare il naso di fronte a certe sue esecuzioni. Ma sta di fatto che quanti, entrando sotto gli archi della mirabile Basilica – spiriti semplici e rozzi, e spiriti affinati nella cultura e nell’arte – si sentivano investiti dall’onda fresca e vibrante del suo canto, ne rimanevano subito soggiogati e rapiti e ne esprimevano poi ripetutamente a voce e in iscritto l’entusiastico elogio. Il suo canto piaceva perché era espressione di una bellezza trascendente, che suscitava nelle anime profonde risonanze con i riti sacri che si svolgevano sull’altare... Una critica onesta, per quanto dotta e saputa, non può prescindere da questi risultati, che bastano da soli a rivelarci l’anima e a darci la misura della personalità di un artista”.

Chi firma questo commento, fra Ivano Frasson, non nasconde il pensiero che nella musica di p. Gorlatto, e nella sua esecuzione, s’incontrano elementi che trovano radice più nelle inclinazioni personali dell’autore che nella musicologia ufficiale. Perciò nel brano seguente egli sostiene:

“... Più che un valore intrinseco, queste modeste composizioni, di ritmo libero prevalentemente sillabico, contengono un valore dimostrativo. Non sono evidentemente delle vere e proprie melodie gregoriane, poiché la loro tessitura rimane sempre modale maggiore e minore. Sono piuttosto centoni di spunti melodici, di piccole frasi, echi di ritmi, di movenze e cadenze di puro sapore gregoriano. Canti nei quali si cercherebbe invano una nota di originalità, ma che tuttavia, per quell’afflato di semplicità e di spontaneità che li anima, stanno a dimostrare in chi li compose capacità di fondere in compiuta unità formale elementi disparati, sì, ma ben assimilati, di reminiscenze e di imitazione”.

E, come se Frasson presentisse il destino riservato alla produzione gorlattiana, che cadrà progressivamente nell’oblio, egli conclude dicendo che non è nelle pagine a stampa di questi canti che si deve cercare l’arte di p. Gorlatto: “Essa è scomparsa con lui, perché in lui era forse la parte più immediata e fresca della sua anima, e vivrà finché vive in chi lo udì la maliosa suggestione del suo canto, evocatore di sentimenti puri ed elevati”⁴¹.

⁴¹ Passaggi dal “Gazzettino” del 26 febbraio 1951.

Seguì una risposta formulata in iscritto da un professore, del quale purtroppo non siamo riusciti a tracciare il nome, indirizzata il 9 aprile 1951 al padre F. Castagnaro, direttore del “Il Messaggero di S. Antonio”, e per conoscenza anche al p. L. Brentari, rettore della Basilica del Santo a Padova. Il testo non siamo riusciti a recuperare, ma dalla risposta scritta di Ivano Frasson, che è rimasta manoscritta, datata l’11 aprile 1951, veniamo a sapere che si tratta di un noto professore, di cui non si fa il nome. Nella sua forte reazione ai commenti citati, l’ignoto professore ribatte all’autore dell’articolo che “evidentemente quel tratto di articolo ... fu scritto da persona che voleva far opera denigratoria”, e arriva a minacciare (!) di denunciarlo ai superiori dell’Ordine. Nella sua lettera p. Frasson sostiene quello che nel suo articolo aveva già detto, forse in forma indiretta: “È vero, e lo confermo, che nelle esecuzioni del P. Gorlatto vibrava sempre un’anima ardente di religioso e di artista, ma la sua era una interpretazione di gusto puramente personale, indipendente del tutto da teorie, da principi e da indirizzi determinati da una conoscenza scientifica del Gregoriano, che il P. Gorlatto non aveva; da questo punto di vista l’interpretazione gregoriana del P. Gorlatto era discutibile, né si poteva sottrarre agli appunti critici e alla disapprovazione di severi studiosi e di profondi competenti del Canto Gregoriano, che lo accusarono di svisarne la natura e il carattere. Il P. Gorlatto, d’altronde, poteva giustificare le sue interpretazioni solo col dire: “A me piace così, e così piace anche a molti che lo ascoltano. Gli altri invece fondavano la loro disapprovazione su ragioni storiche e scientifiche”.

Chiudiamo infine questo nostro contributo sul frate di Pola e musicista patavino p. Giacomo Gorlatto con la parte conclusiva della risposta di fra Ivano Frasson alle rimostanze del professore: “Allora in nome di questo comune sentimento verso lo scomparso che ci unisce, si convinca, egregio professore, che né io, che ho scritto l’articolo, né i miei confratelli e superiori che hanno permesso si stampasse, abbiamo mai avuto intenzione di denigrare, o comunque intaccare la figura limpida ed esemplare del P. Gorlatto, come maestro di musica e come artista, ma di esaltarla invece

nella giusta misura dei suoi meriti e del suo valore. E ciò in nome appunto e per l'onore di quell'abito che egli ha portato e altamente onorato, e di quell'Ordine a cui è appartenuto, abito e Ordine che sono anche i nostri, e dei quali nessuno più di noi è geloso difensore”.

Noi vorremmo aggiungere: in nome dell'Ordine francescano, dell'abito religioso e della città natale, la quale ci unisce, con queste righe abbiamo voluto tracciare della figura e dell'opera di fra Giacomo Gorlatto l'equa misura dei suoi meriti e del suo valore, non certo per esagerare nelle lodi, ma ancor meno per dimenticarlo nell'indifferenza.

SAŽETAK

GIACOMO GORLATTO (1889. - 1951.) FRANJEVAC IZ PULE, EMINENTNI GLAZBENIK U PADOVI

U ovom članku autor rekonstruira životopis i djelovanje Fra Giacoma (Enrica) Gorlatta, fratra skladatelja rodom iz Pule, koji je kao fratar i kao glazbenik djelovao isključivo u samostanu i bazilici Sv. Antona u Padovi. Od Gorlattovog opusa, koji se kretao strogo u okvirima sakralne, uglavnom gregorijanske glazbe, sačuvana su brojna djela u tiskanom obliku. Ogled se utemelji na arhivskim materijalima ovog fratra Provincije reda Male braće u Padovi.

POVZETEK

GIACOMO GORLATTO (1889-1951). KONVENTUAL V PULI, SLAVNI GLASBENIK V PADOVI

V tem članku avtor opisuje življenje in delo redovnika Giacoma (Enrica) Gorlatta, meniha in glasbenika iz Pule, ki je svoje frančiškansko življenje in glasbene dejavnosti izključno povezal s samostanom in baziliko sv. Antona v Padovi. O Gorlattijevi produkciji, ki je zaobjemala izključno cerkveno glasbo, predvsem gregorijansko, so se ohranila številna tiskana dela. Priprava tega besedila temelji na arhivskem materialu tega meniha, ki ga hrani padovanski arhiv frančiških konventualov.

EMILIO CALDARA E FIUME

WILLIAM KLINGER
Istituto Universitario Europeo
Firenze

CDU 322+352(497.5Fiume)"1913"
Intervento

RIASSUNTO: *L'autore ripropone un testo ormai raro e quasi dimenticato di Emilio Caldara del 1913 sul funzionamento amministrativo del corpus separatum di Fiume, durante il periodo del dualismo austro-ungarico.*

Premessa

Emilio Caldara, (1868-1942) avvocato, esperto nelle questioni amministrative, consigliere comunale già nel 1899, fondatore e segretario dell'Associazione dei comuni e primo sindaco socialista di Milano. Nel periodo che va dal 30 giugno 1914 al 20 novembre 1920 Caldara si interessò e pubblicò molto sul tema dell'autonomia comunale. Agli inizi del Novecento, visitò la Svizzera per compiere uno studio sugli regolamenti dell'autogoverno dei comuni e dei cantoni, esperienza che lo porterà a dedicare vari saggi importanti a questo argomento. Nel 1913 pubblicava per l'editore Ravà di Milano un opuscolo, ormai quasi introvabile¹, intitolato *Il comune italiano di Fiume*, frutto di un periodo di studio trascorso a Fiume. A Caldara, seguace di Turati, collaboratore della "Critica sociale", definito dai suoi nemici il novello "Barbarossa"², premeva di aggiornare il

¹ Ringrazio il dott. Marino Micich ed Emiliano Loria dell'Archivio-Museo di Fiume, presso la cui biblioteca storica fiumana, unita all'Archivio, è custodito il volume, per avermi concesso la consultazione e la riproduzione dell'opera.

Copia dell'opuscolo è conservata pure presso la biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

² "Barbarossa a Palazzo Marino", fu la definizione del Corriere della Sera per la vittoria dei socialisti alle elezioni amministrative del giugno 1914. Grazie alla legge maggioritaria vigente per le elezioni locali, la lista socialista guidata da Filippo Turati otteneva 64 degli 80 seggi del Consiglio comunale milanese. Gli altri sedici andarono ai cosiddetti "costituzionalisti": i liberali e i conservatori. La candidatura, dapprima, fu offerta a Luigi Majno, anziano e autorevole avvocato socialista, il quale, tuttavia, non accettò. Allora, venne proposto Emilio Caldara, avvocato, esperto nelle questioni amministrative, fin dal 1899 consigliere comunale, fondatore e segretario dell'Associazione dei comu-



*Copertina di copia della ristampa dell'opuscolo del 1915 che si trova presso la biblioteca
del Centro di ricerche storiche di Rovigno*

“municipalismo socialista” alla luce dell’esperienza europea, nel tentativo di farne una forza di governo delle grandi aree metropolitane, dove vivevano grandi masse di popolazione e di manodopera industriale. Secondo Emilio Caldara, le forze industriali interessate al progresso erano portatrici delle istanze di autonomia comunale, le vecchie consorterie invece di una “visione patriarcale, accentratrice e autoritaria della vita pubblica”³. Lo scopo era quello di trasformare in senso democratico lo Stato e la società partendo dalla cellula primaria di essa: l’ente locale. Nel 2005 si ristampa *Il socialismo municipale*, frutto dell’esperienza maturata a Palazzo Marino tra il 1914 e il 1920⁴, e, in un clima più favorevole al decentramento amministrativo, si assiste quindi a una rivalutazione di questo pensatore e uomo politico.

Caldara era un profondo conoscitore delle norme e dei meccanismi comunali e aveva contribuito, con Filippo Turati, Ugo Guido Mondolfo, Alessandro Schiavi, Luigi Veratti, Paolo Pini, a elaborare un programma politico che verteva sulla politica sociale e il rilancio delle opere pubbliche. Erano i Comuni a dover calmierare i prezzi dei generi di prima necessità e promuovere l’edilizia popolare. Andava introdotta l’imposta sulla proprietà “che dalle opere del Comune ha avuto maggiori vantaggi”. Tutti temi che egli aveva studiato attentamente traendo ispirazione anche dal caso fiumano, che gli parve essere più avanzato rispetto alla realtà dei comuni italiani: “Nessuna importanza, dal punto di vista tributario, hanno per noi le rendite dei beni immobili, sebbene per Fiume costituiscano una entrata che oltrepassa le 200.000 corone annue”, affermava nel suo saggio. Non erano dimenticate le “municipalizzazioni”: i servizi pubblici gestiti direttamente dal Comune di Fiume quali l’acquedotto comunale, la centrale elettrica comunale il servizio di raccolta delle spazzature, la bagnatura stradale e la tramvia elettrica comunale. A Milano era già attuata la municipalizzazione dell’energia elettrica, veniva auspicata quella del gas, che però non si fece, e quella dei trasporti pubblici, la giunta Caldara l’attuò solo nel 1916, approfittando della scadenza, nel 1916, della concessione alla Edison riuscendo a trasferire gli utili d’impresa dai privati all’ente pubblico.

ni. Dall’introduzione di Carlo Tognoli alla ristampa del libro di Emilio Caldara, *Il socialismo Municipale*, MB Publishing, 2005.

³ Maurizio Degl’Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano (1892-1914)*, Guida, Napoli 1983. p. 107.

⁴ Emilio Caldara, *Il socialismo Municipale: sei anni di amministrazione socialista, 3 luglio 1914-3 luglio 1920*, MB Publishing, 2005.

La politica del primo cittadino socialista e della sua amministrazione, dopo l'entrata in guerra, sul piano dell'assistenza fu notevole⁵. Il clima particolare della guerra consentì al "socialismo municipale" di mettere in luce le capacità dei suoi uomini sul terreno della assistenza e, malgrado l'ostilità di una parte degli esercenti venne data vita all'Azienda consorziale dei consumi per "togliere alla speculazione il rifornimento dei generi alimentari di più ampio consumo" (latte, pane, olio, scarpe, vestiti, legna, carbone ecc.). Alla fine del suo mandato, verso le elezioni del 1921, Caldara, accettò di guidare la lista socialista che vinse nuovamente, anche se fu consapevole che la maggioranza rivoluzionaria del Psi milanese non lo avrebbe più riproposto come sindaco⁶.

Notevole anche l'attività in campo internazionale del Caldara: all'inizio del 1919 ricevette Woodrow Wilson a Palazzo Marino e gli dedicò un concerto alla Scala, richiamandosi ai 14 punti del Presidente americano, tra i quali l'affermazione della democrazia, il riconoscimento della giustizia della rivendicazione dell'eguaglianza economica e l'autodeterminazione dei popoli. Andò a Berlino a raccogliere i bambini tedeschi bisognosi che volle ospitare a Milano in nome di un internazionalismo concreto. Fu anche in missione a Fiume, città che evidentemente già conosceva bene, per rendersi conto della situazione di quella città dopo l'occupazione dannunziana.

Il comune italiano di Fiume, è del 1913. Siamo alla vigilia della Prima guerra mondiale e, stando agli autori fiumani, "l'idillio" tra fiumani e ungheresi è ormai cosa passata, ma il Caldara, a mente fredda, apprezza "quel senso di tranquillante responsabilità, che viene al Comune dalla sua autonomia." A ben vedere, la testimonianza di un osservatore esterno, esperto in materia di amministrazione delle città, suggerisce che gli storici fiumani in quanto oppositori del regime ungherese fossero partigiani⁷.

L'autore effettua un'efficace e illuminante comparazione tra le norme

⁵ Fu istituito un Ufficio per l'assistenza economica (il cosiddetto "Ufficio I"), alle famiglie dei militari che era presieduto dal Sindaco stesso. Un altro ufficio (l'"Ufficio II") per i bambini bisognosi, vide la partecipazione di un gran numero di volontarie e volontari e l'intervento della Società Umanitaria. L'"Ufficio III", per il "collocamento e soccorso dei disoccupati residenti da un anno e ricovero e sussidio a profughi e rimpatriati", continuò in altra forma l'attività dell'ufficio municipale del lavoro, che era stato uno dei primi atti della Giunta Caldara.

⁶ Diventò sindaco Filippetti alla guida dell'amministrazione sino all'occupazione di Palazzo Marino da parte delle squadre il 3 agosto 1922.

⁷ Si veda p. es. Gigante, Riccardo. 1928. *Storia Del Comune Di Fiume*, Bemporad, Firenze, e Susmel, Edoardo. 1933. *Antonio Grossich nella vita del suo tempo*, Milano, Treves.

amministrative che regolano il funzionamento del comune in Italia e a Fiume. Si tratta tuttora del lavoro che ci illustra con maggiore chiarezza i caratteri della vita pubblica e amministrativa del *corpus separatum*, svolto da un professionista riconosciuto della pubblica amministrazione. Essendo prezioso per lo studio della storia istituzionale ed amministrativa fiumana, e, vista la sua rarità, merita di essere riproposto nella sua versione integrale.

Opere di Emilio Caldara:

I fatti del maggio 1898 a Firenze : il movimento socialista in Italia e a Firenze dalla preistoria alla fine del partito operaio. Lugano : La libreria Nova, 1898.

Lo scabinato nel Canton Ticino. Firenze : Tip. Cooperativa, 1899.

Ancora sul progetto del codice penale svizzero. Firenze : Tip. Cooperativa, 1899.

Il comune e la sua amministrazione, Milano: Federazione italiana delle biblioteche popolari, [191?]

Per l'autonomia dei comuni: municipio vassallo o municipio contraente? - Milano : Tip. Soc. Edit. Lombarda, 1900.

I comuni italiani contro le spese per i servizi di stato: Notizie e osservazioni raccolte per il Congresso straordinario dei comuni in Firenze, 25-26 Marzo 1905. Milano : Soc. Tip. Edit. Popolare, 1905.

Le basi moderne dell'autonomia comunale. Seconda edizione ampliata. Roma : L. Mongini, 1906 (Frascati, Stab. Tip. Italiano).

Interpretazione delle leggi. Milano : Società Ed. Libreria, 1908 (Faenza, E. Dal Pozzo).

Il comune italiano di Fiume. Ravà e C editori. 1915. 48 pag.(ristampa del 1913).

Il socialismo municipale: sei anni di amministrazione socialista, 3 luglio 1914-3 luglio 1920, Milano: M&B Publishing, [2005].



Un opuscolo di Caldara del 1910

Emilio Caldara
Il comune italiano di Fiume
Ravà e C. editori, Milano 1913

Le origini e le vicende storiche del Comune di Fiume

Pare che embrioni di forme comunali fossero già presso gli antichi Liburni, abitanti le coste e le isole dell'attuale Quarnero, prima della confederazione celto-illirica e della successiva occupazione romana. L'organizzazione, che Augusto diede alla Liburnia, ebbe riguardo alle primitive istituzioni locali, e, ad ogni modo, è certo che quei luoghi abitati — i quali Plinio distingueva in quattordici *civitates* — ebbero regime municipale, poiché del decurionato con duumviri fa cenno una lapide romana trovata in Fiume, e tracce indiscutibili di vita municipale romana furono trovate per Segna, Castua, Albona, Ossero, Cherso, Veglia e Castelmuschio. E' anche certo che l'impero di Roma concesse maggiori libertà politiche alla parte marittima e cismontana di quella sua provincia — che comprendeva anche l'Istria, la Giapidia, l'Ilirio e la Dalmazia.

Ma la costituzione comunale di Fiume non si riallaccia, se non per l'influenza che possono avere esercitata l'ambiente e le tradizioni, al regime municipale romano. Fiume, infatti, come luogo abitato e centro politico a sé appare assai più tardi nella storia. In origine era *Tarsactica*, sita sulla *Tarsia* (l'attuale *Fiumara*), di cui si hanno le prime scarse notizie in Plinio il Vecchio e si sa che aveva forme municipali. Caduto l'impero di Roma, *Tarsactica* fu successivamente di Odoacre, dei Goti e poi degli imperatori bizantini, ai quali rimase anche durante il regno longobardo. Ma venne occupata da Carlo Magno⁽¹⁾, che nell'anno 800 la fece incendiare e distruggere completamente per punire gli abitanti d'aver ucciso il duca di Strasburgo ch'era stato posto a capo della Marca orientale. Quando nel X secolo la città risorse, per una serie di vicende politiche la Fiumara — l'antica *Tarsia* — divideva due Stati : il regno croato (che venne poi ad unirsi alla Corona ungarica) ad oriente, e l'Austria ad occidente. Risorse, quindi, *Tarsactum* o *Tersat* verso il monte sulla sinistra

⁽¹⁾ Carlo Magno ebbe a limitare grandemente le autonomie dei primitivi Comuni urbani dell'Istria, facendone preferibilmente dei feudi da conferirsi come premi.

del fiume; e divenne Fiume la parte della città risorta sulla riva destra e verso il mare. Essa, con Castua e altri luoghi vicini, fu possedimento feudale che dall'anno 1028 e forse da tempo anteriore, era dei vescovi di Pola, e dall'anno 1139 fu subinfeudato ai dinasti di Duino, dai quali dipese fino a tutto il secolo XIV, tranne che per circa trent'anni durante i quali venne tenuta in pegno dai conti Frangipani. Nel 1399 i feudi dei Duino passarono ai Valsa (o Waldsee), che li tennero fino al 1466, anno in cui l'imperatore Federico III di Austria prese possesso di Fiume. Bisogna, peraltro, ricordare che già dal 1366 un Duino si era fatto vassallo dell'Austria con tutti i suoi possedimenti. Da questo momento la storia politica di Fiume è relativamente più uniforme e tranquilla, sebbene — come avremo occasione di vedere — anche perdurando il dominio dell'Austria, Fiume venne a vicenda aggiudicato al ducato di Carniola, divenne provincia dell'Austria interiore, poi parte di una provincia mercantile avente centro a Trieste. Talvolta anche i Veneziani l'occuparono — come dal 1508 al 1511. All'Ungheria la città e il distretto di Fiume si incorporarono nel 1776; e da quel tempo furono sempre, si può dire, una provincia di quello Stato, se si eccettuano un breve periodo di regime napoleonico dal 1809 al 1813 e un altro di governo austro-germanico dal 1813 al 1822.

L'autonomia comunale di Fiume, che si formò durante il dominio dell'Austria e si consolidò poi coll'annessione agli Stati della Corona di Santo Stefano, ebbe tuttavia basi e manifestazioni durante lo stesso periodo feudale. Da alcuni documenti di quell'epoca rileviamo la distinzione tra, la *Terra* (città murata con vita municipale) e il *Castello* di Fiume (residenza del capitano ivi posto dal dōmino); apprendiamo l'esistenza del Giudice della comunità, e, per ciò che riguarda il dominio dei Valsa, tutto il funzionamento dell'amministrazione civica. Il capitano, se voleva intervenire, presiedeva ai Consigli civici; altrimenti vi presiedeva il primo giudice rettore. Vi erano due giudici rettori elettivi, con poteri esecutivi e giudiziari. Ampia era la competenza del Consiglio, e in qualche modo esso era indipendente dal principe. Infatti nel 1404 il Governo di Venezia si rivolge alla Comunità della Terra di Fiume, e non al Capitano rappresentante del dōmino, a proposito di un naviglio sequestrato per causa di contrabbando; nel 1437 il Consiglio civico rigetta la domanda di un mer-

cante italiano per l'elezione a consigliere, sebbene raccomandata dal Signore; ed è al Consiglio municipale, che per una patente del 1444 spetta il diritto di ammettere forestieri alla cittadinanza.

Ma — come dicemmo — è soprattutto dopo il secolo XV e sotto il dominio dell'Austria che l'autonomia di Fiume si è andata formando. Già l'imperatore Massimiliano I, salito al trono nel 1493, aveva istituito un dicastero aulico centrale e organizzato un governo politico delle Provincie, le quali cominciarono quindi ad avere una speciale cura dei loro affari interni. Ma Fiume, a poco a poco, venne a staccarsi anche dalle città della provincia di Carniola, di cui faceva parte, ed avere per suo conto relazioni quasi dirette col Principe. Ciò avveniva, soprattutto, perché la sua amministrazione municipale era rimasta essenzialmente diversa da quella delle altre città della Carniola, ma anche per altre cause, di cui principali queste elencate dal Kobler⁽¹⁾, che i Fiumani, vivendo del commercio e della marineria, avevano costumi diversi da quelli del paese interno — che i Fiumani, dovendo conservare a proprie spese e personalmente difendere le mura esposti com'erano continuamente a pericoli da parte dei Veneti, degli Uskoki e dei Turchi, trovavano ingiusto il peso di una imposta provinciale — che la costituzione dello Stato d'Austria interiore colla direzione in Graz rese ancor minore l'interesse di Fiume per la dieta della Carniola. D'altra parte, Fiume era stato un feudo speciale, senza vincolo provinciale, e così era pervenuto alla Casa d'Austria, di guisa che venne poi considerato come patrimonio del Principe anche dopo il decentramento provinciale dell'amministrazione finanziaria. Si aggiunga che, avendo l'arciduca Carlo combattuto l'influenza degli Stati provinciali quando in quelle regioni si propagava la riforma di Lutero, la tendenza all'isolamento politico, che Fiume aveva sempre manifestata, ne ebbe favore con grande vantaggio per lo sviluppo dell'autonomia locale.

Pare, infatti, che per primo l'arciduca Carlo ammettesse la città di Fiume a prestare separatamente al Sovrano l'omaggio solenne, che le altre città prestavano invece provincia per provincia. Così è che la autonomia di Fiume veniva riconosciuta in modo ufficiale ed esplicito. Caratteristico è, a questo riguardo, il protocollo consigliere 20 novembre 1593, in cui fu deliberato di prestare il giuramento di fedeltà all'arciduca Massimiliano

⁽¹⁾ GIOVANNI KOBLER: *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*. — Fiume, 1898. Vol. II, pag. 11.

quale governatore dello Stato per il minorenne arciduca Ferdinando, *purché Sua Altezza conservasse le immunità del Comune*. Così pure alla Comunità di Fiume, come città immediatamente Pertinente alla totalità della monarchia, venne comunicata per l'accettazione la prammatica sanzione dell'imperatore Carlo VI che invece per le altre città di provincia venne unicamente comunicata alle rispettive Diete.

Fu negli inizi della dominazione austriaca che Fiume prese a rivedere e codificare i propri Statuti, e anche in questa occasione la sua autonomia venne ufficialmente consacrata.

Fino dal medio-evo le città e borgate del litorale adriatico, da Trieste a Cattaro, avevano come tutti i Comuni italiani, una amministrazione propria basata sulle tradizioni della legislazione romana, ma in gran parte modificata da decreti baronali, consuetudini locali e anche da particolari deliberazioni dei singoli Comuni. Di qui la tendenza generale a raccogliere e coordinare queste norme di vita sociale in, prospetti, che vennero detti *Statuti*. Per rimanere alla regione di cui ci occupiamo - si conoscono antichissimi Statuti di Castua, Veprinaz, Segna ed altre terre vicine, e si sa che Trieste ebbe una collezione di Statuti fino dal 1150.

Non consta, invece, che Fiume possedesse una vera raccolta di Statuti prima del secolo XVI, sebbene tracce di leggi speciali del Comune e riferimenti a consuetudini locali si trovino in molti atti anteriori, e segnatamente — come accennammo — per il periodo del dominio dei Valsa. Nel 1508 — essendo Fiume caduta in potere dei Veneziani — si spedirono, oratori a quel Governo per ottenere la conferma dei propri Statuti e privilegi e l'autorizzazione a rivederli d'accordo col Provveditore della Repubblica. Ma, anche perché il dominio veneto ebbe subito fine, la revisione non venne fatta che nel 1526. Ne risultò una codificazione completa con riflesso alle nuove relazioni collo Stato e alle mutate esigenze dei tempi. Essa venne sanzionata con Sovrana Patente 29 luglio 1530 « *affinché ne segna una buona e salutare polizia e una lodevole amministrazione della Città* ».

Appare da questi Statuti che, sebbene con forma aristocratica, Fiume aveva una vera e propria amministrazione autonoma; perché, accanto al Capitano e al suo Vicario mandati dal Principe — i quali, peraltro, dovevano giurare fedeltà agli Statuti del Comune — erano i Giudici rettori, di cui uno eletto dal Consiglio minore, e i due Consigli — il maggiore di cinquanta membri e il minore di venticinque — per far parte dei quali era

condizione essenzialissima essere cittadino effettivo di Fiume. L'amministrazione locale aveva anche funzioni fiscali e giudiziarie, e da essa emanava anche un ben organizzato servizio di polizia. Caratteristica la istituzione dei Sindaci, eletti dal maggior Consiglio in seno al minore, i quali avevano da sindacare non solo la gestione degli impiegati del Comune, ma anche quella del Vicario, il quale non poteva nemmeno partire da Fiume senza permesso prima che fosse compiuto il sindacato⁽¹⁾.

L'autonomia di Fiume ebbe poi a subire qualche menomazione — almeno dal punto di vista del patrimonio di funzioni — coi provvedimenti imperiali che favorivano il commercio e l'industria della regione e istituivano il porto franco. Fu così che l'amministrazione del porto e della sanità — che per una Patente della Reggenza di Graz nel 1595 era attribuita a due patrizi consiglieri — nel 1752 passò al governo dello Stato. Nello stesso anno Fiume venne aggregata alla *Provincia mercantile del litorale*, creata nel 1748, per il governo della quale era istituita una suprema Intendenza cesarea in Trieste, cui venne deferito anche il giudizio d'appello nelle cause trattate in prima istanza dal Tribunale mercantile.

Ma, nonostante queste novità, l'amministrazione municipale continuò sostanzialmente a funzionare secondo gli antichi Statuti, né vi fu mai una ingerenza di Dieta provinciale negli affari di Fiume. In questa condizione di cose Fiume e il suo distretto passarono nel 1776 al Regno d'Ungheria, celebrando quello che si può dire il patto fondamentale della loro autonomia.

Errerebbe, peraltro, chi credesse che, quando l'imperatrice e regina Maria Teresa nel 1776 — anche sopra istanza dei Fiumani — determinò di sciogliere la provincia mercantile del litorale e aggregare Fiume ai paesi della Corona ungarica, l'autonomia di Fiume sia stata formalmente e senza ambagi riconsacrata. Anzi, il primo decreto d'incorporazione veniva in qualche modo a ledere la condizione autonoma di Fiume, poiché la città e il suo distretto venivano assegnati alla confinante Croazia e solo mediamente al regno ungarico. Ma, subito nell'ottobre del 1776 a mezzo dei

⁽¹⁾ Ci limitiamo a questi brevissimi cenni, che toccano più da vicino l'argomento. D'altra parte, la Raccolta degli Statuti del 1526 contiene per intero tutte le disposizioni di diritto civile, penale e processuale — di cui sarebbe fuor d'opera occuparci.

Giudici rettori e poi con un atto del Consiglio municipale dell'agosto 1777, Fiume domandò, in considerazione della precedente autonomia, di essere incorporata alla Corona d'Ungheria come le altre parti annesse al regno stesso. Maria Teresa con rescritto e diploma del 1779 pronunciava che « la città di Fiume col suo distretto anche in avvenire venga trattata come *corpo separato*, annesso alla Corona del regno d'Ungheria, e non si confonda in qualsiasi modo col distretto di Buccari, il quale fino da' suoi primordi appartiene al regno della Croazia ». Il testo diede luogo a più vivo contrasto, per la sua interpretazione specie in seno alla Dieta ungarica tra deputati ungheresi da una parte e croati dall'altra. La questione venne, poi, complicata, perché gli Stati provinciali della Carniola si fecero a domandare il ricupero di Fiume, in base alla sua precedente pertinenza al ducato e al fatto che era parte dell'impero romano-germanico. Così l'incorporazione di Fiume non venne sanzionata dalla Dieta ungarica che nel 1807 con un testo di legge che diede appiglio a nuove discussioni tra Ungheresi e Croati. Né ebbe miglior fortuna — quanto ad interpretazione — il sovrano rescritto 19 agosto 1808, che pure specificava praticamente le funzioni del Consiglio municipale di Fiume e quelle delle Autorità ungariche e croate.

Dal 1809 al 1813 — come vedemmo — Fiume ebbe regime francese. Ma la nuova forma di amministrazione municipale non ebbe vita che nel 1812, anno in cui l'imperatore Napoleone nominò il borgomastro, gli aggiunti e i consiglieri. Il borgomastro o *maire* era agli ordini del Governatore; il Consiglio era convocato una volta all'anno per approvare il bilancio e per altre minori funzioni, ma l'esecuzione de' suoi deliberati era condizionata all'approvazione del Governo.

Nel 1813 Fiume venne occupata dagli austriaci, ed ebbe un regime austro-germanico fino al 1822, dapprincipio prevalentemente militare e poi con una nuova organizzazione amministrativa che si avvicinava a quella francese più che a quella tradizionale, nonostante le continue rimostranze dei fiumani e dei loro magistrati. Solo nel 1822 Fiume fu restituita alla Corona ungarica con espressa dichiarazione che riacquistava la medesima condizione politica, che aveva nel 1809.

L'autonomia di Fiume ebbe incremento colle disposizioni votate dalla Dieta ungarica, che sedette dal 1832 al 1836, per cui venne anche limitato il nesso speciale verso la Croazia. Nel 1848, mentre si trasformavano le sue forme amministrative in senso popolare, scoppiò la rivoluzione che — a

traverso varie vicende — finì coll'assoggettamento dell'Ungheria e con un regime assoluto accentrato in Vienna, durante il quale Fiume venne annessa alla Croazia.

Iniziato il sistema parlamentare nel 1860, le Diete ungarica e croata cominciarono a intendersi tra di loro nel resistere al Governo centrale, e ciò condusse a un accomodamento sulle basi della integrità della Corona ungarica. Ma l'accomodamento non fu raggiunto per ciò che riguardava la condizione politica di Fiume verso l'Ungheria e la Croazia. Solo nel 1868 la Dieta ungarica approvò la convenzione, che costituisce legge fondamentale tra la Ungheria e gli annessivi regni di Croazia e Slavonia.

Col § 66 di tale Convenzione è riconosciuto «che la città di Fiume col suo territorio e porto costituisce un separato Corpo annesso alla S. R. Corona» ed è stabilito che «circa la sua autonomia e corrispondente condizione legislativa e amministrativa sarà intrapreso un comune accordo fra la Dieta ungarica, la Dieta di Croazia, Dalmazia e Slavonia e la Città di Fiume».

Sostanzialmente su queste basi, e senza che sia ancora intervenuto un assetto definitivo, è regolata l'autonomia di Fiume negli Statuti vigenti e nelle successive Ordinanze del Governo ungherese.

Le linee generali della costituzione comunale di Fiume

Le questioni di autonomia, che la Dieta ungherese ha lasciate in sospeso nel 1868, evidentemente toccano alla autonomia politica di Fiume, piuttosto che a quella amministrativa di cui ci occupiamo, in quanto hanno riflesso particolarmente alle differenze di interpretazione — tra Ungheresi e Fiumani da una parte e Croati dall'altra — che risalgono al 1776 e si sostanziano nello stabilire se l'appartenenza di Fiume alla Corona ungarica è immediata oppure mediata a traverso la Croazia. Ma, anche da questo particolare punto di vista, il fondamento dell'autonomia di Fiume è riconosciuto sino dal 1779, da quando cioè si dispose espressamente e solennemente che Fiume e il suo distretto costituiscono un *Corpo separato*; poiché la genesi dell'autonomia di Fiume è tutta nella voluta progressiva emancipazione dalle Diete provinciali. Di più, nella convenzione del 1868 è stabilito che la Città di Fiume avrà voce nel definitivo assetto dei rapporti lasciati in sospeso — riconoscimento questo di vera e propria autonomia locale.

Lo Statuto, che ora ha vigore e venne approvato dal Governo ungherese nel 1872, si richiama alle disposizioni sovrane e legislative dal 1779 al 1868 e le riassume nel suo proemio, riaffermando che il territorio « della libera città, del porto e distretto di Fiume forma un corpo separato annesso alla Corona ungarica (*separatum sacrae regni coronae adnexum corpus*) ». Lo Statuto non può essere modificato se non di accordo colla Rappresentanza comunale di Fiume, la quale a sua volta non può deliberare su proposte di modificazione se non colla presenza di due terzi de' suoi membri e colla maggioranza assoluta di voti di tutti i membri che la compongono. Questo sistema di maggioranza è richiamato nello Statuto per le deliberazioni più importanti e caratteristiche, e costituisce forse — come vedremo — il meccanismo amministrativo, onde la vigilanza dello Stato può conciliarsi coll'autonomia del Comune.

Fiume conserva, come città libera, il proprio gonfalone; ma il suo nesso intimo coll'Ungheria si manifesta sin dalla costituzione della sua popolazione, nella quale sono distinti gli estranei dai membri del Comune colla tassativa fondamentale disposizione che può essere membro del Comune soltanto chi ha la cittadinanza ungherese (§ § 5 e 15 dello Statuto).

Il suo regime locale è schiettamente elettivo, poiché la « Rappresentanza di Fiume » è costituita mediante elezione diretta. Essa è composta di cinquanta membri per la città e di sei membri per il distretto, costituito questo dalle tre sottocomuni di Plasse, Cosala e Drenova. La rappresentanza dura in carica sei anni e si rinnova per metà dopo un triennio, rimpiazzandosi peraltro alla fine di ogni anno solare dal rispettivo distretto quei membri che venissero a mancare per morte o per dimissione. L'accettazione del mandato conferito coll'elezione — salvo, alcuni casi di diritto a ricusa — è obbligatoria.

La Rappresentanza esercita essa medesima, a mezzo di Commissioni, la verifica dei poteri (censura delle elezioni), e, a verifica compiuta, è convocata dal Governatore per prestare a sue mani la solenne promessa di fedeltà, al Rè, alla Costituzione e allo Statuto civico. Poi elegge nel proprio seno un Presidente, che ha il titolo di Podestà, e due Vice-presidenti, e ciò per la durata del sessennio elettorale. A questa elezione

devono concorrere tutti i membri della Rappresentanza, e si dichiarano decaduti dal mandato quelli che non compaiono o si allontanano prima dell'elezione senza giustificato motivo. Il Podestà deve essere confermato dal Re, dopo di che presta il giuramento di fedeltà. A lui, ma non ai vice-presidenti, spetta un emolumento stabilito dalla Rappresentanza e l'abitazione nel Palazzo di città.

La Rappresentanza elegge pure nel suo seno per la durata di un anno la Delegazione municipale di dieci membri effettivi e cinque Supplenti. Questa — sia detto subito — non è l'organo esecutivo del Comune, come parrebbe a primo aspetto. Essa è, invece, corpo consultivo e deliberativo, chiamata a fare le veci della Rappresentanza in tutti quegli oggetti che le sono assegnati dallo Statuto o che le vengono deferiti dalla Rappresentanza entro i limiti della propria autonomia. La Delegazione municipale rimane sempre in funzione, anche nel caso di nuove elezioni e finché la nuova Rappresentanza non abbia eletta una nuova Delegazione (§ 58 dello Statuto).

L'organo esecutivo dell'amministrazione comunale è il Magistrato civico, il quale funziona sotto la immediata sorveglianza e responsabilità del Podestà. Esso è presieduto da un Dirigente e costituito da un numero conveniente di assessori, coadiuvati dal necessario personale subalterno. I membri componenti il Magistrato sono nominati a vita dalla Rappresentanza. Oltre alle funzioni strettamente esecutive, incombono al Magistrato — sempre sotto la responsabilità e sorveglianza del Podestà — limitate funzioni di polizia locale e quasi tutto il lavoro di preparazione e relazione sugli oggetti da sottoporsi alla Rappresentanza.

Le attribuzioni degli organi municipali sono raggruppate in due ordini distinti: amministrazione autonoma della Città e suo distretto — funzioni delegate dal Governo dello Stato. Tutte queste attribuzioni si concretano idealmente nella Rappresentanza, da cui — come si è visto — emana la Delegazione municipale e alla cui sorveglianza sono sottoposti il Podestà e il Magistrato.

Tra queste attribuzioni — oltre quelle normali di regolare, dirigere e sorvegliare tutti gli organi amministrativi della Città — meritano di essere rilevate le facoltà riconosciute alla Rappresentanza in ordine all'ordina-

mento economico-Finanziario del Comune, alla tutela e all'incremento in genere del bene della Città e alla rappresentanza del Comune quale corporazione.

Infatti, quanto alla gestione economica, il § 72 dello Statuto dispone: « Se nello stabilire il conto preventivo ovvero anche se nel corso dell'anno amministrativo risultasse che le entrate non bastino a sopperire alle spese occorrenti, incomberà alla Rappresentanza di provvedervi coll'aprire nuove fonti di entrata o colla contrazione-di prestiti». Sia per l'esercizio di questa funzione— ch'è tutta informata a un concetto di autonomia tributaria - sia per le deliberazioni più gravi in materia finanziaria, quali quelle per appalti, mutui, alienazioni, ecc., non sono stabilite particolari limitazioni o proporzioni. Soltanto sono prescritte le maggioranze, di cui abbiamo parlato a proposito di modificazioni allo Statuto, e la esposizione del preventivo al pubblico con obbligo di riferire alla Rappresentanza sulle osservazioni che venissero fatte. Il preventivo, peraltro, deve essere sottoposto all'approvazione del Ministero, il quale ne prende semplice notizia quando le entrate ordinarie bastino a far fronte alle spese. In ogni caso, le osservazioni del Ministero devono essere motivate, e la Rappresentanza ha il diritto e il dovere di discuterle.

Quanto alla tutela in genere del bene del Comune, le funzioni della Rappresentanza non hanno limiti tassativi; bensì sono specificate in via dimostrativa dai § § 78, 79 e 80 dello Statuto civico. Vi troviamo, tra le principali, quelle di organizzare il servizio della polizia e degli stabilimenti sanitari, cooperare al mantenimento della sicurezza pubblica, promuovere la pubblica istruzione e sorvegliare le scuole anche private, provvedere alla igiene, alla illuminazione, alle istituzioni contro gli incendi e contro i danni che minacciano la sicurezza delle persone o delle sostanze, sostentare i poveri inabili al lavoro, sovrintendere all'ornato, alle arti e mestieri all'annona « e particolarmente procurare che il Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio vengano mantenuti e convenientemente diretti »⁽¹⁾.

Caratteristiche le funzioni della Rappresentanza di Fiume, in quanto essa rappresenta il Comune come corporazione verso i terzi. Spetta alla

⁽¹⁾ La Cassa di Risparmio di Fiume è comunale. Il suo Statuto, votato dalla Rappresentanza comunale e approvato dal Governo, porta conseguentemente molte disposizioni a vantaggio del Comune di Fiume, sì per i suoi prestiti che per «anticipazioni per scopi di pubblica utilità». La deputazione amministrativa della Cassa è eletta dalla Rappresentanza comunale, e gli impiegati sono sottoposti in via disciplinare al Presidente del Municipio. In caso di scioglimento della Cassa, il fondo residuo sarebbe a disposizione del Comune.

Rappresentanza, in questa sua veste, di trattare questioni di diritto pubblico, discuterle, manifestare su di esse le proprie vedute, comunicarle ad altri Municipi ed al Governo e sottometterle, sotto forma di petizione, immediatamente al Parlamento. Più particolarmente, la Rappresentanza può avanzare reclami contro singole disposizioni del Governo prima della loro esecuzione «qualora le reputi contrarie alle leggi o lesive agli interessi ed all'autonomia della libera città e del distretto di Fiume».

Se nei quaranta giorni dopo la presentazione del deliberato o del reclamo il Governo non risponde, il Podestà è autorizzato a porre in effetto il deliberato (*conchiuso*) della Rappresentanza. Se, invece, il Governo persiste nell'applicazione dell'ordinanza reclamata oppure essa riguarda la chiamata dei militari od altro oggetto per cui l'indugio minaccerebbe interessi dello Stato, l'ordinanza deve avere esecuzione; e solo dopo la Rappresentanza può discuterla e farne oggetto di reclamo al Parlamento contro il procedere del Governo (§ 82 dello Statuto civ.). Peraltro sono escluse da questo obbligo dell'esecuzione nonostante il reclamo le ordinanze «relative all'esazione di imposte non votate od all'assento di reclute non deliberate dal Parlamento» (§ 83 dello Statuto).

Tanto la Rappresentanza, quanto il Podestà e il Magistrato civico, hanno anche come organi di polizia (e di ciò sarà bene occuparci a parte) delle funzioni di carattere giudiziario. Vi è, poi, in Fiume — in quanto è uno dei Comuni in cui è divisa l'Ungheria — un Ufficio civico pupillare, e ciò anche a differenza della Croazia dove questo servizio è attribuito ai Giudici distrettuali (Pretori).

Invece lo Stato civile non è funzione del Comune, ma del Governo. Una legge del 1894 attribuiva gli uffici di stato civile ai Comuni; ma sorsero lamentele e proteste per questo aggravio finanziario. Allora, con altra legge del 1903, lo Stato avocò a sé il servizio, autorizzando peraltro le Città con organizzazione di Magistrato di assumerselo. Fiume era tra queste, ma si rifiutò di assumere il servizio di stato civile, perché il Governo esigeva l'istituzione dei registri bilingui — in ungherese e in italiano — mentre il Municipio di Fiume li voleva unicamente in lingua italiana.

La differenza di lingua segna il nesso statutario — sembra un paradosso, ma è così — tra il Comune autonomo di Fiume e lo Stato ungherese. Infatti, per il § 60 dell'Ordinanza 2 luglio 1901, il Governatore e il Consiglio governatorile — che sono l'autorità dello Stato in Fiume ed esercitano funzioni di vigilanza sull'amministrazione comunale — devono usare la

lingua ungherese ed in ungherese compilare o tradurre le loro decisioni; ma aggiunge il § 60 : « tutti gli atti ufficiosi indirizzati alla Città di Fiume e alle sue Autorità vengono estradati in lingua italiana, che è la lingua d'ufficio del Municipio ».

Di questi rapporti tra il Governatore e il Consiglio governatorile da una parte e il Comunc dall'altra è necessario dire qualche parola per avere un concetto completo dell'autonomia di Fiume e de' suoi limiti anche nel campo amministrativo. E, anzitutto, un cenno sulla istituzione del Consiglio governatorile.

Nello Statuto civico non si parla di esso, né di altro organo simigliante. In seguito il Governo istituì una Giunta amministrativa, specie di autorità di media istanza particolarmente in affari di polizia e pupillari. Essa era costituita per una metà di impiegati governativi e per l'altra metà di organi municipali (impiegati e rappresentanti). Le deliberazioni venivano prese a semplice maggioranza di voti ed in seduta pubblica. Tuttavia contro l'istituzione della Giunta amministrativa il Comune di Fiume protestò energicamente, ravvisandovi una menomazione della propria autonomia. E ottenne che fosse soppressa. Sennonché è dubbio che l'autonomia abbia avvantaggiato per tale soppressione, poiché l'Ordinanza Szell del 1901 le ha sostanzialmente sostituito il Consiglio governatorile. E' ben vero che questo Consiglio non costituisce un'Autorità per sé stante, ma è piuttosto complementare di quella del Governatore, di cui le attribuzioni nei riguardi dell'Amministrazione autonoma del Comune anche coll'ordinanza del 1901 rimangono in fondo quelle contemplate dallo Statuto civico; ma è anche vero che il Consiglio governatorile è di schietta emanazione statale, in quanto tutti i suoi membri sono eletti dal Ministro-presidente, sopra «candidazione» del ministro dell'interno per il referente politico-amministrativo, del ministro delle finanze per il referente finanziario, del ministro del culto e della pubblica istruzione per il referente scolastico e collettivamente dei ministri del commercio e dell'agricoltura per il referente economico.

Il Governatore e il Consiglio governatorile, chiamato nel loro insieme « Governo di Fiume », sono — come si è detto — organo e rappresentanza dello Stato in Fiume. Come tali, oltre alle funzioni essenzialmente di Stato, invigilano sul funzionamento della Amministrazione autonoma del Comune. Tale vigilanza viene esercitata, sia con una giurisdizione di appello, sia con un diritto di intervento nel campo amministrativo.

La giurisdizione di appello è di seconda o di terza istanza rispettivamente per gli atti della Rappresentanza o del Podestà e in considerazione di materia. Particolarmente, è di seconda istanza negli affari pupillari, in tutti quelli delegati dallo Stato alla Città, in tema di esercizio del diritto di caccia, di permessi per costruzioni private, ecc., ecc. ; è di terza istanza in affari di polizia sanitaria, contravvenzioni di polizia, di caccia, per adulterazione di vini, ecc.

L'intervento del Governatore nell'azione amministrativa del Municipio è molteplice. Egli, oltre che convocare i Comizi e per la prima volta la Rappresentanza, ricevere il giuramento di questa e del Podestà e rivedere i protocolli delle adunanze consiliari, può intervenire alle sedute della Rappresentanza, prendere la parola e farvi delle proposte (§95 dello Statuto civico e § 7 dell'Ordinanza 2 luglio 1901), e può altresì prendere provvedimenti in tema di sospensione dei deliberati della Rappresentanza.

Quest'ultimo punto merita una speciale illustrazione. In via di massima i deliberati (*conchiusi*) della Rappresentanza sono validi ed esecutivi solo che abbiano riportate le volute maggioranze. Alcuni, peraltro, sono tassativamente sottoposti all'approvazione del Governo: il preventivo e consuntivo, l'introduzione e l'aumento di imposte civiche, l'acquisto e l'alienazione di immobili, gli statuti e regolamenti, la costituzione di servitù e la contrazione di prestiti, l'introduzione di pedaggi, le locazioni e conduzioni oltre i dodici anni, e le spese che vincolano il bilancio oltre sei anni. Ma se il Governo non risponde entro quaranta giorni dalla presentazione del deliberato, questo s'intende approvato ed il Podestà deve dargli esecuzione.

Sennonché — e questo volevamo rilevare — i deliberati della Rappresentanza possono venire sospesi, tanto dal Podestà quanto dal Governatore, se essi li ritengono contrari alle leggi o all'interesse dello Stato oppure allo Statuto civico. Se la sospensione è ordinata dal Podestà per uno di questi motivi, deve invocarsi senza ritardo la decisione del Governatore; e contro la decisione del Governatore è in ogni caso aperta alla Rappresentanza la via del ricorso al Ministero. Se, invece, il Podestà o il Governatore sospende un deliberato in quanto lo ritiene pregiudizievole di un interesse

comunale d'importanza, la Rappresentanza deve riprenderlo in esame e farne oggetto di nuova discussione entro otto giorni; e, se essa persiste e conferma il deliberato con votazione nominale e colle maggioranze richieste per casi più gravi, il deliberato deve essere eseguito.

Il Governatore è organo responsabile dello Stato ed ha funzioni continuative. In caso di impedimento o d'assenza del Governatore, il Ministero lo supplisce, partecipando alla Rappresentanza comunale la persona del supplente.

Ma continuative sono pure le funzioni degli organi comunali. Abbiamo già visto che la Delegazione supplisce la Rappresentanza quando questa non è riunita, e che il Magistrato civico è costituito di funzionari eletti a vita. Se della rappresentanza di Fiume fosse ordinato lo scioglimento da parte del Governo, nessun Commissario con qualsiasi nome è mandato a reggere le sorti dell'amministrazione comunale. E' la Delegazione municipale che rimane in funzione con facoltà — il caso di urgenza — di adottare anche quelle misure che dallo Statuto sono riservate alla Rappresentanza, purché invochi la approvazione del Governatore prima di darvi esecuzione (§ 105 Stat. civ.). Se la rappresentanza viene sciolta, al più tardi entro quattro settimane devono convocarsi i Comizi per le nuove elezioni (§ 27 Stat. Civ.).

La polizia municipale

L'ordinamento della polizia comunale — come, in genere, tutte le istituzioni fiumane — si venne formando - lentamente nella storia di Fiume. Le origini sue si confondono con quelle della stessa autonomia del Comune, e di questa costituisce una gran parte e una manifestazione importante. Negli Statuti del 1526 la polizia ha forme precise ma assai primordiali. Era il Satnico⁽¹⁾ o milite del Comune, che aveva l'incarico di custodire la città e vegliare la notte sulle guardie, di eseguire le sentenze giudiziali e gli ordini dell'Autorità, di incassare anche in via esecutiva il dazio e i crediti del Comune, di sorvegliare i facchini e i balli pubblici, verificare l'esattezza dei pesi e delle misure, dirigere gli arresti; sedare le

⁽¹⁾ Il nome di Satnico corrisponde a Centurione.

risse, ecc., perfino di imporre multe pecuniarie in caso di opposizione alla esecuzione personale o reale. Egli era compensato a seconda delle operazioni compiute con varia tariffa, da soldi quattro per l'arresto di un cittadino a soldi venti per l'esecuzione di una sentenza oltre i cento ducati. Il *Satnico* era aiutato dai *Capi delle quattro Contrade*, i quali custodivano rispettivamente le quattro parti in cui era divisa la città e avevano anche la specifica funzione di far provvedere alla nettezza delle strade. A fare la guardia notturna erano obbligati i cittadini, secondo norme che furono dettate nel 1605: quelli che avevano più di quarant'anni potevano farsi sostituire, pagando di volta in volta il sostituto, e le vedove dovevano fare dei versamenti alla Cassa per mantenere le lanterne presso la porta marina e il Corpo di guardia.

Da questo embrione, attraverso vicende che non è il caso di enumerare, si è svolta in Fiume la organizzazione di una polizia prettamente comunale avente anche limitate funzioni giudiziarie connesse con quelle che caratterizzano il tradizionale funzionamento degli ordini municipali italiani.

Negli ultimi decenni del secolo scorso Fiume ebbe parecchie volte a constatare la insufficienza della sua polizia di fronte a quel complesso di fenomeni sociali, che si suole indicare sotto il nome comprensivo di *urbanesimo*. In tempo relativamente breve la popolazione si è più che duplicata, e sono progressivamente aumentate le cause di turbamento ed i bisogni pubblici, sia per le generali conseguenze dell'immigrazione e della maggiore febrilità dei rapporti commerciali, sia per le condizioni peculiari del luogo in ordine alle lotte di partito e di razza. Dopo aver aumentato il personale, il Municipio di Fiume ha studiato una trasformazione radicale del servizio a mezzo di una Commissione di inchiesta, la quale — dopo avere rilevate tutte le deficienze — presentò un piano completo di riordinamento. Questo, senza che sia stato solennemente deliberato, è in fatto la base sulla quale va attualmente organizzandosi la polizia fiumana.

Ne riassumiamo i lineamenti.

Tutto il servizio di polizia fa capo ad un assessore (detto *Questore*), il quale — come si sa — è altro dei membri del Magistrato civico eletto dalla

Rappresentanza comunale. Il servizio costituisce pertanto una Sezione del Magistrato (il nostro Riparto di Giunta). Esso è diviso in parti distinte, come appunto le funzioni demandate alla Pubblica sicurezza si distinguono *in funzioni di polizia giudiziaria* propriamente detta (pratiche penali, arresti, sfratti, contravvenzioni, ecc., ecc.) e *in funzioni amministrative* (pratiche industriali e sanitarie, servizi d'emigrazione, ecc.). Mentre l'assessore-questore ha la direzione generale, la sorveglianza e il controllo di entrambe le Sezioni ed è l'unico responsabile del servizio di fronte alle Autorità e al pubblico, a capo di ogni Sezione è un Commissario responsabile a sua volta di tutto l'andamento della Sezione, di cui ha la suprema direzione. Più particolarmente, il Commissario che presiede alla Sezione di polizia giudiziaria rivede e definisce le pratiche penali e le istruttorie più importanti e difficili; quello che presiede alla Sezione amministrativa è incaricato della direzione e revisione delle pratiche sanitarie e industriali e della risoluzione delle più importanti vertenze in questi rami.

Alla Sezione di polizia giudiziaria appartengono, oltre il Commissario, un vice-commissario (l'antico concepista), due delegati, il comandante delle guardie e due vice-comandanti. Al vice-commissario è affidata esclusivamente la giudicatura penale, a un delegato sono affidati gli sfratti e le istruttorie meno complicate, all'altro il disbrigo delle vertenze penali e delle istruttorie non condotte direttamente dal Commissario o dal primo delegato. Il Comandante delle guardie impartisce le necessarie istruzioni alle guardie stesse, vigila e controlla il loro operato, recluta il nuovo personale, amministra il patrimonio del corpo, ecc., ecc. E' coadiuvato dai due vice-comandanti, ai quali incombono anche le prime constatazioni e indagini, l'opera di ricerca dei reati, la sorveglianza sulle persone sospette, il servizio di informazioni, ecc., ecc.

La Sezione amministrativa, oltre che del Commissario, è composta di un vice-commissario, di un delegato e di un ufficiale di cancelleria. Al vice-commissario è affidata la definizione delle controversie che insorgono fra i datori di lavoro e le maestranze, fra i padroni e le persone di servizio, la definizione delle pratiche sanitarie e di quelle industriali di maggior rilievo. Tutte le altre pratiche industriali incombono al delegato; mentre l'ufficiale di cancelleria è preposto alle informazioni e alle pratiche occasionali di minore entità.

Vi è un servizio di cancelleria, sotto la direzione di un ufficiale e di un applicato, cumulativo per le due Sezioni. Il numero delle guardie non

dovrebbe essere inferiore a 160. Accanto ad esse, peraltro, è un piccolo corpo di agenti in borghese sotto il comando di un ispettore.

Da questa esposizione sommaria dell'ordinamento della polizia fiumana risulta anche la vastità e la complessità delle due funzioni, che si possono classificare in funzioni penali, industriali, d'ordine pubblico, sanitarie e dipendenti dal servizio di emigrazione.

Un cenno speciale meritano le funzioni, che noi qualifichiamo penali e a Fiume si distinguono in criminali e penali, le prime attinenti alle istruttorie, le altre a una vera e propria funzione giudicante.

Infatti, il Codice penale ungherese deferisce alla Polizia il disbrigo di tutte le pratiche che hanno per oggetto la ricerca e la scoperta dei reati: e così gli interrogatori degli arrestati, i procedimenti istruttori per i reati che vengono commessi nel territorio della città e l'esaurimento di tutte le istruttorie avviate altrove e che devono essere completate a Fiume in seguito a delegazioni per rogatoria. Una ordinanza ministeriale del 1885, poi, deferisce alla Pubblica Sicurezza l'intero procedimento degli sfratti. Infine è varia e vasta la competenza della Polizia come foro penale di prima istanza in materia contravvenzionale: un apposito Codice la determina, ma sono infinite le leggi speciali che vi fanno continue aggiunte.

Non sono meno complesse le attribuzioni industriali. Esse sono regolate in gran parte da una Legge del 1884, e consistono più specialmente: in una certa tutela sugli operai, apprendisti, persone di servizio e forestieri, nel controllo dei rispettivi libretti, nella registrazione di tutte le pratiche relative alle richieste per l'impianto delle industrie, nella cognizione e risoluzione delle controversie tra padroni e dipendenti, nella sorveglianza per la iscrizione obbligatoria degli operai alla Cassa malattia e per la loro assicurazione obbligatoria; nella sorveglianza sulle acque, nel controllo sull'applicazione delle leggi industriali e particolarmente di quella del 1891, nella vigilanza sui servizi di piazza, sulle vetture pubbliche, sugli omnibus, sugli spazzacamini, sulle concessioni, ecc., ecc.

Le attribuzioni di ordine pubblico sono — come osservava la citata Commissione d'inchiesta militare — intuitive. A ogni modo, la Patente di Bach e il § 176 del Cod. pen. un. le disciplinano. Esse riguardano il servizio esterno delle guardie, la tutela della quiete e della moralità nei luoghi pubblici, la vigilanza esterna sulla proprietà privata e sulla incolumità dei cittadini, la repressione di ogni abuso e di ogni violazione delle disposizioni legislative e regolamentari.

Una legge del 1876 e le successive Ordinanze regolano, poi, le attribuzioni della Pubblica Sicurezza in materia sanitaria, le quali consistono non solo nel vigilare alla osservanza delle leggi sanitarie, ma anche nel risolvere certe controversie che ne derivano.

Infine, quanto al servizio d'emigrazione, la Polizia deve controllare l'operato degli agenti, esaminare i passaporti e gli altri documenti, vigilare sull'arrivo, l'alloggio e la permanenza degli emigranti, controllare gli imbarchi e le destinazioni, ecc.

Tanta somma di funzioni attribuite alla Pubblica Sicurezza rende importante e significativo il fatto ch'essa sia in Fiume un servizio schiettamente municipale. Vuolsi anche notare che in questo campo il Governatore e il Consiglio governatorile hanno una ingerenza assai limitata, poiché le loro attribuzioni si riducono ad esercitare l'ispezione sulle associazioni, fondazioni e istituzioni pubbliche e a dare licenze per l'introduzione e il commercio di armi e materie esplosive, per il commercio girovago, per le agenzie d'emigrazione e poco più (§ § 10 e 11 dell'Ordinanza 2 luglio 1901). Vero è che questo servizio costa al Comune circa 300.000 lire annue, all'infuori delle spese per la prevenzione ed estinzione degli incendi, per la sorveglianza annonaria e altre funzioni attinenti alla polizia urbana. Ma, anche da questo punto di vista, il principio di autonomia, per cui il servizio è pagato da chi lo assume, trova la sua applicazione; tanto che, ad esempio, pel servizio di Sfato civile — che, come si è visto, in Fiume è eccezionalmente servizio di Stato — il Comune riceve dal Governo una congrua corresponsione di spese.

I servizi pubblici comunali

Ben pochi dei servizi pubblici della città libera di Fiume non sono comunali. Ed anche i servizi di Stato — se si eccettua la milizia per la difesa generale del paese - funzionano in Fiume insieme o parallelamente all'azione del Comune. Così l'amministrazione della giustizia — come si è visto a proposito della polizia — ha organi municipali che ne integrano l'ordinamento; così a sua volta, l'assistenza sanitaria e specialmente ospitaliera è un vero servizio cumulativo fra Stato e Comune.

Discorrere particolarmente di tutti i servizi pubblici — da quelli veri e propri, che attingono alla natura morale del Comune, a quelli che hanno

piuttosto i caratteri dell'azienda e in Fiume (come, del resto, in Italia) si indicano, a farlo apposta, appunto col nome di... servizi pubblici — esorbiterebbe dai limiti di questo lavoro e dai nostri scopi. Ci appagheremo, pertanto, di tratteggiarne alcuni.

Istruzione pubblica. — Vi è uno Statuto fondamentale per le Scuole comunali di Fiume, emanato sulla base delle leggi generali per l'istruzione pubblica. Per queste leggi il Municipio di Fiume ha l'obbligo di aprire entro il raggio della sua giurisdizione il necessario numero di scuole maschili e femminili per l'insegnamento primario. Tali scuole sono, per la città: elementari di quattro classi, elementari maggiori di sei classi e professionali di otto classi ; per i sottocomuni sono popolari di tre classi, separate o promiscue.

Tutte le scuole aperte a cura del Municipio e sostenute dall'Erario comunale stanno sotto l'assoluta dipendenza della Rappresentanza municipale ed hanno carattere di scuole non confessionali. La sorveglianza immediata, l'ispezione e l'amministrazione delle scuole comunali è deferita al Consiglio scolastico di Fiume, il quale viene eletto dalla Rappresentanza comunale e dura in carica tre anni. Esso è costituito da sette rappresentanti, due padri di famiglia e due professori dei locali istituti superiori. Ogni culto religioso costituito in comunità può delegarvi un membro, quando ciò appaia opportuno per il numero dei cittadini professanti un'altra religione. Fanno pure parte del Consiglio scolastico l'assessore municipale (membro impiegato del Magistrato civico) ordinariamente incaricato di riferire in oggetti scolastici, e, con solo voto consultivo, i dirigenti delle scuole maschili. Le dirigenti delle scuole femminili sono chiamate alla seduta del Consiglio quando sia ritenuto necessario.

Il Consiglio scolastico di Fiume è l'espressione più caratteristica dell'autonomia comunale nel campo dell'istruzione pubblica. La città di Fiume col suo distretto, quale corpo separato annesso alla Corona ungarica, costituisce uno speciale distretto scolastico per sé stante, nel quale alla Commissione scolastica (*sedia scolastica*) istituita dalle leggi generali per tutti gli altri distretti è appunto sostituito il civico Consiglio scolastico e « per Autorità scolastica superiore è da intendersi la Civica Rappresentanza » (Ordinanza ministeriale 2 luglio 1901, N. 2436). Il Governatore e il Consiglio governatorile hanno sulle scuole comunali limitate funzioni di vigilanza : Visite per la esecuzione della legge sulla istruzione popolare, esame dei piani didattici e dei libri di testo, controllo delle condizioni

igieniche, raccolta dei dati statistici che il Consiglio civico è obbligato a trasmettergli, ecc., ecc. Senonché è da notare che il piano e il metodo di insegnamento è compilato dal Consiglio scolastico; e, quanto alla esecuzione della legge sulla istruzione obbligatoria, è il Magistrato civico che deve provvedere alla applicazione rigorosa delle sue norme, ammonendo e infliggendo anche le prescritte multe ai genitori, tutori o padroni degli scolari e delle scolare che non frequentassero una scuola quotidiana o di ripetizione (corsi serali o festivi), potendo persino in caso d'insolvenza o di rifiutato pagamento pronunciare condanna all'arresto dalle sei alle quarantotto ore.

Anche la nomina del personale insegnante è fatta dalla Rappresentanza municipale su proposta del civico Consiglio scolastico; ma nessun posto di maestro o di maestra può essere conferito senza concorso, il quale dovrà essere pubblicato almeno quattro settimane prima del conferimento del posto. Dopo un anno di prova, gli insegnanti sono assunti a vita con diritto a pensione, nel conteggio della quale si computa anche il servizio ininterrotto che abbiano prestato nelle scuole di Fiume come supplenti. Il potere disciplinare su tutto il corpo insegnante compete in prima istanza al Consiglio scolastico e in seconda istanza alla Rappresentanza municipale, fermo il principio che nessun maestro effettivo può essere licenziato o anche semplicemente sospeso dalle sue funzioni se non nel caso di inabilità, o di mancanza legalmente constatata. Sennonché, a questo punto, fa capolino accanto all'autonomia amministrativa del Comune l'autorità politica dello Stato; poiché, per l'Ordinanza 2 luglio 1901, i maestri possono essere inquisiti (e il Governatore ha diritto di esaminare e promuovere la revisione delle sentenze), oltre che per le infrazioni disciplinari previste dal Regolamento civico, anche « per professione di tendenze contrarie allo Stato » ed è stabilito che « per tendenza contraria allo Stato è specialmente da considerarsi ogni azione diretta contro la costituzione dello Stato, il suo carattere nazionale, la sua unità, la sua posizione di Stato a sé, la sua integrità territoriale; inoltre contro l'uso della lingua dello Stato fissata in legge — sia essa azione stata commessa nei locali d'istruzione o fuori oppure sul territorio di altro Stato, a viva voce o in iscritto, a mezzo di stampati, figure illustrative, ecc., ecc. ».

Per ciò che riguarda i rapporti tra il corpo insegnante e il Municipio di Fiume, le funzioni del Governatore sono circoscritte come ogni altra manifestazione d'ingerenza governativa in questo campo. Oltre che le

nomine, Spettano esclusivamente agli organi comunali la regolamentazione del servizio, la disciplina, la determinazione degli stipendi, il trattamento di pensione, ecc., ecc. Il Governatore si limita a controllare se nelle nomine siano rispettati i requisiti voluti dalla legge e dallo Statuto delle scuole, tra cui quello (prescritto, del resto, per ogni impiego nel Comune di Fiume) che il diploma di abilitazione sia stato ottenuto in una scuola del Regno ungarico o, se ottenuto altrove, sia « notificato » secondo le leggi vigenti.

Questo limite dell'azione governativa nella gestione delle Scuole comunali di Fiume ha maggiore risalto di fronte al fatto che l'Ungheria ha scuole primarie di Stato, dipendenti esclusivamente da organi governativi e organizzate in Distretti scolastici con autorità proprie subordinate al Governo, le quali autorità hanno anche larghe funzioni di vigilanza sulle scuole confessionali, consorziali e private. In Fiume queste mansioni, quanto alle scuole non comunali, sono concentrate nel Governatore e nel Consiglio governatorile; e in Fiume sono pure istituite e funzionano le Scuole primarie di Stato, accanto e quasi in concorrenza con quelle comunali.

Anche qui punto caratteristico di distinzione è la lingua usata. Nelle scuole comunali la lingua è l'italiana, se professionali od elementari; è l'italiana e l'illirica, se popolari. La lingua ungherese, la quale — si capisce — è quella ufficiale per le Scuole di Stato, è invece una materia libera per le Scuole comunali della città, insieme alla tedesca e all'illirica; cominciando dalla seconda classe delle scuole maschili e dalla quinta di quelle femminili.

Oltre le Scuole Comunali di cui si è parlato, il Municipio di Fiume tiene dei cosiddetti « Corsi di ripetizione » serali e domenicali, obbligatori per tutti i giovani dai dodici anni compiuti ai quindici, i quali non frequentano una scuola quotidiana.

Ora si pensa pure di istituire un Ginnasio comunale accanto a quello governativo.

Assistenza ospitaliera. — Mentre l'assistenza sanitaria in genere non offre particolari rilievi dal punto di vista dell'autonomia se non per il fatto che il personale ad essa adibito viene liberamente eletto e sorvegliato dalla Rappresentanza comunale — l'assistenza ospitaliera merita di essere illustrata per la distribuzione delle competenze, che in Fiume come in tutta l'Ungheria è organizzata tra lo Stato e gli Enti locali.

Nell'Ungheria, infatti, l'assistenza ospitaliera è regolata con disposizioni generali dello Stato. Tutto il servizio fa capo al Ministro dell'Interno, ma vi hanno parte essenziale i Municipi. Così, non si possono istituire ospedali, istituti di cura, sanatori ed asili per incurabili se non col permesso del Ministro dell'Interno; e per ottenere tale permesso occorre che il rispettivo Municipio stabilisca essere il luogo indicato per l'erezione dell'Istituto corrispondente alle esigenze sanitarie, tanto dal punto di vista dell'Istituto stesso come anche della vicinanza. I relativi progetti d'impianto e di gestione devono essere minuziosamente elaborati e, sempre per tramite del Municipio, approvati dal Ministro.

Tutti gli ospedali e istituti di cura dell'Ungheria sono classificati in quattro categorie: ospedali ed istituti di cura dello Stato, che hanno una organizzazione propria stabilita dal Ministro competente — ospedali generali — ospedali rivestiti di carattere generale — ospedali privati. La distinzione in queste tre ultime categorie è fatta in base alla importanza dei vari ospedali e alle garanzie che essi possono dare di un razionale ordinamento tecnico e amministrativo.

Infatti possono essere ospedali generali solo quegli istituti, i quali — oltre i requisiti fondamentali per tutti, e cioè l'avere locali sufficienti per numero ed estensione a collocare separatamente gli ammalati secondo il sesso e isolare gli affetti da malattie contagiose e infettive — abbiano una sezione separata per le malattie comuni, una sezione chirurgica ed una sezione sifilitica, nonché almeno due celle per la collocazione provvisoria degli affetti da malattie mentali. Gli ospedali generali devono inoltre avere una regolare amministrazione, ed essere provvisti di tutto l'armamentario occorrente, oltre che per corrispondere alle esigenze locali ed eventualmente del territorio forese, per accogliere anche un certo numero di forestieri. Il ministro dell'interno può — dietro domanda o semplice consenso del proprietario — rivestire di carattere generale anche degli ospedali privati, i quali vengano constatati corrispondenti a quelli generali riguardo ai locali, all'amministrazione, alla direzione medica, agli arredi e all'ammontare delle tasse di cura. Con ciò questi ospedali possono — come i generali — pretendere dallo Stato il rimborso delle spese di cura per gli ammalati poveri ed esigerle dai privati non poveri colla procedura speciale, stabilita per l'incasso delle pubbliche spese di cura. L'ammontare della dieta è fissato dal Ministro dell'interno per gli Ospedali generali; mentre per quelli rivestiti di carattere generale è l'istituto stesso che lo

fissa in base al proprio statuto, e il ministro si limita a prendere in esame le relative tariffe e, udito il proprietario, stabilire le tasse di cura per gli ammalati da curarsi a spese dell'erario.

Sono ospedali privati tutti gli altri sostenuti dai fondatori o dai proprietari e non rivestiti di carattere pubblico. Essi non possono esigere il rimborso delle spese di cura dall'erario dello Stato, se non in determinati casi di accettazione d'urgenza oppure per alcune malattie nei Comuni dove non esista un ospedale generale o rivestito di carattere pubblico.

L'ospedale civico di Fiume è un ospedale generale. Esso è amministrato, e giuridicamente impersonato, da una Giunta ospedalizia, di cui fanno parte il Podestà e il protofisico del Comune. Ha un patrimonio e un bilancio proprio; in base ai consuntivi degli ultimi tre anni sono fissate le rette giornaliere, spettando quella pei malati di terza classe al Ministro dell'interno. E qui ricordiamo che gli ammalati si dividono in tre classi: quelli di prima classe hanno una camera separata, quelli di seconda classe sono distribuiti in due o tre per camera e quelli di terza riuniti nelle camerate.

L'ospedale ha il dovere di accogliere gli ammalati di qualunque Comune sempre che vi sia posto disponibile. Ma — come si è visto — ha il diritto di esigere il rimborso delle spese di cura dai privati abbienti o dagli altri Comuni o dallo Stato per gli ammalati poveri. A proposito di questi rimborsi, il Regolamento generale per gli ospedali stabilisce minuziose norme di calcolo e di procedura, e vi sono poi leggi che hanno disposizioni speciali : così i padroni devono pagare durante trenta giorni la retta giornaliera per i domestici che siano al loro servizio da oltre quindici giorni, quando non vogliono curarli in casa. Sono, poi, sempre a carico dello Stato le spese di cura e di mantenimento per gli affetti da malattie veneree e sifilitiche, nonché per i mentecatti e per le partorienti. A tale scopo vi è in Ungheria una particolare imposta dello Stato, che va a costituire un fondo ammalati del Regno; ma provvede anche l'erario generale (sovrano erario).

Non vi è quindi una distinzione di competenze amministrative, ma solo di competenze passive, nell'assistenza ospitaliera. Essa è servizio di Stato per ogni genere di malattie, e il Comune è soltanto un collaboratore dello Stato nella gestione del servizio, poiché questo è largamente e opportunamente decentrato. Ma d'altra parte, non vi sono organi intermedi che — come la nostra Provincia — abbiano per sé una branca qualsiasi

dell'assistenza ospitaliera; anche dal punto di vista della competenza passiva del servizio, là dove è una ragione per uscire dalla cerchia del Comune provvede senz'altro l'erario dello Stato.

Oltre l'ospedale civico generale esiste in Fiume anche una infermeria municipale di primo soccorso.

Municipalizzazioni. — I servizi pubblici gestiti direttamente dal Comune di Fiume sono : l'acquedotto comunale detto « Ciotta » — la centrale elettrica comunale — i forni crematori delle spazzature e l'inerente servizio di raccolta delle spazzature — la bagnatura stradale — la tramvia elettrica comunale. È, poi, stabilito che il Comune potrà abbinare ai servizi esistenti quegli altri impianti che reputerà del caso previa approvazione del Ministro dell'Interno.

Per tutti questi servizi vale la regola fondamentale che essi devono venire esercitati secondo criteri commerciali, quale imprese autonome e distinte dalla amministrazione patrimoniale della città. Come si vede, si tratta dello stesso principio adottato dalla nostra legge per l'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei Comuni.

Peraltro questa, autonomia dell'azienda è limitata ai criteri d'amministrazione e al bilancio, poiché il Comune dispone dell'amministrazione generale e della direzione dei servizi pubblici a mezzo del Magistrato civico (che è l'organo esecutivo dell'Amministrazione comunale) nei limiti del preventivo approvato dalla Rappresentanza civica. La Commissione istituita per questi servizi pubblici non è amministratrice, ma di sorveglianza. Essa, poi, è presieduta dallo stesso Podestà, e de'suoi otto membri — eletti dalla Rappresentanza municipale — almeno sei devono essere rappresentanti. Fanno pure parte della Commissione, ma solo con voto consultivo, il Dirigente del Magistrato, il Direttore del civico Ufficio tecnico, il Referente del Magistrato sui servizi pubblici e il Direttore della contabilità municipale.

Il Magistrato civico, udito sempre il parere della Commissione di vigilanza, dispone della ordinaria amministrazione e direzione dei servizi pubblici e precisamente dispone, entro i limiti del preventivo, sugli acquisti della materia prima, degli oggetti di installazione e di manutenzione, sulla vendita e sul prezzo dei prodotti accessori, sui ribassi da accordarsi, sulle

riparazioni e modificazioni di maggiore entità, ecc., ecc. La Commissione ha, poi, l'obbligo di emettere il proprio parere, non solo nei casi espressamente menzionati dal Regolamento, ma anche e generalmente in tutte le questioni che interessano i servizi pubblici, su tutte le opere, spese, appalti e quant'altro occorra pel funzionamento degli stessi, come pure sull'assunzione, promozione, sospensione o licenziamento del personale d'amministrazione e di servizio.

Sotto questa forma consultiva la Commissione esplica pure il suo diritto di iniziativa. Ma le sue funzioni sono essenzialmente e quasi esclusivamente di vigilanza. Perciò essa ha il diritto e l'obbligo - di controllare incessantemente l'amministrazione, la direzione e tutto il funzionamento dei servizi pubblici e soprattutto di assicurarsi che l'amministrazione dei servizi stessi riguardo all'esercizio si svolga corrispondentemente ai retti principi commerciali e che d'altra parte, il Direttore e il Segretario dei servizi pubblici adempiano scrupolosamente ai doveri e agli incarichi ad essi deferiti dal Regolamento e dalle disposizioni particolari emanate dal Magistrato civico. Questo controllo la Commissione ha diritto di esercitare anche a mezzo de' suoi singoli membri e coll'esame degli impianti, degli atti e dei registri.

Il Direttore — cui si è ora accennato — è un impiegato civico in pianta stabile, che dipende direttamente dal Podestà. Egli è alla testa di tutti i servizi pubblici comunali, quale organo esecutivo del Magistrato civico e anche con una propria sfera indipendente d'azione specialmente per tutti quegli affari che si riferiscono alla direzione tecnica e interna dei servizi; ciò sotto il controllo del Magistrato civico e della Commissione di sorveglianza e sotto personale responsabilità disciplinare e materiale, tanto per le azioni ed omissioni proprie quanto per quelle degli impiegati ed operai, i quali non sono per questo esonerati dalle loro responsabilità personali. Il Direttore è coadiuvato, nelle sue funzioni amministrative, da un Segretario che è pure un impiegato civico in pianta stabile. Questo ha, soprattutto, la direzione della contabilità e dell'ufficio di cassa, e deve quindi compilare i bilanci, preventivo e consuntivo, e gli inventari delle Aziende. Come si è detto — contabilità, cassa e bilanci dei servizi pubblici sono affatto indipendenti dalla amministrazione generale del Comune.

Così tutto il personale, compreso quello di amministrazione — eccettuati il Direttore e il Segretario — non fa parte del corpo degli impiegati municipali e viene invece assunto alle condizioni del Codice di commercio

e della Legge industriale. Soltanto, è stabilito che il personale di amministrazione è nominato e non può essere licenziato che dalla Rappresentanza civica, su proposta del Magistrato e sentita la Commissione di vigilanza; mentre il personale di servizio viene nominato e licenziato dal Magistrato civico su proposta del Direttore, e questo nomina e licenzia di sua autorità gli operai e gl'inservienti.

Vi sono norme rigorose per la gestione contabile dei servizi pubblici, dirette soprattutto a garantirne l'autonomia e assicurare l'applicazione costante dei retti principi commerciali. Tra l'altro è stabilito minuziosamente il modo, onde deve essere calcolato l'utile netto, che viene poi accreditato al Comune. Ma è sempre il Podestà, o, in sua assenza, il Dirigente del Magistrato civico, che rappresenta l'amministrazione dei servizi pubblici di fronte ai terzi, firmando tutti gli atti che hanno valore vincolativo per l'amministrazione stessa.

Tutto ciò che riguarda la gestione dei servizi pubblici comunali è raccolto in uno speciale Regolamento, il quale non può essere modificato che dalla Rappresentanza civica e coll'approvazione del Ministro ungherese dell'Interno. Invece le norme particolareggiate per la gestione interna, le istruzioni di servizio, i regolamenti di fabbrica, ecc., ecc., sono determinati dal Magistrato civico, occorrendo in alcuni casi la proposta del Direttore e il parere della Commissione di sorveglianza.

Il sistema tributario e il bilancio

Il sistema tributario della libera Città e distretto di Fiume non differisce gran fatto, nella sua sostanza, dal nostro; poiché le risorse finanziarie di quel Comune nel campo dell'imposta si distinguono appunto in forme addizionali alle imposte di Stato e in tributi locali. Sennonché la particolare condizione di Fiume di corpo separato annesso al Regno ungarico importa, per le stesse funzioni di tutela e vigilanza dello Stato nell'amministrazione comunale, quella specie di autonomia tributaria, che noi desideriamo ai Comuni italiani: l'approvazione, volta per volta, della qualità e quantità di tributi comunali. Questo avviene per Fiume — come si è avuto occasione di accennare parlando delle linee generali della sua costituzione — nel momento della formazione dei preventivi.

Ciò premesso, vediamo sommariamente come sia e funzioni il sistema

tributario di Fiume e come sia organizzato il suo bilancio.

All'infuori delle partite di giro, dei mutui e del movimento delle obbligazioni (il bilancio generale, peraltro, non porta traccia alcuna di mutui e di obbligazioni), le entrate e le spese del Comune si dividono in ordinarie e straordinarie. Le entrate ordinarie si raggruppano in otto categorie, che sono: rendite di beni immobili — proventi dipendenti da titoli amministrativi — proventi per diritti di polizia — proventi per titoli d'imposta — Stato civile — stabilimenti comunali — interessi sui capitali attivi — diversi introiti eventuali. Tra le entrate straordinarie sono gli utili della Cassa comunale di Risparmio, che per il 1909 erano preventivate in 70.000 corone.

Nessuna importanza, dal punto di vista tributario, hanno per noi le rendite dei beni immobili, sebbene per Fiume costituiscano una entrata che oltrepassa le 200.000 corone annue. Invece meritano un particolare esame i proventi che dipendono da titoli amministrativi, diritti di polizia e titoli d'imposta, perché da essi appare il sistema tributario nelle sue linee e ne' suoi particolari; mentre ciò che riflette gli stabilimenti comunali ha qualche importanza, sia per la parte che le municipalizzazioni vengono ad assumere nel bilancio comunale, sia anche per il caratteristico meccanismo del bilancio a questo riguardo.

I tributi imposti, in via esclusiva o addizionale, dal Comune di Fiume sono distribuiti nelle tre categorie di proventi sopra accennati. Infatti negli stessi proventi per diritti di polizia noi troviamo le tasse industriali le licenze. Nei proventi che dipendono da titoli amministrativi sono, poi, quasi tutti i tributi comunali e cioè : il dazio sui vini, birra, spiriti e sulle carni, le gabelle stradali, le tasse di mercato e di posteggio, le tasse di cittadinanza, quelle sui cani, di cimentazione, di seppellimento, ecc. — è notevole questa categoria di entrate l'« indennizzo d'inquartieramento militare », cosa forse sconosciuta ai nostri Comuni. Nei proventi, che sono detti dipendenti da titoli d'imposta, vengono comprese le addizionali sull'imposta diretta dello Stato⁽¹⁾: vi è una addizionale comunale del 15 % ed una scolastica del 5 %. Con ciò il sistema tributario locale viene ad essere coordinato con quello generale dello Stato, ma senza una connes-

⁽¹⁾ L'imposta diretta dello Stato ha molte forme e denominazioni: imposta fondiaria, di casatico, imposta industriale, mineraria, militare, imposta sui trasporti, sulle vincite, ecc., ecc., Vi sono pure imposte indirette dello Stato sotto forma di dazi sul consumo degli spiriti, della birra, dello zucchero e degli olii minerali.

sione tanto intima che ne pregiudichi l'autonomia. E così avviene che, anche in materia di imposte indirette, il Comune agisca indipendentemente dallo Stato, senza condizioni, e limiti di tassazione e senza corrispondenza di canoni.

Per ciò che riguarda, poi, il dazio sui vini e sulle carni, si tratta *ab antiquo* di voci esclusivamente comunali; anzi il regime dei vini ha costituito fino dalle prime manifestazioni storiche della vita comunale fiumana, il nocciolo dell'autonomia tributaria.

Gli stabilimenti comunali, pure avendo — come s'è visto — un bilancio e una contabilità propria, non figurano nel bilancio generale unicamente per l'imputazione dell'utile netto, che ogni azienda conferisce al Comune; bensì, fermo il principio che del capitale delle Aziende municipalizzate non si tiene affatto conto nella determinazione del patrimonio comunale, nel bilancio generale del Comune figurano tra le entrate gli introiti degli Stabilimenti comunali, «depurati dalle spese di amministrazione» quelli dell'acquedotto, della Centrale elettrica e dei forni crematori per le spazzature, mentre fra le spese hanno posto gli interessi e le varie forme di ammortamento dei prestiti contratti per l'impianto degli Stabilimenti comunali stessi, nonché le spese di esercizio del Macello comunale. L'utile netto così calcolato, che il Comune ricava complessivamente dalle municipalizzazioni, non è che di 47.000 corone sopra un movimento annuo complessivo di circa 700.000 corone ; ma è da osservare che, col sistema adottato di bilancio, il Comune riesce a costituire colle sue risorse ordinarie un grosso patrimonio a tutte le Aziende autonome.

Le entrate e le uscite ordinarie del Municipio di Fiume si bilanciano intorno alle 3.320.000 corone circa (il divanzo sarebbe di 50.000 corone circa). Invece le spese straordinarie sono di solito tenute molto al di sotto delle entrate straordinarie, tranne che nel 1907 in cui si è avuto una forte eccedenza di quelle su queste ; per il 1909 erano preventivate circa 52.000 corone di esiti straordinari in confronto di 100.000 corone di straordinari introiti.

La forma del bilancio comunale di Fiume è lodevolmente semplice. Un Prospetto sommario delle entrate e delle spese da rapidamente la dimostrazione della gestione finanziaria del Comune; mentre la specificazione successiva negli Allegati mette in piena evidenza — anche con nutrite osservazioni — tutti i particolari della vita amministrativa del Comune. La distinzione del bilancio in ordinario e straordinario è rigorosa, e rigo-

rosi — come s'è accennato — sono i criteri contabili adottati. Insomma anche dalle linee del bilancio traspare quel senso di tranquillante responsabilità, che viene al Comune dalla sua autonomia.

SAŽETAK

EMILIO CALDARA I RIJEKA

Autor ponovno predstavlja gotovo zaboravljeni tekst Emilia Caldare iz 1913. godine o administrativnom funkcioniranju Rijeke, kao «corpus separatum» u razdoblju austro-ugarskog dualizma.

POVZETEK

EMILIO CALDARA IN REKA

V tem delu avtor predstavi zelo redko in skoraj pozabljeno besedilo Emilia Caldare iz leta 1913, ki obravnava upravno delovanje corpus separatum Reke, v obdobju avstro-ogrskega dualizma.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL CONFINE DI STATO CROATO-SLOVENO NELL'ISTRIA OCCIDENTALE MARITTIMA

SERGIO MAUREL
Trieste

CDU 341.222(497.4/.5Istria)
Intervento

RIASSUNTO: L'autore propone alcune riflessioni sulla questione del confine di stato tra Slovenia e Croazia nell'Istria occidentale, partendo dall'analisi di quello marittimo, per toccare il problema della delimitazione fra i comuni censuari di Pirano e di Umago, e per concludere con alcune considerazioni sulla configurazione etnica del territorio in questione.

La linea di confine fra la Slovenia e la Croazia, definita quando le due repubbliche erano comprese nell'ambito della federazione jugoslava, divenne nel 1990 confine fra due Stati sovrani. Prima di tale anno aveva quindi rilevanza amministrativa, pur nel contesto di un'ampia autonomia concessa allora alle singole repubbliche federate, ma senza alcun riflesso sulla sovranità esercitata dal potere centrale della federazione jugoslava sia sul territorio che in campo marittimo.

Alcuni tratti del medio e basso corso del fiume Dragogna sono stati fatti coincidere allora con il confine fra le due repubbliche federate senza – probabilmente – distinguere verso la foce il naturale tracciato del fiume da quello del canale San Odorico che attualmente porta al mare parte ma non tutta l'acqua, che si raccoglie nel bacino del Dragogna. È stato così reso possibile alla Slovenia salvaguardare l'unità organica delle saline ed il sedime dell'aeroporto, prevalentemente se non proprio esclusivamente al servizio di Portorose.

La decisione presa di far coincidere la linea di confine con il canale di San Odorico fino al suo sbocco al mare anziché lungo il Dragogna ha aperto, però, un contenzioso anche in tema della definizione del confine marittimo. Il prolungamento del tratto terminale del confine terrestre nelle acque prospicienti si svolge, infatti, ad una distanza dalla costa croata insufficiente per garantire l'indisturbato esercizio della pesca, della pisci-

coltura e di attività turistiche, problema questo che ovviamente non poteva sussistere prima del 1990.

Lo scavo del canale si è imposto già nel XIX secolo a causa del regime delle acque della valle, da sempre condizionato e reso imprevedibile dalla morfologia della zona, dalla presenza di sorgenti ai piedi del costone delimitante la valle ed anche dalla pluricentenaria opera dell'uomo, preoccupato di garantire un governo delle acque compatibile con le esigenze produttive delle saline, storica risorsa economica di Pirano.

Per risparmiare la valle e soprattutto le saline da periodiche inondazioni è stato costruito il canale San Odorico convogliando così al mare, e non solo in tempi di grandi e prolungate piogge, le acque del Dragogna e quelle scendenti, a valle del punto d'innesto del canale con il fiume, dal costone che dalla punta di Salvore fiancheggia le saline e tutta la valle fino ben ad est di Castelvenero. La necessità di predisporre uno scorrimento delle acque sicuro e per la via più breve verso il mare era imposta dal fatto che, nella sua parte bassa e di scarsa pendenza, il corso naturale del Dragogna piega bruscamente¹ poco ad est del posto di confine di Sicciole verso nord fino a lambire la ex stazione ferroviaria di Sicciole per proseguire verso nord ovest nella zona delle saline e sfociare in mare poco a sud di Sezza, esponendo così una parte notevole delle saline al rischio di allagamenti determinati dalle acque superficiali e di sorgente del costone delimitante il lato sud della valle.

L'originario letto del Dragogna esiste tuttora ed in loco viene denominato "manica del Dragogna". Questo è il corso naturale del fiume, sebbene, a causa dell'intervento dell'uomo, oggi abbia una portata ben modesta ed irregolare. L'acqua raccolta nel corso medio ed alto del fiume viene infatti convogliata per la maggior parte al mare dal canale San Odorico con profondità, pendenza e portata appropriate, per cui usualmente esso è assimilato al basso e terminale corso del Dragogna. Non dovrebbe pertanto costituire motivo di meraviglia se in tempi relativamente recenti anche nel fissare nella zona il confine croato-sloveno qualcuno abbia considerato il canale San Odorico quale naturale continuazione del tracciato del Dragogna nel suo tratto terminale.

¹ Cfr. Raffigurazione dell'Istria stampata da Ferrando Bertelli del 1569, Carta elaborata da Janez Dizma Floriancic "Ducatus Carniolae" (1744), Carta di Robert de Vougondy (1752), Carta dell'Istria di Giovanni Valle (1784), L'Istria nel disegno a stampa di Giovanni Antonio de Capellaris (1797) in *Descriptio Histriae* di L. LAGO e di C. ROSSIT, Coll. Atti del Centro Ricerche Storiche – Rovigno, n.5, Trieste, 1990.

I precedenti storici ed amministrativi, ai quali qualche voce fa richiamo per sostenere l'appartenenza a tutti gli effetti di una parte della punta di Salvore al territorio di Pirano comprovano in effetti la tesi opposta: la naturale integrazione di tutto il promontorio di Salvore nel comune di Umago, purché detti precedenti vengano esposti nella loro completezza ed in tutti i loro aspetti.

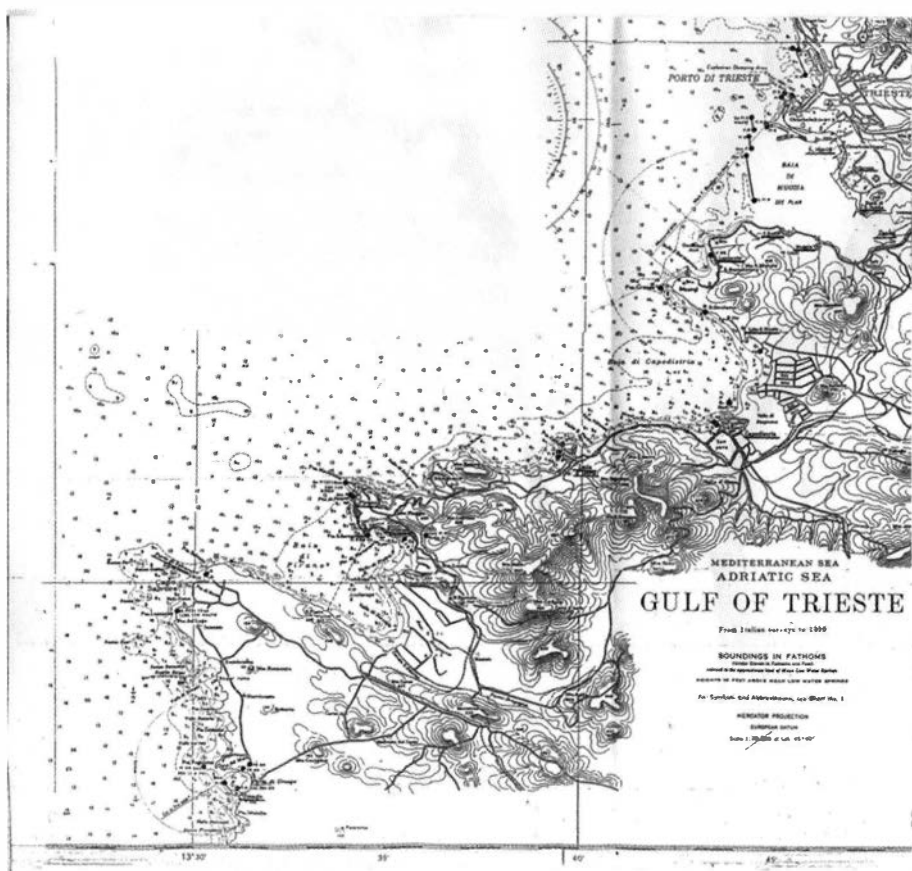
Dopo la plurisecolare presenza di Venezia nell'Istria costiera ed usciti di scena da queste terre i francesi, nel 1815 l'Istria venne assegnata all'Austria che, pur avendo un certo riguardo per i precedenti ordinamenti veneti, ritenne urgente organizzare con sistemi moderni la riscossione delle imposte fondiari nella regione.

In Istria già nel 1818 vennero fatti in tempi sorprendentemente brevi i rilievi mappali con ammirevole cura e precisione; vennero attribuiti altresì i redditi catastali alle proprietà fondiari ancor prima quindi di abbandonare il vecchio sistema fondiario veneto e di rendere pienamente operante il Libro Tavolare quale mezzo di pubblicità costitutiva dei diritti sugli immobili.

Come dimostra ancor oggi l'esistenza di alcuni cippi confinari di allora, effettivamente la linea di separazione del comune censuario di Umago da quello di Pirano inizia dal fondo di "Valdepian"², si svolge lungo il fondo della valle a sud di Volparia, include parte dei terreni di Franceschia e corre poi parallela, con qualche variante, alla strada che va alla vecchia stazione ferroviaria di Salvore, continuando poi verso Plovania-Castelvenere.

Si è detto che l'amministrazione austriaca non trascurava di tenere in considerazione, ove possibile e conveniente, i precedenti ordinamenti veneti in Istria. A questo punto va ricordato che nei secoli passati fino al '600 - '700, pur essendo tutta la zona compresa nei territori veneti, non erano rare le controversie fra comunità per motivi di interesse di vario ordine, motivi che in definitiva riguardavano però la ristretta cerchia dei grandi proprietari di terre. E non è da meravigliarsi se in qualche caso la controversia veniva risolta con zuffe fra gli abitanti dei diversi centri, istigati o costretti dai proprietari-padroni a menare le mani.

² Insenatura della costa di Salvore chiusa a sud dalla punta del Faro, a nord dalla punta di Borosia.



L'Istria occidentale marittima

In conseguenza di una secolare controversia del genere con Buie, già alla fine del XV secolo, Pirano estese con metodi più o meno pacifici la propria giurisdizione in materia di decime non solo alla costa di Salvore prospiciente il vallone e fino alla linea sopra descritta (attuale confine censuario fra Pirano ed Umago), ma anche alla zona di Castelvener. La situazione di fatto si consolidò nei secoli successivi in delimitazioni amministrative ufficiali e la cartografia riporta ripetutamente dette delimitazioni³.

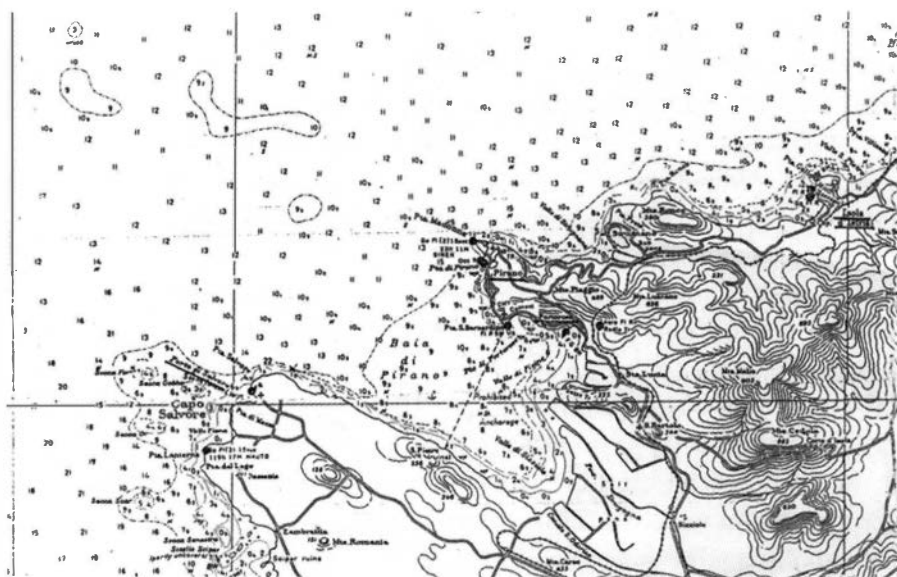
³ Controversie fra Pirano, Buie e Cittanova che determinarono l'inclusione di Castelvener nel distretto censuario di Pirano. (1818) Intorno al 1100 Castelvener era proprietà dei Vescovi di Trieste. Nel 1150 il Vescovo di Capodistria pretese dal capitolo di San Giorgio le rendite (decime) dell'olio

I motivi per i quali i piranesi, anche dopo la restaurazione austriaca in Istria, vollero confermare la propria influenza nelle accennate zone sono diversi, di varia natura ed alcuni sono esposti brevemente qui di seguito.

Una delle ragioni va ricercata nel desiderio di assicurarsi l'indisturbato utilizzo, anche a sud del Dragogna, delle saline, di loro proprietà e che allora costituivano per Pirano un indispensabile ed ingente cespite di reddito, nonché l'esazione dei tributi per l'esercizio della pesca in tutto il vallone. A prescindere da queste ragioni, il movente principale è fornito dal fatto che la zona di Salvore, nonostante la presenza delle navi venete in Adriatico, era aperta ed indifesa di fronte alle scorrerie in Istria dei ladroni di mare⁴ ed era proprio per tale motivo praticamente spopolata già nel '500, prima delle grandi pestilenze del '600. I terreni, in gran parte incolti, erano però tutti di proprietà di pochi possidenti prevalentemente nobili, residenti tutti nella sicura Pirano. La delimitazione fra il territorio di Pirano e quello di Umago, pacifica o violenta che fosse, non ebbe comunque alcuna conseguenza se non di natura esclusivamente amministrativa e del tutto locale. Tale circostanza trova positivo riscontro in un piccolo ma significativo particolare: nella giurisdizione amministrativa di Pirano non erano comprese in epoca veneta le realtà (la chiesa, la canonica ed i terreni annessi) della parrocchia di Salvore, che erano rimaste di

prodotto nelle campagne prossime a Pirano. In cambio egli cedette al capitolo di San Giorgio i quartesi delle decime di Castelvenero con atto poi confermato dal Vescovo Bernardi di Trieste. Da un atto del 1185 risulta che il Patriarca Giovanni da Grado investì del possesso di Castelvenero il piranese Dietamaro. Tale fatto va posto in relazione appunto alla concessione in precedenza avvenuta ai piranesi dei quartesi sulle decime di Castelvenero, malgrado l'opposizione del Vescovo di Cittanova. Il diritto del Pievano di Pirano venne confermato da Papa Innocenzo III nel 1197. Nel 1349 il Vescovo di Cittanova ed il capitolo di Buie rinnovarono le loro pretese sui quartesi relativi a Castelvenero con la minaccia di occupare tale località. A fronte delle resistenze dei piranesi, i buiesi passarono alle vie di fatto e si ritirarono da Castelvenero solo quando il Vescovo di Capodistria, informato della lite, protestò con Vescovo di Cittanova, Giovanni e contro i buiesi occupatori. L'intervento era stato sollecitato dal legato pontificio Guido da Padova su invocazione del parroco di Pirano con lettera del 3 marzo 1350. Altre controversie fra buiesi e piranesi nel 1440 non alterarono sostanzialmente la situazione dei confini qual'era nel 1185. L'appartenenza di Castelvenero a Pirano, come risulta dalle carte venete, è dovuta quindi a controversie di contenuto economico fra istituzioni ecclesiastiche e comunque non a precostituite situazioni etniche, che in quei tempi e fino alla metà dell'800 non si erano ancora delineate in Istria.

⁴ L'Istria fino alla fine del '600 subì periodiche scorrerie piratesche da parte di turchi, albanesi, uscocchi, ecc. Ad esempio si ricorda l'incursione piratescapitata da Cittanova il 24 maggio 1697 da parte di pirati giunti di notte su due fuste da Dulcigno (Albania) che, oltre a saccheggiare alcune case, catturarono e portarono in schiavitù 38 persone fra le quali anche il podestà. Per la loro liberazione vennero pagati notevoli riscatti dopo lunghe trattative. Analogo attacco da parte di uscocchi venne respinto dagli albanesi il 19 febbraio 1599 (da: "L'Istria Riconosciuta" di G.B. Francol, Trieste 1888).



Punta Salvore: pomo della discordia tra la Croazia e la Slovenia

pertinenza del territorio di Umago⁵. La parrocchia figura sempre al servizio degli abitanti delle zone salvorine comprese sia nel comune di Umago che di quello di Pirano: dalle case di San Piero a quelle di Zambrattia, di Borosia, di Bassania ecc. In realtà gli abitanti di tutto il promontorio, da Zambrattia a San Piero, assommavano, dopo le pestilenze del '600 fino ai primi anni del secolo XIX, a poche decine. La chiesa parrocchiale di Salvore è stata in corrispondenza ridimensionata nel 1826, proprio per mancanza di fedeli, da tre ad una navata, e ridotta questa a circa un terzo della sua primitiva lunghezza.

L'amministrazione austriaca nel delimitare i comuni censuari nel 1818 si rifecce ai confini amministrativi veneti preesistenti con poche varianti (per esempio: l'inclusione delle realtà parrocchiali di Salvore nel comune di Pirano). Non c'erano allora validi motivi per non comprendere la striscia costiera del vallone nel comune censuario di Umago se non quella – in realtà, però, ininfluyente agli effetti di una allora inimmaginabile demarcazione interstatale – di togliere il disturbo ai pochi ma grandi ed influenti proprietari terrieri piranesi di pagare l'imposta fondiaria non nel luogo della propria residenza ma negli uffici di Umago, affrontando un

⁵ Vedi la nota 1.

viaggio allora disagiata, che comportava la perdita di una giornata. I proprietari terrieri dall'antico porto romano di Salvore all'esistente edificio dell'ex stazione ferroviaria erano pochissimi e, si sottolinea ancora una volta, tutti residenti a Pirano: Fabris, Del Senno, Rota, Furegoni – e questi sono probabilmente tutti.

Fino all'epoca moderna ben inoltrata (e purtroppo pure nello scorso secolo) la sovranità statale è stata imposta a prescindere dalla volontà delle etnie coinvolte, in ottemperanza a presupposti ed esigenze di ordine geografico, economico, politico, ecc. La storia recente, ed anche la cronaca, attestano con chiarezza, spesso tragica, come ogniqualevolta si è voluto trascurare il fattore etnico, si provocarono conflitti, successivi atti di prepotenza, riprovevoli "pulizie etniche" con conseguenti insanabili fratture fra le varie nazionalità. Assegnare oggi ad uno Stato un territorio, anche di dimensioni minime, senza riguardo alle aspettative dei relativi abitanti, è un assurdo storico perché così facendo ci si riporta a comportamenti usuali nei tempi in cui un territorio passava dalla sovranità di uno Stato a quella di un altro alla stregua di un qualsiasi bene patrimoniale di questo o quel monarca, che fra loro si cedevano i propri domini a titolo di regalo, di risarcimento, di dote delle spose, od anche di compravendita. Tutto questo avveniva senza alcuna considerazione per le aspirazioni delle popolazioni coinvolte, che erano considerate pertinenze del territorio come gli animali e gli arnesi da lavoro. Non era la terra che apparteneva a chi la lavorava, ma il lavoratore alla terra da lui lavorata.

La divisione fra il comune censuario di Pirano e quello di Umago venne effettuata per ovvie ragioni, non nel rispetto dei desideri che pochi abitanti della zona di Salvore, ma per la sola comodità di pochi grandi proprietari, che avevano tutto l'interesse di avere a portata di mano l'esattore dell'imposta fondiaria e gli amministratori pubblici del territorio sul quale insistevano le loro aziende agricole.

I pochi lavoratori, tutti mezzadri, erano in buona parte già allora di origine croata, discendenti dalla popolazioni dell'interno della Dalmazia, del Montenegro ed in generale dei paesi balcanici, profughe e vittime delle scorrerie turche e chiamate a ripopolare l'Istria veneta dai grandi proprietari dopo le pestilenze del '500 e del '600. A Salvore la consistenza della

popolazione, allora – ripetesi – assai scarsa, aumentò subito dopo il definitivo passaggio dell'Istria all'Austria. Nell'elenco catastale degli edifici erano censite nel 1818 globalmente non più di nove-dieci case di abitazione negli agglomerati rurali compresi fra il faro di Salvore, Bassania, Zambrattia, Romania, Bosco, Cortina e meno ancor nella fascia di territorio dalla chiesa di Salvore fino all'ex stazione ferroviaria; tale numero si è più che raddoppiato già entro il 1837, epoca della prima revisione catastale. Il riordino dell'imposizione fiscale sulle proprietà costrinse i proprietari terrieri a dissodare terre fino allora tenute a pascolo od a bosco per aumentarne il reddito. Da qui la necessità di richiamare lavoratori-mezzadri-, questa volta però dall'interno dell'Istria anche non ex veneta, dalle zone cioè più povere ed isolate, le cui risorse economiche non erano più sufficienti a mantenere la cresciuta popolazione.

Nella popolazione immessa, nel XIX secolo e fino al 1940, nelle aziende agricole di Salvore, comprese nel comune censuario di Pirano, non erano praticamente presenti elementi sloveni per cui, accanto all'italiano, la lingua parlata normalmente era il croato. La presenza slovena era invece o compatta o per lo meno ben prevalente sui monti a nord della valle del Dragogna⁶ e non si estese a sud anche per la convenienza dei proprietari delle terre di Salvore di popolare queste con lavoratori dell'Istria interna più povera, che si estendeva fino alle pendici del monte Maggiore. L'assenza dell'elemento sloveno a Salvore trova riscontro anche nei registri parrocchiali. Nella memoria degli anziani di Salvore e dei monti a nord della valle di Sicciole è ben presente il fatto che a sud di questa si è sempre parlato, oltre all'italiano, una lingua slava (croato) differente da quella parlata (sloveno) sulle alture settentrionali della valle, per cui non di rado il popolano del contado di Trieste considerava lo slavo (la gente minuta non andava troppo per il sottile nel distinguere fra loro le due lingue) parlato a sud del Dragogna alla stregua di un dialetto ben differente dalla lingua parlata nel circondario di Trieste. In questo dopoguerra la presenza dell'elemento croato nella zona di Salvore inclusa nel comune censuario di Pirano si è ulteriormente rafforzata a seguito dell'immissione sia da altre regioni croate che dall'interno dell'Istria di consistenti contingenti croati per rimpiazzare i vuoti lasciati dall'emigrazione dell'elemento autoctono italiano.

⁶ Cfr. "Istrien" - *Historische, geographische und statistische Darstellung der istrischen Halbinsel*, Lit.Art. Abteilung des Oesterr. Lloyd, Trieste, 1863.

Una divisione amministrativa è del tutto influente agli effetti della determinazione di un confine di Stato ed il richiamo ad essa per far passare una piccola comunità da una ad un'altra sovranità è specioso ed inconsistente.

Lo scorporo del porto di Salvore, della chiesa e dell'annesso cimitero dal rimanente territorio del promontorio rappresenterebbe inoltre un danno grave per tutti gli abitanti delle frazioni fino a Zambrattia, che sempre hanno gravitato su quel porto, sicuro rifugio ed ancoraggio per le barche da pesca e che a quella chiesa hanno fatto capo per lo svolgimento di tutte le loro pratiche religiose⁷.

Parimenti inconferente agli affetti di una qualsiasi soluzione della controversia è la circostanza che alla fine del secolo scorso tutta la grande proprietà compresa – salvo poche enclaves – da punta Borosia all'ex stazione ferroviaria di Salvore sia stata donata al comune di Pirano con legato testamentario dal proprietario Antonio Caccia, che l'acquistò dai Del Senno qualche decennio prima. I passaggi di proprietà fra privati o fra enti pubblici non possono essere presi in considerazione nel decidere l'assegnazione a questo o a quello Stato di una realtà immobiliare: determinante è il fatto che i lavoratori di quelle terre non erano allora né sono ora sloveni. In altri termini i salvorini, qui residenti a datare da tempi più o meno recenti od anche autoctoni non desiderano essere "ceduti" quali pertinenze del territorio, ma di essere considerati soggetti di diritto e non oggetto di trattative di qualsiasi tipo ed a qualsiasi livello.

È parimenti discutibile la tesi che afferma necessaria la dipendenza dei confini marittimi da quelli terrestri secondo il vigente diritto internazionale marittimo. Le norme internazionali trovano infatti applicazione quando in materia non esistono accordi bilaterali, la cui efficacia è assicurata e prevale su quanto sancito dalle convenzioni internazionali, purché non vengano compromessi interessi di terzi Stati. Premessa quindi la possibilità e l'opportunità di definire in via bilaterale l'appartenenza delle acque territoriali, far dipendere dal tracciato terminale del confine terrestre la definizione anche di quello marittimo non è necessario e neppure opportuno per le ragioni in precedenza richiamate. Un componimento

⁷ Il ponticello in muratura, tuttora esistente, sul fondo del porto di Salvore è stato costruito nel 1850 per agevolare l'accesso degli abitanti di Bassania, del Faro e delle altre frazioni al porto ed alla chiesa. Costo: fiorini 250 erogati dalla Camera di Commercio di Trieste su richiesta dei fanalisti suoi dipendenti.

della controversia andrebbe ricercato nel consensuale riparto delle acque del vallone che sia rispettoso degli interessi delle attività locali rivierasche sulla base della linea che, partendo per esempio dallo sbocco in mare del canale San Odorico ed *indipendentemente* dalla direzione del suo tratto finale, ripartisca le acque del vallone in modo da realizzare un'equivalenza della superficie delle due zone di mare. Tale linea retta per di più non si scosterebbe di molto da quella virtuale conforme alle convenzioni internazionali.

SAŽETAK

OSVRT NA HRVATSKO-SLOVENSKU DRŽAVNU GRANICU NA MORU U ZAPADNOJ ISTRI

Autor razmatra pitanje državne granice na moru između Slovenije i Hrvatske u zapadnoj Istri, polazeći od analize pomorske granice, preko problema razgraničenja između poreznih općina Piran i Umag, da bi zaključio s opaskama o etničkom sastavu rečenoga područja.

POVZETEK

NEKATERA RAZMIŠLJANJA O DRŽAVNI HRVAŠKO-SLOVENSKI MEJI V ZAHODNI OBMORSKI ISTRI

Avtor razmišlja o vprašanju državne meje med Slovenijo in Hrvaško na zahodni obmorski Istri, najprej z analizo morske meje, nato z vprašanjem meje katastrskih občin Pirana in Umaga in nazadnje še z nekaterimi mnenji o etnični sestavi obravnavanega območja.

